

17**

a cura di
M. Pacifico, M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

Memoria, storia e identità

Scritti per Laura Sciascia

Memoria, storia e identità
Scritti per Laura Sciascia

17**

 Quaderni
Memoria
ricerca storica



Memoria, storia e identità

Scritti per Laura Sciascia

a cura di

Marcello Pacifico, Maria Antonietta Russo,
Daniela Santoro, Patrizia Sardina

17**

M Quaderni
editanea
ricerche storiche



Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia/ a cura di
M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

Palermo: Associazione Mediterranea, 2011. – 2v.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 17)

ISBN 978-88-96661-01-7 (on line)

I. Storia - Scritti in onore I. Sciascia, Laura <1945>

II. Pacifico, Marcello - Russo, Maria Antonietta - Santoro, Daniela - Sardina, Patrizia
907.202 CCD-22 SBN Pal0232633

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

MEMORIA, STORIA E IDENTITÀ
Scritti per Laura Sciascia

TOMO II

Antonino Marrone
I PARLAMENTI SICILIANI
DAL 1282 AL 1377*

A distanza di 120 anni circa dal prezioso lavoro di C. Calisse¹ che elencò e descrisse nel 1887 i Parlamenti convocati in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia isolana diventa necessario ritornare sull'argomento, almeno per il periodo compreso dal 1282 al 1377, sia per aggiornare il numero dei parlamenti sulla base della documentazione ora disponibile, sia per differenziare la tipologia dei diversi *colloquia* convocati dai sovrani siciliani, sia per puntualizzare le modalità di convocazione e di svolgimento delle sedute parlamentari al fine di evidenziarne le peculiarità nei confronti dei precedenti parlamenti di età sveva, e dei successivi parlamenti dell'epoca dei Martini.

Ad arricchire la nostra conoscenza sui Parlamenti dei sovrani aragonesi di Sicilia sono stati soprattutto i documenti nell'Archivio della Corona di Aragona messi in luce nel corso del XX secolo e dei primi anni del secolo corrente, ma le novità sono venute anche dallo spoglio sistematico dei registri della R. Cancelleria concernenti il regno di Federico IV e da altre fonti. I nuovi, numerosi dati acquisiti non solo hanno incrementato il numero dei Parlamenti convocati da

* Abbreviazioni: Acfup = *Acta curie felicis urbis Panormi*; Aspce = Archivio di Stato di Palermo, R. Cancelleria; Asppe = Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno; reg. = registro; c. o cc. = carta o carte.

¹ C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino, 1887.

Federico III, che fece di questo strumento di governo un cardine della sua politica interna ed internazionale, ma hanno anche confermato la pratica dell'esperienza parlamentare fino agli anni settanta del Trecento, durante il regno di Federico IV (1355-1377).

Prerogative del parlamento da Pietro I a Federico IV

Pietro I, divenuto re di Sicilia per diritto ereditario ma anche per volontà del popolo siciliano, appena insediatosi richiamò in vigore l'ordinamento dello Stato vigente durante gli ultimi sovrani svevi, e cancellò le innovazioni di natura politica, amministrativa e fiscale introdotte dagli Angioini. Anche per la convocazione del parlamento Pietro I si rifece ai precedenti dell'imperatore Federico II che aveva «modernizzato il parlamento chiamando a farne parte, circa trent'anni prima dell'Inghilterra, le rappresentanza cittadine»². Naturalmente, tenuto conto del fondamentale ruolo avuto dalla *Communitas Sicilie* nell'acquisizione del Regno³, Pietro I non poté che sancire la pertinente presenza dei sindaci di tutte le università siciliane nei Parlamenti da lui convocati e chiamati non solo a convalidare l'assunzione al trono del sovrano, ma anche l'offerta di donativi e la ripartizione degli stessi. Un'altra occasione fondamentale per definire il ruolo del parlamento siciliano si ebbe dopo la rinuncia di Giacomo I al trono di Sicilia, in seguito agli accordi di Anagni che sancivano il riconoscimento del *dominium eminens* del Pontefice sull'Isola. Come ha opportunamente sottolineato S. Fodale, nell'assemblea parlamentare tenuta l'11 novembre 1295 a Palermo con la partecipazione dei sindaci *omnium terrarum et locorum Sicilie* Federico d'Aragona, fino ad allora luogotenente nell'Isola del fratello Giacomo, «meglio che i

² F. Renda, *Storia della Sicilia*, vol. II, Palermo, 2007, p. 498.

³ «Le riunioni parlamentari del tempo della rivoluzione nascono dalla necessità di salvaguardare i risultati conseguiti con l'insurrezione per mezzo di decisioni che rispecchiassero la volontà generale dei siciliani. Il *parlamentum* di quel periodo eroico, seppure non necessariamente rappresentativo di tutte le classi sociali - mancano, infatti gli ecclesiastici, mentre le città non sembrano tutte presenti - si distinguono dalle *curiae generales et sollemnes* dell'epoca normanno-sveva, perché è un organismo attivo che prende tutte le iniziative in campo di politica interna ed internazionale; non è più un istituto passivo, il qual come accadeva nel periodo precedente, prende atto delle decisioni del sovrano» (F. Giunta, *Momenti di vita parlamentare nella Sicilia Aragonesa*, in Idem, *La coesistenza nel medioevo*, Bari, 1968, pp. 125-126).

suoi diritti di successione, contrappose più efficacemente quella *voluntas populi* che si manifestava e esprimeva attraverso il parlamento e faceva richiamo al Vespro», e l'assemblea da parte sua con la proclamazione di Federico a *dominus* del Regno esplicò una «attività deliberante (che prevalse) su quella consultiva o sul recepimento della volontà del sovrano»⁴.

Occorre, a tal fine, tener conto di quello che F. Renda denomina il *patto costituzionale* «concordato tra Federico III d'Aragona e il Popolo Siciliano, rappresentato dal Parlamento ed esplicitato dai capitoli I e III del primo libro delle *Constitutiones Regales*», emanate nel 1296. Con quel patto Federico III, anche a nome dei suoi successori, si impegnavano a difendere la Sicilia da qualunque nemico, a rimanere nell'Isola rifiutando qualunque scambio o concessione di altro regno, e a stipulare alleanze, dichiarare guerra e concludere paci solo col consenso dei siciliani⁵. Definiti in tal modo i limiti dei poteri del sovrano, bisogna sottolineare che la maniera di articolarsi della vita parlamentare sotto Federico III ricalca quella riscontrata sotto i due sovrani precedenti, Pietro I e Giacomo I. Per tale motivo non si può ritenere la costituzione reale concernente la convocazione del parlamento, emanata in quella occasione⁶, «quanto di più affine a un documento di fondazione dell'assemblea»⁷, anche se la norma puntualizza talune prerogative assembleari di cui non avremmo avuto notizia basandoci sulla sola documentazione relativa ai singoli parlamenti.

In questa costituzione viene ribadito infatti che erano chiamati a partecipare all'assemblea parlamentare (*generalem curiam celebrari*), convocata *in Sicilia partibus* (dunque in una città da stabilire volta per volta) per il 1 novembre di ogni anno⁸,

comites, barones et universitatum quarumlibet syndicos idoneos et sufficientes, instructos, et alios ad hoc opportunos et utiles, ad providendum nobiscum, procurandum et exaltandum nostre maiestatis, ipsius insule et om-

⁴ S. Fodale, *Federico III d'Aragona e la genesi del Parlamento siciliano*, in *De curia semel in anno facienda. L'esperienza parlamentare siciliana nel contesto europeo*, a cura di A. Romano, Milano, 2002, pp. 64-65.

⁵ F. Renda, *Storia della Sicilia* cit., pp. 497-498.

⁶ F. Testa, *Capitula regni Sicilie*, Palermo, 1741, libro I, capitolo 3, pp. 48-49.

⁷ C. R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale*, Palermo, 2007, p. 118.

⁸ Nota Backman che «con il mandato di convocazione annuale nel giorno di Tutti i Santi (data che commemorava la costituzione delle corti speciali di Federico II per ascoltare i reclami contro gli ufficiali regi) era il Parlamento che convocava il re, piuttosto che il contrario» (Ivi, p. 120).

nium specialiter siculorum statum salutiferum et felicem, ad examinandum etiam et puniendum justitiorum, iudicum, notariorum et officialium quorumlibet defectus, negligentias et excessus.

Spettava precipuamente ai sindaci delle università formulare le accuse nei confronti dei funzionari ed ufficiali colpevoli o inadempienti: «ac prefatos syndicos, pro referendis et denunciandis officialium ipsorum erratis, apparere precipimus plenius informatos», mentre l'intera assemblea parlamentare (*comites, barones dicte insule atque syndicos antedictos*) era chiamata ad eleggere dodici uomini

nobiles et prudentes, qui omnes (vel eorum pars maior) existentes in presentia nostra (vel alterius a nostra Maiestati statuti), questiones et causas criminales, vitam, membrum, vel corporalem poenam dicte insule Sicilie contingentes, secundum Deum et justitiam audiant, examinent, sententialiter terminent et decidant appellatione remota.

Tale consesso, che si configurava come corte di giustizia⁹, durava in carica fino al successivo parlamento. Ma l'enunciazione più significativa del capitolo di Federico III risulta essere quella secondo cui lo stesso sovrano si sottometteva alle decisioni prese dal Parlamento:

que in predicta curia ordinata fuerint et statuta, per nos et subiectos nostros inviolabiliter volumus observari, extimantes aequissimum principem legibus teneri suis, nec pati sibi licere quod aliis interdixit.

Un esempio concreto della piena partecipazione dell'assemblea alle decisioni inerenti la politica estera e le operazioni militari si ha nel parlamento di Piazza dell'autunno 1296 quando prima di giungere alla decisione di opporsi militarmente allo stesso re di Aragona «fu data a ciascuno *libera facultas* di esprimere e sfogare il proprio pensiero (*referendi sue speculationis sententiam*) e i propri interessi e sentimenti»¹⁰. Non siamo invece informati sul concreto contributo dato dall'assemblea parlamentare alla elaborazione delle *constitutio*-*nes* e *ordinationes*, poiché non ci è stato tramandato alcun dibattito dell'assemblea parlamentare su questi temi. La breve durata dei Parlamenti non consentiva un dibattito puntuale sui singoli capitoli delle *constitutiones*, per cui l'elaborazione delle stesse doveva avvenire

⁹ F. Renda, *Storia della Sicilia* cit., p. 497.

¹⁰ S. Fodale, *Federico III d'Aragona e la genesi del Parlamento siciliano* cit., p. 66.

nire prima dell'apertura del parlamento ad opera dei giurisperiti della corte reale tenendo conto del parere e delle pressioni dei consiglieri del re, molti dei quali appartenenti alla grande nobiltà del regno: né poteva essere diversamente dato che «le rappresentanze cittadine venivano elette di volta in volta», per cui a prevalere furono «i gruppi più forti e i personaggi più prestigiosi»¹¹. Con i limiti surriferiti, è verosimile che al sovrano sia rimasta la *potestas condensae legis*¹² e che il parlamento sia stato, in taluni casi, il luogo di promulgazione delle stesse¹³. Pare, infatti, che non tutte le *constitutiones* siano state promulgate durante le sedute parlamentari la qual cosa fa pensare che la discussione e la sanzione del Parla-

¹¹ F. Renda, *Storia della Sicilia* cit., p. 500.

¹² Sottolinea V. D'Alessandro: «Mette conto di notare, in proposito, che egli diramava le convocazioni richiamando il dovere della fedeltà, della fidelitas di natura feudale, che legava i sudditi alla corona, e che erogava le leggi (anzi le *Constitutiones*, come ancora si denominavano), se pure concordate in precedenza, per concessione» (V. D'Alessandro, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale*, in *I parlamenti di Sicilia*, «Archivio Storico della Sicilia Orientale», LXXX (1984), fasc. I, p. 6).

¹³ Tenendo conto della numerazione adottata da F. Testa, Federico III pubblicò in occasione della riunione delle assemblee parlamentari le costituzioni 1-35 in occasione della sua incoronazione, le costituzioni 36-85 durante il Parlamento di Piazza del 20.10.1307 (F. Testa, *Capitula regni Sicilie* cit., pp. 65-88), e le costituzioni 86-107 durante il parlamento di Messina del novembre 1308 (Ivi, pp. 88-98). Tutte le altre costituzioni emanate dai sovrani siciliani del periodo di cui ci occupiamo non risultano promulgate durante la celebrazione di parlamenti: così avvenne per i capitoli di re Giacomo I pubblicati a Palermo il 04.11.1288 (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re Aragonesi di Sicilia*, vol. I (1282-1290), Palermo, 1917, pp. 435-440); per tutti gli altri capitoli di Federico III e cioè per le Costituzioni 108-112 date a Castrogiovanni l'11 ottobre 1324, VIII ind. (F. Testa, *Capitula regni Sicilie* cit., pp. 99-102); le *Constitutiones* 113-115 date a Palermo il 9 maggio 1317 (o 1332), XV ind., (Ivi, pp. 103-105); per i *Capitula juratorum* (n. 116) dati a Naro il 9.03.1309, VII ind. (Ivi, pp. 106-109); per il capitolo 117 dato a Palermo il 29.11.1335, IV ind. (Ivi, pp. 109-111), tutti promulgati da Federico III; e anche per i capitoli promulgati da re Pietro II, rispettivamente l'11 ottobre 1324 a Castrogiovanni (Ivi, pp. 117-122), il 18 novembre 1339 a Sciacca (capitolo 6: Ivi, pp. 123-126), e il 7 maggio 1339 a Catania (capitolo 7: pp. 123-124). Per quel che riguarda i capitoli di Federico III e Pietro II pubblicati l'11.10.1324 a Castrogiovanni, essi sono erroneamente datati 11.10.1325 da F. Testa (Ivi, pp. 99 sgg. e 117 sgg.), da C. Mirto (*Il Regno dell'isola di Sicilia e delle Isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-48*, vol. I, Messina, 1986, p. 185) e da V. D'Alessandro (*Sulle assemblee parlamentari* cit, p. 6): la presenza dei due sovrani e della regina Eleonora a Castrogiovanni nel settembre ed ottobre 1324, toglie ogni dubbio sulla data di pubblicazione. Gli stessi capitoli pubblicati da Pietro II (allora re e luogotenente del padre) nell'ottobre 1324 sono erroneamente datati al 1339 da H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et Société en Sicile 1300-1450*, 2 vol., Roma, 1986, vol. II, p. 787).

mento non fosse necessaria¹⁴. Lo stesso può dirsi per l'approvazione delle consuetudini o dei capitoli delle città demaniali che solo in taluni casi venne richiesta al sovrano dagli stessi sindaci eletti per partecipare al Parlamento»¹⁵.

I Parlamenti: i criteri di inclusione

I *colloquia* convocati dai sovrani siciliani negli anni 1282-1377 si inquadrano in diverse tipologie. Il vero e proprio *colloquium generale* prevedeva la convocazione dei rappresentanti delle università siciliane e dei nobili (solo eccezionalmente del clero) per discutere argomenti attinenti la politica estera, la casa reale, l'imposizione di collette o nuove tasse, o la promulgazione delle leggi; si può ragionevolmente inquadrare come *colloquium generale* anche l'accesso alla presenza del sovrano di nobili e sindaci in occasione della incoronazione o delle nozze del re, in quanto questi eventi, che rinsaldavano il legame tra la monarchia e i siciliani, erano occasioni per i sindaci delle diverse università di perorare privilegi o richiedere l'approvazione di capitoli¹⁶. Un diverso

¹⁴ A dar forza al concetto che le costituzioni erano promulgate dai sovrani indipendentemente dalla convocazione del Parlamento milita il fatto che le date in cui furono promulgate molte costituzioni regie non corrispondono alle date conosciute di convocazione del Parlamento. Ciò contrasta con quanto sostenuto sia da Genuardi che da Renda: «Sotto gli aragonesi in materia legislativa non si fecero innovazioni. E *constitutiones* furono dette le leggi dei primi aragonesi, i quali in tutto e per tutto si ritenevano legittimi successori degli svevi e quindi conservarono il loro sistema. E difatti le leggi che erano di iniziativa regia, come si rileva principalmente dalle formule iniziali *statuimus mandamus* ecc. venivano pubblicate in parlamento e si dissero *ordinationes generales, constitutiones et pragmaticae sanctiones, libertates* e perché divisi in capitoli anche *capitula*» (L. Genuardi, *Parlamento siciliano*, vol. I, Bologna, 1924, p. CXXXI). «Altra novità costituzionale fu la partecipazione parlamentare alla elaborazione e all'approvazione delle leggi. Non fu il riconoscimento del potere legislativo al parlamento, ma certamente rappresentò un passo in quella direzione. Con Federico III si introdusse infatti, il metodo della legge cosiddetta pazionata, dal latino *pactionare*, patteggiare, concordare» (F. Renda, *Storia della Sicilia* cit., pp. 498-450).

¹⁵ Il 18.01.1317, XV ind., i sindaci di Palermo presentarono al re dei «*capitula que universitas supplicat concedi sibi graciosae a sacra maiestati*» (Acfup, vol. I, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. F. Gnoffo, pp. 156 sgg.), ma nel testo non si trova alcun riferimento che ciò sia stato fatto in occasione di un parlamento, diversamente da quanto afferma L. Genuardi (*Parlamento siciliano* cit., p. XLIX) che, peraltro, data erroneamente il documento al febbraio 1316.

¹⁶ Sulla richiesta approvazione dei capitoli, cfr. la lettera di Federico IV indirizzata il 23.11.1355 ai magistrati cittadini di Asaro, con la quale il re comunicava «che si

tipo di *colloquium generale* si affermò durante il periodo della guerra civile (1348-1366), quando l'urgenza dei temi da trattare non accordava il tempo necessario alla convocazione ed elezione dei sindaci delle università, e riguardò la convocazione in assemblea della sola componente feudale fedele al sovrano, riunita per decidere su temi di politica militare o estera. Un'altra modalità di convocazione di sindaci e feudatari (che non può essere inquadrata come *colloquium generale*) non prevedeva la riunione di un'assemblea, ma il loro accesso alla presenza del re in un lasso di tempo definito per giurargli fedeltà all'atto dell'insediamento¹⁷, o per giurare l'accettazione o il rispetto delle tregue e dei trattati internazionali¹⁸. La documentazione relativa a quest'ultima moda-

erano a lui presentati Simone di Pulsata e Giovanni di Presbitero, sindaci di detta terra, all'oggetto di prestargli il debito giuramento, e che gli stessi facevano già ritorno. Intorno poi ad alcune loro petizioni il re si riserva di rispondere all'epoca della sua incoronazione, differita per la festa di Pentecoste del prossimo anno» (G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, pp. 8-9).

¹⁷ Il 10.09.1282, Pietro I, da poco sbarcato in Sicilia, ordinò al baiulo, giudici e giurati di ciascuna università siciliana di eleggere in assemblea due sindaci «de melioribus divicioribus et sufficientioribus hominibus terre vestre» i quali dovevano presentarsi al re per prestargli giuramento di fedeltà ed omaggio a nome dell'università (*De rebus Regni Sicilie*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1982, vol. I, pp. 9-12): nella lettera non viene indicata la data di convocazione del parlamento, segno che i sindaci avrebbero dovuto prestare quel giuramento man mano che arrivavano a corte. In occasione dell'insediamento di Federico IV ogni università del regno fu chiamata ad inviare due sindaci per prestare al sovrano il debito giuramento, e per tutto il mese di settembre 1355 si avvicendarono a corte i sindaci dei centri demaniali (Polizzi, Asaro, Nicosia, Caltanissetta, Capizzi, Termini, Taormina, San Filippo di Argirò, Castiglione, Cefalù, Patti, Caltagirone, Mineo e Paternò). Ancora il 12 dicembre venivano sollecitati a compiere il suddetto adempimento i sindaci di Lipari (Aspp, reg. 2, cc. 201, 203rv, 209v, 225v). Nell'agosto 1362 Federico IV ordinò «ai baiuli, giudici, giurati e a tutti gli uomini della città di Mazara, delle terre di Sciacca, Sutera, Licata, Eraclea, Caltagirone, Noto, Piazza, Santa Lucia, Rometta, Caltanissetta, Nicosia, Calascibetta, Troina, Randazzo, Taormina, della città di Patti, della terra di Castoreale, di eleggere uno o due sindaci, solennemente ordinati, e inviarli in presenza del re perché prestassero giuramento di fedeltà alla primogenita Maria, nata dall'illustre regina Costanza consorte nostra, da considerare dato al figlio maschio che eventualmente nascerà» (Aspp, reg. 1, c. 342).

¹⁸ Nel 1304, tra il 19 giugno e il 2 luglio, le università di Palermo, Trapani, Messina e Siracusa, «riuniti nei luoghi consueti, nominarono i loro sindaci, che dovranno recarsi davanti al re Federico III per prestare giuramento di fedeltà a Giacomo II d'Aragona rappresentato da Iaspert, conte di Castellnou, in seguito ai patti intercorsi fra i due fratelli sovrani» (L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina, 1996, pp. 18-21). Il 30.11.1373 Federico IV aveva richiesto «presenciam dictorum procerum et baronum et sindicorum notabilium civitatum et terrarum nostri demaniy» chiamati a giurare l'osservanza del trattato di pace firmato con la regina Giovanna di

lità di accesso dinanzi al sovrano sarà tenuta presente per le informazioni che può dare in merito alla convocazione e selezione dei sindaci.

Non è agevole stilare l'elenco dei Parlamenti convocati e tenuti in Sicilia dal 1282 al 1377 in quanto non sempre gli autori delle cronache coeve e i documenti rimastici sono espliciti nell'indicare chi partecipò all'assemblea parlamentare, lasciando diverse volte in dubbio se il *colloquium* o la *curia* cui si fa riferimento nel testo sia stato un vero parlamento (con la partecipazione dei nobili e dei rappresentanti delle università dell'isola) o soltanto dei consigli regi costituiti da un numero ristretto di consiglieri regi, quasi totalmente appartenenti all'alta nobiltà (i proceri). Vi sono, peraltro, cronisti molto attenti a segnalare la partecipazione dei sindaci delle università e meno attenti a segnalare quella dei nobili (è il caso di Nicola Speciale e dell'Anonimo autore del *Chronicon Siculum*), mentre altri si comportano in maniera opposta (è il caso di Michele da Piazza). Le lettere regie, per lo più provenienti dai Libri Rossi delle città demaniali, naturalmente riportano quasi esclusivamente le lettere di convocazione dei sindaci delle università, e solo nei residui registri della Cancelleria si hanno lettere indirizzate ai nobili, oltre che agli amministratori delle università.

In appendice viene proposto l'elenco dei parlamenti ai quali parteciparono le due componenti costitutive di essi (nobili e sindaci) o di quei parlamenti ai quali parteciparono un ampio numero di nobili e feudatari, per la difficoltà durante la guerra civile di convocare per tempo i sindaci delle università. Vengono pertanto escluse dall'elenco sia quelle assemblee che gli studiosi che si sono occupati dell'argomento hanno annoverato fra i parlamenti ma che mancano delle caratteristiche sopra enunciate¹⁹, sia quei parlamenti di cui non viene indicata la fonte²⁰.

Napoli, ma nella lettera non veniva fissata una data precisa, il che fa dedurre che il giuramento doveva esser prestato alla spicciolata (Aspc, reg. 12, c. 177rv). Ancora il 4 gennaio 1374 il re sollecitava l'università di Messina e le altre città demaniali ad inviare propri sindaci per prestare il giuramento (Aspc, reg. 12, c. 212rv).

¹⁹ Le seguenti assemblee, annoverate da C. Calisse (*Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia* cit., pp. 315-338) come parlamenti, non sembrano avere le caratteristiche necessarie per essere classificate come tali. Nel 1288, I ind., re Giacomo convocò a Mascali gli ambasciatori di Messina per discutere sulle proposte del Papa e sull'invito rivolto a Giacomo I di andare crociato in Palestina (B. di Neocastro, *Historia Sicula*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. Gregorio, 2 voll., Palermo, 1791-92, vol. I, pp. 197-203): non si trattò di un parlamento in quanto non furono convocati i sindaci di altre università siciliane. Nell'ottobre 1295 la regina Costanza, saputa la notizia della consegna della Sicilia a Carlo d'Angiò da parte di Giacomo I, «accersitis regni primatibus», inviò in Ca-

Convocazione e svolgimento del Parlamento

Le modalità di convocazione e svolgimento del Parlamento siciliano nel periodo 1282-1377 non risultano codificate in norme o ordinazioni regie giunte fino a noi né possono dedursi dalle disposizioni operanti nel periodo successivo all'insediamento di Martino I e

talogna allo stesso re Giacomo «sindici pro universitate Sicilie»: più che un parlamento sembra essersi trattato della convocazione di un consiglio costituito dai soli proceri del regno (N. Speciale, *Historia Sicula, in Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. I, pp. 349-350). Nell'autunno 1337, VI ind., Pietro II convocò un colloquio da tenere a Catania, al quale non partecipò il conte Francesco Ventimiglia, che pure era stato espressamente invitato: verosimilmente questo parlamento non si tenne dato che qualche mese dopo fu necessario convocarne un altro a Messina (M. da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo, 1980, pp. 51-52). Nel maggio 1348 «Duce vero Ioanne mortuo, de comuni consensu omnium procerum siculorum, proposuerunt dukinum ad apicem vexilli ducatus Athenarum et marchionatus Randacii sublimare» (Ivi, pp. 86-87): l'approvazione da parte di tutti i nobili del diritto del piccolo duca Federico a succedere al padre Giovanni non necessariamente fu data nel corso di un'assemblea parlamentare. Infine, nel 1360 non poté essere convocato a Randazzo un parlamento dalla regina Maria, figlia di Federico IV, la quale non era ancora nata: il documento cui fa riferimento il Calisse (Canc. vol. 1360, f. 87, che corrisponde all'attuale segnatura Asp, reg. 7, c. 107rv) riguarda in realtà un parlamento indetto dalla regina Bianca a Castoreale con lettera data a Randazzo il 14.06.1411.

²⁰ C. R. Backman, (*Declino e caduta della Sicilia medievale* cit., p. 120) non riferisce né il luogo né la fonte dei parlamenti tenuti nel 1297 e nel 1302. Lo stesso autore (Ivi, p. 122) riferisce di un parlamento tenuto a Castrogiovanni nel 1327 dove si sarebbe concentrato «il dibattito sulla morte di Giacomo e sull'arrivo delle truppe di Ludovico il Bavaro»: ma non risulta che Federico III abbia avuto residenza a Castrogiovanni dal novembre 1327 (data di morte del fratello Giacomo, re di Aragona) a tutto il 1328. Secondo C. R. Backman nel 1285 un'assemblea parlamentare «respinsse il consenso di Giacomo ad una tregua di due anni con Napoli che era stata negoziata da Ruggero Loria e obbligò il re ad abrogare l'accordo, giungendo anche ad emettere una sentenza di pena capitale nei riguardi di Loria per aver usurpato l'autorità del parlamento in questioni di politica internazionale» (Ivi, p. 118). In realtà, la tregua fu stipulata nell'agosto 1289, anno in cui non risulta documentato alcun parlamento, e la tregua, per quanto frequentemente infranta, non fu abrogata (G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia* cit., pp. 445 sgg). F. Giunta (*Momenti di vita parlamentare nella Sicilia Aragonese* cit., p. 127) non riferisce il luogo e la fonte del parlamento del 1307, dove Federico III «ritenne di dover mettere l'assemblea al corrente dei rapporti diplomatici col fratello Giacomo», e del parlamento del 1308 dove sostiene che fu effettuata la ratifica della pace di Caltabellotta. V. D'Alessandro (*Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale* cit., p. 7) non riporta la fonte del parlamento tenuto a Palermo nel 1318, e non riporta la sede e la fonte del parlamento del 1319. Al parlamento palermitano del 1318 fa cenno anche C. R. Backman (*Declino e caduta della Sicilia medievale* cit., p. 121).

di Maria in Sicilia nel 1391, quando compaiono in Sicilia nuovi istituti di diritto pubblico aragonese²¹. È giocoforza, dunque, individuare le modalità di convocazione e svolgimento del parlamento siciliano del periodo in studio rifacendosi alle documentazione coeva.

In primo luogo occorre sgombrare il campo dalla supposizione avanzata da L. Genuardi che per il periodo 1282-1295 riteneva di poter asserire che «vi erano parlamenti in cui i rappresentanti delle città e terre al di qua del fiume Salso adunavansi discutevano e stabilivano separatamente da quelle delle città e terre al di là di detto fiume»²². In realtà nel novembre 1282 l'ammontare della colletta e la sua ripartizione fra la Sicilia citra e quella ultra venne stabilita dall'intero parlamento riunito e solo spettò ai sindaci della Sicilia ultra Salsum e a quelli della Sicilia citra Salsum ripartire fra le rispettive università le somme contingenti a ciascuna di esse²³. Nel 1288 le «querele per syndicos terrarum et locorum Sicilie citra flumen Salsum pro parte universitatum terrarum ipsarum» relative agli abusi dei giustizieri e che determinarono il re Giacomo a trasmettere ai giustizieri di Sicilia i capitoli già approvati nel parlamento di Palermo del 1286 tenuto al tempo della sua incoronazione ed altri capitoli emanati per l'occasione, non presuppongono necessariamente la convocazione di un Parlamento, cosa peraltro esclusa da G. La Mantia²⁴. La frase del cronista che fa riferimento ad una lettera regia del novembre 1295 («providimus pro pacifico statu et tranquillo et salubri apud civitatem Panhormi inter syndicos omnium terrarum, et lo-

²¹ A tal fine, vedi la seguente nota di F. Giunta (*Momenti di vita parlamentare nella Sicilia aragonese* cit., p. 125): «Gli storici del parlamento siciliano, come il Calisse e il Genuardi hanno con l'aggettivo aragonese caratterizzato non solo il regno, bensì anche l'epoca del vicereame: essi inoltre non hanno distinto i vari momenti della storia parlamentare del tempo aragonese, perché posti alla ricerca di dati che offrissero la possibilità di trovare la norma generale del tempo. In realtà noi ci troviamo dinanzi ad una confusione di istituti vecchi e nuovi, come è stato notato dal Moscati, che è bene circoscrivere cronologicamente senza la preoccupazione di rinvenire a qualsiasi costo un logico svolgimento del parlamento isolano».

²² L. Genuardi, *Parlamento siciliano* cit., pp. XLVII-XLVIII.

²³ Il 15.11.1282, da Messina, re Pietro scrivendo a Berardo Ferro giustiziere del val di Girgenti fa riferimento alla «controversiam inter syndicos Sicilie citra et ultra flumen Salsum apud Cathaniam predictam ortam in promissione facta excellencie nostre per universos syndicos ipsos pro parte universitatum earum in subsidium expensarum quas in expeditione imminentis guerre negocii subire curiam nostram continget» (*De rebus Regni Sicilie* cit., vol. II, Appendice, pp. 44-45).

²⁴ L. Genuardi, *Parlamento siciliano* cit., pp. XLVII-XLVIII; G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia* cit., pp. 435-440.

corum Sicilie, citra flumen Salsum generale alloquium celebrare») può indurre in equivoco ma più verosimilmente sta a significare che si decise di celebrare un parlamento in un luogo *citra flumen Salsum*, dato che il precedente era stato celebrato *ultra flumen*²⁵.

Il decreto regio del 1296 stabiliva che il Parlamento doveva esser convocato il 1 novembre di ogni anno in una città della Sicilia da scegliere di volta in volta. Non abbiamo la certezza della convocazione annuale anche se nel tempo il reperimento di nuove fonti di archivio ha accresciuto significativamente il numero dei parlamenti documentati. Ciò è dovuto al fatto che non si sono conservati i registri della cancelleria dei sovrani siciliani da Pietro I a Ludovico I e pertanto le notizie sui parlamenti risultano legati alla fortuità della documentazione rimastaci. È certo, peraltro, che vi furono anni in cui si tennero più di un parlamento, quando lo richiesero le vicende dinastiche, militari o internazionali.

Nessun Parlamento conosciuto venne indetto per il giorno di Ognisanti, data questa che aveva una sua ragion d'essere nel compito assegnato al parlamento di valutare l'operato dei funzionari decaduti dalla loro carica nell'agosto precedente, a fine dell'anno indizionale. Le fonti a nostra disposizione non attestano concretamente l'esercizio di questa prerogativa del parlamento, ma se il controllo dell'operato di quei funzionari da parte del Parlamento venne realmente effettuato, lo fu per poco: infatti, negli anni cinquanta, epoca in cui la documentazione si fa più abbondante, questo compito risulta di competenza di un funzionario regio incaricato «di esaminare i conti di tutte le città e terre demaniali dell'isola, meno di Palermo e Messina, ed inquisire l'operato dei giustizieri, capitani, giudici, assessori, baiuli, notai, avvocati, procuratori, erari ed altri ufficiali, stabiliti sì dalla curia come dalle università»²⁶. Essendo stato sottratto all'assemblea il compito di valutare l'operato dei funzionari decaduti, le date di convocazione del Parlamento furono dettate dalla necessità

²⁵ *Chronicon Siculum anonimi, ab anno 1320 ad anno 1338 jam ab Durando et Martenio inde a Muratorio editum nunc vero emendatius et XXII capitulibus quibus antea deficiebat e messanensi ms codice auctum et ad annum usque MCCCXLIII perductum in lucem emittitur*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, p. 163.

²⁶ G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, pp. 52-55. Il De Spinis, che era subentrato nella carica al defunto Giacomo Laburzi nell'agosto 1354 (Aspp, 2, 235-236: 03.01.1356), ebbe come successore, alla sua morte, il messinese Pietro de Mauro (Aspp, 5, 45: 13.10.1356).

di dare una risposta alle emergenze politico-militari che al momento si verificavano.

Non conosciamo i criteri di selezione delle città ove i Parlamenti venivano convocati: non si privilegiò come sede Palermo, come capitale del regno, o Messina, come residenza ufficiale della corte regia, anche se in ognuna di queste città si tenne più di un parlamento, ma tutte le città prescelte rientravano nel novero delle città demaniali.

Le lettere di convocazione del Parlamento venivano spedite 20-30 giorni prima del giorno di apertura dell'assise ai magistrati delle singole università (baiulo, giudici, giurati), che avrebbero dovuto eleggere ed inviare i loro sindaci, mentre tempi più brevi per le convocazioni si ebbero per i baroni e i feudatari, che erano membri di diritto del parlamento e non erano tenuti ad eseguire particolari procedure di accesso. Non si hanno lettere di convocazione di prelati, anche se sappiamo che in alcuni parlamenti, precipuamente in quelli convocati per l'incoronazione del sovrano, i prelati furono presenti²⁷.

I tempi di convocazione del Parlamento

Data delle lettere di convocazione	Data del Parlamento	Sede del Parlamento
1282.10.27	1282.11.15	Catania
1295.12.12	1296.01.15	Catania
1312.06.08	1312.07.01	Messina
1313.12.05	1314.01.06	Eraclea
1327.04.15	1327.05.04	Messina
1328.06.20	1328.07.08	Messina
1342.04.20	1342.05.08	Lentini
1365.02.12	1365.03.?	Catania

Nei primi decenni tutte le Università della Sicilia furono chiamate ad eleggere ed inviare propri sindaci, ma a partire del 1314 divenne sempre più frequente la convocazione dei «sindicis civitatum,

²⁷ «In molte occasioni, sebbene gli incontri fossero estesi a tutti i gruppi che costituivano il parlamento, il gruppo ecclesiastico non fu presente a causa del continuo alternarsi dell'interdetto e in segno di protesta contro la confisca della proprietà ecclesiastiche ordinata da Federico nel 1320» (C. R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale* cit., p. 121); «Fra gli ecclesiastici rispondevano quanti si sentivano di compiere gesti di adesione al re scomunicato» (I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari, 1982, p. 20).

terrarum et locorum famosiorum Sicilie» in cui il *famosiorum* certamente esclude i centri più piccoli e verosimilmente limita la convocazione alle città demaniali²⁸: sindaci delle città, terre e casali più famosi furono convocati anche nel 1318, nel 1327, nel 1328, e nel 1374, anno in cui furono convocati *syndicos civitatum et terrarum notabilium*. Una esplicita conferma della convocazione delle sole città demaniali si ebbe nel febbraio 1337 quando furono convocati a parlamento i sindaci di Palermo «cum aliis syndicis universitatum civitatum terrarum Sicilie vestri demanii», e nel novembre 1373 quando il re aveva richiesto «presenciam dictorum procerum et baronum et sindicorum notabilium civitatum et terrarum nostri demanii» chiamati a giurare l'osservanza del trattato di pace firmato con la regina Giovanna di Napoli²⁹.

Nelle lettere regie di convocazione il sovrano stabiliva il numero e le caratteristiche sociali, economiche e morali dei sindaci che il consiglio civico di ogni università avrebbe dovuto eleggere, imponeva di inviare gli attestati di legalità delle procedure eseguite per la nomina degli stessi e richiedeva la dichiarazione preventiva di piena accettazione delle deliberazioni del Parlamento a nome della università. L'assemblea cittadina chiamata ad eleggere i sindaci si riuniva in un giorno festivo in una delle chiese della città (nel 1304 nella cattedrale di Messina, nella cattedrale di Siracusa, nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, nella chiesa di S. Nicola a Trapani³⁰; nel 1312 nel pretorio di Palermo). Il numero dei sindaci che ciascuna università era chiamata ad eleggere risulta variabile: nel 1282 furono 4, ma si diede facoltà di inviarne anche un numero maggiore (si tratta dell'unico caso documentato in cui si lascia questa libertà); nel 1296, nel 1304 e nel 1312 furono 6; nel gennaio 1337 furono 3, nel

²⁸ «Sinora le memorie, nelle quali ci siamo avvenuti, non fanno concludere che eranvi in quest'epoca chiamati i soli comuni demaniali, siccome nell'epoca precedente fu dimostrato. Nelle suaccennate lettere in cui è prescritta la elezione dei sindaci, è detto generalmente che doveano mandarli le città, le terre e i luoghi più notabili dell'isola; ma la disciplina ordinaria del nostro diritto pubblico non gli ha sempre chiamati, che delle sole popolazioni soggette al demanio; e le usanze feudali attribuendo ai baroni il dritto di rappresentare i loro vassalli nei consigli della nazione, non par credibile, che essendo in questi tempi venuti a maggior grandezza i baroni, abbiano trascurata la rappresentanza dei loro vassallaggi» (R. Gregorio, *Opere scelte*, Palermo 1853, pp. 341-342).

²⁹ Acfup, vol. VI (1321-22; 1335-36), a cura di L. Sciascia, Palermo, 1987, p. 355; Aspc, reg. 12, c. 177rv (1373).

³⁰ L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia* cit., p. 19.

1314, 1327, 1365 furono invece 2. Solo nel 1282 si stabilì che i sindaci venissero eletti nell'ambito di gruppi sociali differenti («nuncios quatuor ex vobis de meliores mediocribus et popularibus vestrum, viros sufficientes et idoneos») probabilmente poiché precipua finalità di quel parlamento era l'approvazione di un donativo. In occasione del parlamento del 1296 dove era previsto il fasto della incoronazione i sindaci dovevano essere prescelti «de melioribus, nobilioribus, sapientibus, ditioribus et sufficientioribus vestrum»; mentre nelle altre convocazioni di cui abbiamo notizia il re invitò a selezionare i sindaci fra i «viros sufficientes, idoneos et fideles» (1304) o nell'ambito «de melioribus, fidelioribus et sufficientioribus vestrum» (1312, 1314), privilegiando in tal modo i requisiti della idoneità, della competenza e della ricchezza.

Si raccomandava inoltre di eleggere i sindaci *unanimiter et concorditer* (gennaio 1314) e di rivestire loro di tutta l'autorità necessaria perché a nome della loro università potessero prima deliberare e poi accettare quanto sarebbe stato stabilito ed ordinato dal re:

auctoritate suffulti, quilibet pro universitate sua, ordinatione nostra predicta, interesse valeant et auctoritate, vice et nomine predictarum universitatum quodcumque ibidem statuendum duxerimus ac etiam ordinandum (1328.07); syndicos vestros plena ad hoc auctoritate et unanimi, ac speciali vestra voluntate suffultos, ordinare et creare infallibiliter debeatis (1374).

In un solo caso (nel parlamento di Messina 1328) il sovrano nominò i sindaci palermitani da inviare al Parlamento³¹. I sindaci eletti venivano muniti di un decreto di elezione sottoscritto dal baiulo, dai giudici, dai giurati e da alcuni testimoni, i quali garantivano la legalità della elezione e dichiaravano la piena accettazione di tutte le ordinazioni e capitoli stabiliti nel parlamento sotto pena di confisca dei beni dell'università:

promittentes et convenientes solleniter semper rata et firma tenere et habere que predicti syndici super ipsius executione et expedicione negocii in dicto colloquio duxerint faciendum sub ypotheca bonorum omnium universitatis ipsius (1312).

³¹ Non risulta, inoltre, quanto sostiene Backmann, e cioè che «i sindici delle città che erano invitati a questi incontri difficilmente erano indipendenti: dopo il 1310 si trovarono sotto lo stretto controllo dei baiuli regi che accompagnavano ogni delegazione» (C. R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale* cit., p. 121).

Le spese che avrebbero dovuto sostenere i sindaci nella trasferta erano a carico delle rispettive università, ma nel caso in cui l'università si fosse trovata in difficoltà economiche le somme andavano anticipate dagli stessi sindaci (luglio 1328) o, secondo i casi, sarebbe stata la curia regia ad intervenire:

et si defectu eiusdem pecunie nullas sibi expensas feceritis exhiberi, ibi nobis vestris literis intimati ut quemadmodum iidem syndici expensas huiusmodi habeant nostra provideat celsitudo (gennaio 1314).

In un sol caso abbiamo notizia dell'ammontare della diaria solita accordata ai sindaci: il 23 novembre 1355 Federico IV ordinò

al tesoriere e ai giurati di Nicosia di pagare al milite Fulcone de Fulcone e notar Giordano di Salomone, sindaci di quella terra venuti di recente in curia, tari 6 al giorno (alla ragione di tari 2 per ognuno di essi e altri 2 per un loro uomo a cavallo) pel tempo compreso fra l'andata e il ritorno, e lo stesso venne disposto in favore di Ermanno de Bertoldo, sindaco della terra di Capizzi³².

Naturalmente le grandi città stanziavano somme maggiori, anche per rendere più sontuosa la legazione che la rappresentava, come fece Palermo che accordò 5 onze a ciascuno dei 6 sindaci delegati nel luglio 1312 a partecipare al Parlamento³³.

I membri che partecipavano all'assemblea parlamentare dovevano essere molto numerosi: essendo le università siciliane circa 150, i sindaci convocati erano 900 nelle assemblee in cui partecipavano 6 sindaci per università o 300 quando i sindaci erano 2 per città; il numero dei sindaci si riduceva di molto e proporzionalmente se partecipavano solo i sindaci della quarantina di città demaniali. Ai sindaci bisognava aggiungere i baroni e i feudatari, il cui ruolo nel 1335 comprendeva circa 246 nominativi³⁴, ma sappiamo che nell'agosto 1353 parteciparono al Parlamento di Catania 500 'equites'. Oltre ai principi di casa reale, talvolta parteciparono all'assemblea taluni alti prelati, dal numero non quantificabile: l'occasione era

³² Aspp, reg. 2, c. 203v; G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)* cit., p. 9.

³³ Acfup, vol. 1 cit., pp. 85-86.

³⁴ A. Marrone, *Sulla datazione della "descriptio feudorum sub rege Friderico" (1335) e dell'Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, «Mediterranea Ricerche storiche», I (2004), pp. 123-168.

data essenzialmente dai parlamenti convocati in occasione delle incoronazioni regie a Palermo: nel febbraio 1286 per Giacomo I, nel marzo 1296 per Federico III, nel settembre 1342 per Ludovico; al di fuori dell'incoronazione regia la presenza di prelati è attestata solo nel Parlamento di Eraclea del gennaio 1314. Tenuto conto di quanto detto, i membri del parlamento dovevano almeno raggiungere le 400 unità, ma potevano benissimo superare il migliaio.

Non siamo informati dove questo gran numero di parlamentari, e le persone che li accompagnavano, potessero trovare ospitalità per il pernottamento e la ristorazione, tenuto conto anche del fatto che quei parlamentari appartenevano alle *élites* socio-economiche delle città e dei paesi dell'isola: non v'è dubbio che un ruolo di primo piano dovettero svolgerlo le foresterie dei conventi e dei monasteri della città che ospitavano l'assemblea parlamentare. Per lo stesso motivo l'assemblea non poteva che tenersi nelle grandi chiese o nelle cattedrali di quelle stesse città: si tenne nella cattedrale di Catania nel gennaio 1296, nella cattedrale di Messina nel 1314, nella cattedrale di Palermo nel dicembre 1316, nella cattedrale di Mazara nel marzo 1318. Ciò dava opportunità anche al popolo di partecipare come spettatore alle sedute parlamentari, come è attestato per il Parlamento del 1314³⁵. Unica eccezione documentata alla sede ecclesiastica fu il castello Ursino di Catania ove si tenne il Parlamento del giugno 1354.

Solo per il Parlamento del 1296 conosciamo la disposizione delle diverse componenti dell'assemblea e risulta interessante il commento di R. Gregorio a riguardo per comprendere l'origine di procedure che si perpetuarono per secoli:

E quando il di lui storico Niccolò Speciale favellando di un parlamento tenuto in Palermo nel 1296 ci describe quel re vestito delle insegna reali, assiso sopra un altissimo solio, e a ciascun dei suoi lati disposti ordinatamente i grandi, e a lui di rimpetto i popolari, par che ci descriva la forma secondo la quale si è fatta presso noi fin dai tempi antichissimi, e fassi tuttora oggidì la solenne apertura del nostro parlamento³⁶.

³⁵ Cfr. il parlamento di Messina del giugno 1314: «Sub multitudine gentium plurimarum quibus undique dicta messinensis ecclesia replebatur» (*Acta Aragonensia*, a cura di H. Finke, 3 voll., Berlin-Leipzig, 1908-1922, vol. III, p. 271).

³⁶ R. Gregorio (*Opere scelte* cit., p. 342), fa riferimento a N. Speciale (*Historia Sicilia* cit., p. 355): «convenientibus sindicis universitatum Sicilie, rex iubet acciri consilium, et maioribus regni per ordinem a dextera levaque sedentibus, reliquis vero po-

I lavori del parlamento erano aperti dal sovrano che presentava gli argomenti all'ordine del giorno³⁷, quindi seguiva l'approvazione delle proposte regie o la discussione. Sappiamo che in caso di controversie o acceso dibattito i membri del parlamento, sindaci e baroni, si ritiravano in luogo più appartato della stessa cattedrale, come avvenne nel marzo 1318 a Mazara:

tandem pecierunt habere predicti barones et sindici mutuuum colloquium inter se in loco semoto et concesso eis non tantum illa hora sed eciam tota die ad respondendum super premissis, sicut prima vice de mane sic secunda vice omissis multis aliis finaliter responderunt"; lo stesso episodio viene confermata da altra fonte: "levase misser Johan de Clarmont e els altres barons e jutges e sindics e tirarense a una part de la esglesia de Matzra on se feu le parlament e agren lur con sell.e puyt tornaren denant lo rey a respondre"³⁸.

Questo documento non solo ci informa che i nobili e i sindaci non deliberavano separatamente, ma anche che le sedute del parlamento potevano protrarsi per due o più giorni. Vi era tuttavia un ordine di precedenza (che non ci è dato conoscere) negli interventi, ordine che non fu rispettato nel parlamento del marzo 1296, dove si stabilì unanimemente «responsionis ordine non servato», di continuare la guerra contro gli Angioini.

Attraverso la disamina della documentazione rimasta è possibile individuare le tematiche trattate nei Parlamenti e, talvolta, il ruolo che ebbero i membri dell'assemblea nelle decisioni prese. I temi discussi nelle sedute parlamentari sono di seguito elencati:

- atti attinenti la casa reale: incoronazione, associazione al regno, giuramento di fedeltà agli eredi; nomina dei vicari;
- dichiarazione di guerra; imposizione di collette e tasse per provvedere alle spese di guerra; rapporti diplomatici e ratifica di tregue e trattati di pace;

pularibus ad obiectum, sublimes trabeatus in solio, sicut erat forma spectabilis, indixit sua dextra silentium, cunctisque mirantibus, post paululum spectabili vultu et modesta voce si orsus est».

³⁷ "Ma veggiamo ancora lo stesso re Federico con alcuna sua orazione dar principio all'assemblea generale" (Ivi, p. 355; R. Gregorio, *Opere scelte* cit., pp. 395-396). Anche nel parlamento di Mazara è Federico III ad aprire le sedute del Parlamento del 23 marzo 1318: «Et coram eis ipse (Federico III) per se ipsum verbum proponens declaravit eis» (*Acta Aragonensia* cit., vol. III, pp. 353 sgg.).

³⁸ B. Desclot, *Cronica*, Barcelona, 1949, capitoli LXXXVIII-XCI, citato in F. Giunta, *Momenti di vita parlamentare nella Sicilia aragonese* cit., p. 126.

- promulgazione di nuove leggi; accoglimento di capitoli cittadini; provvedimentiannonari in concomitanza di carestie.

Secondo Backman

le risoluzioni erano eseguite formalmente dal consiglio locale della città che ospitava il *colloquium*, con il supporto di un *regius publicus totius Sicilie notarius*, piuttosto che dell'assemblea stessa; successivamente venivano inoltrate alle corti locali di tutto il regno che procedevano alla certificazione ed all'esecuzione ufficiale³⁹.

Durante il regno di Ludovico I e i primi anni di regno di Federico IV, a causa della guerra civile e in conseguenza del controllo esercitato su buona parte del regno dai baroni ribelli e dall'esercito angioino, i parlamenti furono quasi del tutto soppiantati dall'assemblea dei nobili e feudatari fedeli al sovrano, che costituivano il braccio militare e che avevano acquisito un ruolo politico preponderante nella gestione del regno. Solo dopo l'accordo fra i baroni sottoscritto da Federico IV nel gennaio 1361 fu possibile tornare a convocare il parlamento con le sue due componenti costitutive: i nobili e i sindaci delle città e terre più importanti del regno. Ma le diverse condizioni politiche e lo strapotere acquisito dai magnati dell'isola consentirono uno spazio ridottissimo al contributo che l'assemblea parlamentare poté dare all'amministrazione del Regno.

Dopo il fallito, ma interessante, tentativo di papa Bonifacio IX di indire un'assemblea parlamentare in Sicilia nel 1391, allo scopo «del riconoscimento e del consolidamento dei poteri esercitati dai quattro vicari, in assenza della regina Maria»⁴⁰, si dovette attendere la restaurazione del potere regio ad opera di Martino I perché il Parlamento, con l'assemblea di Siracusa dell'ottobre 1398, tornasse a svolgere un ruolo di primo piano nella politica del Regno, pur con significative novità rispetto ai precedenti parlamenti del XIV secolo dovute all'influenza esercitata dai modelli delle assemblee parlamentari degli altri domini della corona d'Aragona, come sottolineato da V. D'Alessandro: «la responsabilità dell'iniziativa legislativa fu demandata all'assemblea, alla quale toccava -secondo il sistema delle Cortes d'Aragona - di sottoporre i così detti capitoli di richiesta all'approvazione regia»; si stabilì «la distinzione fra i tre bracci (secondo la ter-

³⁹ C. R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale* cit., p. 121.

⁴⁰ S. Fodale, *Federico III d'Aragona e la genesi del Parlamento siciliano* cit., pp. 68-70.

minologia aragonese) delle rappresentanze del clero, dei feudatari e delle città demaniali»; si prevede «la partecipazione ai lavori parlamentari dei maggiori funzionari statali» e si consenti «sul modello della corona di Aragona [...] ai parlamentari impossibilitati a partecipare direttamente ai lavori di assemblea di servirsi della delega»⁴¹.

Elenco dei Parlamenti siciliani dal 1282 al 1377

1282.09.07 (XI ind.), Palermo. Pietro II riunisce l'assemblea dei baroni del regno che lo acclamano re di Sicilia, gli prestano giuramento e concordano le operazioni militari per soccorrere Messina, assediata dagli Angioini⁴².

1282.11.15⁴³ (XI ind.), Catania: Pietro I, che con lettere del 27.10.1282 aveva ordinato a ciascuna università dell'Isola di inviare

⁴¹ V. D'Alessandro, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale* cit., pp. 9-10.

⁴² Secondo il Calisse, Pietro d'Aragona fu acclamato re di Sicilia da un parlamento tenuto a Palermo il 30 agosto 1282, ma in realtà il re giunse a Palermo il 4 settembre quando ad acclamarlo furono i cittadini palermitani: «fuit in eadem urbe felici Panormi per Panormitanenses eosdem creatus in regem Sicilie» (*Chronicon Siculum* anonimi cit., pp. 148-149). Dopo qualche giorno, il 7 settembre (B. D'Esclot, *Cronaca del re don Pietro e dei suoi antecessori*, in *Cronache Catalane* (traduzione it. di F. Moisé), Palermo, 1984, p. 497), fu tenuta a Palermo l'assemblea dei baroni (*Historia Conspirationis Ioannis Prochytae*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. I, p. 270; G. Villani, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1838, p. 141). Il 10 settembre Pietro I scrisse a tutte le università dell'isola affinché ciascuna di esse inviasse due sindaci eletti per prestare giuramento di fedeltà al sovrano e per inviare uomini animali e vettovaglie a Randazzo entro il 22 settembre (*De rebus Regni Sicilie* cit., vol. I, pp. 9-12): non essendo stata fissata la data è verosimile che il giuramento dei sindaci sia stato prestato alla spicciolata. Riguardo alla inattendibilità delle decisioni prese in questo supposto parlamento in merito all'incoronazione del re e al ripristino delle libertà godute sotto il regno di Guglielmo II sulla base delle notizie fornite da R. Muntaner (*Cronaca*, in *Cronache Catalane* cit., p. 73), da B. D'Esclot (*Cronaca del re don Pietro e dei suoi antecessori* cit., p. 497), e dalla *Historia conspirationis quam molitus fuit Johannes Prochita* (cit., p. 270); cfr. M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, a cura di F. Giunta, vol. I, Palermo, 1969, pp. 239-249.

⁴³ Ritengo che B. di Neocastro (*Historia Sicula* cit., p. 82) abbia erroneamente dato al 16.10.1282 il parlamento di Catania convocato da Pietro I, invece di datarlo correttamente al 15.11.1282, e ciò per i seguenti motivi: perché il sovrano, in base nella *datatio loci* delle lettere della cancelleria regia, rimase a Messina durante tutto il mese di ottobre 1282; perché Bartolomeo de Neocastro non fa alcun cenno della permanenza di re Pietro a Catania dal 13.11.1282 al 30.11.1282, e del Parlamento di Catania del 15.11.1282, al quale più volte fanno invece riferimento le lettere della can-

quattro sindaci al Parlamento da tenersi a Catania il 15.11.1282, abolisce le collette angioine, le esazioni delle collette, dei sussidi, dei diritti di marineria e di legnami imposte dagli angioini e ottiene dai sindaci un sussidio spontaneo per le spese della guerra⁴⁴.

1283.04.25 (XI ind.), Messina. Il re, convocati *sindicis universitatum Sicilie*, stabilisce la sua successione in caso di una sua eventuale scomparsa, nomina Guglielmo Calzarano come vicario, Alaimo da Lentini maestro giustizia, Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria consiglieri⁴⁵.

1284.11 dopo 19 (XIII ind.), Palermo. Il parlamento, convocato da Giacomo luogotenente del re, decide sulla sorte del principe Roberto d'Angiò prigioniero. Gli intervenuti esprimono pareri contrastanti⁴⁶.

1286.02.16 (XIV ind.), Palermo. Il popolo di Messina il 16 dicembre 1285 in assemblea auspica la convocazione di un parlamento per incoronare Giacomo re di Sicilia⁴⁷. Il 16 febbraio 1286 i baroni, i militi e alcuni prelati assistono all'incoronazione di Giacomo I che conferma alle università siciliane i rispettivi privilegi. Giacomo I nomina 400 nuovi militi⁴⁸.

1291.07.00 (IV ind.) Messina. Giacomo I, dopo aver saputo della morte del fratello Alfonso e di essere divenuto nuovo sovrano di Ara-

celleria regia; perché gli argomenti discussi nel parlamento attestato dal Neocastro e in quello attestato dalle lettere regie risultano identici. Inoltre, il fatto che Bartolomeo de Neocastro riferisca che al parlamento di Catania parteciparono solo i sindaci del Val di Noto, trova parziale riscontro nelle lettere spedite lo stesso 15.11.1283 da Pietro I ai giustizieri della Sicilia occidentale, con le quali il sovrano lamentava la scarsa partecipazione al parlamento dei sindaci di quei giustizierati e ingiungeva a quegli stessi sindaci di presentarsi entro 8 giorni a Catania per procedere alla ripartizione alle singole università della colletta votata per la Sicilia occidentale.

⁴⁴ *De rebus Regni Sicilie* cit., vol. I, pp. 139-142 (lettera del 27.10.1282); pp. 196-197, 225-226, 293-295; N. Speciale, *Historia Sicula* cit., p. 415.

⁴⁵ Ivi, p. 321. B. di Neocastro (*Historia Sicula* cit., pp. 90-91) non accenna al parlamento ma riferisce che Pietro I diede comunicazione ai messinesi della sua partenza e delle disposizioni prese per il regno.

⁴⁶ Ivi, pp. 124-125.

⁴⁷ Il seguente testo di B. di Neocastro, che C. Calisse (*Storia del Parlamento* cit., p. 319) interpreta come la notizia di un parlamento tenuto a Messina il 16.12.1285, appare invece come invito da parte dell'assemblea cittadina di Messina a convocare il parlamento, che poi si tenne a Palermo il 2.02.1286: «providi cives Messane, cum Siculi rege deficiant, iam de coronando infante sagaciter provident, populus requiritur sicutus, requiruntur et Sicilie nobiles, ut ad festum sollemnitatem coronacionis infantis accedent» (B. di Neocastro, *Historia Sicula* cit., p. 144).

⁴⁸ B. di Neocastro, *Historia Sicula* cit., p. 144; N. Speciale, *Historia Sicula* cit., pp. 337-338.

gona, raduna il Parlamento siciliano e nomina il fratello Federico luogotenente del regno⁴⁹.

1293.04.02 (VI ind.) Messina. Gilberto de Castelletto, messo di Giacomo I, comunica le proposte di pace di Carlo d'Angiò. Il parlamento siciliano, dopo aver espresso pareri contrastanti, invia 6 nunzi a re Giacomo⁵⁰.

1294.09 (VIII ind.), Messina. Disposizioni per affrontare la carestia «in generali colloquio per nos nuper celebrato in civitate preditta (Messina)». Se ne ha notizia nelle lettere spedite il 28.09.1294 da Federico *infans* ai portulani di Catania, Lentini, Mazara, Marsala, Eraclea, Licata, Agrigento, Sciacca, Termini e Milazzo in favore dei mercanti che portano vettovaglie a Messina⁵¹.

1295.10-11 (IX ind.) Milazzo. Federico infante comunica i termini del trattato di pace fra Giacomo re di Aragona, Carlo d'Angiò e il Pontefice, col quale si è addivenuto alla cessione della Sicilia da parte di Giacomo I⁵².

1295.12.11 (IX ind.), Palermo. L'infante Federico aveva stabilito «pro pacifico statu et tranquillo et salubri, apud civitatem Panormi, inter syndicos omnium terrarum et locorum Sicilie, generale alloquium celebrare». Il parlamento riunito proclama Federico d'Aragona dominus della Sicilia⁵³.

1296.01.15 (IX ind.), Catania (cattedrale). Il parlamento viene convocato il 12.12.1295, con lettere indirizzate ai conti, baroni e nobili, e ai sindaci «omium terrarum et locorum totius insule». Nell'assemblea, «convenientibus in unum Cathalanis, Aragonensibus, cunctisque magnatibus et sindicis siculorum», Federico d'Aragona viene proclamato sovrano di Sicilia su indicazione di Ruggero Loria e Vinciguerra Palizzi. Si stabilisce la data dell'incoronazione del re⁵⁴.

⁴⁹ «Anno ab incarnatione domini MCCCXC, nuntius, de Catalonia veniens, Alphonsi regis obitum nuntiavit. Itaque Iacobus rex Siciliam regressus est: et rem siculis, convenientibus ad eum Syndicis in generali colloquio, patefecit» (Ivi, p. 345). Questo parlamento va datato luglio 1291 poiché è convocato dopo la morte di Alfonso, re di Aragona, avvenuta il 18.06.1291. Anche C. Calisse, (*Storia del Parlamento* cit., p. 320), facendo riferimento a Nicolò Speciale, data erroneamente questo parlamento al 1290.

⁵⁰ B. di Neocastro, *Historia Sicula* cit, p. 234.

⁵¹ Messina. *Il ritorno della Memoria*, Palermo, 1994, p. 183.

⁵² *Chronicon Siculum anonimi* cit., pp. 168-171.

⁵³ Ivi, p. 168.

⁵⁴ N. Speciale, *Historia Sicula* cit., pp. 350-351.

1296.03.25/04.03 (IX ind.), Palermo. Dopo la cerimonia dell'incoronazione di Federico III, avvenuta il 25 marzo, si riunisce il parlamento cui partecipano i nobili e i sindaci delle università siciliane. Si stabilisce unanimemente, «responsionis ordine non servato», di procedere nella guerra contro gli Angioini⁵⁵. Durante questo parlamento vengono pubblicati i capitoli del regno 1-35 di Federico III⁵⁶.

1296.10-12⁵⁷ (X ind.), Piazza. Il parlamento, al quale partecipano i sindaci delle città più famose e i nobili, dibatte se Federico III deve recarsi ad Ischia per incontrare Giacomo re d'Aragona: esprime opinione favorevole Ruggero Lauria, si oppongono Vinciguerra Palizzi e Matteo Termini, e il re decide di non partire⁵⁸.

1299.06 (XII ind.), Messina. Il parlamento, cui partecipano i proceri e i sindaci delle università siciliane, ribadisce la necessità «pro defensione patrie» di opporsi ai nemici e in particolare alla flotta di Giacomo d'Aragona inviata in Sicilia⁵⁹.

1307.10.20 (VI ind.), Piazza. Durante il Parlamento vengono promulgati i capitoli di Federico III dal 36 al 58⁶⁰.

⁵⁵ Ivi, pp. 354-356.

⁵⁶ F. Testa, *Capitula regni Sicilie* cit., pp. 45-65.

⁵⁷ Questo parlamento non figura nell'elenco di C. Calisse (*Storia del Parlamento* cit., pp. 325-327) in quanto erroneamente l'autore ritiene che possa identificarsi col parlamento di Piazza del 20.10.1307, anche se N. Speciale (*Historia Sicula* cit., pp. 370-377) colloca esplicitamente il contesto del parlamento in oggetto negli ultimi mesi del 1296. D'altro canto, M. Amari (*La guerra del Vespro siciliano* cit., p. 506) ritiene erroneamente che le costituzioni di Federico III emanate a Piazza siano state promulgate nel 1296 (X ind.) e non, come è corretto, nel 1307 (VI ind.).

⁵⁸ N. Speciale, *Historia Sicula* cit., pp. 369-370.

⁵⁹ Ivi, pp. 395-397. Il parlamento si svolse prima della battaglia di Capo d'Orlando, contrariamente a quanto afferma C. R. Backman (*Declino e caduta della Sicilia medievale* cit., p. 122).

⁶⁰ R. Starrabba, *Un nuovo codice di alcuni capitoli di re Federigo (1310)*, «Archivio Storico Siciliano, II (1877), p. 212. Contrariamente a quanto riporta F. Testa (*Capitula regni Sicilie* cit., p. 65): «capitula alia eiusdem domini nostri regis Federici tertii edita in generali colloquio apud Placeam celebrato XX octobris, VI ind.», che data il testo delle *ordinationes* di Piazza al 20.10.1307, nel Regesto Poligrafo di Trapani il testo di quelle *ordinationes* rimanda alla data 20.10.1308 (VII ind.): «Ordinationes generales et speciales editas per serenissimum dominum nostrum regem Fridericum tertium in generali colloquio apud Plateam celebrato XX octobris septime indictionis» (S. Fugardi, *Descrizione dei manoscritti della Biblioteca Fardelliana*, Palermo, 1978, p. 220). È da preferire la data 20.10.1307 perché nell'ottobre dell'anno 1308 il re non si trovava a Piazza ma a Messina (nei giorni 8, 10, 17, 28), e perché nel novembre 1308 (ad appena un mese dal supposto Parlamento di Piazza del 20.10.1308) si svolse un altro Parlamento a Messina. È in errore anche C. Mirto (*Il Regno dell'isola di Sicilia* cit., p. 148) che attribuisce la data del parlamento di Piazza all'ottobre 1309.

1308.11 (VII ind.)⁶¹, Messina. Durante il Parlamento vengono promulgati i capitoli 86-107 di Federico III «Ordinationes generales et speciales edite per serenissimum D. nostrum regem Federicum Tertium, in colloquio generali Messane celebrato anno VII indictionis de mense novembris»⁶².

1312.07.01 (X ind.), Messina. Il parlamento viene convocato con lettere dell'08.06.1312 indirizzate alle città e terre di Sicilia, ciascuna delle quali fu chiamata ad eleggere 6 sindaci «de melioribus, fidelioribus, sufficientioribus». Federico III riferisce sulle proposte di alleanza avanzate dall'imperatore Enrico VII e sul sostegno da dare all'imperatore⁶³.

1313.06 (XI ind.), Castrogiovanni. Federico III, «apud Castrum-johannis ubi syndicos omnium civitatum et terrarum Sicilie propter hoc mandavimus interesse», rende nota al parlamento la sentenza di condanna emessa contro Roberto d'Angiò dall'imperatore Enrico VII⁶⁴. Il Parlamento vota l'imposizione di una sovvenzione regia, «habita compensatione ad quantitatem proinde alias terras et loca Sicilie contingentem»⁶⁵.

1314.01.06 (XII ind.), Eraclea. Il parlamento viene convocato «pro tranquillo et quieto statu fidelium nostrorum» con lettere del 05.12.1313 indirizzate alle città, terre e luoghi (casali) di Sicilia più famosi (*famosiorum*) con l'ordine di procedere all'elezione di due sindaci «de melioribus et sufficientioribus vestrorum». Verosimilmente si dispone l'approntamento delle difese delle mura delle città⁶⁶.

⁶¹ F. Testa (*Capitula regni Sicilie* cit., p. 88) sbaglia nell'assegnare a questo parlamento di Messina l'anno 1309 invece del 1308: perché l'indizione VII corre dal settembre 1308 a tutto agosto 1309, ed il Parlamento si tenne nel mese di novembre.

⁶² Ivi. Ma sia F. Testa che V. D'Alessandro (*Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale* cit., p. 7) erroneamente datano al novembre 1309 il parlamento che si tenne il 4.11.1308.

⁶³ S. V. Bozzo, *Note storiche Siciliane del secolo XIV*, Palermo, 1882, pp. XVII-XVIII.

⁶⁴ Archivio della Corona di Aragona, Cartas James II, perg. 10183 datata 7.08.1313; *Acta siculo-aragonensia*, a cura di F. Giunta e A. Giuffrida, vol. II, Palermo, 1972, p. 136 sgg.

⁶⁵ *Liber Privilegiorum Syracusarum libri III*, vol. I (Biblioteca Alagoniana di Siracusa), 124v; vol. III, 16. Erroneamente H. Bressc data nel 1327-28 il parlamento di Castrogiovanni del 1313 (H. Bressc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. II, p. 795: «Collecte décidée au Parlement de Castrogiovanni»).

⁶⁶ Federico III, dopo il parlamento di Eraclea, ordina ai siracusani di imporre alcune assise per consentire l'approntamento delle difese della città di Siracusa, le cui mura erano in rovina (*Liber Privilegiorum Syracusarum libri III* cit., vol. I, 126). Furono presentati al re dei Capitoli da parte dei sindaci di Palermo (M. De Vio, *Felicis et fide-*

1314.06.01 (XII ind.), Messina. I sindaci, a nome delle università degli uomini delle città, terre e luoghi di Sicilia, prestano omaggio al principe Pietro e lo riconoscono come futuro sovrano alla morte del padre Federico III⁶⁷.

1316.12.02 (XV ind.), Palermo (cattedrale). Federico III, presenti i figli Pietro e Manfredo e i sindaci «omnium locorum Sicilie», chiede di armare una flotta di 80 navi, e Francesco Ventimiglia e i baroni del val di Mazara si impegnano ad approntarne 30. Il parlamento vota l'imposizione di una colletta per armare la flotta e l'università di Siracusa, nonostante godesse del privilegio dell'esenzione, si impegna a contribuire con 300 onze⁶⁸.

1318.03.24 (I ind.), Mazara (Chiesa). Federico III, «vocatis d hoc et presentibus maioribus regni sui, qui ibi potuerunt comode interesse, ac sindicis universitatum omnium civitatum et famosorum terrarum sive locorum Sicilie», comunica di volersi recare ad Avignone per le trattative di pace che dovevano avere inizio il 1° maggio successivo ma, costatata l'opposizione dell'assemblea, desiste e il Parlamento decide di inviare dei legati⁶⁹. Certamente fa riferimento a questo parlamento N. Speciale quando riferisce dell'assemblea (la cui sede l'autore colloca erroneamente a Messina) durante la quale nel 1318 furono discusse le proposte di pace di papa Giovanni XXII⁷⁰.

1320.07.17 (III ind.), Messina. Federico III, «faciens colloquium [...] cum syndicis totius Sicilie», riferisce sull'alleanza stipulata coi ghibellini genovesi fuoriusciti: il Parlamento la ratifica, decide di dare inizio alle ostilità contro gli angioini, stabilisce di inviare 40 galee a

lissime urbis panormitane selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia, Palermo, 1706, p. 45)

⁶⁷ *Chronicon Siculum anonimi cit.*, p. 192; *Acta Aragonensia cit.*, vol. III, p. 270.

⁶⁸ *Chronicon Siculum anonimi cit.*, pp. 192, 207-208; *Liber Privilegiorum Syracusarum libri III cit.*, vol. I, 81: lettera di Federico III del 7.10.1318 al conte Guglielmo Passaneto.

⁶⁹ *Acta Sicula-Aragonensia cit.*, p. 174; *Acta Aragonensia cit.*, vol. III, pp. 353-360, 361-364.

⁷⁰ «Fridericus rex pacem quam legati spondebant [...] accersitis regni consiliariis, summam legationis ad examen in medium introduxit. Cumque fuisset hinc inde ad utramque partem longis disceptationibus altercatum [...] his autem exactis, cogitur apud Fridericum regem iterato consilium, si expediebat illum pro tractatu pacis, quam legati predixerant, ad eum summum pontificem tendere, vel alium suo nomine destinare [...] mittendos esse solemnes pro eo nuntios diversi consiliarii convenerunt» (N. Speciale, *Historia Sicula cit.*, p. 477). Federico III risiedette certamente a Messina dal giugno all'agosto (ma forse anche al novembre) 1317, mentre nel 1318 pose la sua residenza a Mazara e Palermo.

Genova, e accorda la nuova imposizione di gravami fiscali per le spese di guerra, cui furono chiamati a contribuire anche i religiosi in proporzione alle loro rendite e benefici⁷¹. Federico III pubblica il 16 agosto 1320 i capitoli «edita nuper per curiam super cassia dicta propter guerra», da riscuotere a partire dal 1 settembre 1320⁷².

1320.11.30 (IV ind.), Siracusa. Il parlamento, cui partecipano conti, baroni e militi «pro parte omnium et singulorum hominum Sicilie fidelium nostrorum», fa voti di procedere all'incoronazione di Pietro, figlio di Federico III. Gli stessi voti vengono poi formulati dalle «universitates hominum singulorum civitatum, terrarum et locorum Sicilie in scriptis publicis sub sigillis universitatum earundem ac baiulorum, iudicum, iuratorum et certorum aliorum militum et probatorum virorum cuiuslibet civitatis, terrarum et locorum predictorum». Federico III fissa la data dell'incoronazione al giorno di Pasqua del 1321⁷³.

1321.04.19 (IV ind.), Palermo. Pietro II viene incoronato re di Sicilia: «il detto Federico (III) per questa cagione coronò del reame di Sicilia don Piero suo maggiore figliuolo senza di spodestare se a sua vita, e fecegli in sua presenza fare omaggio e sacramento a tutti i baroni e comuni dell'isola»⁷⁴. Durante la cerimonia, cui non parteciparono i prelati, furono decorati diversi militi⁷⁵. In quella occasione fu concesso il titolo di pretore al baiulo di Palermo.

1322.10 (VI ind.), Messina?. Il parlamento, a causa della carestia, si oppone a votare un sussidio per sovvenire l'infante Alfonso di Aragona per la spedizione in Corsica e in Sardegna⁷⁶.

1323.04.24 e giorni seguenti (VI ind.), Messina. Pietro II il 20.03.1323 aveva ordinato ai sindaci di Siracusa Andrea Campisano

⁷¹ *Chronicon Siculum anonimi cit.*, pp. 212-213. Erroneamente C. R. Backman (*Declino e caduta della Sicilia medievale cit.*, p. 122), data 1318 questo Parlamento in cui si discusse del patto coi Ghibellini del nord.

⁷² G. Cosentino, *Un documento in volgare siciliano del 1320*, «Archivio Storico Siciliano», IX (1884), p. 378.

⁷³ N. Speciale, *Historia Sicula cit.*, p. 482. In una lettera indirizzata a Matteo de Bicaro di Palermo il parlamento di Siracusa è datato dicembre 1320 (*Chronicon Siculum anonimi cit.*, p. 215). Pietro II fu incoronato il 19.04.1321. C. Calisse (*Storia del Parlamento cit.*, pp. 331-332) data erroneamente il Parlamento di Siracusa al 30.11.1321.

⁷⁴ G. Villani, *Istorie fiorentine cit.*, p. 263.

⁷⁵ *Chronicon Siculum anonimi cit.*, pp. 214-216; N. Speciale, *Historia Sicula cit.*, p. 482.

⁷⁶ *Acta Sicula-Aragonensia cit.*, pp. 191-192.

milite e Giovanni Salvagio di essere presenti alla celebrazione delle nozze, assieme ai sindaci delle altre città, terre e luoghi di Sicilia. Le nozze fra Pietro II ed Elisabetta di Carinzia furono celebrate il 24 aprile. Lo stesso Pietro II il 29 seguente comunicò ai magistrati di Siracusa «de prolongandis dietis syndicorum transmissorum ad regem», e accordò agli stessi magistrati di imporre gabelle per un ammontare di 100 onze per il restauro delle mura della città, mentre il 2 maggio comunicò agli stessi che il console del mare fosse eletto ogni anno per *modum scarfiarum* dai mercanti della città⁷⁷.

1327.05.04 (X ind.), Messina. Pietro II, con lettera del 15.04.1327 ordina al baiulo, giudici, giurati e agli uomini di Siracusa «de eligendis certis syndicis iisque Messanam destinandis» per partecipare al parlamento da tenere il 4 maggio in quella città, assieme agli altri sindaci di tutte le città e terre più importanti della Sicilia (due per città)⁷⁸.

1328.07.08 (XI ind.), Messina. Pietro II il 20.06.1328 convoca per l'08.07.1328 un parlamento «pro statuendis et ordinandis quibusdam ad exaltationem nominis et honoris dicti domini regis patris nostri et nostri ac fidelium regni nostri statum pacificum et tranquillum», ma procede, unico caso documentato, alla nomina dei tre sindaci di Palermo e delle altre università «civitatum et terrarum famosarum Sicilie»⁷⁹.

1334.10.31 (III ind.), Piazza. Federico III, nel corso del parlamento cui parteciparono «lo senyor rey en Pere, el senyor duch, el procurador del senyor infant don Johan, .. tots los comtes, barons, nobles, feudatares e los sindichs de les ciutatz e terres de Sicilia», pubblica una clausola del suo testamento in virtù della quale, in assenza di figli maschi, la corona del regno di Sicilia sarebbe dovuta passare ad Alfonso, re di Aragona, o ai suoi successori⁸⁰.

1337.02 (V ind.), Catania. Il 14.01.1337 Pietro II da Castrogiovanni ordinava all'università di Palermo di inviare a Catania tre suoi

⁷⁷ *Liber Privilegiorum Syracusarum libri III* cit., vol. I, c. 37, cc. 38v, 39v, 40v; *Acta Aragonensia*, vol. II, pp. 736-737.

⁷⁸ *Liber Privilegiorum Syracusarum libri III* cit., vol. I, c. 51.

⁷⁹ S. V. Bozzo, *Note storiche* cit., pp. LVI-LVIII; Appendice, doc. 30. Questo documento è datato erroneamente da C. R. Backman (*Declino e caduta della Sicilia medievale* cit., p. 121) quando riferisce che il sovrano, «in occasione dell'assemblea del 1327 giunse finalmente a specificare i nomi di coloro che le *universitates* erano tenute ad inviare».

⁸⁰ P. Colletta, *Strategia d'informazione e gestione del consenso nel Regno di Sicilia: La sepoltura di Federico III*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 4 (2005), p. 229.

sindaci «pro expedicione et execucione» dei provvedimenti utili al regno, «cum aliis syndicis universitatum civitatum terrarum Sicilie vestri demanii». L'università di Palermo elesse Giacomo Mustaccio, il giudice Filippo di Lentini e Giovanni Cavalcanti e, contestualmente, chiese che le gabelle dell'università non fossero date in appalto per il completamento delle mura cittadine e che fra i componenti della Curia venissero inseriti un giudice e un avvocato palermitani⁸¹. Il 03.02.1337 (verosimilmente nel corso del Parlamento) Pietro II comunicò ai magistrati e agli uomini di Siracusa che, accogliendo le richieste presentate dai loro sindaci Matteo Murena, Giovanni Salvagio, Francesco Campisano e Pietro de Arezzo, aveva approvato vari capitoli in favore della città, fra cui quello di conferma dei privilegi⁸².

1337.09-11 (VI ind.), Catania. «Ordinato colloquio per regem Petrum», Francesco Ventimiglia si astiene dal partecipare, nonostante fosse stato invitato ad essere presente personalmente⁸³.

1337.11-12 (VI ind.), Messina. Pietro II «pro regni Sicilie bono, statuit universale colloquium ibi celebrare [...] pro certis causis et regni reformatione condigna»⁸⁴.

1337.12.29 (VI ind.), Nicosia. Pietro II, riunito in Parlamento con i rappresentanti delle terre e luoghi vicini a Nicosia, sentenza di essere colpevoli del delitto di lesa maestà Francesco Ventimiglia e Federico di Antiochia⁸⁵.

1342.05.08 (X ind.), Lentini. Il 20.04.1342 Pietro II convoca il miles Tommaso de Michele di Palermo, consigliere e familiare regio, al colloquium da tenere l'8 maggio successivo a Lentini «pro tractandis et ordinandis hiis que ad regni nostri salutem faciant [...] cum inclito infante Ioanne duce Athenarum et Neopatrie etc ac regni nostri Sicilie vicario generali et gubernatore nobilis civitatis Messane karissimo fratre nostro ac proceribus, magnatibus, comitibus, baronibus et certis aliis militibus regni nostri»⁸⁶.

1342.09.15 (XI ind.), Palermo. Incoronazione di re Ludovico, alla presenza di tutti i proceri della Sicilia, e dei sindaci delle città: Palermo ne elesse sette che chiesero la conferma dei privilegi esistenti e la concessione di nuovi. Molti ecclesiastici, per le scomuniche ful-

⁸¹ Acfup, vol. VI, pp. 355-357, documento acefalo e mutilo.

⁸² *Liber Privilegiorum Syracusarum libri III*, vol. I, c. 20r.

⁸³ M. da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 50-51.

⁸⁴ Ivi, pp. 51-52.

⁸⁵ Ivi, p. 53.

⁸⁶ Acfup, vol. VII (1340-43), a cura di L. Sciascia, Palermo, 2007, p. 276. Da notare, comunque, che l'8 maggio 1342 il re si trova a Catania (Aspc, reg. 1, c. 11).

minate dal papa si rifiutavano di intervenire, ma furono forzati. Per l'occasione vennero decorati col cingolo militare pochi militi⁸⁷.

1343, ? : Parlamento (Curia regia) durante il quale furono imposte in tutta la Sicilia delle gabelle «pro constructione galearum»⁸⁸.

1347.11.08 (I ind.), Catania. Parlamento «cum baronibus et proceribus» per discutere della pace proposta dalla regina Giovanna di Napoli. Si stabilì di sottoscrivere la pace a certe condizioni che sarebbero dovute essere confermate anche dal pontefice; nel frattempo si confermò la tregua da durare fino al successivo 24 giugno⁸⁹.

1349.05.31 (II ind.), Lentini. Convocazione per i «militibus, proceribus, baronis et aliis diversis equitibus et peditibus, ut die statuto in terra Leontini se debeant presentare, cum ibi rex Ludovicus suum colloquium ordinat celebrare»⁹⁰.

1352.10.04 (VI ind.), Messina. Il re riferisce della «pax actenus inde tractata inter magnates et proceres regni nostri, in die festo beati Francisci firmata est, et suis oportunitatibus stabilita»⁹¹.

1353.08 (VI ind.), Catania. «qua propter lictere regie per universa loca Sicilie emanate fuere, ut quelibet universitas ad dictum regem in civitate Catanie suos syndicos mictat; nec non fecit ad se evocare omnes nobiles per universa loca Sicilie degentes, cataniensium partes tenentes». Il Parlamento, cui parteciparono 500 *equites*, nominò vicaria del regno la badessa Costanza⁹².

⁸⁷ *Chronicon Siculum anonimi* cit., p. 263. M. da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 76-77; *Historia Sicula vulgari dialecto conscripta*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* cit., vol. II, pp. 279-280; Acfup, vol. VII cit., pp. 378-381; lettere del 6.9.1342.

⁸⁸ Cfr. la lettera data a Catania il 13.11.1343, XII ind diretta a Gilio Eximenis de Yvar: «pro parte ipsius universitatis hominum nostrorum fidelium dicte urbis fuit nuper cum querela coram nostram expositum maiestatem quod gabelloti gabelle possessionum dicte urbis de gabellis de novo per nostram curiam impositis in tota Sicilia pro constructione galearum dirictum dicte gabelle a nostris fidelibus dicte urbis in subscriptis causis, contra tenorem capitulorum super hoc per nostram curiam editorum, exigunt et extorquent» (M. De Vio, *Felicitas et fedelissime urbis Panormitane* cit., p. 174). Si rendeva necessari una nuova imposizione fiscale perché «il 27 settembre del 1340 Pietro II aveva abolito l'imposta *pro galearum constructionibus* di un tari per ogni oncia sulla vendita a minuto dei panni» (C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia* cit., p. 258; M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitane* cit., pp. 163-164).

⁸⁹ M. da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 80-81. Erroneamente F. Giunta (*Momenti di vita parlamentare* cit., p. 128) data questo parlamento 8 settembre 1347.

⁹⁰ M. da Piazza, *Cronaca* cit., pp. 102-107.

⁹¹ Ivi, p. 148.

⁹² Ivi, pp. 169-170.

1354.06.07 (VII ind.), Catania (castello Ursino). Re Ludovico «vocatis omnibus suis proceribus in castro civitate Catanie, quidam esset faciendum fuit positum». Il parlamento, dopo un acceso dibattito sostenuto da Blasco Alagona, Orlando de Aragona e Damiano Sallimpipi, decide di chiedere aiuti a Pietro IV d'Aragona⁹³.

1355.11.22 (IX ind.), Messina. L'assemblea riconosce il diritto al trono di Federico IV e nomina la vicaria Eufemia, con un patto che ne limita i poteri: «Barones vero, et sindici reliqui, postquam dicto don Friderico fidelitatis homagia prestiterunt, colloquio celebrato, illustri et inclita domina Eufemia, dicti don Friderici major germana, fuit effecta regni Sicilie vicaria generalis»⁹⁴.

1356.03 (IX ind.), Catania. Federico IV riunisce un consiglio di proceri e nobili per trattare la pace e altri utili affari del regno: «cum expediat ad tractatum dicte pacis, quam speramus aptatum finem suscipere, aliaque utilia regni nostri negocia cum consilio procerum et aliorum nobilium regni huius excellencim nostram intendere»⁹⁵.

1357.07 (X ind.), Polizzi. Federico IV «cum deliberazione et consilio» unanimi espressi da «omnes proceres, magnatos, barones et alios consiliarios» delle parti vicino Polizzi accettano le proposte avanzate dal re di Aragona e decidono di inviare a lui due ambasciatori⁹⁶.

1361.04.11⁹⁷ (XIV ind.), Catania. Nozze di Federico e Costanza a cui partecipano i magnati e i sindaci delle città. Non partecipano alla celebrazione Federico Chiaromonte e Francesco Ventimiglia⁹⁸. Il 13 aprile vennero rilasciate ai sindaci di alcune terre e città (Agrigento, Noto, Corleone, S. Filippo d'Argirò) le credenziali di partecipazione «tripudiis nuptiarum» e di aver prestato «maiestati nostre et serenissime consorti nostre regine debitam reverentiam»⁹⁹. In quella occasione i sindaci di Siracusa presentarono delle istanze alla regina Costanza¹⁰⁰.

⁹³ Ivi, pp. 218-221.

⁹⁴ Ivi, pp. 281-282.

⁹⁵ G. Cosentino, *Codice Diplomatico* cit., pp. 176-177; L. Genuardi, *Parlamento siciliano* cit., p. L.

⁹⁶ G. Cosentino, *Codice Diplomatico* cit., pp. 377-380; L. Genuardi, *Parlamento siciliano* cit., p. L.

⁹⁷ La data corretta dell'11 aprile è riferita sia nella *Brevis cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)* in F. Giunta, *Cronache Siciliane della fine del medioevo*, Palermo 1955, p. 48, sia da J. Zurita, *Anales de Aragon*, a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza, 1967-1986, vol. IV, p. 206.

⁹⁸ M. da Piazza, *Cronaca* cit., p. 408.

⁹⁹ Aspp, reg. 2, cc. 58v-59v.

¹⁰⁰ *Liber Privilegiorum Syracusarum libri III* cit., vol. I, c. 140.

1365.03 (?) (III ind.), Catania. Con lettere del 12.02.1365 inviate alle università di Siracusa, Noto, Lentini, Mineo, Piazza, Caltagirone, Eraclea, Calascibetta, Caltanissetta, Paternò, Randazzo, Castiglione e Licata Federico IV, volendo recuperare il palazzo reale di Messina, convoca a Catania un parlamento coi baroni e i magnati del regno e con i sindaci delle università delle città e terre, e invita perciò quelle università a mandare due fra i più prudenti e discreti cittadini come sindaci così che si presentino dinanzi al sovrano infallibilmente «quarto quadragesimae proxime future»¹⁰¹.

1374.01 (XII ind.), Messina. Il 13.01.1374 Federico IV comunica che i proceri e i baroni del regno, riuniti in quei giorni al suo cospetto per restaurare il regio dominio e lo stato pacifico del regno, avevano stabilito, anche a nome degli assenti, di restituire al sovrano entro il successivo febbraio i castelli del demanio che tenevano in loro potere e che alcuni di quei nobili si erano già apprestati a farlo¹⁰².

¹⁰¹ Aspp, reg. 1, 333v-334r.

¹⁰² Aspc, reg. 6, c. 75r; lettera del 13.01.1374; Aspc, reg. 14, c. 73r; lettera del 21.11.1374.

Jean-Marie Martin

REGIA OTIA, IMPERIALIA SOLACIA*

À lire le Statut de réparation des châteaux compilé à la fin du règne de Frédéric II¹, on compte trente-neuf édifices impériaux, entretenus par les collectivités locales, qualifiés de *domus*: dix-neuf en Capitanate, dix en Basilicate, trois dans les Abruzzes, trois dans la Terre de Bari, deux dans la Terre d'Otrante, deux dans le Principat, aucun dans la Terre de Labour (on sait que le Statut ne prend pas en compte la Calabre et la Sicile). Si ces résidences sont souvent qualifiées, plus précisément, de *domus solaciorum*², on mesure l'importance que l'idéologie monarchique accordait aux loisirs du souverain. Certes, celui-ci est censé administrer, rendre ou faire rendre la justice, faire la guerre; l'empereur se déplace d'un bout à l'autre de ses États – soit de Jérusalem à l'Alsace – et notamment à l'intérieur du royaume de Sicile, qui n'a plus de capitale fixe; mais sa vocation

* Abréviations: *Registro* = *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, éd. C. Carbonetti-Vendittelli, Rome, 2002, 2 vol. (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 19); Mgh = Monumenta Germaniae Historica.

¹ E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, 1914 (réimpr. Tübingen, 1997), pp. 94-122.

² *Registro*, 824 (1^{er} avril 1240): «domos nostras et loca solatiorum nostrorum». Un certain nombre d'édifices plus importants appelés *castrum* (comme Castel del Monte) sont également des séjours de loisirs (voir J.-M. Martin, *I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia*, dans «Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)», sous la dir. de F. Panero e G. Pinto, Cherasco, 2009, pp. 253-254); de même, le palais royal de Palerme: «tam pro palatio nostro Panormi, quam pro aliis solaciis nostris» (*Registro*, 1039).

n'est pas seulement le travail, ni même la guerre. Nous mettons l'importance officielle - idéologique, mais aussi matérielle - donnée aux *solacia* du souverain en relation avec une qualité que celui-ci doit manifester naturellement: la *serenitas*³. Le 16 mars 1240, depuis Orte dans la Tuscie romaine, l'empereur annonce aux Palermitains qu'il va rentrer dans le royaume «ut regnum et regnicolas hilariter videamus»; il demande à la ville de désigner deux représentants au *colloquium generale* prévu à Foggia «qui pro parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri prospiciant et nostram vobis referant voluntatem»⁴. Certes, la *serenitas* du souverain n'est pas une invention frédéricienne: on la célébrait déjà dans la basse Antiquité; mais l'empereur la remet au premier plan. À son tour, il me semble que la *serenitas* est une condition de la justice, dont l'empereur est le garant et le principal défenseur dans le royaume; elle fait l'objet de prescriptions assez précises dans le *Liber Augustalis*⁵. Cette prééminence de la justice sur les autres aspects du gouvernement manifeste sans doute une conception plus occidentale du pouvoir que celle qui prévalait dans le royaume normand du XII^e siècle, doté d'une organisation centrale très orientale⁶.

On sait que les *solacia* de Frédéric II mettaient au premier plan la chasse au faucon (ou avec d'autres oiseaux de proie): le principal intérêt présenté par la plaine de Capitanate, par ailleurs située dans le nord du royaume, non loin de l'Italie impériale, tient à ce que ce territoire, encore en partie marécageux, abondait en oiseaux que le souverain pouvait chasser de cette manière. Dans le *De arte venandi cum avibus*, la seule région du royaume nommée est la Pouille: grâce à la chaleur qui y règne, et avec l'aide des techniciens égyptiens, on a réussi à incuber des œufs sans que la mère les couve, comme en Égypte⁷. Plus précisément, à deux reprises, la

³ Voir J.-M. Martin, *O felix Asia! Frédéric II, l'empire de Nicée et le «césaropapisme»*, dans *Mélanges Gilbert Dagron*, sous la dir. de V. Déroche, D. Feissel, C. Morisson et C. Zuckerman, Paris, 2002 (Travaux et Mémoires, 14), p. 480. La *serenitas* du souverain est célébrée au VI^e siècle, mais semble avoir été redécouverte au XIII^e siècle.

⁴ *Registro*, 669.

⁵ *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, éd. W. Stürner, Hanovre, 1996 (Mgh, Constitutiones, II Supplement), I, 38-44 et 46.

⁶ Voir J. Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Diwan*, Cambridge, 2002.

⁷ Federico II di Svevia, *De arte venandi cum avibus*, éd. A. L. Trombetti Budriesi (préface d'O. Zecchino), Ariano Irpino, 2000, I, 106, p. 126.

Capitanate est mentionnée pour les grues qu'on peut y chasser⁸. On sait que l'empereur n'a pas hésité à modifier la géographie humaine de cette province pour y implanter, notamment, ses *domus solaciorum*, souvent flanquées d'un *casale*⁹.

L'intérêt de l'empereur pour la chasse au faucon¹⁰ a laissé deux importants témoignages écrits. Le premier est le *De arte venandi cum avibus*, célèbre notamment à cause du manuscrit richement illustré de la bibliothèque Vaticane (*Pal. Lat.* 1071), fait sur commande de Manfred, qui ne comprend toutefois que les deux premiers livres du traité, et d'une traduction française également illustrée¹¹. Le traité de Frédéric II, inspiré du *De animalibus* d'Aristote (et accessoirement de l'œuvre de Constantin l'Africain)¹² et qui se fonde sur une observation minutieuse, se démarque nettement, par son argument comme par son ampleur, des traités précédents dont on parlera plus loin: il ne s'occupe pas, comme eux, des maladies des oiseaux de proie et des soins à leur donner; ses six livres traitent respectivement de la description générale des oiseaux, de la façon de les apprivoiser, de leur affaitage (dressage à la chasse), de la chasse aux grues avec le faucon gerfaut, de la chasse au héron avec le faucon sacre, de la chasse au canard avec le faucon pèlerin.

L'autre traité, connu sous le nom de *Moamin*, a fait l'objet d'une édition récente, assortie d'un abondant commentaire¹³. C'est la traduction latine, faite à la demande de Frédéric II par le médecin (d'origine syrienne) Théodore¹⁴, de deux traités arabes mis ensemble: celui d'al-Ġitrîf, écrit en 775-785, et le *Kitāb al-Mutawakkilī*, composé pour le calife al-Mutawakkil (847-861) par Muhammad b.

⁸ Ivi, I, 86, p. 106; IV, 23, p. 708.

⁹ J.-M. Martin, *Foggia nel Medioevo*, Galatina, 1998, pp. 60-62.

¹⁰ Federico II di Svevia, *De arte venandi* cit., p. LXIX.

¹¹ Ivi, p. LXX. Voir Federico II, *De arte venandi cum avibus. L'art de la chasse des oiseaux. Facsimile ed edizione critica del ms. Fr. 12400 della Bibliothèque Nationale de France*, Naples, s. d. [1995].

¹² B. Van den Abeele, *Inspirations orientales et destinées occidentales dans le De arte venandi cum avibus de Frédéric II*, dans *Federico II e le nuove culture. Atti del XXXI convegno storico internazionale. Todi, 9-12 ottobre 1994*, Spolète, 1995, pp. 366, 379.

¹³ S. Georges, *Das zweite Falkenbuch Kaiser Friedrichs II. Quellen, Entstehung, Überlieferung und Rezeption des Moamin mit einer Edition der lateinischen Überlieferung*, Berlin, 2008 (Wissenskultur und Gesellschaftlicher Wandel, 27).

¹⁴ Voir Ch. Burnett, *Master Theodore, Frederick II's Philosopher*, dans *Federico II e le nuove culture* cit., pp. 225-285.

'Abdallāh b. 'Umar al Bāzyār. Les cinq livres du traité latin ainsi constitué respectivement des types d'oiseaux de proie, de leurs maladies internes, de leurs maladies apparentes, des chiens de chasse, enfin du traitement des maladies de ceux-ci. En dépit de sa longueur (pp. 118-285 du livre de Georges), ce traité, qui intègre des traditions arabes, perses, turques, indiennes et byzantines, est beaucoup plus proche, par son contenu, des traités latins antérieurs: il traite du soin - et accessoirement du dressage - des oiseaux et des chiens. Frédéric II l'aurait lui-même revu durant le siège de Faenza (août 1240-avril 1241)¹⁵. Il a eu ensuite une fortune exceptionnelle non seulement en Italie, mais dans tout l'Occident, grâce à de nombreuses traductions en langues vulgaires. On voit que les deux traités frédériciens ne font pas double emploi, mais se complètent.

La pratique impériale de la chasse au faucon (ou avec d'autres rapaces) n'a pas seulement laissé les traces littéraires qu'on vient d'évoquer; elle est aussi largement évoquée dans des documents de la pratique, notamment dans le registre de chancellerie de 1239-1240, établi pendant le voyage de retour de l'empereur dans le royaume et son arrivée en Pouille. Il en est question dans des mandements expédiés en hiver et au printemps, de novembre à mai.

Ces mentions ne concernent pas exclusivement la Capitanate: le 17 novembre 1239¹⁶, l'empereur fait écrire au *prepositus edificiorum* Richard de Lentini; il le félicite pour ses travaux au château d'Augusta et aussi à Syracuse, Caltagirone et Milazzo, ainsi qu'au sujet de l'*opus vivarii constructi in aqua Sancti Cosme*; il s'agit de San Cusumano, dans la plaine côtière entre Syracuse et Lentini¹⁷ (en fait à côté du site antique de *Megara Hyblaea*); le *vivarium* était évidemment une pièce d'eau, semblable à celle du *vivarium Sancti Laurentii* en Capitanate¹⁸. L'empereur remercie encore Richard «de sollicitudine et labore, quem assumpsisti super inveniendis ayris hayronum et locis, ubi degunt»: il est donc probable que le *vivarium* de San Cusumano doive devenir un lieu de chasse au héron (objet du livre V du *De arte venandi*); mais on n'en est encore qu'aux travaux et recherches préliminaires.

¹⁵ Voir aussi Van den Abeele, *Inspirations orientales* cit., pp. 370-377.

¹⁶ *Registro*, 186 (voir aussi 187).

¹⁷ Voir G. Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma, 1935, pp. 197-210.

¹⁸ J.-M. Martin, *Foggia* cit., pp. 69-71. Le site de Capitanate a été récemment identifié par Pasquale Favia (Université de Foggia).

L'empereur s'occupe de l'approvisionnement en oiseaux de proie. En novembre 1239¹⁹, il demande qu'on lui apporte deux *austures*, cadeau de Michel Comnène; d'autres visiteurs d'outre-mer peuvent arriver *cum falconibus, ioettis vel aliis solatiis*²⁰. Mais les oiseaux de chasse semblent venir surtout du royaume.

Sur le continent, Naples et Gaète (c'est-à-dire, probablement, les îles proches de ces deux cités) procurent des faucons: en mars 1240, l'empereur y envoie un valet *pro trahendis falconibus et nutriendis*²¹. Le comté de Molise, et notamment le massif du Matese, est susceptible d'abriter des éperviers, dont il faut rechercher les habitats²². Enfin de nombreux oiseaux de proie viennent de Sicile²³, et surtout des petites îles qui l'entourent: on prend des faucons (notamment des *falcones silvestres*) à Malte²⁴, mais aussi à Ustica, dans les îles Egadi et à Pantelleria²⁵. L'empereur dispose aussi d'*austures*: il en fait envoyer à son fils Henri, roi de Torres et Gallura²⁶. En décembre 1239, alors qu'il se trouve près de Pise, il demande qu'on lui expédie deux faucons sacres (*falcones sacros*), dont l'un est appelé *Saxo*²⁷.

Ces animaux sont dressés par des *falconarii*; on leur apprend à chasser²⁸, on surveille leur mue²⁹. D'autre part, en février 1240 est cité un certain *magister Nicolaus Diridami, qui tendit ad grues*: on suppose qu'il attrape des grues au filet, pour les utiliser au dressage des oiseaux de proie³⁰.

La chasse impériale constitue un véritable département de la *curia*: celui-ci comprend un *magister venationum, Adenulfus Pardus* (probablement un Lombard de la partie continentale du royaume)³¹. *Carnelevarius de Papia* (originaire de l'Italie impériale), principal fau-

¹⁹ *Registro*, 215.

²⁰ Ivi, 216.

²¹ Ivi, 769-770.

²² Ivi, 1000.

²³ Ivi, 380.

²⁴ Ivi, 209, 1048.

²⁵ Ivi, 795.

²⁶ Ivi, 210; voir aussi 215.

²⁷ Ivi, 366-367.

²⁸ *Affaitare*: Ivi, 478, 484 (faucons pèlerins), 571-573.

²⁹ Ivi, 570 (9 février 1240), 635 (29 février), 719 (2 mars); 764 (14 mars): «omnes girifalcos, falcones et aves nostras, quas habes in cura, que volant et adhuc sunt abte ad volandum, differas mittere in mutam usque ad alium mandatum nostrum».

³⁰ Ivi, 588.

³¹ E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano, 1976, p. 366.

connier, apparaît souvent dans le Registre³², de même qu'*Entius*³³. Le personnel des spécialistes est abondant, et semble d'origines variées: *Bartholomeus de Logotheta* (sans doute descendant d'un important agent de l'administration royale)³⁴, *Stephanus Mustatius* envoyé en Sicile³⁵, *Rogierius de Mora* (valet impérial, sans doute un aristocrate, qui remplace *Entius* malade)³⁶, *Sardus* de Gubbio³⁷, *Corradus* et son frère *Guillelmus*, *Hencius* et *Herricus* de Nocera, *Michilottus de Marescallo*, *Iordanus Saracenus*³⁸, *magister Guillelmus Anglicus* et son fils homonyme, *Conradinus*³⁹, *Nicolottus* de Palerme⁴⁰, *Guillelmus Rufinus*, *Guillelmus* de Bisignano, *Gilius*, *Aneclenus*, *Gangius*, *Iohannes Cafifus*, *Perracius*, *Iohannes de Pallocta*, *Guillelmus Englisius* (déjà cité) et son frère *Gualterius*, *Adenulfus de Bulcano* (de la famille napolitaine homonyme?), *Gualterius de Castello*, *Raymundinus* (nom quasi inconnu dans le royaume), *Thomasius Paganus*, *Daniel*, *Michael de Aprucio* (région de Teramo), *Philippus* de Caserte, *Firmus*, *Iacobus Mustacius*⁴¹. On voit que le corps des fauconniers, qui comprend manifestement plusieurs dizaines de personnes, est composite: on y trouve des régnicoles de diverses régions (Sicile, Calabre, Campanie, Abruzzes), un Italien d'Ombrie, des Anglais (l'Angleterre est un des pôles de la fauconnerie en Occident). Ils portent sans doute une tenue spéciale⁴².

L'acquisition, les soins et le dressage des oiseaux de proie, le maintien de leur variété constituent bien des préoccupations importantes de l'empereur, alors même qu'il se déplace de Milan en Capitanate. Ce n'est certes pas un souci de premier plan: on a compté, dans le Registre, 40 actes s'y rapportant, sur 1077, soit 3,7 % de l'ensemble, ce qui n'est tout de même pas négligeable.

³² *Registro*, 218, 266-267, 439 (gardien des faucons impériaux en Pouille), 764; voir E. Kantorowicz, *Federico II* cit., p. 367.

³³ *Registro*, 209, 498, 499 (*Entius falconerius*), 478 (*magister Entius falconerius*).

³⁴ Ivi, 222.

³⁵ Ivi, 380.

³⁶ Ivi, 478, 484.

³⁷ Ivi, 479.

³⁸ Ivi, 636.

³⁹ Ivi, 637.

⁴⁰ Ivi, 795.

⁴¹ Ivi, 1048; voir encore 1050.

⁴² Ivi, 637-638: l'empereur prescrit d'*induere fac[ere] condecenter* trois fauconniers.

On ne peut dire si l'empereur s'adonnait en personne à d'autres types de chasse, mais c'est probable: à l'époque souabe comme à l'époque normande, le souverain dispose de réserves de chasse au gros gibier, qui peuvent d'ailleurs se combiner avec une réserve d'oiseaux: au *vivarium Sancti Laurentii*, au XIV^e siècle, le parc abritait aussi des daims. Ainsi, les bois qui entourent Monopoli, en Pouille et qui constituaient un défens sous Guillaume II, peuvent servir aux chasses impériales⁴³. Le «custos defense nostre Tarenti», trop vieux, doit être remplacé pour que le défens soit bien gardé⁴⁴; un garde est également nommé pour surveiller «defensa nostra Brahalle [Altomonte, CS] pro solaciis nostris»⁴⁵, ce qui semble assez explicite. En Sicile⁴⁶, il convient aussi de préserver les *venationes* du souverain, *in quibus habundat animalium multitudo*⁴⁷; on en trouve notamment à Milazzo⁴⁸, où on prescrit de répandre dans le *parcus* de la poudre contre les loups et les renards qui détruisent les *animalia parva venationis*⁴⁹; de même, on demande au justicier des Abruzzes d'envoyer deux experts *qui sciant occidere lupos cum pulvere* à son homologue de la Terre de Labour, pour tuer les loups et renards du *waldus Patrie*, zone boisée humide proche du lac de Patria⁵⁰. Les réserves de chasse du souverain peuvent encore présenter un intérêt proprement économique: le 8 mars 1240, l'empereur demande au *secretus* de Messine d'organiser «in forestis nostris» huit jours de battue pour y prendre vingt *porci* (porcs ou sangliers) qu'on remettra aux croisés français (ceux de l'expédition de Thibaut IV de Champagne?).

L'empereur dispose évidemment de *venatores*, tels *magister Siwinus* (un Allemand ?) *et socii sui*, dont on augmente le salaire en octobre 1239⁵¹, et de chiens de chasse, sous la garde de *custodes* (il y

⁴³ Ivi, 145: *abta sunt venationibus nostris*.

⁴⁴ Ivi, 477, 565.

⁴⁵ Ivi, 990.

⁴⁶ Voir H. Bresc, *La chasse en Sicile (XII^e-XV^e siècle)*, dans *La chasse au Moyen Âge. Actes du colloque du Centre d'études médiévales de Nice. Nice, 1979*, Paris, 1980, pp. 201-217.

⁴⁷ *Registro*, 152.

⁴⁸ Ivi, 107.

⁴⁹ Ivi.

⁵⁰ Voir J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge* (Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes), Rome, 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge publiés par l'École française de Rome, 7), pp. 109-112.

⁵¹ *Registro*, 113.

en a plusieurs en Sicile⁵²), que l'empereur peut faire transporter jusqu'à lui⁵³; il y a notamment des lévriers (pour chasser le lièvre, ou pour accompagner les oiseaux de proie)⁵⁴. L'empereur a encore des léopards, confiés à des *leoparderit*⁵⁵, mais on n'est pas sûr qu'ils servent à la chasse⁵⁶.

Même s'il la pratique (ce qui semble probable), la chasse avec armes et chiens tient manifestement, dans l'esprit de l'empereur, une place bien moindre que l'art de la fauconnerie. Dans le *De arte venandi*, seuls quelques paragraphes sont consacrés aux chiens de chasse⁵⁷, notamment aux lévriers, qu'on peut dresser comme auxiliaires des oiseaux de proie. Dans le *Moamin*, au contraire, les livres IV et V sont entièrement réservés aux chiens⁵⁸. Toutefois, le principal *solacium* du souverain est bien la chasse au faucon. C'est un sport qui demande plus d'adresse et de science que de force, qui permet de domestiquer la nature de façon écologique, dirait-on aujourd'hui, sans brutalité humaine. Il bénéficie en outre d'une littérature de type médical, empirique certes, mais assez savante, qui s'enracine en Orient (surtout l'Orient arabe). Il permet enfin aux esprits éclairés du XIII^e siècle d'observer la nature (une sorte de «*bird watching*» savant) et de reprendre la classification antique des espèces. Le prologue du *De arte venandi* expose bien l'«utilité» de cette activité⁵⁹: «*Utilitas est magna. Etenim nobiles et potentes, solliciti circa regimina mondanorum, per huius artis usum suis curis plerumque gaudia interponent*».

Remontons à présent au XII^e siècle pour essayer d'évaluer les éléments de continuité et les nouveautés de l'époque suivante.

Partons, de nouveau, de l'attitude idéale qui doit être celle du souverain. Le mot *solacium* n'apparaît pas dans les textes, du moins

⁵² Ivi, 442-443.

⁵³ Ivi, 551, 585.

⁵⁴ Ivi, 808; 825-826: à Orta Nova, en Capitanate, on n'en a trouvé que des vieux, hors service (*devastatos*).

⁵⁵ Ivi, 208, 357, 631.

⁵⁶ Ils sont cités deux fois avec les *camelarii*, ce qui induit plutôt à voir dans les léopards des animaux d'agrément, de ménagerie.

⁵⁷ Federico II, *De arte venandi* cit., III, 161 (*De cane succursore*)-170, pp. 690-696.

⁵⁸ Sur les traités concernant le soin des chiens, voir B. Van den Abeele et J. Loncke, *Les traités médiévaux sur le soin des chiens: une littérature technique méconnue*, dans *Inquirens subtilia diversa*. Dietrich Lohrmann zum 65. Geburtstag, sous la dir. de H. Kranz et L. Falkenstein, Aix-la-Chapelle, 2002, p. 292.

⁵⁹ Federico II, *De arte venandi* cit., Prologue, I, 6, p. 6: *De utilitate*.

dans le sens que lui donnera Frédéric II⁶⁰. Dans le *Liber de regno Siciliae*⁶¹, dont on connaît le ton volontiers pamphlétaire, on ne voit pas les rois normands s'adonner aux distractions. Tout au plus, au terme d'un règne bien rempli ou pénible, leur reconnaît-on le droit au repos, à l'oisiveté. Ainsi Roger II, après avoir, au prix de grands efforts et en courant de grands dangers, procuré au royaume une paix complète et avoir rassemblé à Palerme d'immenses trésors, se livra enfin à l'oisiveté et au repos⁶²; mais le début de cette phase d'«oisiveté» consiste simplement à associer au gouvernement ses fils, en leur distribuant des sortes d'apanages; et, au total, la vie du roi s'est écoulée dans les *labores* et les *pericula* bien plus que dans l'*otium* et la *quies*. Guillaume I^{er}, dont le *Liber* réproouve le plus souvent la politique et dont le règne fut marqué de crises violentes, finit aussi sa vie dans l'*otium* et la *quies* mais, selon le *Liber*, de façon beaucoup plus passive et craintive que son père:

«Cum ergo regnum ab extrinsecis tumultibus aliquando quievisset, rex autem interim otio quietique vacaret, timens ne quevis occasio voluptuosum otium impediret, familiares suos premonuerat ut nichil ei quod mestitiam aut sollicitudinem posset ingerere nunciarent, ac se totum deinceps voluptati devovens»

Il se livre donc à la *voluptas*, qui ressemble déjà un peu au *solacium* Frédéricien, mais ne semble pas être perçue comme une qualité totalement positive; de même que son père avait fait édifier la Favara et le *Minerium*, il fit construire la Zisa⁶³. Enfin, cet épisode de loisir marque la fin définitive de son activité; elle est peut-être source de sérénité, mais vient surtout compenser de grands malheurs; elle ne s'intègre pas au rythme normal du gouvernement.

⁶⁰ Voir *Guillelmi I. regis diplomata*, éd. H. Enzensberger, Cologne-Weimar-Vienne, 1996 (Codex diplomaticus regni Siciliae, I, III), 14 (juillet 1156). Le préambule de ce précepte pour la cathédrale de Troia affirme: «curam, diligentiam atque solatium circa Dei Ecclesiam adhibere debemus». On voit qu'on est loin des loisirs.

⁶¹ *Le Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitano Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, éd. G. B. Siragusa, Rome, 1897 (Fonti per la storia d'Italia, 22).

⁶² Ivi, prologue, p. 6: «ubi post multos labores ac pericula pacem regno quoad viveret peperit inconcussam, ingentes enim thesauris ad regni tuitionem posteritati consulens preparavit ac Panormi reposuit, exinde iam otio quietique deditus».

⁶³ Ivi, 25, p. 87.

De son côté, Romuald de Salerne évoque les dernières années de Roger II⁶⁴, de façon beaucoup plus sombre que le *Liber*: le roi, frappé par des deuils successifs (*tot flagellis afflictus*), cherche à les surmonter, mais, en fait, «se medium inter prospera et adversa exhibuit». Toutefois, en dépit de sa douleur, «foris tamen consolatoriam speciem et doloris temperantiam pretendebat in vultu, et in sua consolatione regno suo consolationem tribuit». Cette *consolatio* (qui se traduit sur le visage) s'apparente à la *serenitas*, mais semble plus humaine et plus résignée.

Dans le reste du *Liber de regno Siciliae*, on cherche en vain une trace des loisirs royaux; la seule allusion à la chasse concerne le comte de Squillace Évrard⁶⁵; c'est donc bien, évidemment, un passe-temps aristocratique, dont on n'a pas trouvé la moindre trace chez les autres historiens et chroniqueurs (Alexandre de Telese, Falcon de Bénévent).

En revanche, les deux côtés est et ouest de la «salle du roi Roger», au palais de Palerme, sont couverts de mosaïques représentant des scènes de chasse: il s'agit de chasse au cerf; on tire l'animal à l'arc, avec des chiens⁶⁶. Certes, de telles scènes se prêtent plus facilement à une représentation symétrique qu'une chasse aux oiseaux. De cette dernière n'apparaît qu'un seul élément, nettement plus symbolique que réaliste: au sommet de la voûte⁶⁷, on voit un aigle couronné tenant dans ses serres un lièvre; ce n'est pas une scène d'action, et la couronne interdit d'y voir un épisode réaliste, même stylisé.

À vrai dire, les édifices royaux des environs de Palerme (Favara, Cuba, Zisa), qui ont, à notre avis, largement servi de modèles aux *domus* frédériciennes⁶⁸, n'étaient toutefois sans doute pas des pavillons de chasse comme ces dernières: elles s'élevaient dans un paysage profondément humanisé de jardins et de vergers, non dans une

⁶⁴ Romualdi Salernitani Chronicon, éd. C. A. Garufi, Bologne, 1914 (*Rerum Italicarum Scriptores*,² VII-1), p. 231.

⁶⁵ *Liber de regno Siciliae* cit., 9, p. 23: «cum [...] comes cum paucis venatum exisset». Sur ce personnage d'origine française, probablement apparenté aux sires de Coucy, voir J.-M. Martin, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, dans *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, sous la dir. d'A. Placanica, Rome, 2001, p. 504.

⁶⁶ E. Kitzinger, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia. VI. La cattedrale di Cefalù, la cattedrale di Palermo e il museo diocesano, mosaici profani*, Palerme, 2000 (*Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici. Monumenti*, 6), pl. 163, 170, 171, 174.

⁶⁷ Ivi, pl. 177.

⁶⁸ Voir J.-M. Martin, *Le cas du royaume de Sicile: traditions et influences occidentales*, dans *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, sous la dir. de P. Boucheron et J. Chiffolleau, Lyon, 2004 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 13), p. 86.

zone marécageuse. C'est non loin de Palerme, mais dans la ceinture de montagnes qui entoure la Conca d'oro, que se trouvent les grandes réserves de chasse de l'époque normande - sans parler de toutes celles qui parsèment l'ensemble de la zone montagneuse du nord de l'île⁶⁹. Les rois normands disposent notamment d'un «immense parc [...] ceint d'un mur attesté en 1182»⁷⁰. De telles réserves, sises dans des régions peu peuplées et accidentées, sont manifestement destinées à la chasse au gibier terrestre, notamment au gros, sans doute du type de celle qui est hiératiquement représentée sur la mosaïque du palais de Palerme. Un acte de Roger II fait à Messine en juillet 1143⁷¹ explique la présence du roi dans la région: «nobis de more venandi ac spatiandi causa in nemore Linarie⁷² moram facientibus».

Les rois normands semblent donc être les tenants d'une chasse à l'arc et au chien visant les gros animaux terrestres. Et pourtant le royaume de Sicile tient au XII^e siècle une place de premier plan dans la production des traités de fauconnerie. La chasse au faucon, née en Asie centrale et attestée depuis les premiers siècles de l'ère chrétienne, a été pratiquée en Occident à l'époque carolingienne, mais ne s'est ensuite maintenue qu'en Angleterre, avant de se répandre de nouveau au XII^e siècle⁷³. Si le premier traité latin connu de fauconnerie a été composé au milieu du X^e siècle⁷⁴, la tradition ne prend vraiment son essor qu'au XII^e, dans deux pays de l'Occident: en Angleterre, avec le *De cura accipitrum* d'Adélard de Bath⁷⁵, et dans le royaume de Sicile.

Les traités attribués à cette dernière région ont été publiés, traduits en français et commentés par Gunnar Tilander⁷⁶. Le premier, appelé *Dancus rex*, est censé avoir été composé par ce roi oriental de légende dans sa ville d'*Antram* (ou *Batam*, ou *Balatrām*) pour ensei-

⁶⁹ H. Bresc, *La chasse en Sicile* cit., pp. 204-205.

⁷⁰ Ivi, p. 206.

⁷¹ *Rogeri II. regis diplomata Latina*, éd. C. Brühl, Cologne-Weimar-Vienne, 1987 (Codex diplomaticus regni Siciliae, I, II-1), 57.

⁷² Peut-être Linera, commune de Santa Venerina (CT), au sud-est de l'Etna.

⁷³ S. Georges, *Das zweite Falkenbuch* cit., pp. 16-24.

⁷⁴ B. Bischoff, *Die älteste europäische Falkenmedizin (Mitte des zehnten Jahrhunderts)*, dans *Anecdota Novissima. Texte des vierten bis sechszehnten Jahrhunderts*, Stuttgart, 1984 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, 7), pp. 171-182. Voir B. Van den Abeele, *Les traités de fauconnerie latins du XII^e siècle. Manuscrits et perspectives*, «Scriptorium», 44 (1990), p. 283.

⁷⁵ B. Van den Abeele, *Les traités* cit., pp. 284-285.

⁷⁶ G. Tilander, *Dancus rex. Guillelmus falconarius. Gerardus falconarius. Les plus anciens traités de fauconnerie de l'Occident publiés d'après tous les manuscrits connus*, Lund, 1963 (Cynegetica, 9).

gner l'art de la fauconnerie à *Athanasius*, fils du roi *Gallitianus*⁷⁷ (dans une adaptation française, *Dancus* est présenté comme roi d'Arménie, *Gallitianus* comme roi d'Égypte⁷⁸). Ce traité, de probable inspiration orientale, est connu par quatorze manuscrits dont le plus ancien a été écrit au XIII^e siècle⁷⁹. On le considère comme sicilien à cause du second traité, attribué à *Guillelmus falconarius*. D'une part, en effet, le traité de *Guillelmus* est étroitement apparenté à celui de *Dancus*: les quinze premiers chapitres des deux œuvres ont les mêmes sujets et les mêmes rubriques, mais donnent des prescriptions différentes (les deux traités s'occupent en effet des soins à donner aux oiseaux); *Guillelmus* porte des jugements (positifs) sur *Dancus*: «iste magister non fuit mendax sed verax. Iste medicina sunt bone et perfecte et multum probate»⁸⁰. D'autre part, le fauconnier Guillaume est présenté avec une certaine précision⁸¹:

«Guillelmus falchonerius, qui fuit nutritus in curia regis Rogerii, qui postea multum moratus fuit cum filio suo, habuit quendam magistrum, qui vocatus fuit Martinus, qui fuit sapiens et doctus in arte falchonum».

Même si Tilander note que le fils de Roger [III] n'est pas nommé, «postea» laisse supposer qu'il s'agit de Guillaume I^{er}, le seul à avoir survécu à son père. Enfin⁸², *magister Guillelmus* serait *filius magistri Neapolitani*.

Tilander attribue encore au royaume de Sicile du XII^e siècle un troisième traité de fauconnerie, celui de *Gerardus falconarius* - attribution confirmée par Georges, qui ajoute encore le traité *Alexander medicus*⁸³. Le raisonnement de Tilander, qui pense que le traité de *Gerardus* a vu le jour à la cour normande parce qu'il contient des mots français ne me semble pas tenir: on a dû continuer à utiliser le français après la fin de la dynastie normande; Albert le Grand l'attribuait aux fauconniers de Frédéric II⁸⁴.

⁷⁷ G. Tilander, *Dancus rex* cit., p. 49.

⁷⁸ Ivi, p. 13. On pourrait se demander si le curieux nom donné au roi ne vient pas du mot arabe *tanqis*, qui désigne l'une des opérations de dressage des oiseaux: voir F. Viré, *Bayzara*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, I, Leyde-Paris, 1975, p. 1188.

⁷⁹ Ivi, p. 6. B. Van den Abeele, *Les traités* cit., pp. 282-283.

⁸⁰ G. Tilander, *Dancus rex* cit., p. 119.

⁸¹ Ivi, p. 9.

⁸² Ivi, p. 119.

⁸³ S. Georges, *Das zweite Falkenbuch* cit., p. 22. B. Van den Abeele (*Les traités* cit., p. 283), en revanche, ne se prononce pas sur l'origine précise de ces deux derniers ouvrages.

⁸⁴ G. Tilander, *Dancus rex* cit., p. 178.

En tout cas, l'origine sûre de *Guillelmus* et, en conséquence, aussi de *Dancus* atteste que la fauconnerie était déjà pratiquée dans l'entourage des rois normands (et sans doute par le roi lui-même) dès le règne de Roger II. Mais on peut sans doute aller un peu plus loin. Si le fauconnier Guillaume était fils d'un *magister Neapolitanus*, il n'était sans doute pas lui-même originaire de la Sicile insulaire; on pourrait même supposer que c'est lui qui, à la demande de Roger II, a importé la fauconnerie au palais de Palerme. Remarquons encore que le traité de *Guillelmus* (comme, plus tard, le *De arte venandi*) mentionne peu de noms de lieux; il en cite tout de même quelques-uns, mais aucun en Sicile⁸⁵: la Corse, la Sardaigne, la *Sclavonia* (sans doute la Dalmatie) et, dans la partie continentale du royaume, *Appolo castri* ou *Policastrum* (Policastro Bussentino, commune de Santa Marina, SA) et *Palunudum* (monte Palladino, dans la même zone: les identifications se trouvent dans l'ouvrage de Tilander). Le traité prétend même⁸⁶ que les faucons noirs, originaires de Babylonie, ont migré vers le mont *Gabuel* (le mont Gelboë, lieu de la mort de Saül dans la Bible⁸⁷), de là en *Sclavonia*, puis dans la région du mont Palladino. Ajoutons encore qu'on parle, dans le traité, de tarentule et de «ricotta», deux spécialités du Midi continental. Signalons en outre que le *Catalogus baronum* (qui, certes, ne couvre ni la Calabre, ni la Sicile) cite déjà deux toponymes *Girifalcum* (ils se multiplient au XIII^e siècle), l'un près de Castelfranci (AV), l'autre dans les Abruzzes (*Girifalcum in Marsi*, identifié au mont Girifalco, près de Corcumello, commune de Capistrello, AQ)⁸⁸, qui indiquent probablement la présence (ou l'élevage) de gerfauts dans les environs.

L'époque de Tancrede apporte quelques nouvelles sources: il semble que le comte de Lecce ait pratiqué la fauconnerie (sur le continent) avant de devenir roi, et ait continué une fois sur le trône. Il avait à son service un fauconnier quand il était comte: trois actes comtaux sont souscrits par *Stefanus falconerius*⁸⁹; en tant que roi, dans le grand privilège qu'il accorde aux habitants de Gaète en juillet 1191, il leur confirme les petites îles de l'archipel de Ponza «salvis nichilominus falconi-

⁸⁵ Ivi, *index*.

⁸⁶ Ivi, p. 159 (*Guillelmus falconarius*, 31).

⁸⁷ Voir 1 Samuel XXVIII, 4, XXXI, 1, XXXI, 8; 2 Samuel I, 6, I, 21, XXI, 12; 1 Chroniques X, 1, X, 8.

⁸⁸ *Catalogus baronum*, éd. E. Jamison, Rome, 1972 (Fonti per la storia d'Italia, 101), § 719, 1118.

⁸⁹ P. De Leo, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, Lecce, 1978, 3, 5, 6.

bus nostris»⁹⁰: on devait en prendre pour les chasses royales. Ajoutons que le *Liber ad honorem Augusti*, s'il ne parle pas de chasse, utilise volontiers les métaphores faisant intervenir les oiseaux de proie⁹¹.

On voit que l'histoire de la fauconnerie dans la Sicile normande repose sur des bases documentaires très fragiles. Il est certain qu'elle y est pratiquée à l'époque monarchique. Mais, en dépit des origines orientales de ce sport, il n'est pas évident que les rois normands l'aient emprunté à leurs prédécesseurs arabes: on avance l'hypothèse selon laquelle la chasse au faucon se serait d'abord développée dans la partie continentale du royaume avant d'être introduite en Sicile par Roger II et Guillaume I^{er}; Tancrède l'aurait ensuite développée. On pourrait également penser à une origine anglo-normande, favorisée en outre par la présence d'oiseaux de proie sur la côte tyrrhénienne du Midi continental.

Les renseignements sont d'autant plus faibles que, au XII^e siècle, les loisirs du roi ne constituent pas encore un aspect officiel de sa vie publique: tout au plus, on l'a vu, quand le souverain est fatigué ou déprimé, peut-il profiter de l'*otium* et de la *quies* dans les somptueux pavillons qu'il fait construire.

L'extraordinaire développement, au XIII^e siècle, des infrastructures destinées aux *solacia* impériaux - partie officielle de l'emploi du temps de l'empereur -, la concentration d'une grande partie d'entre elles dans une province en partie marécageuse, où on peut pratiquer à grande échelle la chasse au faucon et autres oiseaux de proie, a donc des raisons idéologiques, liées à l'image que le souverain donne de lui-même. Elle est favorisée par les nouvelles connaissances - accès à des textes arabes et goût pour les sciences naturelles. Certes, l'empereur cherche à reconstituer autour de Foggia une nouvelle Conca d'oro; mais les loisirs impériaux sont désormais d'abord consacrés à cette chasse indirecte dans laquelle le chasseur lui-même n'a pas à tuer, mais fait exécuter ses ordres par l'animal dressé. À son tour, cette activité permet au souverain une observation de la nature qui trouve son cadre naturel dans la science universitaire émergente. Aussi la littérature sur le sujet est-elle renouvelée: il ne semble pas que les traités normands aient été utilisés sous Frédéric II.

Si l'aigle est le symbole du pouvoir suprême, dans la pratique c'est le faucon qui joue un rôle central dans la vie du souverain.

⁹⁰ *Tancredi et Willelmi III regum diplomata*, éd. H. Zielinski, Cologne-Weimar-Vienne, 1982 (Codex diplomaticus regni Siciliae, I, V), dipl. Tancrède 18.

⁹¹ *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern*, éd. Th. Kölzer et M. Stähli, Sigmaringen, 1994, pp. 45, 113, 161, 241.

Ferdinando Maurici

PER LA STORIA DELLE CITTÀ SICILIANE IN ETÀ ISLAMICA.
APPUNTI SU MARSALA, TRAPANI, MAZARA (827-CA. 1077)

Premessa

La storia delle città siciliane in età islamica è essenzialmente, parafrasando il titolo di un'opera di Ewald Kislinger dedicata ad una fondazione urbana bizantina (Demenna), un *Quellenproblem*¹: un problema, in primo luogo, di fonti, tanto documentarie che archeologiche, escludendo i testi monumentali che, fino ad ora, continuano a mancare del tutto o quasi. Anche nel caso "privilegiato" di Palermo, fra IX e XI secolo una delle città più importanti di tutto il *dār al-Islām*², la recente scoperta e pubblicazione, ad opera di J. Johns, di una nuova fonte cartografica medievale araba³, ci ha ricordato quanto modeste e suscettibili di continua evoluzione siano in materia le nostre conoscenze.

Queste brevi e provvisorie note sono dedicate a tre città, d'origine antica come quasi tutte le principali città siciliane, dell'attuale pro-

¹ E. Kislinger, *Regionalgeschichte als Quellenproblem. Die Chronik von Monembasia und das sizilianische Demenna. Eine historisch-topographische Studie*, Wien 2001.

² Per le conoscenze su Palermo in età islamica si rimanda a *Storia di Palermo*, diretta da R. La Duca, II, *Dal tardo antico all'islam*, Palermo 2000.

³ J. Johns, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo: il Kitāb Garā'ib al-funūn wa-mulah al-'uyūn*, in *La Sicile a l'époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques*, Actes de la table ronde de Rome 5-6 oct. 2002, a c. di A. Molinari e A. Nef, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», t. 116, 1, Rome 2004, pp. 409-449.

vincia di Trapani, la parte più occidentale della Sicilia (fig. 1): Trapani stessa, Mazara e Marsala. I limiti cronologici sono compresi all'incirca fra l'827, anno dell'inizio della conquista islamica che parti proprio da Mazara, al 1077, anno della resa ai normanni di Trapani. Se inevitabile sarà il rinvio alle fonti ed alle conoscenze archeologiche sui tre centri in età antica e bizantina, limitatissimo sarà l'utilizzo di fonti successive, a partire dall'età normanna.

Questo breve studio prende spunto da precedenti ricerche sul territorio dell'attuale provincia di Trapani, svolte e in parte pubblicate in anni passati, quando prestavo servizio presso la Soprintendenza ai Beni Culturali di Trapani ed insegnavo come docente a contratto presso la purtroppo provvisoria ed effimera sede trapanese della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna.

Sono particolarmente lieto di poter inserire queste pagine in un *Festschrift* dedicato a Laura Sciascia che, oltre ad aver cercato invano, molti anni fa, di mitigare le mie intemperanze di studente e giovane studioso, ha dedicato a uomini e cose di Trapani medievale e del suo territorio alcuni saggi di grande importanza e non comune piacevolezza letteraria.

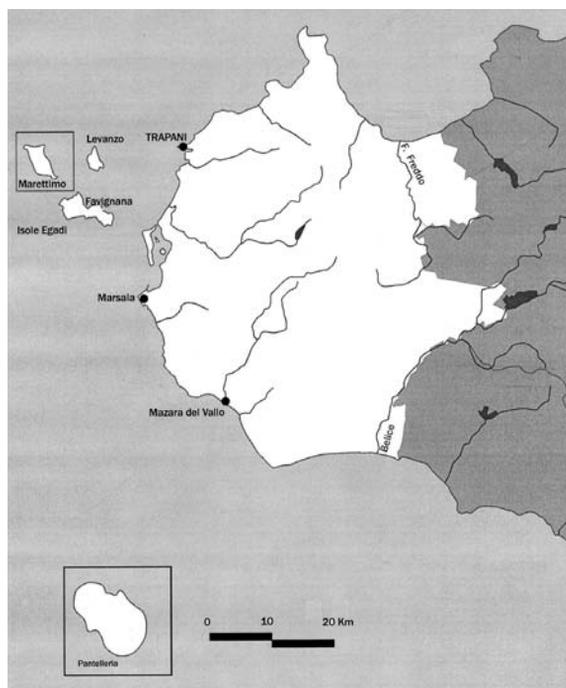


Fig. 1
La provincia di Trapani

Le fonti storiche da età romana all' XI secolo

Al principio dell'età imperiale romana quattro centri dell'attuale provincia di Trapani, la parte più occidentale della Sicilia, la più vicina alla provincia d'Africa erano designati come *civitates* dalle fonti a nostra disposizione⁴: Erice⁵, con il suo antico santuario di Afrodite, un centro già avviato verso la decadenza; Segesta⁶, anch'essa sul declivio di una lenta ma inesorabile decadenza⁷; *Drepanum* che da porto ed emporio di Erice aveva guadagnato sempre maggiore importanza assumendo, secondo la testimonianza di Plinio, dignità e denominazione di *civitas*⁸; e ovviamente Lilibeo, oggi Marsala, una delle città più importanti dell'intera Sicilia romana⁹. Segesta e Erice non sono in pratica documentate per l'epoca islamica. L'archeologia dimostra per la prima località l'abbandono o quasi dopo il VII e fino al XII secolo¹⁰; Erice era sicuramente abbandonata al tempo di Idrisi ma era tornata in vita una trentina di anni dopo, come attesta un altro viaggiatore arabo, Ibn Giubayr¹¹. Queste due antiche città escono quindi subito dalla nostra breve indagine.

La più importante città dell'attuale provincia di Trapani in età punica e romana, Lilibeo, è ben attestata dalle fonti fino all'età di

⁴ Cfr. R. J. A. Wilson, *Changes in the pattern of human settlement in roman, byzantine and arab Sicily*, in *Papers in Italian Archaeology*, IV, *The Cambridge Conference*, IV, Classical and Medieval Archaeology, ed. C. Malone e S. Stoddart, B.A.R., Int. Ser., 246, 1985, pp. 313-343, p. 322 fig. 17.3.

⁵ Fonti antiche in E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, pp. 173-174; *Biblioteca Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, diretta da G. Nenci e G. Vallet, VII, pp. 348-378.

⁶ Fonti antiche in E. Manni, *Geografia*, pp. 222-223. Sulla Segesta romana cfr. inoltre G. Bejor, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologia e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, a c. di A. Giardina, Bari 1986, pp. 463-519.

⁷ Cfr. A. Molinari, *Segesta II. Il Castello e la moschea scavi 1989-1995*, Palermo 1997, p. 34.

⁸ Fonti antiche in E. Manni, *Geografia*, pp. 164-165. Cfr. inoltre R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman Provincia, 36BC-AD535*, Warmister 1990, p. 157 e p. 159.

⁹ Fonti antiche in E. Manni, *Geografia*, pp. 195-196; *Biblioteca Topografica*, VIII, pp. 42-76.

¹⁰ Cfr. A. Molinari, *Segesta II. Il Castello e la moschea*, cit.

¹¹ Cfr. F. Maurici, *Erice: problemi storici e topografico-archeologici fra l'età bizantina ed il Vespro*, in *Giornate Internazionali di studi sull'area elima Gibellina*, 19-22 sett. 1991, *Atti*, Pisa-Gibellina 1992, II, pp. 443-461.

Gregorio Magno ma quasi scompare dalla poca documentazione successiva, fino alla conquista normanna, se si escludono i nomi di alcuni vescovi e pochissimo ancora¹². Non sappiamo quasi nulla sulla storia della città fino alla conquista normanna. Il grande storico ottocentesco dei musulmani di Sicilia Michele Amari ipotizzò, nella prima edizione della *Storia dei Musulmani*, che l'anonima città costiera siciliana saccheggiata e distrutta dai musulmani nel 704 e quindi poco dopo la caduta di Cartagine, dell'Esarcato d'Africa e di Pantelleria fosse proprio Lilibeo¹³. Un'incursione musulmana contro Lilibeo in quegli anni sembrerebbe, in realtà, del tutto logica e ben rispondente alla strategia dell'avanzata islamica lungo la direttrice Capo Bon-Pantelleria-Sicilia. Anche nel passato – in ultimo in epoca vandala – le sorti di Lilibeo erano state legate strettamente a quelle della vicina costa africana. Nella seconda edizione della *Storia dei Musulmani* l'ipotesi venne però lasciata cadere¹⁴. Amari ritenne anzi che la scelta di Mazara come luogo per lo sbarco dell'827 potesse esser stata motivata anche dall'opportunità di evitare la più munita Lilibeo¹⁵: in questo caso la città, al tempo dello sbarco di Asad dell'827, sarebbe quindi stata ancora popolata, fortificata e presidiata. In totale antitesi, però, il curatore della seconda edizione C.A. Nallino ipotizzò lo stato di abbandono e distruzione di Lilibeo al momento della conquista dell'827, tanto da averne i musulmani cambiato completamente il nome in Marsala¹⁶.

Si oscilla così fra le ipotesi – opposte – di una Lilibeo quasi deserta ed abbandonata al momento dell'avvio della conquista islamica e, al contrario, di una città ancora popolosa e ben difesa. Nel corso dell'età musulmana, com'è ben noto, la città cambia il suo nome in Marsala, *Marsā 'Alī* 'il porto di Ali' o, assai meno probabilmente, *Marsā Allāh*¹⁷. Al di là di questo cambio di toponimo, Marsala nelle fonti arabe è, fino

¹² Cfr. F. Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Palermo 2002, pp. 29-32 e p. 62; Id. *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica. Una storia del territorio ca. 300-827 d. C.*, Palermo 2005, pp. 95-96

¹³ M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854, p. 169. Cfr. inoltre E. Caruso, *Urbanistica antica in una città medievale e barocca*, in *Marsala*, a c. di M. G. Griffo Alabiso, Marsala 1997, p. 231; F. Maurici, *Medioevo trapanese* cit., p. 30 e p. 62.

¹⁴ M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ed. a c. di C.A. Nallino, Catania 1933-1939, I, pp. 294-295.

¹⁵ Ivi, I, pp. 394-395.

¹⁶ Ivi, I, p. 609 nota 1.

¹⁷ Cfr. M. Amari, *Storia*, I, p. 609; in ultimo G. Caracausi, *Dizionario onomastico*

alla conquista normanna, quasi un fantasma. Quasi inesplicabile è la sua assenza nell'elenco delle *mudūn* di al-Muqaddasi che invece ricorda Trapani e Mazara. La lacuna non è colmata neanche da un documento cartografico arabo recentemente scoperto e databile all'incirca fra 1020 e 1050, il *Kitāb Garā'ib al-funūn wa-mulah al-'uyūn*. Marsala è assente ed è solo un'ipotesi che un *ra's al-N.b.rah* ricordato dalla fonte possa corrispondere al Capo Boeo, notandosi inoltre la possibile assonanza con l'attuale toponimo costiero di Nubia. In questa mappa è invece menzionata *Atrabanīs* con il suo porto, mentre Mazara sembra ricordata più per il suo capo *ra's*, l'ancoraggio (*marsā*) ed il fiume *wādī Māzar* che come città¹⁸. Marsala, infine, non compare nei documenti della Gheniza del Cairo. Per tutta l'età islamica l'unico certo accenno a Marsala sembrerebbe essere quello del cronista An-Nuwayri (vissuto, com'è noto, a cavallo fra i secoli XIII e XIV) che ricorda come la città fosse passata verso il 1040, con tutta la Sicilia occidentale, sotto il controllo del *caudillo* Ibn Mankūd¹⁹. Siamo nel periodo delle *tai-fas* siciliane, alla vigilia della conquista normanna. Neanche l'uso retrospettivo delle fonti documentarie d'età normanna fornisce però molto aiuto nella ricostruzione della storia di Marsala fra IX e XI secolo. Idrisi, in un passo già qui ricordato, da un lato menziona Marsala (il cambio del toponimo antico era ovviamente già avvenuto) come una delle città più antiche e nobili della Sicilia; dall'altro ricorda il suo stato di distruzione ed abbandono prima che il gran conte Ruggero la restaurasse e cingesse di una nuova muraglia²⁰.

Poco di più sappiamo della Trapani o *Atrabanīs* islamica. Le vicende della città restano quasi ignote, in realtà, anche per gran parte dell'età bizantina. Dopo la menzione nell'*Itinerarium Antonini* e in Stefano Bizantino²¹, Agnello Ravennate ricorda Trapani come porto di una certa rilevanza sulla rotta Bisanzio-Italia. Trapani fu forse base di navi da guerra bizantine all'inizio dell'VIII secolo, dopo la caduta dell'esarcato d'Africa²². A questa rilevanza militare potrebbe es-

della Sicilia. *Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Palermo 1993-94, II, p. 971.

¹⁸ J. Johns, *Una nuova fonte*, in part. pp. 439-440 e p. 449.

¹⁹ An-Nuwayri, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, II, p. 142; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ed. a c. di C.A. Nallino, 3 voll., Catania, 1933-39II, p. 482.

²⁰ Idrisi, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. 79.

²¹ Cfr. E. Manni, *Geografia* p. 164.

²² Cfr. F. Burgarella, *Trapani e il suo vescovado in epoca bizantina*, in "La Fardelliana", XIII, 1994, pp. 5-16, pp. 9-11.

sere legata la elevazione di Trapani a sede vescovile, della quale il bizantinista siciliano Filippo Burgarella appare sicuro. In realtà il vescovo di Drepano τοῦ Δρεπάνου compare per la prima volta nell'elenco delle sedi vescovili suffragane che ci è pervenuto in allegato al decreto del patriarca Nicola Mistico ed è databile alla prima metà del X secolo, quando ormai la Sicilia occidentale da decenni era sotto dominio islamico²³. Il *terminus post quem* per la creazione del vescovado trapanese è, per Burgarella, il secondo concilio di Nicea del 787 ove non compare un presule trapanese, nonostante la presenza quasi al completo dell'episcopato siculo e calabrese: l'istituzione della sede trapanese è quindi da porsi, sempre secondo Burgarella, proprio nei decenni o negli anni che immediatamente precedettero lo sbarco musulmano dell'827 o addirittura già sotto dominio islamico. Il vescovo τοῦ Δρεπάνου è ancora menzionato da alcune *Notitiae episcopatum ecclesiae Constatinopolitanae* risalenti al X secolo o ancora posteriori²⁴. Non è però dato sapere "se ciò avvenisse per mera trasmissione e perpetuazione di un dato libresco o se per registrare una situazione storica effettiva"²⁵.

Nulla sappiamo circa la conquista della città e del suo territorio da parte dei musulmani. La caduta di Trapani bizantina dovette comunque avvenire poco dopo lo sbarco di Mazara dell'827 e presumibilmente prima della capitolazione di Palermo 831; il fatto che tale episodio non venga menzionato da alcuna fonte né araba, né greca, né latina potrebbe essere legato semplicemente al caso. È superfluo ricordare come invece le fonti arabe riferiscano, a volte con qualche particolare, la capitolazione o la presa di altre città della Sicilia, specialmente se avvenuta in seguito a combattimenti ed assedi sanguinosi, come avvenne a Palermo, Cefalù, Enna, Siracusa, Taormina e Rometta. Si potrebbe quindi ipotizzare, senza alcuna possibilità di provare la congettura, che la caduta della Trapani bizantina sia avvenuta a patti, in modo 'inglorioso' per entrambe le parti e tale da non essere quindi ritenuto degno di menzione cronachistica. La città era senza dubbio fortificata in età araba come lo era stata nell'antichità: intorno al 900 venne infatti assediata dal figlio di Ibrahim, Abu

²³ P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, X, a c. di D. Girgensohn, Zürich 1975, p. 253; J. Darrouzès, *Notitiae episcopatum ecclesiae Constatinopolitanae Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I, Paris 1981, p. 74 e 278 *Not.* 7, 280; F. Burgarella, *Trapani*, pp. 12-13.

²⁴ J. Darrouzès, *Notitiae*, p. 315 *Not.* 10, 13, 193.

²⁵ *Ivi*, p. 13.

al-Abbas Abd Allah²⁶. Una fonte araba anonima di epoca incerta forse X o XI secolo riportata da al-Kazwini accenna a Trapani come ad importante città e buon centro commerciale²⁷. Nella “mappa di Oxford” *Atrabanīs* è ricordata insieme al suo “ancoraggio”²⁸. Nell’elenco dei *mudūn* di al-Muqaddasi *Itrabanīs* compare come «città murata»²⁹ ed essa era certamente fortificata e ben difesa al momento della conquista normanna nel 1077³⁰. La città venne presa con un audace colpo di mano guidato da Giordano Altavilla, narratoci dal cronista Goffredo Malaterra. Un’area priva di tessuto urbanistico antistante le mura, certamente quelle del lato occidentale verso l’estremità della falce di terra, era utilizzata dai musulmani di Trapani come zona di pascolo per il bestiame in tempo di guerra (*hostili tempore*): una sorta di *albacar* privo di mura ma difeso naturalmente dal mare a nord e sud e chiuso verso oriente dalle mura della città. Ogni giorno veniva aperta una porta e gli animali erano condotti al pascolo. Un gruppo di normanni, sotto il comando di Giordano, con delle imbarcazioni nascoste sotto costa attese che il bestiame fosse libero e riuscì ad impadronirsene: seguì una disperata sortita dei musulmani, sanguinosamente ricacciata dentro le mura, e quindi la resa della città³¹.

È sicuro, d’altra parte, che la Trapani antica fosse fortificata fin da età cartaginese³². Idrisi, a metà del XII secolo, insiste sulla posizione peninsulare di Trapani, dicendola circondata da mare da ogni lato e accessibile solo, da parte di terra, grazie ad un ponte³³. Con maggiore precisione, verso il 1185, l’arabo andaluso Ibn Giubayr, descrive Trapani come piccola città murata, circondata dal Mediterra-

²⁶ Cfr. M. Amari, *Storia*, II, p. 84.

²⁷ E. Asthor, *Trapani e i suoi dintorni secondo i geografi arabi*, in “La Fardelliana”, a. I, 2-3, mag.-dic. 1982, pp. 29-38, p. 31.

²⁸ J. Johns, *Una nuova fonte*, p. 439 e p. 449.

²⁹ In M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, II, p. 671.

³⁰ Cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi*, Messina 1993, p. 128; F. Maurici, *Medioevo trapanese cit.*, p. 34.

³¹ G. Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius*, a c. di E. Pontieri, Bologna, 1928, III, XI, p. 63.

³² R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani*, Trapani 1986, p. 12. Nel XVI secolo il c.d. Pugnatore (*Historia di Trapani*, a c. di S. Costanza, Trapani 1984, pp. 32-33) tentò una ricostruzione dell’ubicazione delle antiche porte. Cfr. inoltre R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, p. 13.

³³ Idrisi, in M. Amari, *Biblioteca*, I, p. 79.

neo su tre lati e riporta la paura popolare secondo cui, prima o poi, il mare avrebbe finito per inghiottire la città “bianca come una colomba” con i suoi bagni e i suoi mercati³⁴.

Rango inferiore avevano in età romana imperiale gli altri insediamenti documentati dalle fonti. Del tutto insufficienti sono le nostre conoscenze su Mazara romana³⁵, ricordata come semplice *statio* dall'*Itinerarium Antonini*³⁶. È probabile che a partire dal medio impero Mazara abbia conosciuto una fase di sviluppo, anche se conservando lo status di *vicus* del territorio della vicina – troppo vicina – Lilibeo³⁷. Gli indizi disponibili però collocano lo sviluppo urbano di Mazara in età islamica, a partire dal fatidico sbarco, colà avvenuto, dell'827. Solo in al-Muqaddasi Mazara (*Māzar*) compare per la prima volta nella sua storia in quanto città³⁸. Nei documenti della Gheniza relativi alla Sicilia islamica prenormanna, Mazara è ricordata numerose volte, essendo la seconda città della Sicilia dopo Palermo per numero di citazioni³⁹. A Mazara, scrive uno dei corrispondenti ebrei, «things are better than in Palermo»⁴⁰. Le lettere della Gheniza, in realtà, permettono di attribuire alla città ed al suo porto, nel corso dell'XI secolo, il ruolo di importante terminale dei collegamenti commerciali fra l'Egitto, la Tunisia e la Sicilia, in particolare per quanto concerne il cotone, largamente esportato⁴¹.

³⁴ Ivi, pp. 165-166.

³⁵ Fonti antiche in E. Manni, *Geografia*, p. 200; *Bibliografia Topografica*, IX, pp. 502-509.

³⁶ B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Roma-Napoli-Città di Castello 1936-1949 il I vol. è citato seconda edizione con aggiunte del 1958, I, p. 436.

³⁷ Cfr. R. J. A. Wilson, *Sicily*, pp. 157-159.

³⁸ Al-Muqaddasi, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-1881, II, p. 671 e p. 669.

³⁹ S. Simonsohn, *The Jews in Sicily, 1, 383-1300*, Leiden-New York-Köln 1997, p. 23 doc. 32; p. 109 doc. 67, ca. 1046; p. 143 doc. 80; p. 150 doc. 80; p. 154 doc. 83; p. 184 doc. 97, ca. 1053 dato da Trapani; p. 191 doc. 99, 1053 set. 13; p. 194 doc. 100, 1053 set. 15; p. 196 doc. 101, 1053 set. 27; p. 202 doc. 103, ca. 1055, dato da Mazara; p. 223 doc. 108, c. 1056; p. 209 doc. 110, 1056 set. 2; p. 231 doc. 111, 1056 set. 6; p. 238 doc. 113, 1056 nov. 6; p. 254 doc. 121, 1057; p. 258 doc. 122, 1058 gen. 9; p. 271 doc. 127, ca. 1059-1060; p. 291 doc. 137, 1060; p. 319 doc. 147, 1062 ago. 1; p. 326 doc. 149, 1063 feb. 2; p. 332 doc. 151, 1064 set. 7; p. 345 doc. 152, 1064 set. 7; p. 353 doc. 154, ca. 1065; p. 355 doc. 155, ca. 1056; p. 358 doc. 156, ca. 1065; p. 366 doc. 158, fra 1065 e 1071; p. 372 doc. 160, ca. 1067; p. 378 doc. 162, ca. 1069. Non cito ovviamente i documenti successivi alla fine della conquista normanna.

⁴⁰ Ivi, p. 223 doc. 108.

⁴¹ S. Goitein, *A Mediterranean Society*, I, p. 102, 215, 218, 226, 230; Id., *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza Documents*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orien-

Mazara, ben ubicata alla foce del fiume Mazaro (*wādī Māzar*)⁴², che ancora oggi svolge il ruolo di porto-canale, è il porto delle merci ma anche il luogo di sbarco degli eserciti, a partire dalla spedizione di Asad dell'827. Questa rilevanza strategica è confermata e potenziata nelle guerre intestine musulmane del X secolo: la flotta di cento navi condotta nel 900 da Abū al-Abbas Abd Allāh sbarca a Mazara⁴³; a Mazara fra 909 e 910 giunsero i berberi Kutamah di al-Ḥasan ibn Aḥmad ibn abī Ḥinzīr⁴⁴; truppe bizantine richieste dagli stessi abitanti musulmani di Mazara vi giunsero nel 939⁴⁵, poco prima dell'occupazione da parte dei fatimidi⁴⁶; a Mazara approda al-Ḥasan ibn Alī nel 948⁴⁷. Nel 958 la città venne attaccata da una squadra bizantina⁴⁸ mentre, dopo la resa ai normanni, il tentativo tunisino di portare aiuto ai correligionari siciliani cominciò – e finì – nel 1075 proprio a Mazara⁴⁹.

In età islamica Mazara è dunque *il* porto e *la* città della parte più occidentale della Sicilia: un ruolo che più tardi, a partire da età normanna e poi ancora di più dal Vespro in poi, verrà progressivamente avvocato a sé da Trapani. Il grande sviluppo di Mazara in età islamica è quindi, in primo luogo, figlio del porto sul Mazaro, avvantaggiandosi molto probabilmente, per non dire con certezza, della crisi o comunque delle fasi di declino di Lilibeo-Marsala; ed è conseguenza dell'unione, spesso tormentata e contrastata, fra la Sicilia e la sponda africana del Canale. Lo splendore di Lilibeo, d'altra parte, era stato frutto anch'esso dell'unione fra la sponda siciliana e quella africana, prima sotto il dominio punico, poi in età romana e quindi bizantina.

Il trasferimento del primato urbano in quest'area occidentale della Sicilia, da Lilibeo-Marsala a Mazara, era quindi pienamente effettivo in epoca islamica. La scelta di Mazara come sede vescovile da parte di Ruggero I lo avrebbe ulteriormente confermato e ratificato,

tale", 67, 1971, pp. 9-33, p. 10. Cfr. inoltre E. Ashtor, *Trapani e i suoi dintorni secondo i geografi arabi*, in "La Fardelliana", a. I, 2-3, mag.-dic. 1982, pp. 29-38, p. 32.

⁴² Cfr. J. Johns, *Una nuova fonte*, p. 449. È ricordato anche il "Capo di Mazara ... un luogo d'ancoraggio e di navigazione a ovest e a est" (ivi, p. 440).

⁴³ Cfr. M. Amari, *Storia*, II, p. 84.

⁴⁴ Ibn Khaldun, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, II, p. 189.

⁴⁵ Ibn al-Athir, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. 415.

⁴⁶ Cfr. M. Amari, *Storia*, II, pp. 224-225.

⁴⁷ Ibn Khaldun, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, II, p. 194; cfr. M. Amari, *Storia*, II, p. 242.

⁴⁸ M. Amari, *Storia*, II, p. 290.

⁴⁹ Ivi, III, pp. 152-153.

anche se fra XII e XIII secolo crescerà sempre di più la concorrenza di Trapani. In piena età normanna, e quindi oltre i limiti cronologici di questo breve contributo, le parole di Idrisi rendono conto della crescita di Mazara, di questa indubbia promozione a città leader della regione: “Mazara, splendida ed eccelsa città cui nulla manca, non ha pari né simile, se si risguardi alla magnificenza delle abitazioni e del vivere ... aduna in sé quante bellezze non aduna altro soggiorno; ha mura alte e forti; palagi ben acconci e puliti; vie larghe, stradoni, mercati zeppi di merci e di manifatture, bellissimi bagni, spaziose botteghe, orti e giardini con elette piantagioni”⁵⁰.

L'evidenza urbanistica e archeologica: da Lilibeo a Marsā 'Alī

Lilibeo, *municipium* in epoca augustea e *colonia* sotto Settimio Severo, continua ad essere in epoca tardo romana e bizantina un sito urbano ed un porto di grande rilevanza⁵¹, sede vescovile attestata a partire dalla metà del V secolo⁵² ma di certo più antica ed importante centro di irradiazione del cristianesimo a partire almeno dalla metà del III secolo⁵³. Una vasta zona cimiteriale pagana e cristiana con catacombe (Vigna Sparla, latomia dei Niccolini, Conceria, latomia di Santa Maria della Grotta, corso Gramsci e ipogei minori) si sviluppò ai margini della città, nell'area oggi compresa fra la ferrovia Palermo-Trapani verso ovest, la via Trapani a nord, la circonvallazione ad est ed il cimitero moderno a sud⁵⁴.

⁵⁰ Idrisi, in M. Amari, *Biblioteca*, I, pp. 78-79.

⁵¹ Cfr. R. Giglio, *La città punica e romana*, in Marsala, a c. di M. G. Griffo Alabiso, Marsala 1997, p. 76.

⁵² P. F. Kehr, *Regesta*, p. 254.

⁵³ Cfr. R. Giglio, *La città*, p. 81. Certamente del IV secolo d. C. è il celebre - perduto- affresco del Buon Pastore che si trovava nel complesso dei Niccolini e di cui esiste una copia ad acquarello fatta eseguire da Antonio Salinas; cfr. *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al IV sec. d.C.*, Palermo 1984, pp. 1994-195. Una presenza cristiana piuttosto forte a Lilibeo sembra probabile già alla fine del III secolo, anche grazie alle vicende biografiche del filosofo Porfirio che qui scrisse verso il 270 il suo *Contro i cristiani*. Cfr. M. A. Lima, *La comunità cristiana di Lilibeo*, in Marsala, pp. 107-108; F. Maurici, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità* cit., p. 31.

⁵⁴ Sulle catacombe ed in genere sulle antichità paleocristiane di Marsala cfr. J. Führer, V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907; B. Patera, *L'archeologia cristiana nella Sicilia Occidentale. Situazioni e problemi*, in “BCA Sicilia”, II, 1-2, 1981, pp. 51-59, pp. 55-56; R. M. Bonacasa Carra, *L'Archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e di ricerche*, in “BCA Sicilia”, V,

Il centro urbano antico era munito di poderose fortificazioni risalenti ad epoca punica. Un fossato scavato nella roccia per una larghezza di m. 28 correva lungo i fronti S.-E. e N.-E. della città, volti verso terra. Ad una distanza dal ciglio del fossato variabile fra i 27 ed i 30 m. si ergevano le formidabili mura edificate a doppia cortina in opera isodoma di blocchi calcarenitici con riempimento di fango e pietrisco, dello spessore di circa m. 6 e munite di frequenti torri⁵⁵. Queste eccezionali difese non furono però sufficienti a salvare la città dalla conquista vandala del 440: è probabile anzi che esse fossero allora almeno parzialmente in disarmo, dal momento che fin dal IV secolo d. C. modeste casette erano state innalzate su alcuni tratti delle mura nel settore S.-E.⁵⁶. La città antica chiusa dalle sue possenti difese aveva, come ben noto, uno schema urbanistico regolare: era attraversata in senso N.O.-S.E. dal *decumanus maximus* corrispondente all'attuale Via XI Maggio e da cinque decumani minori, paralleli al lato N.E. del fossato punico. Questi assi viari erano intersecati da ventuno *cardines* o *stenopoi* orientati N.E.-S.O. delimitanti *insulae* di tre *actus* m. 106,56 per uno m. 35,52⁵⁷: a metà circa del tessuto urbano correva il *cardo maximus* o la *plateia* principale corrispondente alla direttrice dell'attuale Via Isonzo. Forte continuità con lo schema antico non senza alcune innovazioni anche di rilievo coesisteranno nelle vicende urbanistiche della Marsala medievale.

È certo che la Lilibeo tardo antica avesse già iniziato a contrarsi all'interno dell'antico perimetro fortificato. Un'*insula* di Capo Boeo nota archeologicamente, dopo i restauri edilizi successivi verosimilmente ai danni del terremoto del 365 d. e a una distruzione con incendio ipoteticamente relazionabile con il sacco vandalo del 440, venne abbandonata e progressivamente utilizzata come area sepolcrale⁵⁸. Inizia quindi almeno dal V secolo d. C. quella riduzione del tessuto urbano che avrebbe portato la Marsala medievale – cinta da nuove mura fra XI e XII secolo – ad occupare una superficie molto inferiore circa la metà della Lilibeo racchiusa dalle poderose fortifi-

34, 1984, pp. 11-30, pp. 19-20; *Lilibeo*, pp. 191-207; R. Giglio, *La città*, pp. 93-96; F. Maurici, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità*, pp. 101-143.

⁵⁵ Cfr. R. Giglio, *La città*, pp. 69-70.

⁵⁶ *Lilibeo*, pp. 29-30.

⁵⁷ Cfr. G. Schmiedt, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della topografia antica di Lilibeo*, in "Kokalos", IX, 1963, pp. 49-72, p. 69 e, in ultimo, R. Giglio, *La città*, p. 67.

⁵⁸ *Lilibeo*, p. 136.

cazioni del IV secolo a. C. La città medievale e d'*ancien régime* sarà chiusa da un perimetro murario grosso modo quadrato di ca. 650-700 m di lato, per una superficie approssimativa di 42-50 ha. All'interno di questa città, rimasta immutata per ciò che riguarda la superficie cintata dal XII al XIX secolo (fig. 2), nel 1548 vivevano 1336 'fuochi' o nuclei familiari.

L'assenza di fonti, in realtà, non permette di schizzare un quadro accettabile della storia di Marsala fra l'ultima età bizantina e la conquista normanna: né l'archeologia, fino a questo momento, è in grado di offrire dati numerosi e eloquenti. Lo scavo urbano di vico Infermeria sembrerebbe evidenziare uno iato nell'occupazione dell'area dal VII-VIII secolo all'XI⁵⁹. È bene però non dimenticare la difficoltà di individuare sul terreno questi secoli attraverso tracce d'insediamento molto evanescenti e una cultura materiale a volte ancora poco conosciuta; né si può, ovviamente, estendere il dato di vico Infermeria a tutto il tessuto urbano marsalese.

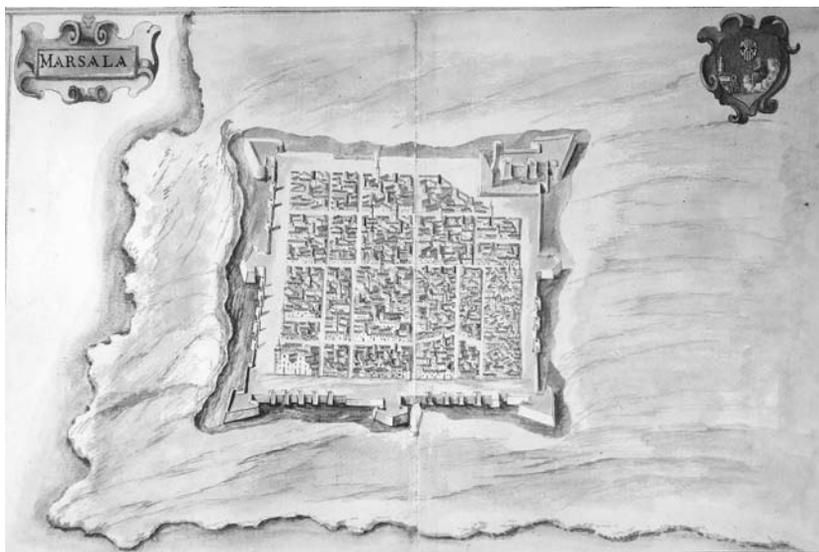


Fig. 2 - Marsala in un'immagine del XVII secolo. Da *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia* (1686), in V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia teatro del mondo*, Torino 1990.

⁵⁹ D. Kennet, I. Sjostrom, I. Valente, *Uno scavo urbano a Vico Infermeria, Marsala*, in "Archeologia Medievale", XVI, 1989, pp. 613-636, pp. 614-616. Cfr. inoltre E. Caruso, *Urbanistica*, p. 233.

Nell'elenco delle città (*mudūn*) siciliane redatto verso il 970 da al-Muqaddasi, come si è visto, Marsala non compare, diversamente dalle vicine Trapani e Mazara. Questo silenzio è stato anche interpretato come indizio della scomparsa, ancorché temporanea, di Marsala in quanto centro urbano. Neanche l'uso retrospettivo delle fonti documentarie d'età normanna fornisce però molto aiuto nella ricostruzione della storia di Marsala fra VIII e XI secolo. Idrisi, in un passo già citato, da un lato menziona Marsala come una delle città più antiche e nobili della Sicilia; dall'altro ricorda il suo stato di distruzione ed abbandono prima che il gran conte Ruggero la restaurasse e cingesse di una nuova muraglia⁶⁰. A metà del XII secolo, quindi, era piuttosto fresco il ricordo di una Marsala abbandonata o comunque in forte crisi. Ma nulla ci dice a quando risalisse l'inizio di questa fase drammatica della storia della città. Il declino e l'abbandono erano fatti recenti? O piuttosto datavano già da decenni? Si potrebbe ipotizzare – anche se in totale assenza di fonti – che Marsala avesse subito gravi danni durante la conquista normanna o nel corso delle guerre civili musulmane che precedettero l'arrivo degli Altavilla. E che, quindi, la crisi registrata da Idrisi fosse un fatto relativamente recente. Ma non si può escludere del tutto che lo stato di abbandono prima dell'intervento di Ruggero I - l'affermazione di Idrisi, in ogni caso, non è necessariamente da prendersi alla lettera - fosse il punto culminante di un processo iniziato molto prima⁶¹.

Lilibeo attraversa quindi l'età tardo romana, barbarica, bizantina ed islamica trasformandosi profondamente, e non solo nel toponimo. Perde il rango di città principale della Sicilia occidentale e di centro amministrativo di rilevanza provinciale. Il tessuto urbano si contrae riducendosi, in epoca normanna, a circa la metà di quello della città punica e romana. Le poderose fortificazioni antiche vengono progressivamente abbandonate, tanto da rendersi necessaria, in età normanna, la costruzione di una nuova cinta muraria assai più modesta come perimetro, dimensioni e caratteristiche. Il rapporto diretto fra la città antica ed il mare, inoltre, verrà ridotto dall'arretramento di qualche centinaio di metri dell'area abitata rispetto alla costa e agli approdi⁶². Con tutto questo, anche se la città medievale vede dimezzata la sua superficie rispetto alla Lilibeo antica, Marsala man-

⁶⁰ Idrisi, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. 79.

⁶¹ Cfr. su questo punto F. Maurici, *Dal thema*, p. 146.

⁶² Cfr. E. Caruso, *Urbanistica*, p. 233.



Fig. 3 - Marsala – La Porta Nuova e la via XI Maggio, lungo l'asse dell'antico *decumanus maximus* (foto F. Maurici).

tenne e mantiene ancora, più di qualsiasi altra città viva siciliana, la sua impronta di centro antico a pianta di ascendenza ippodamea. Lungo l'antico *decumanus maximus* l'occhio percorre, prima dei passi, tutta la lunghezza del centro abitato, da porta a porta, da lato a lato (fig. 3). L'antichità, a Marsala, è attualissima.

L'evidenza urbanistica e archeologica: Trapani

Trapani, oltre che assai poco documentata prima dell'età normanna⁶³, è quasi sconosciuta dal punto di vista archeologico⁶⁴. La sua vicenda, nella lunghissima durata compresa fra epoca tardo antica e la vigilia della conquista normanna, sembra essere però quella

⁶³ Sulla storia di Trapani la sintesi più recente e documentata è il vasto lavoro di S. Costanza, *Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea*, Trapani 2005.

⁶⁴ Alcuni accenni in I. Tamburello, *Temi di archeologia Siciliana*, in *Actes du IIIe Congrès International des Etudes Phéniciennes et Puniqes* Tunis, 11-16 novembre 1991, Tunis 1995, pp. 398-408. Più recenti sono gli scavi all'interno del 'castello di terra': cfr. E. Lesnes, F. Maurici, *Il castello di terra di Trapani: note storiche ed archeologiche*, in "Archeologia Medievale", XXI, 1994, pp. 375-400, pp. 375-400; E. Lesnes, *Trapani: Castello di Terra*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, 1, Archeologia e architettura, a c. di C. A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, pp. 233-238. Più recenti sono i lavori di A. Filippi, *Trapani: testimonianze storiche ed archeologiche*, in "Sicilia Archeologica", 100, 2002, pp. 73-87; Id., *Un antico porto del Mediterraneo. Archeologia e storia di Trapani dall'età arcaica a quella bizantina*, Erice 2005.

di una piccola città in lento ma duraturo sviluppo. È un'ascesa legata alla posizione geografica e in primissimo luogo alle caratteristiche del porto⁶⁵. Veramente, nel caso di Trapani, la città nasce dal porto⁶⁶, sviluppandosi dal modesto ruolo originario di *emporion* di Erice. È un'ascesa che continuerà e si incrementerà ulteriormente in età normanna e sveva⁶⁷.

Il centro storico trapanese, la città che si sviluppa sulla falce di terra cui deve il nome⁶⁸, è realmente bellissimo e in contrasto quasi insanabile con l'ordinarietà, quando non con la pochezza, della Trapani otto e novecentesca. La città sulla falce appare a sua volta nettamente divisa in due parti, in due città, diverse e differenti per impianto, per età, per atmosfera. Sulla parte più occidentale della falce si distende l'addizione 'aragonese', la città tardo-duecentesca, trecentesca e quattrocentesca sviluppatasi a partire da un intervento di Giacomo d'Aragona. È una tipica città basso medievale, a impianto regolare innestato sull'asse portante dell'attuale corso Vittorio Emanuele e adattato alla topografia della lingua di terra, in parte ottenuta colmando gli spazi fra isolotti, scogli e secche. Per essa, oltre che i precedenti delle due fondazioni di Federico II di Svevia in Sicilia (Augusta e Eraclea-Terranova-Gela), si possono a buon diritto ricordare le *bastides* francesi e le cittadine della riconquista iberica. Questa parte estrema della falce verso ovest, fino all'XI secolo, non era ancora occupata da tessuto urbano e, secondo la già citata testimonianza del cronista normanno Goffredo Malaterra, veniva sfruttata in epoca musulmana come pascolo d'emergenza per il bestiame. Qualche intervento edificatorio si registrerà fra XII e XIII secolo, in particolare grazie allo stanziamento di alcuni consolati e quindi dei francescani.

L'altra Trapani, la piccola città antica, bizantina, araba e normanna, occupava la base della falce (fig. 4) battuta dal mare a nord e sud e separata dall'entroterra, basso, acquitrinoso e poi in leggero pendio fino alle pendici di Monte Erice, da un canale, in origine forse navigabile e quindi ridottosi a fossato⁶⁹. A Mezzogiorno si apriva – e si

⁶⁵ Nel 902 il porto di Trapani venne scelto da Ibrahim per uno sbarco in forze, cfr. M. Amari, *Storia*, II, p. 99.

⁶⁶ Faccio mia l'efficace formula di L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, p. 131.

⁶⁷ Cfr. E. Ashtor, *Trapani*, p. 32.

⁶⁸ Da questa realtà topografica, com'è noto, viene il nome greco della città *Drepanon*, 'falce'; cfr. L. Sciascia, *Le donne*, p. 127.

⁶⁹ Cfr. R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, p. 11.



Fig. 4 - Trapani, veduta aerea del più antico nucleo urbano (immagine Terraitaly TM by Pictometry - Compagnia Generale Riprese Aeree - Parma - www.terraitaly.it)

apre – un porto naturale, grande e comodo nonostante la tendenza all'interramento e il poco riparo offerto contro lo scirocco. La falce di terra, bassa e interrotta qua e là dalla presenza del mare, si prolungava in alcuni isolotti come quelli su cui sorgeranno la torre della Colombara ed il Lazzaretto. Questa piccola *Drepanum* punica, romana, bizantina, araba e di XII secolo occupava ipoteticamente un'area irregolarmente quadrangolare, cinta di mura fin dall'antichità, e corrispondente più o meno agli attuali quartieri San Pietro e San Nicola⁷⁰: si tratta di uno spazio modesto, di appena un miglio abbondante di perimetro secondo lo storico cinquecentesco noto come Pugnatore⁷¹. Il punto più alto si trova in corrispondenza dell'attuale chiesa di S. Domenico anche se non sembra proprio il caso di parlare di acropoli. Il perimetro delle mura⁷², sulla base della ricostruzione proposta già

⁷⁰ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, p. 13.

⁷¹ G.F. Pugnatore, *Historia di Trapani*, a c. di S. Costanza, Trapani 1984, p. 32.

⁷² Sulle fortificazioni medievali di Trapani mi sia consentito rimandare a F. Maurici, *Le fortificazioni di Trapani nel Medioevo e nella prima Età Moderna (secoli X-XVII)*, in *Trapani in un disegno a penna del Museo Pepoli*, a c. di M.L. Famà e D. Scandariato, Trapani 2009, pp. 59-75.

nel XVI secolo dal c. d. Pugnatore, seguiva a ovest l'asse della via Torrearsa, con due porte su questo tratto, la Porta Oscura (fig. 5) e un'altra che si apriva all'altezza della fontana di Saturno e della chiesa di Sant'Agostino. Sul lato opposto, verso est, le mura più antiche correvano ipoteticamente (e certamente quelle medievali) lungo l'asse dell'attuale via XXX Gennaio. Su questo tratto era ubicata la porta principale della città, detta nel medioevo *porta vetus*⁷³. Ipoteticamente, sul lato nord, le mura correvano lungo le attuali via Poeta Calvino e Cavour, mentre per il lato meridionale Filippi propone uno sviluppo lungo il modesto salto di quota fra la via Biscottai e San Pietro⁷⁴.

Se non del tutto certa è la ricostruzione del più antico circuito murario (che solo per ipotesi immaginiamo operativo anche in età is-



Fig. 5 - Trapani, la Porta Oscura o dell'Orologio.

⁷³ Cfr. F. Maurici, *Le fortificazioni di Trapani*, p. 59.

⁷⁴ Cfr. A. Filippi, *Un antico porto*, p. 28 e p. 126.

lamica) (fig. 6), poco o nulla sappiamo dell'aspetto urbanistico di Trapani già per l'età punica, romana e bizantina. I primi dati provenienti dalle indagini di Antonino Filippi individuano possibili tracce, finora mai evidenziate, di un ipotetico schema regolare per il primitivo impianto urbano, con una griglia stradale ad assi ortogonali orientati grosso modo in senso nord-sud e est-ovest. Una possibile sopravvivenza di tale ipotetico impianto antico regolare potrebbe essere l'asse N-S costituito dall'attuale salita San Domenico, via Sette Dolori, via Badiella e Largo Burgarella che attraversa in senso N-S tutto il centro urbano. Questo asse è incrociato ortogonalmente in senso E-O dall'altra direttrice viaria costituita dalle attuali via Orfane e via Carreca che anch'essa attraversa tutto il centro urbano. Altro asse E-O è rappresentato dalla via Giudecca e dalla via San Michele, separate solo dall'inserimento di un isolato di edifici. Altri ipotetici relitti della supposta maglia ortogonale antica potrebbero identificarsi in alcune strade e vicoli orientati N-S ed anche in alcuni cortili attualmente chiusi che però presentano andamento rettilineo ed orientamento N-S tali da farli ritenere ipoteticamente resti di antichi *stenopoi*⁷⁵. Quasi superfluo aggiungere che l'aspetto di molti cortili interni tra-

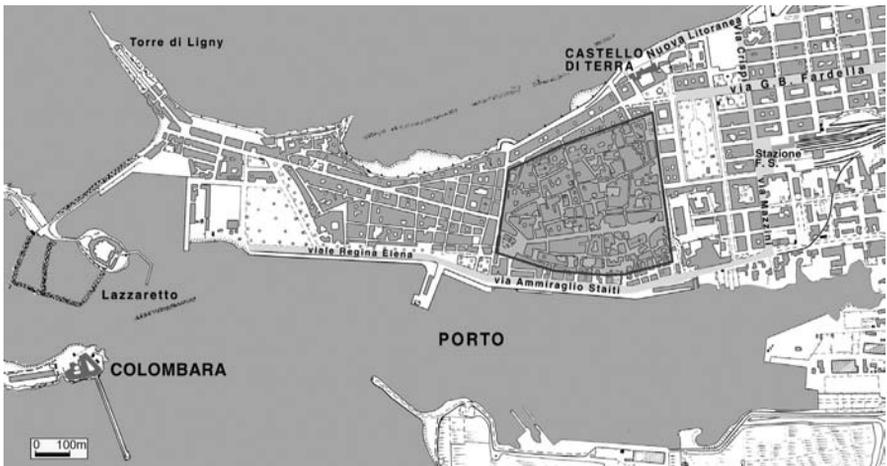


Fig. 6 - Ipotesi di ricostruzione del circuito murario trapanese in età islamica (grafica F. Militello).

⁷⁵ A. Filippi, *Un antico porto*, pp. 124-126.

panesi, con la galleria coperta che ad essi da accesso, rimanda a quello dei cortili con *sikifa* o, meglio, *saqifah* delle città islamiche (fig. 7). La parola araba rimase a lungo in uso in Sicilia occidentale e queste gallerie coperte sono ben descritte nella vicina Erice della fine del XIII secolo dagli atti del notaio Giovanni Majorana e dai notai trapanesi ancora nel XV⁷⁶.

A Trapani, quindi, ci si potrebbe trovare davanti alla trasformazione di una griglia regolare di origine antica. Ovviamente, allo stato delle conoscenze, non è assolutamente possibile dare per certa questa evoluzione né attribuirle in blocco ad età islamica. Parlerei, più prudentemente, di probabile processo di evoluzione e cambiamento medievale dell'aspetto urbano, rimandando a ricerche topografiche più dettagliate, e soprattutto ad auspicabili scavi urbani, la formulazione di ipotesi più circostanziate. Ovviamente, ma la precisazione è del tutto superflua per gli addetti ai lavori, l'aspetto attuale del più antico centro trapanese, delle zone attorno le chiese di San Pietro,



Fig. 7 - Trapani, una *saqifah* nel nucleo urbano più antico (foto F. Maurici).

⁷⁶ Cfr. G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo 1983, pp. 347-348 (lemma 241).



Fig. 8 - Trapani, cortile interno con pozzo (foto F. Maurici).

San Domenico e al c.d. palazzo della Giudecca, con i loro cortiletti (fig. 8), le viuzze ed i vicoli *a cul-de-sac*, non deve fuorviarci. Per quanto tale organizzazione sia con ogni probabilità influenzata dall'eredità islamica e si collochi nella sua tradizione⁷⁷, questa suggestiva, piccola Trapani silente e introversa *non è*, con ogni evidenza, la *Itrabanīs* o *Atrabanīs* araba di mille e più anni fa. Quest'ultima giace sotto il più antico centro storico trapanese, non sappiamo bene a che profondità, ed aspetta ancora l'intervento ansioso ed appassionato dell'archeologo.

L'evidenza urbanistica e archeologica: Mazara

Poco o nulla sappiamo dell'urbanistica di Mazara antica. Il contributo dell'archeologia potrà risultare, anche nel caso di Mazara, par-

⁷⁷ Doveroso il richiamo a E. Guidoni, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in *Gli Arabi in Italia*, Milano 1985, in part. p. 576.

ticolarmente rilevante; fino ad ora, infatti, la città storica non è stata indagata in maniera sistematica⁷⁸. Resti di un'insula con pavimento a mosaico databile fra il III ed il V secolo d. C. sono stati rinvenuti sotto la chiesa normanna di S. Nicolò lo Regale⁷⁹. Da tempo sono noti inoltre i tre sarcofagi marmorei collocati nella cattedrale e i resti di muraglie alla foce del Mazaro, ritenuti pertinenti ad attrezzature portuali di età romana⁸⁰. Si stenta però a ricostruire un'immagine – anche appena sbazzata – del centro prima dell'età islamica e soprattutto normanna⁸¹. Piuttosto probabile è però che l'insediamento antico, almeno fin da età romana, fosse qualcosa di più che un modesto villaggio di pescatori. Sulla sua natura di centro fortificato già in antico è testimonianza in Diodoro Siculo (23,9,4) così come, secoli dopo, in Stefano Bizantino⁸². Praticamente nulla si sa del centro abitato per l'epoca bizantina, nonostante una lettera di San Massimo diretta ad un prete di Mazara⁸³. In realtà, anche i soli argomenti *ex silentio* porterebbero a supporre che il vero lancio e lo sviluppo urbano di Mazara siano conseguenze in primo luogo della conquista islamica. È quasi superfluo sottolineare la posizione geografica della città e la sua prosimità alla costa tunisina. La “mappa di Oxford” colloca il *wādī Māzar* sulla rotta da al-Mahdiyya a Palermo⁸⁴. Quanto alla bontà del portocanale (fig. 9), essa è attestata chiaramente ancora al giorno d'oggi dalle dimensioni e dall'importanza della marineria mazarese, la prima flotta peschereccia di tutta Italia.

È solo una congettura, possibile, forse probabile, ma ancora indimostrabile, che l'abitato d'epoca islamica occupasse senza troppe differenze l'area urbana chiusa dal perimetro murario ben attestato a partire dal XII secolo. Il circuito delle mura di Mazara, “alte e forti” a dire di Idrisi⁸⁵, è ricostruibile in modo abbastanza preciso grazie

⁷⁸ Cfr. S. De Vido, *Mazara del Vallo*, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, IX, Pisa-Roma 1991, pp. 503-508, in part. p. 504.

⁷⁹ C. A. Di Stefano, *La documentazione archeologica del III e IV secolo d.C. nella provincia di Trapani*, in “Kokalos”, XXVIII-XXIX, 1982-83, pp. 350-367, p. 352.

⁸⁰ Ivi, p. 351 e G. Bejor, *Gli insediamenti*, p. 514.

⁸¹ Cfr. *Mazara del Vallo*, in “Kalos - Luoghi di Sicilia”, supplemento al n. 3 a. VII di “Kalos”, mag.-giu. 1995, p. 10.

⁸² Cfr. E. Manni, *Geografia*, p. 200; S. De Vido, *Mazara*, p. 503.

⁸³ Cfr. F. Maurici, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità*, pp. 166-172.

⁸⁴ J. Johns, *Una nuova fonte*, p. 449.

⁸⁵ Idrisi, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. 79. Anche in mancanza di prove archeologiche, appare certo che Mazara fosse una città murata anche in età is-



Fig. 9 - Mazara, il porto-canale (foto F. Maurici).

alla cartografia (fig. 10) esistente a partire dal XVI secolo⁸⁶. È ipotizzabile, anche in mancanza di studi specifici, che la cinta abbia mantenuto un tracciato sostanzialmente simile attraverso vari secoli, almeno a partire dal basso medioevo, se non già da prima; di certo non mutò fra il XVI e la metà del XIX⁸⁷. Nel tardo '500, come testimonia Tiburzio Spannocchi, la muraglia era “aunque de diez palmos de grueso, muy flaca por ser fabricada de tierra” ed inoltre “muy antigua” e “carcomida dal tiempo”⁸⁸. Una muraglia di terra, dunque, che nel XVI secolo appariva vecchia e consumata dal tempo. Quasi superfluo ricordare che circuiti murari realizzati in terra erano e in

lamica. Scriveva a tale proposito un'erudito mazarese attivo nella prima metà del '900, il Napoli: «Non v'ha dubbio che gli Arabi, conquistata Mazara, che divenne la base delle loro operazioni, dovettero pensare a munirla con opere di difesa» F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, Mazara 1932, ristampa anastatica Trapani 1997, p. 28.

⁸⁶ Cfr. L. Dufour, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 500-1823*, Palermo-Siracusa-Venezia 1992, pp. 417-434.

⁸⁷ Cfr. A.M. La Fisca, *Alla scoperta della città murata*, in *Mazara del Vallo*, in “Kalós-Luoghi di Sicilia”, supplemento al n. 3 a. VII di “Kalós”, mag.-giu. 1995, p. 10.

⁸⁸ C. Polto, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi. Una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, Firenze 2001 (supplemento a “L'Universo”, LXXXI, 2001), senza numerazione.



Fig. 10 - Mazara e le sue mura in un'immagine del XVII secolo
(da *Teatro geografico antiguo y moderno*).

parte sono molto frequenti in città islamiche tanto maghribine che andaluse, da Kairouan⁸⁹ alla Badajoz del IX secolo, a Siviglia, all'Almeria dell'XI secolo, a Tarifa, a Huesca, a Granada, Niebla ed ancora altre città dell'Andalus⁹⁰. Si può inoltre ricordare come la tradizione della muratura di fango e pietrisco viva ancora ancora nel termine dialettale siciliano *tabbia* che, come lo spagnolo *tapial* o *tapia*, deriva dall'arabo *tābiya*⁹¹. Ovviamente è solo un'ipotesi che le mura di terra di Mazara, ancora esistenti in età moderna, risalissero ad epoca islamica; ma è un'ipotesi da tenersi in debita considerazione, in attesa di eventuali elementi nuovi apportati dall'archeologia.

La ricostruzione del perimetro murario è abbastanza agevole per l'età moderna. Prendendo come caposaldo il castello, un primo tratto delle mura correva parallelamente al mare superando l'area occupata dal teatro Garibaldi e dal palazzo dei Cavalieri di Malta, presso il quale si apriva una porta. Da qui la cinta voltava verso nord lungo il

⁸⁹ Cfr. F. Mahfoudh, *Architecture et urbanisme en Ifriqiya médiévale (Proposition pour une nouvelle approche)*, Tunis 2003, p. 20.

⁹⁰ Cfr. L. Torres Balbás, *Ciudades hispanomusulmanas*, Madrid 1971, I, pp. 560-562; B. Pavón, *Ciudades hispano-musulmanas*, Madrid 1992, pp. 308-310.

⁹¹ Cfr. G. Caracausi, *Arabismi*, pp. 357-358 (lemma 253).

porto-canale alla foce del Mazaro, seguendo la linea dell'odierno Molo Caito, passando sotto il sito della chiesa normanna di San Nicolò Regale, per piazza Regina e l'area edificata appena a est di via Adria fino all'angolo settentrionale, presso il complesso del convento e della chiesa di San Francesco. Il lato settentrionale della cinta, sul quale si apriva la porta Palermo, si sviluppava lungo l'attuale via G. Romano, parallela del più importante corso Vittorio Emanuele. Il quadrilatero era chiuso verso E dall'ultimo tratto che correva lungo la direttrice dell'attuale via S. Antoniello, per la piazza Mokarta ove si apriva la porta omonima fino al castello. Il perimetro misurava all'incirca 1,7 km per una superficie cintata approssimativa di ha. 18. All'interno di questa città, rimasta immutata fra XVI e XIX secolo almeno per ciò che riguarda la superficie, nel 1548 vivevano 1472 'fuochi' o nuclei.

All'interno del recinto murario il tessuto urbano mazarese è, oltre che poco o nulla studiato, oggettivamente di difficile lettura. Spicca immediatamente l'allineamento fra due delle antiche porte: porta Palermo a nord-est e il 'Portello' a sud. Lungo l'asse ideale che ne congiunge i siti si snoda con andamento tendente al regolare in senso nord-sud la via di Porta Palermo. Ma l'aspetto del centro storico mazarese è senza dubbio caratterizzato, come e più che in altre città siciliane, da un intricato tessuto viario che si ramifica ulteriormente in vicoli ciechi e cortili (fig. 11), secondo una gerarchia ben



Fig. 11 - Mazara, stradella con *saqīfah* (foto F. Maurici).

nota che si può ben far risalire alla tradizione islamica⁹². Ciò è evidente soprattutto nella metà settentrionale della città murata, un triangolo che ha i suoi vertici nel complesso di San Francesco a nord, nel palazzo dei Cavalieri di Malta a ovest e nell'incrocio fra via dell'Acque e via Romano a est. Questa parte del centro storico, circa metà della superficie già racchiusa dalle mura, è stata infatti assai meno interessata da grandi interventi monumentali e urbanistici cinque e soprattutto sei e settecenteschi rispetto all'area meridionale e orientale della città murata mazarese.

Si entra in questa notevole *madīna* siciliana attraverso alcuni varchi nelle quasi ininterrotte file di case che hanno preso il posto delle mura, distrutte nel XIX secolo e di cui resta ricordo, oltre che nella cartografia antica, in alcuni toponimi come quello di 'via di porta Palermo'. Evidentemente la toponomastica neolatina dovette sostituire la denominazione araba delle porte di cui non sembrerebbe essersi conservato neanche un eco o un ricordo. Superati questi varchi, queste ideali porte urbane, ci si trova di colpo immersi in una realtà del tutto differente rispetto a quella della Mazara otto e novecentesca, non fosse altro per il fatto che parte notevole della popolazione della *madīna*, e della sua metà settentrionale in particolare, è attualmente maghribina. Qui infatti vive la numerosa colonia tunisina di Mazara i cui capifamiglia hanno trovato per lo più lavoro a bordo della flotta peschereccia. L'arabo è la lingua che più riecheggia fra i vicoli; musica araba proviene dal fondo dei cortili e dalle finestre socchiuse; nomi arabi trascritti in caratteri latini sulle caselle postali (fig. 12) e sotto i campanelli; insegne arabe o bilingui in qualche bottega e negozio. Il traffico a motore è ridottissimo: nella *madīna* di Mazara ci si sposta anche oggi a piedi.

Non è solo la lingua, la religione e la cultura di buona parte dei suoi abitanti a fare di nuovo oggi della *madīna* mazarese un angolo di Maghrib. Più che qualsiasi altra città siciliana, ed anche più di Trapani di cui ci siamo appena occupati, la *madīna* di Mazara ha conservato una struttura urbanistica che appare decisamente di ascendenza islamica. Non è probabilmente un caso che gli immigrati tunisini abbiano scelto di abitare qui: per loro l'ambiente è del tutto familiare. Tutti gli elementi riscontrati nelle città ispano-musulmane da Torres Balbás e da Pavón, sono organicamente presenti nella

⁹² Cfr. E. Guidoni, *La componente islamica*, cit., p. 576; L. Torres Balbás, *Ciudades*, pp. 327-387; B. Pavón, *Ciudades*, pp. 86-96.



Fig. 12 - Mazara, caselle postali di residenti maghribini (foto F. Maurici).

madīna mazarese. Le strade principali a andamento curvilineo da cui si dipartono i vicoli ciechi, i *darbi* del siciliano medievale, *los adarves* spagnoli, ancora oggi molto spesso chiusi da cancelli che isolano e proteggono queste porzioni private di spazio urbano (fig. 13). Da un vicolo se se dipana un altro, un altro e un altro ancora; il vicolo si allarga divenendo cortile cui si accede spesso superando una galleria coperta, una *saqīfah*. Sul cortile si aprono le porte che danno accesso allo spazio privatissimo delle case; porte al piano terra, porte al primo o al secondo piano, raggiunte da scale in pietra. Al centro dei cortili a volte rimangono pozzi o lavatoi, anticamente di uso comune. Frequenti gli archi che collegano case e ne rafforzano la struttura passando sopra le viuzze e i *darbi*.

Ogni tanto, in mezzo a questo tessuto urbanistico a alveare si apre uno slargo, si inserisce la facciata di una chiesa barocca, ad esempio quella di San Francesco sul cui sagrato oggi giocano, parlando fra loro in arabo, bambini tunisini. All'interno è il trionfo dell'arte barocca e del cattolicesimo controriformista a ricordarci che siamo, nonostante tutto, in terra europea e cristiana, anche se al confine con il *dār al-islām*, anzi già in parte oltre il confine, così come oltre il confine rimasero per oltre due secoli Mazara e tutta la Sicilia.

Conclusioni

Non è agevole proporre delle conclusioni al termine di questo rapidissimo *excursus* sulle fonti documentarie e sull'evidenza archeologica relativamente alle città della estremità occidentale della Sicilia



Fig. 13 - Mazara, vicolo cieco chiuso da cancello (foto F. Maurici).

(l'attuale provincia di Trapani) in età islamica. Per quanto riguarda la rete urbana di tradizione antica la trasformazione, in termini di bilancio generale, è evidente. Su quattro *civitates* attestate attorno al I secolo d.C. una, Segesta, dopo un attardamento protrattosi fino al VII secolo, rimane spopolata fino alla piena età normanna. Una seconda, Erice, sembra giungere in stato di abbandono fin oltre la metà del XII secolo, per essere rilanciata solo dopo il 1160 circa. Alla crisi delle strutture urbane fra tarda antichità e alto medioevo non sfugge neanche il centro più importante della Sicilia occidentale in età romana, Lilibeo. Fra V ed XI secolo la città, oltre a circa la metà della sua estensione, perde il complesso – assolutamente formidabile – delle antiche fortificazioni; perde la sede vescovile ed il primato urbano, anche in relazione al solo territorio dell'attuale provincia trapanese. Non è addirittura impossibile che in qualche momento l'antica Lilibeo sia stata per un certo periodo quasi abbandonata. Quasi del tutto ignote, per questa lunga fase, sono le vicende di Trapani che però giunge alla fine dell'epoca islamica con un capitale di risorse e dinamicità che darà buoni frutti nei secoli successivi. Anche in momenti in cui il mare è veicolo di aggressioni e minacce, l'esistenza di un buon porto continua a rappresentare ipotesi di continuità e premessa di sviluppi futuri.

L'aspetto e l'evoluzione delle città in questo periodo, anche della più indagata archeologicamente, Marsala, ci sfuggono ancora in gran

parte. Per Marsala, come si è appena ricordato, conosciamo il punto di partenza, la grande Lilibeo punica, romana, paleocristiana; e quindi il punto di arrivo, la città in profonda crisi che ha perso parte considerevole del tessuto urbano e anche le sue gigantesche fortificazioni, modestamente ricostruite in età normanna, forse in occasione di una sorta di "rifondazione". L'età antica ha comunque impresso all'aspetto urbanistico di Marsala un'impronta fortissima, non cancellata dalle successive sovrapposizioni e trasformazioni. La *madīna* di Marsala, sotto un leggero velo, è ancora una porzione della Lilibeo antica.

Diversa la situazione di Trapani dove le ricerche, per ora solo di tipo topografico, sono appena iniziate. Qui si può per il momento solo ipotizzare una progressiva alterazione di un possibile tessuto urbano antico di tipo regolare che giunge ai nostri giorni quasi completamente scardinato e, sempre in via di ipotesi, con solo qualche possibilità di essere ancora, almeno in parte, decifrato. Inutile dire che l'auspicabile avvio di scavi urbani nel centro della città potrebbe dare risposte più precise e, naturalmente, aprire nuovi interrogativi. Fra le tre città principali dell'attuale provincia di Trapani, Mazara è forse la più misteriosa. Luogo abitato modesto fino ad età bizantina, si impone in età islamica come la città di questo angolo occidentale di Sicilia. A questa grande fase di crescita potrebbe essere legata, molto probabilmente è legata, una riconfigurazione quasi completa dell'aspetto urbano.

Un fatto è dunque certo. La conquista islamica modifica significativamente, anche in quest'area della Sicilia, la precedente gerarchia cittadina risalente ad epoca punica. I musulmani puntano su Mazara come centro urbano leader al posto di Lilibeo-Marsala. Non sappiamo con certezza se in questa scelta abbia influito la crisi di Lilibeo o, al contrario, se proprio l'ipotetica rilevanza di quest'ultima città ancora alla vigilia dello sbarco dell'827 abbia ulteriormente motivato e consigliato il lancio della vicinissima Mazara come città rivale, con più forti caratteristiche di centro islamico. Sarebbe questa una evoluzione in qualche modo assimilabile a quella verificatasi in Sicilia sud-orientale dove Noto, l'araba *Nutus*, soppianderà, in epoca islamica, l'antica capitale bizantina Siracusa.

Per il resto, di queste tre città in epoca islamica abbiamo solo una pallida idea, in buona parte filtrata attraverso fonti successive; una pallida idea che viene al tempo stesso sostanziata e falsata anche da una tradizione di organizzazione dello spazio urbano che, per quanto importante, significativa e degna della massima attenzione, è necessario individuare inequivocabilmente per ciò che è: appunto, il risultato di una tradizione.

Massimo Miglio
IMMAGINI DI ROMA:
UN PITTORE, INCISORE E SCRITTORE POCO NOTO

Strana è la storia degli uomini e delle loro opere, che a volte scompaiono dimenticati per riemergere altrettanto casualmente.

Nei primi decenni dell'Ottocento un giovane pittore viene in Italia, forse perché trascinato dal mito della Roma antica, vi rimane qualche anno, si sposa, dipinge acquarelli e quadri, scrive libri anche ponderosi, che gli danno una qualche fama, ritorna in Francia dove con ogni probabilità muore. Ben presto la sua conoscenza scompare, i suoi olii e le sue incisioni diventano tanto rari da farlo dimenticare, i suoi libri giacciono nelle biblioteche non più letti o consultati.

Il suo nome era fino a ieri confinato a poche righe di repertori d'arte¹, oggi comincia ad essere possibile tracciare una sua biografia.

Era nato il 7 maggio 1794 a Tolosa da Alexandre Bonnard e Luise-Marie Réguis². Il padre, commissario capo della divisione d'ar-

¹ Notizie del tutto sommarie in V. Thieme-F. Becker, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler...*, IV, Leipzig, 1910, p. 304; E. Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs...*, Nouvelle édition... de Jacques Busse, Paris, Grund, 1999, 2, p. 529.

² Si legga soprattutto M. Hannoosh, *Between Ingres, Delacroix and the Pre-Raphaelites: a (no longer) anonymous French painter in Italy*, «*Burlington Magazine*», may 2008, nr. 1262, CL (2008), pp. 301-311; il contributo ricostruisce finalmente con precisione la biografia dei primi trentacinque anni di vita di Camille Bonnard, la complessa ed articolata rete delle sue conoscenze con artisti contemporanei, e contribuisce a dare spessore ad un personaggio finora quasi sconosciuto. Quasi contemporaneamente (ma venivo a conoscenza del contributo ad articolo già scritto) individuavo un disegno acquarellato di Bonnard, che mi permetteva divagazioni in campi diversi

tiglieria dell'esercito, si era trasferito dal 1799 al Ministero della Guerra a Parigi. Forse prima del trasferimento doveva aver divorziato dalla moglie: nel 1800 a Nizza, ha da un'altra donna una figlia, Cornélie, con cui Camille rimarrà in anni successivi in stretti rapporti. La madre di Camille, per parte sua, aveva incontrato Charles-Louis Salafon, direttore delle imposte dirette per il Dipartimento della Gironda, ed era andata a vivere con lui a Bordeaux, dove Camille giocava con un giovanissimo Delacroix. Salafon lo aveva tenuto quasi come un figlio adottivo, ma alla morte di Luise-Marie, prima del 1815, si sposa ed ha una figlia; cominciano i problemi e diventano difficili i rapporti con Camille, che si trasferisce a Parigi, intorno al 1817, e vi lavora per qualche tempo, presso la zia materna Marie-Claire Réguis sposata con Jean-Jacques Lenoir de la Roche. Un viaggio per affari di famiglia in Italia, a Roma (forse nel 1819), dove si ferma ed abita in Piazza di Spagna, gli permette di dedicarsi interamente alla pittura, cosa che non aveva fatto a Parigi nella speranza di un avanzamento di carriera nel lavoro. Dai primi giorni del 1820 al settembre del 1821 è sicuramente a Firenze, dove affitta uno studio e un appartamento, evidentemente nella convinzione di un soggiorno prolungato, e dove lavora soprattutto alla realizzazione di piccoli dipinti su stoffa incollati su vetro. Nel 1822 sposa a Roma Angelina Cades che sembra lo avesse accompagnato a Firenze. È a Parigi negli ultimi mesi del 1824 e nei primi del 1825. Nel settembre dello stesso anno cerca di impiantare a Roma una stamperia di litografie, e a Roma deve essere rimasto fino al 1829-1830. Gli anni successivi rimangono ancora tutti da precisare, ma molto probabilmente vedono un suo ritorno sicuramente a Parigi, poi in altre città della Francia.

In Italia aveva visitato Pisa, Siena, Tarquinia, Viterbo (ma anche Bagnaia, Ferento, La Quercia), Terni, l'isola d'Elba³; tra il giugno e il

e l'individuazione di Bonnard come scrittore ed autore di un'opera dedicata a Roma (*Le Pèlerin*, vedi sotto nota 8), cfr. M. Miglio, *Microstorie in versi, prose e qualche immagine: Rosa Bathurst e Bonnard*, di prossima pubblicazione (mi auguro! Era prevista nel 2009) in *Gli antichi e i Moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di Lucia Bertolini e Donatella Coppini, Firenze, e quindi ancora in M. Miglio, *Il Pellegrino e i suoi ricordi di Roma*, di prossima pubblicazione in *Storia, arte e cultura nel Medioevo e oltre. Studi in onore di Benedetto Vetere*. Anche in una lettera di Edouard Gatteaux del 1825 (M. Hannoosh, *Between Ingres* cit., p. 305) il cognome appare Bonard come nel disegno acquarellato pubblicato in M. Miglio, *Microstorie in versi, prose e qualche immagine: Rosa Bathurst e Bonnard* cit.

³ Qualche notizia sui suoi viaggi in D. Bodart, *Journal d'un peintre français à Florence en 1821*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge – Temps moder-

luglio del 1830 Bologna, Monza, Milano, Padova, Verona e Venezia, perlustrando chiese, biblioteche, pinacoteche e musei per illustrare il suo volume dedicato ai *Costumes historiques des XII^e, XIII^e, XIV^e et XV siècles*⁴.

Le notizie sugli anni successivi erano finora pochissime e qualche indicazione era ricavabile dalle sue ultime pubblicazioni⁵, ora sappiamo che nel 1831 è tornato in Francia definitivamente ed è dal 1831 al 1840 *contrôleur des contributions directes* nel dipartimento dei Landes (Aquitania, dove il patrigno è sindaco di Camarsac dal 1831 al 1836); nel 1847 diviene *inspecteur des contributions directes* nel dipartimento del Aisne (Piccardia); dal 1848 al 1853 a Epinal nei Vosges (Lorena); dal 1854 al 1856 nella Côte d'Or (Borgogna). È ancora testimoniato nel 1860, ma continua a rimanere ignota la data e il luogo della sua morte⁶.

La lunga permanenza a Roma aveva segnato profondamente Camille Bonnard, che aveva vissuto la città come un momento della sua biografia intellettuale; che è ancora del tutto sconosciuta. Anche la sua esperienza professionale di pittore, finora praticamente ignorata, deve essersi modificata durante la permanenza in città, nel soggiorno fiorentino, nei viaggi in tante città italiane, nei rapporti con pittori ed incisori italiani e francesi⁷. Il disegno era diventato un sup-

nes», 83 (1971), pp. 123-147; l'individuazione dell'autore del diario si deve a M. Hannoosh, *Between Ingres* cit., pp. 301-303. Altre notizie sui suoi viaggi nelle lettere di Luigi Calamatta a Paolo Mercuri, collaboratore fedelissimo di Bonnard, pubblicate in I. Ciampi, *Vita di Paolo Mercuri incisore*, Roma, 1879, *passim* e dalle sue opere.

⁴ Per l'opera cfr. M. Hannoosh, *Between Ingres* cit., pp. 305-309, per le diverse edizioni, p. 311; qualche nota in Miglio, *Il Pellegrino e i suoi ricordi di Roma* cit. Un ritratto molto partecipato del Mercuri è in G. Pitрэ, *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, 1868, pp. 112-115.

⁵ Nel 1843 pubblica a Niort *Panorama de l'Ovest. Souvenirs historiques, monuments, scène de moeurs, costumes anciens et modernes de l'Anjou, de la Saintonge, de l'Aunis et de Poitou* (è una pubblicazione a fascicoli); nel 1844, ancora a Niort, *Monuments religieux, militaires et civils du Poitou. Vienne et Charente inférieure*; nel 1845, sempre a Niort, *L'Art de lever les plans, analyse raisonnée et démonstration pratique des formules et des opérations trigonométriques les plus usitées*.

⁶ Debbo queste notizie alla gentilezza di Michèle Hannoosh, che ringrazio molto.

⁷ Nel 2004 era in vendita all'asta in Inghilterra un album, proveniente dalla libreria del collezionista John Waldie (1781-1862) con 24 incisioni colorate a mano dei dintorni di Napoli di Giacinto Gigante, un'incisione colorata a mano di Teodoro Witting (1793-1846), e 19 incisioni acquerellate a seppia di monumenti romani realizzate da Camille Marie Bonnard. Un disegno acquerellato del 1826 era in vendita in Germania nel 1998, un olio nel 2009 in Francia.

porto per la sua ideologia. Ma doveva essere per questa ragione un disegno essenziale; doveva dare un'immagine fotografica della città.

Deciso a tornare definitivamente in Francia, Camille Bonnard affidava a *Le Pèlerin, ou souvenirs de Rome* la sua esperienza romana profondamente e intensamente vissuta⁸. Per ragioni che non possiamo conoscere, ma che sono facilmente riconoscibili nella violenta polemica politica e anticlericale, stampava anonimo il libro e affidava all'invenzione letteraria l'espedito del manoscritto consegnatogli da un esule/pellegrino austriaco, e concludeva la premessa con parole in cui, più che un indizio, si può leggere una traccia di autobiografia: «Possa il pubblico accogliere con indulgenza il primo volume del mio Pellegrino; questo giovane straniero possa sapere attraverso la pubblicazione di queste note che ho rispettato la sua esperienza»⁹. Il Pellegrino era lo stesso Bonnard¹⁰.

Un libro interessante per più aspetti, quasi sempre dalla lettura accattivante, fortemente polemico verso il governo pontificio, in cui travasa con forte ironia la sua ideologia e le sue tensioni politiche. Un libro in 27 capitoli più 5 pagine introduttive che hanno per titolo *Le pèlerin*, accompagnati da 30 immagini, tutte a piena pagina (sempre una per capitolo; solo in 2 casi – *Gesuiti* e *Sant'Onofrio* – sono più numerose), realizzate dallo stesso Camille Bonnard e tutte siglate

⁸ *Le Pèlerin, ou souvenirs de Rome*, I, Camille Bonnard éditeur, Paris, 1829. La Bibliothèque nationale de France conserva due copie dell'opera: RES P-K-25, che ho consultato, e K-12951, che ho visionato in riproduzione fotografica; sulla base di una annotazione manoscritta, presente in RES P-K-25, il catalogo informatico della Bnf attribuisce l'opera a Bonnard; più cauto il «Bulletin des bibliothèques de France», 21 (1976): «l'illustrateur s'est édité lui-même [...] peut-être aussi l'auteur». Anche M. Hannoosh, *Between Ingres* cit., p. 310 riconosce Bonnard come l'autore dell'opera ed individua una terza copia dell'opera conservata alla Sutro Library of the State of California, 914.56 P38. Sto preparando una traduzione italiana e un commento dell'opera. Il volume è soltanto citato in V. Castiglione, G. Dotoli, R. Munschik, *Bibliographie du voyage française en Italie*, Bari, 2002, p. 198; in G. C. Menichelli, *Viaggiatori francesi reali o immaginari nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, 1962, p. 19 era attribuito a Bonnard, ma venivano indicati due volumi, pubblicati nel 1828 e 1829, molto probabilmente sulla base di J. M. Quérard, C. Louandre, F. Bourquelot, *La littérature française contemporaine, 1827-1844*, II, Paris, 1846, p. 340, che attribuivano senz'altro il libro a Bonnard e affermavano che il primo volume era stato realizzato in tre fascicoli venduti a 10 franchi se le incisioni erano colorate, a 6 se in bianco nero; la stessa informazione era apparsa in «Bibliographie de France», 19 (1830), p. 690, nr. 5569.

⁹ *Le Pèlerin* cit., p. 10; nel frontespizio compare l'indicazione *Tome première*.

¹⁰ Vedi M. Miglio, *Il Pellegrino e i suoi ricordi di Roma* cit..

C.B. in basso a sinistra. Un libro in cui il rapporto tra testo e immagine è molto forte, ma ha bisogno di spiegazioni.

Preliminare alla comprensione del rapporto tra testo scritto e immagini può essere il confronto tra i titoli dei capitoli e le didascalie delle illustrazioni.

CAPITOLI	DIDASCALIE ILLUSTRAZIONI
A) <i>Le pèlerin</i>	nessun immagine
1) <i>Le Tombeau de Néron</i>	<i>Tombeau sur la voie Flaminia vulgairement appelé Tombeau de Néron</i>
2) <i>Les boeufs conduits au boucher</i>	<i>Boeufs conduits àu Boucher</i>
3) <i>Ponte Molle</i>	<i>Ponte Molle</i>
4) <i>Le pape</i>	<i>Le pape</i>
5) <i>Cité Léonine</i>	<i>Cité Léonine</i>
6) <i>Les Jésuites</i>	<i>Jésuites a¹⁾ a Rome a²⁾ au Tonquin</i> <i>Jésuites b¹⁾ aux Indes b²⁾ a la Chine</i>
7) <i>Le Forum</i>	<i>Le Forum</i>
8) <i>La sassajolata</i>	<i>La sassajolata</i>
9) <i>Les sacconi revenant de la Via Crucis au Colisée</i>	<i>Les sacconi revenant de la Via Crucis au Colisée</i>
10) <i>Porte du Peuple</i>	<i>Porte du Peuple</i>
11) <i>Temple d'Antonine le Pieux. Aujourd'hui la Douane de terre</i>	<i>Temple d'Antonine le Pieux. Aujourd'hui la Douane</i>
12) <i>Colonne Antonine</i>	<i>Colonne Antonine</i>
13) <i>Place d'Espagne</i>	<i>Place d'Espagne</i>
14) <i>Villa Médicis</i>	<i>Villa Médicis</i>
15) <i>Trinité des Monts</i>	<i>Trinité des Monts</i>
16) <i>Le chanteur de miracles sur la Place Barberini</i>	<i>Chanteur de miracles</i>
17) <i>Sainte Agnès</i>	<i>Couvent de S^{te} Agnès</i>
18) <i>Famille Ciociara</i>	<i>Famille Ciociara</i>
19) <i>Mons Sacré</i>	<i>Mons Sacré</i>
20) <i>Place de Saint-Pierre</i>	<i>Place St. Pierre</i>
21) <i>La dispense gratuite</i>	<i>La dispense gratuite</i>
22) <i>Basilique de Saint-Pierre</i>	<i>Basilique de S^t Pierre</i>
23) <i>Le pape et les cardinaux</i>	<i>Le pape e les cardinaux</i>
24) <i>Le Corpus Domini ou procession de la Fête-Dieu</i>	<i>Procession de la Fête-Dieu appelée le Corpus Domini</i>
25) <i>Porte Cavallegieri</i>	<i>Porte Cavallegieri</i>
26) <i>La folle</i>	<i>La folle</i>
27) <i>Saint Onuphre</i>	<i>a) St. Onuphre b) St. Onuphre c) Chêne</i> <i>St. Onuphre</i>

Un qualche interesse ha la presenza di più immagini dedicate ad uno stesso capitolo, mentre le varianti formali tra titoli dei capitoli e testi delle didascalie hanno poco significato e sembrano solo desti-

nate a valorizzare l'iconografia oppure a risolvere problemi di impostazione della pagina.

Per quanto riguarda il primo aspetto rimane confermato il forte interesse di Bonnard per abiti, costumi e paramenti, che negli stessi anni lo portava alla realizzazione dell'imponente opera sui *Costumi*, e che in questa circostanza lo spingeva alla presentazione di quattro diversi abbigliamento dei gesuiti; così come lo stesso interesse è alla base dell'immagine di *Le pape*, reiterata in quella relativa a *Le pape et les cardinaux*.

Le illustrazioni, tutte tranne rarissime eccezioni, registrano fedelmente, in modo asciutto, luoghi, monumenti, personaggi, scene, e sono ben lontane dalla pittura di genere. Non hanno tensioni legate a mode culturali, riducono all'essenziale la presenza di figure umane, rappresentano la città quasi anticipando l'immagine fotografica.

Le sole eccezioni sono per la prima incisione dedicata alla *Tomba sulla via Flaminia definita volgarmente Tomba di Nerone* dove, in alto sul lato destro, particolare che può sfuggire all'attenzione se non si legge il testo, si scorge un palo da cui pende una gamba smembrata, con un corvo appollaiato e due altri che volano intorno; e per la seconda, *Boeuf conduits au boucher*, che rappresenta la porta di un borgo rurale sovrastata dalle gabbie con le teste mozze dei briganti (anche queste si riconoscono solo con un fortissimo ingrandimento dell'immagine). Incisioni che solo nei particolari, marginali e sfuggenti, quasi invisibili (ed è questo aspetto assolutamente significativo e connotante), propongono la forza polemica che invece si ritrova nella scrittura.

Solo in pochissime incisioni Bonnard ritorna alla pittura di genere, ma accade quando il testo racconta lo spirito dei romani del tempo e descrive le loro abitudini municipali (*La sassajolata*)¹¹ e religiose (*Les Sacconi revenant de la via Crucis du Colisée*), o racconta consuetudini (*Chanteur de miracles*), o individua componenti della società (*Famille ciociarq*)¹². Altrettanto cruda prova ad essere l'immagine quando tenta di rappresentare quanto è descritto nel capitolo in cui più forte è la denuncia contro l'oscurantismo e il degrado umano della società romana (*La folle*), mentre l'incisione dedicata a *La despense gratuite* accompagna la costante ironia della scrittura.

¹¹ Era questa un'abitudine, testimoniata già nel Quattrocento, viva ancora alla fine dell'Ottocento che prevedeva scontri furiosi tra rioni e fazioni. Il luogo preferito era il Foro, accanto ad un enorme vasca di granito.

¹² In alcune di queste immagini sembra forte la suggestione di Bartolomeo Pinelli, attivo negli stessi anni.

La maggioranza delle incisioni confermano quanto già era stato indicato per i *Costumi*: «Devoid of human figures, they reveal an interest in space, light and architecture rather than local color»¹³; confermano la forte attenzione di Bonnard per la prospettiva, la ricerca di una fedeltà analitica nel disegno, la precisa osservazione dei particolari costruttivi e la accentuata resa delle volumetrie anche attraverso un uso attento della luce, la realizzazione di un cielo quasi totalmente neutro che accentua la presenza delle strutture edilizie¹⁴, i tratti decisi, lo studio attento della composizione della pagina. Con solo qualche tratto di colore locale probabilmente dettato dalla necessità di tener conto dei possibili fruitori del libro che, si ricordi, era stampato in Francia per un pubblico non italiano e non romano.

Ponte Milvio è disegnato dal lato esterno rispetto alla città, in una dimensione fortemente prospettica, che accentua la successione delle arcate e sottolinea la Torre recentemente costruita in testa di ponte, sul fiume un sandolino con tre pescatori; la *Cité Léonine* è vista con una rappresentazione molto tradizionale, ripresa dalla riva sinistra del Tevere (dall'attuale Lungotevere Tor di Nona, prima di Ponte Sant'Angelo), con al centro dell'immagine San Pietro, sulla destra Castello e sulla sinistra le case a scarpata sul fiume, sulla spiaggetta sottostante quattro figurine che parlano, sul fiume ancora una barca con due persone; anche per il Foro il punto di vista dalle pendici del Campidoglio è abbastanza tradizionale (al centro la Via sacra, a destra le tre colonne del Tempio di Vespasiano, a sinistra l'arco di Settimio Severo, sullo sfondo il Colosseo) e rappresenta con molto realismo la situazione del tempo con larghe aree ancora coperte da vegetazione e, secondo tradizione, con i buoi che pascolano; Porta del Popolo è disegnata dal lato dell'ingresso in città, con un pellegrino che si appresta ad attraversarla, ma l'intera immagine è scandita dalle strutture edilizie; l'attuale Piazza di Pietra è quasi totalmente occupata dalla facciata del Tempio di Adriano (che Bonnard identificava con il Tempio di Antonino Pio), anche in questo caso sulla piazza si muovono piccoli gruppi di persone; la Colonna Antonina occupa il lato sinistro dell'immagine, in basso a destra la vasca della fontana, sullo sfondo Palazzo Montecitorio e a destra Palazzo Chigi, la piazza è affollata di piccoli

¹³ M. Hannoosh, *Between Ingres* cit., p. 309.

¹⁴ Ma sappiamo che Bonnard per altre tecniche era attento a studiare gli effetti del cielo: «J'ai fait aussi deux études de ciel, effet de soleil couchant», cfr. D. Bodart, *Journal d'un peintre* cit., p. 143.

gruppi di persone, una di loro con il costume ciociaro; Piazza di Spagna si apre in tutta la sua vastità, ripresa dal lato del Palazzo dell'ambasciata di Spagna, con sulla destra la scalinata e la chiesa di Trinità dei Monti e con piccoli gruppi di persone¹⁵; Villa Medici è vista dalla terrazza dell'aranciera, su cui passeggia un personaggio che sembra vestito all'orientale, con il ricco prospetto che dà verso i giardini; Trinità dei Monti è l'occasione per Bonnard per rappresentare la passeggiata che era stata realizzata qualche decennio prima dal governo francese con l'esproprio della proprietà degli agostiniani del convento di Piazza del Popolo, al centro sono le torri campanarie di Trinità dei Monti, sullo sfondo è il palazzo del Quirinale; il convento di Sant'Agnese è colto nelle sue estese strutture ancora del tutto immerse nella campagna romana, con un pastore e il gregge; anche la rappresentazione di Monte Sacro è realizzata con l'immagine tradizionale del ponte fortificato sull'Aniene; nel disegno di Piazza San Pietro l'approccio visivo è peculiare, l'obelisco divide il colonnato con a sinistra la cupola e a destra i palazzi pontifici, in primo piano un pellegrino e pochissime persone sulla piazza; un'abbastanza affollata San Pietro è individuata, con una veduta da sinistra (anche in questo caso piuttosto originale) verso l'apertura del transetto sinistro sulla cupola e con alla sinistra il baldacchino, con fedeli e pellegrini raccolti di fronte alla statua dell'apostolo; l'immagine della cupola, della facciata della chiesa e dei palazzi pontifici appaiono di nuovo in *Porte Cavallegieri* che si apre sulle mura della città; a Sant'Onofrio sono dedicate invece tre immagini: la prima è una rappresentazione del porticato (sullo sfondo Castel Sant'Angelo) con due monaci che accolgono un visitatore in stivali e mantella (di certo un abito non ottocentesco), la seconda è ancora un'immagine del porticato visto dal lato opposto: sulla porta della chiesa l'officiante accoglie un funerale, mentre dietro una colonna un pittore è al lavoro per un disegno (è un autoritratto? Come dirò più avanti un riferimento sicuramente autobiografico è sulla grande lastra disegnata sul lato destro dell'ingresso della chiesa), la terza immagine ha sulla sinistra l'anfiteatro voluto da san Filippo Neri su cui campeggia la quercia, che la tradizione popolare voleva impiantata dal Tasso (è lui il personaggio con un libro in mano in abiti non contemporanei?) e che Bonnard nel testo precisa messa a dimora dal santo.

¹⁵ «... oggi il luogo d'incontro degli stranieri che vi trovano alberghi passabili in una situazione piacevole», *Le Pèlerin* cit., p. 68.

La tensione del testo scritto è totalmente diversa da quella delle immagini, anche se queste illustrano il testo. È una scrittura violenta (in qualche caso infuriata), polemica (in qualche caso aggressiva), ironica (a volte sarcastica, graffiante e beffarda), di denuncia e di accusa, che costruisce un pamphlet.

La *Tomba di Nerone* e *Les boeufs conduits au boucher* sono l'occasione nella scrittura per descrivere l'abbandono e la desolazione della campagna romana; *Ponte Milvio*, per raccontare l'incidente di una sventurata fanciulla caduta con il cavallo nelle acque del Tevere¹⁶; i capitoli dedicati al pontefice, alla città leonina, ai gesuiti, ai ciociari, alle dispense offrono una denuncia dell'oscurantismo pontificio, del potere assoluto del papa, della insensibilità morale, o peggio, dei religiosi¹⁷; le pagine dedicate al *Foro* irridono i pedanti e cavillosi eruditi romani e il loro noioso antiquarismo, mentre quelle per *Monte Sacro* esaltano la libertà dei Romani antichi; la *Sassaiolata*, i *Sacconi*, il *Cantore dei miracoli* sferzano le faide dei romani di oggi, la loro ingenua religiosità, la loro falsa carità e quella delle gerarchie; *Porta del Popolo* è occasione per una delle sue tante polemiche artistiche, in questo caso contro il Valadier, polemiche che risparmiano solo San Pietro (*Basilica di San Pietro*); il cosiddetto *Tempio di Antonino Pio*, dove era collocata la dogana, serve per una violenta e caustica invettiva contro la censura; la *Colonna Antonina* per ricordare la morte eroica di un francese che, circa trentacinque anni prima, non aveva voluto tradire ed era morto gridando la sua fedeltà alla Francia, mentre gli effetti benefici del buongoverno francese sulla città sono ricordati in *Piazza di Spagna*, insieme al giudizio altrettanto positivo per il cardinale Consalvi; *Villa Medici* è l'occasione invece per una polemica contro l'accademismo e il formalismo dell'Accademia di Francia; animosità che è indirizzata contro l'ordine dei Minimi di san Francesco da Paola nel capitolo dedicato a *Trinità dei Monti*, contro le false leggende agiografie in *Sant'Agnese* e contro l'inquisizione romana in *Porta Cavalleggeri*.

La forte discrasia tra immagine e scrittura sembra risolversi solo negli ultimi due capitoli dedicati a *La folle* e a *Sant'Onofrio*. Nel primo, l'incisione entra all'interno dell'Ospedale dei pazzi e si apre su una cella con la porta sprangata dove una giovane fanciulla, in piedi, seminuda,

¹⁶ M. Miglio, *Microstorie in versi, prose e qualche immagine: Rosa Bathurst e Bonnard* cit.

¹⁷ «L'astuzia, la forza e la violenza hanno fondato questa tirannide che si sostiene e si perpetua con il soccorso dell'ignoranza e del fanatismo», *Le Pèlerin* cit., p. 93.

incatenata, poggiata a un saccone, si strappa i lunghi capelli; sulla parete profili infantili di diavoli, un gatto, numeri e figure geometriche, testimoniano la sua follia. La scrittura accompagna una storia di degrado morale, di violenza psicologica, di speranze e di illusioni perdute; la vita di una fanciulla di diciassette anni segregata fino ad allora in collegio dalla famiglia, che aveva sperato con il ritorno a casa di realizzare i suoi sogni. Ma tutto è diverso da come sognava e tutto precipita quando risponde, separati dalle sbarre di una finestra, al canto di un giovane. Sono scoperti, lei viene riportata in collegio. Entra nel tunnel della disperazione e delle torture mentali: preghiere interminabili, confessioni, minacce di una dannazione infinita, rituali liturgici agghiaccianti, finché «I suoi occhi non si addormentano più; i suoi begli occhi neri perdono la luce, diventano fissi e stravolti»; finché «un grido penetrante seguito da un lungo gemito»¹⁸ indica il suo ingresso nel mondo senza ragione. Che Bonnard registra in modo incisivo nel disegno.

L'ultimo capitolo ha, unico tra tutti, tre immagini. Le prime due rappresentano i portici di Sant'Onofrio: nella prima è l'arrivo di un personaggio in abiti del passato accolto dai monaci, nella seconda l'arrivo di un corteo funebre. È quest'ultima la più esplicitamente autobiografica tra le incisioni del libro se, a dispetto del voluto anonimato dell'opera, Bonnard rappresenta se stesso al lavoro e nasconde su una lastra a parete uno stemma con il suo nome e le date del suo lavoro¹⁹. La terza è occupata quasi del tutto dalla grande quercia del Tasso e dalla figura di un personaggio con un libro in mano che, con ogni probabilità, è lo stesso poeta. È proprio il Tasso, fin dalla citazione in esergo del suo epitaffio, il protagonista assoluto del breve capitolo; lui, il «primo poeta d'Italia», perseguitato e stremato per tanti anni, che Bonnard immagina di vedere all'ombra della quercia: «L'ombra del Tasso non sembra forse vagare all'ombra di quella bella quercia che domina tanto felicemente la città di Roma?»²⁰.

La passione per la pittura e per il disegno dettava a Bonnard un libro meditato e strutturato, che guida il lettore dal deserto e dall'abbandono della campagna romana all'incontro visivo con Roma: ma diversa è la città dei monumenti (quella delle immagini) da quella degli uomini (quella della scrittura). Roma lo ha ispirato e coinvolto; a Firenze, all'arrivo delle opere che aveva lasciato a Roma, aveva an-

¹⁸ *Le Pèlerin* cit., p. 152.

¹⁹ M. Miglio, *Il Pellegrino e i suoi ricordi di Roma* cit.

²⁰ *Le Pèlerin* cit., p. 152.

notato sul suo diario: «Je me suis senti de nouveau inspiré en revoyant l'image de la belle nature de Roma»²¹.

La passione politica e la tensione ideologica lo obbligavano all'anonimato, ma la coscienza della sua verità lo spingeva a lasciare un altro segnale della sua autografia e, in una delle illustrazioni de *Le Pèlerin* dedicate a *St. Onufre*, tra le ultime dell'apparato iconografico del libro, sul lato destro della porta d'ingresso alla chiesa, incideva (visibile soltanto con un ottimo ingrandimento) una lastra marmorea dove, al di sotto di uno stemma nobiliare, a quanto sembra di fantasia, si legge: «C. Bonnard / Pinxit Romae / MDCCCXXVII»²².

La lettera dell'esule, immaginata da Bonnard ad apertura del volume, con cui l'autore fantastica la consegna da parte di un anonimo pellegrino dei propri ricordi (*souvenirs de Rome*) sulla permanenza a Roma, era datata al 17 aprile 1828; l'opera veniva pubblicata a Parigi con la data del 1829, stampata sembra in tre fascicoli. Una lettera di Luigi Calamatta del 19 dicembre dello stesso anno informava Paolo Mercuri, che a Roma stava lavorando per Bonnard alle immagini dei *Costumi*, di quanto accadeva a Parigi tra gli amici comuni e in particolare aggiungeva: «Bonnard fa un'opera sopra Roma scritta con spirito e genio, dove fonda tutte le sue speranze, ed anche la tua venuta a Parigi per la primavera; ma non sono che speranze [...]»²³.

Tra 1827 e 1828 Camille Bonnard ha scritto e illustrato a Roma *Le Pèlerin ou souvenirs de Rome*, finito di stampare a Parigi negli ultimissimi giorni, è da credere, a meno che la data non sia stata volutamente retrodatata, del 1829.

Calamatta nella lettera sottolineava come Bonnard riponesse molte speranze in un'opera che egli riconosceva *scritta con spirito e genio*, anche se le sue parole successive disegnavano un Bonnard ambiguo: «Mr. Bonnard sta molto inquieto ... (e la nota dell'editore spiegava che sopprimeva «un passo, la cui pubblicazione potrebbe apparire assai indiscreta»)»²⁴. In questo mondo quasi tutte le cose hanno due aspetti. Da un'altra parte lui fa una vita comoda, è ben vestito, meglio alloggiato, e si diverte qualche volta; e tu (*Mercuri*) sei

²¹ D. Bodart, *Journal d'un peintre* cit., p. 131.

²² Da segnalare la *d* finale di tipo onciale del cognome, che rinvia a significative abitudini grafiche della sua scrittura, come nel disegno acquerellato dei Santi Quattro Coronati (M. Miglio, *Il Pellegrino e i suoi ricordi di Roma* cit.) e in alcune cedole dell'Accademia di Francia a Roma, che mi sono state gentilmente segnalate da Michèle Hannoosh.

²³ I. Ciampi, *Vita di Paolo Mercuri incisore* cit., p. 115.

²⁴ La ricerca degli originali delle lettere non ha dato finora risultati.

sempre senza un soldo in tasca, e lavori giorno e notte. Sia causa sua o no, sei tenuto come uno schiavo»²⁵.

Sembra risolversi con la scrittura di *Le Pèlerin* quel dissidio interiore di Bonnard che Calamatta aveva intuito quando parlava della sua inquietudine e che il patrigno Charles-Louis Salafon rimproverava quando usava per lui i termini di *fou* (folle) e *étourdi* (sventato).

Roma e l'Italia aveva costruito le sue grandi speranze e messo alla prova le sue forti idealità. Con il ritorno in Francia (la moglie è probabilmente rimasta a Roma²⁶) sembra di assistere ad un ripiegamento su se stesso di Bonnard, a grandi rinunce, ad un progressivo abbandono della pittura, con l'utilizzazione solo strumentale delle incisioni per opere e iniziative di minore spessore che riprendevano però le intuizioni sviluppate a Roma. A Roma era esplosa la sua passione per la pittura, che gli aveva fatto abbandonare il lavoro che aveva a Parigi; il ritorno in Francia lo riporta a un lavoro che continuava la tradizione del patrigno Salafon; al disegno continuava a dedicare attenzione, ormai solo marginale nel suo quotidiano. Anche in Aquitania si sente Pellegrino: «Le Pèlerin est l'enfant vagabond d'un artiste qu'une vie aventureuse a conduit à chërcher une retraite plaisible et un atelier silencieux [...]», si dichiara lontano dalla politica «Etranger aux débats politiques, formé par l'expèrience et par tout ce qu'il a vu pendant se longs voyages, il laisse à d'autres le soin de traiter ces questions abstraits, mais ami de la vertu et des nobles actions il aime à en propager les leçons et les exemples»²⁷.

Fiaccato fors'anche dalle polemiche sull'attribuzione dei disegni dei *Costumi* a Mercuri; spossato dai fallimenti economici, ma non completamente annientato; «ferme et costante dans ses principes [...] ami de la vertu et des nobles actions», programma una pubblicazione periodica, che sarebbe uscita tre volte al mese accompagnata da un'incisione e che titola *Le Pèlerin, croquis, souvenirs, chroniques méridionales*; che sarebbe stata «étrangère à tout esprit de parti»²⁸.

²⁵ I. Ciampi, *Vita di Paolo Mercuri incisore* cit., p. 115. Il giudizio di Calamatta su Bonnard, anche in altre circostanze, è abbastanza negativo.

²⁶ In una lettera da Roma di Tommaso Minardi a Paolo Mercuri, che è a Parigi, del 20 maggio 1835, si fa riferimento all'«occasione che mi porge la Signora Bonnard di unire ad una sua queste mie righe» (I. Ciampi, *Vita di Paolo Mercuri incisore* cit., p. 138); in una successiva del 5 luglio 1838, ancora al Mercuri a Parigi, Francesco Giangiacomo prospettava la possibilità di acquisti di rami, ma si preoccupava di indicare l'opportunità che non fosse coinvolta la Bonnard (I. Ciampi, *Vita di Paolo Mercuri incisore* cit., p. 148).

²⁷ *Le Pèlerin, croquis, souvenirs, chroniques méridionales*, Aire sur l'Adour 1838; del periodico Bonnard si dichiarava *écrivain, dessinateur, graveur et même imprimeur en taille-douce*. Anche per questa segnalazione debbo ringraziare Michèle Hannoosh.

²⁸ *Ibidem*.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

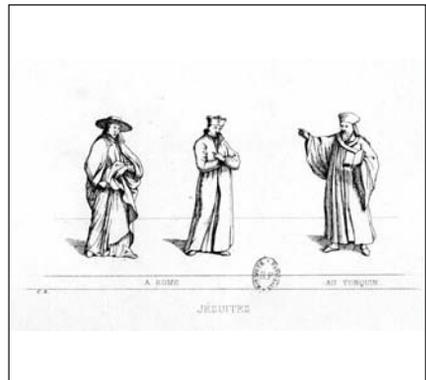


Fig. 6a



Fig. 6b



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9

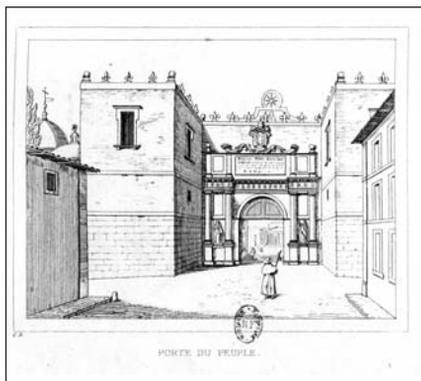


Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13

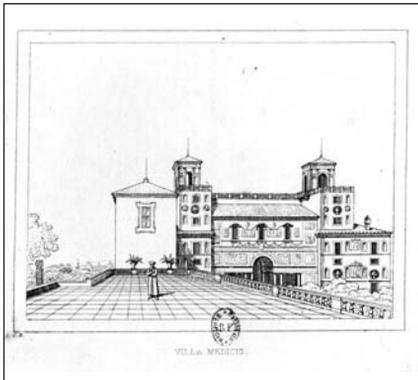


Fig. 14

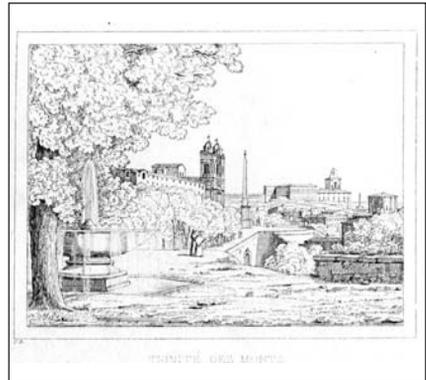


Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18

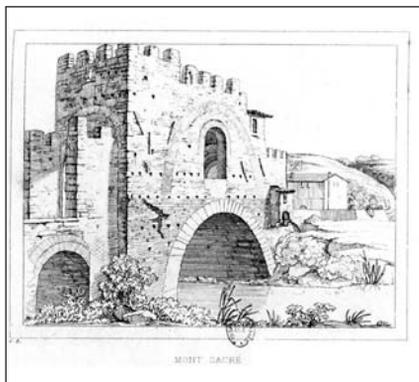


Fig. 19

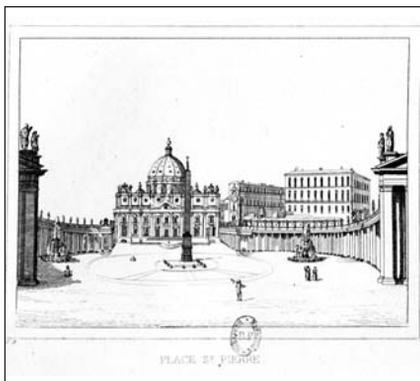


Fig. 20



Fig. 21



Fig. 22

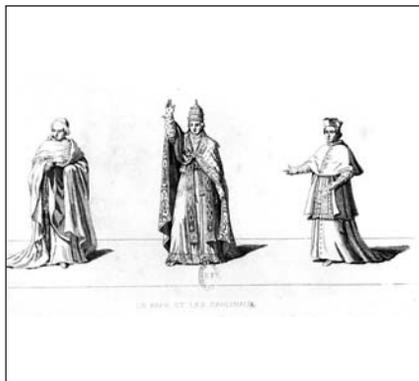


Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26



Fig. 27a



Fig. 27b



Fig. 27c

Iris Mirazita

CORLEONE NELLE FONTI DOCUMENTARIE E GIURIDICHE
DAL PRIVILEGIO DI FEDERICO II (1237)
ALLE ASSISE E CONSUETUDINI (1439)*

Il noto privilegio datato Brescia 7 novembre 1237 dell'imperatore Federico II di Svevia concedeva al *nobilis vir* Oddone di Camerana, *miles*, ed agli «hominibus de partibus Lombardie» la terra di Corleone per rispondere ad un'esigenza di ripopolamento della terra stessa svuotata in seguito alla persecuzione dei musulmani da parte dello stesso Federico oltre che dei suoi predecessori. Da una parte dunque la necessità di ripopolare Corleone con sudditi di provata lealtà e di religione cristiana dall'altra, da parte lombarda motivi politico-economici, il bisogno cioè di allontanarsi «totaliter» dai luoghi di origine «propter bellorum discrimina et oppressionum importunitates quibus ibidem multipliciter gravabantur» e di trasferire nell'isola «suum incolatum ... de predictis partibus Lombardiae» purchè fosse loro concesso un luogo certo e pur di vivere «sub felicitis nostri nominis regimine»¹. In effetti in un primo momento era stato concesso ad Oddone di recarsi insieme ai suoi uomini a Scopello, nel Val di Mazara, e solo in seguito e su richiesta dello stesso, poiché il sito di Scopello non era risultato «sufficiens nec aptus ... ad habitandum», veniva cambiato con la terra di Corleone². Inoltre

* Abbreviazioni: Asp, Tsmbc = Archivio di Stato di Palermo, Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro; Asp, Nd = Archivio di Stato di Palermo, Notai Defunti

¹ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Frederici secundi*, t. V, pars I, Parisiis, MDCCCLVII, pp. 128-131.

² Ivi, p. 129.

veniva data ad Oddone ed agli altri Lombardi licenza di tagliare legna dai boschi del demanio per costruire le loro case e di utilizzare i pascoli per i loro animali, senza il pagamento di alcun diritto. Tutto ciò aveva un carattere duraturo nel tempo e non era limitato soltanto al de Camerana ed ai suoi seguaci, bensì si estendeva a tutti coloro che «de partibus Lombardie» si fossero recati ad abitare a Corleone «processu temporis».

E sembra d'altro canto che ne valesse la pena data la descrizione del paesaggio quale emerge dallo stesso privilegio, un luogo ricco di boschi, pascoli, acqua, terre coltivabili così come del resto è confermato da un altro documento, datato Cremona 20 febbraio 1249, nel quale Corleone è descritta come «supramodum dives, populata et munita ac apta hostilibus insultibus ad resistendum opportune»³.

In realtà nonostante essi siano citati come Lombardi, nelle fonti notarili troviamo accanto al nome l'attributo «lombardus de Corlione», pur se l'area geograficamente interessata si presenta di una certa vastità, il termine lombardo è utilizzato con un significato ampio con riferimento all'Italia settentrionale, anche se i Lombardi di Corleone giungono soprattutto dal Piemonte ed in particolare da Alessandria e dalla sua provincia come si può facilmente evincere dall'onomastica, che ci aiuta a circoscrivere i centri dai quali provenivano: da Alessandria appunto, da Sale, da Pontecurone, da Ponzono, da Ceva, solo per citarne alcuni; come del resto emerge dall'analisi delle pergamene di Santa Maria del Bosco di Calatamauro e dai registri dei notai palermitani e corleonesi del Trecento.

Il trasferimento dei Lombardi a Corleone continuò in maniera graduale nel corso del XIII secolo, infatti il 13 gennaio 1263 al *nobilis vir* Corrado di Camerana, figlio di Oddone, veniva affidato dalla curia di Corleone l'incarico «super donandis et distribuendis casalinis pro faciendis domibus ... hominibus venientibus habitare» a Corleone. Tra questi in particolare Corrado concedeva appezzamenti di terra ad Enrico Curto ed ai suoi eredi «venienti habitare Corlionem ... cum eius familia»⁴.

La concessione della terra di Corleone ai Lombardi da parte di Federico II, terra demaniale come è specificato nel privilegio, il loro insediamento nel quartiere di San Giuliano vicino al Castello Superiore, anche se sono attestati in altri quartieri come quello di San

³ Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica* cit., t. VI, 2, p. 696.

⁴ Asp, Tsmbc, perg. 1.

Pietro, la partecipazione alla vita politica di Corleone in qualità di *iudices et iurati* dimostra che il ruolo svolto dai Lombardi nell'ambito dell'economia corleonese non era affatto marginale né subalterno, e ciò non soltanto a Corleone ma anche a Palermo, dove nel 1351 un membro di una nota famiglia lombarda Gandolfo de Pontecurono rivestirà la carica di *pretor felicis urbis Panormi*, la più alta nell'ambito della amministrazione cittadina, già occupata in precedenza da un altro membro della famiglia: Guglielmo.

I mestieri esercitati dai Lombardi erano strettamente connessi al mondo del commercio e degli scambi, soprattutto in ambito rurale, dove maggiormente affiorava il rapporto di interdipendenza tra città e campagna, tra Palermo e Corleone, laddove l'una rappresentava il referente cittadino e l'altra uno dei centri di approvvigionamento agricolo più importante dell'*hinterland* palermitano. Numerose sono le transazioni commerciali aventi per oggetto prodotti alimentari ed animali, intercorse tra cittadini palermitani ed abitanti di Corleone, lombardi e non, che testimoniano la frequenza e la ricchezza dell'attività e degli scambi tra Palermo e Corleone, inoltre particolare spazio occupavano i Lombardi nelle attività artigianali: *speciarius*, *pannitterius*, *pelliparius*, *mercerius*, *barberius* sono gli appellativi che con una certa frequenza si leggono accanto ai loro nomi, oltre al più generico *magister*⁵.

Sul piano politico il rapporto tra Palermo e Corleone si stringeva nel marzo 1282 con la rivolta del Vespro che vedeva i Lombardi ghibellini di Corleone tra i primi ad aderire con entusiasmo. Lombardo, figlio di Oddone di Camerana era quel Bonifacio, capitano del popolo di Corleone, che insieme a tremila uomini faceva strage di *gallicos* e per riprendere le parole di Saba Malapina a tal proposito: «iungunt se simul Lombardi de Corillione cum Panormitanis, ad quod etiam illa tota contrata una eodemque spiritus furia concitata concurrunt, conflunt omnes sanguem gallicum sitiennes ...»⁶.

Un'attenzione particolare bisogna rivolgere alle fonti, oltre ai cronisti – quali Saba Malaspina, Nicolò Speciale e Michele da Piazza – a quelle documentarie e giuridiche delle quali voglio qui trattare.

Le pergamene del Tabulario del Monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro costituiscono una fonte di primaria impor-

⁵ I. Mirazita, *Trecento Siciliano. Da Corleone a Palermo*, Napoli, 2003, p. 28.

⁶ *Historiae Sabae Malaspiniae, continuatio ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. Gregorio, II, Palermo, MDCCXCII, p. 356.

tanza per la ricostruzione delle vicende politiche e socio-economiche di alcuni “centri minori” siciliani oltre che dello stesso cenobio, in particolare di quelli che gravitano intorno al territorio del monastero quali: Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Giuliana, Sciacca e Corleone, solo per citarne alcuni.

Nel caso di Corleone, poi acquistano particolare rilievo poiché rappresentano i documenti più antichi, se si tiene conto che la copiosa documentazione fornita dai registri dei notai corleonesi dà notizie intorno a questa “terra” demaniale a partire dall’ultimo quarto del XIV secolo.

Delle 719 pergamene che compongono il Tabulario, la più antica, datata 13 gennaio 1263, è relativa alla concessione fatta dalla Curia di Corleone al nobile Corrado di Camerana a proposito della distribuzione di alcune terre, «pro faciendis domibus», agli uomini venuti «de partibus Lombardie», cui abbiamo già accennato⁷.

In essa si deve cogliere un’utile indicazione a proposito dell’incardinamento e della continuità della presenza lombarda a Corleone, iniziata già nel 1237, anno della concessione fatta da Federico II al nobile Oddone di Camerana. L’idea della continuità dello stanziamento è rafforzata da un’altra pergamena, del 12 maggio 1285, nella quale un altro lombardo, il mercante Bertolino de Pontecorono, fa la spola tra Corleone e Pisa «de suis mercimoniis pertractandis», fintantochè nei primi anni del 1300 la famiglia non si trasferirà definitivamente a Corleone⁸.

Le pergamene trasmesse al monastero insieme a donazioni e lasciti testamentari da parte di alcune famiglie corleonesi, come i Curto ed i Pontecorono, sono testimoni della loro attività ed anche dei saldi nessi formatisi oltre che con la “terra” di Corleone con la città di Palermo, negli anni in cui ebbe luogo uno degli eventi più significativi del Trecento siciliano, quella guerra del Vespro, che vide Corleone deuteragonista e primo fra tutti i centri siciliani ad offrire la sua alleanza a Palermo, a soli cinque giorni dallo scoppio della rivolta.

Il coinvolgimento bellico della famiglia Pontecorono, in uno dei tanti episodi di guerra, è evidente nella pergamena 234 laddove si legge che in occasione dell’assedio di Brucato, nel 1335, da parte delle truppe angioine, Pietro aveva provveduto alla difesa del Castello Superiore di Corleone rifornendolo di armi e viveri e impegnandosi a consegnarne altre nel caso in cui si fosse rivelato necessario⁹.

⁷ Cfr. n. 4.

⁸ Asp, Tsmbc, perg. n.7.

⁹ Asp, Tsmbc, perg. n. 234.

La cospicua documentazione del monastero è illuminante anche per quanto concerne la gestione del patrimonio fondiario dello stesso ed i legami con i centri urbani gravitanti intorno ad esso, in particolare per Corleone, il piccolo registro dell'amministratore Filippo de Livigni, rilegato a mò di quadernetto all'interno della pergamena 607, fornisce in maniera capillare l'elenco dei beni posseduti dal monastero – vigne, case e terre – nel territorio di Corleone oltre ai nomi dei censuari ed all'ammontare dei censi¹⁰.

Si può così aggiungere un tassello alla ricostruzione dell'economia e della società corleonese e dei mutamenti verificatisi al suo interno nel corso del XV secolo.

La copiosa documentazione fornita dai registri dei notai corleonesi dà notizie intorno a questa "terra" a partire dagli anni '70 del Trecento con il registro del notaio Giacomo *de Castagnolis* del 1373, per giungere con quelli di Enrico *de Pictacholis* alla seconda metà del XV secolo (1458)¹¹.

I registri dei notai *de Pictacholis*, circa una cinquantina, rappresentano la parte più cospicua di questa documentazione, che inizia nel 1383 con quelli del notaio Nardino, continua con il fratello Giacomo, i più consistenti per numero, il cugino Guglielmo, per concludersi con i figli di Nardino: Simone e Ranieri con il quale Nardino roga fino al 1421¹².

Provenienti dall'Archivio notarile distrettuale di Corleone, conservati oggi presso l'Archivio di Stato di Palermo, i registri dei notai corleonesi sono di grande interesse in quanto specchio di una società rurale, ricchi come sono di informazioni sulla vita agricola e sul piccolo commercio interno, svolto sia con i centri urbani minori che con Palermo, referente cittadino per Corleone.

E proprio il legame con Palermo è motivo della presenza forte, seppure discontinua di Corleone in un'altra fonte di natura documentaria: gli Atti del Senato palermitano, quegli *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* pubblicati dal Comune di Palermo.

La collana ebbe inizio nel 1892 su un progetto di Fedele Pollaci Nuccio, progetto poi ripreso nel 1982, in occasione della celebrazione del VII centenario del Vespro, da Francesco Giunta e Pietro Gulotta

¹⁰ Asp, Tsmbc, perg. n. 607.

¹¹ Asp, Nd, notaio Giacomo *de Castagnolis* 1373; notaio Enrico *de Pictacholis* 1458.

¹² Asp, Nd, notai famiglia *de Pictacholis*: Nardino 1383-1421; Giacomo 1398-1447; Guglielmo 1400-1406; Ranieri 1416-1422; Simone 1421.

con la ristampa anastatica del I volume che, insieme ad altri cinque, costituisce il I ciclo e comprende gli atti della città dal 1311 al 1336-37. Nel II ciclo, composto da altri sei volumi dal 1340 fino al 1410, in particolare nei volumi 8 e 7, relativi agli anni 1340/1350, quest'ultimo edito nel 2007 a cura di Laura Sciascia¹³, sono documentati seppure in maniera non omogenea i tumulti del 1341 tra la parte alta e quella bassa di Corleone, che costituiscono quasi una premessa di quell'altro evento a più ampio raggio che è il Vespro anticalatano del 1348, in cui ancora una volta la terra di Corleone conferma la sua alleanza a Palermo ed ai Chiaromonte.

Probabilmente agli episodi di guerra civile scoppiati a Corleone tra opposte fazioni, concretizzatisi nell'opposizione del quartiere alto, di fedeltà chiaromontana, a quello basso, fanno riferimento le lettere scambiate nell'estate del 1341 tra l'*Universitas* di Palermo e Corleone, testimoni della presenza di un focolaio di guerra tra gli abitanti.

In esse si rendeva noto che era giunta «fama» di un «detestabilis furoris» e che «cotidie bellum civile preparare» e pertanto si comunicava che il capitano della città, il «magnifico et egregio domino Manfredino comite Claromonte regni Sicilie senescalco ac iusticiario», aveva deciso di inviare a Corleone il *miles* Abbate Barresi, per verificare la veridicità della notizia.

Informato il re Pietro II che la rivolta non era cessata e che i corleonesi «veluti eorum innate fatuitate affines» non avevano abbandonato «dictum furiosum propositum bellandi adversus se invicem», si era deciso di inviare il giudice della Gran Corte Giovanni de Testa, «pro facienda inquisicione» e poichè i corleonesi non desistevano dai loro eccessi e si temeva che la sommossa si potesse estendere «aliis terris proximis» con esito «ruynosum, l'*Universitas*» di Palermo comunicava il fermo proposito di informare il re degli ultimi sviluppi, affinché i corleonesi desistessero dal perseverare nella loro «fatua presumpcione»¹⁴. Non sappiamo, i documenti tacciono in proposito, quali fossero state le decisioni prese dal re e quale la conclusione di questi eventi.

La fedeltà corleonese alla causa chiaromontana si ripropone nel 1348 sotto forma di adesione alla *parzialità latina*, cui facevano capo

¹³ *Registri di Lettere (1340-48)*, a cura di L. Sciascia, (Acta Curie Felicis Urbis Pa-normi, 7), Palermo, 2007.

¹⁴ Palermo, Archivio Storico del Comune, *Atti del Senato*, cassetta n. XIII, docc. 85, 86, 88, 92, 93.

anche i Palizzi appena rientrati dall'esilio dopo la morte del duca Giovanni, di contro alla *parzialità catalana*, raccolta intorno a Blasco d'Alagona. In effetti non si trattava di un altro Vespro, questa volta anticatalano, ma di una guerra civile che opponeva ai sostenitori dell'autorità delle grandi famiglie, quelli dell'autorità regia, messa in crisi dalla morte del duca Giovanni e dalla giovane età di Ludovico.

Di nuovo la rivolta palermitana si diffondeva coinvolgendo i centri del Val di Mazara: Prizzi, Castronovo, Cammarata, Ciminna, oltre naturalmente Corleone, poiché uno degli episodi più rilevanti si svolgeva intorno al castello di Vicari.

Ancora una volta la vicenda è ampiamente documentata negli atti della città, dai quali traspare però un atteggiamento ambiguo nell'apportare aiuti, come dimostrano le reiterate richieste da parte dell'*Universitas*¹⁵.

Ultime non per importanza ma in ordine cronologico le fonti giuridiche, costituite dal *corpus* normativo dell'*Universitas* di Corleone, quelle *Assise e Consuetudini della terra di Corleone* risalenti al 1439, raccolte nel 1884 da Raffaele Starrabba e Luigi Tirrito ed editate nei *Documenti per Servire alla Storia di Sicilia*¹⁶.

Le Assise, formate da 155 capitoli, erano finalizzate alla regolamentazione della vita quotidiana, sia all'interno che all'esterno della città, relativamente al commercio, all'ordine pubblico, al regime delle acque ed alla tutela di terre e masserie; mentre le Consuetudini, di numero più limitato e composte da 42 capitoli, riguardavano varie materie di diritto pubblico e privato.

L'edizione corleonese contiene tutta la legislazione di Corleone suddivisa in tre parti: *Assise, Consuetudini e Privilegi*, e «si caratterizza, per avere pretesa di completezza»¹⁷, ciononostante non vi sono studi specifici su di essa a parte quello di Vito La Mantia, limitato però alle *Consuetudini*¹⁸.

¹⁵ *Registro di Lettere (1348-49 e 1350)*, a cura di C. Bilello, A. Massa, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8), Palermo, 1993, docc. 78, 135, 136, 137, 145, 146, 147, 232.

¹⁶ L. Tirrito, R. Starrabba, *Assise e consuetudini di Corleone*, (Documenti per servire alla Storia di Sicilia, II serie, II), Palermo, 1884.

¹⁷ B. Pasciuta, *Due falsi privilegi fridericiani su Corleone: la normativa cittadina e il paradigma della falsificazione*, «Annali del Dipartimento di Storia del Diritto dell'Università di Palermo», XLVIII (2003), pp.199-238, alla p. 201; <<http://centri.univr.it/rm/biblioteca/SCAFFALE/p.htm#Beatrice%20Pasciuta>>.

¹⁸ A. Romano, *Vito La Mantia e le fonti della legislazione cittadina siciliana*, Prefazione a V. La Mantia, *Antiche Consuetudini delle Città di Sicilia*, (r.a. dell'edizione di Palermo, 1900), Messina, 1993, pp. V-LXXXVIII.

Il motivo di tale silenzio da parte della storiografia va ravvisato, secondo la Pasciuta, che ad essa ha dedicato un saggio sulla normativa cittadina, nella assenza di «caratteristiche di originalità che la rendano adatta ad essere utilizzata per trarne considerazioni particolarmente innovative»¹⁹, poiché s'ispira in maniera evidente alla legislazione palermitana.

Del resto, com'è stato osservato da Andrea Romano, nella prima metà del '300 si andava affermando e diffondendo da parte delle città minori la richiesta di adottare la normativa consuetudinaria delle città maggiori e ciò probabilmente, «per un atto di ossequio verso una città cui si era soggetti commercialmente; il desiderio di avere le stesse leggi delle città più importanti; una maggiore facilità di ottenere l'approvazione, in blocco, di un *corpus* normativo...»²⁰.

E mi sembra che queste motivazioni si attaglino perfettamente a quei nessi politici ed economici che si erano creati tra Corleone e Palermo già fin dall'alleanza del 1282 e che si erano consolidati nel corso del '300 con la fedeltà ai Chiaromonte.

In conclusione le fonti fin qui analizzate forniscono un valido e solido contributo allo studio della storia della "terra" di Corleone e permettono di ricostruire la vita della città ed i rapporti tra i suoi abitanti e di tracciarne attraverso norme, regolamenti e divieti il panorama urbano ed extraurbano.

¹⁹ B. Pasciuta, *Due falsi privilegi* cit., p. 202.

²⁰ A. Romano, *Vito La Mantia* cit., p. LXXXI.

Marina Montesano

«UNA NOTTE DORMENDO PARVE IN SOGNO VEDERE...»
SOGNI E VISIONI NELLE NOVELLE DEL *DECAMERON*

Per ciò che, dalla mia prima giovinezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a soffrire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito¹.

Tra 1349 e 1351 Giovanni Boccaccio si dedica alla composizione del *Decameron*. Con l'apertura del Prologo, egli sembra voler abbandonare programmaticamente i gusti letterari che lo avevano guidato fino a quel momento; non è del tutto vero, perché echi delle opere giovanili, e soprattutto molti degli interessi sviluppati nel soggiorno napoletano, si manifestano anche nella produzione successiva. Tuttavia, il tracollo della società che lo circonda non può che lasciare un segno profondo nella sua opera; soprattutto se si considera come la peste lo avesse toccato in prima persona, portandogli via il padre, la matrigna e numerosi amici. La concezione del sogno nel *Decameron* è un tema che, in apparenza minore, può invece aiutarci a comprenderne meglio il senso complessivo. L'interesse di Boccaccio nei confronti dei sogni è manifestato in diverse fra le sue opere, due fra le quali, l'*Amorosa visione* e il *Corbaccio*, sono anzi strutturate come dei

¹ *Decameron*, Prologo.

sogni; e di sogni rivelatori l'autore parla diffusamente anche nell'*Ameto*, nel *Filostrato*, nella *Vita di Dante*. Le pagine che seguono, tuttavia, sono dedicate al tema del sogno nel solo contesto del *Decameron*, al cui interno troviamo diverse novelle nelle quali il sogno gioca un ruolo.

Molto è stato scritto sull'unità dell'opera, sulla sua struttura, sul significato allegorico della "cornice", sul suo valore catartico. Soprattutto va sottolineata la natura funzionale dell'opera rispetto a un certo stadio della società quella fiorentina del terzo quarto del secolo XIV, e quindi il messaggio che vi è sotteso. Una lettura subordinata al fine di rispondere alla domanda relativa a cosa Boccaccio volesse comunicare attraverso le sue cento novelle, rivela alcuni dati fondamentali che sono, nell'ordine: la basilare importanza della cornice generale dell'opera e di quelle particolari di ciascuna giornata; la delineazione non solo dei singoli personaggi-narratori ma anche dei rapporti fra loro, affinché il lettore scopra, a lungo andare, che questo è soprattutto il filo del racconto, ciò che trasforma la raccolta in romanzo dialogato e che costringe a rendersi conto che i veri protagonisti del *Decameron* non sono gli attori delle novelle, bensì i narratori; infine i punti guida offerti, in ciascuna giornata, dalla personalità del re del giorno, dal tema scelto per le novelle, dal passaggio di poteri dall'uno all'altro re, suo successore, al termine di ogni giornata, e dall'argomento della giornata successiva, fissato dal nuovo re come primo atto sovrano.

La prima giornata, cioè quella del tema libero («di quello che più aggrada a ciascheduno»), in realtà esprime una polemica contro la decadenza e i vizi; la seconda giornata parla delle disavventure a lieto fine («di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine»), cioè la lotta dell'individuo contro la cattiva sorte; la terza giornata è quella dell'iniziativa personale in amore («di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perdita ricoverasse»); la quarta dell'amore infelice («di coloro li cui amori ebbero infelice fine»); la quinta dell'amore contrastato ma a lieto fine («di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse»); la sesta giornata è quella del motto o della pronta risposta con la quale si «fuggì perdita o pericolo o scorno»; la settima e l'ottava giornata sono ambedue dedicate alla beffa, nel primo caso delle mogli ai mariti «senza essersene avveduti o sì», nel secondo «della donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro»; nella nona giornata, come nella prima, «si ragiona ciascuno secondo che gli piace e di quello che più gli aggrada»; la decima è dedicata alle

esaltazioni delle virtù, nella quale «si ragiona di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa». Praticamente dal “mondo capovolto” della prima giornata (in cui anche i personaggi negativi, talvolta, venivano ricompensati), si arriva, tramite molti interventi educativi sulla realtà (amore cortese, iniziativa personale, spirito di adattamento, intelligenza, morigeratezza, beffa «sanatrice» etc.) a un mondo nuovamente ordinato e virtuoso.

L'occasione del *Decameron* nasce dallo smarrimento drammatico di tutta la società e in modo particolare del suo ceto dirigente, soggetto alla crisi economica ancor prima che alla pandemia, le cui convenzioni risultano ormai scosse dalla ferocia d'un contagio che, in una società che funziona per gruppi consortili, destruttura proprio le consorterie e rende caotico e ingestibile il meccanismo delle eredità e delle alleanze matrimoniali. Da questa realtà, inaudita in una società pensata per legami consortili, discende anche tutto il resto: compreso il fatto che i funerali non si celebrassero più non dico con la ritualità consueta, ma neppure con un residuo di *pietas* cristiana, come Boccaccio ci dice nella descrizione della peste. «Dall'infrangersi dei legami di lignaggio emerge un nuovo protagonismo femminile. Non è certo casuale che le sette giovani donne protagoniste del libro si ritrovino insieme proprio nella chiesa di Santa Maria Novella, tenuta dall'Ordine domenicano che si distingue per la devozione alla Vergine Maria e per l'opera indefessa d'organizzatore di confraternite laicali, specie femminili. Il giorno del convegno, che dal contesto si direbbe casuale, è un martedì: il giorno sacro all'antico dio Marte, l'ex protettore di Firenze raffigurato nella «pietra scema / che guarda il ponte»², il demone guerriero che non aveva mai perdonato ai fiorentini di avergli preferito Giovanni Battista e che per questo alimentava nei loro cuori quello spirito di fazione che avrebbe condotto, proclamava Dante, la città alla rovina»³. Con la peste, quella rovina annunciata sembrava un fatto consumato ormai irrimediabilmente. Non era solo la crisi d'un grande centro, con la sua potenza politica e i suoi traffici, ma era soprattutto la condanna di un modo di vita che si esprimeva attraverso il rilassamento dei freni morali, l'interesse per il solo guadagno a scapito di ogni altro valore.

² *Paradiso*, XVI, 145.

³ F. Cardini, *Le cento novelle contro la morte. Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca nel mondo*, Roma, 2007, p. 75.

È a un mondo così ridotto dall'epidemia, e ancor prima dal peso dei peccati, che reagisce la brigata di «sette giovani donne tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costuni e di leggiadra onestà». Si tratta di un gruppo reso omogeneo da valori quali l'«amistà», la «vicinanza», il «parentado» si tratta inoltre di persone legate fra loro da rapporti abbastanza stretti e intensi, e che per giunta hanno tutte in minore o maggior misura superato l'età da marito. La loro decisione di seguire la proposta di Pampinea (la più anziana del gruppo, con i suoi ventotto anni), con la disponibilità sociale, giuridica e economica che ciò comporta, invita a qualificarle come donne private dalla peste dei loro referenti familiari maschi.

Quel che propone Pampinea non è comunque, una «fuga». Atteggiamento tipico di fronte alla peste, come Boccaccio scrive all'inizio della prima giornata. Ma non si tratta neppure di un'allegria gita.

Il narrare suo e degli altri sarà invece un modo per gettare le basi di una nuova convivenza volta a «rifondare» l'ordine sconvolto dal contagio e dal polverizzarsi delle istituzioni e dei costumi.

All'interno dell'impianto sin qui delineato, vediamo allora quale posizione ricoprono i sogni e le visioni, e qual è la loro natura. Nella terza giornata abbiamo un sogno falso, finalizzato all'ottenimento di uno scopo; nella quarta giornata ci sono due sogni veri; nella nona, uno falso e uno vero. Apparizioni notturne, sogni, visioni nel sonno: è opportuno precisare che in Boccaccio la distinzione tra questi fenomeni è labile, così com'era comune nella cultura del suo tempo⁴. Essi

⁴ Sul sogno nel medioevo si vedano J. Le Goff, *I sogni nella cultura e nella psicologia collettiva dell'Occidente medievale*, in Idem, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, 1977, pp. 279-286; AA.VV., *I sogni nel medioevo*, a cura di T. Gregory, Roma, 1985; AA.VV., *I linguaggi del sogno*, a cura di V. Branca, C. Ossola, S. Resnick, Firenze, 1984 (con molti saggi che trattano anche il sogno nel mondo antico, nelle interpretazioni psicanalitiche e nell'esperienza artistica); F. Cardini, *Sognare e Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in Idem, *Le mura di Firenze inargentate*, Palermo, 1993, pp. 29-59; J. Le Goff, *Il cristianesimo e i sogni (II-VII)*, e *A proposito dei sogni di Helmbrecht padre* in Idem, *L'immaginario medievale*, Milano, 1993, pp. 141-208, 209-227; S. F. Krüger, *Il sogno nel medioevo*, Milano, 1996; M. Mancina, *Breve storia del sogno*, Venezia, 1998; sul sogno in un nucleo compatto di fonti letterarie medievali cfr. E. Giaccherini, *Il meraviglioso e il sogno nella narrativa inglese del medioevo*, Pisa, 1992. Sul sogno in rapporto alla letteratura, ricordiamo A. Beguin, *L'anima romantica e il sogno*, Milano, 1967 e G. Bachelard, *La poetica della rêverie*, Bari, 1972.

hanno luogo generalmente di notte⁵ o nelle primissime ore del mattino, intorno all'alba; in un'altra sua opera lo stesso Boccaccio indica il mattino quale momento più propizio ai sogni perché più tranquillo⁶. Per questo motivo si è spesso incerti se classificarli come veri sogni o non piuttosto come apparizioni avvenute in un momento in cui lo stato di veglia è meno vigile.

È il caso di una fra le novelle più interessanti del *Decameron*, quella di Nastagio degli Onesti, in cui la visione è collocata non di notte, ma intorno a mezzogiorno. Nastagio vede

una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle fresche e da' pruni, piangendo e forte gridando mercè; e oltre a questo vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavaliere bruno, forte nel viso corruciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando⁷.

Assiste allo scempio che il cavaliere fa della fanciulla, colpevole in vita dell'indifferenza che aveva avuto per il cavaliere e della gioia che provata al suicidio di questi. La donna è perciò condannata a vivere in eterno questo tormento: «e avviene che ogni venerdì in su quest'ora io la giugno qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri di non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro di me pensò e operò⁸. Si tratta insomma, più che di un sogno, di un'irruzione dell'aldilà all'interno del mondo dei vivi, secondo il modello della "caccia feroce".

In un certo senso lo stesso si può dire a proposito della decima novella della settima giornata, nella quale le anime che tornano a visitare il mondo dei vivi sono mosse da scopi nobili, come perpetuare

⁵ Sulla notte come cornice per molte esperienze liminari cfr. AA.VV., *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Firenze, 1991; sul concetto stesso di liminarità si vedano i classici di V. Turner, *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Ithaca - N.Y., 1966; Idem, *Dramas, Fields and Metaphors*, Ithaca N.Y., 1974; Idem, *From Ritual to Theater: The Human Seriousness of Play*, New York, 1982; interessanti anche le considerazioni di M. Douglas, *Purity and danger. An analysis of concepts of pollution and taboo*, London, 1966.

⁶ Giovanni Boccaccio, *Genealogiae deorum gentilium*, a cura di V. Romano, 2 voll., Bari, 1951, l. 1, c. 31.

⁷ *Decameron*, V, 8.

⁸ Ivi; cfr. N. Scarano, *La novella di Nastagio degli Onesti*, in *Studi letterari e linguistici in onore di Pio Raina*, Firenze, 1911, pp. 423-425.

un legame di amicizia: Tingoccio appare all'amico Meuccio, «secondo la promessa fattagli» quando era in vita, per raccontargli con toni piani e parole semplici quali castighi si ricevono a seconda dei peccati commessi; la visione è talmente familiare da non provocare in Meuccio alcun timore⁹. Il racconto sembra voler esplicitare il fatto che non si tratti di un sogno: leggiamo infatti che Tingoccio appare «una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò». La convinzione comunemente condivisa circa la possibilità di questi «ritorni» è testimoniata anche dalla terza novella della quarta giornata, in cui il contadino Ferondo, dato per morto, appare ai suoi compaesani provocando inizialmente il panico, per venire poi facilmente accettato quale segno della santità dell'abate che avrebbe operato il miracolo, nonché come occasione per sentirgli narrare un po' di storie sulle anime del purgatorio¹⁰.

Torniamo ora ai sogni veri e propri, cominciando la nostra analisi da quelli falsi. Il tema della terza novella della terza giornata, narrata da Filomena, è così riassunto: «Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto»¹¹. Il nome della protagonista è taciuto, adducendo la motivazione che è ancora in vita, e i contorni della novella sono ugualmente scarni. Ci viene detto comunque che è giovane, intelligente e bella, di condizione elevata e moglie di un ricco lanaiuolo. Innamorata di un giovane sconosciuto, decide di servirsi astutamente di un frate, al quale invece questi è familiare, per fargli comprendere le sue intenzioni. Il sogno viene narrato al frate, ed è l'argomento che lo convince a fare quanto la donna gli chiede, cioè convincere l'uomo a non molestare più la donna, il che dovrebbe fargli invece intendere, come infatti alla fine avviene, che lei lo attende per un incontro amoroso:

Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandino altro che limosine, e specialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una

⁹ *Decameron*, VII, 10.

¹⁰ *Decameron*, III, 8. Sul tema delle apparizioni dall'aldilà sono essenziali J.-C. Schmitt, *Gli spettri nella società feudale*, in Idem, *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Roma-Bari, 1988, pp. 182-205; Idem, *Spiriti e fantasmi nella società medievale*, Roma-Bari, 1995.

¹¹ *Decameron*, III, 3.

pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribolazione di questo nemico d'Iddio, e per ciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace; - e così detto, gli pose in mano un fiorino¹².

Le messe di san Gregorio, che servivano a ottenere indulgenze per i defunti, sono tradizionalmente trenta, non quaranta: probabilmente si può intendere il passaggio come un'esagerazione grottesca, atta a sottolineare la dabbenaggine del frate, ignaro (persino delle cose che dovrebbe conoscer bene) tramite fra i due futuri amanti. Il sogno unisce due elementi diversi: le anime del purgatorio richiedono elemosine, secondo la concezione del tempo¹³, ma al contempo si preoccupano per le presunte tribolazioni della congiunta, il che sembrerebbe aggravare la loro pena. Comunque, questo sogno non gioca un ruolo decisivo nel contesto della novella; è solo utilizzato in chiave rafforzativa dalla protagonista per ribadire al frate la necessità che si impegni di più nella direzione voluta.

Nel caso dell'altro sogno falso che si incontra nel *Decameron*, l'importanza è maggiore ai fini della risoluzione dell'intreccio. Il tema della novella, la cui voce narrante è Panfilo, è così enunciato: «Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacifica»¹⁴. Dinanzi all'impossibilità di giustificare la situazione, la protagonista accusa il marito di non aver inteso alcunché, confondendo la realtà con il sogno:

Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte e andate in qua e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie: egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo! Ma che fa egli costi Pinuccio? Perché non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: "Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non va da attorno, ché questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura:

¹² Ivi.

¹³ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, 1982.

¹⁴ *Decameron*, IX, 6.

torna qua, che Dio ti dea la mala notte!” L’oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse; per che, presolo per la spalla, lo ‘ncominciò a dimenare e a chiamar, dicendo: “Pinuccio, destati; tornati al letto tuo”. Pinuccio, avendo raccolto ciò che detto s’era, cominciò a guisa d’uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi; di che l’oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembante di destarsi, e chiamando Adrian, disse: “È egli ancora di, che tu mi chiami?” Adriano disse: “Sì, vienne qua”. Costui, ingnendosi e mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò d’allato all’oste e tornossi al letto con Adriano. E, venuto il giorno e levatisi, l’oste incominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de’ suoi sogni. E così d’uno in altro motto acconci i duo giovani i lor ronzini e messe le lor valigie e bevuto con l’oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso, trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna, ricordandosi dell’abbracciar d’Adriano, sola seco diceva d’aver vegghiato¹⁵.

Rispetto al precedente sogno, pure inventato, in questo l’attitudine verso il fenomeno sembra di segno inverso: il sogno viene dichiarato inaffidabile, i suoi contenuti sono definiti “favole” e son detti generati dall’eccesso alcolico. Il sogno non produce insomma una coscienza degli eventi, ma il suo esatto contrario.

Le cose cambiano notevolmente quando si passa però dai sogni falsi a quelli veri, e non solo in quanto essi diventano l’elemento centrale e il motore della narrazione, ma anche perché il rapporto tra veridicità e incredulità si fa più sottile e complesso da decifrare. Nella quinta novella della quarta giornata, narrata di nuovo da Filomena, «I fratelli dell’Isabetta uccidon l’amante di lei; egli l’apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettelà in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muore di dolore poco appresso»¹⁶. È una novella carica di elementi magici, in cui il sogno rivela la morte dell’amato e avvia la catena di eventi che conducono alla morte della protagonista:

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l’apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi in-

¹⁵ Ivi.

¹⁶ *Decameron*, IV, 5.

dosso, e parvele che egli dicesse: “O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t’attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l’ultimo di che tu mi vedesti i tuoi fratelli m’uccidono”. E disegnato il luogo dove sotterrato l’aveano, le disse che più nol chiamasse né l’aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse¹⁷.

La reazione di Lisabetta, già angosciata dalla scomparsa di Lorenzo, mostra come sia propensa a credere alla veridicità del sogno; nondimeno, si reca dove Lorenzo le ha indicato per scoprire «essere stata vera sua visione». A quel punto la donna spicca la testa del giovane dal corpo e la seppellisce in un grande vaso di basilico, una pianta che nel bacino orientale del Mediterraneo è legata alle pratiche della sepoltura; nella Chiesa orientale, per esempio, era diffusa la leggenda che sant’Elena fosse arrivata a scoprire la Vera Croce tratta dal profumo del basilico che cresceva sulla tomba del Signore; in onore di tale tradizione, i preti ortodossi aspergevano gli altari prima della messa, anche nella basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme, con la pianta odorifera¹⁸. La tradizione di spargere o piantare basilico sulle tombe è segnalata inoltre dall’Egitto alla Persia. Al di là del significato simbolico che evidentemente Boccaccio attribuisce alla sepoltura della testa sotto il basilico, e la cui sparizione porta la morte anche per Lisabetta, il sogno è presentato come veritiero senza alcuna ombra di dubbio; siamo in un racconto e in un’atmosfera complessiva che non potrebbero esser più lontani dalle beffe delle novelle che contengono i sogni falsi.

Un dato ancora più evidente se si passa alla sesta novella della medesima giornata, dove la parola passa a Panfilo, il quale narra di come «l’Andreuola ama Gabriotto; raccontagli un sogno veduto ed egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, ed ella dice come l’opera sta; il podestà la vuole sforzare; ella nol patisce; sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare; la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca»¹⁹.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ C. B. Piazza, *Santuario, ovvero menologio romano perpetuo per la visita delle chiese, feste, indulgenze, stazioni, reliquie de santi e cose sacre memorabili di Roma*, Roma, 1675, p. 309; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, 1845, vol. XXX, p. 37.

¹⁹ *Decameron*, IV, 6.

Quasi l'intera esposizione è incentrata su due sogni dalle spiccate valenze simboliche. Ad Andreuola

una notte dormendo parve in sogno vedere sé essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto e mal grado di lei con maravigliosa forza glielè strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra, né mai più riveder potesse né l'uno né l'altro. Di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure, il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette. E avendo molte rose bianche e vermiglie colte, per ciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò. E quivi, dopo grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il di dinanzi vietata. La giovane, raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto e la suspezione presa di quello, glielè contò²⁰.

L'angoscia della giovane per la terribile visione occorsale in sogno, non viene però colta da Gabriotto, che il narratore presenta come un giovane buono e onesto, ma di modesta condizione sociale, il quale minimizza:

Udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, per ciò che o per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: "Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva e in quella andar cacciando e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole quanto alcuna altra se ne vedesse giammai; e pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in breve spazio divenisse sì mia domestica, che punto da me non si partiva tuttavia. A me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta e tenendomi il capo in seno, uscisse

²⁰ Ivi.

non so di che parte una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse; alla quale niuna resistenza mi pareva fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo per ciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, né per ciò cosa del mondo più né meno me n'è intervenuto; e per ciò lasciagli andare e pensiamo di darci buon tempo"²¹.

Invece di rassicurarla, le parole di Gabriotto spaventano Andreuola, che tuttavia tace, pur se «talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: "Ohimè, anima mia, aiutami, ché io muoio"; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello».

I sogni di Andreuola e Gabriotto, ancorché formalmente differenti, non solo rivelano il medesimo presagio di morte, ma a un'analisi più attenta si rivelano speculari. Quello di Andreuola è poco definito, e forse per questo terribilmente angosciante: la «cosa oscura» che le strappa l'amato dalle braccia per portarlo con sé sottoterra non ha una forma riconoscibile. Il sogno più articolato di Gabriotto serve allora a spiegarlo, dando modo a Boccaccio di mettere in campo la sua straordinaria conoscenza del linguaggio simbolico della tradizione letteraria cavalleresca. La prima immagine è rilassante: il giovane si trova a caccia in una «bella e dilettevol selva», dove trova una capriola bianca che lega a sé con una catena d'oro. Come spiegare l'immagine? Boccaccio attinge qui alla letteratura cortese, piegandola al senso della sua storia. Nell'*Erec et Enide*, Chrétien de Troyes mette in scena una caccia al cervo bianco, indetta da re Artù nel giorno di Pasqua: chi ucciderà l'animale bacerà la damigella più bella della corte²²; la caccia al cervo bianco diviene così metafora della caccia alla donna che condurrà al matrimonio²³. Si può ricordare che il cervo bianco con una corona al collo e una catena auree era l'emblema di Riccardo II d'Inghilterra, così come mostra uno dei due pan-

²¹ Ivi.

²² Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*, a cura di C. Noacco, Roma, 2003.

²³ Cfr. il commento di A. Fassò, *Il sogno del cavaliere. Chrétien de Troyes e la regalità*, Roma, 2003, *passim*.

nelli esterni del *Wilton Diptych* (1345-49 ca.), oggi alla National Gallery di Londra (Immagine 1).

Nella mitologia greca, la cerva consacrata a Era è il simbolo della femminilità e dell'amore coniugale. In molte tradizioni eurasiatiche, però, l'inseguimento del cervo bianco conduce il cacciatore a un contatto con l'aldilà, o a un contatto con un regno fatato, un tema recepito, sia pure con varie forme di storicizzazione, nella letteratura cortese e in quella agiografica²⁴. Nelle tradizioni caucasiche, notoriamente uno straordinario bacino di conservazione per i miti protostorici, il cacciatore Daredzhani raggiunge la dimora della Signora della selvaggina inseguendo un cervo: dall'unione fra l'uomo e la Signora degli animali viene generato Amirani, personaggio dai tratti molto simili a quelli del Prometeo greco²⁵. Boccaccio rielabora dunque l'insieme di queste tradizioni: la capriola bianca catturata nella foresta,



²⁴ Fondamentale il capitolo dedicato al tema da L. Harf-Lancner, *Morgana e Melusina. La nascita delle fate nel Medioevo*, Torino, 1989, pp. 259-285.

²⁵ G. Charachidze, *Prometeo o il Caucaso*, Milano, 1986. Cfr. anche P. Galloni, *Le ombre della preistoria. Metamorfosi storiche dei Signori degli animali*, Alessandria, 2007.

che da lui non si vuol staccare, è l'amata Andreuola, il cui collo egli cinge con una catena d'oro, simbolo del vincolo che li lega. Allo stesso tempo, però, l'animale è già un presagio della morte imminente. Inoltre, nel sogno di Gabriotto la nera creatura informe assume il sembiante di una «veltra nera come carbone», un cane da caccia che gli attacca il fianco all'altezza del cuore; il cane, animale psicopompo per eccellenza, avrebbe dunque dovuto mettere il giovane sull'avviso: come nel sogno di Andreauola, è l'animale che lo guiderà nell'ultimo viaggio²⁶.

Ma Gabriotto non comprende, disistima il potere rivelatore dei sogni, attribuendoli grossolanamente a cause meramente fisiche («per soverchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno») e la morte lo coglie impreparato. È quanto avviene anche nella settima novella della nona giornata, nella quale «Talano d'Imolese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle»²⁷. Racconta Pampinea che

avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una lor possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano; e mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto²⁸.

²⁶ Per un'interpretazione del mito in rapporto alla dimensione onirica (e viceversa) cfr. K. Abraham, *Rêve et mythe*, Paris, 1965; G. Roheim, *Le porte del sogno. Il ventre materno. La discesa agli Inferi*, 2 voll., Rimini, 1973; R. Bastide, *Sogno, trance e follia*, Milano, 1976; M. Eliade, *Miti sogni e misteri*, Milano, 1976; per una sintesi delle diverse istanze di ricerca, AA.VV., *Il sogno e le civiltà umane*, a cura di V. Lanternari, Bari, 1966. Per le interpretazioni a carattere psicanalitico e archetipico del sogno, che hanno preso sovente in considerazione materiale storico, l'esempio più celebre è rappresentato da M.-L. von Franz, *Passio Perpetuae. Le visioni e i sogni di santa Perpetua, martire cristiana del III secolo, interpretati alla luce della psicologia analitica*, n. ed. Milano, 1997, a cui si possono aggiungere, sempre della stessa autrice, *Sguardo dal sogno*, Milano 1989 e *La morte e i sogni*, Torino, 1986; per rintracciare le origini della sua ispirazione, si vedano i lavori di C. G. Jung, *La psicologia del sogno*, Torino, 1972 (ed. orig. 1916-48) e Idem, *L'analisi dei sogni*, Torino, 1978 (ed. orig. 1909); di derivazione junghiana è anche di J. Hillman, *Il sogno e il mondo infero*, Milano, 1984. Ovviamente, non si può omettere la citazione dei lavori di S. Freud, *Sogni nel folklore*, Torino, 1976 (ed. orig. 1911), *Sogno e occultismo*, Torino 1980 (ed. orig. 1921-32), *L'interpretazione dei sogni*, Torino, 1988 (ed. orig. 1899).

²⁷ *Decameron*, IX, 7.

²⁸ Ivi.

Margherita, giovane e bella, ma opportunista e priva di ogni finezza, si rifiuta di credere al sogno e anzi lo disprezza, dicendo: «Chi mal ti vuol, mal ti sogna; tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò e oggi e sempre di non farti né di questo né d'altro mio male mai allegro ... Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi». La mancanza di fiducia di Margherita la conduce dunque nel bosco, dove l'aggressione del lupo la lascia per sempre sfigurata.

A questo punto, la concezione del sogno espressa da Boccaccio attraverso le novelle del *Decameron* si delinea in modo piuttosto chiaro. Al pari degli elementi magici²⁹, anche i sogni possono costituire buona materia per una burla e possono esser strumento nelle mani delle persone d'ingegno per truffare ignoranti e creduloni. Questo tuttavia non vuol dire che Boccaccio li svaluti; a un livello socio-culturale più elevato, essi sono densi di significato e vanno considerati con il massimo rispetto.

Il buon senso di Panfilo, espresso nella novella di Andreuola e Gabriotto, che ci pare la più importante per comprendere il significato del sogno nel *Decameron*, sembra echeggiare il parere dell'autore:

Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono, e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguì d'amenduni. E però, amoroze donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno che vive il veder varie cose nel sonno, le quali, quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità iudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truovano. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegnano secondo che per quegli o temono o sperano. E in contrario son di quegli che niuno ne credono se non poi che nel premostrato pericolo si veggono. De' quali né l'uno né l'altro commendo, per ciò che né sempre son veri né ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto; e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere e

²⁹ Per i quali rinviamo a M. Montesano, *Fantasma, fantasia che di notte vai. La cultura magica delle novelle toscane del Trecento*, Roma, 2000.

operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, né per quello lasciare i buoni proponimenti; nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede³⁰.

Durante il sonno si possono avere molte visioni, alcune false, altre vere: alcuni credono a tutte, altri a nessuna, e sono entrambi atteggiamenti errati; la conclusione li punisce perché quanti hanno creduto a tutto senza far uso di raziocinio (il frate e il marito beffati), sono raggirati; ma sorte ben peggiore (la morte, l'oltraggio fisico permanente) tocca a coloro che per principio sono scettici. Panfilo aggiunge che quanti vivono virtuosamente non devono temere i sogni, né cambiare la propria strada in funzione di questi; in linea generale, si può interpretare la frase come un'affermazione circa la superiore importanza della rettitudine del vivere, che non va abdicata in alcun caso, il che ben si inserisce nel senso generale del *Decameron*: la ricomposizione della società sconvolta dalla peste, e l'idea che la pandemia abbia le sue ragioni più profonde nell'abbandono di un cammino di virtù. Inoltre, come aveva teorizzato Tertulliano, poiché l'anima è di natura divina, il sonno è il momento in cui essa è più libera dall'attività corporea, il che le consente di produrre pensieri che generano una vera conoscenza e che si manifestano attraverso i sogni; per le stesse ragioni, però, sono anche l'occasione in cui il diavolo può insinuarsi in questo processo rendendoli ingannatori³¹.

Non si può tuttavia tacere il fatto che, nell'ottica di Boccaccio, le scelte individuali sono importanti, e questo apre il problema della conclusione della novella in cui è presente l'enunciato: perché Gabriotto muore? Forse la sua morte è inevitabile, ma il giovane non ne riconosce l'imminenza, e questo gli impedisce, se non di curarsi, quanto meno di prepararsi alla fine. Qual è, dunque, il peccato di Gabriotto? Boccaccio lo presenta come un giovane virtuoso, sebbene di bassa condizione; difficile, però, se prendiamo in considerazione l'insieme delle novelle, identificare nella differenza di condizione sociale rispetto ad Andreuola il suo peccato; in un'altra novella della giornata degli amori infelici, Boccaccio così fa esprimere la protagonista: «Molti re, molti gran principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furono e sonne»³², sottolineando come la sua critica sociale sia rivolta verso la ricchezza che non si accompagna a incivili-

³⁰ *Decameron*, IV, 6.

³¹ Quinti Septimii F. Tertulliani *De anima*, a cura di J.H. Waszink, Amsterdam, 1947.

³² *Decameron*, IV, 1.

mento e nobiltà d'animo e di costumi, ossia verso la società sua contemporanea che, attraverso tali comportamenti, ha attirato su di sé l'ira divina e la peste. Il peccato di Gabriotto, allora, sta semmai nella sua grossolanità, simile a quella di Margherita, moglie di Talano, nonostante nel primo caso il giovane sia buono d'animo: il suo è un sogno cavalleresco, ma lui non è in grado di decodificarlo, e lo attribuisce piuttosto a ragioni volgari, quali il troppo o il poco mangiare.

In conclusione, l'opera di Boccaccio, e in particolare il *Decameron*, continua a esser spesso presentata come epopea del ceto mercantile, come celebrazione della protoborghesia fiorentina e italiana, al pari di quella di altri, ben più modesti novellieri del tardo Trecento toscano, quali Franco Sacchetti o Giovanni Sercambi. Un'interpretazione che appare tuttavia problematica: poteva Giovanni Boccaccio (che anche personalmente aveva scelto di allontanarsi sin da giovanissimo dall'attività mercantile cui sarebbe stato destinato per ragioni familiari) aver celebrato quel mondo proprio mentre esso sembrava andare in frantumi, e per di più prendendo spunto dall'evento epocale che al di là della sua obiettiva gravità, aveva l'aria di essere il simbolo d'una condanna? Il ruolo di sogni e visioni nel *Decameron* ci sembra un segnale importante di come l'opera di Boccaccio sia l'esatto contrario di questo, e come la ricomposizione del mondo lacerato dalla peste non possa avvenire se non attraverso il recupero dei valori migliori della società e della cultura cavalleresche³³.

³³ Una conclusione alla quale arriva, con più ampie argomentazioni, l'analisi di Cardini, *Le cento novelle contro la morte cit*; e, per altre strade, il già citato Montesano, *Fantasima, fantasima che di notte vai cit*.

Marcello Moscone
NOTE SU CULTURA GRAFICA MERCANTESCA
E TECNICHE DI CONTABILITÀ IN AREA PALERMITANA
ALLA FINE DEL MEDIOEVO*

1. *Cultura grafica e tecniche di contabilità: premesse di una ricerca*

Fra le scritture corsive del tardo medioevo italiano la mercantesca è quella che nel corso dell'ultimo quarto di secolo ha attratto maggiormente l'interesse degli studiosi; per tale ragione essa ha ormai definitivamente conquistato un ruolo di assoluta importanza nel panorama complessivo degli studi paleografici¹. Le ragioni di questo successo storiografico sono molteplici: la natura fortemente connotata della scrittura², la peculiarità dell'ambiente sociale in cui essa

* Desidero ringraziare vivamente Paolo Cherubini per avere letto queste pagine con la consueta disponibilità e per avermi offerto i suoi consigli e i suoi suggerimenti. Le immagini fotografiche di cui alle tavole 1-12 si pubblicano su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con divieto di riproduzione con qualsiasi mezzo (autorizzazione del direttore dell'Archivio di Stato di Palermo, prot. n. 5399 in data 11 novembre 2010).

¹ Venticinque anni or sono, infatti, Attilio Bartoli Langeli poteva ancora definire la mercantesca «una scrittura che ha un peso storiografico inversamente proporzionale alla massiccia quantità delle sue attestazioni»: A. Bartoli Langeli, F. Cardini, *Sulle «memorie» di un contadino senese del Quattrocento*, «Bullettino senese di storia patria», 92 (1985), pp. 380-389; 385.

² Per le caratteristiche morfologiche ed esecutive della mercantesca si rinvia ora a P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, 2010, pp. 525-533, in particolare 527-530, e al capitolo intitolato *L'introduzione della numerazione araba in Italia in età comunale e in Europa*. Leo-

vide la luce e venne utilizzata (quello dei mercanti, dei banchieri, dei proprietari terrieri, degli artigiani e, più in generale, degli esponenti di un ceto borghese in rapida ascesa e che scriveva in volgare)³, l'abbondanza e la pluralità tipologica ed esecutiva di attestazioni in ambito sia documentario⁴ che librario⁵, la ricchezza delle implicazioni

nardo Fibonacci e il libro d'abaco (ivi, pp. 515-524), utilissimo a scopo introduttivo. Per i precedenti in ambito manualistico o in interventi di sintesi si vedano G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina. Dalle lezioni di paleografia* (Bologna, a.a. 1953-54), ristampa a cura di G. Guerrini Ferri con indici e aggiornamento bibliografico, Bologna, 1997², pp. 206-207, 220 [232-233, 248-249]; R. Marichal, *La scrittura*, in R. Romano, C. Vivanti (coord.), *Storia d'Italia. V/2. I documenti*, Torino, 1973, pp. 1265-1317; 1287-1289; A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, nuova edizione riveduta e aggiornata, Roma, 1992, pp. 156-161, 190-193; P. Cherubini, *La scrittura latina*, in F. M. Bertolo, P. Cherubini, G. Inglese, L. Miglio, *Breve storia della scrittura e del libro*, Roma, 2004, pp. 37-84: 74-78. Appena un breve cenno, infine, si legge in B. Bischoff, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, edizione italiana a cura di G. P. Mantovani e S. Zamponi, Padova, 1992, alla nota 82 di pp. 201-202.

³ Sulla forte connotazione socio-culturale della mercatesca matura e sulla sua alterità grafica e funzionale rispetto alla scrittura e alla cultura di ambito umanistico è illuminante una celebre testimonianza di Enea Silvio Piccolomini, che il 3 maggio 1454 da Ratisbona rimproverava ad un suo corrispondente di avergli inviato una missiva vergata con una scrittura illeggibile, della quale non aveva compreso neppure una parola e alla quale, come ovvio, non poteva rispondere nel merito, e gli ricordava in conclusione che egli aveva appreso «Latinas litteras, non uncinos mercatorios». Il passo è citato da S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, 1984 (ristampa anastatica dell'edizione Roma, 1973), pp. 142-143.

⁴ Per un'ampia panoramica sulle fonti relative alle aziende commerciali basso-medievali si veda, anche per le numerose ed eccellenti riproduzioni, F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI con una nota di Paleografia Commerciale a cura di Elena Cecchi*, Firenze, 1972.

⁵ In ambito librario la mercatesca venne adoperata prevalentemente per testi di natura tecnica e professionale (libri d'abaco e di mercatura, ricettari, erbari, mascalcie e almanacchi di vario genere), ma anche di argomento religioso, edificante e moralistico-sentenzioso e ancora per opere di letteratura profana, tra le quali spiccano il *Decameron* di Giovanni Boccaccio e la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, romanzi in volgare o volgarizzamenti della tradizione classica e medievale, resoconti di viaggio nonché per la produzione di numerosi libri di memorie e di ricordanze. Sul tema basti in questa sede il rinvio ad A. Petrucci, *Il libro manoscritto*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. II. Produzione e consumo*, Torino, 1983, pp. 499-524, in particolare 508-522; Id., *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia. II/2. L'età moderna*, Torino, 1988, pp. 1193-1292: 1233-1237 e *passim*; L. Mosiici, *Osservazioni in margine alle scritture del volgare: le cosiddette bastarde italiane*, «Medioevo e Rinascimento», 9 / n. s. 6 (1995), pp. 121-133: 130-133; M. Signorini, *I copisti volgari del Trecento italiano, in Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Atti del Seminario di Erice - X Colloquio del Comité international de paléographie latine

storico-culturali che è necessario considerare quando si affronti il problema della sua genesi⁶ e della sua evoluzione⁷, il ruolo delle

(23-28 ottobre 1993), a cura di E. Condello e G. De Gregorio, Spoleto, 1995, pp. 223-233; *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*. Firenze, Biblioteca nazionale centrale, a cura di S. Bertelli, Tavarnuzze-Impruneta-Firenze, 2002, pp. 67-73; A. Derolez, *The Palaeography of Gothic Manuscript Books. From the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Cambridge, 2003, p. 171; M. Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, 2004, in particolare pp. 97-98, 102; M. Cursi, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, 2007, in particolare pp. 130-134.

⁶ Sull'origine e sui primi sviluppi della mercantesca cfr. G. Orlandelli, *Osservazioni sulla scrittura mercantesca nei secoli XIV e XV*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli, 1959, pp. 445-460: 446-454, riprodotto anche in Id., *Scritti*, a cura di R. Ferrara e G. Feo, Bologna, 1994, pp. 145-178 (qui con un più ampio dossier di tavole); L. Miglio, *L'altra metà della scrittura: scrivere il volgare (all'origine delle corsive mercantili)*, «Scrittura e Civiltà», 10 (1986), pp. 83-114; Ead., *Criteri di datazione per le corsive librarie italiane dei secoli XIII-XIV. Ovvero riflessioni, osservazioni, suggerimenti sulla lettera mercantesca*, «Scrittura e Civiltà», 18 (1994), pp. 143-157; A. Petrucci, *Fatti protomercanteschi*, «Scrittura e Civiltà», 25 (2001), pp. 167-176. Per una lettura differente dei tempi e delle modalità con cui, a partire da una cultura grafica comune, si sarebbe giunti ad una tipizzazione delle scritture mercantili autonoma rispetto alla tradizione notarile si vedano in particolare *I manoscritti della letteratura italiana delle origini cit.*, pp. 70-73; I. Ceccherini, *La genesi della scrittura mercantesca, in Régionalisme et internationalisme. Problèmes de paléographie et de codicologie du Moyen Âge*, Actes du XV^e Colloque du Comité international de paléographie latine (Vienne, 13-17 septembre 2005), édités par O. Kresten et F. Lackner, Wien, 2008, pp. 123-137; Ead., *Merchants and Notaries: Stylistic Movements in Italian Cursive Scripts*, «Manuscripta», 53/2 (2009), pp. 239-283.

⁷ Il contributo più recente sul tema è rappresentato dallo studio di Paolo Cherubini sulla tipologia testuale dei libri d'abaco e di mercatura, ove si può osservare una scrittura solitamente ben connotata sul piano dei caratteri strutturali e un preciso indirizzo grafico di scuola: P. Cherubini, *Il numero come elemento di disturbo: ipotesi sull'evoluzione della mercantesca*, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI)*, Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze, 2006, pp. 313-339. Lo studioso ha ricondotto la tecnica di legamento dal basso con tratto discendente sotto il rigo, di cui colpisce a prima vista il carattere apparentemente non funzionale in termini di celerità di esecuzione e di economia del tracciato e il cui utilizzo in forme coscientemente esasperate raggiunge l'apice intorno alla metà del Quattrocento, alla necessità di definire negli ambienti legati allo studio dell'abaco una sorta di nuova 'grammatica della leggibilità', che doveva tenere conto in particolare della novità epocale rappresentata dall'introduzione delle cifre arabo-indiane nell'universo grafico della cultura mercantile (ivi, pp. 323-339, in particolare 333-339). Sull'evoluzione della mercantesca si vedano anche G. Orlandelli, *Osservazioni cit.*, pp. 454-460; *Il Libro di Ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, a cura di A. Petrucci, Roma, 1965, pp. XLIV-LVI; A. Mastruzzo, *Ductus, corsività, storia della scrittura: alcune considerazioni*, «Scrittura e Civiltà», 19 (1995), pp. 403-464: nota 123 alle pp. 446-447.

scuole dell'abaco nella costruzione di una solida e diffusa educazione grafica e intellettuale del ceto mercantile⁸ e, infine, la tendenza alla contaminazione con le altre corsive contemporanee che caratterizza in particolare la fase discendente della sua parabola storica⁹.

Il tema relativo all'area di diffusione della scrittura ha avuto invece minore fortuna¹⁰. Sviluppata anzi tutto a Firenze e in Toscana,

⁸ In queste scuole di livello superiore gli allievi, che avevano già imparato durante la scuola primaria a leggere e forse anche a scrivere, apprendevano l'aritmetica, elementi di algebra e di geometria e soprattutto la mercatura: in tale contesto essi potevano esercitarsi con quanto comportava la gestione degli affari all'interno di un'azienda e perfezionare le proprie capacità grafiche mediante l'apprendimento di tecniche scrittorie connesse direttamente alla pratica mercantile, con l'uso dei numeri, con le operazioni aritmetiche, con i pesi, le misure e le monete adottati presso le principali piazze d'affari e, in seguito, con la complessa gestione delle diverse tipologie di libri contabili: P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina* cit., pp. 526-527. Sulla formazione del mercante e del banchiere nel tardo medioevo si veda, soprattutto per i casi di studio che vengono illustrati, P. Cherubini, "Studiare da banchiere nella Roma del Quattrocento", introduzione di G. Vigorelli, Ciclo di conferenze e seminari "L'Uomo e il denaro" (Milano, 4 giugno 2007), Milano, 2007, in particolare pp. 36-51.

⁹ Il percorso storico della mercantesca si compie all'incirca entro la prima metà del XVI secolo, quando essa viene progressivamente e inesorabilmente sostituita ovunque dall'italica, non prima però di aver disseminato tracce di sé all'interno di scritture di base umanistica (ma il fenomeno è reciproco) e di aver dato vita così a forme ibride, frequenti in modo particolare ai livelli medio-bassi di capacità grafica: P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina* cit., p. 532. Per l'uso della mercantesca nella prima età moderna si veda A. Petrucci, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, «Scrittura e Civiltà», 2 (1978), pp. 163-207, ove l'autore, nel prendere in esame le grafie dei centodieci scriventi testimoniati dalle registrazioni relative all'attività della bottega romana per gli anni 1523-1537, ha riconosciuto nella mercantesca e nell'italica i 'poli grafici di attrazione' per gli scriventi romani della prima metà del XVI secolo e ne ha raggruppato le concrete realizzazioni grafiche in base ai diversi livelli di capacità esecutiva ('puro', 'usuale' ed 'elementare di base') rilevando altresì le reciproche influenze fra i due sistemi contrapposti. Questo schema interpretativo è stato ripreso e sviluppato anche per la seconda metà del XV secolo da M. Signorini, *Alfabetizzazione nella Roma municipale: l'archivio Frangipane (1468-1500)*, «Scrittura e Civiltà», 18 (1994), pp. 281-307.

¹⁰ Appare oggi poco verosimile la netta frammentazione regionale teorizzata nel XVI secolo da Giovanbattista Palatino, che dedicò alla mercantesca alcune tavole del suo *Libro nuovo d'imparare a scrivere tutte sorte lettere antiche et moderne di tutte nationi, con nuove regole misure et essempli*, stampato a Roma nel 1540, in cui distinse i tipi milanese, romano, veneziano, fiorentino, senese e genovese, ai quali aggiunse nella nuova edizione ampliata del 1545, sempre romana e con un titolo in parte modificato, anche la varietà bergamasca: cfr. E. Casamassima, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano, 1966, pp. 50-53 e 88-89 nn. IX e X, in particolare pp. 51

da qui la mercantesca si sarebbe diffusa, secondo Paolo Cherubini e Alessandro Pratesi, nelle regioni limitrofe (Emilia, Marche, Umbria e alto Lazio), sarebbe stata adottata presto a Venezia e nel Veneto, dal pieno XV secolo anche a Milano e più tardi in Sicilia¹¹. Tuttavia gli studi specifici sull'argomento, al di là dunque di alcuni accenni generici, non sono numerosi¹². Già nel 1987-1988 Armando Petrucci aveva avuto modo di individuare proprio in Venezia e nel Veneto un'area di precoce penetrazione della mercantesca in ambito librario¹³. Poco tempo dopo Attilio Bartoli Langeli, che ha preso in esame la prima matricola (1487-1542) della Compagnia di San Giuseppe di Perugia (nota come prima matricola del Santo Anello), riconobbe nelle dichiarazioni autografe (1498-1507) dei quattro fratelli Nardo, Lorenzo, Nicolò e Angelo di Francesco Sozi l'uso di una mercantesca assai sciolta e dinamica, vergata da scriventi abili e sicuri, che chiamò 'mercantesca dei cambiatori': rispetto a quella dei libri contabili, questa sarebbe caratterizzata «da rapidità e praticità, esiguità di modulo, distensione in senso orizzontale, ricchezza di legamenti, svolazzi e ritorni di penna (sempre funzionali, non ornamentali)». In sintesi, una tipizzazione professionale riconoscibile negli esponenti di una famiglia che «rivela una compattezza di cultura grafica determinata dalla sua unitaria vocazione imprenditoriale»¹⁴. Il caso ro-

e 53 rispettivamente sulla forte somiglianza fra i tipi individuati nella stampa del 1540 e sull'arbitrarietà di quelli aggiunti nell'edizione del 1545 (oltre alla varietà bergamasca viene proposta, infatti, anche una 'mercantile antica').

¹¹ P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina* cit., p. 531. Secondo i due autori, in un'area che comprende all'incirca le Marche settentrionali, parte della Romagna e il Veneto meridionale, potrebbe avere contribuito alla diffusione della scrittura anche l'ordine dei Frati Minori, molto attivo in quella zona, in particolare a partire dal settimo decennio del XV secolo, nel propagandare i nascenti Monti di Pietà (ivi, pp. 531-532).

¹² Sull'utilizzo della mercantesca «nelle tavole dei "calcoli" o ragionieri dell'amministrazione finanziaria del comune di Bologna»: G. Cencetti, *Lineamenti* cit., p. 206 [232]; sulla sua adozione a Genova, Bologna e Venezia cfr. G. Orlandelli, *Osservazioni* cit., pp. 448-450 e note 9-10, 458-459 e note 51, 53, 54, nonché A. Petrucci, *Breve storia* cit., p. 159.

¹³ Cfr. A. Petrucci, *Storia e geografia* cit., pp. 1235-1237 e l'inserito illustrato *Storia e geografia delle culture scritte (secoli XI-XV)*, curato dallo stesso autore per A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia. I. L'età medievale*, Torino, 1987, da p. 227, tavv. 16, 18 e 24.

¹⁴ A. Bartoli Langeli, *Scrittura e parentela. Autografia collettiva, scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattro-cinquecentesca*, Brescia, 1989, pp. 49-50 e figura 22 (le citazioni a p. 50). Nella versione ridotta di questo contributo, apparsa con il titolo *Scrittura e parentela. Gli scriventi apparentati in una fonte italiana quattro-*

mano, infine, è stato oggetto di un ampio studio di Paolo Cherubini¹⁵, il quale, data l'inesistenza di documentazione aziendale privata, ha passato in rassegna oltre un migliaio di registri contabili delle principali strutture economico-finanziarie centrali dello Stato della Chiesa e di quelle della città di Roma per verificare se sia esistita o meno la tipizzazione romana della mercantile di cui scrisse nel XVI secolo Giovanbattista Palatino e per accertare se essa sia stata eventualmente oggetto di uno specifico insegnamento scolastico¹⁶. L'autore ha rilevato la pressoché totale assenza di scriventi romani in mercantile e ha spiegato il fenomeno con la mancanza di scuole d'abaco in città per tutto il Quattrocento – indizio quest'ultimo di una profonda impermeabilità della società romana alla cultura tecnico-contabile tipica dell'area tosco-umbro-emiliana – e ha concluso la sua indagine affermando che con ogni probabilità non è mai esistita di fatto una 'mercantile romana' intesa come scrittura dotata di proprie caratteristiche specifiche, insegnata e prodotta in città da scriventi romani¹⁷.

Se è vero, dunque, che da Firenze e dalla Toscana la mercantile si diffuse «in molte regioni e località dell'Italia centro-settentrionale e anche nei porti e nei centri commerciali del Regno meridionale e del Mediterraneo intero, ovunque banchieri e mercanti italiani la portassero con sé e la diffondessero come scrittura propria e specifica dei traffici e delle registrazioni commerciali e finanziarie»¹⁸, è altrettanto indiscutibile che la natura fortemente connotata di questa scrittura, «il cui apprendimento è pensabile solo per insegnamento e

cinquecentesca, in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. Bartoli Langeli, X. Toscani, Milano, 1991, pp. 75-108, il brano sui Sozi è alle pp. 103-104 (a p. 104 i passi citati), la riproduzione delle dichiarazioni è invece alla figura 10 di pp. 92-93.

¹⁵ P. Cherubini, *Mercantile romana / mercantile a Roma?*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 101 (1997-1998), pp. 333-387.

¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 343-344 e 337-338.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 379-382 e 363-364. L'unico caso di mercantile sicuramente riconducibile all'ambiente cittadino romano è quello di Paolo de' Massimi, estensore di un registro della gabella del pascolo di Roma, Marittima e Campagna tenuto durante il suo incarico di doganiere nel 1465, «ma la situazione in cui agisce questo mercantile-banchiere e la formazione culturale e professionale di alcuni membri della sua famiglia suggeriscono legami di dipendenza molto forti dal mondo fiorentino, o comunque toscano» (*ivi*, pp. 353-360 e 379-380, la citazione a p. 380).

¹⁸ A. Petrucci, *Storia e geografia* cit., p. 1233.

non per imitazione»¹⁹, imponga di considerare sempre il legame profondo che sussiste fra le manifestazioni grafiche di livello esecutivo professionale e la specifica educazione tecnica ricevuta dagli scriventi presso le scuole d'abaco e di mercatura ovvero appresa attraverso l'apprendistato in bottega. Nelle pagine seguenti, attraverso il dato esemplificativo offerto da alcune testimonianze documentarie prodotte durante la seconda metà del XV secolo in area palermitana, si cercherà pertanto di verificare se l'adozione delle tecniche contabili più avanzate, improntate al sistema della partita doppia, abbia potuto rappresentare un canale privilegiato per la diffusione della mercantile anche in una realtà territoriale così eccentrica rispetto ai luoghi in cui questa tipologia grafica si è formata e si è evoluta²⁰.

¹⁹ P. Cherubini, *Mercantile romana* cit., p. 343.

²⁰ Ulteriori indicazioni sui tempi e sulle modalità con cui la cultura grafica mercantile riuscì a penetrare gradualmente anche in Sicilia potrebbero giungere senz'altro da un'approfondita disamina delle testimonianze epistolari superstiti di ambito mercantile. Un recente ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Pisa, ad esempio, mi ha permesso di descrivere la cultura grafica di Francesco Crispo, un mercante messinese attivo intorno alla metà del XIV secolo fra la sua città di origine e Pisa, e di riconoscere nella sua minuscola cancelleresca forti influssi di mercantile: cfr. M. Moscone, *Una lettera in volgare siciliano del 1346*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 22 (2010), pp. 157-169. Mi sembra possibile, inoltre, individuare significative somiglianze, a livello morfologico e di modalità esecutive, fra la scrittura del Crispo e quella della lettera del 23 novembre 1402 a firma di Giovanni Abbatelli – che ancor più dell'esempio trecentesco risente di notevoli e ben evidenti influenze di mercantile – riprodotta in M. B. Foti, *I manoscritti latini e volgari*, in *La cultura in Sicilia nel Quattrocento*, Catalogo della Mostra (Messina – Salone del Comune, 20 febbraio – 7 marzo 1982), a cura di G. Ferraù, Roma, 1982, pp. 99-115: 114. Questa testimonianza appartiene ad un gruppo di quattordici lettere commerciali in volgare siciliano conservate nel *Fondo Datini* dell'Archivio di Stato di Prato e redatte fra il settembre del 1402 e il gennaio del 1406, pubblicate e studiate sotto il profilo storico-linguistico da Luca Curti nel 1972: L. Curti, *Antichi testi siciliani in volgare*, «Studi mediolatini e volgari», 20 (1972), pp. 49-139. È bene avvertire che l'autografia di queste testimonianze è tutt'altro che pacifica: una delle lettere del *corpus*, infatti, non è a firma dell'Abbatelli bensì di un suo giovane dipendente, al quale Curti ha attribuito anche la redazione di un'altra epistola recante la firma dell'Abbatelli stesso (cfr. *ivi*, pp. 49-51, e la riproduzione di quest'ultima missiva in M. B. Foti, *I manoscritti* cit., p. 115). Dodici lettere su quattordici, pertanto, sarebbero secondo l'editore di mano di Giovanni Abbatelli, esponente di una famiglia di mercanti e banchieri di origine toscana da lungo tempo insediata a Palermo, sulla cui fortuna si veda F. Maurici, *“Illi de domo et familia Abbatellis”. I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Palermo, 1985, pp. 10-23. La scrittura di Giovanni è definita da Curti come aderente alle «norme più generali della mercantile corsiva» (L. Curti, *Antichi testi* cit., nota 7 di p. 51). Al di là dei problemi posti dal caso specifico sotto il profilo

È opportuno ricordare anzitutto che sin dal XIII secolo la Sicilia fu interessata da un'immigrazione diffusa di esponenti dei ceti urbani e borghesi della Toscana comunale: i grandi «mercanti pisani e fiorentini, ma anche più genericamente toscani, residenti a Palermo, e i fattori e corrispondenti delle grandi compagnie bancarie di Firenze» diventarono fra Due e Trecento i «padroni delle maggiori relazioni commerciali e bancarie della Sicilia con il Mediterraneo, e gli interlocutori principali del sovrano, dei grandi dignitari e funzionari di corte, per i loro affari finanziari pubblici e privati»²¹. Nel lungo periodo compreso fra la sollevazione anti-angioina del 1282 e la metà circa del XIV secolo, inoltre, nessun gruppo di mercanti forestieri riuscì ad insidiare «il primato dei toscani sul terreno che era loro esclusivo dell'insediamento stabile e del radicamento profondo nella città e nella classe mercantile palermitana»²². Più tardi, in particolare, la presenza pisana a Palermo si rafforzò ulteriormente dopo l'annessione nel 1406 della repubblica marinara allo stato territoriale fiorentino, quando l'isola riuscì ad attrarre l'emigrazione di alcune delle principali famiglie mercantili della città sconfitta²³. Nella Palermo del Quattrocento le compagnie pisane acquisirono una posizione di assoluto rilievo: esercitarono infatti, nella medesima azienda, oltre alla mercatura a largo raggio e infraregionale e all'impresa dello zucchero, anche l'attività di banca di deposito e di giro lo-

dell'autografia e della più o meno puntuale nomenclatura paleografica, è comunque interessante rilevare, a partire dagli esempi segnalati (incluso quello attribuito alla mano del giovane fattore dell'Abbatelli), la penetrazione di significativi tratti morfologici ed esecutivi tipicamente mercanteschi in alcuni testi epistolari siciliani di ambito mercantile di metà Trecento e degli inizi del Quattrocento, ad ulteriore conferma della tendenza propria della mercantesca alla continua contaminazione con le altre corsive contemporanee (sulla quale cfr. P. Cherubini, *Mercantesca romana* cit., p. 339).

²¹ G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, 1989, pp. 18-19 (la citazione a p. 19).

²² G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, 1989, pp. 129-218: 184. A Palermo esisteva un vero e proprio rione toscano, e pisano in particolare, che si sviluppava attorno all'asse rappresentato dalla *ruga Pisanum*, ad una estremità della quale, quella che ricadeva nel *quarterius Porte Patitellorum*, era la loggia dei pisani, mentre all'estremità opposta, nel *quarterius Halcie*, si trovava la chiesa di San Francesco, polo devozionale della comunità: cfr. al riguardo ivi, p. 175, ed E. Pezzini, *Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», t. 116 (2/2004), pp. 729-801: 779 e figura 1 di p. 736.

²³ G. Petralia, *Banchieri e famiglie* cit., pp. 14-15.

cale e di banca internazionale, e si imposero ugualmente sul mercato assicurativo cittadino²⁴.

Per ciò che riguarda l'insegnamento di ambito tecnico e aritmetico a Palermo, le notizie di cui si dispone sono in verità piuttosto frammentarie e discontinue, anche se documentate lungo tutto l'arco cronologico dei secoli XIV e XV. Allo stato attuale delle conoscenze, la testimonianza più antica risale al 14 giugno 1309: in tale data il *magister* Gualtiero de Heraclia, cittadino di Palermo, si impegnò con Giovanni de Malfrida, maestro conciatore e suo concittadino, ad insegnare al figlio di questi, Niccolò, a «legere et scribere bene et decenter [a]d modum mercatantilem» per la somma di quindici tari d'oro²⁵. Dietro l'espressione *ad modum mercatantilem* deve leggersi probabilmente un richiamo alla prassi educativa che si andava affermando per l'appunto fra XIII e XIV secolo, durante la grande espansione della classe mercantile italiana, e che è documentata nei contratti di insegnamento privato stipulati, ad esempio, a Genova e a Firenze fra mercanti e liberi maestri di grammatica o notai: in essi è possibile riconoscere uno specifico interesse dei genitori «ad affrettare il più possibile l'insegnamento della lettura e della scrittura, che servirà per registrare le "ricordanze" e la propria contabilità in lingua volgare, riducendo al minimo l'insegnamento del latino, utile, tutt'al più, per decifrare qualche strumento notarile»²⁶. Ad un insegnamento pubblico, di tipo tecnico e di livello superiore, rimanda invece il provvedimento con cui, il 22 giugno 1328, l'*universitas* di Palermo stabilì che, a partire dall'inizio del nuovo anno indizionale (1 settembre 1328), fossero pagate ogni anno otto oncie d'oro a Bartolomeo de magistro Ventura aurifice, cittadino di Palermo e «magister ingeniarius trabuctorum, machinarum et aliarum ingeniariarum», in considerazione del contributo da lui prestato in passato alla difesa della città assediata, del fatto che avrebbe potuto, con tale stipendio, continuare a prestare la propria

²⁴ Ivi, pp. 29 e 31.

²⁵ Palermo, Archivio di Stato, Miscellanea archivistica II, n. 127.B (notaio Bartolomeo de Citella), cc. 320v-321r. Cfr. anche H. Bresson, *École et services sociaux dans les cités et les «terres» siciliennes (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro italiano di studi di storia e d'arte - Pistoia. Dodicesimo Convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia, 1990, pp. 1-20: 5.

²⁶ Cfr. P. Lucchi, *Leggere, scrivere e abaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze. Credenze occulte. Livelli di cultura*, Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze, 1982, pp. 101-119: 105-107 (la citazione a p. 106).

opera al servizio della comunità e soprattutto «quod est magister in arismetrica que hiis temporibus dicte urbi utilis reputatur et intendit in urbe ipsa ad ipsius sciencie studium regere et scolares concives nostros eandem scienciam edocere»²⁷. Il magistero di Bartolomeo non fu effimero, dato che esso è attestato ancora per gli anni indizionali 1335-1336 e 1336-1337²⁸. Le fonti, almeno per quanto è noto sinora, tacciono per oltre un secolo. Bisogna infatti giungere al 29 aprile 1462 per incontrare il *nobilis vir* Niccolò di Pietro da Foligno, *musice et arismetrice artium magister*, che ricevette dalle autorità municipali l'assegnazione di uno stipendio annuale di cinque oncie d'oro per l'insegnamento pubblico dell'aritmetica in città²⁹. Il 5 giugno 1494, infine, le autorità cittadine conferirono all'abate Battista Burgisi l'incarico di docente di abaco per sei anni, con una retribuzione annua di sei oncie e con l'obbligo di insegnare esclusivamente a Palermo e non altrove, ma con la facoltà di trattenere per sé la retta degli allievi privati³⁰.

Gli elementi sin qui esposti consentono di trarre alcune conclusioni preliminari che possono servire per inquadrare meglio, entro una precisa cornice storico-culturale, le testimonianze documentarie di cui si parlerà a breve. Palermo è pervasa nel tardo medioevo da una cultura mercantile diffusa, che va collegata soprattutto alla considerevole e radicata presenza di mercanti e banchieri toscani attivi in città: in tale contesto appare naturale che a più riprese, nel corso del XIV e del XV secolo, si abbia notizia di un'offerta scolastica rivolta al ceto mercantile, sia in forme private, che presuppongono dunque un rapporto esclusivo fra allievo e docente e che possono prevedere anche la formazione di livello elementare, sia nell'ambito di un insegnamento pubblico finanziato dalle autorità cittadine e destinato con ogni probabilità ad allievi già dotati di un'alfabetizzazione di base. In assenza, però, di testimonianze dirette, nulla è dato sapere sulla cultura grafica di coloro che si formarono presso queste scuole³¹.

²⁷ *Acta curie felicis urbis Panormi. 4. Registro di lettere (1327-1328)*, a cura di M. R. Lo Forte Scirpo, Palermo, 1985, pp. 139-140 n. 86 (le citazioni rispettivamente a p. 139 e a p. 140). Cfr. anche M. Catalano-Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 8 (1911), pp. 132-157, 408-464; 9 (1912), pp. 3-44; 8 (1911), pp. 143 e 440 n. 5.

²⁸ *Acta curie felicis urbis Panormi. 6. Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, a cura di L. Sciascia, Palermo, 1987, pp. 81-82 n. 44 e 331-332 n. 204.

²⁹ M. Catalano-Tirrito, *L'istruzione* cit., 8 (1911), p. 143 e 9 (1912), pp. 4-5 n. 105.

³⁰ Ivi, 8 (1911), p. 143 e 9 (1912), p. 12 n. 120.

³¹ È bene precisare al riguardo che l'insegnamento dell'abaco non si svolgeva soltanto, né dappertutto, all'insegna della mercantesca. Paolo Cherubini ne ha dato

2. Dal monastero di San Martino delle Scale: il libro-giornale in mercantile del 1467-1468

Le testimonianze documentarie che mi accingo ad illustrare, selezionate fra un gruppo di registri individuati e consultati nel corso di una precedente ricerca³², si conservano presso l'Archivio di Stato di Palermo e sono relative alla contabilità del monastero di San Martino delle Scale nel terzo venticinquennio del XV secolo³³. La ricchezza del materiale archivistico martiniano si è imposta nel tempo all'attenzione degli studiosi, oltre che per il proprio rilievo specifico, soprattutto a causa della conservazione limitata e occasionale di contabilità aziendale di ambito privato per la Sicilia tardo-medievale³⁴: attraverso la documentazione monastica, pertanto, è stato

prova nel saggio *Frammenti di quaderni di scuola d'area umbra alla fine del secolo XV*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76 (1996), pp. 219-252: i quaderni degli scolari di Foligno dell'ultimo quarto del Quattrocento sono un esempio, quanto mai raro, di esercitazioni scritte eseguite sotto la guida di un maestro, in un contesto didattico strutturato e organizzato e non dunque occasionale. Da questa straordinaria testimonianza documentaria emerge il profilo di una scuola d'abaco tenuta da un insegnante pubblico, forse un notaio, nella quale si insegnava a scrivere in semigotica, la «scrittura che era stata propria dei ceti colti non universitari dell'Italia comunale» e che era ancora vitale in una realtà territoriale periferica e non fortemente 'mercantilizata' come il folignate (cfr. *ivi*, pp. 250-251, la citazione a p. 251). Per quanto attiene in particolare alle semigotiche corsive quattrocentesche si vedano P. Cherubini, *Cultura grafica a Roma all'epoca di Niccolò V*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, Atti del Convegno internazionale di studi (Sarzana, 8-10 ottobre 1998), a cura di F. Bonatti e A. Manfredi, Città del Vaticano, 2000, pp. 157-195: 161-164, e P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina cit.*, pp. 573-575.

³² Cfr. M. Moscone, *Libri, attività di copia e insegnamento presso il monastero di San Martino delle Scale (1471-1506)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 20 (2004), pp. 203-250.

³³ Fondato nel 1347 su iniziativa dell'arcivescovo di Monreale Emanuele Spinola, in una fase di grande vitalità religiosa dell'ordine benedettino in Sicilia, e affidato alle cure di Angelo Senisio, che ne fu dapprima il priore e in seguito l'abate (dal 1352 sino alla morte nel 1386), il cenobio martiniano seppe conquistare da subito il favore della società palermitana e presto quello di gran parte della Sicilia occidentale; così, grazie alla numerose donazioni ricevute dai fedeli, divenne nel volgere di pochi decenni una delle più ricche proprietà ecclesiastiche dell'isola. Si veda al riguardo M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento. I. La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546*, Firenze, 2003, pp. 50-54, dove la vicenda storica di San Martino delle Scale è inquadrata in un discorso più generale sulla vita religiosa siciliana fra Quattro e Cinquecento.

³⁴ Cfr. per il libro di bottega di Matteo da Vico, mercante di panni attivo a Palermo nella prima metà del Quattrocento: C. Trasselli, *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV sec.*, «Economia e Storia», 4 (1957), pp. 140-166 e 286-333

possibile delineare l'evoluzione delle tecniche contabili in area palermitana fra XIV e XV secolo e rilevare il passaggio da un sistema tradizionale e di matrice notarile, volto cioè a conservare il semplice ricordo delle singole operazioni economiche, ben rappresentato dagli esempi tardo-trecenteschi del registro del primo abate Angelo Senisio³⁵ e dei conti del notaio-procuratore Manfredi *de Muta*³⁶, a un modello di gestione complesso e articolato, documentato dalla seconda metà del Quattrocento e basato essenzialmente sulla compilazione del libro-giornale e del libro-mastro in partita doppia³⁷.

Quello dell'adozione del sistema della partita doppia per la contabilità monastica è un fenomeno che coinvolge nel XV secolo alcune importanti abbazie italiane della Congregazione di Santa Giustina³⁸

(in particolare la seconda sezione del contributo che reca il sottotitolo *La bottega di Matteo da Vico*); sui conti tenuti in partita doppia e in catalano dal contabile professionista Andrea *de Vera* e relativi ad un'azienda familiare iberica a conduzione femminile con sede nel Val di Noto: G. T. Colesanti, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro 1472-1479*, Barcelona, 2008; per il libro-mastro del mercante pisano Giovambattista Del Pitta, che risiedette a Palermo sullo scorcio del XV secolo: G. Motta, *Merci e mercati nella Sicilia della prima età moderna*, «Incontri Meridionali», 1/3 (1996), pp. 7-34.

³⁵ Del ritrovamento del libro dei conti del primo abate di San Martino delle Scale fu data notizia da Antonino Giuffrida in un articolo del 1973; il registro venne pubblicato integralmente più tardi da Gaetana Maria Rinaldi; cfr. A. Giuffrida, *Il libro dei conti dell'abate Angelo Senisio (1372-1381)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 12 (1973), pp. 151-166, e *Il «Caternu» dell'abate Angelo Senisio. L'amministrazione del monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381*, a cura di G. M. Rinaldi, introduzione di A. Giuffrida, I-II, Palermo, 1989.

³⁶ Editi in parte in *Testi d'archivio del Trecento*. I. *Testi*, a cura di G. M. Rinaldi, Palermo, 2005, pp. 249-339 nn. 120-153. Alcuni di essi erano già stati pubblicati da A. Giuffrida, *I conti del notaio Manfrè de la Muta amministratore del monastero di San Martino delle Scale*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 20 (2004), pp. 77-106.

³⁷ Cfr. A. Giuffrida, *Introduzione a Il «Caternu» cit.*, I, pp. V-XLI: XXX-XXXII, e ora Id., «*Teneri libro ordinario e bilanzato*»: *l'arte della contabilità nella Sicilia del '500*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 6 (16/agosto 2009), pp. 257-276: 257-260. Una puntuale disamina dell'amministrazione del monastero di San Martino delle Scale nella prima metà del XVI secolo, basata sui libri contabili conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, si legge in M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*. III. *Tra Polirone e la Sicilia*. Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo. Indici, Firenze, 2003, pp. 1065-1090.

³⁸ In attesa di indagini specifiche sui tempi e sulle modalità dei singoli casi, si possono certamente segnalare, per il secolo XV, Santa Giustina di Padova, la Badia fiorentina e San Pietro in Perugia: cfr. G. Astuti, F. Melis, *L'esplorazione dei fondi sto-*

e che si realizza, secondo Federigo Melis, mediante la separazione nel sistema dei conti fra il soggetto inteso come ente astratto e l'organismo aziendale, per cui «il monastero, come persona simbolica, che costituisce sul suo patrimonio e con il suo patrimonio un organismo atto a farlo produrre, [...] “deve avere” il patrimonio immesso nell'azienda ed egualmente per ogni accrescimento di esso; mentre “deve dare” alla sua azienda per ogni decremento»³⁹. Nella seconda metà del XV secolo l'uso di questa tecnica contabile è attestato anche in Sicilia presso il monastero di San Martino delle Scale⁴⁰, ben prima dunque che il cenobio venisse accolto, insieme agli altri monasteri isolani, nel più ampio movimento congregazionistico italiano⁴¹.

Si consideri anzitutto il libro-giornale del monastero di San Martino delle Scale dell'anno 1467-1468, rilegato insieme a quello del 1468-1469 in un unico registro con coperta in pergamena, di cui occupa le cc. 2r-62v⁴². In esso si alternano due mani, che chiameremo rispettivamente *A* e *B* dal momento che i nomi degli scriventi non

rico-economici dell'archivio di S. Pietro di Perugia, «Benedictina», 6 (1952), pp. 309-317: 311-312, 314-316.

³⁹ F. Melis, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica. Illustrato con 54 tavole fuori testo e 55 figure*, Bologna, 1950, p. 538.

⁴⁰ Un altro caso di studio sulla contabilità siciliana di ambito monastico è quello che riguarda i conti del monastero benedettino femminile di Santa Maria di li Monachi di Messina, nei quali però non è adottato il sistema della partita doppia: cfr. al riguardo M. Perugini, *Un «Quadernu di introitu et exitu» in volgare messinese del 1477*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 11 (1997), pp. 147-194; 12 (1998), pp. 97-125.

⁴¹ Come è noto, l'abbazia di San Martino delle Scale si associò nel 1485 alla *Congregatio novella Siculorum*, istituita il 3 luglio 1483 da papa Sisto IV con la bolla *Etsi a summo pontifice* e dotata degli stessi regolamenti e privilegi della Congregazione di Santa Giustina. In essa erano confluiti il monastero messinese di San Placido di Calonerò, il capitolo di Santa Maria Nuova di Monreale e i cenobi etnei di San Niccolò l'Arena e di Santa Maria di Licodia; più tardi si aggiunsero anche l'abbazia di Santa Maria di Fundrò presso Piazza Armerina (1486) e il monastero madonita di Santa Maria di Gangi (1490). Nel 1506, infine, i monasteri siciliani entrarono ufficialmente nella Congregazione di Santa Giustina, la quale, dopo l'acquisizione di Montecassino nel gennaio del 1505, aveva preso il nome di Congregazione Cassinese. Si veda al riguardo M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia* cit., I, pp. 54-56; le fonti, la bibliografia di base e molto altro materiale sulle abbazie siciliane tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo sono raccolti nella quinta parte dell'opera intitolata *Per un 'Monasticon Siciliae': apparati documentari sulla storia delle abbazie cassinesi della Sicilia nella prima metà del Cinquecento* (M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia* cit., III, pp. 931-1096).

⁴² Palermo, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse di Palermo, Monastero benedettino di San Martino delle Scale (II versamento), busta 706.

sono dichiarati ad apertura del volume né risultano menzionati nel testo delle annotazioni contabili. La prima mano, che ha vergato la gran parte dei conti, adopera all'inizio una scrittura diritta e spaziosa, dalla forma rotondeggiante, dal peso uniforme e dal *ductus* posato (cfr. tav. 1); in seguito, col procedere della compilazione e con l'infittirsi del numero di partite annotate in ciascuna pagina, il modulo delle lettere si riduce e la grafia si fa meno ariosa, più compressa e ricca di legature, anche se mantiene un andamento sostanzialmente diritto e soprattutto quella rotondità che appare come la cifra stilistica più evidente di questo estensore. La sua scrittura è una mercantesca pura, nella quale sono perfettamente individuabili tutte le caratteristiche morfologiche ed esecutive che sono riconosciute come specifiche di questa tipologia grafica; è da rilevare soprattutto una notevole fluidità nella realizzazione dei legamenti dal basso e, più in generale, dei movimenti grafici in senso orario e antiorario (cfr. tavv. 2 e 3). La cultura scrittoria di *A* è dunque rivelatrice di una educazione scolastica di ottimo livello e di una consolidata pratica quotidiana in ambito professionale.

La mano *B* è intervenuta nella redazione del libro soltanto in poche occasioni⁴³: la sua mercantesca è di modulo piccolo, tendenzialmente inclinata a destra ed eseguita con rapidità e scioltezza; al pari della precedente è senz'altro qualificabile come il prodotto di uno scrivente abile e sicuro, anche se si presenta nel complesso meno calligrafica e chiara proprio a causa della velocità di esecuzione (cfr. tav. 4).

Dal libro-giornale del 1467-1468, inoltre, si può desumere che il sistema contabile della partita doppia fosse già adottato a quest'epoca in San Martino per la gestione amministrativa dell'azienda monastica: infatti, a sinistra delle partite contabili, che si succedono in rigoroso ordine cronologico (più esattamente giornaliero) e in cui i fatti di gestione sono stati annotati in modo preciso e analitico, si leggono i numeri che rimandano alle carte del libro-mastro (che per l'anno in questione però non è stato possibile rintracciare) in cui doveva trovarsi la registrazione sintetica, sdoppiata in 'dare' e in 'avere', della singola voce del 'giornale'⁴⁴. Di fronte alla mancanza di notizie

⁴³ Cfr. le carte 30v-31r, 32r, 39r-39v, 40v-41v, 42v, 46r, 49r-49v, 53r-53v, 54v-55r.

⁴⁴ Secondo una prassi che più tardi verrà descritta efficacemente dal francescano Luca Pacioli in questi termini: «Per la qual cosa sappi che di tutte le partite che tu harai poste in lo giornale, al quaderno grande te ne conven sempre fare doi, cioè una in dare e l'altra in havere, [...] quella del debitore ponere a la man sinistra e quella del

sull'identità, sull'origine e sulla collocazione sociale dei due estensori – nulla prova infatti che si tratti di membri della stessa comunità monastica martiniana – si potrebbe ipotizzare che il compito di procedere alla redazione del libro-giornale e del libro-mastro, forse a partire dai conti parziali e preparatori del monaco cellerario, dei suoi collaboratori e dei vari procuratori del monastero che seguivano i diversi rami dell'attività aziendale, sia stato demandato per l'anno in questione a due esperti computisti legati presumibilmente ad un'impresa commerciale o bancaria della vicina città di Palermo e in rapporti con San Martino. Se le caratteristiche grafiche consentono di delineare con buona probabilità i profili di due scriventi dell'Italia centrale, il dato linguistico sembra del resto confermare, o comunque non smentire, una simile ipotesi. Non sorprende in tal senso la presenza di più o meno estesi segmenti testuali in siciliano nel dettato delle partite scritte da A: da un lato, infatti, la mano principale potrebbe avere assimilato e riproposto parole ed espressioni nel volgare isolano dal momento che in Sicilia e con siciliani si trovava quotidianamente ad operare; dall'altro, poi, è assai verosimile che il 'giornale' che ci è pervenuto sia la redazione definitiva, *in mundum*, di conti trascritti in siciliano da una o più persone su quaderni, fogli sciolti o, forse, su un registro preparatorio e che, viceversa, queste scritture siano servite da base per la preparazione del 'giornale' e del 'mastro' riuscendo, seppur limitatamente, a filtrare in essi.

Si può ritenere pertanto un dato acquisito la presenza in area palermitana nel terzo venticinquennio del XV secolo di scriventi, con ogni probabilità forestieri, in grado di adoperare una mercantile di elevata qualità grafica per la redazione di libri contabili compilati secondo le tecniche più avanzate in uso nelle aziende dell'Italia centro-settentrionale.

creditore a la man dextra. [...] E in questo modo sempre vengano incatenate tutte le partite del ditto quaderno grande, nel qual mai si deve mettere cosa in dare che quella ancora non si ponga in havere, e così mai si deve mettere cosa in havere che ancora quella medesima con suo amontare non si metta in dare»: Luca Pacioli, *Trattato di partita doppia*. Venezia 1494, edizione critica a cura di A. Conterio, introduzione e commento di B. Yamey, nota filologica di G. Belloni, Venezia, 1994, p. 73 (dal capitolo 14 del *Tractatus de computis et scripturis*, che costituisce il trattato XI della IX *distinctio* della *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* del Pacioli, stampata a Venezia nel 1494).

3. Gabriel di Verdera: *cultura grafica di un monaco-contabile*

Allo stato attuale delle conoscenze, la documentazione disponibile non consente di chiarire i tempi e le modalità con cui, all'interno delle mura del cenobio di San Martino delle Scale, fu introdotta la prassi di redigere per ciascun anno amministrativo il libro-giornale e il libro-mastro in partita doppia⁴⁵. Inoltre, se è parso verosimile ipotizzare che la compilazione dei due volumi sia stata demandata per l'anno 1467-1468 a personale esterno al monastero, non è possibile stabilire d'altra parte se questo uso fosse seguito già in precedenza, ed eventualmente da quanto tempo, oppure se l'attività di compilazione del 'giornale' e del 'mastro' in partita doppia fosse stata già svolta in passato all'interno da monaci o conversi.

Quel che è certo è che, sulla base del materiale raccolto sino ad ora, a partire dal 1468-1469 è attestata in San Martino la presenza di un monaco-contabile attivo con una certa continuità sino alla metà circa del decennio successivo. Si tratta del cellerario *frati Gabriel di Verdera*, un personaggio sul quale al momento non si conoscono altre notizie al di fuori di quelle che emergono dall'esame diretto delle testimonianze grafiche superstiti vergate di suo pugno, a partire anzitutto dai dati essenziali, quali il nome, lo *status* monastico e il ruolo all'interno del cenobio, che lo stesso estensore dichiara esplicitamente in due occasioni⁴⁶ (cfr. la tav. 5 per l'intestazione del libro-mastro del 1473-1474).

Si contano al momento cinque 'giornali' e quattro 'mastri' riconducibili alla sua mano⁴⁷: l'immagine complessiva che si ricava da essi

⁴⁵ Si tenga presente che l'attività annuale dell'azienda monastica seguiva la durata dell'anno indizionale, computato in Sicilia secondo lo stile greco o bizantino (con inizio anticipato al primo di settembre e conclusione il successivo 31 agosto).

⁴⁶ Si tratta dei libri-mastri del 1472-1473 e del 1473-1474, che si aprono con un'intestazione nella quale l'indicazione dell'anno contabile di riferimento del registro è accompagnata dal nome e dalle qualifiche dell'estensore. In entrambi i casi quest'ultimo dichiara esplicitamente di avere «compostu» il volume. Sul problema dell'autografia delle scritture contabili, e in particolare sulla necessità di interpretare con cautela le eventuali indicazioni presenti, si veda P. Cherubini, *Mercantesca romana* cit., pp. 344-346, ove si distingue, indipendentemente dall'impiego della forma soggettiva oppure oggettiva, fra quelle generiche relative alla tenuta dei conti e alla titolarità dell'ufficio di gestione e quelle più puntuali sulla scrittura del registro e su nome e qualifica dell'estensore. A questa seconda tipologia appartengono senz'altro le formule del *di Verdera*.

⁴⁷ Si conservano, non in ordine, presso l'Archivio di Stato di Palermo, Corporazioni religiose soppresse di Palermo, Monastero benedettino di San Martino delle Scale

è quella di uno scrivente esperto e sicuro, dotato di un'ottima preparazione professionale in ambito contabile e dunque in grado di provvedere opportunamente sia all'annotazione dei fatti di gestione in ordine cronologico nel libro-giornale (come si osserva nei tre esempi proposti alle tavv. 6, 7 e 8), sia alla successiva composizione del libro-mastro in partita doppia nella forma detta 'alla veneziana' (cfr. tavv. 9 e 10), cioè con 'dare' e 'avere' in pagine affrontate (il primo a sinistra, l'altro a destra)⁴⁸. La lingua impiegata dall'estensore è un volgare siciliano ben caratterizzato, qui adattato alla dimensione formulare tipica della testualità dei libri di conti tardo-medievali.

Per quanto attiene alla scrittura, al di là di oscillazioni inevitabili in una attività documentata su un arco cronologico quasi decennale, peraltro da un buon numero di testimonianze, l'impressione è che, a partire forse da una educazione scolastica di base sostanzialmente semigotica – della quale rimane traccia ad esempio nella *f* in due tratti (cfr. tav. 7, rigo 5: *fichi*), in un tipo di *g* in tre tratti con occhiello inferiore aperto (cfr. tav. 5, rigo 2: *agostu*) e nell'utilizzo della *s* alta ad inizio e all'interno di parola (cfr. tav. 5, rigo 3: *si riscotiru*) a fronte della forma 'a sigma' in posizione finale (cfr. tav. 6, rigo 1: *nomina sacra per Iesus e Christus*) – la corsiva di *frati Gabriel* si sia progressivamente uniformata a modelli mercantili sino ad acquisire gli aspetti morfologici ed esecutivi più caratteristici di questa tipologia grafica, quali la *a* con tratto finale prolungato verso destra quasi in orizzontale (cfr. tav. 6, rigo 4: *infra*; tav. 7, rigo 3: *masaria*), la *b* e la *l* eseguite corsivamente con asta raddoppiata 'a cappio' a partire dal basso (cfr. tav. 5, rigo 3: *setembru*; tav. 6, rigo 15: *Pinichellu, li*), la *d* tracciata in un solo tempo con movimento antiorario e 'cappio' a sinistra dell'asta (cfr. tav. 8, rigo 5: *di* in tre occorrenze, *Narduchu*), la *f* eseguita in un solo tempo con raddoppiamento 'a cappio' nella parte inferiore (cfr. tav. 6, rigo 16: *formentu*), l'utilizzo di *u/v* di forma angolare anche all'interno e in fine di parola (cfr. tav. 7, rigo 3: *nui*; tav. 8, rigo 5: *manu*), la *x* eseguita in un solo tempo con movimento sini-

(Il versamento), secondo lo schema seguente. Busta 706: libro-giornale del 1468-1469 (rilegato in un unico registro di seguito al libro-giornale del 1467-1468), libro-giornale del 1471-1472; busta 707: libro-mastro del 1471-1472, libro-giornale e libro-mastro del 1473-1474; busta 708: libro-giornale e libro-mastro del 1475-1476; busta 1378: libro-mastro del 1472-1473; busta 1456: libro giornale del 1472-1473.

⁴⁸ Cfr. per tale definizione, al di là dei giudizi di merito, F. Melis, *Storia della ragioneria* cit., pp. 535-537, e B. Yamey, *Commentario sul «De computis et scripturis» di Pacioli*, in Luca Pacioli, *Trattato di partita doppia* cit., pp. 113-185: 115-116 (1.2-1.4).

strogiro (cfr. tav. 6, rigo 8: *incaxari*), la *z* in forma di *3* con ultimo tratto che scende al di sotto del rigo di scrittura (cfr. tav. 7, rigo 10: *Marzala*), e soprattutto l'esecuzione del legamento *ch* con soppressione della parte inferiore dell'asta di *h* (cfr. i numerosi esempi nella tav. 7 dal rigo 5 a seguire), la realizzazione di legamenti dal basso eseguiti mediante un ampio tratto tondeggiante (cfr. tav. 6, rigo 1: *nomen sacrum* per *Christus*; tav. 8, rigo 2: *mayu*, rigo 3 e rigo 5: forme abbreviate dei nomi *Philippu* e *Bartholomeu*) e l'attuazione di movimenti rotatori in senso orario ad esempio in un tipo di *g* in due tempi con uno o con entrambi gli occhielli chiusi (cfr. tav. 8, rigo 5: *Gabrieli*, rigo 6: *Garinu*), nel compendio per *indizioni* con segno abbreviativo eseguito a partire dal tratto di stacco della *d* finale che abbraccia l'intera sillaba (cfr. tav. 6, rigo 5) e anche nella forma *ki* nonostante in questo caso non sia richiesto il segno di compendio (cfr. tav. 7, rigo 5), forse per attrazione del modello, tipico della mercantescia matura, di *ch(e)* con segno abbreviativo eseguito a partire dall'asta di *h* con ampio movimento rotatorio che include integralmente la sillaba. Da rilevare, infine, la forma di alcune lettere maiuscole: *A* in un solo tempo eseguita con movimento antiorario (cfr. tav. 6, rigo 15: *Arigu*); *E* con secondo tratto che interseca il primo a metà (tav. 6, rigo 8: *Et*) oppure con secondo tratto arrotondato sul primo e prolungato poi verso destra in orizzontale (cfr. tav. 7, rigo 8 e seguenti: *Et*); *F* minuscola ma di formato grande, eseguita in un solo tempo con tratto raddoppiato (tav. 7, rigo 5: *Fрати*); *L* con i due tratti ad angolo retto (cfr. tav. 6, rigo 6: *Lu*), anche con 'cappio' a destra dell'asta (tav. 5, rigo 2: *Libru*); *R* eseguita in un solo tempo 'a fiocco' (cfr. tav. 8, rigo 3: *richiputi*).

I tempi, i luoghi e le modalità dell'educazione scrittoria e tecnico-professionale nonché della carriera di questo monaco-contabile sono purtroppo avvolti nell'ombra: non è possibile, infatti, stabilire se *frati Gabriel* abbia studiato l'abaco per volontà dei suoi superiori, dal momento che in San Martino mancavano confratelli in grado di dedicarsi alla contabilità, oppure se egli sia entrato in monastero dopo avere completato i suoi studi e abbia messo al servizio della comunità cenobitica le competenze apprese in precedenza, o ancora se un qualche ruolo nella sua formazione sia riconducibile ai due compilatori del 'giornale' in mercantescia del 1467-1468. Tuttavia, in base a quanto si è detto a proposito della sua cultura grafica, non sembra improbabile che, dopo una formazione di livello elementare in cui imparò forse a scrivere una corsiva di base semigotica, il *de Verdera* abbia appreso, presso una scuola d'abaco o attraverso l'apprendi-

stato in bottega o in azienda, non soltanto i procedimenti di gestione e di compilazione dei libri contabili, ma anche le tecniche scrittorie proprie dello scrivere 'alla mercantile', secondo una prassi forse non lontana da quella che Paolo Cherubini ha ricostruito per gli apprendisti dell'azienda Massimi nella Roma del tardo Quattrocento⁴⁹.

Il solo dato certo, al momento, è che l'attività di *Gabriel di Verdera*, ampiamente documentata fra il settimo e l'ottavo decennio del XV secolo dai 'giornali' e dai 'mastri' in partita doppia del monastero di San Martino delle Scale, va collegata direttamente ad una specifica formazione tecnico-mercantile, alla quale, a sua volta, è connesso altrettanto direttamente l'utilizzo di una mercantile di ottimo livello professionale; ed è la prima volta che ciò si verifica in forme così mature e compiute per uno scrivente siciliano.

4. I conti della fabbrica del molo di Palermo (aprile-dicembre 1462)

La contabilità della fabbrica del molo di Palermo per il periodo compreso fra aprile e dicembre del 1462 occupa le dieci carte iniziali di un registro, privo di coperta, che venne utilizzato alla fine dell'ottavo decennio del XV secolo per annotazioni relative alla gestione economica del monastero di San Martino delle Scale (con inizio a c. 10v); per tale ragione esso è ancora oggi conservato fra i libri conta-

⁴⁹ A partire dagli esercizi rintracciati in un piccolo codice cartaceo (*Vat. lat. 4829* della Biblioteca Apostolica Vaticana), composito e miscelaneo ma integralmente di interesse mercantile, riconducibile agli eredi di Paolo de' Massimi, la cui azienda aveva la sede principale a Roma nel palazzo di famiglia nel rione Parione, Paolo Cherubini ha ricostruito un esempio concreto di apprendimento della scrittura nell'ambito di un insegnamento di tipo familiare o di bottega. Infatti, dal caso specifico degli apprendisti di casa Massimi è possibile desumere non soltanto che coloro i quali imparavano in bottega a scrivere 'alla mercantile' giungevano, in molti casi, a tale stadio da un insegnamento di livello inferiore che li aveva posti già nelle condizioni di padroneggiare la scrittura ad un livello più che elementare, ma anche quanto fortemente fosse sentita l'esigenza di insegnare a chi avrebbe dovuto tenere una contabilità familiare o aziendale l'esecuzione di quei particolari tipi di legamento che erano percepiti come tratti caratteristici e imprescindibili della scrittura del mercante, ovvero le legature dal basso che scendono sotto il rigo di scrittura. Cfr. al riguardo P. Cherubini, *Scritture e scriventi a Roma nel secolo XV: gruppi sociali, presenze nazionali e livelli di alfabetizzazione, in I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Arezzo, 8-11 ottobre 2003), a cura di C. Tristano, M. Calleri e L. Magionami, Spoleto, 2006, pp. 277-312: 302-306.

bili del cenobio benedettino⁵⁰. Il *trait d'union* fra il monastero e la fabbrica del molo deve essere individuato in un personaggio di rilievo sulla scena politica palermitana e siciliana del pieno Quattrocento: il monaco martiniano Giuliano Mayali⁵¹. Questi, insieme a Federico *de Abbatellis*, era infatti amministratore dell'opera del molo, ed è dunque probabile che i conti del 1462 siano rimasti in San Martino dopo essere stati a disposizione del Mayali⁵².

I conti sono redatti da una sola mano in volgare siciliano e sono impostati secondo il metodo della partita doppia; nessuna notizia, ancora una volta, sull'anonimo estensore. Tuttavia almeno un'indicazione generica si può ricavare forse dall'esame dell'intestazione vergata sul *recto* della prima carta non numerata del volume, la quale recita: «Al nomo [così] di Dio et dy la gloriosissima [così] madonna Sancta Maria di Monteserrato. | Qui appresso scriviremo tutti ly fachendi, intrati et exiti di lu molu di | Palermu dy l'anno M° CCCC° LX° II° Xc e parti di la XI° ind.»⁵³. Dall'invocazione posta in apertura della formula, infatti, è possibile ipotizzare che l'anonimo estensore al servizio della fabbrica del molo facesse parte del gruppo di devoti della Vergine di Montserrat che si riuniva presso la cappella dedicata alla Madonna catalana nella chiesa di San Domenico di Palermo e di cui si ha notizia intorno alla metà del XV secolo⁵⁴.

⁵⁰ Palermo, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse di Palermo, Monastero benedettino di San Martino delle Scale (II versamento), busta 706.

⁵¹ Sulla figura atipica di questo benedettino nella Sicilia quattrocentesca si veda F. Giunta, *Fra Giuliano Mayali agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1390(?)-1470)*, «Archivio storico siciliano», s. III, 2 (1947), pp. 153-198.

⁵² Per l'impegno di Giuliano Mayali nell'opera della fabbrica del molo cfr. *ivi*, pp. 182-183, e i documenti alle pp. 192-195 nn. XXXVI-XXXVIII.

⁵³ I conti in questione coprono, come si è detto, il periodo compreso fra aprile e dicembre del 1462, un arco cronologico che si colloca, secondo il computo vigente in Sicilia, a cavallo di due anni indizionali: il decimo (1 settembre 1461 – 31 agosto 1462) e l'undicesimo (1 settembre 1462 – 31 agosto 1463). È interessante notare come lo scrivente abbia utilizzato nel testo due minimi inserti latini, i numerali *X* e *XI* accompagnati dalla *e* in esponente, mediante i quali vengono resi i genitivi femminili *decime* e *undecime* (da riferire in teoria alla forma *indictionis*). Evidentemente agiva sull'anonimo estensore il modello di una formularità di stampo notarile – qui riproposta a mo' di calco in un tessuto linguistico però del tutto volgare, come dimostra del resto il segmento testuale *e parti di la* – retaggio forse di una prima formazione dello scrivente compiuta proprio presso un notaio. Per tale ragione, nel trascrivere il brano, ho preferito non sciogliere il compendio *ind*.

⁵⁴ Cfr. G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palerme et en Sicile occidentale (1348-1460)*, Rome, 1979, pp.

La scrittura impiegata è una corsiva di livello usuale, eseguita talvolta in modo più sorvegliato, talora invece in forme più rapide e meno accurate (cfr. tavv. 11 e 12). La morfologia delle lettere e l'esecuzione dei legamenti sono caratterizzate da significative oscillazioni, che vanno forse ricondotte ad una formazione scolastica superficiale, in parte compensata dalla pratica assidua della scrittura. In un impianto grafico a base essenzialmente semigotica – basti citare la variante di *d* con asta inclinata a sinistra (cfr. tav. 11, rigo 7: *di*, rigo 13: *dicto*), la *g* con occhio inferiore chiuso o aperto (cfr. tav. 12, rigo 1: *agustu*, rigo 5: *Murganu*), la *r* diritta in due tratti (cfr. tav. 11, rigo 5: *Firrandu*), l'uso del segno abbreviativo in forma di lineetta ondulata (cfr. tav. 11, rigo 7: *Navarru*) e ancora l'abitudine a prolungare la *i* finale al di sotto del rigo di scrittura in alcuni gruppi specifici (cfr. tav. 11, rigo 2: *haviri*, rigo 3: *aprili* e *li*, rigo 3: *lui* in due occorrenze, rigo 17: *huniversitati*; tav. 12, rigo 1: *divi*, rigo 2: *Trapani*) – vengono innestate talune caratteristiche morfologiche ed esecutive tipiche della mercantile, quali ad esempio la *a* con tratto finale prolungato verso destra quasi in orizzontale (cfr. tav. 12, rigo 2: *iornata*), la *b* e la *l* eseguite corsivamente con asta raddoppiata 'a cappio' a partire dal basso (cfr. tav. 11, rigo 12: *lu*, *banco*), la *d* tracciata in un solo tempo con movimento antiorario e 'cappio' a sinistra dell'asta che può legare dall'alto con la *i* successiva (cfr. tav. 12, rigo 1: *divi*, *dari*, *dì*, *di*), la *g* in un solo tempo 'ad alambicco' nella forma abbreviata per *grana* (cfr. tavv. 11 e 12, ultima colonna a destra della sezione dei conti), la *x* eseguita in un solo tempo con movimento sinistrogiro (cfr. tav. 11, rigo 1: *X^e*), la *z* in forma di 3 con ultimo tratto che scende al di sotto del rigo di scrittura (cfr. tav. 12, rigo 7: *Ranczanu*), il tipico legamento *ch* 'alla mercantile' con soppressione della parte inferiore dell'asta di *h* (cfr. tav. 12, rigo 3: *chincu*, rigo 4: *Bucheri*) – rimpiazzato talvolta da stilizzazioni curiosamente innovative (cfr. tav. 11, rigo 14: *Apichella*; tav. 12, rigo 11: *cauchina*) – e gli altrettanto caratteristici legamenti dal basso eseguiti mediante un ampio tratto tondeggianti (cfr. tav. 11, righe 7, 8, 9: *per lui*; rigo 17: *huniversitati*; rigo 18: *ser Guglielmo*; tav. 12, rigo 2: *di Trapani*, rigo 5: *di Lintini*, rigo 6: *XII*, *caxa*) nonché, infine, l'esecuzione del segno abbreviativo a partire dall'ultima lettera

250-251 n. LX, dove si può leggere il contratto del 21 aprile 1447 in base al quale il pittore palermitano Gaspare Pesaro ricevette l'incarico di eseguire alcuni lavori nella cappella della chiesa di San Domenico di Palermo dedicata alla Vergine di Montserrat da un personaggio che reca la qualifica di *servus* della cappella.

del compendio con ampio movimento rotatorio in senso orario che abbraccia l'intera forma abbreviata (cfr. tav. 11, rigo 3: *heredi*). Un elemento stilistico distintivo dello scrivente va individuato senz'altro nella propensione a sollevare il meno possibile lo strumento scrittorio dal supporto così da rendere visibili alcuni tratti di collegamento dal basso verso l'alto fra lettere contigue (cfr. tav. 11, rigo 14: *Grabieli*; tav. 12, rigo 3: *manuali*, rigo 6: *a lu*, rigo 11: *aiutaru*).

Come si è già rilevato a proposito della cultura grafica di *Gabriel di Verdera*, è verosimile che anche l'anonimo estensore dei conti del molo abbia imparato a scrivere durante la formazione elementare una corsiva a base semigotica e che abbia appreso alcune tecniche morfologiche ed esecutive della mercantesca nell'ambito di un secondo livello educativo presso una scuola d'abaco o, più probabilmente, in bottega. Il risultato finale, forse per la brevità dell'apprendistato, forse perché quest'ultimo venne intrapreso quando le abitudini grafiche dello scrivente erano ormai consolidate, è una sorta di ibrido nel quale i due sistemi scrittori coesistono quasi giustapposti l'uno all'altro. Si tratta dunque di un'esperienza grafica ben distante da quella di *Gabriel di Verdera* e dall'alto livello esecutivo della sua mercantesca professionale, ma basata su un analogo percorso di formazione.

5. Conclusioni

Le testimonianze documentarie prese in esame hanno permesso di acquisire alcuni elementi di novità sul rapporto fra tecniche di contabilità e diffusione della scrittura mercantesca in area palermitana durante la seconda metà del Quattrocento.

È senz'altro curioso che in un contesto urbano fortemente 'mercantilizzato' e dominato a livello commerciale e bancario dalle compagnie toscane (in particolar modo pisane) sia proprio la documentazione relativa alla gestione economica di un monastero benedettino – quello di San Martino delle Scale – a testimoniare direttamente per la prima volta la presenza a Palermo, a partire dal terzo venticinquennio del XV secolo, di scriventi in grado di adoperare una mercantesca di elevata qualità grafica per la redazione di libri contabili compilati secondo le tecniche più avanzate in uso nelle aziende dell'Italia centro-settentrionale. Partendo dal presupposto che la composizione del libro-giornale e del libro-mastro in partita doppia sia possibile soltanto a chi abbia ricevuto una precisa formazione pro-

fessionale presso una scuola d'abaco o attraverso l'apprendistato in bottega, si è tentato di fare ordine in una realtà che appare complessa e multiforme non solo per i limiti ben noti di consistenza e omogeneità della documentazione superstite, ma soprattutto a causa del carattere occasionale o comunque non strutturato dell'insegnamento della mercatura e delle tecniche di preparazione delle scritture contabili.

Pertanto, se il libro-giornale di San Martino delle Scale del 1467-1468 testimonia l'uso della mercantile da parte di esperti computisti la cui origine e la cui formazione sembra da collegare all'Italia centrale, è la sorprendente esperienza grafica del monaco-contabile *Gabriel di Verdera*, ampiamente documentata dai 'giornali' e dai 'mastri' del cenobio di San Martino delle Scale fra il settimo e l'ottavo decennio del XV secolo, ad attestare per la prima volta l'utilizzo di una mercantile di ottimo livello professionale da parte di uno scrivente siciliano, la cui elevata preparazione tecnica deve essere considerata senza dubbio il riflesso di un adeguato processo di formazione. Dall'esame della cultura grafica di *Gabriel di Verdera* e di quella dell'anonimo estensore dei conti della fabbrica del molo di Palermo del 1462 è emerso inoltre come l'apprendimento delle caratteristiche morfologiche ed esecutive proprie della mercantile si innestasse su una educazione elementare di base già posseduta dagli scriventi e improntata, con ogni probabilità, al modello della corsiva di base semigotica.

9

+ a) m^o Lxby . pme ind.
 + a) martedi andi primo di settembre
 A fine marzo sito nostro collezato &
 dere sono kj appi di lu monasterio
 da antony di razinoly liquali no-ant
 improntati & capozzo di li nostri
 carinamali da uplo antonio inredito

1 0 H9

Appisi di lu monasterio H9 vij pntati
 spisi p marinatura di sakij xy kj
 form pilony voj di fermento mari
 nato aluminu di lu azopistopo
 2 fu marriato & lu spiritus sanctu
 & marri di feat pino laquali H9 vij
 pagam feat marzo collezato da
 uplo inredito — — — — — H9 voj of

Tav. 1 - Libro-giornale del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1467-1468 (cfr. nota 42), c. 2r: primo estensore anonimo (mano A).

7

Anno d'ostendo notary @ quatt^o H9 xyo & H9 xyo alo
 anno de lu regni di dinamo suscipij kj pagano
 alo dfo vi ostendo & lo seruido & l'ultimo terz
 & pino calare ano p 207 & l'anno passaro alo ind
 vno anno cala & ptertoy & l'anno pago fiare
 marzo

7 H9 207

Tav. 2 - Libro-giornale del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1467-1468 (cfr. nota 42), c. 29v (quarta partita contabile): primo estensore anonimo (mano A).

109

Marea - + a) cccclxxvij ind pmo
 + a) xxxvij 200 A

81
 116 Altra Gordonaro & l'ostendo H9 vij & l'ost
 infra pagando & no, da feat marzo

H9 2 of

109
 116 Altra Gordonaro H9 vij & go gotti & kj noz si
 tzonano puzzece, pago fiare marzo

H9 3 of

Tav. 3 - Libro-giornale del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1467-1468 (cfr. nota 42), c. 62r: primo estensore anonimo (mano A).

La manda... della...
 ...
 ...

Tav. 4 - Libro-giornale del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1467-1468 (cfr. nota 42), c. 39v (seconda partita contabile): secondo estensore anonimo (mano B).

+ 166 1473 +
 Libro composto a jo di agio fu ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...

Tav. 5 - Libro-mastro del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1473-1474 (cfr. nota 47), recto della seconda carta non numerata (intestazione del volume): scrittura di Gabriel di Verdera.

+ 176 1474 +
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...
 ...

Tav. 6 - Libro-giornale del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1468-1469 (cfr. nota 47), c. 100v: scrittura di Gabriel di Verdera.

+ 166

260	La marzara e zandra di un dazi e nidi h do nat lu puzaturu					87
118	8 corigun hsi d'nter 83					83. 0. 0.
<hr/>						
258	fenu zogu di un dazi e gtu d lu p' d'argu b' f' r' p' x					
117	Lu zyg'no ziffipi d lu puzaturu d salim bon fenu					81. 0. 0.
258	6					
117	Ct pm ziffiparu d lu d'ntu y curaturu 81. 0. 15					81. 0. 15
258	Ct pm ziffipi d lu puzaturu d marzara # 10					80. 10
117						
258	Ct pm ziffipi d lu puzaturu d marzala # 81.					81. 0.
117						
258	Ct pm ziffipi d lu puzaturu d zappone 81. 7. 2/3					81. 7. 6.
118	colu pip' y omb. 0. m					81. 7. 6.
258	Ct pm ziffipiu d zappone y h' 21 d lu falcomery x apphmi					86. 0.
118	h' lu t' chenzu d' and' 86					86. 0.
258	Ct pm ziffipi a calatafim # 229					80. 24
121						83. 0.
258	Ct pm ziffipi d alcanto 83	14	29. 15			83. 0.
117						

Tav. 7 - Libro-giornale del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1471-1472 (cfr. nota 47), c. 87r: scrittura di Gabriel di Verdera.

+ 166 1473 +

+ xxx vni di mayu +

226	Lu t' zoyu di un nido dazi d' ziffipiu d p' f' r' yalluzi					80. 6.
118	# 6 lu puzaturu					
226	Ct pm d' marzara d' d'ntu x monu d' d'ntu					80. 3.
235	d' d'ntu # 3					

Tav. 8 - Libro-giornale del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1472-1473 (cfr. nota 47), c. 87v: scrittura di Gabriel di Verdera.

+ 166 xp6. 1475 +

fenu zyg'no di un dazi h' a 6 d'noembu fatti boni						
	Lu gazd'iam di lu fenu 0. 3.					106. 0.
A 6 d'ntu d' i p' m' h' dazi p' d'ntu guar d'ntu p' fenu a natali 0. 6. lu apphmetu d' lu pectzu						
	d' salim zo d' formentu d' lu p' d'ntu ven' d'ntu					106. 0.
A 8 d'ntu fatti boni p' cola fenu 0. 4.						
						101. 0.
						13. 0. 0.

Tav. 9 - Libro-mastro del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1475-1476 (cfr. nota 47), c. 104v (sezione 'dare'): scrittura di Gabriel di Verdera.

+ the xpc 1475 + 105

7m anzi tra a 9 d noemben pny afiat martinu o 2 fu			
A 9 dttu pny ap. nimo #27 in p hromby	97. 0j		# xx 67
A 9 dttu pny at mathe + pny #27. 10	97. 0j		# xx 67
A 9 dttu pny a salm di mltino #27. 15 p portatura & fornicu	97. 0j		# x 67 20
A 22 dttu pny ablati di nicola bordenaru #15. 15.	97. 0j		# x 67 20
A 24 dttu pny ablati di nicola #17. 18	97. 0j		# x 67 20
A 16 dttu pny ap. long. p portatura & fornicu o 1. 10. 5	121. 0j		1 # x 67 20
A 29 dttu pny fattu bonu adommu di un dttu o 1. 12. 0	121. 0j		1 # x 67
A 24 di fibrazu pny ur an bzia sp. pny # 21 in p portatura & a 6. & fornicu	121. 0j		# xx 1
A 27 dttu pny adommu di un dttu o 4. 5. 17/153 o 13. 0. 9			67 17

Tav. 10 - Libro-mastro del monastero benedettino di San Martino delle Scale del 1475-1476 (cfr. nota 47), c. 105r (sezione 'avere' corrispondente alla precedente sezione 'dare'): scrittura di Gabriel di Verdera.

+ the 1462 ximo

Lu malu di palermu de hamey ad vni di aply di 20 ghy di p. lu campu sp hy di h bzia di p. la spora	20	149	
Cady 2000 di mayu o 15. p hy di messi fornicu di mltina pza cappella by ipu vola fornicu adommu	20	149	
Cady 2000 dno o 60. ghy di andrea nardim p o 18. di molo di amatare sp hy di lu dttu bonu	20	149	
Cady 2000 di lugnu o 22 149 15. ghy di lu dttu andrea sp hy di lu dttu bonu	2000	149	20
Cady 200 di agustu o 27 149 15. ghy di lu dttu andrea sp hy di lu dttu bonu	2000	149	20
Cady 200 di octo o 60 149 22. ghy di andrea nardim sp hy di scabuli ap. bzia pny nny ifeno adommu o 180.	200	149	
Cady p di noemben o 60. 149 27. ghy di lu dttu pny di palermu sp hy di dttu p la regia collecta sp ipa di p. & p. mo	200	149	
	200	149	

Tav. 11 - Conti della fabbrica del molo di Palermo per il periodo aprile-dicembre 1462 (cfr. nota 50), c. 1r: estensore anonimo.

Edny dary ady m ^o d' agosto. m. 7 a m ^o p ^o 2 ^o	—	m ^o 5
d' raryny zalu puden z dno j ^o n ^o 2 ^o	—	m ^o 5
Conto m ^o 5 a dno m ^o m ^o 2 ^o	—	m ^o 5
Conto m ^o 6. a dno d' rary. rala d' m ^o	—	m ^o 5
d' rary. d' rary. rala d' m ^o d' rary. d' rary. rala d' m ^o	—	m ^o 5
Conto m ^o 7 a dno d' rary. rala d' m ^o	—	m ^o 5
52. r. 4. d' rary. rala d' m ^o d' rary. rala d' m ^o	—	m ^o 5
m ^o	—	m ^o 5
Conto m ^o 8 a dno d' rary. rala d' m ^o	—	m ^o 5
d' rary. rala d' m ^o d' rary. rala d' m ^o	—	m ^o 5

Tav. 12 - Conti della fabbrica del molo di Palermo per il periodo aprile-dicembre 1462 (cfr. nota 50), c. 4r (partite contabili del 4 agosto 1462): estensore anonimo.

Caterina Orlando
IL VESCOVO ENECO DE ALEMANIA
E IL RIORDINO DEGLI OSPEDALI DI SIRACUSA
NEL 1374*

Un'umanità in cammino attraversava l'Europa medievale: viandanti e pellegrini, poveri e religiosi, ambasciatori e informatori, mercanti e crociati¹. Quando questo variegato popolo itinerante non sostava in luoghi di fortuna, come stalle e grotte, o dormiva all'addiaccio, ad accoglierlo vi erano i ricoveri dei privati, quali taverne e ostelli, le antiche *mansiones* che garantivano un pasto e un giaciglio². Prezioso ristoro era anche offerto dagli ospizi laici, sorti per iniziativa di monarchi, e soprattutto religiosi, fondati dai vescovi, cui già il Concilio di Nicea del 325 aveva attribuito obblighi di ospitalità, in prossimità delle loro dimore o presso quelle dei canonici, oppure annessi ai monasteri, le cui regole contemplavano il principio della carità verso i poveri: *hospicia* e *hospitalia*, luoghi dalle finalità e funzioni per secoli indefiniti, evoluzioni degli *xenodochia*,

* Sigle e abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcs = Biblioteca Comunale di Siracusa; Liber = *Liber Privilegiorum et Diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis*; P = Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria.

¹ Sull'argomento si veda *Viajeros, peregrinos, mercaderes en el Occidente medieval, XVIII Semana de Estudios Medievales* (Estella, 22-26 luglio 1991), Pamplona 1992.

² P. Dalena, *Percorsi e ricoveri di pellegrini nel Mezzogiorno medievale*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, I, a cura di M. Oldoni, Salerno, 2005, p. 232; N. Ohler, *I viaggi nel Medio Evo*, Milano, 1988, p. 131.

centri di accoglienza ampiamente diffusi sino ai primi secoli dell'Alto Medioevo³.

A partire dall'XI secolo la ripresa demografica e commerciale, l'ampliamento della rete viaria e la crescita devozionale, legata al fenomeno del pellegrinaggio, svilupparono in tutto il territorio europeo la diffusione capillare degli ospizi religiosi, che nel tempo divennero prevalentemente luoghi di accoglienza per bisognosi e viaggiatori. Un rinnovato spirito evangelico sollecitò la nascita di confraternite ospedaliere dedite all'assistenza dei poveri e dei pellegrini, il cui numero crebbe sensibilmente con l'istituzione del Giubileo, voluto nel 1300 da papa Bonifacio VIII⁴. Alle Crociate sono poi legati gli ordini cavalleresco-militari, nati per difendere in armi i pellegrini e la fede e per accogliere i fedeli che, partiti da ogni parte dell'Europa cristiana, giungevano a Gerusalemme stremati dal viaggio, quando non feriti o ammalati⁵.

Il primo ospedale siracusano di cui si ha notizia fu istituito nel 1211 dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme del priorato di Messina, con l'approvazione del genovese Alamanno Costa, conte di Siracusa, che all'ordine donò «ad opem pauperum Christi» il casale Biggeni, posto in territorio siracusano⁶. Si trattava di uno dei numerosi *hospitalia* che dall'epoca normanna puntellavano strategicamente gli *itineraria peregrinorum* della Sicilia e garantivano al viaggiatore il riposo a conclusione di ogni giorno di cammino⁷. L'isola, dove il pellegrino

³ O. Aureggi, *Ospedali e vescovi*, in *Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera* (Reggio Emilia, 6-12 giugno 1960), Reggio Emilia, 1962, pp. 40 sgg.; D. Fonseca, *Canoniche e ospedali*, in *Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera* cit., pp. 482 sgg.; M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari, 1982, pp. 44 sgg.

⁴ A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino, 2003, pp. 145 sgg. Per uno studio sulle confraternite si segnalano le seguenti pubblicazioni: *Cofradias, gremios, solidaridades en la Europa Medieval. XIX Semana de Estudios Medievales* (Estella, 20-24 luglio 1992), Pamplona, 1993, da p. 320 è presente una approfondita bibliografia; G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, 3 voll., Roma, 1977. V. Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, Palermo, 2010, ha indagato le confraternite palermitane inquadrando nell'ambito della spiritualità siciliana.

⁵ Uno studio di sintesi sull'argomento è stato affrontato da: A. Demurger, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari nel Medioevo (XI-XVI secolo)*, Milano, 2004; A. Forey, *The military orders from the Twelfth of the early Fourteenth centuries*, Londra, 1992; R. Oursel, *Peregrinos, hospitalarios y templarios*, Madrid, 1978.

⁶ R. Pirri, *Sicilia Sacra*, II, III ed., a cura di A. Mongitore - V.M. Amico, Palermo, 1733, rist. anast. Sala Bolognese, 1987, p. 936.

⁷ G. Arlotta, *Vie francigene, hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo* cit., III, pp. 815-886, ha ricostruito i circuiti stradali percorsi dai pellegrini e individuato gli *hospitalia* siciliani.

naggio verso i luoghi santi era piuttosto diffuso, era attraversata dalla via francigena, un articolato circuito di strade che, innervato tutto il territorio, confluiva a Messina, tappa obbligata per gli itinerari terrestri con meta finale Roma e Santiago de Compostela, ma utilizzata anche per i viaggi marittimi con destinazione Gerusalemme⁸.

Per secoli i pellegrini provenienti dal nord Italia e dall'Europa preferirono il viaggio via terra e di cabotaggio fino a raggiungere i porti della Puglia e della Sicilia orientale e imbarcarsi alla volta della Terrasanta⁹. Il porto siracusano era attestato con tale ruolo sin dall'VIII secolo, ma già dal V secolo la città rientrava nel circuito dei sei *loca sacra* siciliani oggetto di *peregrinationes minores* interne all'isola¹⁰.

Tra il XII e il XIII secolo i porti del meridione d'Italia persero importanza, esclusi dai nuovi itinerari verso Santiago de Compostela e dalle migliorie apportate nelle tecniche della navigazione che resero il porto veneziano l'epicentro dei viaggi per il Levante¹¹. In periodo angioino il porto aretuseo fu sfruttato più che altro come scalo tecnico per il rifornimento delle navi mercantili dirette alle sedi degli Ordini monastico-cavallereschi in Terrasanta¹².

Lentamente gli *hospitalia* assunsero anche la funzione di ricovero e assistenza agli ammalati, categoria non di rado coincidente con gli stessi pellegrini, oltre che di accoglienza per gli invalidi e i bisognosi. Il rinnovamento delle forme assistenziali, registratosi a partire dal XIII secolo, fu determinato dalla fondazione degli ospedali urbani, centri polivalenti dediti agli affamati e ai moribondi, dotati di rendite fondiarie e generalmente finanziati da legati testamentari¹³.

⁸ I temi del pellegrinaggio e del viaggio sono stati ampiamente sviscerati e ancora destano l'interesse di molti studiosi. F. Cardini, *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medievale*, Roma, 1996, pp. 164-165, ha selezionato alcuni tra i testi più significativi sull'argomento suddivisi per studi storico-antropologici, aspetti religiosi e sociali, mete di viaggio.

⁹ R. Stopani, *Itinerari e problemi del pellegrinaggio meridionale*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo* cit., I, pp. 20 sgg.

¹⁰ F. Vanni, *Itinerari, motivazioni e status dei pellegrini pregiubilari: riflessioni e ipotesi alla luce di fonti e testimonianze intorno al Meridione d'Italia*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo* cit., I, pp. 80 sgg e p. 142.

¹¹ R. Stopani, *Itinerari e problemi del pellegrinaggio meridionale* cit., pp. 30 sgg.

¹² G. Ioiro, *Strutture territoriali in Italia meridionale e flotte sulle rotte d'Oriente degli ordini monastico-cavallereschi nella prima età angioina*, in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo* cit., III, p. 790.

¹³ A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana. XIII e XV secolo*, Milano, 1990, pp. 221 sgg.

All'indomani del morbo pestilenziale che nel 1348 flagellò l'Europa si accelerò il già avviato processo di modifica strutturale e concettuale degli ospedali, attraverso una politica finalizzata a fronteggiare malattie e contagi responsabili della crisi del «sistema della carità», che fino ad allora aveva fatto dell'ospedale non tanto il luogo per la cura medica quanto il «contenitore di una umanità afflitta, sofferente come la carne del Redentore»¹⁴. Con intensità ed esiti differenti, in Europa il processo di rinnovamento degli ospedali maturò nel corso del Quattrocento e in Italia portò alla realizzazione di importanti e ampi centri ospedalieri. Un'evoluzione che avrebbe spinto alla laicizzazione dei finanziamenti e dei sistemi amministrativi, e successivamente alla specializzazione dei centri assistenziali¹⁵.

A Palermo il miglioramento delle opere caritative, attraverso l'accorpamento di sette ospedaletti in favore di uno più ampio e funzionale, lo si deve alla Corte Pretoriana della città, sensibilizzata sull'argomento da fra' Giuliano Mayali, monaco benedettino di San Martino delle Scale, protagonista chiave dell'importante operazione¹⁶. Ottenuti il consenso regio e quello papale, nel 1432 si diede inizio alla ri-

¹⁴ G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, Bari, 1994, pp. 50 sgg.

¹⁵ La bibliografia sulle strutture ospedaliere nell'Italia del Basso Medioevo è molto vasta. Non potendo in questa sede essere esaustivi ci si limiterà a segnalare alcuni tra i contributi più significativi: G. Albini, *Città e Ospedali nella Lombardia Medievale*, Bologna, 1993; Eadem, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia Tardomedievale*, Bologna, 1982; D. Balestracci - G. Piccinni, *L'ospedale e la città*, in D. Gallavotti Cavallero, *Lo Spedale di Santa Maria della Scala in Siena. Vicenda di una committenza artistica*, Pisa, 1985, pp. 19-42; *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV. Dodicesimo Convegno di Studi* (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia, 1990; G. Cosmacini, *La Ca' Granda dei Milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Bari, 2001; P. De Angelis, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia*, Roma, 1960-62; *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un Ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze, 1996; *Ospedali e Città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XIV secolo. Atti del Convegno Internazionale di Studio tenuto dall'Istituto degli Innocenti e Villa I Tatti* (Firenze, 27-28 aprile 1995), a cura di A. J. Grieco e L. Sandri, Firenze, 1997; A. Patetta, *Gli Ospedali di Pisa. Sanità e assistenza nei secoli XI e XV*, Pisa, 2001; *Santa Maria della Scala. Dall'Ospedale al Museo*, Siena, 1995; *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze, 1989; *Spedale di Santa Maria della Scala. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Siena, 20-22 novembre 1986), Siena, 1988, pp. 65-71; A. Tomei, *Scholae peregrinorum, ospedali e altre strutture assistenziali nell'area vaticana*, in *Pellegrini alla tomba di Pietro*, a cura di G. Morello, Milano, 1999, pp. 61-97.

¹⁶ F. Giunta, *Fra' Giuliano Mayali, agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1390-1470)*, «Archivio Storico Siciliano», 3, s. II, Palermo, 1948, pp. 153-198.

strutturazione di Palazzo Sclafani, designato sede dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo¹⁷.

Un simile impulso innovatore si verificò a Siracusa, ma sessant'anni prima e su iniziativa del vescovo Eneco de Alemania. La figura di questo presule è in buona parte sconosciuta: incerte le origini, forse provenienti dalla diocesi di Saragozza, e scarse le notizie relative al suo episcopato¹⁸. Frate domenicano, nominato vescovo da Innocenzo VI, occupò la cattedra aretusea dal maggio 1361 al 1380¹⁹. A Siracusa, il vescovo Eneco promosse la costruzione dei monasteri benedettini di Sant'Eustachio e di San Benedetto, quest'ultimo fondato nel 1365 dal *miles* Parisio de Cassaro, che convertì il proprio palazzo in monastero, a cui il vescovo destinò la quarta canonica dei pii legati e concesse quaranta giorni di indulgenza ai fedeli che avrebbero visitato la chiesa nelle feste di Maria Vergine e di San Benedetto²⁰. Sempre su iniziativa del prelado i Frati Minori della città si trasferirono nel complesso di Sant'Andrea, nella contrada Giudecca, dove fino al 1423 coabitavano con i Frati Conventuali²¹.

Sono però l'indagine compiuta su istanza di papa Gregorio XI e il riordino degli ospedali di Siracusa che fanno di Eneco un perso-

¹⁷ Riguardo alle vicende storiche dell'ospedale palermitano, si rimanda a G. Bonaffini, *Per una storia delle Istituzioni ospedaliere a Palermo tra XV e XIX secolo. Fonti e proposte*, Palermo-São Paulo, 1980, pp. 16 sgg. L'aspetto storico-tecnico è stato affrontato da A. Mazzè, *Edilizia sanitaria a Palermo dal XVI secolo: l'Ospedale Grande e Nuovo*, Palermo, 1992, Parte Prima, pp. 65 sgg; F.P. Castiglione, *Le strutture assistenziali a Palermo nel XVI secolo: uno strumento di potere oligarchico*, in *Malattie terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, Palermo, 1985, pp. 57-82. Si veda G. Carta, *Il sistema ospedaliero nel centro storico di Palermo*, Palermo, 1969, pp. 45 sgg, per una ipotesi di classificazione degli ospedali palermitani fra il XII e il XV secolo, distinti in base all'istituto o alla natura del fondatore; A. Mazzè, *Topografia sanitaria in Sicilia (secc. XII-XIX)*, in *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti, G. Tore, Udine, 1988, pp. 51-107, per una mappatura delle istituzioni sanitarie, suddivise in categorie nosocomiali, presenti nel territorio siciliano tra il 1100 e il 1800.

¹⁸ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, pp. 628-629; S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Roma, 2008, p. 106.

¹⁹ A. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi, sive summorum pontificum, s. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta et documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, I, II ed., Monasterii, 1913, rist. anast. Padova, 1960, p. 471.

²⁰ R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., I, p. 629.

²¹ N. Agnello, *Il monachismo in Siracusa. Cenni storici degli ordini religiosi soppressi dalla legge 7 luglio 1866*, Siracusa-Palermo, 1990, pp. 22 sgg.

naggio interessante. Nel febbraio 1373 il pontefice richiese ai vescovi dell'isola di effettuare un resoconto dettagliato sullo stato dell'ordine giuovannita relativamente alla consistenza e alle strutture delle case, e anche al numero e alla condotta di quanti, precettori, sacerdoti e cavalieri, facevano parte dell'ordine. Il papa chiese, inoltre, di calcolare l'entità dei redditi e delle spese annuali delle precettorie e una stima del valore delle stesse in vista di una loro locazione o assegnazione in arrendamento. L'inchiesta avrebbe dovuto informare sul contributo dell'ordine relativamente al numero di cavalieri da inviare per la crociata contro i Turchi, sullo stato dell'ordine in funzione di una sua riforma, e infine sull'entità delle ricchezze delle case e delle chiese giuovannite in previsione della loro tassazione fiscale²².

Dopo un anno Eneco de Alemania rispose ai quesiti papali con puntualità e senza rinunciare a notazioni critiche riguardo alla situazione riscontrata. Presentò, infatti, una stima dettagliata dei redditi delle chiese e delle case gerosolimitane di tutta la diocesi, anche se non fu in grado di definire un valore di locazione, e accertò che in tali chiese non si celebrava mai messa, se non eccezionalmente. Per la città di Siracusa riscontrò che la chiesa o casa di San Raniero era occupata da oltre quarant'anni da un cavaliere settantenne molto malato, Ritto de Ritto di Messina, e che non erano presenti né sacerdoti né chierici. Nessun riferimento specifico fu fatto riguardo allo stato delle attività caritative e di soccorso dei gerosolimitani in Siracusa, tra le righe trapelava però uno stato di decadenza generalizzata in linea con quanto era emerso nel resto dell'isola dalle indagini compiute dagli altri vescovi²³.

Di cinque mesi successiva alla missiva attesa da Avignone è la disposizione di Eneco riguardante il riordino degli ospedali siracusani. Probabilmente fu l'indagine condotta per Gregorio XI a informare contestualmente il presule sullo stato di tutti gli *hospitalia* cittadini, ma non è da sottovalutare una maggiore sensibilità al problema dell'assistenza degli infermi maturata a seguito del dilagare della peste, che in quell'anno aveva messo in crisi il sistema economico aretuseo con inevitabili ripercussioni in ambito sociale²⁴.

²² S. Fodale, *San Giovanni in Sicilia: l'inchiesta di Gregorio XI sull'ordine gerosolimitano*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, 1, Spoleto, 1994, pp. 361-362; Idem, *Alunni della perdizione* cit., pp. 325 sgg.

²³ Idem, *San Giovanni in Sicilia* cit., pp. 370 sgg.

²⁴ Asp, Rc, 4, c. 44, c. 160 (24.04.1375). I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282-1376*, Roma-Bari, 1982, p. 175 e p. 226.

Formalmente la denuncia dell'inefficienza degli ospedali partì dai giudici Filippo Montalto, Ansaldo Campolo e Giacomo de Mairetto, e dai giurati Nicola de Luciano, Francesco Mergulense, Manfredi de Ayuto e Novello Pedilepore. Si trattava di uomini appartenenti ad alcune tra le famiglie dell'élite cittadina facenti parte dei ranghi della nobiltà feudale o inserite nel circuito degli uffici amministrativi locali.

Filippo Montalto nel 1365 aveva acquistato dal catalano Bernardo Rosso, familiare della regina Costanza d'Aragona, e da sua moglie Sora Martines de Biscarra il feudo Lu Prato e un orto, con alcune case e alberi, chiamato La Maniscalla, posti in territorio siracusano²⁵. Nei decenni successivi le acquisizioni di feudi e immobili della famiglia si ampliarono notevolmente fino ad entrare in possesso dell'imponente Palazzo Mergulense, costruito nel 1397 da Maciotta Mergulense, il casato del giudice Francesco di cui sopra²⁶. Ansaldo Campolo, nel 1364-65 maestro portolano di Siracusa, fu molto vicino a Federico IV re di Sicilia, da cui ebbe a vita la gabella della stadera²⁷. Manfredi de Ayuto operò nell'ufficio della secrezia come luogotenente del vicesecreto, per un biennio a partire dal 1374; durante il regno di Martino I fu secreto per un semestre²⁸. La lunga carriera del *miles* Novello Pedilepore si svolse per 17 anni come credenziere della gabella del biscotto, del sego e della canapa, e raggiunse l'apice nel 1401 con la nomina di senatore della città²⁹.

Accolta la richiesta dei rappresentati dell'*universitas* di provvedere al miglioramento del servizio assistenziale della città, nell'ago-

²⁵ *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, I, *I feudi del Val di Noto*, Palermo, 1879, rist. anast. Palermo, 1985, pp. 324-325. Nel 1375 Filippo assegnò il feudo e l'orto, insieme a un *tenimentum terrarum*, detto Josep, e alla *medietatem pro indiviso cuiusdam plante*, sita in contrada Mulotta, al figlio Turgisio, che emancipava (Asp, Pergamene Varie, 173 (28.02.1376); edito in O. Caradonna, *Documenti della Camera reginale: il Fondo Montalto*, «Archivio Storico Siracusano», s. III, XVI, 2002, pp. 84-87). Turgisio era barone di Buccheri e dei feudi siracusani di Lu Pratu e Mulotta, quest'ultimo portato in dote dalla moglie Bernardella Mulotta, nonché signore di Archimusa, feudo del lentinese. *I Capibrevi* cit., I, pp. 537-538; R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1792, p. 478.

²⁶ G. Agnello, *L'architettura aragonese-catalana in Siracusa*, Roma, 1942, p. 10.

²⁷ La gabella della stadera fu ereditata dalla figlia Giovannella Campolo, moglie del *miles* Giacomo Serra. Asp, Rc, 12, cc. 93-94r (2.04.1369); Rc, 10, cc. 49v-50r (8.12.1366).

²⁸ Asp, Rc, 24, cc. 171-172 (23.04.1396).

²⁹ Asp, Rc, 13, c. 160v (21.01.1376); Rc, 31, cc. 126v-127r e P, 9, cc. 100v-101r (11.11.1396); Bcs, *Liber*, I, cc. 201r-203v (15.03.1401). Un *dominus* Nicola de Luciano, cittadino di Siracusa, nel 1403 faceva parte del capitolo e fu nominato dal re Martino I cappellano della Cappella reale. S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., p. 644 e p. 140.

sto 1374 Eneco de Alemania diede disposizioni in materia con un atto rogato in duplice copia dal notaio Tommaso Balena nel palazzo vescovile. Le copie, «per alphabetum divisa»³⁰, erano destinate una, con apposto il sigillo del vescovo e roborata dai canonici sottoscrittori, all'*universitas* aretusea, l'altra, con le sottoscrizioni dei sopraccitati ufficiali, all'archivio vescovile³¹.

Ad apporre firma in calce al documento destinato all'*universitas* furono i canonici della cattedrale Matteo de Perno, Vassallo Guarneri, Giovanni de Ardizono, l'arcidiacono Giacomo de Mauro, presbiteri, il *dominus* Bartolomeo de Columnis, Giovanni de Currali e il *dominus* Verardo de Marusano, tesoriere.

Tali canonici furono spesso coinvolti dal cumulo dei benefici curati, un fenomeno molto diffuso nella diocesi aretusea nella seconda metà del XIV secolo³². Matteo de Perno, tesoriere dal 1371 al 1401, godette contemporaneamente di due benefici parrocchiali, uno di questi era la chiesa di San Giovanni Battista a Siracusa, dove possedeva due altari nella cattedrale. Anche Vassallo Guarneri gestì due benefici curati, tra cui la chiesa siracusana di San Pietro. Nello stesso anno per Giovanni de Ardizono si prospettò la possibilità di divenire arcidiacono a patto che rinunciassse alla parrocchia di San Paolo. Cappellano pontificio, anch'egli interessato dal cumulo dei benefici parrocchiali, l'Ardizono divenne arcidiacono nel 1401, in sostituzione del defunto Giacomo de Mauro. Bartolomeo de Columnis è attestato canonico dal 1371. Per almeno un quinquennio, dal 1378, Giovanni de Currali ebbe un canonicato nella chiesa di Barcellona e due benefici *sine cura* nelle parrocchie siracusane di Sant'Antonio *extra muros* e Santa Lucia fuori le mura. Giacomo de Mauro, canonico dal 1371, poi arcidiacono, godeva di un beneficio parrocchiale;

³⁰ Sull'argomento si rimanda a H. Bresslau, *Manuale di Diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma, 1998, pp. 614 sgg.; C. A. Garufi, 'Memoratoria Chartae et Instrumenta divisa' in *Sicilia nei secoli XI e XV*, Roma, 1912, pp. 31 sgg.

³¹ Il siracusano Tommaso Balena fu ritenuto idoneo all'esercizio della professione notarile nel 1361. Per due anni, nel 1398 e nel 1401, fu anche giudice della città. Asp, P, 1, c. 32 (13.09.1361); P, 3, c. 170 (1.09.1398) e c. 196v (1401).

³² La pratica del fenomeno del cumulo dei benefici parrocchiali da parte del vescovo di Siracusa provocò ripetutamente l'intervento di papa Bonifacio IX, che si appellava alla costituzione *Execrabilis* di Giovanni XXII e agli statuti della Chiesa siracusana che vietavano tale pratica. S. Fodale, *Le parrocchie in Sicilia: il cumulo dei benefici curati nella diocesi di Siracusa tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), II, Roma, 1984, pp. 1179 sgg.

nel 1392 Martino duca di Montblanc lo ammise a titolo onorario nella Cappella del Palazzo reale di Palermo³³.

Responsabili della carenza delle opere di accoglienza e carità di Siracusa furono ritenuti i «singulares et tenues» redditi registrati in particolare modo da quattro ospedali, due posti nel quartiere di San Giacomo e due nel quartiere di San Pietro. Nel primo si trovavano l'ospedale di San Paolo, istituito dal siracusano Nicola de Aversa e gestito da una confraternita di parrocchiani dell'omonima parrocchia, e l'ospedale di Santa Anastasia, voluto da Corrado Traversa³⁴. Dislocati nel quartiere San Pietro erano l'ospedale di San Nicolò, istituito da Andrea de Alexandro e amministrato dai parrocchiani della parrocchia di San Nicolò, e l'ospedale di San Marciano, fondato dal presbitero Bartuccio de Guasto³⁵. Le parrocchie di San Nicolò e di San Paolo furono spesso interessate dal cumulo dei benefici ecclesiastici anzidetto³⁶. Ai sopramenzionati ed altri non specificati ospedali appartenevano beni urbani ed extra-urbani, ma ogni singola rendita risultava estremamente esigua e «nulla competens hospitalitas habebetur in eis», così da essere ridotti in abitazioni da uomini *vili*, venendo meno alle finalità originarie.

³³ S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., *passim*.

³⁴ Si trattava forse del Corrado Traversa, già defunto nel 1363, proprietario di un *tenimentum terrarum* nei pressi della contrada siracusana denominata San Giacomo *seu Maniscalla*. Asp, P, 1, c. 139 (17.08.1363); Rc, 28, cc. 159-161 (15.11.1397).

³⁵ L'erudito siracusano Giuseppe Maria Capodieci (1749-1828) trascrisse una «nota registrata nel libro degli Atti e de' Privilegi della Cancelleria del Senato di Siracusa», di come nel 1474, usciti dalla corte vescovile e dalla corte senatoria di Siracusa, procedevano «li Consolati, le Confraternite, le Congregazioni, Chiese e Conventi, che anticamente uscivano nella Processione del Corpus Domini e nelle feste solenni nell'antica chiesa di San Giovanni Evangelista extra menia olim prima cattedrale chiesa di Siracusa». Secondo tale nota l'ordine era il seguente: «Li Bandieri della Università, Lo Cilio della Università, Li Giganti, La nota della Fortuna, Li Lavoratori, Li Marinari, Li Calafati, Li Ferrari, Li Ortolani e Giardinieri, Li Tavernari, Li Vascellari, Li Bordonari, Li Scolari, Li Consaturi, Li Mastri d'Ascia, Li Muratori, S. Giovanni li Greci, S. Maria della Porta, S. Erasmo, la Confraternita dell'Annunciata, La Confraternita di S. Giovanni Evangelista, La Confraternita di S. Antonio, Li Cordari, Li Corbiseri, Li Mircanti, e Custureri, S. Maria di Itria, S. Bartolomeo, S. Michele, lo Spirito Santo, Lo Salvatori, S. Sofia, S. Anna, S. Calogero, S. Giovanni Evangelista, La Nunziatella, S. Leonardo, S. Agnesa, S. Caterina, S. Giorgio, S. Hippolito, S. Stefano, Lo Sepolcro, S. Cristofalo, S. Lucia la Piccola, S. Lorenzo, S. Filippo, S. Francesco, S. Domenico, La Nunziata, Lo Cilio della Signora Regina, La Processione della sacerdoti, il Corpo di Cristo Sacramentato», Biblioteca Alagoniana di Siracusa, G.M. Capodieci, *Miscellaneae*, IV, c. 485.

³⁶ Alla fine del XIV secolo fu la parrocchia di San Martino a registrare un reddito di 50 fiorini, uno dei maggiori di tutta la diocesi aretusea, e pertanto la sua assegnazione fu spesso contesa tra i canonici. S. Fodale, *Le parrocchie in Sicilia* cit., pp. 1179 sgg.

Opinione di Eneco de Alemania fu che l'antico ospedale di Santa Maria, «cum domibus cortili et puteo», ben si prestava ad accogliere «pauperes, hospites et infirmos ad pium opus et obsequium hospitalitatis in perpetuum». Rinnovata la sua volontà di assolvere a tali opere, si fece promotore di un'iniziativa dal forte impatto sociale e politico accorpendo i beni e i redditi non solo degli ospedali in questione, ma anche di tutte le altre strutture gestite da privati e da altre istituzioni, cui revocò ogni autorizzazione, per destinarli all'ospedale di Santa Maria della Pietà, perché potesse in perpetuo operare «pro subvencione cura et adiutorio pauperum utriusque sexus». Di concerto con il capitolo della cattedrale, il vescovo concesse in enfiteusi perpetua anche i diritti loro spettanti sull'ospedale di Santa Maria, con il simbolico pagamento del censo annuo di un rotolo di cera da pagare il quindici agosto, a partire dalla morte dell'anziana Francia, «mulieris hospitalariae» gravemente malata.

Con l'obiettivo di rendere stabile ed efficiente l'amministrazione del rinnovato ospedale la gestione fu affidata agli ufficiali cittadini, con l'opportunità da parte dell'*universitas* di eleggere annualmente due «idonei viri» non soltanto in qualità di amministratori dell'istituto ma anche come garanti della cura dei poveri, degli infermi e di tutti gli ospiti, la cui ammissione nella struttura sarebbe stata soggetta alla loro valutazione. Abbuonò quaranta giorni di penitenza a quanti, «penitentibus et confessis», avrebbero messo a disposizione le proprie forze «adiutrices» per opere di assistenza, per spese utili alla fabbrica e per i lavori di manutenzione. Non si può considerare tale disposizione una 'laicizzazione' dell'ospedale, piuttosto ciò che André Vauchez ha valutato come una semplice ridefinizione dei campi d'azione con la gestione economica affidata all'*universitas* e l'assistenza sanitaria alla Chiesa³⁷.

Il vescovo siracusano, nel definire le nuove regole, certamente si ispirò agli esempi offerti dalle città italiane del Centro-Nord e d'Europa, dove numerosi erano gli ospedali 'poli-funzionali' con una struttura organizzativa e una gestione amministrativa regolamentate da *statuta* e controllati da ufficiali cittadini³⁸.

³⁷ A. Vauchez, *Introduction*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne [Chrétienté et Islam]. Actes du colloque organisé par le Centre de recherche «Histoire sociale et culturelle de l'Occident. XII^e-XVIII^e» de l'Université de Paris X- Nanterre et l'Institut universitaire de France* (Nanterre, 21-23 giugno 1993), sous la direction d'André Vauchez, Roma, 1995, p. 4.

³⁸ G. Albini, *Città e Ospedali cit.*, p. 84.

Nel Trecento un provvedimento di tal genere non era inconsueto visti i ricorrenti casi di 'mala gestione' da parte di amministratori, laici e chierici, che, tradita la loro missione originaria, resero necessario l'intervento delle autorità ecclesiastiche. Durante il Concilio di Ravenna del 1311 vennero, infatti, denunciate non poche usurpazioni illecite ai danni degli ospedali. Le *Constitutiones Clementinae*, emanate nello stesso anno dal Concilio di Vienna, stabilirono quindi che gli *hospitalia* fossero gestiti da «*viris providis, idoneis et bonis testimonis*», con l'obbligo di rendicontare ogni anno al vescovo³⁹.

Un caso molto simile all'esempio siracusano è quello dell'ospedale di San Lazzaro di Barcellona, dove la cattiva conduzione faceva registrare al vescovo Ponç de Gualbes assenza di scrupoli e scarsa attenzione nei confronti degli infermi, la cui pressoché nulla considerazione non dava loro alcuna speranza di guarigione. Nel 1326 il prelado decise pertanto, con il consenso del capitolo, l'assegnazione della gestione finanziaria della struttura ad un amministratore o procuratore esterno laico⁴⁰.

Incerti tempi e modalità di attuazione dell'ospedale siracusano di Santa Maria della Pietà, dato che nel 1397 al vescovo Tommaso de Herbes giungeva una raccomandazione da parte del re d'Aragona Martino I per favorire la nomina di *hospitaliere* dell'ancora esistente ospedale di San Paolo del suo fedele servitore Pietro Porco⁴¹. Ad inizio del XV secolo la struttura era comunque attiva e necessitava di importanti interventi di ristrutturazione per i quali Alfonso V il Magnanimo dispose l'assegnazione all'*hospitaliere* frate Alfonso de Santa Caterina di un'elemosina di 10 onze «*de pecunia regie curie*» e di 15 onze da prelevare dal fondo siracusano dei maleablati⁴².

L'area in cui insisteva il nuovo ospedale era prospiciente il porto Grande, quindi facilmente raggiungibile anche dai viaggiatori che, giunti dal mare, a poca distanza dai moli di attracco trovavano un luogo di ricovero e accoglienza. L'ospedale confinava a est con una strada pubblica e un'area interposta tra lo stesso edificio e la cattedrale, a ovest con le mura urbane, a sud con una strada che condu-

³⁹ M.I. Ottanzi, *Le principali fondazioni ospitaliere d'Italia nei loro statuti dal sec. XI fino al sec. XIV*, in *Atti del I Congresso Italiano di Storia Ospitaliera* (Reggio Emilia, 14-17 giugno 1956), Reggio Emilia, 1957, p. 515.

⁴⁰ A. Pérez Santamaría, *El Hospital de San Lázaro o casa dels malalts o masells*, in *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña medieval*, Barcelona, 1980; pp. 82 sgg.

⁴¹ S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., pp. 371-372.

⁴² Asp, Rc, 51, c. 103v (14.02.1415).

ceva alla porta Saccaria, di fronte alla casa di Giovanni de Gandolfo, e a nord con un'altra strada pubblica.

Il patrimonio dell'ospedale era costituito da terre e immobili che si trovavano nel contado e nell'area urbana siracusana. Nel 1415 il vescovo Tommaso de Herbes corroborò in favore della struttura sanitaria l'assegnazione di certe terre situate presso la contrada Pantanelli e il fiume Anapo⁴³. Nel corso del secolo l'ospedale concesse tali terre in censo enfiteutico annuale, nel 1476 le assegnò ad esempio al *magister* Francesco Giarratana e l'anno dopo a Guglielmo Lo Iacono⁴⁴. Ugualmente furono concesse una casa, presa in censo enfiteutico da Bartolomeo de Bertano, e una bottega, assegnata a Giovanni Buxulicta⁴⁵. L'ospedale continuò a funzionare nei secoli successivi, pur tra difficoltà gestionali che, nel 1591, fecero decidere al Senato e al vescovo l'affidamento della struttura, divenuta esclusivamente ricovero maschile, ai padri di San Giovanni di Dio, che gestirono anche l'ospedale di Santa Caterina e di Santa Lucia, destinato all'assistenza delle donne e dei trovatelli⁴⁶. Dopo alcuni anni il Senato riprese la gestione amministrativa per le cure degli ammalati, assegnò ai frati 180 onze e 12 tari per il loro sostentamento e il compenso di medici e assistenti. A metà secolo i Fatebenefratelli furono reintegrati in perpetuo e diressero le strutture ospedaliere fino al 1866, anno della soppressione dell'Ordine⁴⁷.

⁴³ Privilegio transunto dal notaio Pietro Satolia il 10.03.1529. G.M. Capodici, *Annali di Siracusa dalla sua fondazione al 1810*, Siracusa, (senza anno), VII, c. 32r.

⁴⁴ Ivi, c. 143.

⁴⁵ Ivi, c. 117 e c. 124.

⁴⁶ S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, II, Napoli, 1879, rist. anast. Palermo, 1975, p. 169. Nel 1546 si dispose un compenso annuo di 4 onze per il chirurgo dell'ospedale. Bcs, *Liber cit.*, III, c. 225 (26.08.1546).

⁴⁷ G. De Grazia, *Assistenza ospedaliera in Sicilia*, Palermo, 1956, p. 12; G. Rusotto, *I Fatebenefratelli in Sicilia. Tre secoli di storia ospedaliera 1586-1866*, Roma, 1977, p. 193.

APPENDICE

1374 agosto 23, Siracusa

Il vescovo di Siracusa, Eneco de Alemania, su richiesta dell'universitas, dispone che i redditi degli ospedali della città vengano aggregati e destinati all'ospedale di Santa Maria della Pietà, di cui concede in enfiteusi perpetua agli ufficiali cittadini i diritti spettanti a lui e ai canonici siracusani, con il pagamento del censo annuo di un rotolo di cera, ordina la chiusura di qualsiasi altro ospedale e dispone che tutti i redditi destinati al predetto ospedale di Santa Maria della Pietà siano amministrati da due idonei uomini eletti annualmente.

Copia semplice del XVII secolo, conservata in Siracusa, Biblioteca Comunale, *Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis*, II, cc. 65-67, intitolata *De ordinatione magnis hospitalis Sanctae Mariae* [L]^(a).

Frater Ennecus Dei et apostolicae sedis gratia Syracusanus episcopus. Presenti scripto publico notum facimus universis tam presentibus quam futuris quod honorabiles viri Philippus de Montalto, Ansaldus Campolus et Iacobus de Mairetto iudices, Nicolaus de Luciano, Franciscus Mergulensis, Manfridus de Ayuto et Novellus Pedilepori iurati civitatis Syracusarum, pro parte et nomine universitatis dictae civitatis, ut constitit coram^(b) nobis exp[er]uerunt dicentes quod cum in civitate Syracusarum sint aliqua singularia hospitalia singulares et tenues habentia reditus et proventus, videlicet: hospitale Sancti Pauli, situm in quarterio Sancti Iacobi cum certis praediis urbanis et rusticis in civitate Syracusarum et eius territorio situatis, institutum ut asseritur per quo[n]dam Nicolaum de Aversa de Syracusia sub administratione parrochianorum parrochiae Sancti Pauli; item hospitale Sancti Nicolai, situm in quarterio Sancti Petri cum certis praediis ut supra in dicta civitate et eius territorio positus, institutum ut constitit per quo[n]dam Andream de Alexandro [c. 65v] sub gubernatione parrochianorum parrochiae Sancti Nicolai; item hospitale Sanctae Anastasiae, situm in quarterio Sancti Iacobi cum certis praediis in civitate ipsa et eius territorio ut predicatur situatis, institutum per quo[n]dam Corradum Traversa sine cura legitima alicuius; item hospitale Sancti Martiani, situm in quarterio Sancti Petri cum domibus prope ipsum, institutum per quo[n]dam praesbiterum Bartuchium de Guasto sine cura ut predicatur alicuius, et certa alia hospitalia in quibus propter separationes et tenuitates singulares redditum eorundem nulla competens hospitalitas adhibetur^(c) in eis, imo quod contrarium est facta sunt habitationes vilium personarum; et intentionis salubris et hone-

^(a) *Segue sotto sul margine sinistro, vergato da altra mano: Collatum cum originali 23 augusti XII indicionis 1374.*

^(b) *quoram in [L].*

^(c) *hadibetur in [L].*

sta fuerit et sit universitatis ipsius quod quo[n]dam antiquum hospitale cum domibus, cortili et puteo cognominatum de Sancta Maria prope maiorem Syracusanam ecclesiam subscriptis finibus limitatum competens honestum et in loco honesto et apto positum satis habile ad recipiendum pauperes, hospites et infirmos ad pium opus et obsequium hospitalitatis in perpetuum deputetur et omnes redditus et proventus ex dictis hospitalibus singularibus et praediis eorum predictis similiter imperpetuum proventuri obsequio dicti antiqui hospitalis Sanctae Mariae pro subventionem, cura et adiutorio pauperum et infirmorum utriusque sexus, qui ad dictum hospitale confluent, venient et etiam morabuntur, perpetuo applicentur, dictum hospitale Sanctae Mariae cum omnibus et singulis hospitalibus singularibus [c. 66r] cum eius praediis supradictis per dictam universitatem et eius officiales tantum et non alios in perpetuum teneantur, regantur et gubernentur iusta curam, velle, arbitrium atque posse, et quod nos, una cum capitulo canonicorum fratrum nostrorum, iura et actiones que et quas nos et nostra Syracusana ecclesia habemus et speramus habere in dicto hospitali Sanctae Mariae, domibus, cortili et puteo sitis et positis prope ipsum tam nunc quam maxime post mortem Franciae mulieris hospitalariae dicti hospitalis, que propter grave senium inutilis penitus est effecta, ut rei experientia manifestat, eisdem officialibus exponentibus pro parte et nomine universitatis ipsius concedere sub annua emphiteotica pensione liberaliter deberemus ac eis nomine universitatis ipsius auctoritate ordinaria concedere deberemus omnia et singula supradicta. Nos igitur, attendentes quod ipsorum officialium petitio iusta et Deo placita continebat, super his cum fratribus nostris Syracusanis canonicis maioris Syracusanae ecclesiae facimus speciale capitulum in quo fuerunt exposita et declarata particulariter omnia et singula supradicta, intellectis igitur iis per idem capitulum canonicorum ipsorum, non solum per eosdem fuit nobis discrepante nemine consolatum et etiam humiliter supplicatum ut petitio dictorum officialium iusta, pia et caritativa petentium deberet per nos misericorditer exaudiri; nos enim de iure sentimus benigno favore prosequi pia vota et desideratos affectus considerantes quod episcopi et ecclesiastici viri tenentur hospitalitati vacare propriis sumptibus et expensis, eisdem iudicibus et iuratis presentibus propterea coram nobis et pro parte dictae universitatis stipulantibus [c. 66v] et recipientibus, constituto nobis plenarie de omnibus et singulis per eos expositis subscriptis^(d) dictum hospitale antiquum Sanctae Mariae cum domibus, cortili et puteo iuribus et pertinentiis suis et iura et actiones que et quas nos et nostra Syracusana ecclesia habemus in eisdem hospitali domibus, cortili et puteo et habere debemus et speramus, post mortem dicte^(e) Franciae, vigore publici instrumenti quod eisdem officialibus quo supra nomine iussimus assignari, sub annua emphiteotica solutione cerae rotuli unius nobis et nostrae Syracusanae ecclesiae, in festo gloriose Virginis Mariae de mense augusti, annis singulis perpetuo exolvendi cum consensu, assensu et unanimi^(f) voluntate

^(d) supcriptis in [L].

^(e) Così nel testo.

^(f) unanimi in [L].

dictorum canonicorum fratruum nostrorum in perpetuum ad emphitiosim concedimus et donamus ac etiam, tam supradicta omnia hospitalia singularia cum prediis suis supradictis rusticis et urbanis cum omnibus iuribus, ractionibus, redivibus et proventibus suis, quam alia quecumque hospitalia in civitate Syracusarum per quasunque^(g) personas quacumque institutione seu sub quacumque forma verborum fuerint instituta, quorum omnium hospitalium praedictorum institutiones primevas pro^(h) causis utilibus supradictis auctoritate ordinaria revocamus et annullamus ac nullas revocatas et irritas sentencialiter tenore presencium declaramus, decernentes ipsa hospitalia singularia cum omnibus bonis et redditibus suis presentis esse de predicto hospitali antiquo Sanctae Mariae coniungenda et agreganda, eisdem officialibus nomine quo supra presentibus et stipulantibus advocandi, petendi, reci|piendi [c. 67r], tenendi, possidendi, manutenendi et gubernandi, locandi et habendi ad opus et obsequium dicti hospitalis Sanctae Mariae auctoritatem et licentiam in perpetuum concedimus et liberam potestatem, et si expedierit per eandem universitatem annis singulis in principio, videlicet mensis septembris, nobis requisitis et successoribus⁽ⁱ⁾ nostris duo idonei viri singulares eligantur et instituantur ad premissa omnia exequenda ac fiducialiter et sollicitè procuranda, maxime circa curam pauperum, infirmorum et hospitem qui ad dictum hospitale Sanctae Mariae confluent, venient et etiam permanebu[n]t quorum admissio et retentio in dicto hospitali dictorum procuratorum arbitrio relinquuntur et quod omnes redditus et proventus tam ex dictis hospitalibus singularibus, que locari ad pensionem omnium volumus et mandamus, quam ex dictis prediis eorundem in perpetuum proventuri obsequio dicti hospitalis Sanctae Mariae debeant integre deputari et ut tam caritativum opus, dante Domino perpetuo, duraturum maiori gaudeat libertate omnibus vere penitentibus et confessis qui subventioni cure et obsequio pauperum et infirmorum et hospitem dicti hospitalis Sanctae Mariae ac fabrice et restorationi dicti hospitalis et bonorum suorum manus suas perrexerint adiutrices, de onnipotentis Dei misericordia, beate et gloriose Virginis Mariae matris eius, sub cuius vocabulo cognominatum est, et beatorum Petri et Pauli apostolorum meritis inclitis et auctoritate confisi, quatraginta dies de im[m]inentis eis penitentis misericorditer in Domino relaxamus. Fines vero dicti hospitalis Sanctae Mariae cum domibus, cortili et puteo sunt hii, videlicet ab oriente est via puplica vel spatium medium in dictum hospitale et maiorem ecclesiam, ab occidente sunt menia civitatis, a meridie est via qua descenditur [a]d portam fontis Sacchariorum^(j), a[b] septemtrione^(m) est via puplica et possidet Iohannes de Gandol|fo [c. 67v] et alii confines si qui sunt. In quorum omnium testimonium et futuram memoriam et tam dicte⁽ⁿ⁾ universitatis quam nostrae Syracusa-

^(g) Così nel testo.

^(h) Per *in* [L].

⁽ⁱ⁾ susseccoribus *in* [L].

^(j) Savariorum *in* [L].

^(m) septremprione *in* [L].

⁽ⁿ⁾ Così nel testo.

nae ecclesiae cautelam, facta sunt exinde duo consimilia publica instrumenta per manus infrascripti notarii publici per alphabetum divisa, presens videlicet ad cautelam universitatis praedictae, tam nostri sigilli appensione quam nostri et canonicorum predictorum subscriptionibus roboratum, et aliquid ad cautelam nostrae Syracusanae ecclesiae dictorum officialium et universitatis praedictae testimonio et subscriptionibus communitum, quod in archivio praedictae Syracusanae ecclesiae conservatur.

Datum et actum Syracusa in nostro episcopali palacio, anno dominice incarnationis M CCC LXX IV, mense augusti, die XXIII XII inditionis.

+Nos frater Ennechus episcopus Syracusanus memoratus supradicta omnia concedentes et approbantes hic nos subscripsimus.

Ego presbiter Iacobus de Mauro Syracusanus archidiaconus testor.

Ego dominus Bartholomeus de Columnis Syracusanus canonicus testor.

Ego dominus Verardus de Masurano thesaurarius Syracusanus me subscripsi.

Ego Iohannes de Currali canonicus Syracusanus testor.

Ego presbiter Mactheus de Perno canonicus Syracusanus testor.

Ego presbiter Vassallus Guarneri Syracusanus canonicus testor.

Ego presbiter Iohannes de Ardizono canonicus Syracusanus testor.

+ Et ego notarius Thomasius de Balena regius publicus civitatis Syracusarum notarius predictis omnibus^(o) rogatus interfui scripsi et meo signo signavi^(p).



Pianta di Siracusa con cerchiata l'area dell'ospedale di Santa Maria della Pietà.

(Antonio Bova da un disegno di Cesare Gaetani, in A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo 1761, tratto da *Syracusa urbs magnificentissima*.

La collezione Beneventano di Monteclimiti, Milano 1994, pp. 80-81).

^(o) omnibus in [L].

^(p) Vergata da altra mano.

Marcello Pacifico
LA CROISADE AU TEMPS DE FRÉDÉRIC II,
EMPEREUR, ROI DE SICILE ET DE JÉRUSALEM:
UN NOUVEAU RÉCIT PAR LES SOURCES*

L'analyse de la croisade au temps de Frédéric II et de son voyage en Terre Sainte de 1228-1229 est envisagée comme point central de cette recherche parce qu'elle réalise l'idée de croisade, développée déjà dans les années précédentes au temps de Innocent III, d'une

* La relazione, tenuta in francese al III. *Internationale Reinoldustage Orient und Occident, Dortmund 13 januar 2005*, è qui pubblicata nella stessa lingua, in omaggio alla passione che Laura Sciascia mi ha sempre con entusiasmo trasmesso per la lingua d'oïl oltre che per la storia e per i documenti d'archivio, in questi ultimi tredici anni. Il testo rappresenta una sintesi di uno studio più ampio e completo, con una particolare attenzione anche alla storiografia, in corso di stampa dal titolo *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale* (Caltanissetta - Roma, 2011).

Abréviations: Rrh = *Regesta regni hierosolymitani*, a cura di R. Röhricht, vol. I, New York, 1893; Hb = *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, éd. J. L. A. Huillard-Bréholles, voll. I-VI, Paris, 1852-1861; Ae= *Annales Ecclesiastici illustrati Odorico Raynaldo*, Coloniae Agrippinae, MDCXCIII; Cgh = *Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem, 1100-1310*, éd. J. Delaville Le Roulx, voll. I-IV, Paris, 1894-1906; Rhgf = *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*; Rhc = *Recueil des Historiens des Croisades*, Hoc = *Historiens occidentaux*, voll. I-V, Paris, 1844-1895; Hor = *Historiens orientaux*, vol. II, Paris 1877; Rsg = Riccardo di San Germano, *La cronaca*, a cura di G. Sperduti, Cassino 1999; Mghs = *Monumenta Germaniae Historica - Scriptores*; Ep = *Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae*, éd. C. Rodenberg, 2 voll., in *Mgh-Epistolae saeculi XIII*, éd. G. H. Pertz, Berlin, 1883.

restitution pacifique de la ville de Jérusalem à la Chrétienté¹, et réalise l'esprit messianique de cette idée liée à la proximité de la fin des temps des prophéties, au temps de la I^{ème} croisade comme au temps de la V^{ème} croisade. Elle rejette la vision historiographique des Musulmans vus et définis comme des ennemis, pendant la première moitié du XIII^e siècle, au temps des expéditions en secours de la Terre Sainte². Elle enchaîne l'histoire du royaume de Jérusalem à celle de l'Empire dans la perspective biblique et juridique d'un royaume de justice grâce à la *reformatio pacis*, en soulignant toute l'absence d'une tentative de germaniser le royaume de Terre Sainte et d'une opposition des barons au souverain Frédéric II³. Elle confronte l'empereur aux réalités économiques, sociales et politiques du royaume de Jérusalem, du Proche Orient et du bassin de la Méditerranée, où l'on remarque aussi une montée en puissance d'une conception nouvelle du schisme depuis 1204⁴, une vision de la mission franciscaine et dominicaine comme tentative de récupérer les chrétiens convertis à l'islam, et une vision chrétienne des Musulmans comme des catéchumènes⁵.

¹ V. la lettre du pape envoyée le 26 avril du 1213 au patriarche d'Antioche et adressée au sultan d'Égypte, al-'Adil I (G. La Mattina, *Regesta pontificum romanorum erga Templaros, 1139-1313*, Roma 1984, p. 85).

² J. Tolan relie la conception du Sarrasin comme ennemi à une opération de *propaganda* qui se développe en particulier au XIII^e siècle pour justifier la croisade, vue erronément par l'auteur comme le premier moment de la colonisation européenne (J. Tolan, *Les Sarrasins*, trad. fr. de P.-E. Dauzat, Paris, 2003, pp. 372-374). Par contre, H. Bresc souligne comme le Sarrasin n'est pas encore à l'époque des croisades l'ennemi, et comme il n'existe pas un'unique définition de l'islam comme ennemi de la Chrétienté (H. Bresc, *Les chocs des reconquêtes et de la Croisade*, in *États, sociétés et cultures du Monde Musulman Médiéval, Xe-XVe siècle*, vol. II, Paris, 2000, p. 186). Sur l'invention de l'idée de croisade au XIII^e siècle, cfr. C. Tyerman, *The invention of the crusades*, Toronto, 1988, pp. 16-17. Sur la guerre sainte et sur le jihad, cfr. J. Flori, *La guerre sainte. La formation de l'idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris, 2001; Idem, *Guerre sainte, jihad, croisade. Violence et religion dans le christianisme et l'Islam*, Paris, 2002.

³ L'idée d'une germanisation, cfr. R. Grousset, *Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem*, Paris, 1936, p. 273; J. Prawer, *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, trad. it. di F. Cardini, Roma, 1982, p. 551.

⁴ Par exemple, v. la lettre du 1236 de Philippe, prier des Dominicains en Orient, au pape Grégoire IX sur l'abjuration du *maphrien* jacobite d'Orient Ignace II ensemble aux archevêques Jacques d'Égypte et Nestorien d'Orient (Rrh, pp. 280-281).

⁵ Voir les lettres d'Olivier de Paderbon au sultan al-Kâmil, après sa conquête de Damiette (Olivier de Paderbon, *Historia damiatina*, in *Die Schriften des Kölner Domscholasters*, éd. O. Hoogeweg, Stuttgart, 1894, pp. 296-314). V. la lettre de l'avril du

Frédéric II montre son intérêt envers la Palestine dès 1215⁶ avec le vœu de croisade prononcé au moment de son élection à l'empire, selon la tradition souabe d'Henri VI et de Frédéric I, puis, en 1221, pendant la V^{ème} croisade, en envoyant une flotte à Damiette⁷; il est y attendu par les chrétiens égyptiens comme l'empereur des derniers jours⁸ et il est reconnu par le légat apostolique, Pélage, comme le souverain ultime des nouvelles conquêtes⁹. Enfin, en 1225, l'empereur en épousant l'héritière du royaume de Jérusalem¹⁰, Isabelle de Brienne¹¹, de l'Europe il continue la tradition politique des souverains de Jérusalem en exerçant son autorité royale sur les barons du royaume acquis¹² et en maintenant les relations diplomatiques avec les princes musulmans des provinces voisines¹³. Le traité de San Germano du 1225¹⁴ que l'empereur signe avec la papauté prépare l'expédition croisée du 1227, mais l'épidémie¹⁵ éclate dans le camp croisé de Brindisi et retarde le départ de Frédéric II à l'année suivante. Dans le même temps, l'hostilité du pape, Grégoire IX, jus-

1236 de Frédéric II à Grégoire IX sur la conversion des Sarrasins de Lucera (Hb, vol. IV, pp. 828-832).

⁶ Ae, p. 225.

⁷ Une première expédition impériale est conduite par le duc Louis de Bavière et l'évêque de Padua dans le juin du 1221, cfr. Cgh, vol. II, p. 295. Une deuxième expédition impériale arrive à l'époque de la défaite croisée de Baramûn, conduite par Henri, comte de Malta et Gautier, évêque de Catane, amiral et chancelier du royaume de Sicile: cfr. Rsg, p. 73.

⁸ L'attente prophétique de Frédéric II comme empereur des derniers jours, à Damiette pendant la Vème croisade: cfr. *Ex Chronico Turonensi*, in Rhgf, vol. XVIII, Paris, 1879, pp. 300-301; *Ex chronico Alberici Trium-Fontium monachi*, Ivi, p. 790. Pour le contexte messianique de la Vème croisade, voir le récit de l'*Historia damiatina* de Olivier de Paderbon.

⁹ *Liber duellii Christiani in obsidione Damiate exacti*, in *Quinti belli sacri scriptores*, éd. R. Röhrich, Osnabrück, 1968, p. 166.

¹⁰ *Estoire de Eracles Empereur*, in Rgc-Hoc, vol. II, pp. 356-357.

¹¹ Sur l'importance de ce mariage, cfr. M. Pacifico, *Isabelle de Brienne*, in *Siciliane. Dizionario biografico illustrato*, vol. I, Siracusa, 2006, pp. 144-146.

¹² V. les privilèges de Frédéric II et d'Isabelle de Brienne du janvier 1226 (Hb, vol. II, pp. 532, 536; Rrh, vol. I, p. 256; vol. II, p. 62).

¹³ V. les échanges d'ambassades entre al-Kâmil, qui envoie une mission en Sicile dirigée par Fakhr al-Dîn en 1226 et une autre en 1227, et Frédéric II, qui envoie en Syrie et en Égypte l'archevêque de Palerme en 1226-1227 (*Kitâb Ghâmi'at tawârîh d'al 'Aynî*, in *Biblioteca Arabo-Sicula*, éd. M. Amari, vol. II, Torino, 1889, pp. 245-249; *Kitâb siar 'al abâ'*, Ivi, pp. 518-519).

¹⁴ Rsg, p. 83.

¹⁵ Ivi, p. 91.

tifiée par l'ingérence de Frédéric dans les affaires de l'église du royaume sicilien et causée par sa lutte contre les villes italiennes, amènent à l'excommunication de l'empereur¹⁶. En fait, si le mariage avec Isabelle de Brienne, en 1225, unit ce que suivit du royaume de Jérusalem à la vie de Frédéric II, cette lutte entre l'Empire et l'Église, qui éclate au 1227, à part des périodes de trêve (en 1230/1238 et en 1243), continuera jusqu'à la mort de l'empereur, en 1250, et anéantit le projet de *reformatio pacis* en Occident comme en Orient, avec la perte définitive du royaume davidique. L'excommunication du 1227 n'empêche pas la croisade impériale: en 1228¹⁷ Frédéric II s'embarque de Brindisi pour la Terre Sainte en passant par les îles de la mer Ionienne, de la mer Égée, par la côte de l'Anatolie, et par le royaume de Chypre où il reçoit l'hommage féodal des barons chypriotes¹⁸. À son arrivée dans le royaume de Jérusalem il est accueilli par les barons d'Outremer, par les maîtres des ordres militaires et par le haut clergé, et il continue les négociations de 1226 avec le sultan d'Égypte, al-Kâmil, qui amènent au traité de Jaffa, à la restitution de la ville de Jérusalem, à la réalisation de la saison des croisades¹⁹. La cession de la Ville Sainte témoigne la réalisation d'un idéal qui voit la coexistence des deux cultes, chrétien et musulman, à Jérusalem selon des perspectives prophétiques autant que politiques. Cette coexistence continuera jusqu'en 1243, quand les Templiers priveront les Musulmans de leur droit à prier dans l'Aqsa et dans la Sakhra²⁰; elle sera reprise sur un mode

¹⁶ L'empereur Frédéric II est excommunié la première fois le 28 septembre du 1227 (Ivi, p. 92; Ae, p. 341; *Ex Mathei Parisiensis historia anglorum*, in Mghs, vol. XXVIII, éd. F. Liebermann, Hannover, 1964, pp. 402-403).

¹⁷ Rsg, p. 96.

¹⁸ Le parcours croisé de Frédéric II dans la Méditerranée, cfr. *Breve Chronicon de Rebus Siculis*, in Hb, vol. I, pp. 898-901.

¹⁹ Le traité de Jaffa, cfr. *Coronatio Hierosolymitana*, in Mgh-Leges, vol. II, éd. G. H. Perz, Hannover, 1837, pp. 260-261. Une vision positive du traité, cfr. *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, éd. M. L. De Mas Latrie, Paris, 1871, pp. 464-465; *Estoire de Eracles* cit., p. 374; Rsg, pp. 108-109). La lettre de dénonciation du traité de Jaffa envoyée par le patriarche de Jérusalem au pape le 18 février 1229, cfr. Ep, vol. I, pp. 297-298. Le traité de Jaffa dans les sources en langue arabe, cfr. Ibn al-Athîr, *Kâmil 'at tawârîh*, in Rhc Hor, pp. 175-176; Al-Makin ibn al-'Amîd, *Chronique des Ayyoubides*, éd. A.-M. Eddé et F. Micheau, Paris, 1994, pp. 41-43; Al-Maqrîzi, *Histoire d'Égypte*, éd. E. Blochet, «Revue de l'Orient latin», IX (1908), p. 526.

²⁰ V. la témoignage du cadî Djamâl al-Dîn Ibn Ouacel, qui visite Jérusalem en 1243/1244 (*Extraits du livre intitulé Le Collier de Perles par Bedr-Eddyn Alaîny*, in Rhc Hor, p. 197).

traditionnel par le sultan al-Sâlih Ayyûb, après 1245²¹, quand il permettra aux pèlerins chrétiens d'aller visiter librement leurs lieux saints à Jérusalem, après sa prise en possession de la ville, suivie à la conquête des Khwarizmiens en 1244²².

Mais l'influence politique de Frédéric en Palestine s'exerce encore après son retour dans le royaume sicilien, pendant les moments de trêves entre Francs et Musulmans dans une Palestine où n'existe aucun conflit entre le roi et ses barons du royaume de Jérusalem toujours fidèles à lui pendant la rébellion de Jean d'IBelin (en 1230/1235), et pendant les autres croisades qui se sont déroulées en Orient en 1239/1241 et en 1248/1250. Après la proclamation par le pape de la VII^{ème} croisade à Spolète, en 1234²³, jusqu'à la deuxième excommunication, en 1239²⁴, l'empereur et roi de Jérusalem est envisagé comme le chef de l'expédition organisée en secours de la Terre sainte pour le renouvellement de la trêve avec les Sarrasins, même s'il n'avait pas pris la croix²⁵, d'autant que la chevalerie de la péninsule ibérique (du roi Ferdinand III de Castille et du roi Jacques I^{er} d'Aragon) avait été engagé pour la *Reconquista*²⁶, que la chevalerie française et hongroise était retenue pour le secours de l'empereur latin de Constantinople, Baudouin II, contre le basileus de Nicée Jean Vatatzès²⁷. La deuxième excommunication de Frédéric II en 1239, enfin, exclut l'empereur et roi de Jérusalem de la direction de la croisade, mais ne l'empêche pas d'y participer: si Thibaud I^{er}, roi de Navarre, conduit sa croisade dans le Sâhel en

²¹ V. la lettre que le sultan al-Sâlih écrit le 15 d'août du 1246 au pape Innocent IV sur le Saint-Sépulcre (Rrh, vol. I, p. 302).

²² Après la chute de la chevalerie franque et des ordres militaires à La Forbie, près de Harbiya, le 17 d'octobre du 1244 (Cgh, p. 622; Al-Makin ibn al-'Amid, *Chronique des Ayyoubides* cit., pp. 75-77). Voir aussi la lettre que Frédéric II écrit le 26 février du 1246 à Richard de Cornouaille (Hb, vol. VI, pp. 254-259).

²³ Ae, p. 417.

²⁴ La lettre d'excommunication envoyée le 20 du mois de mars par le pape Grégoire IX à l'empereur Frédéric II (Hb, vol. V, pp. 286-289).

²⁵ Après la proclamation de la croisade à Spolète, suivie à la rencontre de Rieti en 1234 entre l'empereur et le pape, voir la lettre que Grégoire IX écrit à Frédéric II et à l'archevêque de Messine encore le 2 novembre du 1237 (Ep, vol. I, pp. 613-615).

²⁶ Le pape donne, le mois de septembre du 1236, l'indulgence aux chevaliers qui combattent dans la péninsule Ibérique près de Cordoba et de Valencia (Ae, p. 444).

²⁷ Voir la lettre de Grégoire IX sur la commutation des vœux prononcés par les chevaliers croisés du royaume de France en 1235 (*Regesta pontificum Romanorum*, éd. A. Potthast, Berlin, 1874-1875, p. 855). Voir la lettre que le pape envoie au roi d'Hongrie le 20 décembre du 1235 (Ae, pp. 431-432).

1239/1240²⁸, suivant les conseils de Frédéric II en cherchant l'accord avec la dynastie au pouvoir en Égypte, Richard, comte de Cornouaille, signe à la place de l'empereur un nouveau traité avec le nouveau sultan d'Égypte, al-Sâlih Ayyûb, en 1241, en recevant presque tous les territoires conquis par Saladin en 1187²⁹ et en obtenant aussi un acte de soumission des Ibelin et leur partisans à Frédéric II³⁰. En 1241, près d'Ascalon on retrouve l'esprit renouvelé du traité de Jaffa, jamais violé pendant dix ans (1229/1239) dans la région du Proche Orient, et qui a été respecté aussi par l'Église et par la papauté. L'alliance, en revanche, des barons du royaume de Jérusalem et des Templiers avec les Ayyûbides de Syrie³¹, en particulier avec le prince al-Sâlih 'Ismâ'il de Damas, en 1243, amène la chute de la Ville Sainte, en 1244, prise par les Khwarizmiens envoyés par le sultan al-Sâlih Ayyûb qui, en réalité, décide de garder la ville pour lui après leur conquête. Cependant, le sultan se montre disponible à rendre Jérusalem en attendant des nouvelles ou des instructions de Frédéric II, son allié, ami de longtemps de la dynastie ayyûbide d'Égypte, excommunié une troisième fois par Innocent IV, en 1245³², quand il est considéré par la papauté désormais comme l'Antéchrist et non plus comme l'empereur des derniers jours³³. En fait, à Lyon, dès 1245 le pape, Innocent IV, a proclamé quatre expéditions croisées: pour la récupération de la Ville Sainte contre les Khwarizmiens, pour la défense des territoires orientaux de l'Empire contre les Tartares, pour la défense de Constantinople contre les Grecs schismatiques, et pour la défense de l'Église contre l'empereur Frédéric II, qui est déposé de la couronne impériale, sicilienne, davidique³⁴. En Orient comme en Occident, la lutte intestine à la Chrétienté bouleverse les âmes des fidèles et allume la ré-

²⁸ Pour le récit de l'expédition du roi croisé Thibaud Ier à Ascalon et de la défaite de Gaza, cfr. *Continuation de Guillaume de Tyr*, in Rhc Hoc, vol. II, pp. 532-546.

²⁹ *Matthei Parisiensis Cronaca Majora*, éd. H. R. Luard, voll. I-VI, London 1872-1882, vol. IV, pp. 138-145.

³⁰ Le 7 de mai du 1241(Rrh, vol. I, p. 286).

³¹ Dans le mois de juin du 1244 le maître du Temple écrit une lettre sur l'alliance avec les Ayyûbides de Damas, de Homs et de Kerak (Ivi, p. 298).

³² Le 17 de juillet (Ep, vol. II, pp. 88-94).

³³ *Ex Gaufredi de Collone Cronico*, in *Mghs*, vol. XXVI, éd. O. Holder-Egger, Hannover, 1964, p. 618.

³⁴ *Brevis nota primi concilii Lugdunensis*, in *Sacrosanta Concilia ad regiam meditationem exacta*, vol. XI, éd. Ph. Labbé, Paris, 1671, pp. 637-638; Hb, vol. VI, p. 311.

bellion dans l'Église, dans l'Empire germanique, dans le royaume de Jérusalem et aussi de France et d'Angleterre, où les barons s'élèvent contre les privilèges du haut clergé et contre les demandes de dîmes pour la croisade anti-frédéricienne³⁵. Saint Louis est le seul souverain qui réponde à l'appel de la croisade pour le secours de la Terre Sainte, mais son expédition en Orient dès les premières années (en 1248/1250) démontre la volonté du souverain de conquérir l'Égypte entière, en ignorant la Ville Sainte tandis que seulement après la chute de Fariskûr, en 1250³⁶, le roi cherche en vain de récupérer Jérusalem, après la prise du pouvoir des Mameluks au Caire, et après la mort, à Ferentino, de Frédéric II, toujours attentif à la demande d'aide du roi de France³⁷ et à la recherche d'une médiation pour le renouvellement d'une trêve, avant le 1250, refusée par Louis IX³⁸.

La croisade, le personnage et l'action de l'empereur, qui est toujours en contact avec les souverains occidentaux et orientaux, éclairent, donc, les relations entre la Chrétienté et l'Islam au Proche Orient pendant les premières années cinquante du XIII^e siècle et témoignent, enfin, du souci pendant les croisades de cette époque d'épargner le sang des fidèles comme des infidèles dans une vision de Jérusalem comme *opus pacis* pour la religion chrétienne et musulmane, d'une ville sacrée pour le peuple du Livre, et la centralité de la couronne davidique dans la vie de Frédéric II à côté de celle de Sicile et de la couronne impériale dans la construction d'une théorie d'un royaume de paix et de justice.

Les conclusions selon six points de vue essentiels

Pour la complexité du sujet, du plan chronologique et des questions posées (politiques, juridiques, économiques et culturelles), on peut résumer les analyses et les nouvelles conclusions de cette recherche en les classant selon six points de vue essentiels:

³⁵ La rébellion des barons du royaume de France contre l'arrogance du clergé de Rome (Ae, p. 574).

³⁶ L'expédition d'al-Mansûra (*Histoire de Saint Louis par Joinville*, in *Rhgf*, vol. XX, Paris, 1840, pp. 218-222).

³⁷ Les lettres de Frédéric II au roi de France et à sa mère (Hb, vol. VI, pp. 745-750).

³⁸ Par contre, Saint Louis écrit dans le mai du 1249 au sultan al-Sâlih sur la volonté de conquérir son royaume d'Égypte en recevant une ferme réponse (Al-Maqrîzi, *Histoire d'Égypte* cit., vol. XI, pp. 202-203).

I) Les rapports entre Frédéric II et les princes musulmans (Ayyûbides d'Égypte, de Syrie et d'Alep, Seldjûqides de Konya, Hafside de Tunis et Almohades du Maghreb) du bassin de la Méditerranée, et en particulier du Proche Orient, ont été toujours amicaux et orientés par son intérêt pour la culture arabe (traduction de textes, questions philosophiques posées dans les *maqâmât*³⁹) et par son respect pour le monde musulman (change des ambassades et des cadeaux), respect qui n'est pas étranger à la *curia* de Rome ou aux cours des rois normands et européens⁴⁰, et qui démontre le niveau de la connaissance de l'islam en Europe, de l'état des relations pacifiques existant entre Francs et Musulmans pendant les longues périodes de trêve signée, et la rareté des descriptions propagandistes⁴¹ (la démonisation du Sarrasin comme ennemi de la croix ou du Franc comme ennemi de l'islam).

II) La VI^{ème} croisade de 1228/1229 doit être placée entre les autres croisades de la première moitié du XIII^e siècle, même si elle était conduite par un empereur excommunié: Frédéric II va à Jérusalem comme roi et pèlerin comme on peut le voir à travers la cérémonie couronnée et il obtient l'objet de la V^{ème} croisade, la récupération des Lieux Saints, perdus après le 1187, avec le traité de Jaffa. On note encore que l'autorité du roi de Jérusalem est toujours respectée par les autres princes croisés, Thibaud de Champagne et Richard de Cornouaille pendant la VII^{ème} croisade, et Louis IX pendant la VIII^{ème} croisade. En particulier, le traité d'Ascalon, signé en 1241, renouvelle une trêve de dix ans entre Francs et Musulmans dans la continuité du traité de Jaffa de 1229, qui, par contre, a réalisé les offres proposées au roi de Jérusalem Jean de Brienne, par le sultan al-Kâmil en 1219 et en 1221 avant la défaite chrétienne de Baramûn en 1221⁴². Enfin, l'expédition impériale de Frédéric II en Palestine ré-

³⁹ Voir la témoignage du *darshan* Anatoli Ja'aqov, traducteur à la cour sicilienne (Anatoli Ja'aqov, *Il pungolo dei discepoli*, éd. L. Pepi, Palermo, 2004, p. 60).

⁴⁰ Par exemple, Henri III, roi d'Angleterre, recevait en 1227 des cadeaux par le sultan de Damas, al-Muazzam, après avoir envoyé en Syrie deux ambassades en 1225 et en 1227 (Rrh, vol. I, p. 260).

⁴¹ Comme on peut le voir dans le récit du voyage du maître Thietmar en Orient en 1217 (*Le Pèlerinage de Maître Thietmar*, éd. C. Deluz, in *Croisades et pèlerinages. Récits, chronique et voyages en Terre sainte XIII^e-XVI^e siècle*, Paris, 1997, pp. 931-958).

⁴² Les offres du sultan avant la perte de Damiette (*Estoire de Eracles* cit., p. 338). Après la perte de Damiette, cfr. *Chronique d'Ernoult* cit., pp. 439-443; Ibn al-Athîr, *Kâmil 'at tawârîh* cit., p. 122).

alise l'atteinte messianique liée au mouvement des croisades, dès le temps de l'appel de Clermont en 1095, comme c'est expliqué dans l'encyclique du mars du 1229 envoyée par Frédéric II aux princes de la Terre et au pape, où il se décrit l'empereur des derniers jours, après la cérémonie couronnée dans le Saint-Sépulcre comme roi de Jérusalem⁴³.

III) Le parcours de la VI^{ème} croisade démontre l'état de développement des connaissances savantes, en particulier sur la Méditerranée, et son influence sur les institutions, la société, la politique des États du bassin de la Méditerranée. Le récit de ce voyage manifeste les rapports de Frédéric II avec les Vénitiens qui l'aident dans la première partie de sa navigation méditerranéenne (de Brindisi à Rhodes), avec les Comnènes de l'Épire, les Byzantins de Nicée, les Seldjouqides de Rûm. Ces relations continueront après le retour en Europe de l'empereur et se seront très importants pour la compréhension des dynamiques politiques et sociales entre les États du Bassin de la Méditerranée, en particulier, pour comprendre les dynamiques de la lutte en 1230/1250 entre Nicée et Constantinople, entre Nicée et Konya, entre Konya et Le Caire, pour définir les rapports entre la *curia* de Rome et la cour des princes seldjouqides en 1234/1235⁴⁴, pour justifier les privilèges que Frédéric II donne aux Vénitiens dans le royaume de Sicile 1232 au temps de sa visite à Venise⁴⁵. Ces rapports, enfin, éclairent aussi la politique méditerranéenne des souverains siciliens suivie après la mort de l'empereur par le roi Manfred et par le roi Charles d'Anjou, et le souci des Vénitiens et des Génois de contrôler le commerce avec l'Égypte, en Orient et dans la Méditerranée, comme on peut le voir pour le royaume de Jérusalem avec la guerre de Saint-Saba, en 1256.

IV) En Orient, Frédéric II ne modifie pas la carte féodale du royaume de Jérusalem et, comme Baudouin IV ou Jean de Brienne, il continue l'exercice du pouvoir de la royauté hiérosolomytaine sur ses barons de Jérusalem, mais aussi sur ceux de Chypre où l'empereur est le suzerain après Henri VI. Il n'existe pas de guerre de Frédéric II en Orient comme l'a décrite le partisan des Ibelin, Philippe de Novare, et comme cela a été entièrement accepté par l'historiogra-

⁴³ *Coronatio hierosolymitana* cit., pp. 261-263.

⁴⁴ L'amitié de Frédéric II avec le sultan de Konya, voir la lettre adressée au pape de Jean de Gabras et écrite après le mai du 1234, cfr. Ep, vol. I, p. 519.

⁴⁵ Hb, vol. IV, p. 310.

phie moderne. Frédéric II a été toujours considéré par ses barons en Orient comme le roi de Jérusalem, tandis que l'héritage de son fils Conrad a été toujours reconnu.⁴⁶ Les grands barons de Jérusalem en 1225-1250 acceptent tous les actes du roi qui concernent l'administration du royaume (le bail, les donations, les privilèges) et sa politique envers les principautés musulmanes voisines (le traité de Jaffa et d'Ascalon) au moins jusqu'en 1242. Il n'existe pas non plus de république féodale: par exemple, lors de la Commune d'Acre de 1232 qui s'oppose à l'autorité du roi, ou d'une anarchie légalisée après la prise de Tyr aux Lombards en 1242⁴⁷, d'autant que Frédéric II se montre toujours très respectueux des Assises du royaume de Jérusalem et de ses barons. Enfin, la rébellion des Ibelin, causée pour le souci de Jean d'Ibelin de garder le pouvoir de sa famille dans l'Orient latin après la lutte avec la famille de Amaury Barlais pendant la minorité du roi de Chypre, Henri I⁴⁸, si provoquera une lutte contre le bail impériale Riccardo Filangieri, jamais sera suivie par les autres grands barons du règne.

V) Les rapports entre les communes de Gênes, Pise et Venise et Frédéric II modifient l'état du commerce entre Orient et Occident et leur politique dans le royaume de Jérusalem et dans toute la mer Méditerranée. La flotte de Pise est toujours fidèle à Frédéric II et aide l'empereur après la deuxième excommunication dans sa lutte contre l'Église et contre la flotte génoise (par exemple avec la capture du haut clergé en 1241 dans la mer Tyrrhénienne⁴⁹). Les Pisans aident le roi de Jérusalem dans son voyage en Terre Sainte en 1228/1229 et ils combattent contre les rebelles à l'autorité de l'empereur excommunié, en recevant des privilèges dans sa politique commerciale avec les princes hafside ou ayyûbides⁵⁰, mais subis-

⁴⁶ Sur Conrad IV, v. M. Pacifico, *Corrado IV di Svevia: la fortuna di un imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, 1250-1254*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, éd. E. Cuzzo, V. Déroche, A. Peters-Custot et V. Prigent (Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Monographies 30), Paris, 2008, pp. 491-528.

⁴⁷ Balian d'Ibelin et Philippe de Montfort se refusent de consigner la ville de Tyr à la reine de Chypre, Alix de Champagne et à son mari, Rodolphe de Soissons (Filippo da Novara, *Guerra di Federico II in Oriente*, éd. S. Melani, Napoli, 1994, p. 241.

⁴⁸ *Estoire de Eracles* cit., pp. 361-362.

⁴⁹ Pour le récit sur la bataille de la Meloria (*Annales Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, in *Fonti per la Storia d'Italia - Scrittori. Secolo XIII*, vol. III, éd. C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1923, pp. 102-104, 113-116.

⁵⁰ Les Pisans du royaume de Sicile sont sous la protection de l'empereur dès 1219 (*Acta imperi inedita saeculi XIII*, vol. I, éd. E. Winkelmann, vol. I-II, Innsbruck

sant l'excommunication de la part de la papauté. La politique vénitienne dans la *Romania* latine permit à Frédéric II de réaliser son parcours de croisade dans la mer Méditerranée, tandis que l'alliance des Vénitiens avec l'empereur jusqu'en 1239 permit la continuation du renouvellement de traités commerciaux avec les princes hafrides, ayyûbides, seldjouqides et byzantins⁵¹. Cette politique est arrêtée seulement dans les années 1239/1244, quand les Vénitiens aident les Génois d'Acre à chasser les Lombards de Tyr et pillent les villes adriatiques de la Pouille; en revanche, cette hostilité contre l'empereur, en même temps, pénalise le commerce entre Venise et Alexandrie et l'Orient⁵², de sorte qu'à partir de 1245 les Vénitiens seront neutres entre l'Église et l'Empire. Gênes, à partir du 1232, en aidant la rébellion de Jean d'Ibelin en Orient et la naissance de la Commune d'Acre qui s'oppose au bail Riccardo Filangieri, et en favorisant en Occident les villes de la Ligue Lombarde révoltées contre l'empereur, sera, en réalité, pénalisée dans ses ambitions économiques dans toute la mer Méditerranée, dans ses rapports avec les Byzantins de Nicée, les Hafrides de Tunis et les Ayyûbides d'Égypte, tous princes alliés de Frédéric II⁵³. La lutte entre les villes italiennes, partisans ou adversaires de l'empereur en Orient, enfin, les engagera les unes contre les autres (Pisans contre Génois à Acre en 1249), jusqu'à la mort de Frédéric II et à la guerre de Saint-Saba (Vénitiens contre Génois en 1256) pour les privilèges dans les villes du royaume de Jérusalem (Acre ou Tyr) mais surtout pour le contrôle du commerce avec l'Orient.

VI) Le rapport entre Frédéric II et la papauté au XIII^e siècle manifeste le même souci de reporter un *ordo mundi*, une *reformatio imperii et regni* où tous les Chrétiens sont reconduits à la même foi à travers les missions, les hérétiques à travers des croisades, les Lom-

1880-1885, pp. 137-138). Pour le commerce entre les sujets de l'empereur et l'Égypte, cfr. *Bibliothèque des croisades-Chroniques arabes*, éd. M. Michaud, vol. IV, Paris, 1829, p. 436).

⁵¹ V., par exemple, les privilèges que le sultan al-'Adil II donne aux Vénitiens en 1238 (Rrh, vol. I, p. 283).

⁵² En fait, seulement en 1244, le nouveau sultan d'Égypte, al-Sâlih renouvèle le traité avec les Vénitiens (*Urkunden zur älteren Handels*, éd. G. L. F. Tafel e G. M. Thomas, Wien, 1856-1857, vol. II, pp. 416-417).

⁵³ La dernière ambassade est envoyée par les Génois en Égypte en 1231 (*Annali genovesi di Caffaro* cit., p. 57). L'enregistrement des bateaux commerciales génois, cfr. M. Balard, *Le film des navigations orientales de Gênes au XIII^e siècle*, in *Horizons marins, Itinéraires spirituels (Ve-XVIII^e siècles)*, vol. II, Paris, 1987, pp. 99-122.

bards révoltés contre l'autorité impériale à travers les expéditions militaires⁵⁴. L'objet est le triomphe de la saison de paix pour se préparer à la fin des temps. Les relations entre Église et États dans l'exercice du pouvoir en Europe et dans le Proche Orient sont très étroites et liées à une vision sacrée du pouvoir, d'une royauté biblique sur le modèle du roi Salomon et en même temps juridique sur le modèle de l'empereur Justinien, comme on peut le voir dans la lettre encyclique de Frédéric II envoyée de Jérusalem aux princes chrétiens de la Terre en 1229, dans le *Proemium* au *Liber Augustalis* en 1231 ou dans la lettre du pape Grégoire IX au patriarche de Jérusalem Gerolde en 1232 (sur la *reformatio pacis* en Terre Sainte⁵⁵). Ce projet et cette recherche de légitimation et d'exercice du pouvoir suprême, toutefois, entraîne un conflit entre les fidèles dans l'Empire et dans l'Église, entre le pape et l'empereur en dépit de l'état de la Terre sainte et de la Chrétienté, qui implique les ordres militaires et les ordres monastiques et leur mission en Occident comme en Occident. Si la *curia* de Rome ne s'oppose pas au traité de Jaffa à partir de 1230 et, dans ses rapports avec les princes musulmans, essaye de continuer ses contacts et ses relations, grâce aussi à la politique pacifique de Frédéric II dans le bassin de la Méditerranée, en cherchant à récupérer les chrétiens convertis à l'Islam à travers les missions en Orient et au Maghreb, en revanche, en Occident avant la deuxième excommunication de l'empereur, en 1239, elle montre le souci de 'réformer' la paix dans la Chrétienté. Cette volonté amène aussi à une montée du concept de schisme contre les autres confessions chrétiennes en Orient (Jacobites et Nestoriens) et surtout contre les Grecs après le 1245, quand Frédéric II est excommunié pour la troisième fois et combattu avec acharnement dans toute la Méditerranée. À partir de cette date, le pape Innocent IV essaiera de remplacer l'autorité de Frédéric II en Orient, dans les relations politiques avec les princes musulmans et dans la direction du royaume où il donne des privilèges et nomme le '*dominus*'⁵⁶, mais cette lutte

⁵⁴ Le pape Grégoire IX, par exemple, engage le 17 d'octobre du 1234 les croisés de l'Hongroie «contra haereticos Slavoniae» (Ep., vol. I, p. 487). Par contre, l'empereur Frédéric II promulgue le 14 de mai du 1238 une «constitutio contra haereticos» qui rassemble toutes les édits publiés sur le sujet (Hb, vol. V, pp. 201-202).

⁵⁵ Dans la lettre qui le pape envoie au patriarche de Jérusalem le 25 juillet du 1232, Frédéric II est décrit comme le roi Salomon de l'Ecclesiaste (Ep, vol. I, p. 382).

⁵⁶ Dans une lettre du 28 juillet du 1245, le pape Innocent IV donne des privilèges dans le royaume de Jérusalem aux citoyens d'Ancone (Ivi, vol. II, p. 94). Le 17 avril

sépare les fidèles et anéantira, enfin, l'espoir du triomphe de la paix dans la Chrétienté, en éloignant la Jérusalem céleste de la Jérusalem terrestre.

Le rapport entre Frédéric II et les princes sarrasins

Le rapport entre Frédéric II et les princes musulmans du Proche Orient peut être encadré selon trois dimensions: celle, personnelle, d'amitié; celle, politique, des relations entre souverains; celle, idéologique, des relations entre deux cultures et deux sociétés politiques. Si un lien privé, l'amitié, relayée par les services de l'ambassadeur Fakhr al-Dîn⁵⁷, unit Frédéric II aux sultans ayyûbides (tandis que les sultans mameluks enverront un ambassadeur à l'héritier de l'empereur), ce lien s'insère dans la tradition des relations politiques entre souverains de Jérusalem ou des États croisés et princes musulmans.

Déjà, à la fin du XII^e siècle, le sultan Saladin avait proposé en vain au roi croisé Richard Cœur de Lion la cession d'Acre et la confiance de Jérusalem à son frère al-'Adîl, s'il avait accepté le mariage entre sa sœur, Jeanne, et al-'Adîl⁵⁸. Au XIII^e siècle, en fait, après le renouvellement de la trêve avec le sultan al-'Adîl I^{er} par le roi de Jérusalem Amaury II et par le roi Jean de Brienne⁵⁹, la remise de la Ville sainte est proposée à ce dernier prince chrétien par le sultan al-Kâmil au moins deux fois en 1219 et en 1221 avant et après la prise de Damiette (proposition refusée par le légat Pelage). Plus tard, ce sera son fils, le sultan al-Sâlih Ayyûb, qui proposera une première fois au pape Innocent IV en 1245 la restitution de Jérusalem⁶⁰ (refusée en raison du souci du pape d'exclure l'empereur Frédéric II), et une deuxième fois au roi français Louis IX en 1249⁶¹ (refusée en rai-

1247, le pape nomme Henri I, roi de Chypre, «dominus hierosolymitanus» (Ivi, pp. 244-245).

⁵⁷ Fakhr al-Dîn a été nommé *ostad-dâr*, en 1222/1223, par le sultan al-Kâmil (Al-Makin ibn al-Amid, *Chronique des Ayyubides* cit., p. 35).

⁵⁸ *Annales d'Abou'l-Feda*, in Rhc Hor, p. 60.

⁵⁹ Ivi, pp. 67, 84.

⁶⁰ La lettre du sultan d'Égypte au pape, envoyée le 3 juin 1245, sur la paix en Terre sainte, cfr. Ep, vol. II, pp. 87-89.

⁶¹ Le maréchal de l'Hôpital adresse une lettre au roi sur la volonté du sultan de signer la paix (Rrh, vol. I, p. 307). Le maître du Temple, aussi, écrit une lettre au roi sur l'arrivée d'un émir pour les négociations (*Gesta sanctae memoriae Ludovici regis*

son de la volonté du roi de conquérir l'Égypte entière). Cependant, elle suivent seulement en 1229 grâce à l'accord de Jaffa entre le roi de Jérusalem et empereur Frédéric II et le sultan al-Kâmil, fils d'al-'Adil I et père d'al-Sâlih.

Jérusalem est pour Frédéric II et pour les sultans d'Égypte un centre messianique, ouvert à toutes les religions du Livre, objet d'un traité politique qui oublie les autorités de la papauté et du calife, donnant protection aux deux communautés, chrétienne et musulmane, dans une Palestine, le Sâhel, terre de cohabitation religieuse mais aussi de contact, comme en Sicile et en Péninsule Ibérique. L'amitié et la politique que l'empereur engage avec les souverains musulmans s'insèrent aussi dans un rapport de similitude entre Orient et Occident: le souverain, en Égypte comme en Sicile, est d'abord celui qui administre la justice à ses peuples, avec égalité et équité, sans tenir compte des divergences religieuses⁶²; ce qui n'empêche pas au Caire ou en Sicile une action répressive du souverain envers ses sujets qui se révoltent à son autorité (les chrétiens d'Égypte pendant la conquête de Damiette du 1219 quand est détruite l'église de Saint-Marc à Alexandrie⁶³, et les Musulmans en Sicile pendant l'absence de Frédéric II du royaume, en particulier pendant la rébellion de Ibn 'Abbâd quand ils sont expulsés à Lucera). Al-Kâmil et Frédéric II, enfin, participent activement à des *maqâmât*, en posant des questions philosophiques aux savants présents à la cour sicilienne et égyptienne, où on étudie les textes classiques (grecs et surtout d'Aristote⁶⁴) à coté de l'interprétation des textes de la révélation (la Bible, la Torah, l'Évangile, le Coran).

Le contexte temporel des ses rapports politiques, sociaux, culturels, embrasse les premières années cinquante du XIII^e siècle alors que les destins culturels de l'Europe et de l'Orient se séparent. L'Europe connaît la naissance des premières universités et le développe-

Franciae, auctore Guillelmo de Nangiaco, in Rhgf, vol. XX, p. 366). La décision du roi de partir toute de suite pour l'Égypte (Jean de Joinville, *Vie de saint Louis*, éd. J. Monfrin, Paris, 1995, pp. 64-66).

⁶² V., par exemple, la définition de la royauté dans le *Tadkirat* d'al-Harawi dédié au sultan d'Alep: *Tadkirat al-Harawîya fi l-hîyal al-harbîya*, in A.-M. Eddé, *La principauté Ayyubide d'Alep*, Stuttgart, 1999, p. 195).

⁶³ V. le récit d'al-Maqrîzi, in *Bibliothèque des croisades* cit., pp. 400-407.

⁶⁴ Sur les traductions en Sicile, en Espagne et en Europe, cfr. M. Th. Alverny, *Translations and Translators*, in *La transmission des textes philosophiques et scientifiques au Moyen Age*, Aldershot, 1994, pp. 421-462.

ment de la pauvreté évangélique professée par les franciscains, la naissance du droit et la traduction des textes aristotéliens, mais aussi la prolifération de textes mystiques. L'Orient voit le développement parallèle des écoles religieuses de *madrasas* et du mysticisme des couvents soufis, dédiés également à la pauvreté. Ce qui unit provisoirement les deux ailes de la Méditerranée est justement plus ancien; c'est la 'tolérance inégale' garantie par les sociétés politiques de cour, comme dans l'empire 'abbâside, en Sicile et dans les royaumes de l'Espagne reconquise, une tolérance fiscalisée, fragile, mais qui repose sur cette philosophie commune, à base scientifique (Averroès, Maimonide) et spirituelle définie par Alain de Libéra. Cette clé de lecture résout très largement les contradictions susmentionnées et souligne un moment extrêmement intéressant d'influences réciproques qui lie indissolublement l'Orient et l'Occident en Terre Sainte, lieu de contradictions, lieu d'affrontement idéologique et politique mais aussi d'osmose entre la société latine chrétienne et musulmane orientale. Le rapport de Frédéric II avec les Ayyubides du Proche Orient l'unit toujours loyalement à la dynastie au pouvoir en Égypte après la mort d'al-Kâmil, où l'empereur prend parti pour al-'Adil II (au pouvoir en 1238-1240⁶⁵) et par la suite (en 1241-1249) pour son frère, al-Sâlih Ayyûb, qui invoquera cette alliance et cette amitié pour se refuser à consigner Jérusalem au pape Innocent IV en 1245. Cette amitié permit au croisé Thibaud I^{er} de récupérer Jérusalem avant son départ en 1240, après une occupation de quelques mois par al-Nâsir Dâwûd, prince de Kerak, qui fait suite à la défaite franque de Gaza⁶⁶. Frédéric II, comme roi de Jérusalem, est toujours en relations politiques avec les princes d'Égypte: une première ambassade est envoyée, en 1226, conduite par l'archevêque de Palerme, Bernardo de Castacca; dans la même année Fakhr al-Dîn (régent après la mort d'al-Sâlih Ayyûb au temps de la croisade de Saint Louis 1249-1250) se trouve à la cour sicilienne; ce personnage négociera la traité de Jaffa, à Sarafand⁶⁷, Acre et Jaffa, pendant la croi-

⁶⁵ V. la lettre écrite par l'empereur Frédéric II, dans le moi d'octobre 1239, où on peut retrouver les instructions pour l'accueil des ambassadeurs du sultan dans le royaume de Sicile (*Il registro di Cancelleria di Federico II del 1239-1240*, vol. I, éd. C. Carbonetti Venditelli, Roma, 2002, pp. 55-56).

⁶⁶ Sur la visite à Jérusalem de Thibaud I^{er}, cfr. *Continuation de Guillaume de Tyr* cit., pp. 551-555.

⁶⁷ V. la lettre que l'empereur envoie à l'émir Fakhr al-Dîn (*Biblioteca arabo-sicula*, Appendice cit., p. 60).

sade de Frédéric II et il sera armé chevalier par l'empereur. Une troisième ambassade égyptienne se rend à la cour impériale de Ravenne en 1232⁶⁸, alors que Frédéric II envoie au sultan al-Sâlih Ayyûb, le comte Tommaso d'Acerra et le justicier sicilien Ruggero de Amicis en 1242⁶⁹, après le traité d'Ascalon signé par le comte de Cornouaille en 1241. Et les commerces comme les bonnes relations politiques continuent entre la cour sicilienne et égyptienne aussi après la chute en 1244 de Jérusalem, qui sera gardée par le sultan al-Sâlih Ayyûb avec l'accord de l'empereur.

Ce contexte explique même les relations de Frédéric II avec des autres princes de la région comme le Vieux de la Montagne, chef des Assassins, qui envoie ses ambassadeurs à Ravenne à la cour de l'empereur en 1232 (en même temps que les ambassadeurs d'al-Kâmil). Le Vieux est en amitié aussi avec le roi d'Angleterre, Henri III, et il est 'vassal' aussi des chevaliers Hospitaliers qui recevaient chaque année de l'argent de sa part et qui pour cette raison sont menacés d'excommunication par Innocent IV⁷⁰. Les relations entre Frédéric II et al-Mu'azzam, prince de Damas, sont hostiles à cause de la lutte de ce prince avec son frère au pouvoir au Caire, al-Kâmil, tandis que Henri III échange avec lui des ambassades et des cadeaux. Le nouveau sultan de Damas en 1230, al-Ashraf, allié et frère du sultan d'Égypte recevait aussi une ambassade avec des cadeaux de l'empereur en 1234, au même moment qu'une mission franciscaine était envoyée par le pape pour ramener les chrétiens convertis à l'islam en Syrie, et, pourquoi pas, convertir le prince sarrasin⁷¹. Les rapports, enfin, de Frédéric II avec le sultan seldjouqide des Rûm, commencent pendant le parcours de croisade en 1228 lorsque l'empereur passe dans les petites villes de la côte d'Anatolie, quand les Seldjouqides ont des bons rapports commerciaux avec les Chyprois et les Vénitiens. Ce rapport continue en 1234 quand le sultan, qui n'est plus allié du sultan d'Égypte, envoie une ambassade au pape et à l'empereur en demandant une alliance et en témoignant l'ancienne amitié envers

⁶⁸ *Annales colonienses maximi*, in *Mghs*, vol. XVII, éd. G. H. Pertz, Hannover, 1861, pp. 842-843.

⁶⁹ *Bibliothèque des croisades* cit., pp. 440-442.

⁷⁰ La lettre que le pape envoie au maître de l'Hôpital le 28 juillet 1237 (Cgh, pp. 513-514).

⁷¹ L'ambassade de Frédéric II au sultan de Damas (*Extraits du livre intitulé Le Collier de Perles par Bedr-Eddyn Alaïny*, in *Rhc Hor*, p. 196).

Frédéric II⁷². Cette politique amicale de l'empereur envers les princes musulmans en même temps que son intérêt pour la culture arabe et la société musulmane (qui est présenté par les sources arabes spécialement pendant la visite de la Ville sainte encore musulmane en 1229) éclate, encore, dans les questions philosophiques envoyées par l'empereur au calife almohade du Maroc⁷³. Elle s'accompagne de réalisme: on cite le traité politique et commercial signé le 20 avril du 1231 avec le seigneur hafside de Tunis⁷⁴; et elle ne va pas sans ambiguïté: le petit-fils du prince de Tunis, Abdul Aziz, dans les années suivants sera gardé et honoré à la cour sicilienne⁷⁵.

La croisade de Frédéric II en rapport aux croisades des barons et de Saint Louis

En classant dans l'histoire des croisades l'expédition en Terre Sainte, en 1228, de Frédéric II, on suit la continuité des actes de l'empereur dans le mouvement des croisades selon deux perspectives: la croisade est un moment essentiel pour le renouvellement d'une trêve entre les deux autorités politiques, chrétienne et musulmane, en Palestine au XIII^e siècle; la croisade est un moment de contact entre deux sociétés politiques depuis l'institution du royaume de Jérusalem.

En fait, toutes les croisades au XIII^e siècle sont proclamées peu d'années avant la fin de la trêve signée par les princes chrétiens et musulmans (en 1215 pour le départ du 1217, en 1223 pour le départ du 1227, en 1234 pour le départ renvoyé du 1237 à cause de la trêve et en 1245 pour le départ du 1248) et se résolvent toujours avec le renouvellement de la même trêve (objet aussi de la croisade), après des batailles suivies de négociations serrées ou des pourparlers en

⁷² Sur la famille de Jean de Gabras, ambassadeur du sultan de Konya, cfr. C. Cahen, *Une famille byzantine au service des Seldjoukides d'Asie Mineure*, in *Turcobyzantina et Oriens Christianus*, London, 1974, pp. 145-149.

⁷³ V. Ibn Sab'in, *Le questione siciliane. Federico II e l'universo filosofico*, éd. P. Spallino, Palermo, 2002.

⁷⁴ Hb, vol. III, pp. 276-280

⁷⁵ *Il registro di Cancelleria* cit., vol. I, p. 356; vol. II, p. 805. Par contre, selon M. Amari, Abdul Aziz a été un réfugié politique à la cour sicilienne: cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, parte II, Catania, 1939, pp. 641-642.

présence d'une armée destinée à la dissuasion comme celles de Frédéric II, de Thibaud I^{er} et de Richard de Cornouaille. En fait, Frédéric II en 1228/1229 pendant sa croisade en Palestine marche de Acre à Jaffa sans combattre les Musulmans et conclut son expédition en renouvelant une trêve avec les Ayyûbides d'Égypte. C'est ce qu'essaie de faire Thibaud I^{er}, sur son conseil⁷⁶ et sur son exemple pendant sa croisade en 1239, quand il marche d'Acre à Ascalon, en attendant de renouveler la trêve avec les Ayyûbides d'Égypte. Le roi de Navarre conduit sa croisade sans l'intention de déclencher une vraie guerre contre les Musulmans, d'autant que certains barons de l'armée provoquent la défaite de Gaza et l'occupation musulmane provisoire de Jérusalem⁷⁷. Et Richard de Cornouaille se dirige à Ascalon sur l'ordre de l'empereur de ratifier la paix avec les princes ayyûbides d'Égypte⁷⁸ (non plus le sultan al-'Adîl II, allié du prince de Damas, al-Sâlih 'Isma'îl, et emprisonné par son frère, le nouveau sultan al-Sâlih Ayyûb). L'empereur et roi de Jérusalem et la papauté s'efforcent toujours de faire respecter la trêve signée entre Francs et Musulmans dans le Proche Orient. En 1227, par exemple, le lieutenant de Frédéric, Tommaso de Acerra, commande aux Templiers de restituer le butin volé à une caravane musulmane en Sirie⁷⁹ parce-que cette action était contraire à la trêve existante, signée en 1221 à Damiette. En 1238 le patriarche Gerolde de Jérusalem ordonne aux chevaliers des ordres militaires (sur le commandement du pape Grégoire IX) de nier l'hospitalité à ceux qui volent les caravanes musulmanes, les 'scaranni', en trahissant la trêve existante, signée à Jaffa en 1229⁸⁰. Et cette paix, cette coexistence religieuse à Jérusalem,

⁷⁶ Dans une lettre adressée au roi de Navarre et écrite le janvier du 1240, Frédéric II nomme Thibaud I^{er} «illustris rex Navarrae dilectus amicus et comes Campanie fidelis noster» (Hb, vol. V, pp. 645-647).

⁷⁷ Les Hospitaliers sont, aussi, contraires à l'attaque de Gaza (J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre sainte et à Chypre (1100-1310)*, Paris, 1904, p. 185). On note, aussi, l'absence des chevaliers du royaume de Jérusalem à la bataille de Gaza, à l'exception de Jean d'Arzur (*Bibliothèque des croisades* cit., pp. 439-440). S. Runciman erronément cite la présence de Balian de Sidone et de Eudès de Montbéliard à Gaza, cfr. S. Runciman, *Storia delle Crociate*, trad. it. de E. Bianchi et A. e F. Comba, Torino, 1954, vol. II, pp. 867-869.

⁷⁸ Après la paix d'Ascalon, Richard de Cornouaille remet Ascalon à Gautier de Pennapié, lieutenant impériale de Jérusalem (*Matthæi Parisiensis Cronaca Majora* cit., vol. IV, pp. 138-145).

⁷⁹ *Regesta pontificum Romanorum* cit., p. 711.

⁸⁰ *Regesta pontificum romanorum erga Templaros* cit., p. 122.

comme cela a été souligné dans le traité de Jaffa, sont respectées pour tout le temps de la trêve de 1229 à 1239, et encore par Thibaud I^{er} et al-Nâsir Dâwûd, prince de Kerak, qui lui consigne Jérusalem après avoir reçu une lettre de l'empereur⁸¹, et par Richard de Cornouaille, qui signe comme homme de l'empereur le traité d'Ascalon avec al-Sâlih Ayyûb. L'autorité du roi de Jérusalem, même s'il était excommunié depuis 1239, est donc respectée par les autres princes croisés pendant sa royauté en Terre Sainte jusqu'à sa mort en 1250: ainsi, Frédéric II participe à l'organisation de ces croisades (la VII^{ème} des 'barons' et la VIII^{ème} de Saint Louis) comme on peut le voir par le passage du royaume sicilien des pèlerins et des croisés pour l'Orient en 1239/1241⁸² ou en 1248/1250, et pour la garantie de la fourniture de nourriture à l'armée⁸³.

Enfin, on peut noter que les moments de trêve en Terre sainte entre Musulmans et Francs sont plus nombreux que les moments de guerre. Les Musulmans ne sont pas vus comme des ennemis pour la religion, tandis que Chrétiens et Musulmans combattent souvent côte à côte (pour la succession à la principauté d'Antioche et au royaume d'Arménie⁸⁴, avec les chevaliers de Damas et de Homs contre les chevaliers du Caire⁸⁵). Bien connu des clercs dès le X^e siècle, le monde musulman a été exploré avec la traduction du Coran en latin au XII^e siècle et, désormais, au delà de la rhétorique, le fidèle musulman est considéré comme un membre de la communauté monothéiste. Ce plan explique pourquoi le traité de Jaffa qui organise le partage de Jérusalem n'est considéré comme scandaleux par aucune des deux communautés religieuses. Les contestations à Damas, comme dans la cour ayyûbide, relèvent de la conscience per-

⁸¹ Rrh, vol. I, p. 286.

⁸² Par exemple, v. deux lettres de Frédéric écrites dans le mois de décembre du 1239 (Hb, vol. V, pp. 586-587, 598).

⁸³ L'envoi de *victualia* (Hb, vol. VI, pp. 710-713). Pour l'aide de Vénitiens au roi de France au temps du séjour dans le royaume de Chypre, cfr. *Ex Mathei Parisiensis operibus Cronicis maioribus*, in *Mghs*, vol. XXVIII, éd. G. H. Perz, Hannover, 1888, p. 308.

⁸⁴ Par exemple, en 1207-1208 le roi d'Arménie, Leon Ier, est allié avec les Hospitaliers et le sultan d'Égypte, al-'Adil, contre le comte de Tripoli, Bohemond IV, les Templiers, le sultan de Konya, 'Izz al-Dîn Kay-Kâ'ûs et le sultan d'Alep, al-Zahîr (*Bibliothèque des croisades* cit., pp. 385-386).

⁸⁵ L'accord entre les Templiers, Godefroi de Sergines pour la chevalerie du royaume de Jérusalem, et le prince de Damas signé en 1243 près de Moulins de Turs (*Annales de Terre Sainte*, in «Archives de l'Orient Latin», II (1884), éd. Société de l'Orient Latin, pp. 440-441).

sonnelle ou de la propagande de milieux piétistes enrôlés par le prince de Damas, al-Nâsir Dâwûd, fils d'al-Mu'azzam, qui a été privé de sa principauté par son oncle, le sultan al-Kâmil⁸⁶. C'est l'alliance de certains barons du royaume et des Templiers avec les Ayyûbides de Syrie qui prépare la chute de Jérusalem en 1244, la rupture de la trêve d'Ascalon signée par le comte Richard de Cornouaille, et de la politique de Frédéric II toujours fidèle aux Ayyûbides du Caire. Le sultan al-Salih Ayyûb garde la ville sainte de Jérusalem en attendant des nouvelles de l'empereur qui essaie de convaincre le roi Louis IX en 1249 à accepter les propositions de paix conseillées au sultan⁸⁷. Cette tentative avorte parce que l'objet de la croisade du roi de France sera la conquête des territoires égyptiens et non la récupération de Jérusalem, assurée à l'empereur par al-Sâlih Ayyûb, en raison de son ancienne alliance avec les Musulmans du Caire.

Le parcours de la VI^{ème} croisade et le bassin de la Méditerranée

Dans la description de la VI^e croisade on perçoit clairement la validité du parcours présenté par le récit de la croisade⁸⁸ en le confrontant avec des sources contemporaines. Ce parcours est très intéres-

⁸⁶ Shams al-Dîn Yûsûf Sibî Ibn al-Djawzî a été chargé par le prince al-Nâsir Dâwûd de prononcer un sermon contre la cession de la Ville sainte, pendant le siège de Damas (Al-Maqrîzî, *Histoire d'Égypte* cit., vol. IX, p. 526). Par contre, il y a des sources qui louent le traité de Jaffa, signé par le sultan al-Kâmil (*Le traité de Jaffa de 1229*, éd. A. M. Eddé, in *La Méditerranée entre pays d'Islam et monde latin*, Liège, 2000, pp. 67-68).

⁸⁷ Encore dans le juillet de 1250, Frédéric II aide le roi de France en organisant le *passagium* des croisés en Orient (Hb, vol. VI, pp. 784-790). Dans la même période, l'empereur avait envoyé une lettre au sultan d'Égypte en incitant la libération du roi (Jean de Joinville, *Vie de saint Louis* cit., p. 218).

⁸⁸ *Breve Chronicon de Rebus Siculis* cit., pp. 898-901. Sur la rapide citation des étapes, cfr. E. Kantorowicz, *Federico II, imperatore*, trad. it. di G. Pilone Colombo, Milano 2001, p. 169; T. C. Van Cleve, *The Crusade of Frederik II*, in *A History of the Crusades*, vol. II, éd. K. M. Setton, London 1962, pp. 429-462, p. 451; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it. di G. Mainardi, Torino 1990, p. 146; R. Iorio, *Il trasporto dei crociati: la Puglia*, in *Le crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a san Luigi (1096-1270)*, Milano 1997, pp. 226-231, p. 231; P. Racine, *Federico II di Svevia. Un monarca medievale alle prese con la sorte*, Milano, 1998, p. 274. La plus récente analyse du parcours, cfr. B. Hechelhammer, *Kreuzzug und Herrschaft unter Friedrich II*, Ostfildern, 2004, pp. 268-272; W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Roma, 2009, 514-515.

sant: il n'est pas suffisamment analysé par les historiens de la croisade de Frédéric II, mais il éclaire le niveau du développement des connaissances de la navigation de la Méditerranée pendant la première moitié du XIII^e siècle et les dynamiques politiques, sociales, économiques des lieux traversés par Frédéric II.

Le texte se présente comme un registre de navigation où sont notés, d'une façon très précise, tous les mouvements de la flotte impériale du départ de Brindisi en juin 1228 jusqu'à l'arrivée à Acre en septembre de la même année. La flotte a parcouru un nombre constant de milles pendant la nuit et pendant le jour après avoir quitté la mer Ionienne, en démontrant une capacité de manœuvre et une précision qui nous fait penser à une connaissance des portulans très correcte dans les premières années du XIII^e. En plus, tous les ports touchés par l'expédition sont nommés dans le portulan pisan dès la fin du XII^e siècle. Dans le chemin qui l'amène de Brindisi à Limassol, Frédéric II passe par les territoires du despote d'Épire (Corfou), de Venise (Céphalonie, Modon, Port Kay, Cythère, Crète), de l'empire byzantin de Nicée (Rhodes, Patara), du sultan seldjouqide d'Anatolie (Port des Pisans). Cette clé de lecture confirme les relations amicales du souverain avec

- les despotes d'Épire, qui envoient le comte de Céphalonie, Matteo Orsini, en aide de Tommaso de Acerra pendant la lutte des impériaux contre les *clavesignati* en 1229 à Sora dans le royaume sicilien⁸⁹ et le mariage de Manfredi Lancia, fils de l'empereur, avec Irene Comnène;

- Jean III Vatatzès, empereur de Nicée, qui épousera Constance, fille de Frédéric II, dans la même année (1243) où il signe une trêve avec l'empereur Baudouin de Constantinople⁹⁰;

- le sultan seldjouqide Kay-Kubadh I, qui enverra en 1230 et en 1234 des ambassades au pape et à l'empereur en cherchant une alliance politique⁹¹;

- le seigneur de Rhodes, Léon Gabalas, qui en 1234 et en 1235 signera une alliance contre son empereur, Jean Vatatzès, avec le duc vénitien de Crète⁹².

⁸⁹ Rsg, pp. 113-114.

⁹⁰ *Cronaca di Andrea Dandolo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XII, éd. E. Pastorello, Bologna, 1938, p. 298.

⁹¹ V. la lettre qui le sultan de Konya, 'Alâ al-Dîn, envoie au pape le mois de mai du 1234 (Ep, vol. I, pp. 518-519).

⁹² *Urkunden zur älteren Handels* cit., vol. II, pp. 319-322.

L'expédition de Frédéric II en Terre sainte, enfin, se déroule grâce à l'aide prêtée par les Vénitiens pendant la navigation de la mer Ionienne et de l'Égée, et grâce aux rapports politiques maintenus avec les Grecs de Rhodes et de Nicée, et avec les Seldjouquides de Rûm. Ces relations maritimes expliquent l'abstention de Venise lors de la prime ligue lombarde anti-impériale en 1226 et les privilèges accordés à Venise par l'empereur en 1232 après son retour de Terre Sainte.

La politique vénitienne, en fait, dans la Méditerranée orientale, envers les souverains seldjouquides⁹³ et ayyûbides et de Nicée, rejoint celle de Frédéric II, qui sera combattu seulement après 1239 et jusqu'au 1245⁹⁴. Cette lutte en Orient amènera à l'alliance entre les Génois d'Acce et les Vénitiens de Tyr et l'expulsion des Lombards de la ville en 1242; par contre, elle empêchera le renouvellement des traités commerciaux des Vénitiens avec les Ayyûbides du Caire et d'Alexandrie, vrai centre du commerce en Orient; ce qui explique les privilèges signés par le sultan al-Sâlih Ayyûb seulement en 1244, quatre ans après sa prise de pouvoir en Égypte. Ce dommage, enfin, convaincra les Vénitiens, après le concile de Lyon à quitter la guerre contre l'empereur, tandis que, pendant la VIII^{ème} croisade (en 1249) sur la demande de Frédéric II, ils aideront le roi Saint Louis pour le transport de nourriture à Chypre⁹⁵, et ils déposent à Venise le doge Giacomo Tiepolo⁹⁶, toujours hostile à l'empereur après la mort en prison de son fils en 1240⁹⁷, et nomment comme successeur Marino Morosini.

⁹³ Pour les privilèges du 1220, cfr. Ivi, pp. 221-225. Les privilèges du 1237 siglés par le sultan Kay-Khusraw, cfr. W. Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medioevo*, vol. I, Venezia, 1866, pp. 132-133.

⁹⁴ L'ambassade vénitienne qui signe le traité de paix avec l'empereur dans le mois d'août du 1245 (composée par Marino Morosini, Ranieri Zeno, Giovanni da Canal) est la même qui a été envoyée au Concile de Lion dans le mois de juillet et qui a été capturée par les impériaux (Martin da Canal, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, éd. A. Limentani (Civiltà veneziana. Fonti e testi, XII, serie 3), Firenze, 1972, pp. 115-119.

⁹⁵ Saint Louis obtient les nourritures après avoir demandé à Frédéric II son aide pour la mission de ses ambassadeurs (Thibaud II de Bar et Umberto de Beaujeu) dans les îles vénitiennes de la mer Égée (*Ex Mathei Parisiensis operibus Cronicis maioribus cit.*, p. 308).

⁹⁶ Martin da Canal, *Les estoires de Venise cit.*, pp. 125-127.

⁹⁷ Pietro Tiepolo, le fils de Giacomo, podestat de Milan, à été emprisonné dans le mois de novembre du 1237, après la bataille de Cortenuova et à été tué après l'attaque navale vénitienne à la côte adriatique du royaume sicilien (*Cronaca di Andrea Dandolo cit.*, p. 296).

Le rapport entre Frédéric II et les barons de Chypre et de Jérusalem

L'étude des événements qui concernent le rapport entre Frédéric II et les barons de Chypre et de Jérusalem démontre l'existence d'un exercice réel de son autorité souveraine dans le royaume davidique de Terre Sainte. L'analyse de la cérémonie du mariage entre Frédéric II et l'héritière du trône de Jérusalem en 1225, de la cérémonie couronnée dans la ville sainte en 1229 et de la rencontre avec le baron Jean d'Ibelin, seigneur de Beirouth, pendant son séjour à Chypre et après son départ du royaume, celle des nombreux privilèges signés par lui pour le royaume hiérosolomytain de 1226 à 1250, du traité de Jaffa et de l'acte de soumission à son autorité par les barons du royaume en 1241, viennent soutenir cette réflexion. La lutte entre Frédéric II, ses représentants, et les barons du royaume (les Ibelin) est encadrée dans la tradition de la couronne de Jérusalem, où chaque souverain doit conquérir lui-même l'autorité nécessaire pour exercer son propre pouvoir, et où la balance entre pouvoir souverain et pouvoir baronnial change selon la personnalité du roi et selon la situation politique. Derrière l'opposition apparente entre droit impérial et droit chypriote ou hiérosolomytain, le souverain démontre de reconnaître et de savoir appliquer ce que les Assises du royaume de Jérusalem prévoient et de conquérir lui-même l'autorité nécessaire pour mener à bien sa croisade. En 1225, Alix de Champagne, régente du royaume de Chypre, donne le bail du règne à Amaury Barlais, mais Philippe d'Ibelin réussit à convaincre les autres barons de la cour du royaume, à l'élire comme bail. Pour cette raison le Barlais demande à Frédéric son intervention pendant la minorité du roi (jusqu'en 1232), Henri I, lorsque Frédéric veut l'argent pris par Philippe d'Ibelin dans le royaume de Chypre, au moins de 1225 à 1227⁹⁸. En revanche, au temps de la III^{ème} croisade, Jean d'Ibelin garde Beyrouth conquise sur les Musulmans, sans avoir en désormais demandé au nouveau roi de Jérusalem, Frédéric II, la confirmation, ce qui pose la question de la légitimité de sa possession. En réalité, l'empereur se trouve pris dans l'Orient latin contre sa volonté dans une lutte entre deux familles très puissantes, les Barlais et les Ibelin, qui veulent exercer le pouvoir dans les deux royaumes d'Outremer de Jérusalem et de Chypre. Frédéric II prend parti pour le Barlais pendant son voyage en Terre Sainte, quand à Nicosie il résoudra

⁹⁸ Filippo da Novara, *Guerre di Federico II in Oriente* cit., p. 89.

ces deux questions posées⁹⁹. Dans les années suivantes, la vente de la régence du royaume de Chypre en 1229 aux partisans de Barlais¹⁰⁰ qui confisquent toute de suite les possessions des Ibelin, elle provoque la rébellion de Jean d'Ibelin contre ceux-ci et contre l'envoyé de l'empereur en 1231, le bail impérial Riccardo Filangieri¹⁰¹. Cette rébellion restera isolée par les autres grands barons du royaume, condamnée par la papauté en 1231/1235¹⁰² et encouragée seulement après 1245, quand Frédéric II sera excommunié pour la troisième fois.

On ne peut pas définir la Commune d'Acre, en 1232, comme une république féodale, parce qu'ils n'y participent pas les grands barons du royaume, Balian de Sidon (bail du règne jusqu'au 1231), Eudes de Montbéliard (toujours connétable du règne), Guarnier l'Aleman (bail du règne en 1217), qui se trouvent souvent à la cour de l'empereur: à Brindisi en 1226, à Ravenne en 1231¹⁰³. Elle est née grâce à l'aide des Génois hostiles à l'empereur après 1232, à cause de l'élection d'un podestat milanais et en raison de la menace sur leurs privilèges dans le royaume de Jérusalem que Riccardo Filangieri fait peser à Gênes, et elle est excommuniée aussi par la papauté¹⁰⁴. Les princes d'Antioche et comtes de Tripoli, enfin, sont toujours sujets de Frédéric II, dès 1226, quand l'empereur demande au pape d'enlever l'excommunication sur Bohémond IV¹⁰⁵, puis en 1236 quand son fils, Bohémond V, est désigné comme bail du royaume de Jérusalem¹⁰⁶, enfin en 1244, quand le bail impérial Tommaso de Acerra

⁹⁹ Ivi, p. 99.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 104-105.

¹⁰¹ Guillaume Rivet et Hugues de Gibelet essayent de tuer, aussi, Philippe de Noyon, partisan des Ibelin (Ivi, p. 121). Dans la lettre papale de l'août du 1231, Frédéric II est nommé pour la première fois roi de Jérusalem par Grégoire IX, tandis que Riccardo Filangieri est le bail impérial et non le bail de l'empire (Hb, vol. III, pp. 297-299).

¹⁰² Encore dans le mois d'août du 1234, le pape blâme Jean d'Ibelin pour avoir dépassé le point de non retour dans la lutte contre l'empereur et le menace d'excommunication (Ep, vol. I, pp. 480-481).

¹⁰³ Ils sont *testes* dans des privilèges que l'empereur accorde au maître des Teutoniques en 1231, près de Ravenne (Hb, vol. IV, pp. 278-279).

¹⁰⁴ Pour la dime demandé par Riccardo Filangieri en 1231 aux marchands génois d'Acre, cfr. *Annales Genovesi di Caffaro* cit., p. 55. L'opposition de la papauté à la révolte de la Commune d'Acre (Ep, vol. I, pp. 385-386).

¹⁰⁵ Bohémond IV est excommunié dès 1219, mais il continue en 1226 à attaquer l'Hôpital. Voir la réponse du pape à l'empereur, écrite le 24 janvier (Hb, vol. II, pp. 538-539).

¹⁰⁶ Bohémond V est nommé bail par l'empereur à la mort de Jean d'Ibelin et au temps de la dissolution de la Commune d'Acre (Cgh, p. 497).

sera hébergé à Antioche¹⁰⁷. On ne peut pas définir l'expulsion de Lombards de Tyr comme le triomphe de la liberté de la baronnie franque au Levant, enfin, en 1242¹⁰⁸ (et non en 1243 comme chez les historiens modernes), parce qu'elle démontre encore une fois le loyalisme envers la dynastie souabe, après l'acte de soumission de 1241 où les partisans des Ibelin ont demandé le pardon de l'empereur pour la brouille passée en réclamant la présence de Conrad (comme héritier de la couronne), et de Simon de Montfort (comme bail du royaume), beau-frère de Frédéric II et à la cour sicilienne dès l'octobre du 1239¹⁰⁹. Ce n'est que à partir de 1243 qu'on peut, partiellement, définir les barons de Terre sainte comme rebelles à l'autorité de Frédéric II: lors du traité signé avec le prince de Damas, al-Sâlih 'Ismâ'il et celui de Homs, al-Mânsur, contre le sultan d'Égypte, al-Sâlih Ayyûb. Ce traité est une violation du traité d'Ascalon du 1241 et de la politique de Frédéric et la cause de la prise par les Khwarizmiens de la Ville Sainte. Le pape, en même temps, encourage à la rébellion en Terre sainte de la reine de Chypre, Alix de Champagne, qui reçoit le titre de bail de Jérusalem en 1242 par les barons du royaume et en 1244 par la papauté¹¹⁰; à sa mort, Innocent IV donne le titre de *dominus Hierusalem* à son fils, Henri I, qui, en vérité, après la prise d'Ascalon et de Tibnin par l'émir Fakhr al-Dîn, prend partie pour l'empereur, tandis que, au temps du séjour de Louis IX à Chypre en 1249, la princesse Melisende est désignée comme possible héritière de la couronne à la place du jeune Lusignan¹¹¹. En fait, en 1247, les barons de l'Orient latin et le roi de Chypre comprendront l'erreur politique d'aller contre leur seigneur excommunié, mais ami des princes

¹⁰⁷ Encore, dans le mois de juillet, Innocent IV écrite aux sujets du royaume de Jérusalem en critiquant l'hospitalité réservée au bail de l'empereur excommunié (Ep, vol. II, pp. 299-300).

¹⁰⁸ *Cronaca del Templare di Tiro*, éd. L. Minervini, Napoli, 2000, p. 53.

¹⁰⁹ La demande des barons du royaume de Jérusalem (Rrh, vol. I, p. 286). Simon de Montfort est excommunié par le pape en 1239 pour avoir copulé avec la sœur du roi d'Angleterre avant le mariage (*Matthei Parisiensis Cronaca Majora* cit., vol. III, pp. 566-567). L'accueil réservé dans le royaume de Sicile au comte anglais, voir la lettre de Frédéric II, cfr. Hb, vol. V, p. 474.

¹¹⁰ La cérémonie couronnée de la reine Alix, qui se déroule avant la prise de Tyr en 1242 et sur le titre de bail, cfr. *Annales de Terre Sainte* cit., pp. 440-444. Dans la lettre envoyée en Occident dans le mois de septembre du 1244 sur le massacre de Jérusalem, la reine Alix est reconnue bail du royaume par le patriarche Robert de Jérusalem (Rrh, vol. I, p. 299).

¹¹¹ Hb, vol. VI, pp. 709-710.

musulmans de la région et surtout du sultan du Caire. Cependant, dans cette période l'autorité du roi de Jérusalem, Frédéric II, de son fils Conrad, et du bail impérial, Tommaso d'Acerra, envoyé en Terre Sainte en 1242, sera toujours respectée; encore, en 1243 la ville d'Ascalon est donnée par les Souabes aux Hospitaliers¹¹² et, enfin, en 1248 et en 1249, le pape doit menacer d'excommunication les maîtres des ordres militaires, les nobles du royaume, pour la faveur qu'ils montrent envers les fidèles de l'empereur¹¹³. C'est grâce à la présence du bail impérial en Syrie qu'en 1247 le sultan al-Sâlih Ayyûb arrête la conquête de toute la Palestine¹¹⁴, après avoir refusé la restitution de Jérusalem au pape sans l'accord de Frédéric II.

Dans la distribution des privilèges, Frédéric II n'est responsable d'aucune germanisation du royaume ni d'aucun changement de la carte féodale, mais il aide les seuls chevaliers, les Teutoniques, qui lui sont restés toujours fidèles, avec l'accord de ses mêmes barons qui ratifient le traité de Jaffa (élaboré par lui et le sultan) et qui ont été et seront nommés ses représentants dans le royaume de Terre Sainte. L'acte de soumission des barons en 1241 éclaire comment la seule opposition baronniale envers l'autorité frédéricienne naît de l'absence du royaume de l'héritier direct de la couronne, le roi Conrad, fils de Frédéric, et confirme l'échec de la politique d'alliance des rebelles avec les princes ayyûbides de Syrie, menée dès 1239 et appuyée par le Templiers et par Gênes. La cérémonie du couronnement à Jérusalem et le "manifeste" envoyé aux princes de la Terre unissent la monarchie impériale à la royauté davidique dans un contexte messianique. Ils annoncent ce qui sera élaboré dans le prologue du livre des constitutions impériales, le *Liber Augustalis*, en 1231¹¹⁵ (texte fondamental pour la légitimation de l'autorité souveraine en Europe) et témoignent de l'arrivée de la période attendue de paix liée à l'entrée triomphale dans la Ville sainte de l'empereur, libérateur de Jérusalem, nouveau roi Salomon.

¹¹² Cgh, pp. 605-606. La confirmation du privilège par le bail Tommaso d'Acerra en 1244, cfr. Ivi, p. 615.

¹¹³ V. la lettre papale du 25 mai 1248 adressée au patriarche de Jérusalem et aux maîtres des Ordres militaires (Ep, vol. II, pp. 399-401). Encore, voir la lettre d'Innocent IV qui autorise le nouveau légat, le cardinal Eudes de Châteauroux, à excommunier les Ordres qui sont restés fidèles en Terre sainte à Frédéric II (*Regesta pontificum romanorum* cit., vol. II, p. 1092).

¹¹⁴ Al-Maqrîzi, *Histoire d'Égypte* cit., vol. XI, p. 195.

¹¹⁵ Hb, vol. IV, p. 3.

Le rapport entre Frédéric II et les républiques maritimes

Les relations entre les républiques maritimes (Gênes, Pise, Venise) et Frédéric II a été étudiées comme des événements fondamentaux pour la compréhension de l'histoire des croisades et pour ses aspects économiques et sociaux, non seulement dans le royaume de Jérusalem, mais dans tous les États du bassin de la Méditerranée. Pendant la V^e croisade les communes italiennes avaient envoyé une flotte aux côtés de celle de l'Empire, qui a tenté en vain d'éviter la reddition de la ville de Damiette en 1221¹¹⁶.

Venise continue cette politique en offrant ses ports à la flotte frédéricienne pendant la VI^e croisade en 1228¹¹⁷, et son aide à la flotte française royale équipée par des Génois en 1248¹¹⁸. S'il est vrai qu'il existe un vrai commerce entre Orient et Occident avant la 1^{ère} croisade, de toute façon, les trois villes italiennes cherchent à augmenter leur trafic commercial après la naissance du nouvel royaume de Jérusalem et pendant les périodes de trêve entre chrétiens et musulmans. Cette politique explique la lutte entre les citoyens des villes italiennes en Terre sainte (Pisans contre Génois) qui est toujours présente dans la première moitié du XIII^e siècle (pendant la V^{ème} comme pendant la VIII^{ème} croisade¹¹⁹) et la prise de position envers l'empereur, roi de Jérusalem et de Sicile, Frédéric II. La ville impériale de Pise assure la sécurité de la mer Tyrrhénienne, permettant aussi d'employer la flotte de Frédéric II dans les mers du Levant pour

¹¹⁶ Le 2 septembre les Vénitiens, les Génois, les Pisans et les Impériaux occupent le palais du patriarche à Damiette (*Ex chronico sancti Martini Turonensi*, in *Mghs*, vol. XXVI, éd. O. Holder-Egger, Hannover, 1964, p. 469).

¹¹⁷ Frédéric arrive à Lasuda le 7 juillet du 1228, dans le même temps que le duc vénitien de l'archipel (1217-1227), Marco I Sanuto (*Breve Chronicon de Rebus Siculis* cit., p. 899; *Cronaca di Andrea Dandolo* cit., pp. 291-292).

¹¹⁸ Ugo Lercario et Giacomo del Levante sont les amiraux de la flotte française en 1248, cfr. L. M. Ménager, *Amiratus - ÀĪĒŪġ*, Paris, 1960, p. 143. L'ambassade que le roi de France envoie à Gênes en 1246 pour l'organisation de la croisade (*Bartholomaei scribae annales*, in *Mghs*, vol. XVIII, éd. G. H. Pertz, Hannover, 1863, p. 220).

¹¹⁹ Le procès intenté aux Pisans et aux Génois d'Acre en 1221-1222 pour la bagarre dans la ville à l'époque de la V^{ème} croisade (*Rrh*, vol. I, pp. 253-254). Frédéric II envoie une lettre aux citoyens génois d'Acre dans le mois de mars du 1224 où les invite à accepter le retour des Pisans dans la ville (*Acta imperii inedita saeculi XIII* cit., vol. I, p. 241). En 1249, pendant le séjour de Saint Louis à Chypre, éclate une nouvelle lutte dans la ville d'Acre qui continue pour 21 jours (*Annales de Terre Sainte* cit., pp. 442-443).

combattre les navires de la flotte génoise, et développe sa propre relation commerciale avec les sultans égyptiens, les princes syriens et les hafsides. La ville guelfe de Gênes lutte contre Frédéric pour sauver ses intérêts politiques touchés dans le royaume de Sicile, dans l'empire de Constantinople, en Égypte où les Génois venaient de s'installer dans les premières années du XIII^e siècle, dans le royaume de Jérusalem où, enfin, Gênes provoque la rébellion d'Acre et de Tyr contre le bail impérial. La guerre contre Frédéric conduite d'une façon méthodique, pénalisent les Génois dans leur commerce en Orient, spécialement sa politique orienté à accroître les intérêts économiques développés dans la mer Méditerranée orientale qui dès 1250 représentent presque les deux tiers du marché de la ville. La ville de Venise, enfin, se montre presque tout le temps alliée de l'empereur. Jusqu'en 1239 Venise témoigne fidélité et amitié vers Frédéric et obtient des privilèges dans le royaume sicilien en 1220¹²⁰, quand la flotte vénitienne part aux côtés de la flotte impériale pour Damiette, et en 1231, après avoir aidé l'empereur dans son voyage maritime pendant la croisade de 1228-1229¹²¹.

Après l'excommunication de l'empereur et l'alliance avec la papauté et Gênes du 1239¹²², Venise change de politique: en Occident, elle attaque les communes impériales du nord de l'Italie et les villes adriatiques du royaume sicilien; au Proche Orient, elle quitte la politique hostile envers Gênes, et profite de la paix de Jaffa et des bonnes relations de l'empereur avec les princes ayyûbides et seldjoukides, quand elle avait obtenue le renouvellement des privilèges à Alep, au Caire, à Antalya. Ses citoyens de Tyr combattent avec les Génois d'Acre contre Riccardo Filangieri, qui sera emprisonné par l'empereur en 1242 après son arrive en Sicile¹²³. Cette lutte des deux villes italiennes contre l'empereur empêche un aide des Vénitiens et des Génois dans l'organisation de la flotte pendant la VII^{ème} croisade, tandis que sous ordre de Frédéric la flotte impériale attaque tout les bateaux vénitiens et génois qui naviguent dans la Méditerranée¹²⁴. De

¹²⁰ Hb, vol. I, pp. 836-843.

¹²¹ Déjà dans le mois de mai du 1224, le pape Honorius III invite les Vénitiens à préparer une flotte pour la nouvelle croisade (Ep, vol. I, p. 160).

¹²² *Annales Genovesi di Caffaro* cit., pp. 91-92.

¹²³ Riccardo Filnagieri est exilé dans la même année grâce à l'intervention du comte Raymond de Tolose (Filippo da Novara, *Guerre di Federico II in Oriente* cit., pp. 239-241).

¹²⁴ V. la lettre de Frédéric II, écrite le 23 janvier 1240 (*Il registro di Cancelleria* cit., vol. I, p. 356).

toute façon après 1245, Venise revient sur sa politique envers l'empereur et sur sa prière aide Saint Louis pendant sa croisade en lui fournissant des ravitaillements. Peu après la mort de Frédéric, enfin, les deux villes italiennes de Venise et de Gênes s'affrontent directement pendant la guerre de Saint-Saba en 1256-1258 et dans l'archipel grec et en Asie mineure, où Venise prend parti pour l'empereur latin de Constantinople contre l'empereur byzantin de Nicée, beaux-fils de Frédéric II et alliés des Génois, qui l'aideront à conquérir l'ancienne capitale de l'Empire.

Le rapport entre Frédéric II et l'Église

Dans l'analyse des influences dans le royaume de Jérusalem et dans le bassin de la Méditerranée, dans le cadre des relations entre État et Église à l'époque de Frédéric II, la lutte entre Empire et Papauté d'un point de vue institutionnel est un élément déstabilisant pour la sécurité et pour la survie même du royaume, et, d'un point de vue idéologique, elle rapproche les cultures chrétienne et musulmane. En particulier, les rapports entre Frédéric II et les papes et leurs légats en Terre Sainte, et les ordres militaires chevaleresques et les ordres mendiants sont l'objet de cette étude. L'excommunication imposée à l'empereur dans le 1227 prive la croisade de sa légitimité, provoque des divisions dans l'armée en Palestine sous le commandement de l'empereur¹²⁵ et manque de faire avorter les négociations avec le sultan. Elle encourage l'hostilité du légat pontifical et l'opposition d'une partie des barons contre Frédéric de telle façon que le pape, lui-même, après l'absolution de 1230¹²⁶, emploie beaucoup de temps pour obtenir la fin de la rébellion du clergé et des Ibelin à Jérusalem. La deuxième excommunication de 1239 prive la croisade du roi de Navarre Thibaud I^{er} et celle du roi Saint Louis de l'aide de l'armée de Frédéric II. Elle produit un climat de discorde et de lutte dans les villes du royaume de Terre Sainte en soutenant la

¹²⁵ *Estoire de Eracles* cit., pp. 372-373. Les maîtres des Ordres militaires décident de ne marcher pas sous le commandement de Frédéric II, depuis l'arrive en Terre sainte des deux franciscains envoyés par le pape Grégoire IX pour annoncer l'excommunication de l'empereur (*Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'ordine francescano*, vol. I, éd. G. P. Golubovich, Firenze, 1906, pp. 157-158.

¹²⁶ Frédéric II est nommé «*carissimus in Christo filius noster*» par le pape qui reconnue le traité de Jaffa (Hb, vol. III, p. 267).

révolte génoise d'Acre et la politique agressive de Templiers. Elle éloigne la paix obtenue selon le traité de Jaffa et amène en 1244 à la perte définitive de Jérusalem qui n'est pas restituée à la Chrétienté par le sultan parce que le pape ne veut pas consulter l'empereur Frédéric, ami des Ayyûbides d'Égypte. Le comportement des légats pontificaux pendant la V^e et la VI^e croisade et leur arrogance envers les rois de Jérusalem montrent que la lutte pour l'exercice du pouvoir pour le contrôle des sièges épiscopaux en Europe et les expéditions des armées chrétiennes en Orient amènent la Chrétienté à l'échec de Damiette et à l'interdit jeté pour une année sur la Ville sainte à peine récupérée¹²⁷. Si les ordres mendiants se distinguent par l'amour de la prédication, par les activités de mission dans les pays sarrasins¹²⁸ envers les chrétiens convertis à la religion musulmane et par la grande haine envers l'antéchrist Frédéric¹²⁹, les ordres chevaleresques, en revanche, conduisent des politiques différentes envers l'empereur:

- les Teutoniques, à cause de la jeune naissance de cet ordre et de la fidélité montré envers l'empereur, pendant sa vie sont avantagés par lui grâce à nombreux privilèges dans l'Empire, dans le royaume de Sicile et dans le royaume de Jérusalem, en particulier en 1226, en 1229, en 1231¹³⁰. L'amitié entre les Teutoniques et Frédéric II justifie la méfiance du pape qui pendant les trois excommunications de l'empereur les menace d'excommunication et souvent nie leur indépendance par rapport à l'Ordre de l'Hôpital¹³¹. Pour cette raison, à partir de la mort de Herman von Salza, en 1239, ils s'éloignent de l'empereur qui arrête la donation des nouveaux privilèges;

¹²⁷ *Ex Rogeri de Wendover floribus historiarum*, in *Mghs*, vol. XXVIII, éd. F. Liebermann, Hannover, 1964, p. 66.

¹²⁸ Le pape Grégoire IX, par exemple, envoie en 1233 des missions franciscaines à Damas, à Bagdad, en Maghreb: *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa* cit., vol. I, p. 101. Une autre mission est envoyée à Lucera dans le mois d'août du 1233 pour la conversion des Sarrasins (Ae, p. 402).

¹²⁹ Salimbene de Adam, *Cronica*, vol. I, éd. G. Scalia, Bari 1966, pp. 289-290.

¹³⁰ Hb, vol. II, p. 532; vol. III, pp. 117-127; vol. IV, pp. 278-279. Les possessions de l'Ordre teutonique, dans les années 1215-1250, cfr. M. Pacifico, *I Teutonici tra papato e impero nel Mediterraneo al tempo di Federico II, 1215-1250*, in *I Cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studio, Agrigento, 24-25 marzo 2006*, éd. A. Giuffrida, H. Houben, K. Toomaspoeg, Galatina, 2007, pp. 91-157.

¹³¹ V., par exemple, la lettre écrite le mois d'août du 1229 où le pape confirme l'autorité sur les Teutoniques au maître de l'Hôpital (Ivi, pp. 119).

- les Hospitaliers, pendant la première excommunication (en 1229/1231) ne se montrent pas hostiles à Frédéric II, tandis que après la deuxième lutte avec la Papauté, dès 1239, ils sympathisent pour lui comme pour le roi Thibaud I^{er}, fidèle de l'empereur, contre les Templiers et leur politique favorable au prince de Damas. En 1244, la fidélité de cet ordre est récompensée par la donation d'Ascalon, qui sera perdue dans le mois d'octobre du 1247¹³², tandis que ils sont menacés d'excommunication par leur amitié envers les Assassins ou l'empereur de Nicée¹³³;

- les Templiers, en raison de leur rivalité envers les Hospitaliers et surtout envers les Teutoniques pour les possessions en Terre sainte¹³⁴, encouragés par la papauté et par Gènes, sont l'organisation plus dangereuse de l'Église pour l'empereur au moins jusqu'en 1244; ils projettent en vain de l'assassiner en 1229 mais le sultan avertit Frédéric¹³⁵; ils sont assiégé par lui à Acre en 1229¹³⁶ et ils sont les principaux promoteurs d'une politique contre les sultans ayyûbides d'Égypte en 1239-1241 et en 1243-1244. Après la perte définitive de Jérusalem, causée par cette politique, ils changent l'attitude hostile envers l'empereur qui sera respecté jusqu'à sa mort, mais le royaume est désormais agonisant.

Le rapport entre Frédéric et l'Église, enfin, porte la Méditerranée à l'explosion d'une lutte qui amène un dommage permanent en Terre Sainte: la perte de la ville sainte, la fin de la dynastie du nouveau royaume davidique et de la période de paix espérée et rêvée, la fin de l'idée de croisade. L'exercice du pouvoir suprême, à la base de cette lutte entre la Papauté et l'Empire, est pratiqué dans une période où le droit et la Bible sont utilisés pour légitimer sa propre autorité. Et cet usage des nouvelles armes exaspère la lutte entre la papauté et l'empire mais elle développe aussi une attitude de l'Église envers l'Islam qui reprend une vieille tradition et la renouvelle. Le pape, exactement comme l'empereur, écrit aux princes musulmans ayyûbides, seldjouqides, almohades et hafside, en les invitant à la paix et à la

¹³² Al-Makin ibn al-Amid, *Chronique des Ayyubides* cit., pp. 82-83.

¹³³ Cgh, pp. 513-514. Voir aussi J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre sainte* cit., pp. 180-182.

¹³⁴ En 1222, le pape Honorius III ordonne au maître des Templiers d'arrêter l'hostilité contre les Teutonique, née pour la question de la couleur du manteau (M. Pacifico, *I Teutonici tra papato e impero* cit., 106).

¹³⁵ Hb, vol. III, pp. 490-492.

¹³⁶ Filippo da Novara, *Guerre di Federico II in Oriente* cit., pp. 102-104.

conversion, et en cherchant à promouvoir des négociations¹³⁷; il fait traduire textes d'arabe en latin en élargissant la connaissance de la culture arabe en Europe; enfin, il combine les expéditions militaires et missionnaires avec pour principale motivation la conversion et non plus l'occupation d'un territoire sacré.

La figure de Frédéric II, dont, lie étroitement le royaume de Jérusalem aux royaumes de Sicile, de l'Empire, de l'Europe, dans l'histoire d'un Moyen Âge méditerranéen qui voit les croisades surtout comme moment de rencontre entre deux civilisations, la chrétienne et la musulmane. L'objet et la cause de cette rencontre est Jérusalem, la ville sainte pour tous les fidèles du Livre; l'espace de cette rencontre est la Méditerranée et surtout la Sicile de Frédéric II, où ils se éclairent et ils se brouillent les idées d'Orient et d'Occident, parfois ils s'annulent dans le temps de la raison et de la foi, de la recherche d'un savoir, d'un ordre, d'une paix salomonique, terre de «esilio, rifugio, luogo di latitanza o di rinascita, di riciclaggio», pas seulement de la féodalité, comme il y a bien décrit Laura Sciascia, mais aussi de l'humanité entière¹³⁸.

¹³⁷ V., par exemple, les lettres papales envoyée en 1233, au sultan de Damas (Ep, vol. I, pp. 410-412), au calife de Bagdad et du Maroc (Ivi, pp. 422-423).

¹³⁸ L. Sciascia, *Nome e Memoria: i De Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in *Puer Apuliae* cit., p. 622.

Vera Pellegrino
TRAPANI TARDO MEDIEVALE:
UN GIRO PER I QUARTIERI*

Nella storia di Trapani ha influito in modo determinante la particolare posizione della città: circondata dal mare su due lati, legata alla terra solo dalla parte orientale. Dalla sua caratteristica forma di falce deriva il nome, dal greco *drepanon*, le cui origini risalgono alla mitologia: Saturno avrebbe gettato in mare la falce usata per evirare il padre Urano; un'altra versione attribuisce l'origine della città alla falce di Cerere smarrita durante le peregrinazioni alla ricerca della figlia Proserpina.

La falce, oggi ben delineata dall'estremità su cui è stata costruita nel Seicento la torre di Ligny, originariamente era solo accennata¹. Edrisi descrive Trapani circondata dal mare da ogni lato, collegata alla terra ferma da un ponte levatoio². Così è raffigurata nella pianta della città con un'interessante prospettiva da mezzogiorno, stampata da Giovanni Orlandi fra la fine del XVI secolo e i primi del XVII, periodo in cui probabilmente il fossato fu interrato³.

La natura ha definito la vocazione della città, il mare e il porto hanno determinato e condizionato la storia di Trapani: posta al centro del Mediterraneo è stata nei secoli ponte di congiunzione fra l'Eu-

*Abbreviazioni utilizzate: Ast = Archivio di Stato di Trapani.

¹ L. Sciascia, *Il seme nero*, Messina, 1996; R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, Trapani, 1986, p. 11.

² Edrisi, *La Sicilia*, a cura di Carlo Ruta, Palermo, 2002, p. 44.

³ G.F. Pugnatore, *Historia di Trapani*, a cura di S. Costanza, Trapani, 1984.

ropa e l'Africa settentrionale, porto d'accesso dei re che si sono avvicendati nel tempo. Già Polibio evidenziava la funzione strategica del porto nelle *Storie*: «tanto favorevole era, infatti la posizione e tale la bellezza del porto di Trapani, che sempre i Cartaginesi dedicarono alla sua difesa la massima cura»⁴.

Pugnatore descrive la città identificandola con il porto che «viene a restar incontro a tal vento ancor migliore, et a rimaner come in mezzo di un grande teatro, che da queste isole e dal falcato litto della terra formato dà di sé non solamente alle navi, che sorte vi sono, ma anco a questa città, et a tutte la sua occidentale maremma, una vaga e dilettevole vista.»⁵

La falce distesa sul mare e incoronata dalle isole Egadi è dominata dal monte Erice che svetta isolato, «enorme, di superba cima ed alto pinacolo»⁶.

Durante il lungo regno di Alfonso V il Magnanimo (1416-1458), il porto di Trapani rimase per la Catalogna primario accesso alla Sicilia, tanto da consentire alla città di mantenere la sua demanialità a differenza di altri centri urbani siciliani che venivano alienati dal re anche ripetutamente, dietro cospicui pagamenti o in seguito a concessione di servizi alla Corona⁷.

Trapani, dunque, si presentava come una realtà diversa rispetto al contesto più generale della Sicilia alfonsina con una struttura sociale più dinamica e più aperta. La scelta politica di Alfonso rispetto alla città è piuttosto evidente: nessuna famiglia dominava al contrario di quanto avveniva nella maggior parte della Sicilia e l'*universitas* era gestita da un'ampia oligarchia urbana in cui si alternavano i nomi di numerose famiglie, mentre i nuclei del potere centrale, ad esempio i castelli, restavano sotto il controllo del re ed erano quasi sempre gestiti da catalani⁸.

⁴ A. Filippi, *Un antico porto nel Mediterraneo*, Trapani, 2005, p. 34.

⁵ G. F. Pugatone, *Historia* cit., p. 24.

⁶ Edrisi, *La Sicilia* cit., p. 45.

⁷ P. Corrao, *La difficile identità delle città siciliane*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVII)*, a cura di G. Chittolini, P. Iohannek, Bologna, 2003, p. 107; P. Corrao, *Amministrazione ed equilibri politici nel regno di Sicilia (1416-1443)*, in *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, Atti*, 2 voll., a cura di G. D'Agostino-G. Buffardi, Napoli, 2000, vol. I, pp. 179-198.

⁸ Fra le aspirazioni di Alfonso V c'era il controllo del Mediterraneo sul quale convergevano interessi politici ma soprattutto economici, con l'intenzione di creare quello che Del Treppo definisce «l'impero dei mercanti catalani», M. Del Treppo, *Alfonso il Ma-*

Tra le attività principali dell'economia trapanese c'era il commercio, in particolare quello marittimo. Di solito gli storici menzionano i traffici commerciali e il porto perché frequentato dai mercanti stranieri che assicuravano alla Sicilia notevoli entrate fiscali e doganali ma anche ingenti prestiti alla Corona e l'acquisto massiccio delle licenze per esportare il grano, da ciò il notevole interesse della Corte di favorirne la presenza⁹.

Quale fosse il ruolo del porto di Trapani lo rivela anche la presenza di numerosi consolati stranieri nel corso del Medioevo, in rappresentanza dei mercanti delle città italiane come Pisa, Genova, Firenze, Lucca, ma anche dei francesi e dei catalani.

Particolarmente attivi erano i mercanti locali appartenenti per lo più a famiglie della borghesia cittadina. I dettagliati documenti notarili aprono una finestra sui vivaci traffici commerciali della città, dove si scambiavano merci di diversa natura: fra i prodotti peculiari la *tonnina* occupa un posto rilevante¹⁰ così come il commercio dei panni, gestito prevalentemente dagli ebrei, il corallo e un discreto mercato di schiavi utilizzati per i lavori domestici e per coltivare i campi.

La città e i suoi quartieri

Come si presentava la città nella prima metà del XV secolo ad un mercante sbarcato nel vivace e attivo porto trapanese? Certamente doveva essere ben diversa rispetto a quella che nel XII secolo aveva accolto i Normanni i quali dovettero trovarsi dinanzi ad un nucleo abitato piuttosto ridotto ma fortificato¹¹, come testimoniato da Ibn Giubayr che così la descriveva: «poco spaziosa, ha dimensioni non grandi, è cinta di mura»¹².

gnanimo e la Corona d'Aragona, in *Atti del XVI Congresso Internazionale della Corona d'Aragona*, Napoli, 1997, p. 3.

⁹ Ivi, pp. 90 sgg.

¹⁰ Ad esempio nel 1421 Artale Tuscanu vendeva una certa quantità di tonnina a Salvatore de Lu Furintinu, abitante a Trapani, al prezzo di 1 onza e mezza, Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, c. 64r (doc. del 29.1.1421).

¹¹ G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, a cura di E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna, 1927-28, V, 1, pp. 62 sgg.

¹² Ibn Giubayr, *Rahalat 'al Kinani*, in M. Amari, *Biblioteca Arabo Sicula*, Torino, 1880-81, vol II, p. 165.

Dopo la conquista normanna, la città cominciò ad ampliarsi, espandendosi particolarmente in età sveva, in concomitanza con lo sviluppo del porto e dei suoi traffici, dovuto anche al trattato firmato nel 1231 da Federico II con Abu Zakaria, signore di Tunisi. Ne derivò la centralità dell'approdo prossimo alla Tunisia e alla Berberia¹³, e aumentò notevolmente la presenza dei mercanti stranieri e conseguentemente dei loro consolati, costituiti da una casa in cui viveva il console, una cappella e un *ospitale*, destinato all'assistenza dei connazionali¹⁴. In età sveva venne rafforzato il sistema difensivo con la costruzione del Castello della Colombaia, la cui torre ottagonale rivela l'affinità con i castelli federiciani.

In seguito agli avvenimenti del Vespro, il porto divenne "porto dei re", infatti, dopo l'arrivo di Pietro III d'Aragona, fu consuetudine dei re aragonesi sbarcare in Sicilia dal porto di Trapani. Giacomo II pianificò un ampliamento e una riorganizzazione della città, adeguandola al ruolo del suo porto ormai di primaria importanza per le relazioni fra la Sicilia e la Catalogna, allargando la cinta muraria di cui Pugnatore ricostruisce le undici porte che si trovavano lungo il suo perimetro: a sud le porte dei Pescatori, delle Putielle, della Dogana, dei Genovesi e Porta Serisso; a nord di Porta Felice o delle Bocchiere, della Madonna di Gallo e delle Bottegarelle; a ovest la porta *delli* pescatori del Palazzo; a est la porta Reale.¹⁵ Trapani era suddivisa in cinque quartieri: Casalicchio, il quartiere di Mezzo, la Rua Nova, il quartiere di San Lorenzo e quello di San Francesco.

Casalicchio

Un mercante, dunque, sbarcato in città nel Quattrocento, probabilmente sarebbe entrato attraversando una di quelle porte, magari Porta Regina, realizzata in onore dell'arrivo del re Martino e della regina Maria; oppure, l'ingresso da Porta Dogana lo avrebbe immesso nel quartiere più antico di Trapani, quello di San Pietro o Casalicchio, come si trova spesso denominato nei documenti, quasi a voler indicare la povertà delle costruzioni del nucleo originario della città¹⁶.

¹³ L. Sciascia, *Il seme* cit., p.131.

¹⁴ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., pp. 78 sgg.

¹⁵ Ivi, p. 108.

¹⁶ L. Sciascia. *Il seme* cit., p. 128.

Ancora oggi nel quartiere San Pietro è possibile ravvisare quella particolare struttura urbanistica d'ispirazione araba caratteristica di gran parte della città, prevedendo una suddivisione dello spazio in grandi vie (*shari*), strade di quartiere chiudibili (*darb*) e vicoli ciechi (*aziqqa*). Questo sistema di vie intrecciate, in genere, permetteva di rendere meno accessibile la città per difenderla meglio, ma a Trapani probabilmente si rendeva necessaria anche per ridimensionare la forza sferzante dei frequenti venti¹⁷. Della dominazione musulmana rimaneva anche la struttura degli spazi abitativi, costituiti da un insieme di case raccolte intorno ad un cortile. Nel Quattrocento è frequente la descrizione delle case con un cortile comune che spesso prendeva il nome dal proprietario di una delle abitazioni, *cum puteo, pila et billacha* collocati all'interno del cortile e di uso comune fra gli abitanti dello stesso¹⁸.

Entrando da Porta Dogana il mercante, probabilmente, si sarebbe trovato sulla destra la chiesa di S. Agostino, con un magnifico rosone caratteristico dell'architettura trecentesca, che ancora oggi è possibile ammirare¹⁹. Originariamente, secondo Pugnatore, in quel sito erano stati edificati la chiesa e l'ospizio dell'ordine dei Templari che avevano la missione di proteggere coloro i quali si recavano a Gerusalemme. Solo nel periodo di Federico III, i padri Agostiniani ebbero in concessione la chiesa²⁰.

Nel Quattrocento la chiesa di S. Agostino era il luogo in cui si riunivano i componenti dell'*universitas*, «ubi negocia universitatis... solita sunt pertractari»²¹. All'interno della chiesa si trovava la cappella di S. Eulalia, chiamata S. Ilaria, voluta dai re aragonesi come cappella del consolato dei Catalani che si trovava vicino alla chiesa²². Un altro altare era dedicato a «Sancta Maria de la Pietati», dove Antonio Grillo dispose la sua sepoltura, legando due magazzini alla stessa chiesa, a condizione che venissero affittati e il ricavato fosse destinato in parte agli *ornamenta*, all'olio, alla cera e ai *servicia* necessari per lo stesso altare, e in parte alla *maramma* della chiesa²³.

¹⁷ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 19.

¹⁸ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, cc. 186-187r (28.10.1420).

¹⁹ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 32.

²⁰ Ivi, p. 21; G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 80.

²¹ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8570, c. 99 (27.11.1434).

²² G.F. Pugnatore, *Historia* cit., pp. 78-79.

²³ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, c. 156 (doc. del 20.9.1420). Anche Tommasa, moglie di Nicola de Muntalto, desiderava essere tumulata nel suo *monumento* all'interno della chiesa, Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8546, cc. 8 - 9r (29.10.1429).

Nel 1427 l'edificio non versava in buone condizioni: frate Giacomo del defunto Antonio de Trapano, provinciale dell'ordine del Beato S. Agostino vendeva il diritto censuale di 8 tari di un «vineale» al *magister* Tommaso de Angilo, per riparare la chiesa e ricostruire una parte del tetto²⁴.

Nella piazza antistante la chiesa si trovava la fontana su cui erano stati posti una statua di Saturno e alcuni stemmi²⁵. Nella fontana si raccoglievano le acque provenienti dall'acquedotto costruito nel Trecento dai Chiaromonte per condurre in città le acque provenienti da Erice²⁶.

Per addentrarsi nel cuore del quartiere S. Pietro, il nostro mercante sarebbe dovuto passare dinanzi la chiesa di S. Giacomo «de disciplina». Secondo Pugnatore l'ordine di S. Giacomo di Spagna sarebbe stato presente a Trapani già nel XIII secolo, con «un loco quasi in modo di convento, o sia di magione» dove i loro «cavalieri» potevano riunirsi e trovare ospitalità²⁷. Nel Quattrocento facevano parte della disciplina di San Giacomo molti esponenti di famiglie trapanesi.

Nel 1426 Giovanni de Florentino, Giuliano de Lamannina e Antonio de Nini erano rettori, economi e procuratori della confraternita della disciplina di San Giacomo di Trapani, fra i confrati erano Artale Tuscanu, Francesco de Vincio, Giuliano de Sigalesio, Bernardo Buyata, Giovanni Luce Garofali, Nicola Lamannina, Simone de Scoccio, Giovanni Honestu, Riccardo Grassi, Pietro de Angilo, Pietro Icta, Pietro Lupocti²⁸. La confraternita doveva avere un peso notevole nel tessuto sociale quattrocentesco della città, se si considera la presenza di alcuni fra i mercanti più attivi della città come Artale Tuscano, Francesco Vincio, Giuliano de Sigalesio e di Giovanni «quondam Luce Garofali» che possedeva un *bancum*²⁹: tutti personaggi spesso presenti nell'elenco degli ufficiali cittadini.

²⁴ Ast, notaio de Nuris, reg. 8568, cc. 158v- 159r (28.1.1427).

²⁵ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 35.

²⁶ L. Sciascia, *Il seme* cit., p. 139; Eadem, *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglie e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina, 1993, pp. 146 sgg.

²⁷ G. F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 82.

²⁸ I confrati vendettero una *domuncula*, legata alla disciplina di San Giacomo dal defunto Matteo La Castillana, al prezzo di due onze e mezzo per finanziare la *maranna* della chiesa, Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8568, cc. 140 -141 (doc. del 23.10.1426).

²⁹ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, c. 159 (20.10.1421).

Anche alcuni mercanti stranieri che vivevano a Trapani erano legati alla confraternita, come Francesco Grasso di Pisa il quale nel suo testamento disponeva che alla disciplina andassero i suoi beni mobili, gli «indumenta de suo corpo», gli argenti, le suppellettili della sua casa e un *servetto* per prestare la sua opera per 10 anni nella *maramma* della chiesa³⁰.

I confrati spesso instauravano rapporti d'affari fra loro anche a vantaggio della confraternita, come accadeva nel 1421 quando Simone de Scoccio e Giovanni de Simone, con l'assenso di Giovanni La Mannina, uno dei rettori e dei procuratori della confraternita della chiesa di San Giacomo di Trapani, concessero 6 onze al mercante Francesco de Vincio per «negociare et traficare» nella sua bottega di panni a Trapani, impegnandosi a dare metà del guadagno a Simone e Giovanni, rettori della confraternita³¹.

Nelle disposizioni testamentarie dei confrati spesso si chiedeva di essere seppelliti nella chiesa di S. Giacomo con l'abito della *disciplina*, come Giacomo de La Ficara, il quale legava anche 2 fiorini per la *maramma* della stessa³².

Procedendo per l'attuale via dei Biscottai (appellativo legato probabilmente alla presenza di forni dove si produceva il biscotto, necessario per l'alimentazione sulle navi), il mercante in visita in città si sarebbe imbattuto nella chiesa di San Giuliano *de' Trapanesi*, per distinguerla da quella di S. Giuliano dei Lucchesi, cappella del consolato lucchese, edificata nel quartiere di Mezzo³³.

La chiesa di San Giuliano del Casalicchio, sede dell'omonima confraternita, si trovava nel sito dove successivamente fu costruita la chiesa della Madonna della Luce. Corso sostiene che l'ubicazione della chiesa nel quartiere più antico e vicino al porto evidenzia l'esistenza di un culto molto radicato «a livello popolare»³⁴. Il culto per S. Giuliano Martire doveva essere molto antico, tanto che avrebbe coinciso con quel S. Ivono ritenuto da Pugnatore il primo santo protettore della città.

³⁰ Giovanni de La Mannina, procuratore della confraternita protestava perché alla morte di Francesco, i suoi beni venivano confiscati dal regio fisco dall'*advocato* Guglielmo de Lu Pernu, Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8570, c. 89v (doc. del 30.11.1419).

³¹ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, c. 156 (16.10.1421).

³² Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8569, c. 80 (12.7.1434).

³³ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., pp. 78 sgg.

³⁴ S. Corso, *San Giuliano Martire... da Trapani al Monte*, «La Fardelliana», Trapani, 1997, pp. 13 sgg.

Proseguendo per l'attuale via S. Pietro, il mercante straniero avrebbe incrociato la parrocchia più antica della città, la chiesa di San Pietro che, secondo P. Benigno da Santa Caterina, sarebbe stata fondata da Ruggero II nel 1076³⁵.

Nel 1421 l'arcipresbitero di San Pietro, Giovanni de Pisano, rivendicava il diritto di mantenere un'antica «observanciam quasi ritum seu consuetudinem», secondo cui durante una processione «extra dictam terram Trapani ad aliquam gratiam impetrandam» a Dio onnipotente o ad un santo «pro aliqua causa necessitate», i fedeli della chiesa parrocchiale di Trapani, cioè San Lorenzo e San Nicola «cum eorum cruce et populo», si recavano alla chiesa di Gesù Cristo, detta volgarmente *de Ihesu* e in questo luogo si univano con la croce e il popolo di San Pietro, «matrix ecclesie dicte terre». Il popolo in processione attraversava la Porta *Vetus*, detta Porta Reale, e alla fine del rito i *congregati* rientravano dalla stessa Porta *Vetus* fino alla chiesa di Gesù Cristo e da lì i fedeli di ciascuna parrocchia con la loro croce tornavano alla propria chiesa. La stessa cosa accadeva il 6 ottobre, in occasione della festa di San Placido, però nel 1421 il vicario della diocesi di Mazara, Pietro de Advena, aveva stabilito di rientrare dalla Porta *Nova*, allontanando oltremodo la processione dalla chiesa di San Pietro con la conseguenza che la croce tornava in chiesa con pochi fedeli e non tenendo conto del diritto «que honeranda est de iure per aliquas parrochias»³⁶. L'arcipresbitero ottenne ragione dall'arcivescovo di Palermo il quale dispose di ripristinare l'antica usanza³⁷.

Vicino alla chiesa di San Pietro c'era, dunque, la Porta *Vetus* o Porta Reale: spesso citata nei documenti quattrocenteschi è di incerta collocazione, Pugnatore la posiziona nel quartiere Ruga Nova³⁸, mentre secondo Maurici era situata dove oggi si trova la Prefettura nel lato meridionale, quindi nella parte est delle mura, prossima al ponte levatoio³⁹.

L'attestazione di un parte del quartiere come «contrada Iudayca seu Porta Vetus»⁴⁰, sembra evidenziare che la porta si trovasse un po'

³⁵ P. Benigno da Santa Caterina, *Trapani sacra e Trapani profana*, vol II, Biblioteca Fardelliana Trapani, ms. 200, Trapani, 1810, p. 47.

³⁶ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, cc. 151v- 152 (13.10.1421).

³⁷ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, cc. 153 - 154 (14.10.1421).

³⁸ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 108.

³⁹ F. Maurici, *Medioevo Trapanese*, Palermo, 2002, p. 63.

⁴⁰ Ast, reg. G. Scanatello, reg. 8538, c. 25v (doc. del 25.10.1419).

più spostata verso la Giudecca, forse vicino all'attuale Tribunale. Non molto lontano doveva esserci la Porta Nova, anche se i dati emersi dalle fonti archivistiche sembrano collocarla distante dalla chiesa di San Pietro: è necessario ricordare che viene comunque compresa all'interno dello stesso quartiere, in una città che sembra avere mille contrade mentre era un "fazzoletto di terra" con uno spazio piuttosto limitato.

Altri edifici religiosi si ergevano nel quartiere Casalicchio: il monastero di S. Elisabetta fondato nel XII secolo per volere dei signori Emanuele e affidato alle suore del Terzo Ordine francescano e il monastero di Sant'Andrea vicino alla «Ruga de li Chinquanta»⁴¹. È attestata la presenza di una chiesa dedicata a «Santa Maria di la Ricumandata»⁴² e di una cappella dedicata alla Madonna della Gurga edificata nel XV secolo⁴³.

Nel quartiere S. Pietro si trovava anche la *contrada Postriboli seu ruga di S. Antonio*⁴⁴, appellativo legato alla presenza dell'ospedale di S. Antonio, secondo Pugnatore esistente già nel periodo normanno, e successivamente trasferito nel quartiere Palazzo⁴⁵. Molti trapanesi non dimenticavano di disporre nei loro testamenti un legato all'ospedale, come il *presbiter* Giovanni de Pulce il quale lasciava il suo letto, due materassi, una coperta bianca, due paia di lenzuola, un cuscino⁴⁶.

In questa parte del quartiere dovevano trovarsi molti magazzini, come quelli di Enrico Amari e Aloisio de Carissima⁴⁷; è attestata anche la presenza di numerose taverne, come quella di Giacomo de Vicencio confinante con una di Bartolomeo de Morano⁴⁸, oppure quella di Bernardo de Barrocta, confinante con un'altra di Tommaso de Armillina in cui vendeva vino bianco e rosso⁴⁹. Un'altra zona confinante con l'ospedale era detta *contrada Castellacci*, ma l'unico dato di cui si ha attestazione è la presenza di alcune case di proprietà di Giovanni de Pilligrino e del *magister* Filippo de Chanfusio⁵⁰.

⁴¹ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8568, cc. 168v-169r (21.2.1427).

⁴² Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, cc. 107v-108r (9.6.1420).

⁴³ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 42.

⁴⁴ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8547, c. 46 (doc. del 19.2.1431).

⁴⁵ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 42.

⁴⁶ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8570, c. 126.

⁴⁷ Ast, notaio A. Zuccalà, reg. 8528, busta II, cc. 7-8r (doc. del 1416).

⁴⁸ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8547, c. 46 (19.2.1431).

⁴⁹ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, c. 61r (10.1.1420) e c. 225r (1.7.1421).

⁵⁰ Ast, Notaio G. Scanatello, reg. 8545, c. 12 (doc. del 1428).

Proprio nel quartiere più antico della città si trovava la Giudecca, una sorta di quartiere dentro il quartiere, la cui densità di abitanti sembra essere stata piuttosto alta, in considerazione della nutrita comunità ebraica di Trapani, e con una notevole presenza di botteghe, di cui almeno sei erano dell'ebreo Muxa Cuxa⁵¹.

All'interno della Giudecca si distinguevano più zone: una denominata «contrada Lu Mundizaru de Baracta»⁵², un'altra «Miskidi Iudeorum»⁵³, per l'evidente esistenza della sinagoga⁵⁴. Vicino alla *miskidi* e al confine del quartiere si trovava la «Plathea Saracinarum», una delle poche piazze della città, nella quale si affacciava la chiesa di *Ihesu Christi* o del S. Salvatore, affidata ai domenicani al loro arrivo in città nel 1229⁵⁵.

Secondo Benigno da Santa Caterina la chiesa fu costruita da un ebreo che intendeva convertirsi alla religione cattolica: la edificò come se fosse una sinagoga, rivelando in seguito di averla voluta per celebrare il suo battesimo⁵⁶.

Il quartiere di Mezzo

Proseguendo nel suo cammino il mercante si sarebbe trovato a questo punto nel quartiere di Mezzo, sorto in seguito all'ampliamento della città voluto da Giacomo II nel 1286, e forse il nome è dovuto alla posizione centrale fra il quartiere Casalicchio e il più recente, la Ruga Nuova.

Attraversando l'odierna via Sette Dolori, avrebbe ammirato le bifore e le trifore trecentesche con «raffinate mondature a quadrifogli e a denti»⁵⁷ ancora visibili, appartenenti al palazzo fortificato voluto dai Chiaromonte, conti di Modica e signori di Palermo, descritto da Pugnatore come un edificio «in guisa di signori»⁵⁸. Questi assunsero il patronato della chiesa di San Nicola che si trovava di fronte al pa-

⁵¹ Ast, G. de Nuris, reg. 8568, c.146 (14.11.1426) e c. 173 (26.2.1427).

⁵² Ast, notaio de Nuris, reg. 8568, c.176 - 177 (15.3.1427).

⁵³ Ast, Notaio G. Scanatello, reg. 8538, c. 97r (28.4.1420).

⁵⁴ H. Bresc, *Arabi per lingua, ebrei per religione*, Messina, 2001, p. 87.

⁵⁵ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit, p. 23.

⁵⁶ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., pp. 88-89; P. Benigno da Santa Caterina, *Trapani sacra* cit., p. 66.

⁵⁷ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit, pp. 32 e 34.

⁵⁸ L. Sciascia, *Il seme* cit., p. 139.

lazzo e aveva un valore simbolico, in quanto luogo di riunione per le assemblee cittadine⁵⁹.

La chiesa di San Nicola era la più antica, dopo quella di S. Pietro, situata nel cosiddetto «Planum» di San Nicola⁶⁰, secondo Benigno da S. Caterina fu un'antica chiesa greca «fabbricata da Belingario, quando discacciò i Goti dalla Sicilia l'anno 535»⁶¹. All'interno della chiesa di S. Nicola, il giudice Giacomo de Vicencio aveva fatto costruire una cappella «sub vocabulo beati Honofrii», nominando beneficiari Tommaso de Lancillocto e il presbitero Peregrino de Cefaludo i quali erano tenuti a celebrare una messa per i defunti del giudice che avrebbe versato 12 tari annui⁶². Ancora nel 1811 è attestata la presenza dell'altare dedicato a S. Onofrio per il quale c'era grande venerazione popolare perché «protettore nel discacciare le febbri»⁶³, purtroppo non è stato possibile verificare se esiste ancora, perché la chiesa è chiusa da qualche anno per un intervento di restauro.

Se il mercante avesse percorso la leggera salita (oggi via Carreca) che costeggia la chiesa di S. Nicola e palazzo Chiaromonte, avrebbe visto la chiesa di S. Domenico sulla parte più alta della città, con il suo rosone nella facciata, caratteristica evidente della fabbrica trecentesca⁶⁴. Secondo Pugnatore, Giacomo II, devoto di S. Domenico, concesse ai frati uno spazio per costruire il loro monastero nella parte più alta del quartiere di Mezzo, istituendo la chiesa quale reale cappella, dotandola anche di alcune rendite (una certa quantità di grano e vino)⁶⁵. All'interno della chiesa si trovava una cappella, ancora oggi accessibile, in cui furono seppelliti la regina Elisabetta, moglie del re Luigi IX, Teobaldo II re di Navarra, sua moglie Isabella, e il conte di Fiandra⁶⁶.

Nel 1315 morì a Trapani Manfredi, figlio di Federico III, cadendo da cavallo, e fu seppellito nella cappella reale della chiesa di San Domenico in una cassa d'oro e di velluto. Per l'occasione gli ebrei di Trapani si obbligarono a mantenere a loro spese una coltre di broccato ricca di ricami, impegnandosi a rinnovarla periodicamente⁶⁷.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8537, c. 33v (28.12.1418).

⁶¹ P. Benigno da Santa Caterina, *Trapani sacra* cit., p. 49.

⁶² Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8537, cc. 52v-53r (21.6.1419).

⁶³ P. Benigno da Santa Caterina, *Trapani sacra* cit., p. 51.

⁶⁴ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 32.

⁶⁵ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 110.

⁶⁶ Ivi, pp. 100 s.

⁶⁷ Ivi, pp. 118 s.

Vicino alla chiesa di S. Domenico, nell'attuale via Orfani, c'era la chiesa di Santa Margherita, forse non in ottime condizioni, se nel 1420 la defunta Perna de Luxe aveva lasciato alcuni beni per la riparazione della chiesa, fra cui una bottega a Trapani in contrada Ruga Nova *seu* della chiesa di Santa Sofia (ubicata di fronte alla stessa chiesa), vicino ad una bottega del convento di San Domenico di Trapani, assegnata per un censo annuo di 7 tari a Giovanni de Naso⁶⁸.

Nel quartiere di Mezzo i veneziani ebbero il loro consolato nello stesso luogo in cui nel Cinquecento c'era il chiostro dei Frati Zoccolanti e ivi sorgeva la cappella di San Marco⁶⁹. Vicino all'ex consolato veneziano nel periodo aragonese fu edificata la chiesa di Santa Lucia, costruita dai «Pescatori del Palazzo»⁷⁰. Allo stesso modo i lucchesi avevano il loro consolato, vicino alla chiesa di S. Giuliano de' lucchesi⁷¹.

Anche il consolato francese si trovava nel Quartiere di Mezzo, ma al confine con il Casalicchio, piuttosto vicino alla Giudecca, accanto alla loro cappella che divenne la chiesa di S. Michele nel 1420, quando il consolato francese era stato già abbandonato⁷². Secondo uno storico locale era esistita un'altra chiesa, chiamata di S. Michele vecchio, vicino alla chiesa della Trinità nel quartiere Casalicchio, mentre solo nel 1528 fu concesso alla confraternita di S. Michele l'edificio del consolato francese in cui costruire la nuova chiesa⁷³.

Tornando verso la chiesa di S. Nicola, il nostro mercante avrebbe trovato la «contrada Cuba», ancora oggi esistente, una stradina che conserva la sua antica peculiarità: un'alta densità di case e botteghe. I proprietari delle botteghe erano indistintamente cristiani ed ebrei: Giacomo de Galanduccio possedeva una bottega con una casa annessa concessa in enfiteusi per 29 anni all'orefice ebreo Bulchayre Balbu, mentre nel 1418 gli ebrei Nissim Chera e Brachamus Chera vendevano una bottega ad Andrea Buzalla⁷⁴.

⁶⁸ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, c. 171 (2.10.1420).

⁶⁹ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit, p. 21.

⁷⁰ Ivi, p. 34.

⁷¹ S. Corso, *San Giuliano* cit, p. 13.

⁷² Ivi.

⁷³ La chiesa di San Michele vecchio si sarebbe trovata nell'attuale via S. Pietro, M. Serraino, *Storia di Trapani*, Trapani, 1992, p. 218.

⁷⁴ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8568, c. 18v (doc. del 12.10.1424); Ast, notaio Giordano, reg. 8536, c. 7v (doc. del 22.10.1418).

Quartiere Palazzo: San Lorenzo

Dalla via Cuba si poteva accedere al quartiere Palazzo, suddiviso nei quartieri S. Lorenzo e S. Francesco. I documenti riportano spesso la distinzione fra le due zone ma a volte indicano più genericamente *contrada Palacii*, rendendo più complicata l'effettiva collocazione degli immobili⁷⁵.

Dalla via Cuba il mercante, attraversando un'antica porta della città, la porta Oscura⁷⁶ ancora esistente vicino al Palazzo Senatorio⁷⁷, si sarebbe trovato ad un bivio: di fronte la rua Grande – l'attuale Corso Vittorio Emanuele – che attraversava perpendicolarmente tutto il quartiere Palazzo; a destra la cosiddetta Loggia, appellativo ancora oggi mantenuto, nonostante non resti traccia dell'antica loggia dove avevano sede il consolato dei pisani⁷⁸ e in seguito «le banche private e pubbliche (il *Banco di Profezia* nel 1459)»⁷⁹.

La porta Oscura faceva parte delle porte e delle torri delle antiche mura occidentali inglobate dalla città, così come la porta Cortina, il cui nome deriverebbe dal fatto che «probabilmente si apriva in una parte della cinta muraria protetta da una cortina» e poi «annegata tra case e botteghe». Il tracciato delle mura occidentali «che corrispondeva alla via Torrearsa e, quello interno che va da via Carosio a piazza Scarlatti, luogo dell'antico arsenale, sono comunque ancora oggi perfettamente riconoscibili»⁸⁰.

Nei documenti quattrocenteschi la *contrada Cortina*, certamente in coincidenza con l'antica porta e oggi corrispondente con la via Nunzio Nasi, è frequentemente citata. Vi si trovavano molte proprietà della famiglia Fardella, tra cui case di Lanzono e di Francesco. La strada doveva essere molto popolata, oltre ai cortili tipici della città si trovavano molti *tenimenta* e *palazocta*, ad esempio Andrea de Caradonna vendeva un *tenimentum* di tre case a Giovanni di Antonio de Caro sito in «*contrada Cortena seu Palacii*»⁸¹, mentre Bartolomea vedova del defunto Petruccio Luchisi, donava un *tenimentum* di case alla figlia Benvenuta, moglie di Roberto Puyata⁸². In «*contrada*

⁷⁵ Ast, notaio de Nuris, reg. 8567, c. 7r (doc. del 30.9.1420).

⁷⁶ L. Sciascia, *Il seme cit.*, p. 134.

⁷⁷ F. Maurici, *Medioevo trapanese*. cit., p. 63.

⁷⁸ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire cit.*, p. 41.

⁷⁹ S. Costanza, *Storia di Trapani*, Palermo, 2009, p. 27.

⁸⁰ Ivi, p. 41.

⁸¹ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, cc. 39v-40r (16.12.1420).

⁸² Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8547, c. 51 (3.3.1431).

Cortena» c'era la chiesa di S. Leonardo *lo Grande* probabilmente costruita nel periodo aragonese⁸³.

Se il mercante avesse deciso di percorrere la strada parallela alla «contrada Cortena», si sarebbe ritrovato nella Ruga Grande e avrebbe trovato la chiesa di S. Lorenzo che era stata la cappella del consolato dei genovesi, allora dedicata a S. Giorgio⁸⁴. Nel 1421 era la terza chiesa parrocchiale della città, dopo quella di S. Pietro e di S. Nicola⁸⁵. Al suo interno c'era un *monumento* di Francesco Ventu, *parrochianus* di S. Lorenzo, dove erano stati seppelliti i suoi avi e in cui disponeva la sua sepoltura legando un censo annuale di 15 tari annui ai beneficiari della chiesa, i presbiteri Antonio de Munita e Giovanni de Calcaterra. Questi avrebbero dovuto comprare l'olio per la lampada «ante custodiam corporis Christi». Qualora fosse avanzato denaro, i beneficiari avrebbero dovuto acquistare un cero «seu blandonum unum ad opus altaris ecclesie predictae», inoltre far cantare la messa sull'altare su cui avrebbe arso la lampada alimentata con l'olio di Francesco⁸⁶. È possibile che vicino alla chiesa fosse ubicata un'altra loggia, nei documenti indicata come contrada della Loggia dei genovesi, dove Covino de Vicencio possedeva una taverna⁸⁷.

Alle spalle della chiesa di S. Lorenzo, nell'attuale via Libertà, era ubicata la chiesa di S. Giovanni tenuta dall'ordine degli Ospitalari, i quali avevano il compito di accogliere i pellegrini. La casa degli Ospitalari presso la chiesa di S. Giovanni, nel XIV secolo cambiò destinazione d'uso e passò «ad alcuni cittadini trapanesi che vi realizzarono un oratorio di disciplinanti»⁸⁸. La chiesa di S. Giovanni, secondo Pugnatore, doveva essere prossima alla Porta Felice o «de le Bocchiarie», cioè dei macelli⁸⁹. Nei documenti la zona veniva indicata come «contrada Macelli Magni». Anche in questa parte della città c'erano molte botteghe e taverne, ad esempio la bottega *solerata* concessa in enfiteusi al *corridator* Tommaso *Iniurba* dal priore del convento di S. Domenico, confinante con le botteghe di Francesco de Amelia e di Giacomo Galanduccio⁹⁰; o la taverna di Antonio Filecha affittata al

⁸³ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 34.

⁸⁴ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 79.

⁸⁵ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, cc. 151v-152 (doc. del 13.10.1421).

⁸⁶ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8547, cc. 32v-33r (doc. del 20 gennaio 1431).

⁸⁷ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8569, c. 3r (doc. del gennaio 1428).

⁸⁸ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., pp. 21 e 34.

⁸⁹ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 107.

⁹⁰ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8539, c. 83 (9.5.1422).

taverniere Antonio Cuctuni che vi teneva anche una «cannizzata cum cannicciis»⁹¹, o ancora la taverna di Guglielmo de Bandino⁹².

Nel quartiere S. Lorenzo si trovava anche la «contrada Plathea Magna», forse non molto lontano dal Macello: anche qui c'erano diverse botteghe come quella di Simone Valla⁹³ o di Francesco Ventu, di Giovanni de Benintendi, le case di Tommaso Ventu e magazzini di Antonio de Lulinu⁹⁴. Nella stessa zona si trovavano le case nuove costruite per Giovanni Mararanga, della famiglia del viceportulano della città, Andrea Mararanga, vicino alle botteghe di Matteo de Sancto Philippo⁹⁵.

Nella contrada S. Lorenzo c'era anche «ruga de Luspunili» ma non sappiamo dove fosse ubicata: lì Covina, figlia del defunto Giovanni di Bernardo Vitale possedeva una casa costituita da *cammara* e *sichifa*⁹⁶.

In contrada «Macelli Magni» si trovava la chiesa della Santa Croce⁹⁷ e piuttosto vicino c'era il mercato del pesce, nell'area in cui si trovava fino a qualche anno fa, al confine con il quartiere della Ruga Nova.

Ruga Nova

Quasi di fronte al mercato del pesce, il mercante si sarebbe trovato dinnanzi alla Loggia dei Pisani e alla chiesa di S. Caterina da Siena detta Badia Nova, all'interno della quale era stata incorporata la cappella dei pisani dedicata a S. Maria del Soccorso⁹⁸.

Nei documenti la chiesa è anche chiamata «Santa Maria de disciplina»⁹⁹ ad indicare l'esistenza di una confraternita, tanto è vero che Bilella, moglie del *magister* Pietro de Mallis, dispone la sua sepoltura in quella chiesa, chiedendo di indossare l'abito della stessa *disciplina*¹⁰⁰.

La chiesa di S. Caterina, annessa alla quale c'era il monastero femminile dell'ordine domenicano, fu voluta da Giacomo Pipi che go-

⁹¹ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8569, c. 121.

⁹² Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8537, cc. 18v-19r (11.10.1418).

⁹³ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8539, c. 87 (22.5.1422).

⁹⁴ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8569, c. 132 v (25.10.1436).

⁹⁵ Ast, notaio Giordano, reg. 8536, cc. 36v-37 (28.3.1419).

⁹⁶ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8569, cc. 77v-79r.

⁹⁷ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8567, c. 160 (21.10.1421).

⁹⁸ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 21; G.F. Pugnatore, *Historia* cit., pp. 78 sgg.

⁹⁹ Giovanna, moglie del *magister* Giovanni de Flore Lagudari, dispone un legato per la chiesa di Santa Caterina *de la disciplina*. Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, c. 30r (3.11.1419).

¹⁰⁰ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8544, c. 39 (doc. del 1428).

deva del diritto di patronato¹⁰¹. L'edificio sorse sui resti dell'antica chiesa greca di Santa Sofia a cui era unito il convento dei monaci di S. Basilio¹⁰². Forse esisteva un'altra chiesa di S. Sofia nella Ruga Nova, a cui fanno riferimento i documenti distinguendo una *contrada* della chiesa di S. Sofia¹⁰³.

Nella stessa zona fu edificata la chiesa di Santa Maria di Monserrato nel XV secolo¹⁰⁴.

Il quartiere della «Ruga Nova» sorse dall'ampliamento della città del 1286 e collegava la Porta Reale, prossima al Castello di Terra, con la pescheria e, dunque con il quartiere Palazzo, oggi via Garibaldi, una parallela al mare di tramontana. Aveva un aspetto diverso rispetto agli altri quartieri, più signorile, con i palazzotti dei nuovi esponenti della nuova borghesia cittadina¹⁰⁵. La porta Reale assunse questo nome per essere stata voluta da Giacomo II¹⁰⁶.

Quartiere Palazzo: S. Francesco

Se il nostro curioso mercante dalla «Plathea Magna», si fosse diretto verso ovest, avrebbe certamente visto Porta Botteghelle, ancora oggi conservata in buono stato, che si apre a ridosso di uno specchio di mare del lato di tramontana con una leggera rientranza che permette l'accesso e la sosta di piccole imbarcazioni.

Sul lato sinistro di porta Botteghelle si sarebbe immesso in una zona del quartiere S. Francesco detta «contrada de la Cucuzzella»¹⁰⁷, costituita da un insieme di stradine e cortiletti che s'intersecano fra loro in modo serrato e ancora ben visibile.

Esattamente al lato opposto della porta Botteghelle, avrebbe visto la Porta Serisso o come è attestato nei documenti, «Porta Seri

¹⁰¹ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 42.

¹⁰² G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 60.

¹⁰³ È attestata l'esistenza di una bottega situata in *contrada Ruga Nova seu ecclesie Sancte Sofie*, di fronte alla stessa chiesa, Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, c.171 (2.10.1420); alcune botteghe sembra confinassero con la stessa chiesa, Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, c. 215v (28.3.1421). Nel 1430 il notaio Vanni de Scanatello è procuratore della chiesa di S. Sofia, D. Taranto, *La diocesi di Mazara nel 1430: il "rivelò" dei benefici*, «Mélanges de l'École française de Rome: Moyen-Âge» 93 (1981), p. 535.

¹⁰⁴ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 42.

¹⁰⁵ L. Sciascia, *Il seme* cit., p. 134.

¹⁰⁶ G.F. Pugnatore, *Historia* cit., pp. 107 sgg.

¹⁰⁷ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, cc. 3v-4r (14.9.1419).

Issu», che dava il nome ad una zona del quartiere S. Francesco indicata come «contrada que dicitur la porta de Seri Issu»¹⁰⁸ adiacente alla quale era ubicata la chiesa di S. Giovanni Battista, già cappella del consolato dei fiorentini, i quali l'abbandonarono nella prima metà del Quattrocento lasciandola in rovina; nel Cinquecento assunse il nome di S. Barbara¹⁰⁹.

Vicino alla chiesa anche detta di San Giovanni «de Seri Issu» e confinante con essa, doveva trovarsi una Loggia dei Catalani dove era situato un «palazoctum» con due case e una bottega nella parte inferiore, proprietà di Simone Corso il quale la concesse in locazione all'orefice Bernardo Tintoreri¹¹⁰. Nelle vicinanze era stato edificato il convento dei Benedettini, situato nell'attuale via S. Francesco, voluto dai Normanni per ospitare i monaci benedettini che si fossero trovati a passare da Trapani¹¹¹.

Nel 1224 arrivarono a Trapani i francescani, i quali edificarono la loro chiesa vicino al consolato degli alessandrini, a cui era annessa la cappella di Santa Caterina Egiziaca¹¹². All'interno della chiesa c'era una cappella indicata come cappella «Sancte Catherine Veteris seu de Carissima», vicino alla porta della quale Margherita, moglie di Enrico de Ianquinteri, dispose la sua sepoltura, «in monumento» dove era stata tumulata la madre Tommasa, presumibilmente della famiglia de Carissima¹¹³. Certamente dovevano essere presenti numerosi monumenti funebri: uno era di Giovanni de Symone, e lì la moglie Francesca chiedeva di essere seppellita¹¹⁴; allo stesso modo Rosa, moglie di Antonio de lu Gactu, eleggeva la sua sepoltura nel «monumento» di proprietà del marito e in cui erano stati tumulati i figli¹¹⁵; così Allegranza moglie di Francesco Vento, stabiliva la sua sepoltura nel monumento del defunto padre Giovanni Orlando «cum habitu beate Marie Monte Carmeli»¹¹⁶.

Nei pressi del monastero di S. Francesco, fu edificato il convento delle monache di S. Chiara fra il XIII e il XIV secolo¹¹⁷, una delle zone

¹⁰⁸ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8544, c. 15r (20.10.1427).

¹⁰⁹ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 42.

¹¹⁰ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8544, c. 36r (17.5.1428).

¹¹¹ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 21; G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 82.

¹¹² G.F. Pugnatore, *Historia* cit., pp. 79, 90.

¹¹³ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, c. 26 (27.10.1419).

¹¹⁴ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8542, cc. 38-39 (10.1.1424).

¹¹⁵ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8544, cc. 34v-35 (10.3.1428).

¹¹⁶ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8545, c. 39v (15.3.1429).

¹¹⁷ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire* cit., p. 34; G.F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 102.

del quartiere viene infatti indicata come «Ruga Sancte Clare»¹¹⁸ o come «contrada» del monastero di Santa Chiara¹¹⁹.

Le monache del convento accoglievano le bambine per educarle e allearle qualora avessero perso i parenti più prossimi. Nel 1436 Antonia de Nerio si occupava della nipote *Iacobella*, come aveva stabilito la madre Masella nel suo testamento: disponeva che alla sua morte, il marito Pietro de Lanzirocta avrebbe dovuto affidare la bambina al monastero di S. Chiara, a cui avrebbe dato il denaro necessario per il mantenimento¹²⁰.

La descrizione topografica della città lascia intravedere un tessuto sociale ed economico piuttosto vivace e molto diversificato. Trapani nel Quattrocento, secondo Trasselli, è una città che «tende ad un'autonomia che è assai più che un semplice decentramento», «altrettanto certo è che una notevole spinta a questa autonomia è data – oltre che dai consigli civici gelosi dei privilegi cittadini- dalle aspirazioni di qualche famiglia verso una forma di signoria che avrebbe forse potuto, in altre circostanze, trovare veste legale in una infeudazione. Di qui lotte di famiglie, consorterie, sospetti popolari»¹²¹. La città, dunque, rappresenta una realtà poco consueta nel panorama delle città siciliane in cui i maggiorenti erano rappresentanti delle forze produttive, dei commercianti per i quali raramente le attività legate alla terra erano primarie. L'assenza di un diretto dominio feudale ha determinato una struttura sociale più dinamica e aperta: oltre alle famiglie emergenti dell'*élite* cittadina tra cui i Fardella, i Carissima, i Sieri, i de Vicencio, i de Caro, un ruolo importante nelle dinamiche dell'*universitas* è anche quello delle minoranze, in particolare della comunità e delle famiglie ebraiche i cui componenti erano spesso soci di rilievo dei mercanti trapanesi e catalani, ad esempio la famiglia Cuynu che gestiva la maggior parte del traffico commerciale del mercato dei panni. La topografia cittadina testimonia, inoltre, il ruolo strategico che la città ha assunto nell'epoca tardo medievale, durante la dominazione aragonese, grazie alla sua posizione geografica, in quanto il suo porto era il più vicino alla Spagna, divenendo una delle sedi privilegiate per intrattenere rapporti tra i catalani e la madrepatria, e scalo commerciale per l'esportazione del grano siciliano e l'importazione di prodotti prevalentemente aragonesi.

¹¹⁸ Ast, notaio de Nuris, reg. 8569, cc. 57v-58 (8.1.1434).

¹¹⁹ Ast, notaio G. Scanatello, reg. 8538, cc. 70v-71r (1.2.1420).

¹²⁰ Ast, notaio G. de Nuris, reg. 8569, cc. 129v-131r (20.10.1436).

¹²¹ C. Trasselli, *Antonio Fardella, viceammiraglio di Trapani (secolo XV)*, Trapani, 1951, p. 17.

Eloísa Ramírez Vaquero
REFLEXIONES EN TORNO A LA CONSTRUCCIÓN
DE LA REALEZA EN EL SIGLO XII:
A PROPÓSITO DE UN MATRIMONIO SICILIANO
EN LA DINASTÍA NAVARRA

La historiografía medieval de los últimos lustros viene dedicando una cierta atención a diversos aspectos relacionados con la legitimación de los poderes políticos¹. Parece bastante claro que, cuando sobrevienen situaciones complejas vinculadas a la secuencia en el trono, la redefinición del ámbito de control por parte de los príncipes, o se accede – o se retorna – a espacios periféricos más o menos próximos, se genera la necesidad de argumentar, justificar, explicar, ese escenario también en el plano moral, con todas las cautelas que el término requiere. Este proceso de legitimación se traduce necesariamente en un esfuerzo de búsqueda – explícita o implícita – de seguridades jurídicas y apoyos diplomáticos, por un lado, pero también, por otro, de refuerzo interno, plasmación efectiva del poder e, incluso, respaldo histórico. Se trata por tanto de programas más o menos prolongados en el tiempo, dependiendo de la complejidad del

¹ No procede detallar la bibliografía, pero por ejemplo, aunque de un período posterior, basta reseñar el volumen que, analizando distintos vehículos de legitimación para la monarquía castellana, coordinó recientemente J. M. Nieto Soria, *La monarquía como conflicto de legitimidades*, en *La monarquía como conflicto en la corona Castellano-leonesa (c. 1230-1504)*, dir. J. M. Nieto Soria, Madrid, 2006, pp. 13-71. Otros trabajos más específicos del tema que nos ocupa se irán desgranando en las páginas que siguen.

problema, claro está, y de otras coyunturas puntuales. Cabría añadir, por otro lado, que este tipo de construcciones políticas, más que fruto de un “manifiesto programático” previo, con frecuencia se detecta con posterioridad, cuando se analizan de manera combinada elementos aparentemente ajenos, o más o menos inconexos, pero que hoy en día percibimos con un indudable componente aglutinador del poder. Es decir, es la historiografía posterior la que, en cierto modo, percibe determinados procesos de construcción del poder, más o menos conscientes en su momento de desarrollo. En este sentido, algunas prácticas han adquirido una dimensión política importante, como por ejemplo la reflexión memorial, el recuerdo y/o revivificación de las tradiciones consuetudinarias, el poblamiento y desarrollo del espacio ocupado, el tejido de alianzas internas y externas, los vínculos con la sociedad política, la gestión efectiva de los recursos, la garantía del ejercicio de la justicia, las manifestaciones externas y la representación del poder, el recurso de los códigos simbólicos, etc.

El objeto de estas páginas, necesariamente breves, es proponer una reflexión sobre la construcción, la refundación en realidad², de la realeza navarra del siglo XII, uno de cuyos elementos de relevancia es el enlace que García Ramírez proyecta y lleva a cabo para una de sus hijas, Margarita, con un príncipe siciliano, el futuro rey Guillermo I.

No procede aquí entrar en detalle en el desarrollo político del período, en primer lugar porque sería imposible resumirlo de manera coherente en un espacio tan ajustado, pero también porque hay abundante bibliografía al respecto³. La atención se centrará más bien en la propuesta de la noción de un “proyecto político” familiar, de reconstrucción o refundación – si se me permite el término – de una realeza de perfiles distintos a los precedentes, que se inicia con

² Tomo prestado el término, porque la orientación del trabajo me parece muy sugerente para el caso navarro, de J. M. Nieto Soria, *La monarquía fundacional de Fernando III*, en *Fernando III y su tiempo (1201-1252)*, Fundación Sánchez Albornoz, León, 2003, pp. 31-66.

³ Una síntesis precisa del desarrollo de acontecimientos, que exige de anotar aquí toda la bibliografía tradicional y bien conocida (J. González, J. M. Lacarra, Á. J. Martín Duque) salvo excepciones puntuales que sí se señalarán, puede verse en L. J. Fortún Pérez de Ciriza, *Navarra*, en *Historia de España*, fund. R. Menéndez Pidal (*La Reconquista y el proceso de diferenciación política (1035-1217)*), vol IX., coord. M. Á. Ladero Quesada, Madrid, 1998, pp. 607-660.

la azarosa llegada al trono de García Ramírez (1134/1135) y se cierra, en buena parte, con el reajuste territorial que en 1199-1200 zanjó definitivamente el vasallaje castellano de los señores de Haro, desmontando, de paso, la parte más frágil de la construcción territorial de la monarquía navarra. La idea de “proyecto familiar” ya se ha avanzado antes, aunque no de manera tan explícita, centrada sobre todo en su vertiente de reajuste de los resortes del gobierno y gestión del reino⁴. La reflexión se dirige ahora, sin embargo, a otros aspectos no menos relevantes, de tipo ideológico, memorial y familiar, destinados a dar cobertura y apoyo a esa realeza que, cada vez más, parece reedificarse en el siglo XII. Convendrá tener en cuenta, en este sentido, el árbol genealógico que se irá articulando a lo largo de toda esta etapa, y las correlativas alianzas e intereses tejidos al hilo del mismo. No cabe duda, por otro lado, que estudios más específicos sobre este entramado familiar podrán precisar mejor las líneas interpretativas aquí propuestas.

La refundación de la realeza en el siglo XII: el punto de partida

Es bien sabido que el sobrenombre por el que se conoce al rey García Ramírez (1135-1150), es “el Restaurador”, que resalta la percepción de “recuperación” de la línea principal de la dinastía de reyes⁵, si bien por una vía ilegítima. El punto de partida se sitúa, por tanto, y ante la crisis sucesoria provocada en 1134 por la muerte sin herederos directos de Alfonso I, en la acción concreta

⁴ E. Ramírez Vaquero, *Los resortes del poder en la Navarra bajomedieval (siglos XII-XV)*, en «Anuario de Estudios Medievales», 25/2 (1995), pp. 429-447. Más recientemente en E. Ramírez Vaquero. *Historia de España*, dir. A. Alvar Ezquerro, *La época medieval: administración y gobierno* (dir. J. M. Nieto Soria), Madrid, 2003, pp. 173-236.

⁵ El propio monarca hace hincapié (1137) en este matiz de “recuperación”, como ya puso de manifiesto hace varios años Á. Martín Duque, que renovó por completo la visión del reinado del Restaurador, orientándola hacia la puesta en marcha de una serie de mecanismos de supervivencia destinada a salvar dos de los principales escollos de su realeza: la legítima reclamación del rey de Castilla, y la queja del pontificado respecto a los derechos adquiridos por las Órdenes Militares en el testamento de Alfonso I el Batallador, lesionados a su muerte. Vid. Á. Martín Duque, *La restauración de la monarquía navarra y las órdenes militares*, «Anuario de Estudios Medievales», 11(1981), pp. 59-71, reimpresso en «Príncipe de Viana (Pirenaica. Homenaje a Ángel Martín Duque)», 63 (2002), pp. 851-861, que es la versión que aquí se ha utilizado, en concreto, p. 854.

de determinadas fuerzas nobiliarias y eclesiásticas decisivas, que sientan en el trono al magnate sin duda mejor situado para justificar una reorientación *pamplonesa* de la corona. Cabe pensar, quizá, que el indudable peso aragonés en la rama derivada de Sancho Ramírez (1076-1094) pudo suscitar un cierto recelo en las aristocracias del sector occidental del reino que, por otro lado, pudieron recuperar una cierta relevancia bajo el reinado de Alfonso I el Batallador.

El Restaurador es nieto de un hijo ilegítimo de García Sánchez III, rey de Pamplona (1035-1054), y su sucesión pamplonesa se opone a la rama, también ilegítima, que procede del hermano bastardo de este mismo García, el *aragonés* Ramiro, abuelo del Batallador. Al mismo tiempo, García Ramírez también es nieto de una de las figuras de mayor prestigio en el último tercio del siglo XI, Rodrigo Díaz de Vivar, el Cid. Conviene retener mentalmente este entronque familiar con el Cid, porque desde el punto de vista legitimador llegará a ser de gran importancia, como se verá enseguida. Finalmente, y dejando ahora de lado los diversos compromisos nobiliarios que lo sostienen en el trono⁶, el nuevo rey de Pamplona cuenta con una serie de potentes relaciones personales y familiares con un clan normando cuyas redes de acción se extienden por buena parte de la Cristiandad occidental, los condes de Perche: García Ramírez estaba casado con Margarita, hija de Gilberto de l'Aigle y Juliana de Perche.

Los Perche y sus parientes, los Roucy, tenían una considerable relevancia en el valle del Ebro desde, al menos, el matrimonio (entre 1068 y 1071⁷) del rey Sancho Ramírez (1076-1094) con Felicia de Roucy, la madre, precisamente, de Alfonso el Batallador, tía de la citada Juliana. Hay que suponer que ese enlace con un linaje de prestigio en el norte de Francia, que aparte de ser condes de Roucy – próximo a Troyes –, se mueven en la esfera, cuando no lo controlan, del obispado de Reims, tuvo que gestarse antes, seguramente en el contexto de la venida de caballeros franceses a las campañas del Ebro, desde los años sesenta del siglo XI. Lógicamente, el matri-

⁶ Los detalla, sobre todo, Á. J. Martín Duque, *La restauración* cit.

⁷ C. Laliena Corbea, *La formación del estado feudal. Aragón y Navarra en la época de Pedro I*, Huesca, 1996, p. 84. Explica el primer matrimonio del rey, con Isabel de Urgel, y su repudio quizá en 1068, en el transcurso del viaje de Sancho Ramírez de Aragón a Roma; también se detiene en la relevancia del linaje de Roucy.

monio⁸ implicó una intensa presencia de caballeros procedentes o vinculados con esta tupida red de relaciones vasalláticas del entorno champañés y normando, en tierras pirenaicas y del Ebro, junto a sus reyes y a sus principales magnates. Cabe situar este enlace matrimonial, por otro lado, en la confluencia de intereses aragoneses relacionados con la conquista de tierras al Islam y, por supuesto, en la esfera de los proyectos pontificios, de extensión de la Reforma Gregoriana, en la que precisamente Eblo de Roucy estaba particularmente comprometido.

García Ramírez se encuadra así, desde el punto de vista dinástico, entre dos coordenadas importantes de cara al prestigio de la realeza. Por su ascendencia personal puede reclamar el tronco principal de la dinastía pamplonesa – la del primogénito de Sancho el Mayor –, si bien por una línea ilegítima, y a ello puede adjuntar el prestigio indudable de su abuelo materno, el Cid. Por su matrimonio puede además concitar el respaldo de un poderoso entramado nobiliario normando-champañés, bien situado en el engranaje feudal francés y en los círculos pontificios. La primera coordenada tiene un problema indudable, como es evidente: el enlace con el tronco dinástico es ilegítimo; pero veremos que en poco tiempo se fabricará, desde el entorno regio pamplonés precisamente, una interesante construcción histórica destinada a argumentar la justicia indiscutible de la realeza de García Ramírez. También la segunda cuestión presenta dificultades, porque el acceso al trono había dejado sin efecto un testamento donde tres instituciones eclesiásticas de profunda resonancia quedaban seriamente lesionadas, y ese fue un elemento decisivo para que el pontificado no reconociera el título regio. El proceso de compensaciones a las órdenes militares de Tierra Santa, iniciado por el nuevo rey y culminado por sus descendientes, ya ha sido puesto de manifiesto con detalle en otros estudios⁹. Hay que pensar, sin embargo que esa no fue la única acción emprendida respecto a la Iglesia, o más concretamente el pontificado. Cabe ampliar ahora esta vertiente expiatoria, que iba dirigida a las órdenes

⁸ C. Laliena lo considera fruto de una negociación directa de Eblo II de Roucy en Roma, en el marco del viaje de Sancho Ramírez en 1068, habida cuenta de sus especiales vínculos con los papas Alejandro II y Gregorio VII. Luego veremos a este caballero en la conquista misma del valle del Ebro, como cruzado al servicio de Roma (Ibidem, p. 85).

⁹ El ya citado de Á. Martín Duque sobre la restauración de la monarquía y otro posterior de J. Gallego Gallego y E. Ramírez Vaquero, *Rey de Navarra, rey de Portugal, títulos en cuestión (S. XII)*, en «Príncipe de Viana», 48 (1987), pp. 115-120.

religiosas afectadas, con una reflexión adicional relacionada con el propio pontificado y su esfera de intereses. Para esa vertiente, resulta de especial importancia la red de enlaces matrimoniales y vínculos políticos del mismo monarca y de su hijo Sancho el Sabio, contexto en el que se inserta el matrimonio siciliano de la hija de García Ramírez. Esta perspectiva es, sin duda, la menos tratada hasta ahora, y de ella es posible extraer algunos elementos de relevancia para el proceso de construcción de una “nueva” realeza.

Ya se ha señalado que García Ramírez va desarrollando un proceso de compensaciones económicas de gran relevancia que continuará su hijo, y cabe añadir otro dato conocido: que al mismo tiempo colocará su reino en vasallaje del emperador Alfonso VII (1137). Consegua con este homenaje feudal afianzar dos puntales esenciales: por un lado neutralizar la posible exigencia de quien podía reclamar la sucesión directa más cercana y, por otro, reforzar su propia postura de aliado valioso para Castilla, desde el momento en que Ramiro II de Aragón pactara (entre agosto y noviembre de 1137) el matrimonio de su pequeña hija Petronila con el conde de Barcelona, Ramón Berenguer IV.

Pero estos dos aspectos no son los únicos procesos que García Ramírez pone en marcha; hay al menos otros dos que conviene analizar en el marco aquí propuesto, de proyecto familiar de refundación de la realeza. El primero se refiere a la idea de territorialización de la monarquía, poniendo el acento en los vínculos naturales que sustentan el poder regio, más que en los pactos vasalláticos. El segundo se centra en la reorientación de al menos una parte de sus alianzas políticas, en busca de nuevos sustentos diplomáticos, que además atendieran los flancos más frágiles de su dudosa legitimidad regia.

La primera cuestión es más conocida y desde los estudios de Á. Martín Duque se ha puesto más bien en relación con el rey Sancho VI el Sabio, sucesor de García, que es quien asume claramente una nueva intitulación regia en este sentido, y dota a la realeza de unos perfiles ideológicos totalmente nuevos¹⁰. Pero conviene matizar algunas cuestiones en este sentido¹¹. Por una parte, hay constancia de al menos

¹⁰ La define como tal en 1162, en las intitulaciones regias; vid. Á. Martín Duque, *Sancho VI de Navarra y el fuero de Vitoria*, en *Vitoria en la Edad Media*, Actas I Congreso de Estudios Históricos, Vitoria, 1982, pp. 283-295.

¹¹ Ya se avanzaron en parte en E. Ramírez Vaquero, *Bases de la simbología monetaria*, en *Signos de identidad histórica para Navarra*, dir. Á. Martín Duque, Pamplona, 1996, vol. I, pp. 159-174, sobre todo pp. 167-168.

cinco piezas monetales del rey García con reverso “Navara” y, por otra parte, ya el mismo Á. Martín Duque reconocía el uso del corónimo Navarra – cuya trayectoria historiográfica explica con detalle y no es preciso detallar ahora – en algunos documentos del mismo monarca, no en la intitulación regia sino en otras partes del texto, incluida la cláusula del regnante. También recordaba algunas menciones expresas en textos de procedencia castellana. Si el uso del corónimo no es igual en la documentación de García Ramírez que en la de su hijo a partir de 1162, sí es evidente que su empleo en las especies monetarias será equivalente, porque Sancho VI también acuñará con reverso “Navara” y, desde luego, la emisión monetaria plantea una vía de difusión de la imagen, o del mensaje, de amplísima envergadura. Cabe pensar, quizá, que va dirigido a distintos interlocutores, dado que la documentación de la cancillería, o las muestras cronísticas conocidas, apenas alcanzan a una élite muy restringida de la sociedad que, sin embargo, va recibiendo ya una cierta dosis de la idea territorial. Pero la moneda circula por el reino y sus aledaños y propaga de forma visual y contundente un nombre, un reino y unas formas de representación.

Para el caso del padre, y en estrecha relación con esa idea de proyecto familiar indicada más arriba, cabe proponer, por tanto, la puesta en marcha de una especie de “ensayo” de lo que luego será la territorialización de la realeza, así como la difusión de la noción de otro tipo de vasallaje distinto, el que podríamos definir como “natural”. Al hablar de Sancho el Sabio será preciso volver sobre esa idea de la “naturaleza”, precoz quizá en el panorama peninsular, pero presente en algunos singulares ejemplos del entorno navarro del final del siglo XII y el inicio del XIII. García Ramírez no estaba en situación de llevar hasta sus últimas consecuencias la idea de la territorialidad de la realeza y su desvinculación de los vínculos feudales – y quizá tampoco estaba suficientemente madurada o, incluso, imaginada en esos términos¹² –, pero pudo iniciar

¹² Resulta complejo aquilatar, y no es este el lugar para ello, la noción de territorio que puede manejar el rey, o sus élites intelectuales, en estas fechas. Un reciente trabajo de G. Le Morvan, cuando estas páginas estaban ya casi en la imprenta, plantea un análisis muy interesante respecto al concepto de “tierra” en este texto tan próximo a la dinastía del Restaurador, varias veces citado aquí, el *Liber Regum*. Aun cuando el *Liber* sea posterior al reinado de García Ramírez, se analiza ahí con detalle el recurso a los lazos con “la tierra” como fuente de legitimación del poder; una noción que no puede ser ajena a estas novedades respecto al nombre del reino y que sin duda merecerá una mayor atención en el futuro (“Le

una estrategia que preparó el camino de Sancho VI, que si tuvo una coyuntura más favorable para ello, en 1162¹³. El vasallaje a Castilla asumido y ejercido por García Ramírez había sido, sobre todo, una maniobra de supervivencia, pero la aspiración del monarca era sin duda poder desligarse del compromiso en cuanto fuera factible.

El segundo aspecto antes anunciado en relación con las acciones de García Ramírez resulta de particular relevancia: se trata de la reorientación de las alianzas políticas de los reyes de Navarra. Desde la entronización en Pamplona de Sancho Ramírez de Aragón (1076), los enlaces familiares habían protagonizado un giro considerable respecto a la tradición familiar de los Jimeno en el siglo XI, centrada en Castilla, sobre todo, León en segundo lugar, o, quizá, algunos focos condales del espacio pirenaico occidental o central. Ya se han puesto de manifiesto algunas de las implicaciones del segundo matrimonio de este mismo Sancho, con Felicia de Roucy. Después de 1134, en la parte aragonesa del reino, Ramiro II volvía a retomar las alianzas peninsulares, en ese caso mirando hacia Barcelona, pero García Ramírez representa precisamente la continuación de los lazos establecidos con los Roucy y, sobre todo, con sus parientes del condado de Perche. Su matrimonio con Margarita de l'Aigle se había producido antes de su ascenso a trono, y ella ya está presente en una de sus primeras actuaciones como rey¹⁴. Hay que distinguir sin embargo, dos situaciones distintas: a partir de su ascenso a la realeza, García tiene que ajustar sus intereses dinásticos para asegurar el trono, y ese es evidentemente el sentido del matrimonio de su primogénito, Sancho, con Sancha de Castilla, hija de Alfonso VII y de su esposa Berenguela, y luego (se pacta en 1140) el de su hija Blanca con Sancho de Castilla, también hijo del emperador y posterior sucesor suyo en el reino de Castilla, si bien para la navarra moriría antes de acceder al trono con su marido.

concept de "tierra" espagnole et le néo-wisigothisme dans le *Liber Regum*", *e-Spania* (online), 9, 2010 (en red, 30.06.201, consultado 27.09.2010: <http://e-spania.revues.org/19830>).

¹³ Una compleja minoría de edad en Castilla, separada además de León desde 1157, y, ese mismo año, el inicio de otra minoridad en la recién inaugurada Corona de Aragón, tras la muerte de Ramón Berenguer IV el 7 de agosto de 1162, dejando el trono a un niño de cinco años.

¹⁴ Por ejemplo, J. Goñi, *Colección diplomática de la catedral de Pamplona*, Pamplona, 1997, n. 187 (1135)

Ambos enlaces se pactaron como consecuencia del vasallaje prestado a Alfonso VII en 1137¹⁵.

Esa es una situación ineludible, ligada al vasallaje castellano; pero queda otra vía más, donde el rey puede maniobrar con más libertad. Aún quedaban otras dos hijas, donde interesa sobre todo la de su primer matrimonio¹⁶, llamada como su madre, Margarita, para la que cabía negociar un enlace que consolidase el otro elemento conflictivo en la legitimidad de la corona, la negativa del pontificado a reconocer el título real. Los matrimonios de Sancho y Blanca, como el segundo matrimonio de García Ramírez, miran hacia el flanco castellano, el de Margarita hacia el de la Iglesia: avanzar hacia un mejor entendimiento con el papa es posiblemente el objetivo del enlace efectuado entre Margarita de Navarra y el futuro rey de Sicilia, Guillermo, en 1146. Hacia dos años que el rey de Navarra había renovado el pacto castellano y se había casado con una hija ilegítima de Alfonso VII, como se ha indicado. Los pontífices tardarán todavía medio siglo en llamar “rey” al soberano navarro, pero para las fechas en que se acuerda este matrimonio ya García Ramírez desarrollaba la conocida secuencia de donaciones a las órdenes militares, sobre todo a la del Temple. Esta actitud había moderado seguramente la actitud de la Iglesia, que en 1149, por ejemplo, manifestaba expresamente su agrado por los pactos de reconocimiento mutuo suscritos entre el rey de Pamplona, a quien seguía sin reconocer, y Ramón Berenguer IV, príncipe de Aragón¹⁷. Este clima es, seguramente, lo que interesaba a García Ramírez y para lo que había negociado el matrimonio de Margarita con el futuro rey de Sicilia, que conviene recordar es un reino vasallo del papa. Esta circunstancia siciliana es de una relevancia considerable; Sicilia no es un reino más del elenco de monarquías europeas: sostiene una realeza con particulares vínculos con, por un lado el pontificado, e incluso, por otro, con una familia de origen normando, parientes, al fin y al cabo, de los reyes de Inglaterra y señores de Gascuña.

¹⁵ El de Blanca se pactó en 1140, en un contexto de renovación del vasallaje, y se llevó a efecto ya muerto García Ramírez, en 1151, momento que Sancho VI aprovechó para prestar el homenaje debido a Castilla (L. J. Fortún, “Navarra” cit., p. 622.)

¹⁶ Muerta Margarita de l’Aigle, García contraería un segundo matrimonio en 1144, en el marco de una renovación vasallática, con Urraca, hija ilegítima de Alfonso VII de Castilla.

¹⁷ Á. Martín Duque, *La restauración* cit., p. 856.

El ajuste de este peculiar enlace, fuera de todos los círculos habituales hasta entonces, sin duda, se ha acostumbrado a poner en relación con la presencia en Sicilia de un miembro de la familia de Perche, nombrado como obispo de Palermo y canciller del reino. Esteban, hijo ilegítimo del conde Routrou de Perche, era hermano de Juliana de Perche y primo, por tanto, de la mujer de García Ramírez, la citada Margarita de l'Aigle¹⁸. Hay que pensar, sin embargo, que la secuencia fue más bien al revés; Esteban es designado en estos oficios sicilianos en 1166, veinte años después de celebrado el matrimonio de la navarra y al final ya del reinado de Guillermo I, que muere precisamente ese año. Destinado a la carrera eclesiástica¹⁹, Esteban formaba parte del cabildo de Rouen, bajo la protección seguramente de su primo, otro Routrou, arzobispo de la misma sede en 1165. Viuda ya de Guillermo II de Sicilia, Margarita de Navarra – sobrina nieta del conde Routrou II –, había escrito al arzobispo de Rouen pidiéndole un colaborador para el complejo gobierno de la isla; en el verano de 1166 llegaría Esteban de Perche con un séquito en el que también estaba Pedro de Blois, otro personaje relevante del norte francés. En el mes de agosto de ese año Esteban consta ya como canciller del reino, a las órdenes de Margarita, y en el mes de noviembre será elegido obispo de Palermo, si bien su inmersión en las facciones sicilianas lo llevaría a dejar la isla en 1168. Es bien conocido que la hija de García Ramírez había permanecido como regente del reino y lo conservaría hasta su muerte, y está claro que fue por influencia suya, o en el entorno de sus intereses familiares, cuando se produjo tanto la designación en la cancillería como en la mitra, unos nombramientos que no durarían mucho tiempo, como ya se ha visto. Esteban moriría luego en Tierra Santa, en 1170.

No es este el lugar, y no forma parte de los objetivos de este trabajo, para detallar el período de Margarita como reina y mucho menos el más complejo de su regencia al frente de la isla. Interesa más bien situar su matrimonio en el marco de los intereses de su padre, García Ramírez, que necesitaba apuntalar su legitimidad

¹⁸ L. J. Fortún recoge esa posibilidad ("Navarra", p. 621), que toma de J. M. Lacarra y de Á. Martín Duque.

¹⁹ Hace un detallado estudio de la familia K. Thompson, *Family tradition and the crusading impulse: The Routrou, counts of the Perche*, «Medieval Prosopography», 19(1998), pp. 1-33.

por medio del apoyo de entronques prestigiosos ajenos al marco de referencia más próximo y tradicional de la dinastía. Pero más todavía, en este caso se trata del enlace con una familia regia que presta vasallaje precisamente al pontífice, la instancia cuyo reconocimiento legitimador mejor podría sancionar su propia corona. Como en el caso de los contenidos y concepciones territoriales del poder regio, García marca aquí una pauta, abre una vía, que tocará terminar de completar a su hijo Sancho el Sabio. Cabe señalar, en cualquier caso, que el hijo y heredero del trono siciliano, hijo de Guillermo I y de Margarita de Navarra casaría – y el matrimonio lo acordaría muy probablemente el poderoso círculo familiar – con Juana de Inglaterra, otra hija de Enrique II y Leonor, hermana de Ricardo Corazón de León. Esta boda reviste un enorme interés, porque las relaciones anglo-sicilianas tuvieron luego, muy posiblemente, consecuencias más que relevantes para el propio rey de Navarra, hermano de Margarita, el futuro Sancho el Sabio. Entre 1174 y 1183 Margarita de Sicilia recibiría un singular regalo del obispo de Bath, Reginaldo; se trata de un relicario con un trozo de tela manchada con la sangre de Santo Tomás Becket y donde se representa al obispo inglés bendiciendo a la reina de Sicilia. Cabe pensar que la entrega se hiciera en 1176, fecha en que una importante embajada siciliana se trasladó a Londres para concertar precisamente el matrimonio de esta Juana de Inglaterra con el hijo de los reyes de Sicilia²⁰.

²⁰ En la actualidad se conserva, sin la reliquia, en el Metropolitan Museum of Art, en Nueva York, cuya ficha catalográfica sitúa la confección de la pieza (num. identificación 63.160) en talleres de Canterbury entre 1174-1177. Da noticia del relicario mismo y propone su vinculación con la embajada siciliana, T. Hoving, “A present from Bishop Reginald”, en *Friends of Wells Cathedral Report*, 1983, p. 16-17.



Relicario de la reina Margarita de Sicilia, entregado por el obispo de Bath

INSCRIPCIÓN DEL ANVERSO:

Istvd regine Margarete sicvlor[vm] transmittit
presvl RainavdVS Batonior[vm].

INSCRIPCIÓN DEL REVERSO:

De sangvine s[an]c[t]i Thome m[arty]ris.
De vestibv[s] sviv sangvine svo tinctis:
de pellicia. De cilitio. De cvculla.
De calciamento. de camisa²¹

No está de más insistir en que con García Ramírez se retoman además potentes líneas de alianza vinculadas al linaje de su mujer, Margarita de L'Aigle. Unas líneas que también acercaban hacia la corte inglesa y a otras condales vecinas. El hecho de que su hija Margarita mirase desde Palermo hacia la familia de su madre es muy significativo respecto a la relación familiar tejida desde al menos dos generaciones antes. Los Perche habían acudido a la llamada de Alfonso I a la conquista del valle del Ebro en 1108 y aunque se ha considerado que el conde pudo tener discrepancias con Alfonso que lo hicieron volver a Francia, vuelve a documentarse en tierras del Ebro en 1123, cuando figura al frente de Tudela, tenencia que ostentará al menos hasta que en 1133 aparezca García Ramírez al frente de la misma²². En cualquier caso, en 1135 Routrou de Perche consta en

²¹ L'imagen se publica por concesión del Metropolitan Museum of Art de Nueva York con autorización del 2-11-2010.

²² K. Thompson alude a esta posible enemistad con Alfonso I, como otros autores, pero no le da especial relevancia, resaltando que en la década de 1120 el conde vuelve al valle del Ebro (*An old crusader is encouraged back to the Spanish front. A woman's letter to count Routrou of Perche*, «Bulletin of International Medieval Research», 10 (2004), pp. 40-48, sobre todo pp. 41 y 42). Ella misma reseña la sugerencia de C. Laliena (*Larga stipendia et optima paedia: Les nobles francos en Aragon au service d'Alphonse le batailleur*, «Annales du Midi», 112 (2000), pp. 149-169) respecto a que Routrou se negase a servir en Tudela bajo el mando de García, lo que motivaría su retorno a Francia. Sin embargo, y sobre la base de una precisión aportada por la compleja crónica de Hugo Fal-

Inglaterra²³, a donde ha acudido a causa de la muerte de su ex suegro, el rey Enrique I, parentesco que no está de más retener, habida cuenta de los posteriores lazos navarros con Inglaterra²⁴. Interesa observar, por tanto, esta sugestiva red de relaciones familiares tejida en el norte de Francia y el Canal de la Mancha, en la que, primero a través de Sancho Ramírez – a finales del siglo XI – pero luego por el reforzamiento de los vínculos personales e intereses con García Ramírez el Restaurador, se apoya la nueva dinastía navarra.

Algunas claves en la segunda mitad del siglo XII

Ya se ha indicado cómo es Sancho el Sabio quien realmente puede desarrollar a fondo las premisas esenciales planteadas por el padre, a las que hay que añadir, además, algunos otros elementos adicionales de gran interés. No es posible analizar aquí a fondo todos estos aspectos, pero es evidente que el proceso de recuperación de la legitimidad regia muestra diverso tipo de elementos. Por un lado, hay una cierta conciencia de realeza “privativa” que se consolida, ajena a la aragonesa²⁵, por otro – y mien-

candus (segunda mitad del siglo XII), K. Thompson parece decantarse más bien por la posibilidad de que Routrou mismo dejase el dominio de Tudela como herencia a García Ramírez, cuando este contrajo matrimonio con Margarita de l'Aigle, hija de su hermana Juliana de Perche y del marido, Gilberto de l'Aigle y, por tanto, su sobrina (p. 42).

²³ K. Thompson, *Family tradition* cit., p. 14. Los Perche irían anudando lazos con los Plantagenet desde la década de 1180 al menos; Routrou III consta en Gisors en 1188, entre los cruzados que se preparan para partir, y es a él a quien Felipe II Augusto envía a Inglaterra en esta fase de preparativos de la cruzada; en 1189 casará a su heredero, el futuro Godofre III de Perche con una sobrina de Ricardo Corazón de León, llamada también Matilde (K. Thompson, *Family tradition* cit., p. 21). Este Routrou morirá precisamente en Acre en la primavera de 1191, y muy posiblemente su hijo Godofre III, ya en Perche, intervendría a favor del reconocimiento de Juan sin Tierra como heredero de Inglaterra en 1200, después de Ricardo (p. 25).

²⁴ Routrou I de Perche, hermano de Juliana, había casado con Matilde, una hija ilegítima de Enrique I Plantagenet. Su hijo Godofre (III) casaría con otra Matilde, también de Inglaterra, pero sobrina de Ricardo Corazón de León (hija de una hermana, una tercera Matilde). En el árbol genealógico adjunto se resaltan los parentescos de los Perche-Roucy con los Plantagenet, y de estos con Navarra.

²⁵ No parece haber intentos de reaproximación a la ya consolidada Corona de Aragón durante este reinado, aunque no conviene olvidar que ya entrado el siglo XIII Sancho el Fuerte propondrá un pacto de prohijamiento que hubiera reincorporado ambas coronas; aunque también es cierto que la verdadera intención del mismo no parece estar del todo clara.

tras se sigue compensando paulatinamente a las órdenes militares – se produce el abandono del vasallaje castellano en cuanto la ocasión fue propicia -1162-, acompañado de una clara ofensiva militar destinada a consolidar el control sobre las tierras más occidentales, declarando la conocida noción de territorialidad y su correlativo señorío natural. Sin embargo, no bastaba con proclamar y actuar militarmente en el marco de estos principios, había luego que dotarlos de contenido de una manera clara y contundente que realmente materializara y diera permanencia a todo ello. Es en ese contexto donde hay que situar una serie de acciones que con frecuencia se han contemplado por separado, o como rasgos que no guardan relación específica con los problemas de construcción regia²⁶.

Cabe destacar, aunque no es posible desarrollarlos ahora, los que de manera principal tienen que ver con el “proyecto político” de la dinastía: el reajuste de tenencias de todo el reinado de Sancho el Sabio, el recurso a delegados del poder que dieran respuesta a otros perfiles políticos – los merinos del rey –, los beneficios y donaciones a otras instituciones religiosas en tierras alavesas y riojanas, el reajuste y racionalización de los derechos y deberes de la masa campesina dependiente del rey – los llamados fueros de unificación de pechas –, la consolidación y mejora de la infraestructura urbana, con nuevas donaciones forales que reforzaron las rutas viarias, los focos de interés político – Vitoria, 1180 y San Sebastián 1181 – y ciertas comarcas relevantes, o la articulación navarra del espacio ribereño, apenas ocupado en el primer cuarto del siglo XII. Todo ello en su conjunto refuerza la consolidación del reino y la figura del rey; todo este panorama forma parte de una evidente labor de “construcción” que no deja de lado, además, a grupos sociales de singular interés: el propio campesinado dependiente, de cuyos ingresos y servicios se nutre el tesoro regio, y el pujante elemento burgués. El desarrollo urbano del reino encuentra precisamente ahora, en los años centrales del siglo XII y toda su segunda mitad, su momento de mayor expansión, hábil respuesta regia – y reorientación quizá – a la pujanza so-

²⁶ En realidad los conocemos bastante bien, pero la idea de ensamblarlos en el marco de la puesta en práctica y plasmación efectiva de lo que de manera más teórica se evidenciaba en el cambio de intitulación regia, apenas ha sido aprovechada. Yo misma la expresé en esos términos en E. Ramírez Vaquero, *La época medieval: administración y gobierno* cit., pp. 185-192.

cial de los elementos urbanos y a las necesidades de organización social del espacio navarro²⁷.

Sobre el desarrollo de cada uno de estos aspectos abunda la bibliografía y ya se ha aludido a esa concepción de conjunto relacionado con la construcción regia en la que aquí no es posible ahondar. Resulta más interesante ahora fijarse más bien en otros elementos muy relevantes y mucho menos atendidos; o cuya conexión con la cuestión que aquí interesa se ha valorado mucho menos. Se señalarán sobre todo dos.

Todo este conjunto de acciones no pudo desarrollarse, en primer lugar, sin un aparato ideológico que lo sustentase o que se hubiera desarrollando, al menos, de manera combinada. Y este aspecto no es fácil de improvisar, requiere unas élites intelectualmente formadas o unos centros de erudición seria, en sedes episcopales u otros cabildos – Roncesvalles había iniciado su andadura en el primer tercio del siglo XII –, cenobios benedictinos o, sobre todo, del Císter²⁸. Y, en segundo lugar, aunque no es requisito inexcusable, hay que considerar que los modelos de otras monarquías en evidente despegue institucional ejercen una influencia muy importante, y esa es la vía por la que procede atender la orientación de los enlaces matrimoniales de la dinastía, ahora ya en la generación de Sancho el Sabio e, incluso, Sancho el Fuerte.

La cuestión ideológica tiene un gran interés y cabe distinguir en ella al menos dos cuestiones. Por un lado la parte memorial, o de legitimación histórica, que se materializa en el respaldo de la realeza navarra hacia un relato histórico que justifique su situación. Hace ya algunos años que G. Martin²⁹ analizó con detalle el origen de la llamada leyenda de los jueces de Castilla. El interés de su análisis, para lo que aquí interesa, es que el relato procede de una crónica singular, escrita desde las instancias navarras – posiblemente en el entorno del monas-

²⁷ Sobre estos últimos aspectos resultan de especial interés las reflexiones más recientes de F. Miranda García en *Fueros de franquicia y articulación del espacio pirenaico en Navarra (ca. 1150-1250)*, en J.-P. Barraqué y Ph. Sénac (coords.), *Habitats et peuplement dans les Pyrénées au Moyen Âge et à l'époque moderne*, Toulouse, 2009, pp. 65-76.

²⁸ Sin entrar ahora en los posibles debates respecto a la fecha de fundación, en los años centrales del siglo XII se ha introducido en Navarra la orden del Císter y cuenta con al menos dos cenobios esenciales, Fitero y La Oliva, en la parte meridional del reino.

²⁹ *Les juges de Castille. Mentalités et discours historique dans l'Espagne médiévale*, («Annexes des Cahiers de Linguistique Hispanique Médiévale», 6), Paris, 1992, pp. 201-316.

terio de Fitero –, el llamado *Liber Regum*³⁰. En el *Liber* consta por primera vez un relato que, en un mismo tronco vinculado al linaje pamplonés y al del héroe por excelencia de la Reconquista, el Cid, se legitima la realeza castellana salida de unos hipotéticos jueces elegidos frente al vacío leonés, y la realeza navarra, que también entronca – a través de García Ramírez – con Rodrigo Díaz de Vivar. Tanto si la fecha de confección del código corresponde al reinado de Sancho el Sabio, como propone G. Martín, como si la horquilla se abre hasta 1209 o 1211, como en su día propusieron los dos estudios clásicos sobre el mismo³¹, está claro que junto a las acciones militares y las decisiones políticas, los reyes de Navarra recurrieron a la Historia como poderoso vehículo de legitimación. Un vehículo que, en este caso, tiene un interés singular, primero porque no parece dirigido contra Castilla, dado que el relato de los jueces justifica ambas realezas; iba destinado a reconocer el carisma de ambas. Y segundo porque es la primera crónica hispánica escrita en lengua romance, el romance navarro; es decir, va dirigida a un espectro de lectores más amplio, no sólo a las élites intelectuales o sociales más restringidas.

Antes se ha indicado que la cuestión ideológica comportaba dos asuntos; el segundo es esencial para el desarrollo de la realeza bajo la dinastía del Restaurador. Ya se ha señalado cómo la ruptura del vasallaje a Castilla por parte de Sancho el Sabio en 1162 implica una noción de reino como entidad territorial y la idea aún más moderna de que las lealtades se fundamentan en un señorío natural, que prima sobre cualquier otro vínculo. El rey lo es de Navarra, y todos los naturales le deben fidelidad a él que, por su reino, no la debe a ninguna autoridad ajena. Quizá no se expresa exactamente en esos términos, pero cabe destacar algunas expresiones que aluden directamente a esta noción de la naturaleza y que, en el *Fuero Antiguo* de

³⁰ En los últimos años ha suscitado un enorme interés, con diversas publicaciones y varios coloquios y seminarios que no es posible detallar; baste reseñar que un número relevante de estas aportaciones han tenido cauce, o aparecen consignadas, en la revista “Cahiers de Linguistique Hispanique Médiévale”.

³¹ Respecto a la fecha de confección del *Liber*, véase, aparte de otros trabajos suyos, G. Martín, *Libro de las generaciones y linajes de los reyes ¿Un título vernáculo para el Liber regum?*, “e-Spania (online, artículo cargado el 3.08.2010), 9, 2010: consultado 27.09.2010, URL: <http://e-spania.revues.org/19852>, o F. Bautista, *Original, versiones e influencia del Liber regum: estudio textual y propuesta de stemma*, Ibidem, (online, artículo cargado el 6.09.2010), 9, 2010: consultado 26.09.2010, URL: <http://e-spania.revues.org/19884>.

Navarra³² remiten precisamente a Sancho el Sabio. Basta señalar uno de dos posibles ejemplos, en el capítulo cuarto: «Dizir uos emos la memoria de los fueros que ha el rei de Nauarra con sus nauarros et los nauarros con el rey: que eyllos sieruan como buenos uassayllos a buen seynor et el rey que lis faga bien, como buen seynor a buenos uassayllos. A quantos omnes ha en su regno a todos lis face bien, da-lis mercados o fagan lures mercadurias». Se trata de una noción, la de la naturaleza de la fidelidad, que, antes que Alfonso X en Las Partidas, explicará de manera muy precisa un brillante cronista de la primera mitad del siglo XIII, Rodrigo Jiménez de Rada³³, un navarro arzobispo de Toledo, de cuidada formación jurídica boloñesa y parisina en el cambio de los siglos XII al XIII, y cuya familia sirvió lealmente, sobre todo, a García Ramírez y a Sancho el Sabio.

Es evidente que estos aspectos relacionados con la construcción ideológica requerirían mayor desarrollo³⁴; lo que aquí interesa destacar es que constituye un perfil que tampoco faltó en esa etapa “fundacional” de la dinastía del Restaurador, que se revela como mucho más compleja de lo que quizá ha sido considerada hasta ahora.

Una dinastía que construye además un entramado familiar destinado a dar cobertura exterior a su refuerzo interior. Es preciso detenerse todavía en este aspecto, también en la segunda mitad del siglo XII, si bien se trata de un campo donde – más si cabe que en los aspectos tratados hasta ahora – hay todavía mucha investigación de base por desarrollar. Sería un interesante resultado de este breve trabajo que investigaciones más específicas de estos aspectos pudiesen clarificar y ampliar el horizonte de este rico panorama político.

Resulta llamativo, en primer lugar, la aparente tardanza en concertar los matrimonios de los tres hijos de Sancho el Sabio, ya que sólo uno casó en vida de su padre – que reinó más de cuarenta años³⁵. El rey de Navarra tuvo que ocuparse además del matrimonio de una hermanastra, nacida del segundo matrimonio de su padre,

³² Sobre el Fuero General, vid. sobre todo Á. J. Martín Duque, *Fuero General de Navarra. Recopilación arcaica. Códice 0-31 de la Real Academia de la Historia*, Pamplona 2005.

³³ Es el primero en tratar el tema en la historiografía peninsular, con la salvedad de la *Historia Compostelana*, pero sus autores son franceses (G. Martín, *Les juges* cit., p. 266).

³⁴ Algunos de ellos se tratan en E. Ramírez Vaquero, *Pensar el pasado, construir el futuro. Rodrigo Jimenez de Rada, en 1212-1214: El trienio que hizo a Europa* (XXXVII Semana de Estudios Medievales de Estella 2010), Pamplona 2011 (en prensa).

³⁵ Había un cuarto, Fernando, que muere sin entrar en combinaciones matrimoniales.

con Urraca de Castilla; en 1165 se efectuaría el enlace de Sancha con Gastón V de Bearne, señor en el Midi, vinculado a los condes de Toulouse. Este matrimonio quizá debe encuadrarse en el inicio de nuevos horizontes políticos por parte del rey de Navarra, que apenas en 1162 acaba de romper sus lazos de vasallaje con Castilla³⁶.

Antes se ha encuadrado el matrimonio de Margarita de Navarra con el rey de Sicilia en un interés de aproximación al pontificado que quizá pudo mantenerse luego, al menos, durante el reinado de su hijo Guillermo II (1166-1189)³⁷. En todo caso, la combinación siciliana no termina ahí. A Sicilia acudiría precisamente otra princesa navarra en 1191, esta vez Berenguela, hija de Sancho el Sabio, a reunirse con el que había de convertirse en su marido, el rey de Inglaterra, camino de la cruzada³⁸. Y en Sicilia reinaba como regente (desde 1189) Juana, hermana del propio Ricardo de Inglaterra, viuda de Guillermo II, que obviamente era primo de Berenguela de Navarra. Allí debió de producirse, por tanto, una interesante reunión en 1191, en el marco de la partida para la cruzada: el rey Felipe Augusto de Francia y Ricardo de Inglaterra, (que supuestamente tenía que casarse con una hermana del francés, no con Berenguela de Navarra), más la reina madre de Inglaterra, Leonor de Aquitania, encargada de acompañar a la princesa navarra y que, además, visitaba a su propia hija Juana, la reina regente de Sicilia. Ya se han puesto de relieve, más arriba, las relaciones de la corte siciliana, con una reina navarra al frente, y la inglesa; hay que pensar, por tanto, que el matrimonio de Berenguela de Navarra con un príncipe inglés no es ajeno a esta encrucijada de intereses y contactos que se retrotraen quince años antes. Tampoco, quizá, los movimientos de los reyes de Navarra hacia el otro lado del Pirineo son ajenos a estas relaciones anglo-sicilianas, pues en este úl-

³⁶ Gastón moriría en torno a 1170 y la pareja no tendría hijos, por lo que este enlace pasa relativamente desapercibido; se ha dejado fuera del árbol genealógico aquí incluido para no sobrecargarlo en exceso. Sin embargo, no conviene minusvalorarlo en el contexto de la presencia navarra en el Midi, que desde esas fechas irá buscando diversas fórmulas de acercamiento, a través de los señores locales de Gascuña, o de los propios Plantagenet.

³⁷ Durante buena parte del mismo la regente sería la reina Margarita, hermana de Sancho VI de Navarra, que muere en 1183, dejando a su hijo convenientemente casado con Juana de Inglaterra, un matrimonio acordado en 1176 (vid. nota 19).

³⁸ S. Herreros Lopetegui explica las dos versiones conocidas respecto a la iniciativa del matrimonio de Berenguela y Ricardo (de Leonor de Aquitania, o de Ricardo mismo); en cualquiera de los dos casos la vinculación siciliana no deja de representar un elemento de interés (*Las tierras navarras de Ultrapuertos (siglos XII-XVI)*, Pamplona, 1998).

timo tercio del siglo XII es precisamente cuando se empiezan a verificar las primeras actuaciones y relaciones feudovasalláticas que implican a los reyes de Navarra en las tierras de Cisa.

Ricardo Planagenet era además duque de Aquitania desde 1170, precisamente el año en que su hermana Leonor de Inglaterra casaría con Alfonso VIII de Castilla, recibiendo como dote el territorio de Gascuña³⁹. La misma dote que en 1191 se asignaría como arras de la parte del marido, a Berenguela de Navarra⁴⁰. Para el momento del matrimonio navarro, y quizá en medio de las rencillas internas de la corte Plantagenet, Sancho el Sabio había ido contrayendo compromisos feudales al lado norte del Pirineo, una política que sin duda también quiere ser respuesta frente a los crecientes intereses de Alfonso VIII en esa zona. Cabe recordar, además que en los años setenta del siglo XII el rey de Castilla ya había recuperado del navarro algunos territorios, sobre todo riojanos, y que en 1180 y 1181 Sancho el Sabio había reforzado el control de Álava y Guipúzcoa a través de las fundaciones urbanas de Vitoria y San Sebastián. Por tanto, este vínculo matrimonial del final del reinado de Sancho el Sabio, que sin duda había dilatado los enlaces de sus hijos, forma parte de las estrategias de consolidación de la realeza navarra, que pasa por asegurar el territorio que en 1162 ha definido como “Navarra”. Queda la duda de si Sancho VI negoció todavía – o impidió – el posible matrimonio de su heredero con una hija del conde de Toulouse, otro poderoso vasallo de Felipe Augusto, a quien se enfrentó el todavía infante en 1192, actuando precisamente como defensor de Gascuña en lugar de su cuñado, mientras este seguía en la Cruzada⁴¹.

³⁹ Sobre estas cuestiones, y la compleja red de relaciones feudales aquitanas, así como los inicios del dominio navarro en tierras de Ultrapuertos, vid. S. Herreros Lopetegui, *Las tierras navarras* cit., pp. 61-66 (contexto del matrimonio de Berenguela).

⁴⁰ Al parecer para disfrutarlas mientras viviera la reina Leonor de Aquitania; tras su muerte le serían asignadas otras rentas de igual valor en Inglaterra, Normandía y Poitou (J. Gillingham, *Richard I and Berengaria of Navarre*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 53 (1980), pp. 137-173, en concreto pp. 161-162.

⁴¹ Sometido el conde de Toulouse, parece ser que éste le ofreció la mano de su hija Constanza, sin que haya constancia respecto a si este matrimonio pudo llevarse a cabo. Vid. S. Herreros Lopetegui, *Ultrapuertos*, p. 66. El matrimonio navarro de Ricardo ha sido explicado por J. Gillingham, precisamente, en relación con la necesidad inglesa de proteger el flanco aquitano y angevino de las previsibles agresiones de los condes de Toulouse en el contexto de la ausencia de Ricardo en la cruzada (*Richard I*, p. 167.) Precisamente con un conde de Toulouse casará luego la reina viuda de Guillermo II Sicilia, Juana, hermana de Ricardo I, que antes hemos visto en el contexto de la llegada de Berenguela al sur de Italia, muerto ya su marido.

No hay constancia clara de que Sancho VII contrajera ningún matrimonio, cuestión sin duda llamativa, pero en cambio interesa observar que el de su otra hermana, Blanca, se lleva a efecto cuando su hermana Berenguela se queda viuda, en 1199⁴². Es el mismo año del avance de Alfonso VIII sobre las tierras guipuzcoanas y alavesas, con la consiguiente pérdida – completada en 1200 – de todo el sector occidental del reino de Navarra. Cabe considerar que, desde el punto de vista ideológico, de construcción territorial del reino, el proyecto político de la dinastía ha fracasado; los lazos de vinculación vasallática han sido mucho más fuertes en esas tierras de fortísima presencia señorial y muy escaso realengo. En cambio, desde 1196 se ha conseguido un elemento de excepcional relevancia, el reconocimiento pontificio de la realeza navarra⁴³.

En el final del siglo XII se negocia, ya por parte de Sancho VII de Navarra, el matrimonio de su última hermana, una vez más en el marco de relaciones políticas ultrapirenaicas, aunque más alejadas de los Plantagenet. Cabe pensar, quizá, que el matrimonio de Blanca se inserta en una reorientación de la política navarra en el marco de la nueva coyuntura política del cambio de siglo y de la nueva realidad, también, del reino de Navarra. En 1199, y quizá retomando los viejos lazos con la nobleza del norte de Francia⁴⁴, Blanca se casa con Teobaldo III conde de Champaña. También Alfonso VIII parece dar

⁴² N. Kenea-Kedar, *The enigmatic sepulchral monument of Berengaria (ca. 1170-1230), queen of England (1191-1199)*, (ed. online, Universidad de Tel Aviv: www.tau.ac.il/~kenaan/berengaria.pdf) recuerda que el enlace se pudo negociar en los funerales de Ricardo, aunque ambas cosas ocurren con muy poco margen de tiempo. Berenguela sí que estará luego presente en los esponsales de su hermana en Chartres y tendrá una relación muy cercana con ella en la propia Champaña, donde se instalará al menos hasta que, a la muerte de Leonor de Auitania (1204), reciba rentas adecuadas en Le Mans, donde se instaló finalmente (T. Evergate, *Aristocratic women in the county of Champagne*, en *Aristocratic women in Medieval France*, Filadelfia, 1999, pp. 207-220, en concreto p. 81.

⁴³ Para J. Gillingham, en este año se inicia un distanciamiento entre Ricardo y su cuñado Sancho VII el Fuerte, a raíz de la muerte de Alfonso II de Aragón, que permitió al inglés negociar más cómodamente con los tolosanos y necesitar menos apoyos en el Midi; en ese contexto casaría a su hermana Juana de Inglaterra, viuda del rey de Sicilia, con el conde de Toulouse (*Richard I*, pp. 171-173). Sobre la recuperación del título regio, vid. J. Gallego Gallego y E. Ramírez Vaquero, *Rey de Navarra*, citado en la nota 9.

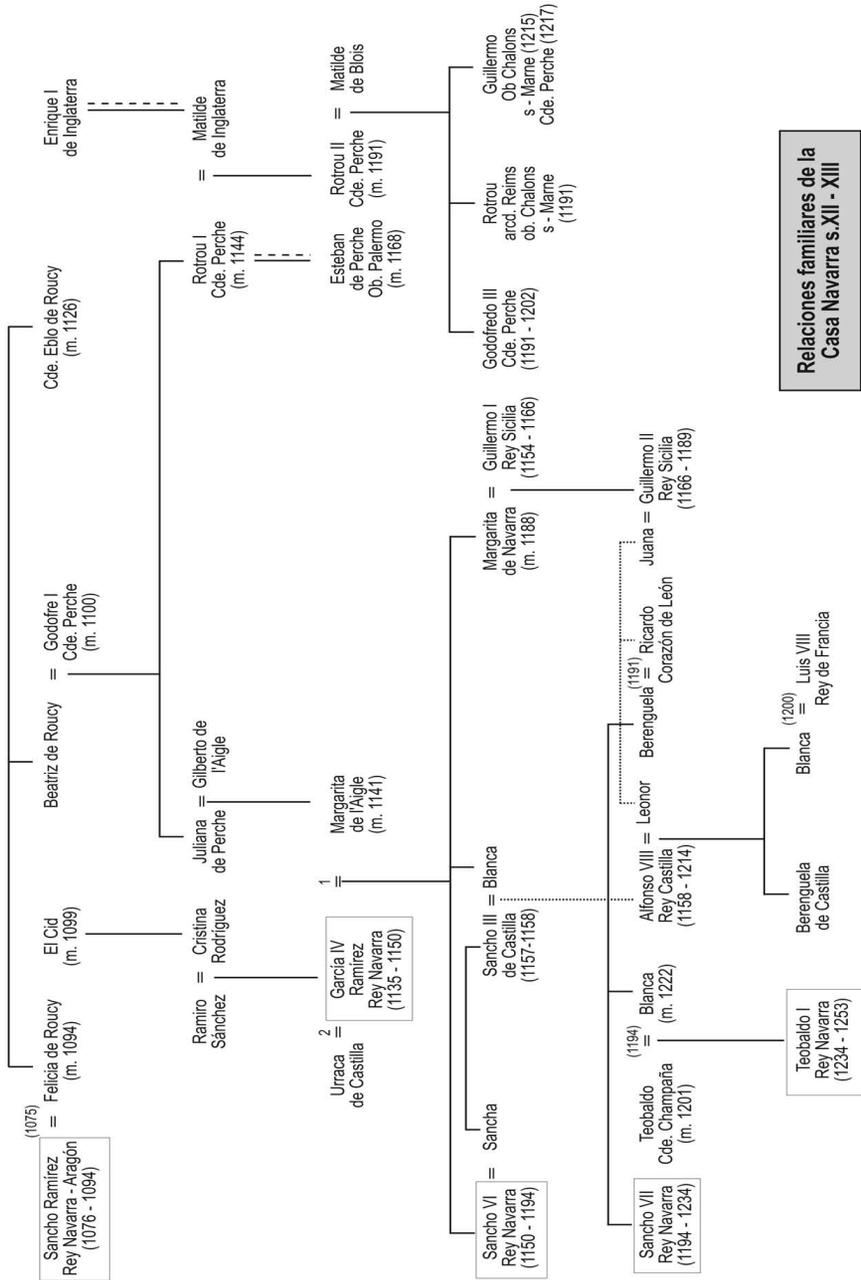
⁴⁴ Los condes de Perche se movían cómodamente por las tierras champañesas: Routrou II, primo de García Ramírez y hermanastro del obispo de Palermo, había casado con Matilde de Blois, hija de Teobaldo IV de Blois y uno de sus hijos, de nombre también Routrou, será arzobispo de Reims en 1191.

un giro en esta misma dirección, ya que en mayo de 1200 casa a su hija Blanca con el heredero del rey de Francia, el futuro Luis VIII (serán reyes en 1223). Las dos mujeres eran primas, y a ellas hay que añadir a Berenguela, la hermana viuda de Blanca, instalada en la corte champañesa hasta 1204 para pasar luego a Le Mans⁴⁵. Hay que plantearse, quizá, un interesante giro de los intereses políticos en el cambio de siglo, o más bien de los focos de decisión más relevantes, iniciado el declive del poder Plantagenet. Tanto Castilla como Navarra, que en ese mismo momento, además, están ajustando sus nuevos límites territoriales tras el avance castellano de 1199-1200, inclinan la balanza hacia las alianzas en el seno de la casa Capeta. Hasta entonces había estado inclinada hacia los Plantagenet.

Cabe concluir resaltando algunos aspectos esenciales. En primer lugar, que el proceso de legitimación quedaba cerrado en el cambio de siglo, tanto en su vertiente jurídica como en todo el componente ideológico que conllevaba. El reconocimiento de la realeza navarra no tenía ya duda alguna, y se basaba en todo este conjunto de elementos, prácticos y de organización del reino, pero también simbólicos o memoriales. El rey no intentará ya recobrar el territorio perdido en el paso al siglo XIII, y de hecho recuperará enseguida las buenas relaciones con Castilla, hasta el punto de que desde 1200 ambos cuentan con un aliado común, el rey de Francia y uno de sus más fieles vasallos, el conde de Champaña. En la sombra queda, sin embargo, un entramado social muy sólido, tejido desde varias generaciones atrás en el marco de la familia de Perche-Roucy, cuyas ramificaciones alcanzan desde las tierras champañesas al Ebro, y desde allí a Sicilia. Una red de contactos e intereses que, sin duda, puede ser analizada con mucho más detalle del que aquí se ha podido desarrollar.

Aquí han interesado, sobre todo, los instrumentos por los que una dinastía, tres generaciones de reyes, construyen una imagen regia, la mantienen y articulan; buscan los lazos externos que en cada momento mejor resuelven los retos planteados, y buscan también una articulación ideológica y jurídica de gran modernidad, espejo quizá de los desarrollos intelectuales del rico espacio siciliano, inglés y francés.

⁴⁵ N. Kennan-Kedar analiza (cit. nota 35) diversas conexiones entre las tres mujeres, entre las cuales destaca interesantes coincidencias de mentalidad, en relación con determinadas prácticas funerarias. Eran, sin duda, parientes muy cercanas y vinculadas, en el vértice del siglo XIII, al corazón de la realeza capeta.



Relaciones familiares de la Casa Navarra s.XII - XIII

Maria Antonietta Russo
LE INCOGNITE DEI TESTAMENTI:
NEMESI STORICA IN CASA MONCADA*

Se l'ossessione della morte aveva spinto il conte di Adernò, Matteo Sclafani, a scrivere ben quattro volte il suo testamento, sembra che il nipote, Matteo Moncada, insieme al nome e ad una causa intentata proprio per le mutevoli disposizioni del nonno, avesse ereditato la sorte di non riuscire a far valere le sue volontà. Destino che avrebbe colpito anche il figlio Antonio, altro erede della contea.

La lunga contesa giudiziaria finalizzata a far annullare l'ultimo testamento di Matteo Sclafani che privilegiava i cugini Guglielmo e Matteo Peralta aveva segnato la vita del Moncada; dopo la sua morte, una nemesi storica avrebbe portato all'annullamento da parte degli eredi dell'unico testamento da lui redatto.

Spulciando nel copioso Archivio Moncada di Paternò, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo¹, ci si imbatte in diverse copie del

*Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Moncada = Archivio Moncada di Paternò; Rc = Real Cancelleria; P = Protonotaro del Regno; Trp, Num. Provv. = Tribunale Real Patrimonio, Numerazione provvisoria; Tsmbc = Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro; Ahn, Nobleza = España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional.

¹ L'Archivio Moncada di Paternò consta di 3926 volumi e raccoglie documenti di diverse famiglie e dei loro feudi; tra queste i Moncada. L'attendibilità delle copie raccolte nell'Archivio Moncada viene comprovata dal confronto di molti documenti citati nel testo con gli originali del fondo della famiglia conservato presso l'Archivo Histórico Nacional di Toledo.

testamento redatto il 29 novembre 1359²; appare, dunque, quanto meno strano che il 23 marzo 1390 il figlio del conte, Guglielmo Raimondo, nell'assegnare alle sorelle Giovanna, Alvira e Costanza tremilacinquecento onze in dote per i loro matrimoni, dichiarò di essere succeduto come figlio primogenito al padre Matteo, «ab intestato»³. Una spiegazione viene offerta dal registro 932 dello stesso fondo, che contiene «gli scritti degli stati» provenienti dalle famiglie Moncada, Peralta, Luna, Rosso, Cardona e Aragona con la ricostruzione della «provenienza di ognuno di essi, la legge a cui sono soggetti, ciò che si fece di ogni rispettivo possessore e le soggiogazioni che ogni stato è tenuto a pagare».

La storia dei singoli feudi è giustificata dalla causa sorta nel 1713 alla morte di Ferdinando Moncada per l'eredità tra il genero, Giuseppe Federico Álvarez de Toledo, duca di Ferrandina e marchese di Villafranca, marito di Caterina erede del patrimonio paterno, e il cugino Luigi Guglielmo Moncada, duca di San Giovanni⁴. Contro la successione di Caterina, Luigi Guglielmo sosteneva di essere il legittimo erede in virtù del fedecommesso agnatzio disposto da Giovanni Tommaso Moncada⁵.

² Asp, Moncada 125, cc. 99r-124v; Asp, Moncada 127, cc. 171r-182v; Asp, Moncada 396, cc. 215r-225v; Asp, Moncada 816, cc. 18r-27v; Asp, Moncada 138, cc. 183r-195v; Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v I fasc.; Asp, Moncada 694, cc. 13r-23v II fasc.; Asp, Moncada 157, cc. 95r-110v; Asp, Moncada 2170, cc. 231r-237v.

³ Asp, Moncada 127, cc. 269r-294v; cc. 295r-310r; Asp, Moncada 816, cc. 30r-45v; Asp, Moncada 396, cc. 341r-362r.

⁴ Un nipote di Antonio d'Aragona Moncada Luna Peralta, Ferdinando (figlio di Ignazio), aveva sposato Giovanna Branciforte duchessa di San Giovanni dando vita al ramo dei duchi di San Giovanni. Il figlio, Luigi Guglielmo, sposato in prime nozze con Giovanna Ventimiglia e in seconde con Giovanna Beccadelli, morto nel 1743, sarà uno dei due attori della causa del 1710. Un altro nipote dello stesso Antonio, Ferdinando d'Aragona Moncada Luna Peralta (figlio di Luigi Guglielmo morto nel 1672 ed erede del titolo paterno di duca di Montalto e principe di Paternò), con la morte nel 1713 aveva originato la causa avendo generato una sola figlia femmina Caterina, che in prime nozze aveva sposato Agostino de Guzmán e in seconde Giuseppe Federico Álvarez de Toledo, secondo attore della causa (cfr. l'albero genealogico dei Moncada principi di Paternò e duchi di Montalto e quello dei Moncada duchi di San Giovanni in *Gran Enciclopedia Catalana*, Barcelona, 1977, vol. 10, pp. 227-228 e p. 229).

⁵ Asp, Moncada 932, c. 1r. Sulla controversia e la genealogia cfr. anche F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine*

Fondamentale per la causa risulta il tema della validità-nullità del testamento di Matteo, revocato «per supervenientia aliorum filiorum», dibattuto a proposito della successione di Caltanissetta, dal momento che Matteo designava erede l'allora unigenito Guglielmo Raimondo III rifacendosi, secondo il principe di Paternò, alla primogenitura agnaticia; di contro, il duca di Ferrandina obiettava che il testamento dovesse considerarsi apografo e nullo⁶.

Matteo Moncada era figlio di Margherita Sclafani e Guglielmo Raimondo II; il 23 ottobre 1324, quest'ultimo dichiarava di avere ricevuto in dote per il matrimonio con la Sclafani milletrecento onze in denaro, quattrocento in gioielli, cento in animali, giumente, buoi e maiali, per un totale di milleottocento onze che si impegnava a restituire in caso di scioglimento del vincolo coniugale⁷. Dall'unione sarebbero nati, oltre a Matteo, Guglielmo⁸ e Costanza andata in sposa a Federico Chiaromonte.

Morto il padre tra il 1350 e il 1353, Matteo si occupava della dote della sorella Costanza stipulando, il 13 novembre 1368, una transazione con Matteo Chiaromonte, succeduto al *quondam* Federico. Tra i due era sorta una controversia nata dalle affermazioni del Chiaromonte di dover ricevere ancora parte in denaro della dote e che il padre «onera eiusdem matrimonii usque ad tempora sui obitus subportavit»; di contro il Moncada rispondeva che la controparte era stata interamente soddisfatta e che nulla le era più dovuto, anzi sosteneva di essere lui il creditore. Federico e Matteo avevano, infatti, percepito al suo posto le rendite della contea di Augusta e, per di più, i domestici e i familiari dei Chiaromonte avevano apportato diversi danni alla contea.

Le parti, con l'intervento di amici comuni, «pro bono pacis», ponevano termine alla lite impegnandosi reciprocamente a non pretendere altro⁹.

ai nostri giorni (1923), Palermo, 1924, I, pp. 18-19. La causa viene continuata dal figlio di Caterina, Federico (cfr. tra i numerosi volumi relativi alla causa, Asp, Moncada 517).

⁶ Asp, Moncada 932, c. 1r.

⁷ Asp, Moncada 396, cc. 53r-56r; Asp, Moncada 816, cc. 6r-8r; Asp, Moncada 397, cc. 79r-83r.

⁸ Nel 1344 Guglielmo Raimondo dona al figlio Guglielmo, con il consenso di Matteo, il feudo di Murgo nel territorio di Lentini (*Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di L. Sciascia, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1994, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, s.I, Diplomatica, XXXIII), doc. 117, pp. 299-302). Sul feudo di Murgo cfr. F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., Palermo, 1927, V, pp. 256 sgg e *I capitbrevi di Giovanni Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, I, *I feudi del Val di Noto*, Palermo, 1879, pp. 358-361.

⁹ Asp, Moncada 396, cc. 317r-330v; Asp, Moncada 816, cc. 12r-16r.

Matteo Moncada, il 15 aprile 1343, aveva sposato Giovanna Peralta, figlia di Raimondo ammiraglio del Regno e primo conte di Caltabellotta¹⁰; i capitoli matrimoniali venivano stilati alla presenza, tra gli altri, dei maggiori esponenti dei principali lignaggi del tempo, Blasco e Artale Alagona, Guglielmo Peralta e Francesco Ventimiglia.

Il conte di Caltabellotta Raimondo Peralta, su istanza del conte di Augusta Guglielmo Raimondo Moncada, costituiva la dote per la figlia «secundum legem romanam» in duemila onze, milleduecento in denaro, seicentocinquanta in corredo e gioielli e centocinquanta in animali; prometteva di consegnare cento onze entro il mese di giugno dell'anno successivo, altre cento celebrate le nozze e le restanti mille onze entro un anno dal matrimonio.

Il conte di Caltabellotta si impegnava, inoltre, se fosse riuscito a vendere prima dei termini del pagamento i castelli in Catalogna, ad assegnarne il ricavato a Matteo¹¹. Raimondo, evidentemente, era rientrato in possesso dei diritti sui castelli e feudi catalani che la moglie Isabella, figlia di Federico III, aveva ricevuto come dote dal primo marito Poncio Ugo V Malgaulino conte d'Empúries e aveva ceduto nel contratto matrimoniale al secondo marito¹².

Alla Peralta, designata erede universale della madre, venivano assegnate nelle sue ultime volontà le somme di cui la testatrice era creditrice, da pagarsi sotto forma di gioielli: una corona d'oro con perle e pietre preziose per sessanta onze, un paio di orecchini a cerchi con perle e pietre preziose per quaranta onze, sette bottoni d'oro e ambra del valore di due onze¹³.

Il 5 aprile 1356 Matteo nominava procuratore, a nome proprio e di Guglielmo Raimondo ancora minore, Rinaldo Vicaro per recuperare i beni spettanti al figlio «in partibus Cataloniae». Egli avrebbe dovuto esigere tutto ciò che per qualsiasi diritto fosse dovuto al Moncada, in beni burgensatici, feudali, mobili e anche in denaro proveniente da vendite di questi e dovuto a Guglielmo Raimondo in qualità di erede della madre Giovanna «ex causa dotis et dotarii quondam magnifice

¹⁰ Sui Peralta cfr.: M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma, 2003.

¹¹ Asp, Moncada 396, cc. 87r-97v.

¹² Sui beni che Raimondo Peralta avrebbe ricevuto, come dote, dalla moglie dopo averli recuperati e su quelli che, a sua volta, il conte assegnava a Isabella, cfr. il contratto matrimoniale e l'atto di aumento della dote trascritti in M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, docc. I e II, pp. 351-367; cfr. anche Ivi, pp. 68-72.

¹³ Ivi, p. 72.

domine comitisse Isabelle comitisse Empurearum» ava materna; il procuratore avrebbe dovuto, quindi, recuperare quanto dovuto ancora sui beni di Poncio V primo marito della nobildonna¹⁴.

Giovanna è ancora in vita nel 1352, quando, alla presenza del marito, redige una retrodonazione a favore della sorella Eleonora, ripristinandone l'eredità¹⁵ e muore nel giro di pochi anni¹⁶.

Il 15 dicembre 1353 Matteo, considerati i servizi nei confronti della monarchia e la fede e la devozione mostrate dal padre Guglielmo Raimondo, viene nominato gran siniscalco¹⁷ e rimane in carica fino al 18 febbraio 1361 quando, a causa della sua assenza dal regno, viene sostituito da Matteo Chiaromonte¹⁸. Nominato, nel 1359, vicario del Ducato di Atene e Neopatria, Matteo, aveva, infatti, momentaneamente lasciato la Sicilia¹⁹; nello stesso anno aveva ottenuto anche le signorie di Corinto e Argo e, nel 1363, il marchesato di Bodonitza, il castello delle Termopili e altri luoghi di cui però di fatto non riuscirà a disporre²⁰.

Matteo si adoperò in un'intensa opera di fortificazione del Ducato, tesa probabilmente anche a frenare l'anarchia, non rispar-

¹⁴ Asp, Moncada 2174, II fasc., cc. non numerate.

¹⁵ Asp, Moncada 1199, cc. non numerate.

¹⁶ Se si presta fede a G.A. Della Lengueglia, Giovanna visse con il conte per tredici anni (*Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia. Opera historica-encomiastica*, Valenza, 1657, I, p. 178). Nel testamento di Matteo il conte parla di Giovanna come «quondam magnifica et egregia domina Ioanna prima consorte sua» e definisce Allegranza Abbate «secunda consorte sua» (Asp, Moncada 694, c. 23r).

¹⁷ La carica viene tolta al traditore Simone Chiaromonte (Asp, P 2, c. 297v-298r). A testimonianza del carattere ereditario di alcune cariche, quella di gran siniscalco fu ricoperta senza interruzione dalla famiglia Moncada, prima da Matteo, poi, dai figli, Guglielmo Raimondo e Antonio; Guglielmo Raimondo sarà anche conestabile e maestro giustiziere. Cfr. M.M. Costa, *Les families catalanes a Sicilia* in *Els catalans a Sicilia*, a cura di F. Giunta, M. de Riquer, J.M. Sans i Travè, Barcelona, 1992, pp. 78-79.

¹⁸ Il privilegio è trascritto da R. Gregorio (*Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, Palermo, 1792, II, p. 446). Il 3 maggio 1362 Matteo Moncada si ritrova nuovamente come siniscalco (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo, 2006, (Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche, 1), p. 286).

¹⁹ Matteo Moncada viene nominato per la prima volta vicario dal 1359 al 1362 (*Diplomatari de l'orient català*, a cura di A. Rubió I Lluch, Barcelona, 1947, p. 336, nota 1). Cfr. il testamento in cui Matteo risulta vicario e capitano generale del Ducato di Atene e Neopatria (Asp, Moncada 694, c. 22r).

²⁰ *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236; Asp, P 1, c. 138v. trascritto in *Diplomatari de l'orient català* cit., pp. 337-338 in cui Federico IV concede al Moncada il marchesato di Bodonitza e altri luoghi fino ad Arta.

miando la violenza. Il suo governo, per nulla tranquillo, viene ricordato come un periodo di abusi e tirannide, dapprima a causa dei consigli del luogotenente Pietro *de Pou*, poi, per le azioni che fecero guadagnare a quest'ultimo, dopo il rientro del Moncada in Sicilia, la fama di dittatore. Le esazioni illegali erano all'ordine del giorno, molti i processi pendenti e le confische indebite, continue erano anche le lamentele alla corte siciliana; tutto ciò verrà tristemente ricordato dallo stesso sovrano in alcune lettere successive.

In questi anni di disordine si era distinto nel contrasto a Pietro *de Pou* Ruggero Lauria, marescalco del Ducato, che aveva subito in prima persona le estorsioni e la violenza del luogotenente; messosi a capo di un gruppo di oppositori che preferivano «mançar a la fidelitat reyal y a llurs juraments, que viure sota una opressió deshonorosa ab apariencies de pau» si ribellarono portando alla morte dello stesso luogotenente. Matteo Moncada, venuto a conoscenza dei fatti avvenuti a Tebe e della morte dell'uomo in cui «havia depositat tota la seva confiança» inviò contro Ruggero Lauria le sue truppe che furono sconfitte²¹.

Il Moncada in seguito a questi eventi, «a causa dels seus desençerts», nel 1362, fu destituito²² e sostituito da Ruggero Lauria. Il comportamento di quest'ultimo non meno «abominabile» di quello di Pietro *de Pou*, insieme all'alleanza con i Turchi e alle proteste di diverse università del Ducato portarono all'indignazione del Papa e alla reazione di Federico IV²³ che, il 16 agosto 1363, rispondendo alla supplica dell'arcivescovo di Tebe e di alcuni ambasciatori di diverse università, nominava Matteo per la seconda volta vicario e viceregente del Ducato; del resto egli, come sottolineava il sovrano, era già stato vicario «in partibus ipsis» e si poteva contare sulla sua «fide, strenuitate et opera militari»²⁴. Il Moncada veniva rinominato «teòricament» rimanendo in ca-

²¹ A. Rubió I Lluç, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lluçia en la Grecia catalana*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV (1911-12), pp. 12; 16-27. La luogotenenza di Pietro *de Pou* va collocata tra il giugno del 1361 e il 1362 (Ivi, p. 26, nota 3).

²² «No residí pràcticament mai a Grècia, on governà per mitjà de lloctinents. Un d'aquests, Pere de Pou, encapçalà una revolta a Tebes, fet pel qual Montcada fou destituït» (*Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236). Cfr. anche S. Sobrequès I Vidal, *El barons de Catalunya*, Barcelona, 1957, pp. 250 e 278, nota 347.

²³ A. Rubió I Lluç, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lluçia en la Grecia catalana* cit., pp. 28-33.

²⁴ Asp, P 1, cc. 137v-138r trascritto in R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo, 1972, II, pp. 251-252, in nota e in *Diplomatari de l'orient català* cit., doc. CCLIII, pp. 336-337; cfr. anche *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236.

rica fino al 1367, «però de fet el govern estigué a mans de Roger de Lloria»²⁵. Sembra che Matteo questa volta non si muovesse affatto dalla Sicilia²⁶. Il 9 agosto 1366 Federico IV gli scriveva ordinandogli di recarsi entro tre mesi nel Ducato e intimandogli di obbedire, pena la sua destituzione²⁷. Il 14 maggio 1367, infatti, il sovrano «amoto inde nobili Mattheo de Montecathino, comitatus Auguste domino, consanguineo, consiliario, familiari et fideli nostro, olim ibidem vicario», rinominava Ruggero Lauria²⁸. Nel 1370, sarebbe stata la volta di Matteo Peralta, subentrato nella carica «tam ob mortem nobilis Rogerii de Lauria [...], quam ammoto inde nobili Mattheo de Montecathino comitatus Auguste domino, consanguineo, consiliario, familiari et fideli nostro cui dictum officium fuerat sub certa forma commissum»²⁹.

Secondo Granà le diverse concessioni ottenute da Matteo in quegli anni sarebbero state legate all'impossibilità del sovrano di reintegrarlo nella contea di Augusta in mano ai Chiaromonte³⁰.

Il 29 novembre 1359 il Moncada «languente corpore» redige il suo testamento³¹ in cui nomina il figlio Guglielmo Raimondo erede universale in tutti i beni con l'eccezione della contea di Adernò e Centorbi assegnata al postumo che fosse nato dalla seconda moglie Allegranza, se «ad lucem pervenerit et ad etatem perfectam». Se questi non fosse nato o se fosse morto durante la minore età o, comunque, senza figli legittimi, anche la sua parte sarebbe toccata a Guglielmo Raimondo; se, invece, fosse nata una femmina, Guglielmo Raimondo avrebbe dovuto garantirle per le nozze millecinquecento onze d'oro. L'erede che fosse entrato in possesso della contea di Adernò e Centorbi avrebbe dovuto dare ad Allegranza «quandiu in viduitatem steterit» cento onze d'oro³².

²⁵ *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 236; A. Rubió I Lluçh, *Els governs de Matheu de Moncada y Roger de Lluçia en la Grecia catalana* cit., p. 37.

²⁶ *Diplomatari de l'orient català* cit., p. 336, nota 1.

²⁷ Asp, Rc 8, cc. 64v-65r.

²⁸ Il documento, tratto dalla *Real Cancelleria* dell'Archivio di Stato di Palermo, è trascritto in R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti* cit., II, pp. 252-253, in nota.

²⁹ *Diplomatari de l'orient català* cit., doc. CCCXXII, pp. 410-411. S. Sobrequès I Vidal, probabilmente facendo confusione di nomi, attribuisce un terzo vicariato al Moncada nel 1370 (*El barons de Catalunya* cit., p. 278, nota 34).

³⁰ La reintegrazione sarebbe avvenuta, infatti, solo nel 1365 (V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane*, «Medioevo Saggi e Rassegne», 4 (1978), p. 118).

³¹ Cfr. *supra* nota 2.

³² Asp, Moncada 694, cc. 23r-24r.

Matteo doveva ancora nutrire speranze di recuperare l'eredità del nonno Matteo Sclafani, se, nonostante la conferma regia del febbraio del 1356 delle disposizioni dello Sclafani a favore dei Peralta³³, il Moncada dispone anche di questi beni specificando, però, che, in caso che la contea e i feudi di Adernò e Centorbi «habere non possint», al postumo vadano le trecento onze d'oro a lui spettanti dalla provvigione annua sulla secrezia di Palermo³⁴.

Non meno complessa era la situazione della contea di Augusta, da cui Matteo prendeva il titolo, invasa e controllata dai Chiaromonte³⁵; il Moncada, prende in considerazioni la possibilità di non recuperarne il controllo e, in questo caso, l'erede avrebbe dovuto assumersi l'onere del sostentamento della vedova e del figlio che fosse nato.

In realtà, il conte sarebbe riuscito a rientrarne in possesso solo nel 1365, data dell'investitura. Nel privilegio del 4 aprile si fa riferimento all'accaduto quando Federico IV, narrando i fatti, afferma di riassegnare a Matteo, consanguineo, consigliere, familiare e fedele, come «vero domino», la terra e il castello di Augusta con i casali di Altavilla e Melilli dopo averli sottratti «de manibus quorundam nostrorum fidelium qui eas nomine et pro parte nobilis Matthei de Claromonte Regni Sicilie senescalci consiliari familiaris et fidelis nostri de facto et per violentiam detinebant»³⁶. Il Moncada avrebbe ottenuto una nuova conferma il 27 gennaio 1374³⁷.

³³ Asp, Rc 7, cc. 380r-381r; Asp, Moncada 397, cc. 171r-178v; Asp, Moncada 1200, fasc. 72, cc. non numerate.

³⁴ Asp, Moncada 694, cc.23v-24r; sulla contea di Adernò e Centorbi e la sua storia cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, r.a. dell'edizione Palermo 1754-1775, Sala Bolognese, 1968, parte II, libro IV, pp. 42-58; G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, I, Palermo, 1993, pp. 279-295.

³⁵ Già nel 1349 per quindici anni (V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane* cit., p. 117).

³⁶ Asp, Moncada 127, cc. 183r-189r; Asp, Moncada 138, cc. 197r-206v. Nel privilegio vengono anche ricordati i precedenti della storia della contea: re Federico aveva assegnato Augusta a Guglielmo Raimondo e ai suoi successori in perpetuo in cambio di Malta e Gozo che il Moncada deteneva per il matrimonio con Luchina. Sulla storia di Malta, l'avocazione al demanio e i diritti dei discendenti di Enrico il Pescatore, cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina, 1993, pp. 94-97. Sulla contea di Augusta, cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., parte II, libro IV, pp. 83 sgg.; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi* cit., Palermo, 1940, IX, pp. 230-233.

³⁷ Asp, Moncada 127, cc. 253r-265v; Asp, Moncada 138, cc. 209r-213v; G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium* cit., I, pp. 245-246.

Se Guglielmo Raimondo fosse morto lasciando figli superstiti, a lui sarebbe subentrato nell'eredità il figlio maschio, poi la femmina e, in loro assenza, il postumo o la postuma «ita tamen quod filius qui ex dicta filia procreabitur vocetur de Montecateno et deferat arma ipsius sine aliqua mixtura», pena l'esclusione dall'eredità³⁸. L'erede avrebbe dovuto soddisfare anche la condizione di essere «incola et habitator insule Sicilie»³⁹.

L'obbligo del mantenimento delle armi e delle insegne «pura sine aliqua immistione aliorum signorum» riporta alla mente le volontà del nonno del testatore che, imponendo ai successori, pena la devoluzione alla curia dell'eredità, il vincolo della conservazione delle armi e del cognome⁴⁰, portava Antonio Moncada a rinnegare il proprio cognome per assumere quello di Sclafani⁴¹.

Nel caso in cui sia il figlio primogenito, sia il figlio nato dal secondo matrimonio fossero morti senza prole, sarebbe subentrato Ruggero Moncada, figlio di Pietro, ammiraglio del Regno, e a lui il fratello Gastone o, ancora, un altro Guglielmo Raimondo Moncada.

Se nessuna di queste sostituzioni fosse andata a buon fine i fedecommissari avrebbero dovuto vendere l'eredità e, dopo avere soddisfatto i debiti e i legati, dividerne i proventi «eorum arbitrio in marammatis orfanabus [sic] et aliis piis causis locis religiosis et Christi pauperibus et egenis pro animabus dicti testatoris et predecessorum suorum»⁴².

Costante dei testamenti del tempo, i lasciti per i poveri, le orfane, «pro malis ablatis incertis» a garanzia della salvezza dell'anima ritornano anche nelle ultime volontà del Moncada che ricorda e giudica, di fronte alla morte, le azioni compiute, ripensando, in particolar modo, a quelle nei confronti degli abitanti di Lentini e Siracusa; lega, quindi, «pro malis ablatis» agli uomini di Lentini «pro certis depredationibus factis olim tempore guerre [...] inter barones regni» seicento onze da distribuirsi tra coloro che avessero provato di essere stati depredati dal testatore o dalla sua comitiva; ciò che fosse rimasto sarebbe stato diviso, ancora una volta, «pauperibus et egenis terre Leontini ad arbitrium fidecommissariorum suorum pro animabus

³⁸ Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v.

³⁹ Ivi, c. 25v.

⁴⁰ M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1345)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche» 5 (dicembre 2005); Eadem, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea. Ricerche Storiche» 6 (aprile 2006), p. 52.

⁴¹ M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., Appendice III, doc. IX, p. 394.

⁴² Asp, Moncada 694, cc. 25r-26r.

eorum quibus facta exitit dicta depredatio et probare negaverint ipsam depredationem». Altre seicento onze venivano legate, per gli stessi motivi e nelle stesse modalità, agli uomini di Siracusa, sottratte quindici onze per Enrico de Mendola.

Legati particolari venivano assegnati, oltre che a singoli, anche agli abitanti di Palazzolo, Avola, Buscemi, Ferla, a dimostrazione che, seppure fosse una prassi quella dei lasciti «pro malis ablatis», il testatore doveva aver compiuto azioni particolarmente efferate per preoccuparsi di fronte alla morte di ricordare tutti coloro che avevano ricevuto un torto da lui o dalla sua comitiva.

A questi lasciti si affiancavano quelli per le chiese o per la celebrazione di messe: il Moncada legava al monastero di Santa Chiara di Lentini una vigna, obbligava gli eredi alla costruzione di una cappella nel castello di Augusta intitolata a Santa Maria della Misericordia e disponeva che si occupassero del vestiario dei sacerdoti e di tutto ciò che potesse essere utile alla cappella; avrebbero anche dovuto scegliere «unum cappellanum virtuosum virum et sufficientem qui continuo ibi celebret divina officia pro animabus dicti testatoris et parentum suorum», al cappellano sarebbe spettata una rendita di sei onze l'anno.

Il legame con i francescani si evince dalla scelta del luogo di sepoltura: la chiesa di San Francesco di Lentini o, nel caso in cui non fosse stato possibile, una chiesa di frati minori vicina al luogo della morte con la condizione che, comunque, quando possibile, i suoi resti, insieme con quelli del padre, Guglielmo Raimondo, della nonna Luchina, dello zio paterno Simone e di Guglielmo suo fratello, fossero traslati nella chiesa di Lentini. Il guardiano della chiesa di San Francesco veniva designato, tra gli altri, come esecutore testamentario⁴³.

Anche in questa disposizione appare chiaro il rapporto con lo Sclafani che aveva espresso la volontà di essere sepolto in chiese francescane e vestito con abito francescano: nel testamento del 1333 in una cappella da costruirsi nella chiesa di San Francesco a Palermo; in quelli del 1345 e del 1348 nella chiesa di Santa Chiara a Palermo e, infine, nell'ultimo «dissoluto primo corpore suo sepolito in castro Cluse in ecclesia Sancti Francisci de Panormo»⁴⁴.

⁴³ Asp, Moncada 694, cc. 26r-27r; 28v-29v; 31; 33v.

⁴⁴ Cfr. le tabelle comparative dei testamenti in M.A. Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità* cit., pp. 63-68 e le trascrizioni dei testamenti in Eadem, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1345)* cit.

Non meno forte sembra il legame con un'altra antenata che, lentinese, aveva scelto lo stesso luogo di sepoltura a Lentini, sebbene nel testamento del Moncada tra gli avi ricordati non venga menzionata: Aloisia Fimetta.

Prozia della Luchina ricordata da Matteo, Aloisia era figlia di Guglielmo di Malta ed erede della contea di Malta oltre che dei feudi lentinesi; sposando Guglielmo Raimondo I Moncada, aveva portato all'unione dei due lignaggi⁴⁵ con un'operazione «per cui il rampollo di una grande e vitalissima dinastia nobiliare catalana veniva ad innestarsi sui rami quasi secchi di un'antica famiglia siciliana di origine normanna»⁴⁶.

La testatrice era «chiaramente molto legata ai francescani, secondo la tradizione familiare per cui i Fimetta erano stati tanto vicini, quasi un braccio secolare, al francescano Ruffino da Piacenza negli anni '50 del secolo» e aveva scelto, così come avrebbe fatto Matteo, come luogo di sepoltura la chiesa di san Francesco di Lentini e come esecutori testamentari tre francescani tra cui il padre guardiano del convento di Lentini; aveva assegnato, inoltre, ai frati dello stesso convento molti legati, tra cui il proprio letto e il breviario, e creato nel suo palazzo una comunità religiosa femminile⁴⁷.

Nel suo testamento Matteo non fa menzione, fra coloro che desidera gli riposino accanto nel sonno eterno, della prima moglie, Giovanna, già morta, né della seconda, Allegranza, o della madre, Margherita, ancora in vita, con la quale, tuttavia, mostra un forte legame: designata erede di cinquanta onze sui beni burgensatici della *terra* di Lentini, usufruttuaria del feudo detto *lu Murgiu* sito nello stesso territorio e istituita tutrice e balia di Guglielmo Raimondo e del figlio che sarebbe nato; altro vincolo di affetto ma anche di rispetto quello con la zia paterna, Clara Moncada, legataria di venti onze, che avrebbe sostituito come balia la madre se questa fosse morta; infine, solo come ultima sostituzione, Matteo chiama in causa la moglie che sarebbe potuta subentrare, solo se rimasta vedova, per il postumo e, alla stessa condizione, avrebbe ricevuto una rendita di cento onze.

La zia Clara, che aveva sposato il nobile catalano Ferrarone de Abella, nel 1361, alla sua morte, in assenza di figli, ne aveva eredi-

⁴⁵ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 97.

⁴⁶ Ivi p. 98, nota 1.

⁴⁷ Ivi, pp. 89-90. Il testamento di Aloisia è pubblicato in *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona* cit., doc. 26, pp. 84-90.

tato i beni feudali, la *terra* e il castello di Oliveri e il feudo di Murra e nel suo testamento aveva nominato erede universale il piccolo Guglielmo Raimondo; se questi fosse morto in minore età, senza figli e «ab intestato», gli sarebbe subentrato il padre Matteo, suo nipote, cui veniva legato simbolicamente un fiorino⁴⁸. «Il culto reverente e affettuoso per la memoria dei genitori è infatti un altro dei sentimenti dominanti il tenero cuore di Clara: a questo è dovuto anche la scelta del pronipote, Guglielmo Raimondo, che porta il nome del padre e del fratello di Clara, come erede universale, al posto del nipote, che porta il nome del nonno “siciliano”, Matteo Sclafani e che sarebbe stato, da un punto di vista meramente e tradizionalmente genealogico, il naturale erede della zia»⁴⁹.

Accanto alla zia il Moncada ricorda anche gli zii paterni, Matteo e Simone, legatari di lasciti particolari: al primo andrà il feudo di San Michele nel territorio di Augusta con l'obbligo del servizio con un cavallo armato all'erede del testatore; a Simone venti onze sui redditi della *terra* di Adernò o, se questa non fosse stata recuperata, sul feudo di Santa Caterina della *terra* di Augusta con lo stesso obbligo del servizio con un cavallo armato.

Alla sorella Costanza viene assegnata una rendita di un'onza «una tantum».

Vengono ancora ricordati diversi familiari con lasciti particolari, i servitori e gli ufficiali⁵⁰.

Nel disporre dei suoi beni Matteo fa riferimento alla causa ancora aperta per l'eredità del nonno materno che, nell'ultimo testamento, aveva radicalmente mutato le precedenti volontà danneggiando i Moncada. Nei testamenti del 1333, 1345 e 1348 lo Sclafani aveva disposto che l'eredità venisse divisa tra il nipote Matteo, figlio della primogenita Margherita e di Guglielmo Raimondo Moncada, e la secondogenita Luisa, ancora «infantem», nel 1333, «puellam» nel 1345, e sposata con Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, nel 1348; proprio questo matrimonio aveva portato lo Sclafani a stravolgere le sue volontà nell'ultimo testamento.

Il 6 settembre 1354, in virtù anche del contratto nuziale della figlia e degli accordi presi con Raimondo Peralta, Matteo disponeva che i suoi beni venissero divisi tra i figli della secondogenita, alla quale legava duemilaquattrocento onze di dote: al primogenito Guglielmone sarebbero toccati i beni posti «a flumine Salso citra», al

⁴⁸ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 101-104.

⁴⁹ Ivi, p. 104.

⁵⁰ Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v.

secondogenito Matteo i beni posti «ultra flumen Salsum». Il Moncada veniva preso in considerazione solo nel caso in cui il cugino Matteo fosse morto giovane o senza figli⁵¹.

L'esclusione dall'eredità, resa più grave dallo stravolgimento delle volontà che in un primo momento vedevano sullo stesso piano i due rami della famiglia, avrebbe portato, assieme ai già noti atti oltraggiosi di Matteo nei confronti della zia⁵² e alla conseguente prigionia da parte di Guglielmo e Matteo Peralta della moglie del Moncada, Allegranza⁵³, ad un lunga causa che si sarebbe conclusa solo dopo mezzo secolo nel 1397⁵⁴.

È logico, dunque, che nel testamento di Matteo Moncada si disponga di Adernò e Centorbi, ritenendo nulle le ultime volontà dello Sclafani, a condizione, ovviamente, del loro recupero. Matteo dispone che se si fosse posta fine alla questione «quam habet in magna curia regia super petitione terre Adernionis turris et pheudorum suorum et Centorbi cum magnifico domino Mattheo de Peralta» e l'erede fosse riuscito a prenderne possesso, avrebbe dovuto, nel contempo, restituire la *terra* e il castello di Sclafani alla zia Luisa e, stimati «per probos homines» i redditi di Adernò e Centorbi relativi a tutto il periodo successivo alla morte del nonno e le spese affrontate per la custodia del castello e della *terra* di Adernò, si sarebbe dovuto conteggiare se vi fosse un credito da vantare da una delle parti, considerando anche quanto ancora dovuto per la dote di Giovanna Peralta.

Se la causa si fosse risolta dopo la morte del testatore, questi dispone che il feudo chiamato *Cullitari*, sito nel territorio di Adernò, venga legato al convento di Santa Maria *della Cuddia*.

Ammette di dovere alla zia Luisa millecinquecento onze da lui percepite in denaro, gioielli e altri oggetti nel castello di Sclafani e dispone che la somma sia deposta in luogo sicuro in attesa che la curia stabilisca quanto dei beni paterni spettasse a lui, alla madre Margherita, o a Luisa; se fossero stati negati loro i diritti sul denaro,

⁵¹ M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1345)* cit.; Eadem, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità* cit.

⁵² Cfr. Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1371)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo, 1980, I, cap. CXIX, pp. 281-282.

⁵³ Cfr. M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., pp. 81-82 e Ivi, Appendice III, doc. IV, pp. 369-370 in cui Federico IV scrive a Guglielmo e Matteo Peralta perché liberino Allegranza.

⁵⁴ Asp, Trp, Num. provv. 672, cc. 157r sgg; Asp, Moncada 64, cc. 1r-12r; Asp, Moncada 584, cc. 97r-115r.

allora si sarebbe, comunque, dovuta sottrarre la somma spettantegli per la dote di Giovanna⁵⁵.

Se, dunque, Matteo aveva speso la sua vita a cercare di rendere nulle le ultime volontà del nonno, per un beffardo scherzo del destino, anche il suo testamento avrebbe avuto sorte simile.

A dieci anni dall'ultimo testamento dello Sclafani, nel 1364, Margherita vedova di Guglielmo Raimondo Moncada, ritenendo nulle le volontà del padre in cui non veniva menzionata, ratificava l'operato del figlio relativamente alla causa intentata contro i Peralta per l'annullamento del testamento, dandogli mandato, come suo procuratore, di operare a suo nome; Matteo, del resto, si legge nel documento, agiva in virtù della piena autorità di muovere contro i cugini conferitagli nelle ultime volontà dal padre⁵⁶.

Federico IV in un primo momento, «in contumacia» del Peralta che non si era presentato in giudizio, aveva assegnato i beni contesi al Moncada che sosteneva di essere stato istituito erede della torre e della *terra* di Adernò e del feudo di Centorbi con tutti i diritti e le pertinenze per volontà del nonno; nel contempo, aveva ordinato a Gerardo Bonsoli, che teneva la torre, la *terra* e il feudo per Matteo Peralta, di farlo dal quel momento per Matteo Moncada.

Il Peralta, però, si era appellato alla sentenza, accusando la Magna Curia di avere agito «manifeste contra iustitiam». Era, infatti, notorio, sosteneva il Peralta, che i rapporti tra la sua famiglia e Artale Alagona maestro giustiziere del Regno erano accesi da odio reciproco, sentimento che rendeva «periculosum» ai Peralta e alla loro comitiva lasciare Sciacca e recarsi a Catania per essere giudicati; Matteo, quindi, si era giustificato per lettera con il re sostenendo di essere pronto a recarsi al cospetto regio per difendersi «in tuto loco et cum securitate» propria e della sua comitiva.

Ciò portava il sovrano, il 4 aprile 1366, ad annullare la sentenza contro Matteo Peralta «tamquam indefensum et in suis defensionibus non auditum» e a restituirgli la torre e la *terra* di Adernò il feudo di Centorbi e i diritti che gli competevano. Federico IV, in tal modo, si augurava di porre fine alla questione e riportare la pace nel regno arginando le lotte e i rancori tra i baroni⁵⁷.

⁵⁵ Asp, Moncada 694, cc. 21r-36v.

⁵⁶ Asp, Moncada 396, cc. 231r-236v; Asp, Moncada 397, cc. 187r-190v.

⁵⁷ Asp, Moncada 396, cc. 237r-247v; Asp, Moncada 577, cc. 197r-202r; 261r-263v; 27r-29v. Sull'ordine a Gerardo Bonsoli, cfr.: Asp, Moncada 577, cc. 31r-38v; Asp, Moncada 397, cc. 215r-219r.

Nel maggio 1370 veniva ratificato dal sovrano il compromesso raggiunto con cui le due parti si erano impegnate a non procedere oltre accettando la soluzione che Artale Alagona avesse stabilito per la causa⁵⁸, ma né Matteo Moncada, né Matteo Peralta avrebbero assistito alla conclusione della lunga controversia protrattasi fino agli anni novanta quando la causa continuava tra Guglielmo Raimondo Moncada, in qualità di procuratore dei fratelli, Antonio, Pietro, Costanza, Giovanna e Alvira, da una parte⁵⁹, e Nicola Peralta, come tutore e balio dei nipoti, dall'altra⁶⁰; solo nell'ottobre del 1397, veniva stipulata una transazione tra le parti che poneva fine all'annosa vertenza sull'eredità dello Sclafani: il Peralta rinunciava ad Adernò e Centorbi e il Moncada alla contea di Sclafani e al castello di Chiusa, all'ospizio grande e agli altri beni a Palermo. Nicola, a nome della moglie Isabella, di cui era procuratore, cedeva a Guglielmo Raimondo anche i diritti sulle isole di Malta e Gozo e su diversi castelli e feudi appartenuti a Manfredi Chiaromonte e si impegnava ad assolvere il debito relativo alla dote di Giovanna Peralta sua madre. La pena pecuniaria per chi fosse venuto meno all'accordo veniva fissata in duemila onze⁶¹.

La fedeltà alla corona aveva portato Matteo, oltre che a ricoprire cariche di prestigio, ad accrescere il suo patrimonio: nel 1364 il Moncada aveva ottenuto la concessione della *terra* di Sortino, l'anno successivo cinquecento onze annue sugli introiti del porto di Augusta ed altrettante su quello di Bruca⁶², sempre nel 1365 la conferma della

⁵⁸ Asp, Rc 6, cc. 143r-144r; cfr. anche le copie in Asp, Moncada 396, cc. 333r-339r; Asp, Moncada 397, cc. 179r-184v.; Asp, Moncada 1200, fasc. 71, 73 e 80; Asp, Moncada 584, cc. 285r-294v.

⁵⁹ Cfr. le procure del 17 luglio, 28 luglio, 8 agosto 1397, di Costanza, Antonio, Giovanna Prades e Alvira Ventimiglia, con il consenso dei rispettivi mariti, al fratello Guglielmo Raimondo per concludere la questione «pro parte eos contingente de dictis iuribus actionibus atque rationibus et successionibus» (Asp, Moncada 396, cc. 375r-381v; 383r-394v; 395r-406v; Asp, Moncada 905, cc. 264r-275r).

⁶⁰ Cfr. il decreto di baliatico (Asp, Moncada 64, cc. 13r-16r; Asp, Moncada 584, c. 101r).

⁶¹ Asp, Trp, Num. provv. 672, cc. 157r sgg; Asp, Moncada 64, cc. 1r-12r; Asp, Moncada 584, cc. 97r-115r; Asp, Moncada 397, cc. 231r-248v; Asp, Moncada 396, cc. 407r-425r; Ahn, Nobleza, Moncada, CP.302, D.11.

⁶² Asp, Moncada 932, c. 5r; G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 150.

contea di Augusta⁶³, nel 1366 l'investitura del Lago seu Pantano Salso con il fiume nel territorio di Lentini⁶⁴; nel 1370 i proventi annuali per la sovvenzione regia di Augusta, Altavilla e Melilli⁶⁵; nel 1374 il Pantano Salso con la fiumara di San Leonardo a titolo vitalizio e, l'anno seguente in perpetuo per lui e per i suoi eredi⁶⁶.

Le numerose azioni del conte di Augusta ricompensate dalla Corona vengono ricordate anche dal Della Lengueglia che, nella sua opera encomiastica sulla famiglia Moncada, avrebbe lasciato un'immagine emblematica di Matteo la cui vita veniva paragonata al giorno che, concludendosi con il tramonto, lascia nel cielo innumerevoli stelle luminose e in cui «si accoppia à gran luce, gran brevità»⁶⁷.

Nel 1367 Matteo aveva anche ottenuto dalla suocera Albira per la dote promessa e non corrisposta per le nozze con la figlia Allegranza il castello e la *terra* della Sala⁶⁸.

Alla data del testamento Matteo risulta già sposato con Allegranza, figlia di Enrico Abbate e Albira Arbes; dal primo matrimonio con Giovanna Peralta era nato Guglielmo Raimondo; dal secondo nasceranno Giovanna, che andrà in sposa a Raimondo Prades, Antonio, che sposerà Agata Chiaromonte, Alvira, che andrà in sposa ad Antonio Ventimiglia, Pietro e Costanza⁶⁹.

⁶³ Asp, Moncada 127, cc. 183r-189r; Asp, Moncada 138, cc. 197r-206v.

⁶⁴ Federico IV motiva la concessione considerando la fedeltà e la devozione sincera mostrata da Matteo nei confronti della monarchia con purezza d'animo e, non meno, *ardua et strenua servitia* prestati in passato e da prestarsi in futuro (Asp, Rc 9, c. 68v; Asp, Moncada 127, cc. 193r-198r).

⁶⁵ Asp, Rc 6, c. 146; Asp, Moncada 932, c. 5r.

⁶⁶ Asp, Moncada 2478, c. 788r.

⁶⁷ Così scrive il Della Lengueglia chiudendo il ritratto dedicato a Matteo Moncada: «Memorabile cavaliere che cominciò qual giorno, il quale torbido in Oriente, quindi vestito d'aurea luce nel mezzo di, poi nell'ocaso di vermiglie porpore sfoggiatamente guernito, lascia nello stellato cielo notturno impresse tante luci d'orme del suo viaggio quante sono le stelle, che vi appariscono. Poiche ancor'egli nel mattino della prima sua giovinezza, intorbidato dalle disgratie del padre ucciso, del patrimonio perduto, non andò molto, che con vivi raggi di gloria acquistata negl'importanti maneggi, e con lo splendore della ricca Fortuna, premio di sue fatiche; un chiaro meriggio rappresentò, e poi tramontando con serenissimo ocaso, ricco di porpore trionfali, restaron dopo di lui stelle sì vaghe nelle sue figlie, pianeti sì luminosi ne' maschi heredi, che la continuanza di tanta luce, appena il lasciò credere tramontato» (G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, pp. 181-182).

⁶⁸ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 286.

⁶⁹ Sui figli di Matteo si è generata, nel corso del tempo, confusione a causa dei due matrimoni del conte: secondo G.A. Della Lengueglia dal primo matrimonio con

Prima ancora delle nozze, consapevole dei rischi che avrebbero potuto correre gli eventuali figli nati dal matrimonio avendo già Matteo altri figli legittimi, Allegranza si tutela facendo stipulare al futuro marito una donazione. Il 17 gennaio 1358, Matteo, alla presenza della futura moglie che accetta la donazione in nome del figlio o dei figli, considerando «tale excellens matrimonium habiturum seu celebraturum» e che si sarebbe dovuto provvedere ai figli nascituri dando loro, se maschi, una dignità comitale, dona loro la contea di Adernò e Centorbi con i castelli e fortificazioni esistenti in essa, i diritti e le pertinenze⁷⁰.

Che il matrimonio fosse davvero straordinario è testimoniato dalle fonti, non solo isolane, che ricordano l'ingente patrimonio degli Abbate accresciutosi con l'acquisto delle terre di una delle più illustri famiglie musulmane di Sicilia, gli Hammùditi⁷¹. Ancora nel '300

Giovanna Peralta sarebbe nato solo Guglielmo Raimondo, dal secondo con Allegranza Abbate, Antonio, Pietro, Giovanna, Alvira e Costanza; secondo M. Granà, da Giovanna sarebbero nati Guglielmo Raimondo ed Alvira, da Allegranza, Antonio e Pietro; L. Sciascia e, poi, A. Marrone hanno ritenuto che da Giovanna fossero nati Guglielmo Raimondo, Giovanna e Costanza; da Allegranza Abbate, Antonio, Alvira e Pietro. Secondo, invece, A. de Fluvià e M. Mercè Costa, dal primo matrimonio sarebbero nati Giovanna, Guglielmo Raimondo ed Alvira, dal secondo Pietro e Antonio, senza specificazione della maternità per Costanza (G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 179; V. D'Alessandro, M. Granà, M. Scarlata, *Famiglie Medioevali siculo-catalane* cit., pp. 118-119 e albero genealogico; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 145-146 e albero genealogico a p. 243; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 285; *Gran Enciclopedia catalana*, cit., vol. 10, p. 228 e albero genealogico a p. 226). L'esame dei documenti dell'Archivio della famiglia ha portato a rivalutare la questione: se si deve, infatti, prestare fede all'indice del registro 396 dell'Archivio Moncada in cui si legge che la procura del 17 luglio 1397 viene stilata da Giovanna de Prades Moncada e Costanza d'Aragona Moncada Abbate, Costanza dovrebbe essere figlia di Allegranza; nello stesso registro, tra l'altro, a proposito della storia della contea di Adernò a partire da Matteo Sclafani si dice esplicitamente che dal secondo matrimonio di Matteo Moncada erano nati Pietro, Giovanna, Costanza, Alvira e Antonio; allo stesso modo in diversi registri dell'Archivio Moncada relativi alla storia dei singoli feudi della famiglia (Asp, Moncada 396, cc. 20r; 375r-381v; Asp, Moncada 127, c. 115v; Asp, Moncada 932, cc. 5 e 132r). La mancanza di qualsiasi riferimento nel testamento di Matteo a Giovanna e Costanza avallerebbe tale ricostruzione genealogica. Per il matrimonio tra Antonio e Agata Chiaromonte cfr. anche S. Sobrequés Vidal, *Els barons de Catalunya* cit., p. 253.

⁷⁰ Cfr. il transunto del 1367 (Asp, Moncada 396, cc. 247r-250v; Asp, Moncada 127, cc. 199r-206v; Asp, Moncada 2170 cc. 311r-312v; Asp, Moncada 1200, fasc.4).

⁷¹ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 116-120.

gli Abbate risultano molto ricchi: nella *descriptio feudorum sub rege Federico* Nicolò Abbate è tassato per un reddito annuo alto, se paragonato a quello delle altre famiglie, di 600 onze ed Enrico, invece, è titolare del solo feudo di Sala⁷² ricevuto, probabilmente, in dote dalla moglie Albira Arbes, dato che venne soprannominato *La Sala di madonna Albira*. Oltre al feudo di Sala, i coniugi possedevano beni nel corleonese: la tenuta chiamata *Lu Patillaru* e quella di *Lu Margiu di Trayna*. Eredi di questi beni, in mancanza di figli maschi, saranno le figlie femmine Markisia, moglie di Artale Alagona, e Allegranza, moglie di Matteo Moncada⁷³.

Lo stesso giorno della donazione di Matteo, venivano celebrate «per verba de presenti» le nozze e stabilita la dote di Allegranza. Albira prometteva in dote a Matteo millecinquecento onze in denaro e cinquecento in corredo e gioielli da stimarsi ad opera di amici comuni; alla dote si sarebbe aggiunto, dopo la sua morte, il castello di Sala nova con il suo territorio. Ma «propter malitiam temporis» Albira non riuscirà ad assolvere alla promessa «in totum neque in partem minime» né avrebbe potuto farlo se non vendendo dei beni; le due parti, allora, giungono ad un compromesso: Albira assegna a Matteo il castello di Sala nova con il suo territorio, a condizione che se Allegranza fosse morta senza figli sarebbero ritornati agli eredi di Enrico Abbate, allo stesso modo che se fossero nati dei figli e fossero sopravvissuti alla madre ma morti subito dopo. Se, invece, Matteo fosse premorto ai figli, i beni sarebbero tornati ad Allegranza in modo da poterne godere i proventi per tutta la vita⁷⁴.

Sembra strano, dunque, ma forse giustificabile dalla lungimiranza della contessa nella volontà di tutelare i figli da eventuali ri-

⁷² R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum* cit., II, pp. 468 e 470. Sulla datazione della *descriptio feudorum* cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Federico» (1335) e dell'«adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 1 (giugno 2004), pp. 123-168. Sul feudo di Sala cfr. V. Di Giovanni, *Vestigi antichi in Salaparuta e nel suo territorio*, «Archivio Storico Siciliano», III (1876), pp. 1-45.

⁷³ L. Sciascia, *Le donne e i cavalier* cit., pp. 143-144. Per l'identificazione dei luoghi cfr. ivi: il feudo di Sala è identificabile con l'odierna Salaparuta; *Lu Patillaro* con Batellaro e *Lu Margiu di Trayna* con Margi e Barrau. Cfr. anche Asp, Tsmbc, pergamene 214, 239, 246, 287.

⁷⁴ Cfr. il transunto del 1367 (Asp, Moncada 127, cc. 209r-222v; Asp, Moncada 396, cc. 301r-315v. Il feudo e la torre della *Sala di Madonna Albira*, insieme al feudo di Misirindino, sarebbero stati concessi da Martino, il 25 febbraio 1393, al figlio di Matteo, Antonio (*I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, pp. 8-9).

vendicazioni del primogenito del marito, il fatto che, vedova e dopo parecchi anni dalla morte di Matteo, il 26 settembre 1390, Allegranza decida di donare per sé e per i suoi eredi diretti chiamati a presenziare alla donazione – Antonio conte di Adernò, Pietro, Giovanna, Alvira e Costanza – a Stefania, seconda moglie di Guglielmo Raimondo, suo figliastro, tutti gli schiavi, gli animali, cavalli, muli, buoi, vacche, pecore, montoni e maiali, il corredo, il denaro, le pietre preziose, le perle, la seta e tutti gli altri beni mobili che possedeva o avrebbe posseduto nel Regno di Sicilia per la successione del marito.

La vedova precisava che la donataria avrebbe preso il pieno possesso dei beni e avrebbe potuto gestirli a suo piacimento, con la condizione che, alla sua morte, i beni passassero al figlio Guglielmo Raimondo, o se fosse morto ad un altro figlio maschio, secondo le sostituzioni espresse nelle ultime volontà di Matteo. La presenza-assenza del testamento di Matteo al quale si fa riferimento per stabilire la successione degli eredi, può, forse, giustificare la generosità della donazione. La volontà espressa dalla contessa di ricostituire l'integrità dei beni per la trasmissibilità degli stessi nel ceppo principale della famiglia, viene ribadita con la puntualizzazione che «dictam possessionem» viene ceduta a Stefania «titolo precario», così come, del resto, ne aveva goduto lei stessa, senza, forse, averne pieno titolo, non essendo nota in merito la volontà del marito⁷⁵. Con la donazione venivano fatti salvi i diritti del primogenito, senza danneggiare l'integrità morale di Allegranza o dei suoi figli che avrebbero potuto mantenere con il fratello un rapporto privo da eventuali cause e contese.

Qualche mese prima, tra l'altro, Guglielmo Raimondo, quasi a volere risarcire ancor prima dell'atto la matrigna, le assegnava una rendita vitalizia di centocinquanta onze annue sulle estrazioni del porto di Augusta⁷⁶; in ottemperanza alle volontà del marito, la contessa avrebbe, invece, dovuto, ricevere, già da prima e fin quando fosse rimasta vedova, cento onze annuali⁷⁷.

La donazione a Stefania era, evidentemente, ormai improrogabile data l'età di Allegranza che, infatti, di lì a poco sarebbe morta: ancora in vita, nel settembre 1392, otteneva da re Martino il feudo di Baida con il fondaco regio della città di Trapani⁷⁸ e, in seguito alla ri-

⁷⁵ Asp, Moncada 127, cc. 243r-252v; Asp, Moncada 952, cc. 48r-52r; Ahn, Nobleza, Moncada, CP.404.D.7.

⁷⁶ Asp, Moncada 952, cc. 74r-78r.

⁷⁷ Asp, Moncada 694, c. 23v.

⁷⁸ *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi cit.*, III, p. 15.

bellione dei Chiaromonte, il feudo di Fontana Murata⁷⁹, ma risultava già morta il 23 marzo 1393⁸⁰.

La nobildonna era nota per la sua astuzia e, già in precedenza, aveva dato prova di grande sagacia. Giovanissima, tra il 1341 e il 1344, aveva sposato l'ammiraglio del Regno, Raimondo Peralta, ormai anziano⁸¹, e aveva poi ceduto i diritti sulla sua dote alla sorella Markisia che rivendicherà dagli eredi del conte millecinquecento onze d'oro da consegnare come dote al suo futuro sposo Artale Alagona⁸². Allegranza sopravviverà anche al secondo marito Matteo, morto nel 1378⁸³, giocando da quel momento un ruolo fondamentale nell'ambito familiare e nel mantenere stretti i vincoli con la monarchia. Dopo il rapimento della regina Maria compiuto dal figliastro Guglielmo Raimondo, «Allegranza insieme alle figlie sarà accanto a lei, insieme *chaperon* e carceriera, dama di compagnia e custode per la giovanissima regina di Sicilia, dosando alla sua signora e vittima timori e speranze, nostalgie e distrazioni, sotto l'accorta regia dell'infante Martino»⁸⁴. Allegranza si trovava, infatti, accanto alla regina durante il suo "soggiorno" nel castello di Cagliari, nel 1382, quando il figliastro, con un abile manovra, riusciva a far perdere terreno alla nutrice della regina, Giacomina, per accrescere il ruolo della matrigna e della sorella, Giovanna, nei rapporti con la regina⁸⁵. Tra le donne della corte di Maria, Allegranza era considerata la più temibile, come viene riferito dal *miles* Nicola Ebdemonia che, in una lettera del 1385, rivela al re d'Aragona gli intrighi orditi dai vicari che «fannussi forti quantu ponnu et afferranu monita di omni parti» pre-

⁷⁹ Ivi, p. 59. Sulle concessioni alla vedova di Matteo dei feudi di Baida e di Fontana Murata come riconoscimento dei servizi resi dal marito alla Corona, cfr. anche G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 180.

⁸⁰ In tale data il figlio Pietro, signore di Bivona e Troina, cede al fratello Antonio, conte di Adernò, i diritti sul casale di Sala (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 290).

⁸¹ M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara* cit., p. 74. Raimondo Peralta morirà dopo pochi anni anteriormente al maggio del 1349 (Ivi, p. 76).

⁸² A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Acta siculo-aragonensia*, Palermo-São Paulo, 1978, doc. 66, pp. 75-76.

⁸³ G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 180; S. Sobrequès I Vidal, *El barons de Catalunya* cit., p. 250; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., I, p. 14.

⁸⁴ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 145.

⁸⁵ M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli, 2003, p. 40.

parandosi all'arrivo aragonese. Era proprio attraverso Allegranza e le altre donne legate a Guglielmo Raimondo, Beatrice Alagona e Costanza Chiaromonte, che, forse, si cercava di creare un fronte compatto tra i nobili siciliani; per questo il *miles* consigliava a Martino di affiancare alla regina donne catalane⁸⁶.

Allegranza rimaneva, comunque, accanto alla regina, come testimonia la donazione a Stefania redatta, nel 1390, a Barcellona⁸⁷, come a Barcellona è redatto l'atto con cui Guglielmo Raimondo, conte di Augusta, succeduto come primogenito al padre, morto «ab intestato», assegnava alle sorelle Giovanna, Alvira e Costanza la dote per il loro matrimonio: a Giovanna millesettecento onze, ad Alvira mille e a Costanza ottocento. Avrebbero dovuto dare il consenso alle nozze la madre Allegranza, Guglielmo Raimondo stesso o, se fossero morti, l'altro fratello Antonio, conte di Adernò. Per tutte e tre le sorelle veniva specificato che se fossero rimaste vedove o fossero entrate in un convento e avessero potuto fare testamento, il residuo del denaro della dote sarebbe dovuto tornare a Guglielmo Raimondo o ai suoi eredi e ad Antonio o ai suoi eredi per la parte da loro pagata⁸⁸. Il conte di Augusta, in tal modo, ottemperava alle volontà del padre che, in vita, nelle conversazioni con il figlio gli aveva espresso il suo volere circa la destinazione dei suoi beni, ripromettendosi di porle per iscritto, ma «morte preventa non potuit per scripturam publicam seu autenticam aut aliud legitimum documentum validare»⁸⁹.

Lo stesso figlio primogenito di Matteo che, dunque, avrebbe dovuto, forse, difendere la validità del testamento paterno, ne confermeva la nullità; egli, del resto nel contratto matrimoniale con Beatrice Alagona, redatto nel 1367, aveva già ottenuto Augusta, le terre di Altavilla e Melilli, «propter nuptias», di contro alla dote della futura moglie.

A stipulare il contratto nuziale al posto di Giovanni, padre di Beatrice, già morto, era il fratello di quest'ultimo Artale, conte di Mistretta e maestro giustiziere del regno, tutore della sposa, che prometteva come dote per la nipote milleduecento onze d'oro. La cifra era stata

⁸⁶ P. Corrao, *Una lettera in volgare siciliano dell'epoca dei quattro vicari (1385)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. V, 3 (1982-83), parte II, pp. 191-207.

⁸⁷ Asp, Moncada 127, cc. 243r-252v.

⁸⁸ Ivi, cc. 269r-294v; 295r-310r; Asp, Moncada 816, cc. 30r-45v; Asp, Moncada 396, cc. 341r-362r.

⁸⁹ Asp, Moncada 932, c. 7v; Asp, Moncada 396, c. 341v.

legata a Beatrice dal nonno Blasco che, nel suo testamento, aveva disposto che se il figlio Giovanni fosse morto senza figli maschi legittimi, ma solo con femmine, alla figlia o alle figlie dovesse spettare una dote di milleduecento onze d'oro. Artale, così, si impegnava ad ottemperare le volontà paterne promettendo di dare ottocento onze in denaro e quattrocento in corredo e gioielli; avrebbe dovuto consegnare la somma in denaro al momento delle nozze, contratte «more romano». Matteo Moncada, però, di fatto, ne avrebbe ricevute solo cento e le restanti settecento gli sarebbero state pagate, secondo quanto promesso da Artale, duecento nel mese di agosto successivo, altre duecento l'anno dopo e, così via, fino al raggiungimento del totale.

Come garanzia Artale prometteva di consegnare al tempo del matrimonio «tot pignora argentea suffectura ad satisfactionem unciarum auri ottingentarum solvendarum ut supra», il pegno sarebbe rimasto in mano dei Moncada fino al soddisfacimento dell'intera somma, in modo che se Artale non avesse pagato, Matteo o Guglielmo Raimondo avrebbero potuto vendere gli oggetti d'argento.

E, dal momento che sarebbe stato «indicens» che per un «tam honorabile matrimonium» non vi fosse un dotario decoroso, Matteo prometteva, appunto, a suo nome e a nome del figlio, trecento onze «in dodarium et nomine dodarii», cifra che, se il matrimonio si fosse sciolto o se Guglielmo Raimondo fosse morto, sarebbe stata consegnata a Beatrice; donava ancora «propter nuptias» la contea di Augusta, con il castello e la *terra* di Altavilla e il casale di Melilli con tutti i diritti e le pertinenze, riservandosene l'usufrutto, «excepto dumtaxat pheudo seu territorio Murgi quod dictus magnificus Mattheus non credit esse de pertinentiis diti comitatus»; la contea, alla morte di Guglielmo Raimondo, sarebbe toccata al figlio maschio e se lo sposo fosse morto senza figli maschi sarebbe tornata al donante o a chi egli avesse stabilito; le figlie avrebbero dovuto avere doti convenienti alla loro condizione.

Matteo prometteva anche di dare al figlio alimenti e vitto confacenti allo stato della nuova famiglia e se fosse morto senza altri figli maschi la donazione avrebbe compreso insieme alla contea di Augusta, anche quella di Aderno⁹⁰.

⁹⁰ Cfr. il transunto del contratto matrimoniale redatto a richiesta della figlia di Guglielmo Raimondo e Beatrice, Isabella, il 6 ottobre 1398 (Asp, Moncada 127, cc. 225r-242v; Asp, Moncada 396, cc. 251r-280v; Asp, Moncada 952, cc. 64r-71v). Su Guglielmo Raimondo Moncada cfr. anche *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 235.

Dal matrimonio di Guglielmo Raimondo e Beatrice sarebbero nati cinque figli: Matteo II, Giovanni, Isabella, Giovanna ed Eleonora. Morta la moglie Guglielmo Raimondo avrebbe sposato in seconde nozze Stefania Carroç⁹¹ dalla quale avrebbe avuto altri due figli: Guglielmo Raimondo e Benedetta.

I nomi e la maternità si evincono con chiarezza dal testamento e dal codicillo del conte che appaiono, ancora una volta, legati da un doppio filo alle volontà del padre Matteo e del nonno Matteo Sclafani.

Nel testamento, redatto nel gennaio 1395, Guglielmo Raimondo, dopo avere raccomandato l'anima a Dio, come prima disposizione, richiamandosi ai suoi avi nel rapporto con i francescani, disponeva di essere seppellito, in un primo momento, nella cappella di Santa Maria del castello di Mineo per poi essere trasferito nella chiesa dedicata alla Vergine che si sarebbe dovuta edificare per sua volontà insieme con un convento francescano. La disposizione del padre che aveva scelto come luogo di sepoltura la cappella da edificarsi nella chiesa di San Francesco a Lentini, probabilmente, non era stata ancora eseguita se il testatore legava ventiquattro onze annue sui redditi della gabella del vino di Augusta alla cappella dove, una volta costruita, sarebbero stati trasferiti, dai luoghi in cui erano tumulati, i corpi di Guglielmo e Matteo, avo e genitore del testatore⁹².

Anche la scelta di Guglielmo Raimondo non fu ottemperata se si presta fede al Della Lengueglia secondo cui il conte sarebbe stato sepolto nella chiesa di San Domenico di Lentini⁹³.

La speranza che i legati «pro anima» per la costruzione di chiese e l'assistenza dei poveri possano garantire la salvezza eterna spinge anche Guglielmo Raimondo a disporre la costruzione di chiese, di un ospedale a Catania, con annessa la chiesa di San Salvatore, dove dimoreranno i più bisognosi e a fare lasciti ai conventi dei domenicani

⁹¹ G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 231; *Gran Enciclopedia catalana* cit., vol. 10, p. 226.

⁹² Asp, Moncada 816, cc. 52r-68r; Asp, Moncada 127, cc. 323r-343v; Asp, Moncada 157, cc. 131r-144v; Ahn, Nobleza, Moncada, CP.304.D.2. Si ringrazia Laura Sciascia per la segnalazione dell'esistenza del transunto presso l'Archivo Histórico Nacional di Toledo. Il documento è redatto l'11 maggio 1403 su richiesta di Matteo Moncada che, avendo necessità di mandare il testamento «pro aliquibus suis negotiis peragendis», preferiva custodire l'originale «in loco tuto» (Ahn, Nobleza, Moncada, CP.304.D.2).

⁹³ G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* cit., I, p. 232.

di Augusta e dei francescani di Siracusa dove i frati avrebbero dovuto celebrare gli uffici divini per le anime dei suoi genitori.

Particolare appare l'eccessiva cura, mantenuta anche nel codicillo, nel dividere i beni ai figli per evitare che alla sua morte possano sorgere discordie; così vengono ricordati tutti i figli, di cui si specifica la madre, ai quali vengono minuziosamente divisi i feudi e le rendite, con un'operazione che, per accrescere i beni e rendere considerevole il lascito per ogni erede, porta anche a scorporare e alienare feudi dalle contee cui erano vincolati, come avviene, per esempio, per il feudo di San Calogero, facente parte della contea di Augusta assegnata al primogenito Matteo, scorporato da questa per essere legato a Guglielmo Raimondo, unico figlio maschio delle seconde nozze, erede, tra l'altro, anche di Paternò, Avola e del feudo di Murgò. Giovanni, figlio di Beatrice, avrebbe ereditato la contea di Novara, le *terre* e i castelli di Tripi, di Militello e Saponara e i beni e i diritti spettanti per la successione della madre, le *terre* e i castelli di Oliveri e Sclafani. La figlia di Stefania, Benedetta, ancora non nata alla data del testamento e indicata come postuma, è legataria al pari dei figli maschi di beni feudali, mentre le figlie di Beatrice, Isabella, Giovanna ed Eleonora, avrebbero ricevuto come dote rispettivamente tremila onze d'oro la prima e millecinquecento ciascuna delle altre due.

Richiamando sempre quanto aveva fatto il padre e il bisavolo Matteo Sclafani, il testatore, contemplando, alla fine delle varie sostituzioni, morti tutti i figli maschi e i loro figli, e morti anche i suoi fratelli, Antonio e Pietro, senza figli maschi, il caso che l'eredità arrivi alle figlie femmine, impone come condizione che i mariti delle figlie e delle discendenti femmine portino il cognome Moncada e le armi della sua casa⁹⁴.

Anche le sorelle vengono ricordate con la disposizione che Costanza e Alvira conseguano la dote sui proventi dei beni lasciati al primogenito Matteo; Giovanna Prades, invece, riceva il residuo della dote sui proventi dei beni legati a Guglielmo Raimondo.

La moglie, come di consueto, è tutelata nel suo stato vedovile con la disposizione che possa abitare a Mineo e percepire i frutti e i proventi dei beni fino alla maggiore età dei figli di cui è nominata tutrice con la limitazione ai figli comuni; nel caso in cui Stefania si fosse risposata sarebbe stata sostituita dai fratelli del testatore, prima Antonio e poi Pietro⁹⁵.

⁹⁴ Ahn, Nobleza, Moncada, CP.304,D.2.

⁹⁵ Asp, Moncada 816, cc. 52r-68r; Asp, Moncada 127, cc. 323r-343v; Asp, Moncada 157, cc. 131r-144v.

Con un costume non insolito per i personaggi di alto lignaggio che avevano servito la monarchia ricevendo onori, cariche e investiture, Guglielmo Raimondo impone «sub pena maledictionis nostre et privationis omnium bonorum» agli eredi senza distinzione di sesso «quod semper sint fideles serenissimorum dominorum principum et si forte aliquis vel aliqua ipsorum persuadente diabulo contra maiestatem eorum aliquid mali commiserit» verrà destituito dall'eredità⁹⁶.

Proprio a causa degli stravolgimenti nella mappa feudale dell'isola dati dalle continue ribellioni e riconciliazioni che, per esempio, avevano portato Guglielmo Raimondo a ricevere per il suo sostegno alla monarchia la contea di Malta⁹⁷, il testatore, il 18 luglio 1397, redige un codicillo «pirchi», dice, «ni pari necessariu per la variazioni di li tempi variari et immutari in parti la disposizioni di lu testamentu». Vengono, così, ridistribuiti, sempre a garanzia della concordia futura, i feudi ai figli in considerazione delle modifiche al patrimonio apportate dai Martini e della nascita del postumo che, essendo una femmina, di nome Benedetta, riceve soltanto una dote conveniente alla sua condizione⁹⁸.

Se una strana sorte aveva legato il destino di Matteo Moncada a quello dell'omonimo nonno, un altro erede dello Sclafani, il figlio di Matteo, successore nella contea di Adernò e Centorbi, Antonio, che pur aveva cercato di ottemperare alle disposizioni dell'avo assumen-

⁹⁶ Asp, Moncada 816, cc. 52r-68r; Asp, Moncada 127, cc. 323r-343v; Asp, Moncada 157, cc. 131r-144v.

⁹⁷ Cfr. il transunto del privilegio di concessione a Guglielmo Raimondo III della contea di Malta e Gozo (Ahn, *Nobleza*, Moncada, CP.302.D.6) e il transunto del privilegio di restituzione del marchesato di Malta su richiesta del figlio Guglielmo Raimondo Moncada e della moglie Stefania Carroç (Ahn, *Nobleza*, Moncada, CP.305.D.5). Sulle vicende della contea di Malta e Gozo concessa a Guglielmo Raimondo Moncada III, poi ad Artale Alagona e, dopo la sua fellonia, nuovamente al Moncada fino all'avocazione al demanio, cfr.: S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisì: due storie incrociate*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di Studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Soveria Mannelli, 1989, I, pp. 465-475, docc. 4 e 6; F. Guardione, *Documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del regno di Sicilia (1394-1396)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1(1904), pp. 90-91, doc. 9; R. Starrabba, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona*, «Archivio Storico Siciliano», 3 (1875), pp. 150-153, doc. 4.

⁹⁸ Asp, Moncada 127, cc. 363r-368v; Asp, Moncada 694, cc. 63r-68v I fasc.; Asp, Moncada 694, cc. 49r- 56v II fasc.; Asp, Moncada 138, cc. 291r-293v; Asp, Moncada 1200, fasc. 52; Ahn, *Nobleza*, Moncada, CP.305.D.15 (transunto del 23 aprile 1414).

done il cognome⁹⁹, non avrebbe avuto rispettate le sue volontà con l'annullamento del codicillo redatto prima della morte.

Antonio¹⁰⁰ aveva sposato Agata Chiaromonte; ribellatosi ai Martini gli erano stati confiscati i feudi, resigli dopo la remissione delle colpe¹⁰¹. Il 15 dicembre 1398, Martino scriveva al maestro giustiziere e ai giudici della Magna Curia, affinché, essendo stati restituiti al conte Adernò e Centorbi e gli altri beni con la riconciliazione, gliene permettessero la «pacifica tenuta e possessione» difendendolo e facendo in modo che contro di lui non sorgessero questioni¹⁰².

Il suo patrimonio e i beni dotali della moglie si erano, nel corso del tempo, ridotti: parte della dote di Agata era stata data alla figlia Maria per il suo matrimonio, parte si era persa «casu fortuito» e una parte cospicua era stata spesa per volontà della contessa «tempore quo dictus comes fuit carceratus per serenissimum dominum regem Sicilie»; un'altra ancora, infine, era stata venduta e alienata per la costruzione e dotazione della cappella nella chiesa di San Francesco a Catania. In considerazione di tutto ciò, il 5 settembre 1413, il conte stipulava una donazione con cui cedeva alla moglie la terza parte delle rendite e dei proventi della contea di Adernò e del territorio di Centorbi, di cui Agata avrebbe potuto disporre secondo la sua volontà, e tutti i beni mobili che si fossero trovati alla sua morte nella *terra* e nel castello di Adernò e nel territorio di Centorbi¹⁰³.

Nella stessa data il conte, «sanus gratia Iesu Christi corpore et mente compos», redigeva il suo testamento¹⁰⁴ in cui designava erede

⁹⁹ Fino all'invito del duca di Montblanc, considerata la nobiltà della famiglia e il fedele servizio compiuto nei confronti della monarchia, di «lassari lu cognomu di Sclafani nonostante la conditioni» del testamento di Matteo e di servirsi da quel momento in poi «di lu cognomu di Munchata» (Il doc. tratto da ASP, P 7, c. 103r è trascritto in M.A. Russo, *I Peralta e il val di Mazara*, Appendice III, doc. IX, p. 394).

¹⁰⁰ Su Antonio Moncada cfr. *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 233; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 290.

¹⁰¹ Il 10 giugno 1398 (Ahn, Nobleza, Moncada, CP.303,D.2; Asp, Moncada 396, cc. 427r-430r). Cfr. anche G.L. Barberi, *Il magnum capibrevium* cit., I, pp. 280 sgg.

¹⁰² Asp, Moncada 396, cc. 451r-453v.

¹⁰³ Ahn, Nobleza, Moncada, CP.305,D.11; Asp, Moncada, cc. 455r-457v; Asp, Moncada 952, cc. 162r-165v.

¹⁰⁴ Ahn, Nobleza, Moncada, CP.305,D.10; Asp, Moncada 396, cc. 459r-476v; Asp, Moncada 397, cc. 301r-308v.

universale Giovanni Moncada, barone della Ferla, figlio del fratello Guglielmo Raimondo III, come suo sostituto Gastone, figlio di Matteo II, poi il figlio maschio di quest'ultimo o, in mancanza di maschi, Guglielmo Raimondo altro figlio omonimo del fratello.

Uno spazio inconsueto per i testamenti veniva riservato alla moglie, a testimonianza di un rapporto particolare e del desiderio di tutelarla, dimostrato già nella donazione.

Il testatore ribadiva la volontà che ad Agata andasse la terza parte dei frutti, redditi e proventi della contea; che le venissero restituiti i beni dotali nonostante ne avesse fatto donazione al marito e che potesse abitare nel castello di Adernò; Antonio sceglieva anche i castellani, cui legava cinquanta onze l'anno, impegnandoli a prestare omaggio alla contessa, a difenderla, a curarne gli interessi e a non accogliere l'erede nel castello senza il benessere della moglie.

La sicurezza della nobildonna e l'assicurazione che potesse vivere gli anni che le rimanevano negli agi e circondata da uomini fedeli spingevano il conte a scegliere anche i servitori nominati singolarmente nel testamento legando a ciascuno di loro venti onze oltre a quattro annue per servire la contessa, e poi il suo erede, finché avesse abitato nella torre di Adernò.

Non discostandosi dai suoi antenati, disponeva di essere sepolto in una chiesa francescana, quella dedicata al Santo a Catania, nella cappella eretta insieme alla moglie e disponeva di lasciti «*pro malis ablatis incertis*»; esprimeva, inoltre, la volontà che nella cappella del castello si celebrassero i sacramenti e si ricordasse con canti il testatore e obbligava moralmente i fedecommissari ad occuparsi in modo dignitoso del suo funerale «*pro honore cadaveris*».

Ricordava la sorella Alvira, cui legava un augustale d'oro, l'ultima dei fratelli evidentemente rimasta in vita essendo la sola ad essere menzionata insieme alle nipoti: Costanza, figlia di Alvira, cui assegnava un'onza e Isabella, Giovanna ed Eleonora, figlie di Guglielmo Raimondo, cui legava un'onza ciascuna. Alla figlia Allegranza, che non aveva ricevuto la cospicua dote della sorella Maria sarebbero toccate trecento onze per le nozze¹⁰⁵.

L'anno successivo Antonio redigeva un codicillo con il quale, rimanendo immutate le volontà nei confronti della moglie, rimuoveva

¹⁰⁵ Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP. 305.D.10; Asp, *Moncada* 396, cc. 459r-476v; Asp, *Moncada* 397, cc. 301r-308v.

Giovanni dalla designazione di erede universale e lo sostituiva con Pietro suo fratello. Alla figlia Allegranza, ancora «puella», sarebbero andate, oltre alle trecento onze, altre venti onze, più cento per la salvezza della sua anima; al figlio naturale Guglielmo Raimondo quattrocento onze «pro anima sua». I figli sarebbero dovuti succedere l'un l'altro nei legati e sarebbero dovuti rimanere «in gubernatione et potestate» di Agata finché questa lo avesse voluto.

Prossimo ormai alla morte, sentiva più pressante l'esigenza della salvezza dell'anima che cercava di garantirsi con diversi legati a chiese e monasteri di Adernò, con l'assolvimento dei suoi debiti e con la manomissione del servitore Guglielmo Spirone¹⁰⁶.

Il repentino mutamento delle volontà del conte avrebbe spinto il mancato erede Giovanni, barone della Ferla¹⁰⁷, ad appellarsi al Tribunale della Gran Corte per far annullare il codicillo e succedere nell'eredità.

Il Tribunale gli avrebbe dato ragione e Giovanni, il 13 agosto 1416, avrebbe ricevuto la conferma e la nuova donazione della contea di Adernò e Centorbi¹⁰⁸ che, a sua volta, avrebbe lasciato al figlio Guglielmo Raimondo¹⁰⁹.

L'esame dei testamenti di Matteo Moncada e dei figli, Guglielmo Raimondo e Antonio, legati alle ultime volontà dell'antenato Matteo Sclafani da elementi comuni, quali l'obbligo del mantenimento del cognome e delle armi o la predilezione per i frati minori, diviene il

¹⁰⁶ Asp, Moncada 396, cc. 479r-485v; Asp, Moncada 397, cc. 309r-318v; Asp, Moncada 138, cc. 347r-366r.

¹⁰⁷ Su Giovanni cfr. *Gran Enciclopedia Catalana* cit., vol. 10, p. 233 che lo definisce figlio di Guglielmo Raimondo Moncada e «fill adoptiu del seu oncle Antoni de Montcada i Abbate». Giovanni aveva sposato Andreeva de Fenollar ricevendo per le sue nozze dalla regina Bianca la promessa di mille fiorini d'oro e, come pegno, un fermaglio incastonato con un balascio e quattro perle con la facoltà di venderlo, nel caso in cui Bianca non avesse potuto riscattarlo, al prezzo che gli fosse sembrato più opportuno. Il Moncada lo venderà, nel 1414, per tremila fiorini (Asp, Moncada 952, cc. 184r-187v).

¹⁰⁸ Asp, Moncada 396, cc. 489r-494v; Asp, Moncada 584, cc. 94r-97v.

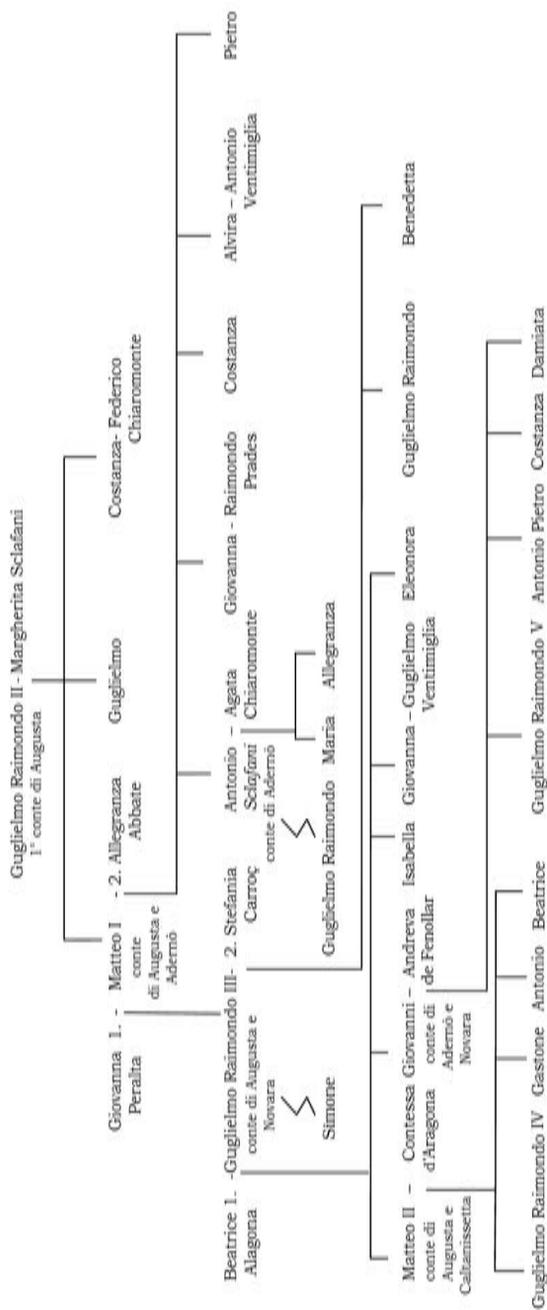
¹⁰⁹ Il 30 giugno 1420 Giovanni disponeva nelle sue ultime volontà che il figlio Guglielmo Raimondo succedesse nella contea di Adernò e Centorbi e che al figlio secondogenito Antonio Pietro andasse la baronia della Ferla; tali volontà sarebbero state confermate nel codicillo redatto l'anno successivo per integrare i lasciti per la figlia Costanza, non nata al tempo del testamento, e per il postumo che sarebbe dovuto nascere (Ahn, Nobleza, Moncada, CP.307,D.16; Asp, Moncada 396, cc. 495r-501v; 503r-511v; Asp, Moncada 397, cc. 323r-328v; 329r-336v).

fil rouge che permette di seguire la storia di una famiglia e di una contea, quella di Adernò e Centorbi¹¹⁰.

Un destino comune aveva legato, nel giro di quasi un secolo, Matteo Sclafani e i suoi successori eredi del titolo comitale, Matteo e Antonio, l'uno ribelle alle volontà dell'avo, l'altro fin troppo ottemperante al punto di dimenticare il proprio cognome per perpetuare quello dell'antenato; il destino più paventato e invisibile per chi voglia, redigendo uno o più testamenti, controllare anche dopo la morte i propri beni e i familiari, il destino di suscitare rancori e contese fra gli eredi, non riuscendo, alla fine, a far valere le proprie volontà.

¹¹⁰ Sulla storia della contea di Adernò e Centorbi, cfr. G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori* cit., I, pp. 279-295; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi* cit., I, pp. 12-33.

I Moncada conti di Augusta (secc. XIV e XV)



Vita Russo

EULALIA, ANTONIA, VIOLANTE E LE ALTRE.
IL CONTRIBUTO DELLE DONNE LA GRUA
AL PRESTIGIO DEL LIGNAGGIO*

Il presente articolo intende focalizzare l'attenzione sui contratti matrimoniali di alcuni esponenti della famiglia La Grua nel momento del suo inserimento nel vivace contesto socio-politico di Palermo, per rendere evidente il ruolo giocato dalle donne e il loro apporto in termini di acquisizione di capitale e di prestigio sociale.

La dote femminile che per tradizione veniva riconosciuta in occasione del matrimonio, al fine di provvedere agli oneri che questo comportava, per un verso prevedeva l'elargizione – per chi la istituiva – e l'acquisizione – per chi doveva riceverla – di somme di denaro e di beni immobiliari e fondiari; per un altro serviva anche a difendere il patrimonio dei dotanti, garantendone il mantenimento. Infatti, quando il capofamiglia riconosceva alla donna la quota legittima sui beni della casa, nello stesso tempo la estrometteva dalle successive suddivisioni delle ricchezze di famiglia a favore della discendenza maschile e scongiurava ulteriori frammentazioni e dispersioni del capitale.

In età medievale il concetto di famiglia ha così arricchito il proprio campo semantico di nuovi significati, a rappresentare i mutamenti cui essa è stata sottoposta: dalla comune accezione di piccola comunità di affetti e di sentimenti, primo fra tutti l'amore che impe-

* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; reg. = registro; b. = busta; not. = notaio.

gna i coniugi a vivere insieme e a prestarsi aiuto vicendevole, non finalizzato ad una convenienza materiale, ma fondato sulla base di un rapporto di donazione reciproca, il termine si è esteso a esprimere una organizzazione sociale ed economica che doveva farsi largo in una realtà cittadina sempre più intricata. Con il radicarsi di questa visione utilitaristica, essa da ristretta cerchia di persone, che vivevano e agivano nella storia al solo fine di tutelare i propri interessi personali o al massimo quelli del proprio *entourage*, si è rivelata una istituzione che, attraverso un complesso sistema di atti – *dotatio*, capitoli matrimoniali, successioni, eredità, disposizioni testamentarie –, si poneva come organo che agiva nel tessuto sociale, influenzandolo e modificandolo, non senza esserne a sua volta condizionata¹.

Da qui la doppia chiave di lettura che permette di seguire l'evolversi del nucleo familiare nel periodo considerato: il suo carattere privato e patrimoniale emerge da quei titoli di proprietà che ne legittimavano lo *status* economico e sociale; la sua rilevante dimensione pubblica si coglie da quei rapporti che, per il loro essere *fil rouge* tra il casato e la società civile, componevano l'intera struttura attraverso cui si inseriva nell'ambito cittadino. Nel caso di famiglie immigrate, la necessità di trovare legami, rapporti, contatti con la terra che li ospitava, era un'esigenza vitale, una pressione sempre più forte².

Una valida occasione di affermazione pubblica del lignaggio medievale è il matrimonio, l'istituzione sacra della tradizione cristiana che nella realtà dei fatti si è rivelata un compromesso dal quale derivare vantaggi materiali e formali, uno strumento di compensazione sociale³. Scrive Dufournet: «Le mariage est essential à l'ordre social, ses structures apparaissent comme nécessaires et permanents. [...]

¹ Sull'analisi del termine "famiglia", nella pluralità di sfumature derivanti dal punto di vista adottato, cfr. F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano. Dal tardo antico al rinascimento*, Roma, 2005.

² Sul fenomeno dell'immigrazione in Sicilia, cfr. P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Europa Mediterranea. Quaderni, Gisem 8, Pisa, 1994, pp. 87-112; A. Romano, *Stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in *Cultura ed Istituzioni della Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Messina, 1992, pp. 83-109.

³ F. Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Cultura e pedagogia femminile tra Rinascimento e Controriforma*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», VII, (1997), pp. 119-174, 144.

L'amour, s'il existe, pèse d'un faible poids»⁴. Esso non rappresentava più il naturale risvolto di una storia d'amore, ma un mero strumento di strategia economica e sociale che due gruppi familiari mettevano in atto. A questo nuovo modo di pensare si piegava anche la morte: la perdita di una persona cara dava l'opportunità di organizzare e pianificare nuovi equilibri economici attraverso i legati testamentari⁵; e di mantenere la posizione sociale di prestigio perseguita mediante la scelta del luogo della sepoltura, dettata non sempre da una motivazione strettamente religiosa⁶.

La Sicilia del regno d'Aragona presentava profondi cambiamenti politico-istituzionali in corrispondenza con la volontà regia di recuperare il controllo del territorio, con le pressioni interne delle nuove forze socio-economiche nonché con la nuova classe politica fatta dai nobili trapiantati negli ultimi anni del XIV secolo e dall'emergente patriziato siciliano e di quello trasferito da Pisa⁷.

La gran parte dell'aristocrazia trecentesca lasciava la città e la lotta per il potere politico per curare i patrimoni con una solerzia fino ad allora mai manifestata, così come secondarie, fino a quei tempi, erano apparse le difficoltà finanziarie che ora spingevano a vendere feudi, affittarli e concederli a gabella. Nello stesso tempo mutavano gli assetti feudali dell'Isola a seguito delle revoche e della redistribuzione di benefici attuate da Martino I, nonché per le compravendite dei beni fondiari sempre più numerose nei coevi registri notarili.

⁴ J. Dufournet, *Les relation de l'homme et de la femme dans les fabliaux: un double discours*, in *Femmes, Mariages – Lignages XII-XIV siècles*, Mélanges offert à Georges Duby, De Boeck Université, Bruxelles, 1992, pp. 103-123, 104.

⁵ A. Villone, *Contratti matrimoniali e testamenti in una zona di latifondo: Eboli a metà '600*, «Mélanges de l'école française de Rome», 95, 1 (1983), pp. 225-298, 230.

⁶ Nel caso dei La Grua la scelta della chiesa di San Francesco d'Assisi si giustifica per il fatto che oltre ad essere il «pantheon della nobiltà civica palermitana», era luogo di sepoltura degli *exteri* trapiantati in Sicilia, anche pisani, P. Sardina, *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese*, in *I Francescani e la politica*, Atti del Convegno internazionale di studio, Palermo 3-7 dicembre 2002, Biblioteca Francescana Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, pp. 965-984, 967.

⁷ Sui rapporti dei pisani con la Sicilia e la loro presenza nell'Isola, cfr. G. Petralia, *Mercanti e famiglie pisane in Sicilia nel XV secolo*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 33-34 (1981-1982), pp. 165-296; Idem, *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, «Bollettino Storico Pisano», 50 (1981), pp. 37-93; 51 (1982), pp. 229-270; 52 (1983), pp. 91-115; 53 (1984), pp. 147-185; Idem, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, 1989.

Al restringimento delle fila dell'aristocrazia comitale corrispondeva il rafforzamento del novero dei nuovi baroni; alla crisi dell'aristocrazia si contrapponeva l'ascesa del patriziato siciliano d'origine mercantile e professionale, intento a conquistare le posizioni e il blasono dei vecchi signori; e di quello d'origine peninsulare, pisano in particolare, che mirava innanzitutto alla gestione del potere politico-finanziario. E non pochi furono i nuovi ricchi che ottennero l'ingresso nella nobiltà, intessendo reti parentelari con l'aristocrazia feudale.

Il caso dei La Grua è significativo in questo senso. La famiglia, di origine pisana, giunse in Sicilia dopo il 1330 per stanziarsi nella piana di Terranova, dove intraprese l'attività di produzione, commercio ed esportazione di frumento e cotone. Da lì presto i suoi componenti si diffusero in tutta l'Isola e, tra il 1335 e il 1345, *ser* Colo si trasferì a Palermo dove, divenuto console dei pisani, iniziò a svolgere operazioni di mutuo, senza però abbandonare l'attività commerciale dei prodotti agricoli, che anzi diveniva sempre più prospera per l'intenso e continuo rapporto che lo stesso intratteneva con la terra natia e in virtù dei nuovi contatti instaurati con i mercanti che nel frattempo avevano raggiunto la Sicilia, dove godevano del favore regio⁸.

La scalata al potere della famiglia, iniziata durante il regno di Federico IV e della figlia Maria, trovò il suo coronamento nel 1397 con l'investitura della terra abitata con castello di Carini a favore di Ubertino La Grua da parte dei Martini, e con la carriera politica intrapresa nel centro urbano⁹. Qui, anche in virtù di un'abile quanto consueta politica matrimoniale della nascente aristocrazia commerciale, i *de Grua* entrarono in contatto con le famiglie palermitane più in vista¹⁰.

⁸ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 239-242.

⁹ Cfr. V. Russo, *L'archivio dei La Grua Talamanca, secc. XIV-XV*, «Quaderni, Studi e Strumenti», Archivio di Stato di Palermo. Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, V, (2006), pp. 93-219, 94-95; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 244-252. Il privilegio di concessione di Martino si trova in copia in Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 190, cc. 31r-39r.

¹⁰ Il blasone riporta le armi delle famiglie con cui contraeva vincoli matrimoniali: al centro dello scudo partito si staglia su un lato la gru, rappresentata di profilo, poggiata su una zampa, mentre con l'altra trattiene un sasso, su uno sfondo merlato d'oro e di rosso; sull'altro delle losanghe originariamente di colore oro e azzurro. Attorno allo scudo, si dispiegano come due vessilli, ciascuno dei quali ripartito in quattro parti, con all'interno di ognuna un piccolo stemma raffigurante, procedendo da destra, tre artigli alati per i Beccadelli di Bologna; un tronco d'albero per i de' Bosco; due caldaie per i Manriques; cinque fusilli a fascia, decrescenti dal centro per gli Aiutami-

In una società dove nobili, borghesi e popolo erano in continua lotta tra loro per elevarsi al gradino sociale più alto, il matrimonio risvegliava gli appetiti, non solo economici, delle famiglie degli sposi. «Ogni famiglia aveva nel suo patrimonio un capitale di onore da conservare e, se possibile, accrescere..., evitando le *mésalliances* e cercando invece di unirsi con famiglie superiori alla sua»¹¹.

La nascita di un'unica figlia femmina dal matrimonio con Isabella Imperatore costringe Ubertino La Grua a piegare le norme successorie alle proprie esigenze individuali, a modificare gli schemi normativi¹². Contravvenendo per forza maggiore alla legge del maggiorasco, Ilaria portò in dote il feudo di Carini allo sposo Gispert Talamanca, esponente della nobiltà filo-aragonese¹³. Unica condizione imposta era preservare l'integrità del lignaggio familiare: «[...] poi di la mia morti Ilaria mia figlia, signura et patruna di la detta baronia,

cristo; dal lato sinistro una croce con all'interno tre campane per i Filingeri; un leone per i Bellacera; quattro fasce increspate per i Tocc; un leone col profilo rivolto a sinistra per i Lanza.

¹¹ J.L. Flandrin, *Amori contadini. Amore e sessualità nelle campagne nella Francia dal XVI al XIX secolo*, Milano, 1980, p. 45.

¹² I feudi comitali erano per loro natura indivisibili e trasmissibili solo per linea maschile primogenita (A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, 1994, p. 124). La preferenza patrilineare e della primogenitura nel sistema successorio, a discapito dei figli cadetti e delle femmine, era stata introdotta dalle istituzioni feudali dei secoli XI-XII, ma non costituiva un modello unitario. Se le costituzioni di Federico II stabilivano la preferenza per il primogenito, in Sicilia erano in uso tradizioni giuridiche, di comportamento e di organizzazione familiare che tutelavano la proprietà. In base alle esigenze economiche familiari, infatti, si adottava o il modello aristocratico-feudale, che risaliva alla tradizione normanna, o quello locale, che finì per diventare il sistema successorio delle classi mercantili e urbane. E così, col tempo, i due regimi matrimoniali, l'uno conosciuto come "alla latina" e l'altro "alla greca", che comportavano una rigorosa disciplina patrimoniale, persero la loro «caratterizzazione "etnica" per assumerne una "sociale"»: il modello latino si adattava al «costume del popolo minuto e quello greco alle esigenze del patriziato», A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino 1994, pp. 102-103.

Sul sistema successorio, cfr. G. Duby, *Terra e nobiltà nel Medio Evo*, Torino, 1971, pp. 162-181; J.P. Labatut, *Les noblesses européennes de la fin du XV^e siècle à la fin du XVIII^e siècle*, Parigi, 1978, pp. 72-84; per la Sicilia, cfr. A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in *Marriage, Property and Succession*, a cura di L. Bonfield, Berlino, 1992; Idem, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare* cit., E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo: la Sicilia*, Roma, 2001.

¹³ V. Russo, *L'archivio dei La Grua Talamanca* cit., p. 96; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 255-258.

terra et castellu cum tutti soi raxuni et pertinentiis mentri chi ipsa vivi et poi di la sua morti pervanga a lu primogenitu masculu oj ad soi masculi chiamandosi di lu meu cognamu di La Grua et portandu li mei armi di La Grua oj soi heredi, et quandu revisassi, oj per morti vinissi minu chi digia succediri lu secundu heredi cum li ditti conditioni et patti preditti». Nei rami successivi la preferenza dell'ereditarietà ritornava quindi al primogenito maschio e nel caso di premorienza si sarebbe seguito l'ordine di nascita *de gradu in gradum*. Non era neppure esclusa la discendenza femminile «et cussi si dotirannu a li mariti chi prindissiru a lu predittu carricu»¹⁴. La mancata osservanza della prescrizione comportava il reintegro del bene al dotante e la sua assegnazione secondo quanto previsto nel testamento dal barone¹⁵.

Evidente nei contratti dotali è la precoce età delle donne al matrimonio, rese più attraenti e interessanti dalla ricca dote. Betta de Amodei (sic per Omodei), figlia del nobile Giovanni, al momento della stipula dei capitoli matrimoniali, il 27 agosto 1467, per gli atti del notaio Giacomo Caggio, aveva appena undici anni¹⁶. A ben guardare, però, non era molta la differenza con il futuro sposo, Guglielmo La Grua Talamanca, figlio naturale di Bernardo, secondogenito di Ilaria e Gilberto Talamanca, che di anni ne aveva tredici. Garante per il ragazzo era il cugino Gilberto La Grua Castagna, barone di Vicari, Carini, Misilmeri¹⁷.

¹⁴ La trascrizione del citato contratto matrimoniale del 1403 è stata gentilmente fornita dal signor Ambrogio Conigliaro, cui va il mio ringraziamento.

Il dispositivo che preservava la continuità del lignaggio si ritrova ancora nel secolo successivo ad esempio nel caso dell'ereditarietà del feudo di Tavi dei principi di Butera. G. Macri, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, «Mediterranea. Ricerche storiche», I, 6 (2004), pp. 9-30, 11.

¹⁵ Nel documento redatto dal notaio Manfredi La Muta il 20 marzo 1410, Ubertino confermò il dettato dei capitoli matrimoniali: la figlia Ilaria veniva confermata erede della dote promessa, alla quale aggiunse dieci onze, una cotta di panno lugubre ed una mula; suo erede universale era il nipote nato da Ilaria e Gispert. In caso di morte di Ilaria e Bertino senza eredi legittimi, la baronia, la dote e il dotario dovevano rientrare nel patrimonio dei La Grua; suo erede e successore sarebbe divenuto il nipote Ludovico Masca, che avrebbe preso il cognome dei signori di Carini. Se anche questi fosse morto senza eredi legittimi i beni sarebbero transitati a fratello di questi, Nino Ciacco, Asp, not. Manfredi La Muta, reg. 415, cc. 116r-121r.

¹⁶ Asp, Archivio La Grua Talamanca, b. 304, cc. 332r-v.

¹⁷ Era figlio di Ubertino II La Grua Talamanca e Diana Castagna, nipote del viceré di Sicilia, il messinese Nicolò Castagna. Sposa Margherita Ventimiglia Bonifacio, F.M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1754-59 (rist. anast. Bologna, 1968), voll. 4, I, p. 56.

I due giovani promessi probabilmente si conoscevano da sempre: il palazzo alla Kalsa dei La Grua era dirimpetto a quello di Giovanni Omodei, in via dei *Macclarunari*, nei pressi della *Ruga di la Talamanca*¹⁸. Ma ancora una volta la ragione della stipula dell'accordo matrimoniale sembra essere l'alleanza con una famiglia di buone prospettive economiche e sociali¹⁹. Così almeno lasciava intendere la ricca dote di duecento onze *in pecunia numerata* e altrettante *in arnesio et iogalibus* nonché «domum unam soleratam sitam et positam in ruga Pisanorum eiusdem dotatoris», promessa dal padre della futura sposa. A questa corrispondeva l'impegno del *magnificus dominus* Gilberto La Grua di «dare, traddere et assegnare eidem nobili Guillelmi illas uncias quatrigenas ponderis generalis quas magnifica quondam domina Aularia de Grua, ava dicti nobilis Guillelmi, ipsi nobili Guillelmo legaverat in suo testamento infra tempus annorum decem, numerando a die dispense temporis eiusdem matrimonii in antea»²⁰.

L'uso di contrarre promessa di matrimonio in tenera età viene legittimato anche dal parere assai diffuso per quei tempi secondo cui per una ragazza che non manifestasse la vocazione al velo claustrale era conveniente provvedere per tempo al matrimonio, onde evitare che le distrazioni del mondo, accompagnate ad un carattere socievole, potessero arrecare danno alla sua integrità morale. Una donna dalla condotta repressibile era disprezzata sul «mercato matrimoniale»²¹. Certo, però, la costante presenza di esponenti di casa La Grua, almeno una per nucleo, come di altre famiglie di pari grado, presso i monasteri di Palermo fa dubitare della sincera disposizione d'animo delle fanciulle per la vita monacale²². Basta leggere nei registri notarili le *dotatio* dei beni che le stesse ricevevano al loro ingresso al convento per capire che venivano garantiti gli agi e le co-

¹⁸ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., p. 251 e n. 58.

¹⁹ La famiglia Omodei, di origine fiorentina, venne in Sicilia alla fine del Duecento, dove attraverso una fiorente attività commerciale giunse ad occupare i ranghi più alti della società, cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, (Quaderni di Mediterranea – ricerche storiche n. 1), Palermo, 2006, tt. 2, I, pp. 193-194.

²⁰ Asp, Archivio La Grua Talamanca, b. 304, cc. 332r-333r.

²¹ A. Villone, *Contratti matrimoniali e testamenti* cit., p. 243. La studiosa, considerando il complesso di motivi che stavano alla base del matrimonio, chiama in causa un aspetto particolare del «capitale simbolico» di una sposa, la sua reputazione.

²² Dei tre figli naturali che Pietro La Grua alla sua morte lasciò, due femmine, una chiamata Cecilia e l'altra Giulia, si monacarono nel monastero di Santa Caterina del Cassaro di Palermo, Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 1, introduzione.

modità proprie della nobiltà del casato. Le somme di denaro elargite alle istituzioni religiose che le accoglievano fin dall'età adolescenziale, rappresentavano una sorte di dote assegnata al pari delle figlie che sceglievano o erano avviate al matrimonio. Del resto, escluse dall'eredità del feudo e del titolo, a loro rimaneva la carriera ecclesiastica, cui erano peraltro destinate, che, «sgravando la famiglia di un notevole impegno finanziario»²³, diveniva un ulteriore strumento di nobilitazione e di potere del casato.

Per la ciclicità di vichiana memoria, dopo qualche anno in casa La Grua nasceva un'altra femmina, unica figlia di Gilberto La Grua Castagna e Margherita Ventimiglia Bonifacio, figlia del viceré Giovanni, conte di Geraci e nipote di uno dei quattro Vicari che si erano spartiti il *Regnum Siciliae* durante la prigionia della regina Maria. Si ripresentava il problema della successione, ma in termini diversi. Nel proprio testamento la nonna Eulalia aveva istituito erede Gilberto, «eius carissimum et dilectum nepotem, filium legitimum et naturalem quondam magnifici Ubertini de La Grua alias Talamanca», premorto alla madre, con la clausola che, in mancanza di eredi legittimi, nella baronia sarebbero subentrate «magnificam dominam Claram, mulierem nunc sponsam magnifici domini Iohannis de Abatellis, militis et baronis castris Chifale, et dominam Bettam, nunc sponsam magnifici domini Francisci de Villaraut, militis et baronis castris Prissii, sorores nepotes dicte magnifice testatrix et sorores dicti magnifici Gisperti»²⁴. Il caso sembra venire incontro alla necessità: la morte di Margherita dà la possibilità al barone di contrarre nuove nozze con Antonia Abbatellis, figlia di Federico ed Eleonora, signori di Cammarata²⁵.

Ritornavano utili i giochi di parentela per rinsaldare le relazioni delle famiglie benestanti. Positiva si era già rilevata la vicinanza alla

²³ M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, «Mélanges de l'école française de Rome», 95, 1, (1983), pp. 393-470, 455.

²⁴ Asp, Archivio La Grua Talamanca, b. 304, cc. 330r.

²⁵ Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 1, introduzione.

La storia insegna che la mancanza di eredi poteva essere anche una motivazione del ripudio della moglie e di nuove nozze. Più tardi Giovanni Vincenzo La Grua contrarrà tre volte matrimonio: «si casò primo loco con Elisabetta Bracco, secondo loco con Isabella Buglio, di cui non ebbe prole; terzo loco con Ilaria Aiutamicro», da cui nacquerò Giovanna, Pietro ed Elisabetta, Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 2, albero genealogico.

famiglia Abbatellis allorché Colo La Grua si era rivolto a Francesco, mercante tra i più attivi della scena commerciale di Palermo, per ottenere un prestito di ottanta onze²⁶. Più tardi Clara, sorella di Gilberto, sposava un altro esponente della famiglia di origine pur'essa pisana, consolidando il rapporto con la nuova aristocrazia palermitana²⁷. «Una volta dunque che un matrimonio ha stipulato un'alleanza tra due famiglie si tende a riprodurla e rafforzarla attraverso una rete fitta di rapporti e con nuovi matrimoni»²⁸.

Come tradizione voleva, la giovane Ilaria, alla morte della madre Margherita, venne affidata alla tutela di tre «gubernaturi et balii: misseri Fridericu Ventimiglia», nonno materno, Gilberto, suo padre, e Giovanni Abbatellis²⁹. La soluzione non diede i frutti sperati dal momento che «inter dictos magnificos dominos Fridericum et Gilbertum» sorse «quedam altercatio sive diverbium». I tre dovettero perciò sottoscrivere un accordo per il quale si stabiliva che tutti insieme avessero ad amministrare concordemente.

I capitoli firmati prevedevano che la ragazza venisse sostenuta da Isabella, madre di Gilberto, che avrebbe ricevuto in cambio venti onze all'anno, «secundu ki per lu illustri signuri vicirè è statu ordinatu»; e in caso della morte della donna le spese sarebbero state coperte con i proventi delle baronie e feudi di Monforte e Saponaria, appartenenti al nonno paterno.

L'accordo si presentava assai sfavorevole per Gilberto dal momento che nel documento si legge che i beni mobili dotali «li quali happi lu dictu Gilibertu comu maritu di la matri di la ditta Eularia» dovevano pervenire «in putiri di lu dittu misseri Fridericu per quantu si troviranu e lu restu comu infra si dirrà; [...] digianusi vindiri li dicti robi di eligiri per lu dittu misseri Fridericu; li quali dinari di lu prezu di li ditti beni dotali styanu in bancu e in putiri di lu dittu misseri Fridericu [...]». Lo stesso Ventimiglia veniva incaricato di investire il denaro ricavato dalla vendita dei beni «in accattiti di renditi oy altri beni

²⁶ Asp, Spezzoni notarili, 8N, Enrico de Citella, c. 15v.

²⁷ Asp, Archivio La Grua Talamanca, b. 304, c. 330r.

²⁸ M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti* cit., p. 441.

²⁹ In genere la scelta di un tutor per minori ricadeva su un membro della famiglia d'origine di chi disponeva il documento – lo zio o, come nel caso di Federico Ventimiglia, il nonno materno –, «dando così un'impronta matrilineare alla nuova gestione che lasci intravedere la preponderanza – nell'ambito dell'eredità – dei beni materni», M.R. Lo Forte, *La donna nella società corleonese del '400*, in *Inventario corleonese*, a cura di A.G. Marchese, Palermo, 1997, pp. 175-182, 178.

[...] per fruttari a la pupilla, e de quilli sia tinuto renditi cuntù». Gilberto doveva tenere in suo potere solo le duecentocinquanta onze che aveva ricevuto in dote dalla madre di Ilaria, «finu a lu tempu ki sia maritata oy stando lu casu scadissi ki vulissi la raxuni di cui duissiru essiri ad obliggacioni di tucti li beni mobili e stabili, feudali e burgensatiki». In particolare per riscattare la baronia e la terra di Vicari³⁰.

Andata in sposa a Federico Pollicino e Castagna, esclusa dalla successione nella baronia soggetta a fedecomesso agnazio primogeniale maschile *iure francorum*, a favore del fratellastro Pietro, nato appunto dal secondo matrimonio del padre, Ilaria successe nelle terre e casali di Bauso, Calvaruso e Saponara, appartenenti alla madre³¹.

Nel 1473 arrivava il momento di contrarre matrimonio anche per Pietro La Grua. La prescelta è Violante, figlia di Antonio de Mastroantonio, regio milite e barone *Iacii*³². Altri beni entravano nel già rispettabile patrimonio immobiliare della famiglia. Il padre della sposa dotava la figlia «tam iure nature et successionis paterne et materne, iuris legitime et quarte trabellianice et falcidie et dotis de paragio», della baronia, castello e terra «Iacii et aliis feudis que quocumque alio iure eidem domine sponse competenti et competituro». Nel caso di impossibilità di disporre del bene immobile lo sposo sarebbe stato compensato con la somma di millesettecento onze *in pecunia numerata*, per recuperare, ancora una volta, il feudo perduto³³.

³⁰ La terra di Vicari fu venduta il 12 ottobre 1472 a Giacomo Ventimiglia per il prezzo di fiorini 12600 (Asp. Archivio La Grua Talamanca, reg. 1, c. 32r). Da allora vari furono i tentativi per rientrare in possesso del bene. Già in occasione del matrimonio di Pietro I con Violante Mastrantonio la dote di onze millesettecento della futura sposa doveva essere impiegata per la redenzione di Vicari (Asp. Archivio La Grua Talamanca, b. 245, cc. 39r-41v). La stessa baronia, *recuperando seu reemenda*, è promessa, più tardi, a Giacomo Agliata, signore e barone di Castellammare, come dote della promessa sposa Antonella, figlia di Pietro e Violante La Grua, (Asp. Archivio La Grua Talamanca, reg. 2, cc. 48r-53v). Solo dopo qualche anno la Regia Gran Corte pronunciò la sentenza sulla rivendizione della baronia di Vicari a favore di Antonella Agliata La Grua contro magnifico Diego Gaitano, cui il bene nel frattempo era pervenuto (Asp. Archivio La Grua Talamanca, reg. 2, c. 65r).

³¹ Durante la minore età di Ilaria «li burgisi, vassalli cum lu consensu di lu signuri vicirè avevano prestato sacramentu e homaiu ai tre governatori in nomu di la pupilla essendu [...] liberati prius di lu sacramentu et homagiu datu per ipso Gilberto comu maritu di loru signura», Asp, not. Aprea A., reg. 809, cc. 69v-72r.

³² Dal matrimonio nascono Giovanni Vincenzo, erede universale, e Antonella, Asp. Archivio La Grua Talamanca, reg. 2, introduzione.

³³ «Que quidem uncie mille et septigenti converti debeant iure emptionis castris et terre Vicari et iurium suorum reemendorum per eundem magnificum dominum spon-

I matrimoni di casa La Grua seguivano *morem et consuetudinem grecorum* pertanto in caso di morte del marito i beni che costituivano la dote della donna venivano restituiti a chi li aveva disposti; alla vedova spettavano soltanto quelli che eventualmente aveva portato lei stessa nel matrimonio. Se era, invece, la donna a morire per prima, i capitoli matrimoniali le riconoscevano il diritto di disporre nel testamento di una esigua percentuale della dote. Ad esse era poi riconosciuta la possibilità di mantenere lo stato vedovile o contrarre nuove nozze.

Antonia, rimasta vedova di Gilberto La Grua, pervenne a nuovo matrimonio con Antonio Russo e Spatafora, conte di Sclafani. Si preoccupò, però, prima di morire di disporre le sue ultime volontà, secondo le quali erede universale era il figlio Pietro, nato dal primo matrimonio. Si tratta di una rispettabile eredità, per la quale il figlio si affrettava a far redigere, «*mox quam potuit infra legitima tempora a die finis [...] condam defunte*», l'inventario, «*ut beneficium quarte trabellionice iuris falcidie aliaque beneficia a legibus introducta, [...] in presentiam honorabilis Antonii de Grattalucis, unius ex iudicibus ideotis anni presentis Regie Curie Panormi sedentis*»³⁴.

Tra i beni spiccano il feudo dello Zucco, «*situm et positum in territorio Careni, secus territorium Partinici*», che la donna aveva avuto dallo stesso figlio in soddisfazione delle centocinquanta onze della sua stessa dote; nonché i *feuda sex* per i quali Antonia aveva pagato seicento onze al figlio, e cioè *delli Rizzoli*, nel territorio di Misilmeri «*Lo pirainito e lo fego di Menzo, in territorio Careni, feudum vocatum Paterna et aliud Terrasina contigua et collateralia*», sempre nel territorio di Carini, «*nec non clausuram dicte terre Careni que olim concedebatur pro equis ad pascua sumenda*». Ai beni immobili si aggiungeva la somma di mille fiorini d'oro «*seu domum unam magnam cum viridario*»³⁵.

sum a posse dicti magnifici Iohannis laymi de Vigintimiliis. Quas terram et castrum ipse magnificus laymus ab eodem magnifico sponso tenet cum termino reemendi quemcumque et omni futuro tempore quasquidem uncias mille et septingentas predictus dominus Antonius dotans, parens dicte magnifice domine sponse, promisit dicto magnifico sponso stipulanti ab eo dare et assignare imperpetuum per totum primum diem mensis Ianuarii anni septime indicionis in mediatis sequentis, convertendas iure emptionem predictam predictarum terre castri Vicari pro securitate dictarum dotium et infrascripti dodarii et non alter nec alio modo fieri debeat ex soluptio dicte dotis per dictum dotantem nisi pro reemptione predicta», Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 1, c. 39r.

³⁴ Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 1, c. 169r.

³⁵ Ivi.

Anche il barone Pietro I muore prima della moglie, non senza avere disposto le proprie ultime volontà: perdurando nello stato vedovile, tutori di Violante venivano nominati Guglielmo Talamanca, figlio naturale di Bernardo, Giacomo La Grua, figlio naturale di Gilberto suo padre, e il magnifico Guglielmo Aiutamicrosto, barone di Calatafimi. In quanto tali, era loro riconosciuta la facoltà di disporre degli effetti dei minori e tra quelli l'Aiutamicrosto aveva prerogativa piena e indispensabile di investire detti frutti, senza darne conto ai cotutori. Alla madre era riconosciuta la cura dei due figli, a meno che la stessa fosse passata a seconde nozze. In tal caso il barone disponeva che il figlio maschio, Giovanni Vincenzo, dovesse educarsi da Guglielmo Aiutamicrosto e la figlia femmina Antonella dalle zie materne, nel monastero di Santa Caterina³⁶. E così fu. Violante l'8 maggio 1486 contrasse seconde nozze con Raimondo de Periglios, barone di Gagliano, e già il mese successivo comparve dinanzi alla Magna Regia Curia per chiedere di essere soddisfatta della propria dote. La donna ottenne la giusta ragione e i tutori testamentari, per far fronte alla spesa, furono costretti, col consenso di lei, a vendere la baronia di Misilmeri a Guglielmo Aiutamicrosto³⁷. Si trattò di una grave perdita, che si aggiungeva alle difficoltà finanziarie seguite alla vendita della terra e castello di Vicari effettuata precedentemente dal barone Pietro. Fu il figlio Giovanni Vincenzo che, contraendo nozze per la terza volta, veniva a risollevarle le precarie sorti finanziarie che minacciavano fortemente l'economia della famiglia³⁸. Il matrimonio con Ilaria Aiutamicrosto, figlia dei baroni di Calatafimi, infatti, fece introitare nelle casse di casa La Grua la cospicua dote costituita dai feudi di Manforte, Saponara e Rocca³⁹.

Se nel caso di Violante la giustizia era trionfata, la diffusa difficoltà di riprendere i beni portati in dote spingeva molte vedove alla cautela per cui, pur essendo loro riconosciuta la possibilità di ritornare alla famiglia d'origine, ritenevano più opportuno restare presso

³⁶ Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 1, introduzione; b. 155, cc. 230r-238r.

³⁷ Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 2, c. 7r.

³⁸ Figlio e successore di Pietro I, aveva già sposato Elisabetta Bracco e Calvelli e, alla morte di quella Isabella Buglio, Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 2, introduzione.

³⁹ Sulla famiglia di origine toscana affermatasi a Palermo nella professione di banchieri, cfr. G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese* cit., pp. 123-133. Il matrimonio tra Giovanni Vincenzo e Ilaria viene celebrato il 26 agosto 1507, Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 2, c. 206r.

i parenti del marito. Il diritto garantiva loro di riprendersi la dote, ma la realtà dei fatti era diversa: la lunga contesa tra Eleonora La Grua Tocc Manriquez e il figlio Vincenzo II riguardante il tutorato della madre dopo la morte del marito, durante la minore età del figlio, erede alla baronia, sta a testimoniare che non solo i parenti del marito, ma anche i figli anteponevano l'interesse economico, che i rapporti di parentela garantivano, ad ogni legame affettivo.

La famiglia non perse mai l'interesse per i beni fondiari. Neppure l'assassinio di Laura Lanza arrestò il progetto di *anoblissement*. Vincenzo II, infatti, già padre di nove figli, due anni dopo il sanguinoso episodio sposava Ninfa Ruiz⁴⁰ e l'11 marzo 1566 donna Paola Sabia⁴¹. Più passava il tempo e più per la famiglia, sempre più indebitata e costretta a gravare le proprie proprietà di censi passivi e soggiogazioni per costituire le doti delle figlie, si facevano sempre più interessanti le alleanze matrimoniali: del Bosco, Conti, Filingeri, Afflitto, Sanfilippo, Bellacera, Oneto e Spatafora allungano la lista non solo dei matrimoni, ma dei beni che estendevano anche alla Sicilia centro-orientale la sfera d'azione dei La Grua e il patrimonio sempre più consistente, comprensivo anche di beni immobiliari in città, dove ormai la famiglia si era avviluppata ai gangli del potere politico e amministrativo. E con esso aumentava anche la mole degli incartamenti che entravano a far parte dell'archivio di famiglia⁴².

Dal punto di vista giuridico le donne risultano essere sottoposte all'*auctoritas* del capofamiglia, ma nelle pratiche reali, in situazione di sua assenza, riuscivano ad amministrare e anche con successo. Ilaria La Grua, moglie di Gispert Talamanca, alla morte del marito si ritrova a concludere direttamente affari di natura economica: concedeva appezzamenti di proprietà in enfiteusi o gabella, assoldava lavoratori in at-

⁴⁰ Era figlia di don Alfonso Ruiz de Alarcón, Maestro di Campo del Regno di Sicilia, Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 5, c. 361r.

⁴¹ A. Conigliaro, V. Giambanco, *Albero genealogico di casa La Grua*, «Kalos, arte in Sicilia», XII, 1 (2000), pp. 10-11.

⁴² La denominazione "Archivio La Grua Talamanca", che indica convenzionalmente il complesso archivistico della famiglia dei signori di Carini, aggrega ben tre fondi o parti di essi di famiglie, confluiti in un unico insieme in seguito ai matrimoni di Cesare II La Grua con Laura Bellacera Di Napoli Morso, sorella di Pietro I, Marchese di Regalmici, madre, balia e tutrice di don Pietro Morso, principe di Poggioreale e marchese della Gibellina; e di Vincenzo IV La Grua Talamanca Filingeri con Ippolita Sanfilippo Galletti di Tommaso, duca delle Grotte. Più tardi Antonino, quarto principe di Carini, sposò un'altra Bellacera, Maria Vanni e Bargellini, V. Russo, *L'Archivio dei La Grua Talamanca* cit., p. 109.

tività di fabbriceria o di agricoltura, acquistava animali di allevamento, riscuoteva crediti, lasciando in non poche occasioni i due procuratori Ludovico Musca e Bartolomeo Guicciardino a guardare⁴³. Come moglie, la donna viveva da protagonista oltre che nella vita familiare anche all'esterno delle mura domestiche. Indubbiamente un peso rilevante in ciò è dato dal suo carattere temprato. Meno intraprendente sembra essere stata Antonia Abbatellis, moglie di Gilberto La Grua.

La natura della dote è mista: da una parte i beni immobiliari e mobiliari, dall'altra il corredo, l'oro, i gioielli. E così un ultimo accenno ai contratti dotali va fatto per la seconda parte del contenuto della fonte documentaria prevalentemente utilizzata nel presente contributo. L'elencazione dei beni materiali, degli strumenti, degli oggetti di casa si rivela qui utile nella misura in cui si valutino, al di là della quantità, la peculiarità dei pezzi che ne fanno parte. La presenza di *arnesii* per la casa trovava motivo d'essere nella loro appartenenza alla sfera delle attività domestiche cui la donna era chiamata, ma gli accessori per la persona, le suppellettili di arredamento, i gioielli rimandano ad una questione di prestigio avvertita più che mai da un casato che in questi anni tendeva a confermare la nobiltà, e si direbbe non solo d'animo, riconosciutagli dall'autorità regia⁴⁴.

Di tutti i beni dotali assegnati alle donne La Grua l'apporto più immediato, come sempre, è dato dal corredo, dalla biancheria della casa: materassi, lenzuoli, coperte dalle varie fogge, nuove o *usitate*, impreziosite da ricami e da inserti in oro e argento; raffinati cuscini bordati d'oro e d'argento, di velluto; tovaglie in tessuto e già confezionate, mobili e apparati che ornavano la casa. Ma la enumerazione, col passar degli anni sempre più lunga, di gioielli e ricche vesti, impreziosite da pellicce, bottoni di perle, ambra, corallo, argento filato e smalto; dei pezzi dell'argenteria così pure degli oggetti di *toilette* per la cura della persona sono sintomo di un buon inserimento in società.

⁴³ Basta sfogliare la *Giuliana degli atti della Casa La Grua e Talamanca dei signori di Carini, cavate dall'Archivii de' Notari Difonti nella città di Palermo* per avere le indicazioni dei registri notarili con regesto dei documenti relativi ad affari conclusi dai La Grua, donne comprese dal 1418 al 1678, Asp, Archivio La Grua Talamanca, b. 159.

⁴⁴ Nel privilegio di concessione di Martino del feudo di Carini a beneficio di Ubertino La Grua, per essersi adoperato a favore dei reali nella lotta contro i baroni rivoltosi per il recupero del Regno di Sicilia, si legge «studioso ingenio et multis bellicosis actibus insudavit, nullis parcendo expensis laboribus, damno, periculis et fortunis, sanguinem etiam proprium fundere non vetendo», Asp, Archivio La Grua Talamanca, reg. 190, cc. 31r-39r.

Roser Salicrú i Lluch*

“LO VIATGE LO QUAL FA, DÉUS VOLENT, EN LO REGNE DE SICÍLIA”.
A L'ENTORN DE DOS VIATGES A SICÍLIA (I UN A GÈNOVA)
DURANT ELS PREPARATIUS DE LA FLOTA REIAL DE 1432**

Part dels preparatius, el desenvolupament i algunes de les conseqüències de l'armada reial que, el 1432, encapçalada per Alfons el Magnànim, es dirigí a l'illa de Djerba contra el rei de Tunis són, des de fa temps, prou coneguts¹, per bé que tant l'estudi de la conjuntura com dels elements de l'organització de l'expedició siguin, encara, susceptibles d'una anàlisi més aprofundida.

De fet, arran de la preservació, en els fons de Varia de Cancelleria de l'Arxiu de la Corona d'Aragó, d'un manual d'un escrivà de l'armada reial de 1431-1433², podrien estudiar-se qüestions d'interès general per al coneixement de l'organització tant d'aquesta com

* Institució Milà i Fontanals, CSIC (Barcelona).

** Abreviatures utilitzades: Aca = Arxiu de la Corona d'Aragó; Arv = Arxiu del Regne de València; As = Archivio Segreto; Asg = Archivio di Stato di Genova; B = Batllia; Llip = Lletres i Privilegis; C = Cancelleria; Mr = Mestre Racional; Rp = Reial Patrimoni; V = Varia.

Aquest treball s'inscriu en el marc del projecte de recerca aprovat i finançat pel MICINN “La Corona d'Aragó a la Mediterrània baix-medieval. Interculturalitat, mediació, integració i transferències culturals” (HAR2010-16361).

¹ Vegeu, per exemple, F. Cerone, *A proposito di alcuni documenti sulla seconda spedizione di Alfonso V contro l'isola Gerba*, «Anuari de l'IEC MCXIX-X» (1911), pp. 51-89; A. Unali, *Aspetti dell'organizzazione di un'armata navale aragonese nella prima metà del '400*, «Medioevo. Saggi e rassegne» 11 (1986), pp. 83-102.

² Aca, C, V, 54, 113 folis. Catalogat, entre els volums de Varia de Cancelleria, com a «Manual d'un secretari reial [Pere-Joan des Pou?] com escrivà de l'armada reial, els anys 1431-1433», el registre no porta cap mena d'intitulació ni rúbrica inicial, ni hi és indicat el responsable.

d'altres flotes reials, ja que el manuscrit recull alguns aspectes que, difícilment, troben parangó en d'altres fonts³.

A més a més, el fons de «Marina de guerra» del mateix arxiu reial de Barcelona també conserva tres registres que fan referència a l'armament i reparació, a Sant Feliu de Guíxols, i acordament, el 1431, de quatre naus reials que formaren part de l'estol⁴, a la construcció d'una galera i d'un esquif a la drassana de Barcelona per a ús del rei⁵, i a la reparació, al port de Palamós, d'una de les primeres quatre naus i al trasllat a Barcelona, el 1434, de la bombardarda grossa del General que s'havia utilitzat durant l'expedició⁶.

Disposem, per tant, en conjunt, d'un fons documental específic excepcional, que permetria dur a terme un estudi detallat de tot l'entramat organitzatiu de la flota, i que, a més a més, seria susceptible de ser contrastat amb les nombroses notícies cronístiques i narratives que ens n'han pervingut⁷.

³ Així ho va evidenciar, ja, Anna Unali en publicar els interessantíssims capítols que fan referència a la disposició i senyals de comunicació entre les diverses embarcacions que formaven part de l'armada (Unali, *Aspetti* cit., pp. 99-102, que es corresponen amb els ff. 37 v- 40 r d'Aca, C, V, 54).

⁴ Aca, Rp, Mr, 2331, 100 folis (1431; compte de Marc Joan de les quantitats destinades a soldades de la marineria, compra de vitualles i despeses fetes en l'adob i reparació de les quatre naus reials patronejades per Francesc Gener, Pere Saragossa, Nicolau Cantó i Bernat Vives).

⁵ Aca, Rp, Mr, 2332, 98 folis (1431; «Qüern de les missions e despeses fetes per mi, en Johan Çaffont, de manament e ordonació del senyor rey, en una galea nova e un squiff que lo dit senyor ha manada fer en la daraçana de Barcelona per obs de sa persona, les quals missions foren fetes en los meses de juny, juliol, agost e setembre de l'any mil CCCC XXXI, entrevenint-hi en Gabriel Johan de Olesa, de offici d'escrivà de ració de casa del dit senyor, qui lo present qüern ha scrit e és stat present en los pagaments de totes les damunt dites missions, segons davall distinctament e departida per títols apar»).

⁶ Aca, Rp, Mr, 2333/1, 10 folis (1434, «Compte tenu per micer Gaspar Reverdit, scrivà de la nau que patroneja lo honorable en Bernat Vives per lo senyor rey, dels journals que mestres d'aixe, calafats e altres han fets en l'adop e reparació, e per ordinaçió del senyor rey e de mossèn Galseran de Raquesens, batlle general de Cathalunya, és estat fet, de la dita nau, en lo port de la vila de Palamós, e algunes altres despeses qui per rahó del dit adob e per forniment de la dita nau són estades fetes»); 2333/2, 18 folis (desembre 1433 - juliol 1434, despeses fetes i administrades per Gaspar Reverdit); 2333/3, 23 folis (1434, «Compte donat al honorable mossèn Galçaran de Requesèn, batlle general de Catalunya, per en Johan Jordi de Lémèna, loctinent seu, del adob de la nau, la qual patronejada per en Bernat Vives, e de las despesas ffetes en portar de Palamós en Barcelona la grossa bombardarda del General e aquella metre en la botiga del dit General de Catalunya»).

⁷ Vegeu, almenys, tal com ja esmentava Unali, *Aspetti* cit., pp. 99-100, notes 1 i 2, *Manual de Novells Ardits, vulgarment apellat Dietari del Antich Consell Barceloní*,

En aquesta ocasió, tanmateix, pararé esment en la utilització o explotació a la qual el monarca va destinar, mentre anava preparant l'armada, tres d'aquelles quatre primeres naus reials.

Dues van ser enviades a Sicília a carregar blat amb finalitats mercantils (potser vinculables a l'avituallament de la flota?), amb el condicionant de dos trajectes de perfil ben diferenciat.

La tercera, en canvi, va ser tramesa a Gènova; denotant, clarament, la confiança que hom devia tenir en (si no la superioritat que hom reconeixia a) la indústria tècnico-naval-militar lligur, el seu objectiu era, aparentment, proveir-se de material i d'aparells tècnico-navals (vinculables a la preparació de l'estol?), però sense renunciar als beneficis de l'aprofitament mercantil del viatge, amb escala prèvia a Eivissa i a Mallorca.

Origen de les naus patronejades per en Pere Saragossa, en Nicolau Cantó, en Bernat Vives i en Francesc Gener

Les quatre naus que es repararen i armaren a Sant Feliu de Guíxols al llarg de l'estiu i tardor de 1431 eren patronejades, segons consta en el registre del seu «adobament», per Francesc Gener, Pere Saragossa, Nicolau Cantó i Bernat Vives. I són les quatre mateixes naus que, segons consta a l'inici del manual de l'escrivà de l'armada, els diputats d'aquesta, Bernat de Corbera i Andreu de Biure, conferriren, «en pura comanda» de patronia, a aquests quatre mercaders i ciutadans de Barcelona el 29 de juny de 1431.

Els capítols de comanament de les naus als quatre patrons, que encapçalen el manual de l'escrivà de l'armada, indiquen, sense més detalls, que les naus «ara novament són stades adquirides a la cort del dit senyor rey e tretes del port de Marsella», i que s'anomenaven Santa Caterina, la d'en Saragossa, Santa Maria i Sant Nicolau, la d'en Cantó, i Sant Jordi (àlies «Sagonya») la d'en Gener⁸. En els es-

vol. I, Barcelona, 1892, p. 281; *Dietaris de la Generalitat de Catalunya*, vol. I, Barcelona, 1994, p. 56; *Anales de la Corona de Aragón compuestos por Jerónimo Zurita*, llibre XIV, capítols 3 i 4 (pp. 17-20, volum VI, de l'edició preparada per A. Canellas, Saragossa, 1975). Vegeu també *Dietari o Llibre de Jornades (1411-1484) de Jaume Safont*, Barcelona, 1992, p. 30 i, sobretot, *Dietari del capellà d'Anfos el Magnànim*, València, 1932, pp. 136-144 (que transcriu, a peu de pàgina, dades del mateix «Llibre ordinari de dates fetes per en Bernat Sirvent, tresorer general» que reproduïx *Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España*, vol. XIII, Madrid, 1848, pp. 477-496).

⁸ Aca, C, V, 54, ff. 1r-3r, amb altres còpies als ff. 110r-111v i 112r-113v.

mentats capítols, el nom de la nau patronejada per en Bernat Vives apareix en blanc, i no consta enlloc més.

Les fonts cronístiques ens permeten aclarir que, en efecte, es tractava de naus que, poc abans, havien estat capturades en el port de Marsella per galeres armades catalanes que havien estat enviades a les costes provençals en missió anticorsària.

El *Manual de Novells Ardits* es limita a observar que l'1 de juliol de 1431 arribà a Barcelona, amb la nau de Marc Figueret, l'honorable Francesc Desplà, capità de l'estol tramès contra Marsella «per raho de les naus dels Cossaris los quals hi eren»⁹, però el *Dietari* de Jaume Safont és molt més explícit.

Informa, de primer, que el 25 d'abril de 1431 partiren de la platja de Barcelona les naus armades d'en Figueret i d'en Doy, amb una galera armada, «per anar contra la nau Sagonya e altres naus de cossaris de Prohença». Acte seguit, que el 29 d'abril també sortiren de Barcelona quatre naus i tres galeres més «per anar contra la nau Segonya e altres naus de cossaris prohensals». Després, que el 28 de maig salpà de la platja de Barcelona la galera capitanejada per Francesc Desplà, que duia «la bombardia groça del General, qui tirà pedra de pes de IIII quintars per combatra la nau Segonya e altres naus» que estaven «asetjades e encloses en lo port de Massella». I, finalment, que el 12 de juny tornaren a Barcelona una galera i una galiota de l'armada barcelonina contra Marsella i informaren «com havien haguda la nau Segonya e les tres naus de cathalans que los prohensals havien preses»¹⁰.

Són informacions que, a més, coincideixen amb les que Claude Carrère obtingué dels registres del pariatge coetanis, i que permeten saber que les tres naus de les quals s'havia emparat piràticament la nau «Cegonya» eren d'en Cantó, d'en «Vines» (Vives) i d'en Salvador¹¹.

⁹ *Manual de Novells* cit., p. 277.

¹⁰ *Dietari o Llibre* cit., p. 28.

¹¹ C. Carrère, *Barcelona 1380-1462. Un centre econòmic en època de crisi*, vol. I, Barcelona, 1977, pp. 68-69, on a més a més s'expliquen més detalls del setge a Marsella. La nau «Sagonya» podria ser la del corsari genovès «Paulo Cegonya» que, l'estiu del 1430, a les mars d'Almeria o del Cap de Gata, havia atacat la nau del venecià Antoni Condolmer, procedent de Flandes o de l'Esclusa, i se n'havia endut totes les mercaderies de catalans que transportava, entre ells Pere Eiximénez, mercader de València (Arv, B, Llip, 1147, f. 220v. 1430, setembre, 12. València). També sabem que, a l'inici de febrer de 1432, Alfons el Magnànim ordenava que «la nau Cegonya», ja en poder de la corona (i, per tant, patronejada per en Gener?), contribuís a la captura d'uns sarraïns tunisenecs que havien arribat a Sant Feliu de Guíxols a bord d'una embarcació genovesa (R. Salicrú i Lluch, *Documents per a la història de Granada del regnat d'Alfons el Magnànim (1416-1458)*, Barcelona, 1999, p. 307).

Per tant, va ser amb tota celeritat, el 29 de juny, al cap de poc més d'un parell de setmanes de l'arribada a Barcelona de la notícia de la captura la nau «Sagonya», que tant aquesta com tres naus més van ser lliurades als seus nous patrons (dos dels quals coincideixen, aparentment, amb patrons que anteriorment havien perdut les seves naus en mans de provençals). El seu salari, de 100 lliures de Barcelona anuals, ja havia de començar a comptar, també, segons els capítols, a partir de l'1 de juliol subsegüent¹².

Notícies de la participació de les quatre naus en l'expedició a Djerba

No hi ha dubte que, després dels preparatius que va reflectint, al llarg del registre, el manual de l'escrivà de l'armada, les quatre naus esmentades es comptaven entre les nou naus armades que, a més de diverses galeres i coincidint amb el *Dietari* de Jaume Safont, participaren en l'expedició a Djerba¹³.

De fet, a cavall de la fi de maig i de l'inici de juny de 1432, el *Manual de Novells Ardits* fins i tot fa referència específica, parlant de l'estol, a «lo balener den Janer qui havia levats cavalls»¹⁴ i a la partença de Barcelona de la nau «den P. Saragoça»¹⁵.

¹² Vegeu de nou Aca, C, V, 54, ff. 1r-3r, amb altres còpies als ff. 110r-111v i 112r-113v. En efecte, 100 lliures de Barcelona és, també, el sou que consta que tots quatre rebrien, com a patrons de les naus, en la comptabilitat de l'acordament (Aca, Rp, Mr, 2331), si bé s'inicia a partir del 4 de juliol de 1431, no de l'1. Entre els acordats, alguns comencen el servei pel juliol i d'altres pel novembre. Amb tot, segons el *Manual de Novells Ardits* cit., p. 278, el rei «posa taula de acordar en la playa de la mar de la Ciutat de Barchinona devant la lotja et estes et posa banderes sues Reyals» el 6 de setembre de 1431.

¹³ D'acord amb *Dietari o Llibre* cit., p. 30, es tractava de vint-i-set galeres i nou naus armades, que, segons Aca, C, V, 54, f. 80r, serien les d'en Saragoça, en Gener, en Cantó, en Vives, en Figueret, en Jofre de Meians, en Pisa, la nau Falamònega i la d'en Doy. Lògicament, puix que la mà redactora és la mateixa, els *Dietaris de la Generalitat* cit., p. 56, també fan referència a «nou naus grosses». El *Dietari del capellà* cit., p. 138, en canvi, parla de «VIII. naus grosses, e XXIII. galeres, e III. galiotes, e barques», i les naus que llista són la d'en Jofre de Meians, la d'en Figueret, «la nau Cegonxa» (és a dir, la d'en Gener), la d'en Dol (*sic*, per Doy), «la nau de Vines» (és a dir, la d'en Vives), la «Falamonica», la d'en Pisa, «la nau Anthoni» i la nau d'en Jonqueres; per tant, no fa esment ni de la d'en Pere Saragoça (Santa Caterina) ni de la d'en Nicolau Cantó (Santa Maria i Sant Nicolau).

¹⁴ Essent tant la nau com el balener embarcacions rodones, i tenint en compte que, tot sovint, la nomenclatura de les embarcacions oscil·la, no crec que parlar de nau i/o de balener hagi de suposar cap problema.

¹⁵ *Manual de Novells* cit., 281.

I el *Dietari del capellà* del rei Alfons fins i tot arriba a especificar que «la nau Cegonxa portava dcccc. homens d'armes» i «la nau de Vines (*sic*) portava dcc. homens d'armes»¹⁶.

Perfils dels quatre patrons

Pere Saragossa, Nicolau Cantó, Bernat Vives i Francesc Gener, mercaders i ciutadans de Barcelona als quals els diputats de l'armada assignaren la patronia de les quatre naus capturades a Marsella, no són pas personatges completament desconeguts. De fet, exceptuant-ne Bernat Vives, que queda en un segon terme, no cal fer gaire esforç per a què emergeixin de l'anonimat.

Pere Saragossa sembla estar relacionat amb la que Claude Carrère considera una «nissaga» de patrons¹⁷ que, durant la primera meitat del segle XV, té clares vinculacions amb el Llevant mediterrani¹⁸, i freqüenta Sicília amb prou assiduitat¹⁹.

Nicolau Cantó és absolutament prolífic. Si, segons hem dit, una nau que ell patronejava havia estat víctima d'un dels atacs piràtics o corsaris de la nau «Cegonya» que impulsà l'armada contra provençals²⁰, també té relació amb l'Orient mediterrani. El 1433, la nau reial Santa Maria de la Gràcia i Sant Nicolau que patroneja surt cap al Llevant²¹, i l'estiu del 1434 és a Barcelona²². Es tracta, segons sembla, d'una nau de gran tonatge, amb una cabuda força superior a les

¹⁶ *Dietari del capellà* cit., p. 139. Segons el manuscrit o «Libre ordinari de dates fetes per en Bernat Sirvent, tresorer general» que esmenta, en nota, Josep Sanchis i Sivera, editor del *Dietari*, les naus de Pere Saragossa (Santa Caterina), Nicolau Cantó (Santa Maria), Bernat Vives («La Segonya») (*sic*), i Francesc Gener (Sant Jordi), «en la que anava la recambra del rei», es comptaven entre les naus de l'estol.

¹⁷ Carrère, *Barcelona* cit. p. 291, nota 15.

¹⁸ Vegeu tant D. Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge. Un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine* (ca. 1330 – ca. 1430), Madrid – Barcelona, 2004, pp. 142, 161, 344, 585, 602 nota 9, 734, 744-745, 752, 766, 770, 815, 819, 852-853, 862, 863, 866-867, com Carrère, *Barcelona* cit., vol. I, pp. 211, 221, 225, 252, 278, 291 nota 15, 309 nota 115, 316, i vol. II, pp. 348-350 i 360.

¹⁹ H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile: 1300-1450*, Palermo, 1986, p. 303.

²⁰ Carrère, *Barcelona* cit., vol. I, p. 68; altres referències a Nicolau Cantó *ivi*, pp. 20, 83 nota, 150 nota 2.

²¹ Coulon, *Barcelone* cit., p. 790.

²² M. del Treppo, *Els mercaders catalans i l'expansió de la Corona catalano-aragonesa al segle XV*, Barcelona, 1976, p. 229.

mil bótes i valorada entre quatre mil i sis mil lliures²³. Uns anys més tard, tanmateix (almenys des de l'estiu de 1438 i fins al 1440), Cantó esdevé patró de la galera de mercaderia de la Generalitat, anomenada Sant Salvador, que viatja tant cap al Llevant com cap a Ponent²⁴, els avatars de la qual són a bastament coneguts²⁵. És possible que fos la seva nau la que traslladés a Palerm el rei Joan de Navarra²⁶. Cantó participà també a la batalla de Ponça, i la seva fou una de les dues naus que aconseguiren escapar-ne, amb l'infant Pere a bord²⁷. Entre 1430 i 1443, estigué molt vinculat a –o pràcticament especialitzat en– el tràfic blader amb Sicília, i la seva nau, de gairebé 2500 salmes, es comptava entre les més grans que hi participaven²⁸.

Francesc Gener sembla tenir un perfil força semblant al de Nicolau Cantó, encara que més discret, si bé el trobem a Sicília amb una embarcació de 3000 salmes²⁹. Destaca per la seva activitat anticorsària contra marsellesos l'estiu del 1424³⁰, així com, també, per associar-se amb mercaders palermitans³¹.

Dos viatges a Sicília i un a Gènova

Cap a mitjan novembre del 1431, poc després d'haver estat degudament reparades i degudament armades a Sant Feliu de Guíxols, les embarcacions patronejades per en Pere Saragossa, en Nicolau Cantó i en Bernat Vives ja començaren a navegar al servei de la Corona, seguint ordres estrictes dels diputats de l'estol reial, que actuaven en nom del monarca³².

A la nau d'en Saragossa, la Santa Caterina, se li encomanà que navegues, dreta via, fins a Palerm, carregant a Barcelona el màxim

²³ Ivi, p. 432.

²⁴ Ivi, pp. 89, 112, 123, 388; Carrère, *Barcelona* cit., vol. I, p. 83 nota, vol. II, pp. 88, 224 nota; Coulon, *Barcelone* cit., p. 61 nota 83. *Dietaris de la Generalitat* cit., p. 70.

²⁵ A. Garcia i Sanz, N. Coll i Julià, *Galeres mercants catalanes dels segles XIV i XV*, Barcelona, 1994, pp. 417-421; vegeu també pp. 269 nota 56, 278 nota 101, 281-282 notes 118 i 121, 312, 422 nota 30, 423-424, 431.

²⁶ *Dietari del capellà* cit., p. XVI.

²⁷ Ivi, pp. 152-155.

²⁸ Besc, *Un monde* cit., pp. 303 nota, 307 nota, 311, 554 nota.

²⁹ Ivi, p. 303 nota.

³⁰ Carrère, *Barcelona* cit., vol. I, pp. 66-67 (cf. Ahcb, 1C.VII-22).

³¹ Besc, *Un monde* cit., p. 315.

³² Remeto, en endavant, als documents I, II i III de l'apèndix documental.

de passatgers («los més palagrins e altres persones») i el màxim de draps que li fos possible. Evidentment, tant les persones com les mercaderies havien de pagar els nòlits acostumats, sota l'estricta control de l'escrivà de la nau³³. Un cop a Palerm, i havent descarregat totes les mercaderies, la Santa Caterina hauria de dirigir-se, en principi, cap a Tràpena («per rahó del port qui és millor»), per bé que hauria d'encomanar-se als manaments del virrei sicilià, micer Nicola Speciale, sobre on hauria de carregar el blat que, en el viatge de retorn, «no prenent altra girada ni torta en manera alguna si donchs no li era forsat per contrari de temps», hauria de conduir, com més aviat millor, a Barcelona. Un cop carregat el blat, per tant, la nau hauria de fer vela, immediatament, cap a la capital catalana. Amb tot, podria completar la càrrega de retorn amb «robes ... qui no sien de gran pes», com ara persones, esclaus o altres mercaderies que paguessin nòlits profitosos.

La ruta i la finalitat del viatge queden, per tant, ben clars: intercanvi de draps per blat i esclaus en l'eix Palerm – Tràpena.

Tot i que també havia de posar rumb a Sicília, la Santa Maria i Sant Nicolau, patronejada per en Cantó, havia de salpar, carregada amb el màxim de mercaderies possible –que en aquest cas són tipologitzades–, a coneixença de l'escrivà de la nau³⁴, i dirigir-se, de primer, dreta via, cap a Càller. A Sardenya, hi hauria de descarregar el que convingués i carregar-hi totes les mercaderies i passatgers que pogués, per anar, després, dreta via, cap a Siracusa. A Siracusa s'hi estaria, com a màxim, dos dies, esperant, també, en aquest cas, les instruccions de Nicola Speciale per saber on anar a carregar blat. Un cop carregada, la Santa Maria i Sant Nicolau també hauria de partir immediatament cap a Barcelona i, sempre i quan no es desviés de la ruta («camí no mudant»), en el viatge de retorn també podria carregar mercaderies de poc pes, com passatgers o esclaus, amb nòlits profitosos.

En aquest cas, per tant, la destinació del viatge era la Sicília Oriental, amb escala mercantil prèvia a Càller, i únicament quedaven condicionats els productes de retorn: blat i esclaus.

En darrer terme, la nau d'en Bernat Vives havia d'anar a Gènova, però fent, abans, una doble escala a les Illes.

De primer, havia d'anar a Eivissa a carregar sal o les altres mercaderies que li indiqués el mercader i ciutadà barceloní Miquel de

³³ Nicolau Saclosa (Aca, C, V, 54, ff. 3v i 4r).

³⁴ Hipòlit de Bordils (Aca, C, V, 54, ff. 3v i 5r).

Roda, un mercader l'activitat del qual es pot documentar fàcilment i que es féu càrrec de l'explotació mercantil de la nau fins a Gènova³⁵. Després, la nau hauria d'anar cap a Mallorca, on també seria Miquel de Roda qui decidiria què hi carregava. Sortint de Mallorca, ja aniria directament cap a Gènova, on descarregaria totes les mercaderies que transportés. Si Miquel de Roda volia canviar alguna d'aquestes condicions, ho hauria de fer escripturar prèviament per responsabilitzar-se de qualsevol inconvenient que se'n pogués derivar.

Després de ser descarregada a Gènova, la nau quedaria desvinculada de Miquel de Roda, i seria Bernat Vives qui s'hauria d'encarregar de negociar les mercaderies del viatge de retorn, que tant podrien ser descarregades a Barcelona com a València o a Mallorca, o en més d'un o en tots aquests llocs.

En principi, a Mallorca, la nau no s'hi podria estar més d'un dia. Amb tot, si Miquel de Roda volia carregar-hi més mercaderies de les que es podien carregar en un dia, podria fer-ho si Bernat Vives hi estava d'acord i considerava que seria profitós. En aquest cas, s'hi podria quedar un dia més, però a canvi Miquel de Roda hauria de lliurar a Bernat Vives la meitat dels nòlits.

Si les naus d'en Cantó i d'en Saragossa anaven a Sicília per carregar-hi blat sota els designis del virrei de l'illa i si, fins a arribar i descarregar a Gènova, l'activitat mercantil de la nau d'en Vives quedava sota control d'en Miquel de Roda, en el cas de la d'en Vives, un cop a la capital lligur, la responsabilitat recauria sobre el patró, que tenia instruccions molt concretes.

A Gènova, Bernat Vives hauria de lliurar a Casano Spinola³⁶ i a d'altres genovesos que no són esmentats les cartes reials que duria

³⁵ Especialitzat en el tràfic de llana, Miquel de Roda n'expedia cap a tota Itàlia i tenia estrets contactes amb Croàcia, on fins i tot tenia un factor establert; tenia tractes amb les més grans fortunes i amb els principals mercaders de la Barcelona del moment (Junyent, Llobera, Torralba, Sirvent, Preixana...) (Carrère, *Barcelona* cit., vol. I, pp. 83 nota, 194, 258, 262, 287, 303, 446, vol. II, pp. 18 nota, 19 nota 20, 75, 89, 224 nota, 237 nota, 283 nota, 322 nota; Del Treppo, *Els mercaders* cit., pp. 345, 385, 477, 510).

³⁶ «Sindic de genovesos» segons Asg, As, *Litterarum* 4/1780, f. 54v. 1431, abril, 29. Gènova (cf. R. Salicrú i Lluch, *Génova y Castilla, genoveses y Granada. Política y comercio en el Mediterráneo occidental en la primera mitad del siglo XV (1431-1439)*, dins *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*. Genova, 19-20 aprile 1994, Gènova, 1997, p. 226, nota 50 [també a R. Salicrú i Lluch, *El sultanato nazarí de Granada, Génova y la Corona de Aragón en el siglo XV*, Granada, 2007, p. 44, nota 49]). Per ara, no tinc localitzades altres referències de Casano Spinola, tot i que J. Heers, *Gènes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, París, 1961, p. 567, fa esment d'uns germans Casano i Cipriano Spinola el 1458.

per a ells. Anteriorment, a través de Francesc Axaló –de qui no he localitzat més referències–, Casano Spinola hauria d’haver rebut ja l’encàrrec, de part del rei Alfons el Magnànim, de comprar diverses àncores que havien de carregar-se a la nau d’en Vives de retorn a Barcelona. En cas que les àncores encara no haguessin estat adquirides, Bernat Vives hauria de fer-les comprar, ja que, fos com fos, les hauria de dur a Barcelona. L’interès de la corona per les àncores és més que evident, ja que fins i tot es preveu que, en cas que encara no haguessin estat pagades, en Vives les pagués amb els diners del nòlit de la nau.

A banda de les àncores, en Vives també s’hauria de procurar, a la Ligúria, dues-centes «stelles de rem» i hauria de fer fer, a Gènova, tres gúmenes³⁷, un «cap pla», una esparcina³⁸ i un «cerdarinell» per servei de la nau.

El patró hauria de fer-se càrrec de tots els ingressos per nòlits i altres guanys de la nau, i l’escrivà³⁹ n’hauria d’administrar la despesa, amb els diners que li lliurés el patró.

A diferència de les naus d’en Saragossa i d’en Cantó, per tant, que foren trameses a Sicília amb finalitats aparentment comercials, sembla que l’objectiu fonamental de l’enviament de la nau d’en Vives a Gènova era la compra d’unes àncores que, de fet, ja s’hi havien encarregat, i l’aprofitament de l’avinentesa per completar, millorar o substituir part de l’eixàrcia de l’embarcació, sense menystenir, però, els possibles beneficis mercantils que pogués generar el trajecte.

³⁷ Corda gruixuda usada, sobretot, per amarrar l’àncora.

³⁸ Corda gruixuda per varar embarcacions.

³⁹ Nicolau Pelegrí (Aca, C, V, 54, ff. 3v i 3v-4r).

APÈNDIX DOCUMENTAL

1431, novembre, 16. S.l.

Memorial de les coses que ha de fer Pere Saragossa en el seu viatge a Sicília amb la nau reial anomenada Santa Caterina.

Aca, C, V, 54, ff. 25v-26v, amb còpia al f. 55r-v.

Memòria sia a-n Pere Seragossa de les coses que haurà a ffer en lo viatge lo qual, Déu volent, deu fer en lo regne de Sicília ab la nau del senyor rey appellada Santa Caterina.

Primerament, treballarà que lev en Barcelona⁴⁰ los més palagrins e altres persones que porà per portar aquelles ab la dita nau en la ciutat de Palerm. E haurà e exhigirà dels dits palagrins e altres persones lo nòlit acostumat segons la persona que serà, sens fer gràcia ni franquesa a persona alguna, si donchs no n'havia special manament del dit senyor o dels deputats de la sua armada.

Ítem, trabellarà que lev ab la dita nau los més draps que porà e totes robes e mercaderies, de qualsevol persones, sien al for e nòlit acostumat, e totes les dites coses, ço és, draps, mercaderies e persones, cascuna en sa condició, distinctament farà scriure e continuar en lo libre del scrivà de la dita nau. E lo nòlit que pagueran e quants draps sa carregaran en la dita nau, e de qui seran, e què pagueran de nòlit. E, per semblant, farà de totes altres robes e mercaderies qui-s carregaran en la dita nau.

Ítem, farà que totes les despeses qui s'hauran a fer per rahó de la dita nau se administren per mans del scrivà de la dita nau e no per altre persona a ordinació sua, e farà totes les dites despeses scriure en lo libre de la dita nau o del scrivà de aquella.

Ítem, que tots los diners qui procehiran, axí per nòlits com per qualsevol altre rahó, per guany de la dita nau, procurarà lo dit Pere Seragoça que vinguen en ses mans. E tinga compte de aquells segons és acostumat. E sia tengut e haje a donar dels dits diners al scrivà de la dita nau per fer la despesa de aquella.

Ítem, prometrà lo dit Pere Seragoça que, partint de la playa de la present ciutat, irà drete via a la dita ciutat de Palerm, e llà posarà e descar-

⁴⁰ Barcelona, amb abreviatura llatina a l'original, i així en endavant.

raguerà los palagrins e altres robes e mercaderies que aportarà. E, après que haurà descarregades les dites robes e mercaderies, si micer Nichola Spacial ho consellarà, farà la via de Tràpena per rahó del port, qui és millor. E allí se spararà fins tant que lo dit Nichola Special li man llà hon deurà anar per carregar lo forment, lo qual, Déus volent, deu levar en lo dit regne de Sicília. E, après que lo dit forment serà carregat, sens spe- rar un dia pus avant, farà vela e son camí ab la dita nau per venir en la present ciutat de Barcelona, no prenent altra girada ni torta en manera alguna si donchs no li era forsat per contrari de temps.

Ítem, si atrobarà algunas robes de tornada en los lochs hon serà en lo dit regne de Sicília qui no sien de gran pes, axí com són pelegrins, tes- tes de sclaus o esclaves e altres robes de què-s pusqués pagar tals nòlits qui fossen bonament profitosos a la cort del dit senyor, sia lícit al dit Pere Seragoça aquells fer haver e rebre en la forma e manera damunt specificada.

E per complir e tenir e observar les dites coses lo dit Pere Seragoça prestarà sagrament e homenatge en poder de algun official reyal que observarà totes les dites coses e cascuna de aquellas juxta lur sèrie e tenor, e no-y contravindrà per alguna causa o rahó, obligant per açò la persona e tots sos béns mobles e immobles, haguts e per haver.

Die XVI^a mensis novembris, anno a nativitate Domini M^o CCCC^o XXXI^o, honorabilis Petrus⁴¹ Seragoça prestitit iuramentum et homagium in posse honorabili Andree de Biure, vicarii Barchinone, quod comple- bit, tenebit et observabit omnia et singula superius specificata et conti- nuata, et non contraveniet aliqua ratione seu causa. Et pro hiis obliga- vit personam et bona, etc.

Testes honorabilis Bernardus de Corbaria, consiliarius domini regis, et Iohannes de Sagurioles, milites.

1431, novembre, 23. S.l.

Memorial de les coses que ha de fer Nicolau Cantó en el seu viatge a Sicília, amb escala a Càller, amb la nau reial anomenada Santa Maria i Sant Nicolau.

⁴¹ iuramentum et homagium *escrit, interlineat, sobre Petrus.*

Aca, C, V, 54, ff. 26v-27v, amb còpia al f. 53r-v.

Memorial dels capítols fermats e jurats per en Nicholau Cantó, patró de la nau appellada Santa Maria e Sant Nicholau, continent les coses de què és tengut e deu fer en lo viatge lo qual fa, Déus volent, en lo regne de Sicília de manament e ordinació del senyor rey.

Primerament, farà e trabellarà lo dit Nicholau Cantó que en qualsevol part que sia ab la nau del dit senyor, la qual patroneja, se carreguen en aquella les més robes e mercaderies que porà, finant del nòlit de aquellas a la rahó e for acostumat. E totes les dites coses e altres qui pagueran nòlits e seran carregades en la dita nau farà scriure distinctament cascuna per se e continuar en lo libre del scrivà de la dita nau, e tots los noms de les persones de qui les mercaderies e coses seran, e los nòlits que pagar dauran, per manera que en les dites coses suspita alguna de frau o engan no-s puixa causar.

Ítem, prometrà e prestarà sagrament e homenatge lo dit patró que, partint de la playa de la present ciutat, irà, drete via, Déus volent, en la ciutat e castell de Càller, e aquí descarragarà aquellas robas e mercaderies que necessari serà se hajen descarregar, e procurarà e trabellarà que-s carregen les més robes e mercaderies e pelegrins que porà per anar e fer la via de Seragoça de Sicília, esparant-se aquí per dos dies e no pus avant, e allà posarà e descarregarà los palagrins e altres mercaderies qui seran necessàries, e de present sertifficarà micer Nichola com ell és al dit port arribat ab la dita nau. E allí spararà fins tant que lo dit micer Nichola li man llà on deurà anar per⁴² carregar lo forment lo qual, Déus volent, deu portar en la present ciutat de Barcelona. E, carregat lo dit forment sens sperar un dia pus avant, farà vela e son camí ab la dita nau per venir en la present ciutat de Barcelona, no prenent altre girada ni torta si donchs no li era forçat per contrari de temps.

Ítem, si trobarà algunes robes en la tornada en los lochs on serà del dit regne de Sicília o en altre part, camí no mudant, qui no sien robes de gran pes, axí com són pelegrins, testes de sclaus e altres robes de què-s posqués pagar tals nòlits qui fosen bonament profitosos a la cort del dit senyor, sia lícit al dit Nicholau Cantó aquellas noliejjar, haver e portar en la dita nau.

Ítem, farà que totes les despeses qui s'hauran a fer per rahó de la dita nau se administren per mà del scrivà de aquella e no per altre per-

⁴² segueix descarregar raillat.

sona a ordinació emperò del dit patró, e farà que totes les dites despeses se scriuran e continuaran en lo libre del scrivà de la dita nau.

Ítem, procurarà lo dit Nicholau Cantó que tots los diners qui procediran axí per nòlits com per qualsevol altre rahó de guany de la dita nau vinga en ses mans, e tindrà compte de⁴³ aquelles segons és acostumat, e darà diners al dit scrivà per fer la despesa de la dita nau, tinent tota hora compte de aquelles.

E per tenir e complir totes les dites coses prestarà sagrament e homenatge en poder de algun official real que complirà e observarà totes les dites coses juxta lur sèrie e tenor, e no-y contravindrà per alguna causa o rahó, obligant-ne la persona e tots sos béns, e que pertirà tota hora que per en Raffel Ferrer, un dels diputats de la armada del senyor rey, serà request sots virtut del sagrament e homenatge que prestarà.

Die XXIII^a mensis novembris, anno predicto a nativitate Domini M^o CCCC^o XXXI^o, Nicholaus Cantó prestitit iuramentum et homagium in posse honorabili Raymundi de Perillionibus, capitanei generalis armatarum regiarum, virtute cuius promisit predicta tenere, complere et servari, obligavit personam et omnia bona⁴⁴ etc.

Testes honorabilis Andreas de Biure, vicarius Barchinone, Bernardus Albertí, milites, et Raffael Ferrari.

[1431], s.d. S.I.

Memorial de les coses que ha de fer Bernat Vives amb la nau que patroneja en el seu viatge de Barcelona a Gènova, amb escales a Eivissa i Mallorca.

Aca, C, V, 54, ff. 28r-29v.

Memorial de les coses que en Bernat Vives ha a fer ab la nau que patroneja en lo viatge lo qual, Déu volent, de present deu fer.

Primerament, partint ab la ajuda de Déu de la present plaja de Barcelona⁴⁵, farà la via de Eviça. E allí se armarà lo temps rahonable e acus-

⁴³ segueix all- ratllat.

⁴⁴ segueix c- ratllat.

⁴⁵ Barcelona, amb abreviatura llatina a l'original, i així en endavant.

tumat e carragarà o carregar farà en la dita nau aquella sal o altres mercaderies que en Miquell de Roda, mercader, ciutadà de Barcelona, o altre per ell, volrà e ordonarà.

E, de continent que haurà carragades les mercaderies e coses que lo dit mercader volrà, partirà de Eviça fahent la via de Mallorques. E aquí carragarà aquellas robes e mercaderies que lo dit mercader volrà e sperar fa en la dita ciutat de Mallorques per un dia e no pus avant.

E, partint de la dita ciutat de Mallorques sens mudar altre camí, farà la via de la ciutat de Gènova, e de continent posarà e farà descarregar totes les robes e mercaderies que aportarà en la dita ciutat de Gènova.

E si per ventura lo mercader voldrà contrafer a les coses damunt dites, prestarà e farà levar carta pública segons és acostumat, per manera que aparega com no sta per ell de complir totes les dites coses e carregar totes coses, dins emperò lo dit temps, a ffi que tot lo dan e perill se comptàs al mercader e li puixa ésser demanat legítimament en sdevenidor ço que en culpa sua se seria seguit e desavençat del temps damunt dit e de tots altres dans e càrrechs qui-s seguissen.

E, après que la dita nau haurà descarregat en la dita ciutat de Gènova, aquella reste escàpula del dit mercader, trabellarà lo dit Bernat Vives tant com porà que haje robes de mercaders e d'altres persones per tornar carregar la dita nau e descarregar aquellas en la present ciutat o en València o en Mallorques o en una o dues de aquelles o en totes tres. E no en altra part, procurant ab tot son poder los més nòlits e profits que porà a la nau damunt dita segons sab que és tengut.

Ítem, donerà les letres que se'n porta del senyor rey a micer Casano de Spindola e als altres. E dirà al dit micer Casano, de part del dit senyor, si ha comprades les àncores de què en Ffrançoy Axaló li havia donar càrrech de part del dit senyor. E, si comprades són, carregar-les ha en la dita nau. Si no, farà que-s compren. E, en tota manera, aportar-les ha. E si no eren pagades, dirà al mercader damunt dit que dels diners del nòlit de la dita nau pach aquelles.

Ítem, demanarà en (*segueix espai en blanc*) CC stelles de rems, les quals de continent farà carregar en la dita nau. E aquellas portarà en les parts deçà. E, més avant, carragerà en la dita ciutat e en tots altres lochs circumvehins de la dita ciutat totes robes e mercaderies que haver porà.

Ítem, lo dit patró, quant serà en Gènova, ferà fer III gúmenes e un cap pla e una spersina e un⁴⁶ cerdarinell⁴⁷ per obs e servey de la dita nau.

Ítem, si per ventura era cars que stant la dita nau en Mallorques lo dit mercader volia carregar en aquella algunes robes més avant de aquellas qui seran stades carregades en lo dit dia que ha aturar la dita nau en la dita ciutat, si lo dit Bernat Vives conexerà ésser profitós a la dita nau e lo dit mercader li donerà la meytat del nòlit de aquellas, carregarà totes aquelles robes que porà dins spay de un altre dia, axí que en la dita ciutat de Mallorques la dita nau no atur pus avant de dos dies en la forma e manera damunt declarada.

Ítem, farà lo dit patró que totes les despeses qui s'hauran a fer per rahó de la dita nau se administren per mà del scrivà de aquella e no per altra persona a ordinació emperò sua, e aquellas farà escritura e continuar en lo libre del dit scrivà.

Ítem, procurarà més avant lo dit Bernat Vives que tots los diners qui procehiran axí per nòlits com per qualsevol altra rahó de guany de la dita nau vinga en ses mans, e tindrà compte de aquellas segons és acostumat, e donerà diners al dit scrivà per fer la despesa de la dita nau te nint tota hora compte de aquellas.

E, per tenir e complir totes les dites coses, prestarà sacrament e homenatge en poder de algun official reyal que complirà e observarà totes les dites coses juxta lur sèria e tenor. E no-y contravindrà per alguna causa o rahó, obligant-ne⁴⁸ la persona e tots sos béns. E partirà tota hora que per en Raffel Ferrer, un dels diputats de la armada del dit senyor, serà request, sots virtut del sacrament e homenatge que prestarà.

Testes Michael d'Escarap, civis Cesarauguste, et Nicholaus Mir, notarius et civis Barchinone.

Die predicta dictus Bernardus⁴⁹ Vives prestitit iuramentum et homagium in manibus et posse Raymundi de Perilionibus, militis, capitaneae generalis regiarum armatarum maritimarum, et promisit predicta complere⁵⁰. Et pro hiis obligavit personam et bona, presentibus testes supradictis.

⁴⁶ *segueix s- ratllada.*

⁴⁷ e un cerdarinell *interlineat*; cerdarinell, *lectura dubtosa.*

⁴⁸ obligant-ne, -ne *interlineat*, *escrit sobre -se ratllat.*

⁴⁹ *signe de validació notarial i iuramentum et homagium interlineats sobre Bernardus.*

⁵⁰ et promisit predicta complere *interlineat.*

Gerardo Sangermano
ISTITUZIONI POLITICHE E POTERI NEI DUCATI
DI AMALFI E SORRENTO NEL SEC. XI*

Non sono poche le testimonianze disponibili, spesso assai drammatiche, che documentano la rinnovata paura insieme allo stato di perenne conflitto, per non dire di perpetua guerra, nel quale gli abitanti delle costiere amalfitana e sorrentina furono costretti a vivere anche in un periodo in cui, intorno al Mille, la pressione iniziale dei primi secoli della conquista longobarda e le endemiche incursioni saraceniche si erano in qualche modo attenuate e non ancora si era delineata la minaccia normanna, che doveva nuovamente sconvolgere il sistema politico dell'Italia meridionale¹.

* Abbreviazioni: Amato = *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura V. De Bartholomaeis, Roma, 1935 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia - 76); Cda = *Codice Diplomatico Amalfitano*, ed. R. Filangieri di Candida, I, Napoli, 1917 e II, Trani, 1951; I P, VIII = *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, VIII, *Regnum Normannorum-Campania*, ed. P. F. Kehr, Berolini, 1935; Camera, *Memorie* = M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*, I, Salerno, 1876 e II, Salerno, 1881, ris. anast. Amalfi, 1999 (Centro di cultura e storia amalfitana, *Classici della storiografia amalfitana-1*); Schipa, *Storia* = M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in F. Hirsch e M. Schipa, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il ducato di Benevento, il principato di Salerno*, ed. N. Acocella, Roma, 1968 (Politica e Storia. Raccolta di studi e testi a cura di G. De Rosa -19); Schwarz, *Amalfi* = U. Schwarz, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Tübingen, 1978 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 49).

¹ V., per es., le spedizioni, tra i secc. VII e X, dei Longobardi di Benevento Radoaldo e Sicardo e le altre, coeve, non meno gravide di conseguenze, dei Saraceni (tra

Da questa condizione di vita trae origine e si spiega la struttura militare che si dette tutta la società medievale in genere e in particolare sia i ducati romanico-bizantini della costa sia le signorie longobarde dell'interno della Campania: tribuni, duces, comites, magistri militum sono qualifiche indicative di una società guerriera, prima ancora di designare le funzioni civili da essi svolte. Del resto, è noto, il processo di graduale militarizzazione della società, già venuto delineandosi nel tardo Impero, si generalizza attraverso la costituzione giustiniana e diventa, dalla fine del VI secolo, la caratteristica comune dell'Esarcato d'Italia e dei minori distretti amministrativi da esso dipendenti².

Tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, in conseguenza dell'avanzata longobarda dal ducato di Benevento, la provincia bizantina della Campania, cadute Capua e Salerno, si restringe nei limiti dei centri costieri di Gaeta, Napoli, Sorrento ed Amalfi con il loro immediato retroterra. Le unità politiche costituite nel territorio amalfitano e sorrentino, pur entrate già da tempo nel pieno della storia, tuttavia, stando alle fonti disponibili, non sono davvero documentate prima del IX secolo, del tutto deludente di risultati essendo stata già per lo Hartmann la ricerca di notizie sui momenti della costituzione e sulle forme dell'esercizio del potere, come pure sulla vita interna, dei due distretti bizantini, nello spazio di tempo intercorrente fra le lettere di Gregorio Magno e quelle di Adriano I in cui si torna a far parola anche di Amalfi e Sorrento³.

Per valutare di qual natura fu la presenza e la partecipazione dei ducati di Amalfi e di Sorrento nel contesto della storia dell'Italia meridionale dal IX a tutto l'XI secolo, essa dovrebbe essere letta – come ha fatto Nicola Cilento, in una nuova e corretta dimensione storiografica - all'interno del quadro, nella sua varia composizione etnica e politica, e della dinamica del sistema degli stati costituitisi in tutto il Mezzogiorno, e in particolare nella Campania⁴. Sistema che si complicò ul-

cui quella di Boalim) già esaminate nella loro tradizione testuale e discusse in G. Sangermano, *Per la storia dei ducati di Amalfi e Sorrento nel Medioevo: l'ambiente storico e le testimonianze*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», IV (giugno 1984), 7, pp. 7-53, qui pp. 17s. e 20-28. Una testimonianza particolarmente significativa è in un documento del 1012, in Cda, I, doc. n. XXXI, pp. 46 sg.

² Cfr. G. Sangermano, *Il Ducato di Amalfi*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, II/1, *Il Medioevo*, Napoli, 1988, pp. 279-321, qui p. 289.

³ Cfr. L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig, 1889, pp. 60-69 e *IP*, VIII, pp. 388 n. 1 (596), 382 n. 1 e 407 n. 1 (788).

⁴ Cfr. N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Studi storici, 69-70), e Id., *Ita-*

teriormente con gli interventi diretti degli imperatori occidentali, da Ludovico II nel IX secolo ai tre Ottoni di Sassonia nel X a Enrico II e i suoi due successori, il terzo e il quarto, nell'XI; né va dimenticato che la stessa Italia meridionale vide, in tempi successivi, anche lo scontro tra i due Imperi, culminato, nel corso del XII secolo, con il conflitto fra Staufer e Comneni in seguito all'intervento diretto di Manuele I⁵.

Ai margini dell'Impero occidentale, anzi alla periferia dei due Imperi, tutta l'Italia meridionale, pur essendo esclusa dal processo tipico della formazione del sistema feudale, si frammentò in una serie fittissima di "dominatus loci", che, per il carattere istituzionale di signoria fondiaria, possono essere considerati parafeudali. Anche i duchi e i principi longobardi di Benevento di Salerno e di Capua, come pure i duchi di Napoli Gaeta Amalfi e Sorrento, trassero il fondamento della giurisdizione solo dal possesso fondiario ed è difficile pensare, e comunque non è documentato, che nelle città costiere di dipendenza bizantina il potere sia stato raggiunto da una classe mercantile, stante il fatto che solo nel corso dell'XI secolo ad Amalfi, per esempio, la dinastia dominante accrescerà il suo patrimonio fondiario anche attraverso l'esazione di diritti fiscali imposti a quanti esercitavano i traffici o attività artigianali⁶.

In un quadro variamente composito di presenze politiche, di componenti etniche, di unità politico-territoriali, anche Amalfi e Sor-

lia meridionale longobarda, Milano-Napoli, 1971². Più in generale v. A. Leone, *Particolarismo e storia cittadina nella Campania medievale*, «Quaderni Medievali», 9(1980), pp. 236-256, ma anche G. Galasso, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, nel vol. di Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, 1982, pp. 337-372, qui in particolare pp. 346 sgg.

⁵ Cfr. P. Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel sec. XII*, I, Roma, 1955 (Istituto stor. Ital. per il Medio Evo, Studi storici, 14-18), pp. 149 sgg.

⁶ V. Cda, II, doc. 593 (10 maggio 1098), p. 301 in cui il duca Marino Sebaste concede «in perpetuum» a Costantino vescovo di Ravello «decimam de omnibus que nobis pertinet aut pertinere debent a publico jure huius nostri Amalfitani Palatii, id est de illa trasita que nobis obenit vel obenire debet quolibet modo de civitate nostra Rabelli ... iterumque damus ... vobis ... inclitum plateaticum et calcaraticum...»; cfr. Camera, *Memorie*, II, pp. 37 sg.; un analogo documento dello stesso Marino Sebaste è riportato da G. B. Bolvito, *Registro delle cose familiari di casa nostra*, I, Napoli, Biblioteca Nazionale, Fondo S. Martino, ms. 101, c. 157: in esso il duca concede al suo consanguineo «Sergio filio Johannis filii Landonis comitis de Prata totum plateaticum de omnibus piscibus et septem loca pro costruendis planchis iuxta locum ubi carnes et pisces venduntur in Amalfia et apotecam cum sua via super flumine maiori subtus Palatium prope mare»; cfr. Schwarz, *Amalfi*, p. 68.

rento definiscono, con la loro specifica identità, una politica per il cui tramite si inseriscono nella dialettica delle forze contrapposte di un sistema nel quale, nonostante i contrasti interni, si sviluppano, tra IX e XI secolo, la crescita demografica, la messa a cultura delle terre, l'urbanizzazione dei centri maggiori e, pur in ambito limitato, le attività dei traffici e dei commerci.

È un quadro che attesta la sua vitalità e la sua validità storica rimanendo sostanzialmente immutato per oltre tre secoli, mentre solo dalla fine dell'XI risulterà profondamente modificato prima dalla conquista normanna e poi dalla fondazione e dalla affermazione del Regno normanno-svevo, nel contesto del quale tuttavia la struttura feudale riesce sì a rallentare, se non a frenare sul nascere, l'evoluzione della vita cittadina, ma non cancella del tutto né i nuclei territoriali preesistenti dell'antica costituzione degli stati autonomi, destinati a sopravvivere nella regionalizzazione dei distretti amministrativi, né i momenti del commercio e degli scambi⁷.

Nell'ambito delle libere iniziative intraprese dalle comunità aggregate su entrambi i versanti della penisola fra i due golfi, – come anche è stato chiamato il territorio delle costiere amalfitana e sorrentina – Sorrento percorre tappe analoghe a quelle, già conosciute, della storia di Amalfi e di Napoli⁸. È sede di un prefetto o “forteris”

⁷ Una efficace rapida sintesi della complessa situazione storica dell'Italia meridionale prenormanna è in N. Cilento, *Le Signorie longobarde e i Ducati romanico-bizantini secc. VIII-XI*, nel vol. di Aggiornamento all'opera di E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, dir. da A. Prandi, Roma, 1978 (École Franç. de Rome – Università di Bari), pp. 49-66; ma v. anche G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, 2004, pp. 3-13. Per il problema dei due imperi cfr. P. Lamma, *Il problema dei due Imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in *Atti del 3° Congresso internaz. di studi sull'Alto Medioevo* (Benevento, Montevergine, Salerno, Amalfi 14-18 ottobre 1956), Spoleto, 1959 (Centro italiano di studi sull'alto Medioevo), pp. 155-253, ora anche nel vol. *Oriente e Occidente nell'alto Medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova, 1968, pp. 231-337 e, per qualche aspetto particolare, v. anche N. Cilento, *Le premesse storiche della politica “meridionale” di Federico I: la “Suditalienische Kaiserpolitik”*, nel vol. *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. Manselli e J. Riesmann, Trento, 1982 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 10), pp. 233-263 e J.-M. Martin, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, nel vol. *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino, 1983 (Storia d'Italia Einaudi, Annali, 6), pp. 181-219.

⁸ Per le vicende storiche dei due ducati, cfr. C. Russo Mailler, *Il Ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1 cit., pp. 341-405 e G. Sangermano, *Il Ducato di Amalfi*, ivi, pp. 279-321, con gli ulteriori rinvii bibliografici ivi cit. Per la definizione “penisola fra i due golfi”, v. G. Sangermano, *Per la storia dei ducati* cit., pp. 9 sg.

che assumerà in seguito il titolo ducale, è uno degli obiettivi contestuali agli assalti concentrici dei Longobardi al tempo di Sicardo, partecipa anch'essa e con la stessa ambiguità alla politica antisaracena perseguita prima da Ludovico II e poi da Giovanni VIII, stabilisce una serie di contatti con il ducato di Napoli ma anche con i Longobardi del principato di Salerno e della contea di Capua e da ultimo si pone pure in una posizione conflittuale con la stessa Amalfi⁹.

Qui alla magistratura annuale dei prefetture, tutti discendenti degli antichi comites, era subentrata, a metà del secolo IX, quella a vita che un Marino tentò invano, con il figlio associato al potere, di rendere ereditaria¹⁰. L'affermazione del principio dinastico doveva invece attuarsi alla fine dello stesso secolo con una prima dinastia, facente capo a Mansone Fusilis, la quale tenne il potere, per circa un sessantennio, fino a un Mastalo II, nipote del fondatore, il primo ad assumere il titolo ducale, poi ucciso nel 958¹¹. Con l'autore di questo attentato, Sergio I (958-966), «factus sine aliquo scandalo dux et patricius»¹², subentra una seconda dinastia, del pari facente capo ad un notevole del più antico patriziato¹³.

Da Sergio I, e cioè da circa la metà del X secolo, fino a Sergio IV (1069-1073), per più di un secolo, la nuova dinastia, con la sola in-

⁹ Cfr. G. Sangermano, *Il Ducato di Sorrento*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1 cit., pp. 323-340.

¹⁰ Cfr. Schwarz, *Amalfi*, pp. 21sgg. e 237-239. Sulla formazione dei gruppi oligarchici, cfr. G. Gargano, *Le origini della nobiltà nello Stato medievale amalfitano*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», N. S., I (1991), 2, pp. 7-35.

¹¹ La cronologia della successione dei prefetti e poi dei duchi non è definibile con precisione per il contrasto fra i dati della Cronaca Amalfitana e quelli dei documenti già osservato da M. Berza, *Amalfi preducale*, «Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola rumena di Roma», 8(1938), pp. 430-432 e poi anche da Schwarz, *Amalfi*, p. 132, ma anche fra i dati proposti dal Berza e quelli dello Schwarz c'è qualche lieve differenza: sulla prima dinastia cfr. A. Hofmeister, *Zur Geschichte Amalfis in der byzantinischen Zeit*, «Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher», I (1920), pp. 94-127 e Schwarz, *Amalfi*, pp. 31 sgg. il quale inoltre, p. 241, ne riporta anche l'intera genealogia.

¹² *Chronicon Amalfitanum*, c. 13, ed. in Schwarz, *Amalfi*, pp. 195-236, qui p. 201.

¹³ *Chronicon Salernitanum*, c. 90, ed. U. Westerbergh, *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Stockholm, 1956 (Acta Universitatis Stockholmiensis, Studia Latina Stockholmiensia, III), p. 91 e *Chronicon Amalfitanum*, c. 8, ed. cit., p. 199; cfr. A. Hofmeister, *Zur Geschichte* cit., p. 112, il quale ricostruisce l'intera successione dinastica anche sulla base dei dati, non sempre corretti, di Camera, *Memorie*, I, p. 139 e A. Hofmeister, *Stammreihe der Herzöge von Amalfi aus dem Hause des Muscus comes*, «Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher», IV (1923), pp. 328 sg.

terruzione dell'occupazione da parte del principe di Salerno Guaimario IV fra il 1039 e il 1042, conserva il potere rappresentando la società amalfitana e identificandosi con essa fino alla caduta del ducato sotto il dominio dei Normanni¹⁴.

Tuttavia non può darsi una spiegazione sufficiente dell'affermazione del principio dinastico ad Amalfi senza una comparazione con i contemporanei regimi costituitisi nel contesto storico degli altri stati della Campania, dove anche il particolarismo signorile, per la forza di gruppi familiari consortili, si mantenne nel potere¹⁵ e consentì l'affermazione delle famiglie signorili anche grazie al principio associativo, sul fondamento giuridico del quale principi e duchi chiamavano a condividere il potere figli o fratelli o nipoti al fine di assicurare nella consanguineità la successione dinastica e salvare la continuità della struttura istituzionale¹⁶.

L'ascesa della prima famiglia dinastica di Mansone Fusilis avvia per il ducato amalfitano un'epoca segnata da vicende esterne non tutte facilmente valutabili, ma che al suo interno tendono a stabilizzare e a rendere più diretto il rapporto con Bisanzio, attraverso una sempre più esplicita assimilazione alla corte bizantina e l'adesione alla sua politica nell'Italia meridionale. Come accadde quando, monacatosi Mansone (ca. 912/913), il figlio di lui Mastalo, nel corso del 946, intervenne con successo per stabilizzare la situazione della sua

¹⁴ Per la dinastia di Sergio I e le date relative alle successioni v. Schwarz, *Amalfi*, pp. 36-58, ma già R. Filangieri, *Cda*, I, p. XXXII, era intervenuto a correggere la numerazione proposta dal Camera. Ora cfr. anche G. Gargano, *La stirpe ducale di Musco Comite*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», N. S., II(1992), 4, pp. 9-32.

¹⁵ Per Benevento, A. Jamalio, *Saggi di Storia beneventana*, Napoli, 1940, S. Gasparrì, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1 cit., pp. 83-146 e G. Sangermano, *Il principato longobardo*, in *Benevento. Immagini e storia*, I, a cura di E. Cuozzo, Atripalda, 2006, pp. 33-48; per Salerno, v. Schipa, *Storia*, pp. 133 e 145, P. Delogu, *Il principato di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1 cit., pp. 237-277 e H. Taviani-Carozzi, *La Principauté lombarde de Salerno IX^e-XI^e siècle*, I, Rome 1991 (Coll. de l'École Française de Rome - 152), pp. 241 sgg.; per Capua, v. N. Cilento, *Le origini* cit., p. 140 sgg. e *La Cronaca della dinastia capuana*, in Id., *Italia meridionale* cit., pp. 279-346 e ivi in appendice, pp. 347 sgg., la Tavola genealogica, ma cfr. ancora l'originale contributo di V. Loré, *Uno spazio instabile. Capua e i suoi conti nella seconda metà del IX secolo*, nel vol. *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, Actes de la Rencontre (Göttingen, 3-5 mars 2005), a cura di Ph. Depreux, Fr. Bougard, R. Le Jan, Turnhout, 2007, pp. 341-359.

¹⁶ Sul principio associativo cfr. J. Deér, *Zur Praxis der Verleihung des auswärtigen Patriziats durch den byzantinischen Kaiser*, «Archivium historiae Pontificiae», 8 (1970), pp. 7-26

area politica in una vicenda volta a modificarla nella vicina Salerno per la iniziativa del principe di Capua-Benevento Landolfo II che, alleato del duca Giovanni III di Napoli, mosse guerra contro la città nell'intento di ricostruire l'unità longobarda e rafforzarla in funzione antibizantina¹⁷. Da allora si instaurò fra Amalfi e Salerno un fattore di interdipendenza politica, che si risolse in un controllo reciproco e costante delle rispettive situazioni interne tendente ad assicurare la permanenza dei due stati costieri nell'orbita bizantina¹⁸.

Così fu di nuovo quando il duca Mansone I guidò i contingenti amalfitani schierati a fianco del patrizio Eugenio nella battaglia di Bovino (969) in cui il principe di Capua-Benevento fu fatto prigioniero e condotto a Costantinopoli¹⁹, e successivamente quando lo stesso duca, con il figlio Giovanni, sostenne l'assedio di Salerno attaccata e occupata da Pandolfo, liberato e nuovamente padrone della situazione meridionale²⁰. Anzi il duca amalfitano, alla morte del principe di Capua-Benevento (981), si insignorì del principato salernitano per tre anni (981-983) e ne ottenne il riconoscimento da parte di Ottone II che lo nominò vicario imperiale²¹.

¹⁷ *Chronicon Salernitanum*, c. 161, ed. cit., p. 168: «abuitque (sc. Gisulfus) in suffragium Mastalus, qui et ipse illo in tempore Amelfitanis preerat, cum suis hominibus. Set dum predicti Landolfus et Johannes cum suis hominibus inivi properare maluissent, statim Salernitanis una cum Amelfitanis ab bellum sunt preparati. Cum namque cernerent Beneventanis Capuanisque necnon et Neapolitanis, Salernitanis Amelfitanisque totis viribus ad pugnam essent parati, terga dederunt, atque super eos in loco, in quo Gisulfus cum suis manebat, minime adierunt»; cfr. Schipa, *Storia*, pp. 161 sg., M. Berza, *Amalfi preducale* cit., p. 429, C. Noschese, *Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna*, «Rassegna Storica Salernitana», VI (1945), pp. 180 sgg., Schwarz, *Amalfi*, p. 35. Per la monacazione di Mansone, *Chronicon Amalfitanum*, c. 10, ed. cit., p. 201 e cfr. Schwarz, *Amalfi*, p. 34.

¹⁸ Cfr. C. Noschese, *Coincidenze* cit., pp. 181sg.

¹⁹ *Chronicon Salernitanum*, cc.171-172, ed. cit., pp. 174 sg. e cfr. V. von Falkenhäusen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI sec.*, tr. it., Bari, 1978, pp. 85 sg.

²⁰ Ivi, c. 183, ed. cit., p. 184.

²¹ V. un doc. del novembre 982, in Camera, *Memorie*, II, p. 480: «temporibus domini Mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii anno vicesimoquinto, et sexto anno domini Johannis gloriosi ducis filii eius, et primo anno principatus eorum Salerni» ed un altro del luglio dello stesso anno in *Regesta Amalfitana. Die alteren Urkunden Amalfis in ihrer Überlieferung*, II, ed. U. Schwarz, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 59(1979), n. 17, pp. 64 sg.: «temporibus domini Mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii anno vicesimoquarto et sexto anno domini Johannis gloriosi ducis, filii eius, et primo anno principatus eorum Salerni»; cfr. Schipa, *Storia*, pp. 172 sg., C. Prota, *Le monete di rame di Mansone duca d'Amalfi. Il*

Nella stessa dimensione dello stretto collegamento politico tra Amalfi e Salerno deve intendersi l'episodio inverso nel quale sarà un principe di Salerno a insignorirsi di Amalfi: nel secolo successivo, quando Salerno si trovò al centro della egemonia politica longobarda con un personaggio altrettanto ambizioso quale era stato il Capodi-ferro, e cioè con Guaimario IV, Amalfi fu coinvolta nell'ultimo tentativo di predominio longobardo nel Sud attraverso il quale il principe di Salerno, piegando abilmente a suo favore i dissidi fra i due imperi e forte dei contingenti mercenari dei Normanni di Aversa, riuscì nel 1038 ad attribuirsi la signoria di Capua e di Gaeta e successivamente, nel 1039, anche quella di Amalfi, dove il duca Giovanni II fu costretto a riparare a Costantinopoli, e da ultimo di Sorrento²².

La situazione interna di Amalfi segna ovviamente molti dissidi di fazioni avverse durante il periodo sia del governo diretto di Guaimario (1039-1042) sia del controllo indiretto da lui esercitato sul ducato nel suo ultimo decennio, concluso drammaticamente col suo assassinio in una congiura di palazzo alla quale non furono estranei, secondo il racconto preciso di Amato²³, gli stessi Amalfitani, nella giornata del 3 giugno 1052, al dire del cronista «lo jor de plorer et plein de amaritude»²⁴, che doveva segnare nella storia del Sud l'inizio di una situazione destinata a modificarsi radicalmente per l'azione concomitante di nuove forze politiche.

Nei due secoli, il X e l'XI e in particolare negli anni “post recuperationem” – come vengono indicati i governi restaurati, dopo la parentesi del dominio longobardo salernitano di Guaimario IV, dei duchi Mansone II e di sua madre Maria ducissa e patricissa (1042), di Giovanni II († 1068-69) e di suo figlio Sergio IV, fin dal 1037 correggente²⁵

primo di tal nome e Vicario Imperiale di Ottone II a Salerno (981-983), «Bollettino del Circolo numismatico napoletano», XIX (1938), p. 19. Schwarz, *Amalfi*, pp. 39 sg. e H. Taviani-Carozzi, *La principauté*, I cit., pp. 333 sg. Su Mansone I v. infine U. Schwarz, *Mansone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIX, Roma, 2007, pp. 152-154.

²² Per la caduta di Amalfi nel maggio del 1039, cfr. la data proposta da V. De Bartholomaeis, nel suo commento alla *Storia de' Normanni* cit., p. 65, nota 4, dove anche si precisa che la caduta di Sorrento è posteriore; ma v. H. Taviani-Carozzi, *La principauté* cit., II, pp. 846 e 921 sgg.

²³ Amato, I, III, cc. 27-28, pp. 142 sgg.

²⁴ Ivi, I, III, c. 28, p. 144 e cfr. Schipa, *Storia*, pp. 206-208.

²⁵ Sono gli anni fra il 1034 e il 1073. V. per queste successioni la datazione ristabilita da Schwarz, *Amalfi*, pp. 246-248. Su Maria “ducissa”, cfr. T. Stasser, *Maria gloriosa ducissa et patricissa. Una donna al potere ad Amalfi nel secolo XI*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», N. S., XIII(2003), 25, pp. 9-40.

– insieme alla crescita economica amalfitana, ormai giunta al suo vertice, si consolida in tutti i suoi aspetti, anche nelle forme esteriori, il potere ducale con la definizione di attributi e di funzioni, destinate a diventare sempre più estese e centralizzate, quali si esprimono nella formula solenne dei decreti segnati «per hoc nostrum preceptum» con la corroborazione «haec chartula sit firma in perpetuum»²⁶, nel battere moneta in una zecca locale²⁷, nel redigere trattati di pace e di alleanze e stringere, a conferma di essi, relazioni di parentela²⁸, nell'amministrare giustizia e imporre tributi²⁹, nel far donazioni di terre a chiese e monasteri³⁰ e insomma nell'esercizio di ogni atto sovrano

²⁶ V., ad esempio, un doc. dei duchi Giovanni e Sergio del giugno 1058, in Cda, I, doc. LXVI, p. 104; cfr. R. Filangieri, *La «charta» amalfitana*, «Gli Archivi Italiani», VI(1919), pp. 35-47 e 133-162, ora anche nel vol. *Scritti di Paleografia e Diplomatica di Archivistica e di Erudizione*, Roma, 1970 (Ministero dell'Interno, Pubbl. degli Archivi di Stato - LXIX), pp. 3-48, qui pp. 24-27.

²⁷ Per la monetazione di Amalfi, il tari, basata su un modello arabo e non bizantino, cfr. Ph. Grierson, *La monetazione amalfitana nei secoli XI e XII*, nel vol. *Amalfi nel Medioevo*, Atti del Convegno internaz. (Amalfi-Salerno, 14-16 giugno 1973), Salerno, 1977 (Centro "R. Guariglia" di studi salernitani - Atti 1), pp. 215-243, qui p. 240 e v. anche C. Prota, *Le monete* cit., pp. 14-31. Ma, più di recente, v. soprattutto il documentatissimo contributo di L. Travaini, *I tari di Salerno e di Amalfi*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», X(1990), 19-20, pp. 7-71, qui pp. 7-28, ma anche G. Libero Mangieri, *Le zecche medievali di Salerno e Amalfi: conoscenze e metodologie*, ibid., N. S., III(1993), 5, pp. 131-141. Per il periodo successivo, L. Travaini, *I tari* cit., pp. 28 sgg., Id., *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma, 1995 (Istituto stor. ital. per il Medio Evo - Nuovi Studi Storici, 28), in particolare pp. 153-186, e V. von Falkenhausen, *La circolazione monetaria nell'Italia meridionale e nella Sicilia in epoca normanna secondo la documentazione di archivio*, «Bollettino di Numismatica», 6-7(1986), pp. 55-79, qui pp. 62 sgg.

²⁸ Per il matrimonio di Arniperga, figlia del prefetto Marino di Amalfi, con Pandone conte di Capua (sec. IX), cfr. Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, c. 26, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Lang. et Ital. saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 244 e l'ed. dell'epigrafe di Arniperga in C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale*, Napoli, 1981 (Università di Salerno, Istituto di Filologia e Storia medievale), pp. 130-132 e cfr. Schipa, *Storia*, pp. 119-121; per quello di una discendente della dinastia amalfitana, il cui nome finiva in "... carda", andata sposa a Landolfo IV di Benevento, fratello di Pandolfo IV (sec. XI), cfr. A. Hofmeister, *Stammreihe* cit., pp. 331 sg. e Schwarz, *Amalfi*, p. 46 e nota 201, ma v. l'epigrafe funeraria ed. in C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte* cit., pp. 139 sg.; per Maria (sorella di Gaitelgrima, moglie di Guaimario IV, figlio di Pandolfo III) andata sposa a Sergio III v. N. Silento, *Italia Meridionale* cit., app. II, Tav. II a p. 353 e Schwarz, *Amalfi*, p. 46.

²⁹ Cfr. Camera, *Memorie*, I, p. 142.

³⁰ Cfr. G. Sangermano, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei ducati di Amalfi e Sorrento*, nel vol. *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo*, Atti del Congresso inter. di studi

in cui si esprime la pienezza della giurisdizione, estesa nell'ambito di un territorio già ben definito nel X secolo, come risulta dal sistema delle fortificazioni³¹.

Un analogo processo della costituzione in stato si verifica sul versante occidentale della penisola in cui Sorrento, sia pure in una successione meno definita di tempi, estese la sua giurisdizione nel territorio costiero fra Massa Publica (Massa Lubrense) Planities (Piano) Massa Aequana (Vico Equense) fino a Stabia³². Ultima fra le signorie locali ad affermarsi nella successione ereditaria subentrata ai "prefecti et fortiores", attestati nel ducato di Sorrento nei secoli IX e X³³, la dinastia ducale fa capo ad un duca anonimo che ha, a cominciare dal 1027, una collocazione di un qualche rilievo nel racconto di Amato di Montecassino e al quale, nel corso dello stesso secolo XI, succedono un Sergio I e un Sergio II³⁴.

Nei secoli anteriori all'undecimo il ducato di Sorrento si muove prevalentemente nella sfera politica del ducato di Napoli³⁵, finché

per il Millenario dell'Archidiocesi di Amalfi (Amalfi, Scala, Minori, 4-6 dic. 1987), Amalfi, 1996 (Centro di cult. e st. amalf., Atti - 3), pp. 26-89 ed anche G. Imperato, *Vita religiosa nella Costa di Amalfi. Monasteri conventi e confraternite*, Salerno, 1981, in particolare pp. 30-534.

³¹ Per una ricostruzione dell'estensione e dei confini del territorio del ducato, cfr. G. Sangermano, *Alle origini degli insediamenti nella penisola sorrentino-amalfitana*, nel vol. *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Amalfi-Roma, 1981 (Centro di cult. e storia amalf., Quaderni - 3), pp. 45-95, qui pp. 88 sgg. e Id., *Il ducato di Amalfi cit.*, p. 285.

³² Cfr. G. Sangermano, *Alle origini cit.*, p.81 e ID. *Il Ducato di Sorrento cit.*, p. 326s., ma v. anche R. Filangieri, *Storia di Massa Lubrense*, II ed., Napoli, 1974, pp. 97 sgg., N. Cortese, *Il ducato di Sorrento e Stabia e il suo "territorium"*, «Archivio storico per le Province napoletane», LII(1927), pp. 5-58, qui pp. 25 sgg. e 49 sgg. I dati offerti dagli storici eruditi sorrentini e stabiani non sono sempre controllabili e talvolta appaiono improbabili: tali sono P. Th. Milante, *De Stabiis, Stabiana Ecclesia et episcopis eius*, Neapoli, 1750 (trad. it., Napoli 1836); G. Maldacea, *Storia di Sorrento*, voll. 2, Napoli 1841-1844, ris. anast., in un unico vol., Bologna, 1981 (Biblioteca storica della antica e nuova Italia, 61).

³³ Un elenco è in N. Cortese, *Il ducato cit.*, p. 22.

³⁴ Amato, I, II, c. 3, p. 39; v. anche Schipa, *Storia*, p. 185, N. Cortese, *Il ducato cit.*, pp. 23sg. e V. Russo, *Sorrento medievale*, Sorrento, 1978, pp. 29 sgg.

³⁵ Un testo agiografico ricorda infatti che il tribuno napoletano Gregorius Pancracius (cioè Brancaccio) «civili decreto in exilium Syrrrentum relegaretur», confermando così la dipendenza in quegli anni di Sorrento da Napoli: *Ex miraculis Sancti antonini abbatris Surrentini*, ed Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, SS. rer. Lang. et Ital.*, cit., pp. 583-585, qui p. 585; cfr. N. Cortese, *Il ducato cit.*, pp. 12 e 21 e B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, I, Napoli, 1881, p. 87 e nota 1.

venne anch'esso a collocarsi nella direttiva politica amalfitana; dagli inizi del secolo XI, al pari di Amalfi, infatti anche Sorrento gravita verso il principato longobardo di Salerno dacché Maraldo, «sanctae sedis Sirrentinae episcopus» (1005), era già stato chierico e vesterario del principe Guaimario III³⁶ e, alla stessa maniera del ducato amalfitano, anche quello sorrentino cadde sotto il dominio diretto di Guaimario IV fra il 13 e il 20 giugno del 1039³⁷. Narra infatti Amato della «dissention et brigue» fra Guaimario IV e lo zio Pandolfo IV, principe di Capua, perché «la soror de la moillier de Guaymere³⁸ (di nome Gemma³⁹) estoit moillier del Dux de Sorrente, et lo Duc de Sorrente l'avoit chacié» in quanto Pandolfo «assaia à avoir à faire carnalment» con la loro figlia, suscitando l'ira di Guaimario che si preparò a «revengier son infame»⁴⁰.

Nel conflitto in cui si affrontarono Pandolfo IV di Capua e Guaimario IV di Salerno – nel corso del quale vengono coinvolti i mercenari normanni, il monastero di Montecassino e l'esercito di Corrado II, impegnato in una delle ricorrenti spedizioni imperiali antibizantine nell'Italia meridionale – concluso con l'affermazione nella Campania della egemonia del principe di Salerno, il ripudio della cognata, moglie del duca di Sorrento, e l'ingiuria subita dalla loro figlia rientrano fra le ragioni pretestuose che indussero Guaimario ad occupare anche Sorrento attribuendone il governo a suo fratello Guido conte di Conza⁴¹.

³⁶ Su Maraldo, cfr. B. Capasso, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, Napoli, 1854, p. 56; N. Cortese, *Il ducato cit.*, p. 23 e *IP*, VIII, p. 407. Con questo vescovo la Chiesa di Sorrento diventa sede metropolitana, in coincidenza con l'affermazione di una dinastia locale nel Ducato, cfr. G. Sangermano, *Istituzioni ecclesiastiche cit.*, pp. 49 sgg.

³⁷ V. un doc. del giugno 1040 in Cda, I, doc. VII. p. 81; «vicesimo secundo anno principatus domini nostri Guaymari cibitate Salerno et secundo anno principatus eius Capue ducatu Amalfi et primo anno ducatu eius Surentu»; per la data cfr. Schipa, *Storia*, pp. 190 sgg. e nota 15, H. Taviani-Carozzi, *La principauté*, cit., II, p. 846; cfr. anche Amato, I, II, c. 7, p. 65 e nota 4.

³⁸ Gaitelgrima, moglie di Guaimario IV di Salerno, era sorella di Pandolfo IV di Capua: v. la nota 28.

³⁹ Era figlia di un conte longobardo di nome Landolfo, v. Schipa, *Storia*, pp. 185 sg. e nota 4 e V. De Bartholomaeis, comm. ad Amato di Montecassino, cit., p. 59 nota 5.

⁴⁰ Amato, I, II, c. 3, p. 59.

⁴¹ Ivi, I, II, c. 7, p. 65; per l'intervento di Corrado II e il predominio di Guaimario, cfr. G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, tr. it., Firenze 1917 (I ed., Paris, 1904), pp. 414-419 e M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, 1923, ris. anas. Salerno, 2002, pp. 148-161.

Dopo i tredici anni del dominio longobardo salernitano, l'anonimo duca di Sorrento fu reintegrato per l'intervento dello stesso Guido e del normanno Umfredo, i quali, dopo la congiura nella quale era stato ucciso Guaimario IV, avevano contribuito ad assicurare la successione contrastata del figlio di lui Gisulfo II; nella stessa occasione, «porce que Umfroy avoit pour moillier la suer del duc de Sorrente», il normanno intervenne presso il conte Guido per indurlo a restaurare il cognato nella sua "dignità": la parentela coi Normanni dunque ripristina l'autonomia del ducato di Sorrento⁴².

La costituzione dinastica, nella sua continuità, si consolida soltanto con i duchi Sergio I e suo figlio Sergio II: il primo tenne il ducato per un lungo periodo di anni fra il 1068 e il 1109/11 e fu tra i protagonisti, insieme ai duchi di Amalfi, della politica che doveva risolversi nella crisi delle signorie meridionali: partecipò infatti a quella solenne cerimonia della consacrazione della basilica cassinese del 1° ottobre 1071, promossa dall'abate Desiderio, diventata in realtà un convegno politico, nel quale i Normanni fecero definitivamente pesare la loro presenza nel sistema degli Stati meridionali attribuendosi la funzione di arbitri nelle controversie locali⁴³.

Rispetto a quella di Amalfi la documentazione del ducato di Sorrento è assai più esigua; tuttavia i pochi documenti (non più di quattro e recuperati per tradizione diversa; gli altri infatti andarono tutti distrutti nel corso del devastante saccheggio operato dai Barbareschi nel giugno del 1558) riferiti a Sergio I e a Sergio II sono sufficienti a dimostrare che anche a Sorrento il potere aveva assunto qualifiche, funzioni e forme in cui si attesta la piena giurisdizione nei titoli di «gloriosus consul et dux» e di «proconsul et dux ... Surrentinae civitatis», o «Sirrenti» o «Sirrentinorum», nell'attribuzione della qualifica di "primarius" al vertice della curia notarile, nella pratica del principio associativo (Sergio I si associò il figlio fin dal 1091), nelle concessioni sovrane di privilegi ed esenzioni⁴⁴. Al lungo governo di Sergio I suben-

⁴² Amato, I, III, c. 34, p. 149; cfr. N. Cortese, *Il ducato cit.*, p. 24s.

⁴³ Cfr. N. Cilento, *Il convegno cassinese dell'ottobre 1071*, «Quaderni Medievali», 2 (1976), pp. 143-152.

⁴⁴ La data del 1085 per i due docc. editi dal Milante, *De Stabitis*. tr. it., II, cit., pp. 42 sg. e 44-51, che il *Codex Diplomaticus Cavensis*, edd. Morcaldi Schiano ecc., V, Mediolani-Neapoli-Pisis, 1878, nn. 90 e 92 colloca al 1025, è stata ristabilita con buone argomentazioni da N. Cortese, *Il ducato cit.*, p. 27 nota 2. Anche il doc. del 1099, edito da A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, IX, Napoli, 1804 p. 73 e da Camera, *Memorie*, I, p. 269, è preso in esame da N. Cortese, *ivi*.

trò, intorno al 1111, il figlio Sergio II già associato e che oltre ai titoli di “consul et dux” assunse quello di «princeps Sirrentinorum»⁴⁵.

Le vicende del ducato sorrentino appaiono però, ben più di quelle relative agli altri stati della Campania, condizionate dal legame con i nuovi conquistatori; si ha infatti notizia di un'altra parentela che, a simiglianza della precedente istituita da Umfredo d'Altavilla con la sorella del primo anonimo duca di Sorrento, legherà intimamente il ducato alle vicende del principato normanno di Capua e cioè quella di Giordano II, principe della dinastia dei Drengot, il quale ebbe in moglie una Sabia della casa ducale di Sorrento, il cui figlio Roberto, principe di Capua ma chiamato per la sua origine “de Surrento”, contrasterà a lungo a Ruggero II, ormai re del Regnum Siciliae, il primato nella Campania⁴⁶. Queste vicende ci riportano al discusso problema dell'inserimento dei Normanni nella storia degli stati meridionali; nei ducati di Amalfi e Sorrento, in particolare, la presa di possesso da parte dei Normanni sarà provocata dalla politica del principe di Salerno Gisulfo II – politica definita da Amato, un autore dichiaratamente parziale, orgogliosa tanto «qu'il ne lui paroit de estre entre li home mortel, mès entre li dieu»⁴⁷ – al quale certamente non giovò l'ostilità con Amalfi e con tutte le città della costa tirrenica⁴⁸.

Allora, e precisamente nell'autunno del 1073, gli Amalfitani, alla ricerca di una soluzione politica a salvaguardia della loro autonomia,

Il quarto doc. dei due Sergio, non datato, già edito da S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, p. I, Firenze, 1580, p. 167 e da G. Maldacea, *Storia di Sorrento*, I cit., pp. 156 sg., che però lo ricava dal Capaccio, (porta l'intitolazione «Nos Sergius et Sergius, hoc est genitor et filius, Dei gratia ambo duces et consules surrentinae civitatis») è anch'esso valutato da N. Cortese, *ivi*, p. 28 nota 1.

⁴⁵ Cfr. due docc. del 1111 e del 1117 editi in P. Th. Milante, *De Stabiis*, tr. it., II cit., pp. 55-62 e in A. Di Meo, *Annali*, IX cit., pp. 181 e 230 sg.

⁴⁶ G. Gay, *L'Italia meridionale* cit., pp. 508 sg.; M. Schipa, *Il Mezzogiorno* cit., pp. 212-217 e N. Cortese, *Il ducato* cit., pp. 29-31.

⁴⁷ Amato, I, VIII, c. 5, ed. cit., p. 347. Sulla politica di Gisulfo II, in contrapposizione con quella di Guaimario IV, v. l'analisi approfondita di P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-IX)*, Salerno, 1977 (Nuovo Medioevo, 2), pp. 167-190; ma cfr. anche H. Taviani-Carozzi, *La Principauté*, II cit., pp. 1093 sg., C. Russo Mailler, *Psicologie a contrasto nei protagonisti dell'assedio di Salerno del 1076-77*, «Rassegna Storica Salenitana», V/1(1988), 9, pp. 23-40 e A. O. Citarella, *Amalfi e Salerno dopo la venuta dei Normanni*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», N. S., VII(1997), 13, pp. 89-101, qui pp. 99 sg.

⁴⁸ Il libro VIII di Amato è quasi tutto una denuncia delle “iniquità” di Gisulfo, ma Schipa, *Storia*, pp. 226sg. diffida del racconto di questi eccessi di crudeltà.

offerirono la signoria del ducato a Gregorio VII. L'unica fonte di questa notizia, peraltro molto circostanziata, è ancora Amato, quando riferisce di un'ambasceria che raggiunse il Papa a Capua (14 sett. 1073) dove questi si era recato ad accogliere il giuramento di fedeltà di Riccardo Drengot⁴⁹. L'ambasceria degli Amalfitani proponeva una soluzione che rientrava nella tradizione della "politica meridionale" dei pontefici già dai tempi di Giovanni VIII: «li messagiers donnerent la cité à lo pape Gregoire pource qu'il lor delivrast lo col de lo jouc de Gysolfe». Ma la mossa, in apparenza abile, non poteva tuttavia essere accolta in quella particolare circostanza in cui il Papa veniva definendo l'alleanza fra Riccardo e Gisulfo II, che aveva lo scopo di arginare e contenere il disegno di Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e già da due anni padrone di Bari, di affermare il suo primato fra le signorie meridionali. Perciò il Papa «non voust receper Amalfe. Mès cerchoit la cité, laquelle lui estoit offerte, de sousmettre à Gysolfe»⁵⁰. Gli Amalfitani furono letteralmente gettati nelle mani del Guiscardo, perché ne sollecitarono l'intervento e ne accettarono l'alta sovranità simboleggiata dal diritto di costruirvi una rocca: «et quant il entendirent la volonté de lo Pape, cil de Amalfi il se retournerent à la adjutoire de lo valentissime duc Robert; à loquel donnerent puissance de venir a la cité, de faire une roche»⁵¹.

Questo peraltro non significava la perdita totale dell'autonomia, pur divenendo di fatto il ducato tributario del duca di Puglia⁵², perché solo successivamente, quando il Guiscardo darà inizio, il 6 maggio del 1076, all'assedio di Salerno, stando alla testimonianza del Malaterra, il dominio normanno, per tre anni più nominale che reale, per esigenze militari divenne effettivo, occorrendo al duca che gli Amalfitani «sibi ad obsidendam urbem navigio servitium veniant»; in quell'occasione infatti il Guiscardo «apud Malfam vadit, urbem sibi a civibus deliberatam suscipit, quattuor castella in ea

⁴⁹ Amato., l. VIII, cc. 7-8, pp. 348sg.; cfr. *IP*, VIII, nn. 23 e 28, pp. 205-207, e P. F. Kehr, *Die Belehnungen der süditalienischen Normannenfürsten durch die Päpste (1059-1192)*, Berlin, 1934 (Abhandlungen der preuss. Akad. d. Wiss. - Phil.-Hist. Klasse, 1), pp. 25 sg.

⁵⁰ Amato, l. VIII, c. 7, p. 348.

⁵¹ Ivi, c. 8, pp. 348sg.

⁵² Per le fasi e le modalità della conquista normanna nell'Italia meridionale v. E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/2, Napoli, 1989, pp. 593-825, qui pp. 595 sgg. e S. Tramontana, *I Normanni in Italia. Linee di ricerca sui primi insediamenti. I. Aspetti politici e militari*, Messina, 1970.

facit, militibus suis munit, inde cum multis Malfitanorum copis Salernum redit»⁵³.

In realtà non si ebbe una conquista militare di Amalfi ma, come nelle espressioni del Malaterra «callidis pactionibus» e «urbem sibi a civibus deliberatam», così nel testo di una variante della Cronaca amalfitana, riportata da una copia in possesso del Camera, si lascia intendere che l'accettazione del dominio normanno non fu del tutto pacifica e che nella città vi furono dissensi da parte di quanti erano consapevoli di perdere «uno tempore opibus libertate ac propriis ducibus»⁵⁴. Del resto lo stesso Gregorio VII riteneva il dominio normanno su Amalfi del tutto temporaneo se nel trattato di Ceprano (29 giugno 1080) sottolineava la provvisorietà dei nuovi acquisti del Guiscardo: «de illa terra quam iniusta tenes sicut est Salernus et Amalfia ... nunc te patienter sustineo»⁵⁵.

Che anche Amalfi potesse “darsi alla Chiesa” non è da porsi sul piano della pura ipotesi, perché, fin dagli anni 1061-1062, la diplomazia bizantina, attraverso un amalfitano di prestigio residente a Costantinopoli, Pantaleone de Comitè Maurone, esponente di quella oligarchia mercantile responsabile come cetto medio delle scelte politiche amalfitane, si era mossa sulla linea politica dell'alleanza e della collaborazione tra i due Imperi, negoziando un intervento concomitante contro i Normanni, di cui si ha notizia in una lettera (1062 ca.) dello stesso Pantaleone a Benzone d'Alba, noto sostenitore, contro il partito riformatore gregoriano, della necessità di non compromettere l'unità e l'alleanza con l'Impero⁵⁶.

Per quanto sospetta possa ritenersi la testimonianza di Benzone certo è che nel contesto del dissidio fra i vari esponenti delle tesi con-

⁵³ *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, auctore Gaufrido Malaterra, l. III, c. 3, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*², V, 1, Bologna 1928, p. 58; cfr. V. D'Alessandro, *Amalfi in età normanna*, nel vol. *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica nello stato medievale amalfitano*, Atti del Congresso internaz. di studi amalfitani (Amalfi, 3-5 luglio 1981), Amalfi, 1986 (Centro di cult. e st. amalf., Atti 1), pp. 33-52, qui pp. 38 sgg.

⁵⁴ Camera, *Memorie*, I, p. 267.

⁵⁵ *IP*, VIII, nn. 47 e 48, pp. 18sg., cfr. Schwarz, *Amalfi*, p. 61. Su tutta la questione v. E. Cuozzo, *La fine del Ducato di Amalfi e la ristrutturazione del suo territorio nel Regno di Sicilia*, nel vol. di *Atti Istituzioni civili* cit., pp. 53-79, qui pp. 56 sgg.

⁵⁶ *Benzonis episcopi Albensis ad Heinricum IV imperatorem*, l. II, c. 7, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XI, Hannoverae, 1854, p. 615; cfr. la nota di V. De Bartholomaeis a p. 209s. della sua ed. di Amato e Schwarz, *Amalfi*, p. 54 nota 249. Su Pantaleone, v. A. Cerenza, *Pantaleone Comite: un grande amalfitano dimenticato nella sua terra*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», I(1981), 1, pp. 34-65.

trastanti dei fautori della riforma della Chiesa appare già chiaramente, anche in base a queste testimonianze, come il successo normanno, fortemente avversato all'interno dell'ambiente meridionale, si realizzasse soltanto, o soprattutto, in relazione al trionfo della scelta politica di Gregorio VII fondata sul presupposto della definitiva rottura con l'Impero⁵⁷.

In questa prospettiva è significativo che proprio ad Amalfi, e cioè in una società di ceti emergenti dove le attività di difesa e di guerra venivano come altrove demandate ad armi esterne, il Guiscardo, come si è sopra ricordato, ripristinò la difesa dei castelli e ne costruì altri affidati a guarnigioni normanne: il potere dei nuovi conquistatori, ove non si esercitasse in maniera diretta, si limitava a rendere tributari quanti facevano ricorso al loro intervento militare⁵⁸.

Ciò spiega, di conseguenza, la instabilità del potere normanno ad Amalfi e la ricordata permanenza a Sorrento della dinastia locale: a non tener conto della breve parentesi, fra il 1087 e il 1088, di Gisulfo II, il deposedo principe di Salerno accolto ospite della Curia pontificia a Roma, che, per l'intervento di Vittore III-Desiderio e della sorella Sighelgaita, vedova del Guiscardo, si intitola "Amalphitanus dux"⁵⁹ – anche perché è difficile collocarlo nella logica della storia in-

⁵⁷ Cfr. N. Cilento, *La politica "meridionale" di Gregorio VII nel contesto della Riforma della Chiesa*, «Rassegna Storica Salernitana», N. S., II/1(1985), 3, pp. 123-136 e ID., *La Riforma gregoriana, Bisanzio e l'Italia meridionale*, nel vol. *La Riforma gregoriana e l'Europa*, Atti del Congresso internaz. (Salerno, 20-25 maggio 1985), Roma, 1989 (Studi Gregoriani. Per la storia della "Libertas Ecclesiae", XIII), pp. 353-372, ora entrambi nel vol. di ID., *Pluralismo ed unità nel Medioevo cassinese (secoli IX-XII)*, ed. postuma a cura di F. Avagliano, present. di C. D. Fonseca, saggio introduttivo di G. Sangermano, Montecassino 1998, ma 2002 (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 4), pp. 187-200 e 201-221.

⁵⁸ Cfr. L. Bouisson, *Formen normannischer Staatsbildung (9. bis 11. Jahrhundert)*, nel vol. *Studien zum mittelalterlichen Lebenswesen*, Lindau u. Konstanz, 1960 (Vorträge u. Forsch. ed. da Th. Mayer, V), pp. 168 sgg.; per Amalfi «cui vectigalia dudum annua detulerat», cfr. Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, I. III, vv. 412 sgg., ed. M. Mathieu, Palermo 1961 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Testi e Monum. - 4), p. 186; per le località della Puglia dove «omnes se dedunt aut vectigalia solvunt», ivi, I. II, v. 286, p. 148; per le località di Bisignano, Cosenza, ecc., dove fu sottoscritta la clausola «ut castra sua retinentes servitio tantum modo et tributa persolverent», v. *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis*, I, c. 17, ed. cit., p. 18.

⁵⁹ Su Gisulfo II ospite a Roma, Amato, I. VIII, c. 31, p. 371; sul suo ducato in Amalfi, cfr. Camera, *Memorie*, I, p. 282, Schipa, *Storia*, p. 244 e un doc. del 1088 «anno primi Ducatus eius Amalfi» in Camera, *Memorie*, II, p. 412. La questione è discussa in Schwarz, *Amalfi*, pp. 64 e 250; v. anche J. Deér, *Papsttum und Normannen. Untersu-*

terna del Ducato se non come punto di partenza di una sua possibile restaurazione a Salerno – assai più significativo appare il ritorno al potere della dinastia locale, facente capo a Sergio I, a seguito della rivolta antinormanna del 1096 che Boemondo d'Altavilla, per conto di Ruggero Borsa, si accingeva a domare nel corso di un assedio durante il quale abbandonò l'impresa per farsi crociato⁶⁰. Per quattro anni, tra il 1096 e il 1100, fu duca di Amalfi un Marino che nei documenti si intitola "Pansebastos Sebastos", per indicare, proprio attraverso la solennità di queste intitolazioni, insieme alla pienezza della sua giurisdizione, la ripresa dell'indirizzo politico filobizantino e antinormanno⁶¹. L'intervento armato del duca di Puglia, segnato ancora una volta (ma sarà l'ultima) nei documenti con la formula «post recuperationem», ristabilisce il dominio normanno, sempre tuttavia con la prerogativa del controllo delle fortezze e della salvaguardia delle libertà municipali⁶².

Ma tutto cambierà dal 1131 con la definitiva annessione del ducato nella struttura unitaria del Regno⁶³; che da questa sua nuova collocazione, a compenso della riduzione delle libertà cittadine, il ducato amalfitano, unitamente a quello di Sorrento, abbia tratto un qualche vantaggio verrà facilmente smentito dalla situazione politica

chungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen, Köln – Wien, 1972 (Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II), p. 138 e nota 636.

⁶⁰ *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis*, l. IV, c. 24, ed. cit., p. 102; cfr. anche Camera, *Memorie*, I, pp. 288-291. Sull'assedio di Boemondo che muoveva da Scafati, v. Schwarz, *Amalfi*, p. 66 e nota 319 e E. Cuozzo, *La partenza del crociato Boemondo tra l'assedio di Amalfi e l'appello alla Crociata*, in *Boemondo. Storia di un principe Normanno*. Atti del Convegno di studio "Boemondo, da Taranto ad Antiochia a Canosa. Storia di un principe Normanno" (Taranto-Canosa, maggio-novembre 1998), a cura di F. Cardini, N. Lozito, B. Vetere, Galatina, 2003 (Università degli Studi di Lecce, Dipartimento dei Beni delle arti e della storia, Saggi e Testi, 15), pp. 9-18, qui pp. 10-14.

⁶¹ Cfr. Bolvito, *Registri*, Ms 101, cit., c. 157 e Schwarz, *Amalfi*, pp. 67 e 251s. Della pienezza del potere è indicativo un doc. del 1098, in Camera, *Memorie*, II, pp. 289 sg., con la concessione, «in perpetuum», alla chiesa di Ravello non solo della «decimam de omnibus que nobis pertinet», ma anche del «plateaticum et calcaraticum de tota nostra civitate Rabelli et eius pertinentis», v. anche Cda II, doc. 593, pp. 301sg. Cfr. inoltre L. Travaini, *Un follaro di Marino Sebastos, duca di Amalfi (1096-1100)?*, «Rassegna Storica Salernitana», N. S., XI/1(1994), 21, pp. 260-265 e Id., *La monetazione cit.*, pp. 331sg.

⁶² Per gli anni della restaurazione di Ruggero Borsa, cfr. Schwarz, *Amalfi*, pp. 68 e nota 333 e 252 nota 97; v. anche Camera, *Memorie*, I, pp. 297-300.

⁶³ Sul problema dell'infeudazione v. E. Cuozzo, *La fine del ducato cit.*, in particolare pp. 62sgg. e V. D'Alessandro, *Amalfi in età normanna cit.*, pp. 33ss.

cui presto dovette far fronte Ruggero II, contro il quale si delineava già la coalizione dei suoi nemici, cioè i futuri nemici tradizionali del Regno, ma anche e soprattutto il Papato⁶⁴.

Si avviò allora e non a caso la diaspora degli Amalfitani, come prima genericamente venivano chiamati, mentre ora più spesso si trovano identificati come Scalenses Ravellenses etc. a sottolineare ancora la ormai irrimediabile frantumazione dell'unità del territorio e l'affermazione delle individualità⁶⁵: abitanti della costiera li troveremo infatti trasferiti e operanti per conto di terzi in altre località del Regno – soprattutto in Puglia, ma anche nella stessa Campania o in Sicilia – e fuori di esso, dove otterranno residenze e privilegi⁶⁶.

⁶⁴ Su questi avvenimenti con i connessi episodi di guerre e/o di assalti predatori, cfr. G. Sangermano, *Alle origini* cit., pp. 93 sg. Un esame della mutata situazione nei rapporti tra i mercati orientali e le città marinare italiane, sempre in riferimento alla "crisi" di Amalfi, può leggersi nelle relazioni raccolte nei voll. *Amalfi Genova Pisa e Venezia. Il commercio con Costantinopoli e il vicino Oriente nel secolo XII*, Atti della Giornata di studio (Pisa, 27 maggio 1995), a cura di O. Banti, Pisa, 1998 (Società Storica Pisana, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano» - Coll. Storica, 46) e *Economie e civiltà nello spazio marittimo amalfitano, secc. XI-XIII*, Atti del Convegno di studi (Scala, 30-31 ott. 1996), «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», N. S., IX(1999), 17. Ma v. anche D. Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della Ghenizà del Cairo*, ivi, XVIII (2008), 36, pp. 81-90.

⁶⁵ Un primo es. ci riporta al 1036 «ego Leo qui fuit de Amalfi qui sum modo *commanente* in cibitate Salerno», CDC, VI, Mediolani-Neapoli-Pisis, 1884, doc. 905, p. 54; ma v. G. Sangermano, *La diaspora degli Amalfitani dalla fine del ducato indipendente alla crisi del Vespro: il problema della loro presenza nei porti siciliani nella dialettica dei rapporti fra Amalfi e Genova*, nel vol. *Caratteri e momenti* cit., pp. 97-121, E. Cuzzo, *La fine del Ducato* cit., pp. 62 sg. e A. Leone, G. Capone, *La colonia scalese di Napoli dal XIII al XV secolo*, nel vol. di Atti *Scala nel Medioevo* cit., pp. 61-75, ora anche nel vol. di AA. VV., *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, a cura di A. Leone, Napoli, 1996 ((Biblioteca Storica Meridionale - Testi e ricerche, 9), pp. 173-186.

⁶⁶ Cfr., ad esempio, F. Carabellese, *Giacomo Rogadeo Ravellese di Bitonto (1230-1305) nella vita civile e politica del Regno di Puglia*, Trani, 1901, che ricorda alcune famiglie per aver impiantato traffico a Trani Molfetta Monopoli Giovinazzo Conversano Terlizzi Bari, come i Pironti, i Rogadeo, i Frezza, i Bove e i Ruffolo di Ravello, gli Afflitto, gli Spina, i Sessa e i Coppola di Amalfi; R. Moscati, *Colonie amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino*, nel vol. *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, Salerno, 1935 (Comitato per la "Celebrazione di Amalfi imperiale", Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno - III), pp. 79-96 e F. Giunta, *Amalfitani in Sicilia nel Medioevo*, nel vol. di Atti *Amalfi nel Medioevo* cit., pp. 349-356. Su tutta la questione e sulle altre 'mete' degli Amalfitani, v. G. Sangermano, *La diaspora degli amalfitani* cit., e ID., *Amalfi*, nel vol. *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime Giornate normanno-sveve (Bari 21-24 ottobre 1991) a cura di G. Musca, Bari, 1993 (Centro di studi normanno-svevi dell'Univ. di Bari, Atti 10), pp. 225-248.

Daniela Santoro
LA CURA DELLE DONNE.
RUOLI E PRATICHE FEMMINILI TRA XIV E XVII SECOLO*

Monsignore, voi schifate la mia arte perché giovane e femina sono, ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienza, anzi con l'aiuto di Dio e con la scienza del maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse.

Boccaccio, *Decameron*, giornata terza, nov. IX

Esercitare da medico

Figlia del medico Gerardo, Giletta di Narbona si strugge d'amore per il «bellissimo e piacevole» Beltramo. Affidato il giovane al re di Francia, la donna trova un'«onesta via» per avvicinarsi all'amato; appreso di una fastidiosa fistola che assilla il re, che i medici non sono riusciti a curare, Giletta – che dal padre «aveva assai cose apprese» – monta a cavallo e va a Parigi, portando con sé una «polvere di certe erbe utili a quella infermità»: polvere di elleboro probabilmente, rimedio immutato attraverso i secoli che sfrutta un'erba facilmente repe-

*Abbreviazioni utilizzate: Acfup = Acta Curie felicis urbis Panormi; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Rc = Real Cancelleria; P = Protonotaro del Regno.

Questo lavoro è dedicato a Laura, e ad altre due donne con un ruolo importante nella mia vita, mia madre Lia e mia figlia Sofia.

ribile e il cui uso è attestato anche in Sicilia¹. Esaminata la fistola, sostiene di poterla sanare in otto giorni, suscitando l'ilarità del sovrano: «Quello che i maggior medici del mondo non hanno potuto né saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere?». Poi, complice il dubbio che la giovane sia inviata da Dio, decide di provare. In cambio Giletta chiede di scegliere il marito che il re le offre come eventuale ricompensa: la cura si rivela efficace unitamente alla sua capacità di superare la ritrosia dello sdegnoso Beltramo, inizialmente restio a prendere «medica per moglie»².

Il racconto di Boccaccio ci offre un'istantanea della condizione delle donne medico nel Medioevo, della considerazione e accettazione sociale di un ruolo – il disprezzo dell'arte medica in mani femminili –, delle modalità di apprendimento. Raramente il corredo di cognizioni scientifiche è frutto di una preparazione organica: il patrimonio di nozioni mediche e fitoterapiche di Giletta, afferma la stessa giovane, proviene dalla «scienza» trasmessale dal padre medico. Un sapere frutto dunque dell'osservazione e della vicinanza, che fa a meno della frequenza di una scuola.

Nonostante nessun ordinamento universitario le escluda apertamente – nelle *Constitutiones* di Federico II, un punto sanciva il divieto, genericamente, di praticare da medico «nisi in conventu publice magistrorum Salerni sit comprobatus»³ – per le donne di fatto risulta difficoltoso seguire un regolare corso di studi: convinzione diffusa, espressa da Bruno da Longobucco nella *Cirurgia*, che l'esercizio della chirurgia da parte di donne «del volgo e presuntuose», che curavano senza avere «né dottrina né attitudine» fosse cosa «indecente e mostruosa»⁴. Dominate e controllate da una società che le considera agente di trasmissione di malattia⁵ – convinzione acuita dalla tendenza della medicina medievale a non separare gli eventi corporei dal loro si-

¹ V. Lagusi, *Erbuario italo-siciliano*, Palermo, 1743, p. 68.

² G. Boccaccio, *Decameron* - I, Milano, 1968, III, 9, pp. 226-234.

³ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi, 1854, r.a. Torino, 1963, IV,1, pp. 150 s. Sulle *mulieres salernitanae*, ammesse a frequentare la Scuola medica, che in taluni casi diventavano docenti (Mercuriade, Rebecca Guarna, Abella Salernitana), cfr. S. De Renzi, *Collectio Salernitana*, I, Napoli, 1852, pp. 149 sgg, 372 s. e *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. 569; M. Oldoni, *La scuola medica di Salerno nella cultura europea fra IX e XIII secolo*, «Quaderni medievali», 23 (1987), pp. 83 sgg; P. Boggi Cavallo, *Donne e mediche a Salerno: Trotula de' Ruggiero*, «Rassegna Storica Salernitana», 12, n.s. VI, 2 (dicembre 1989), pp. 10 sgg.

⁴ J. Agrimi, C. Crisciani, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino, 1980, p. 167.

⁵ C. Thomasset, *La natura della donna*, in G. Duby, M. Perrot (diretta da), *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari, 1994, p. 86.

gnificato spirituale⁶ – le donne possiedono agli occhi degli uomini la peculiare e disarmante capacità di «guarire i corpi, di salvare le anime»⁷. Un livello empirico, pratico, che non esclude ma neppure facilita la possibilità di accedere a una formazione universitaria⁸. Le donne ebrae, specializzate nei rami dell'oculistica e della ginecologia, possono accedere solo al grado di *magister* e, fino a quando non si rende necessaria l'abilitazione, sostenere l'esame previsto e praticare la professione⁹: all'inizio del XV secolo Cusina de Filippo da Rastimo diveniva «magistra chirurgie», dopo un esame a Cosenza che la abilitava «in medicandis vulneribus, ulceribus, apostematibus, doloribus, languoribus, egritudinibus et infirmitatibus ac aliis et diversis morbis et passionibus»¹⁰. Viridimura, ebrea, moglie del catanese Pascal de Medico, si sottoponeva all'esame dei fisici della casa reale e otteneva l'autorizzazione a praticare dopo aver dimostrato, «suadente fame», la sua abilità, curando soprattutto i poveri¹¹, difficilmente in grado di pagare le cure mediche. Resosi necessario il requisito della licenza, le donne medico di rado si presentano davanti a una commissione che le abiliti; più spesso il riconoscimento ufficiale e l'autorizzazione a praticare arrivano dopo anni di esercizio della professione senza titolo e il rag-

⁶ M.D. Grmek, *Il concetto di malattia*, in *Storia del pensiero medico occidentale. 1. Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, 1993, pp. 342 sgg. Così ad esempio, l'origine della lebbra è da ricercare in una colpevole sessualità dal momento che «la macchia della fornicazione commessa nella carne torna alla superficie nel corpo», J. Le Goff, *L'immaginario medievale*, Cles (TN), 1993, p. 136.

⁷ G. Duby, *Il potere delle donne nel Medioevo*, Bari, 1996, p. 227. Il misterioso e inquietante potere è legato fatto che «come dalla terra fertile, la vita esce dalle loro viscere e, quando la vita si spegne, ritorna da loro come alla terra ospitale», *ivi*, p. 21.

⁸ A Parigi la facoltà di medicina tentava di impedire alle donne la pratica medica: nel 1322 veniva denunciata una trentenne priva di laurea, C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo Medioevo (1250-1500)*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 369.

⁹ Sull'argomento, R. Barkai, *A history of Jewish gynaecological texts in the Middle Ages*, Leiden /Brill, 1998.

¹⁰ A. Scandaliato, *L'ultimo canto di Ester*, Palermo, 1999, p. 158; Floreta a-Noga, ebrea, donna medico di Santa Coloma de Queralt, licenziata in Medicina, prestava servizio presso la regina d'Aragona Sibilla de Fortià, moglie di Pietro IV (nel 1381 il tesoriere della regina le pagava gli emolumenti), A. López de Meneses, *Documentos culturales de Pedro el Ceremonioso*, Zaragoza, 1952, doc. 84. Nel 1380 Pietro il Cerimonioso concedeva la licenza ad altre due donne medico, *ivi*, p. 736, n. 1.

¹¹ Asp, Rc, reg. 16, c. 57v; B.G. Lagumina, *Codice diplomatico dei giudei di Sicilia*, I, Palermo, 1884, r.a. Palermo, 1990, doc. LXIX (7.11.1376); A. Precopi Lombardo, *Viridimura, dottoressa ebrea del medioevo siciliano*, «La Fardelliana», 3 (1984), pp. 361 sgg; A. Scandaliato, *L'ultimo canto* cit., p. 158.

giungimento di una fama riconosciuta. A Noto, a metà del XIV secolo, dopo dodici anni durante i quali aveva operato «tamquam sufficiens, experta et applobata in arte seu platica chirurgie» Bianca, moglie di Gloffidi lu Longu, chiedeva, e otteneva, la licenza per esercitare nell'isola: risultava tra l'altro, dalle relazioni di testimoni affidabili che «multi vulnerati sub eius cura ad salutem pervenerunt»¹².

Se dunque, la fase della formazione non segue i canali richiesti dalla medicina ufficiale, per cui mogli e figlie di medici e in generale le donne che curano, esercitano inizialmente senza titolo in virtù di un'esperienza sul campo e di forme di istruzione orale e familiare, la fase successiva, dell'approvazione, sancisce comunque la legittimità di un ruolo: anche in mancanza di abilitazione, la licenza ad esercitare arriva direttamente dal sovrano. Un dato interessante è che l'attività esercitata senza titoli accademici da tante empiriche, si rivolga a tutta la popolazione, compresa quella maschile. Bella de Paija, ebrea, poteva vantare più di vent'anni di esperienza: «havi patricatu et exerzuta l'arti di la celurgia in la quali si havi ben portatu, cum sanitati di li pazienti», scriveva la regina Bianca agli ufficiali di Mineo. Informata della cosa da testimoni affidabili, la regina concedeva alla donna l'abilitazione con licenza di esercitare nelle terre della Camera reginale «in tucti et qualsivoglanu infirmitati di celurgia»; lei e il marito sarebbero stati «liberi et exempti di omni angaria, perangaria, collecti, imposicioni»¹³.

Il riconoscimento, laddove possibile, dell'operato di queste donne prive di titoli accademici costituisce un segnale importante – oltre che delle abilità e specializzazioni raggiunte – di una capillare seppur tante volte non attestata presenza sul territorio, che andava a integrare il lavoro dei medici professionisti, rispetto ai quali praticano prezzi di certo più bassi. Non conosciamo il nome della donna messinese che – è la testimonianza di Leonardo Fioravanti durante il suo soggiorno in Sicilia a metà del XVI secolo – «medicava mal d'occhi» con un «mirabile unguento» che «sanava assai genti», a base di acqua

¹² Asp, Rc, reg. 11, c. 149v (11.6.1368). Ringrazio della segnalazione archivistica l'amica e collega Katia Orlando.

¹³ Asp, P, reg. 3, cc. 497v-498r (6.9.1414); G. Pitrè, *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia, secoli XIII-XVIII*, r.a. Palermo, 1992, pp. 103 s.; G. Beccaria, *La regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1887, p. 76. Su ruolo e partecipazione delle donne alla medicina M.H. Green, *Women's Medical Practice and Health Care in Medieval Europe*, «Signs» 14 (1989), pp. 434-473; in particolare sull'area valenzana, C. Ferragud Domingo, *La atención médica doméstica practicada por mujeres en la Valencia bajomedieval*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam» 27 (2007), pp. 133-155.

di rosa e finocchio in cui era stato sciolto lardo di porco¹⁴. Quello delle donne che curano era in definitiva, «un istinto terapeutico naturale, che consente talora delle scoperte anche rilevanti, che restano comunque, fino all'intervento di chi possiede regole e conosce ragioni, non generalizzabili e non verificabili»¹⁵.

Pratiche e sospetti: guaritrici

Alla «saga», «donna saggia» in grado di guarire o nuocere per mezzo di misteriose ricette, ci si rivolge per la cura e assistenza del corpo dei bambini, dei malati, dei defunti¹⁶. Prevedibile, in caso di mancata guarigione, l'accusa di stregoneria¹⁷, motivata dal ricorso a rimedi fatti in casa che, ignoti al sapere maschile, destano sospetti. Erbe, radici e fiori dalle proprietà curative misteriose, manipolati e cucinati¹⁸, fanno parte di un sapere terapeutico che sfrutta tecniche comuni alla «magia medica o protettiva» come alla stregoneria¹⁹. Le «signore delle erbe», segnate da una precisa gamma di accuse (*herbaria, venefica, incantatrix, vetula*²⁰), operano ai margini

¹⁴ L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, Venezia, 1665, pp. 62 s. Sull'avvincente vita di Fioravanti, P. Camporesi, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano, 2007. Sulle acque medicinali più utilizzate nell'isola, D. Santoro, *Zuccherò e acqua di rose: tra fiori, erbe e acque medicinali in Sicilia, alla corte di re Martino*, «Schede medievali», 41 (2003), pp. 140 sgg.

¹⁵ J. Agrimi, C. Crisciani, *Immagini e ruoli della vetula tra sapere medico e antropologia religiosa (secoli XIII-XV)*, in *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, a cura di A. Paravicini Bagliani e A. Vauchez, Palermo, 1992, p. 231.

¹⁶ J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, 1979, pp. 475. Come il corpo dei neonati, quello dei defunti appartiene alle donne che hanno il compito di lavare e preparare i corpi dei loro familiari «a raggiungere il regno dei trapassati», J. Le Goff, *Il corpo* cit., p. 107.

¹⁷ J. Michelet, *La strega*, Torino, 1971, p. 4. Per mille anni, sono le suggestive parole di Michelet, «l'unico medico del popolo fu la strega», ivi.

¹⁸ M.G. Muzzarelli, F. Tarozzi, *Donne e cibo*, Milano, 2003, pp. 18 sgg.

¹⁹ R. Kieckhefer, *La magia nel Medioevo*, Roma-Bari, 1993, p. 102.

²⁰ F. Cardini, *Le piante magiche*, «L'ambiente vegetale nell'alto medioevo», Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo (30 marzo-5 aprile 1989), XXXVII, t. II, Spoleto, 1990, p. 658. Nel 1320 Giacomo II ordinava di procedere contro una *mulier* che nel palazzo reale di Barcellona, dove si trovava la regina Maria, sua moglie, «pociones sive pulumenta aut venena, seu similia, ministrare procurabat», e di castigarla severamente se trovata colpevole, J.E. Martínez Ferrando, *Jaime II de Aragón. Su vida familiar*, 2 voll., Barcelona, 1948, vol. II, *Documentos*, doc. 325.

della comunità scientifica, discriminate da medici e chirurghi tesi, specie tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, nel periodo di grande sviluppo delle università, «verso la ricerca di una forte identità scientifica e professionale»²¹. Depositatarie di un sapere assimilabile di fatto a quello degli speziali: cultura culinaria e cultura farmacologica appartenevano «alla stessa sfera, e venivano elaborate negli stessi spazi»²².

Nella prima metà del XV secolo *Flos*, guaritrice trapanese, era solita «mederi certis herbis eciam virtuosis verbis quibus medicantibus sanitatem pacientibus infert». Indispensabili a dare forza al procedimento volto alla guarigione, con un'attenzione alla salute complessiva dell'anima, e al rapporto anima-corpo, le parole pronunciate da Fiore è probabile rientrassero nelle formule verbali solitamente utilizzate: preghiere, combinazioni di lettere, frammenti di liturgia cristiana staccati dal contesto e senza nesso con il significato iniziale, termini del lessico religioso. Appare arduo, all'interno di una magia 'terapeutica' che sfrutta il potere delle erbe, accresciuto dall'uso di preghiere e formule, distinguere l'elemento magico da quello scientifico o religioso²³: sempre più spesso espressioni liturgiche, invocazioni a Dio, alla Vergine, agli angeli e ai santi, giaculatorie, vengono usate come talismani o formule magiche²⁴. Inevitabile anche per la trapanese Fiore l'accusa di stregoneria: la donna veniva sottoposta nel corso del tempo a ripetuti controlli, sino alla definitiva approvazione da parte della Chiesa, appuratane la condotta esente da ambiguità²⁵.

Scivolosi e labili i limiti con la stregoneria, gesti e parole male interpretati possono dare inizio ad una procedura inquisitoria²⁶: destano

²¹ J. Agrimi, C. Crisciani, *Immagini e ruoli della vetula* cit., p. 226.

²² P. Camporesi, *La carne impassibile: salvezza e salute fra Medioevo e Controriforma*, Milano, 1994, p. 116.

²³ R. Kieckhefer, *La magia* cit., pp. 101 sgg.

²⁴ F. Cardini, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze, 1979, p. 13.

²⁵ Asp, Rc, reg. 55, c. 262; Asp, P, reg. 26, c. 77r (25.1.1424).

²⁶ C. Della Veneria, *L'Inquisizione medioevale ed il processo inquisitorio*, Milano, 1939, pp. 65, 69. Nella tradizione popolare magico-medica, le piante sono esseri potenti con personalità e volontà proprie: le invocazioni o le suppliche rivolte alle piante sono conseguenza del fatto che, come ogni essere fornito di volontà, sono libere di concedere o rifiutare la loro virtù e il loro aiuto, G. Bonomo, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, 1959, p. 99. Sullo sviluppo del procedimento inquisitorio, T. Sorrentino, *Storia del processo penale. Dall'Ordalia all'Inquisizione*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1999, pp. 149 sgg.

sospetto la manualità, la dettagliata conoscenza – gelosamente tramandata – di erbe dai poteri medicamentosi, dei modi di raccogliarle ed essiccarle, l'abilità nel miscelarle con altre componenti per preparare decotti, unguenti, veleni; l'uso magico delle preghiere suggerite alle partorienti. E poi, per risolvere e assecondare problemi e desideri femminili – lenire i dolori del parto, provocare il latte, indurre una gravidanza nelle sterili o provocare la sterilità – le guaritrici fanno ricorso a rituali magici che prevedono l'utilizzo di elementi con una forte carica simbolica (membrane, placenta, cordone ombelicale)²⁷. Rituali suggeriti anche dalla medicina popolare siciliana che prescrive, per indurre una gravidanza la polvere di secondine (la placenta e gli altri annessi fetali espulsi nella fase finale del parto) torrefatte in pillola, per provocare la sterilità la somministrazione di una piccola dose di raschiatura di osso di seppia per tre mattine, a digiuno²⁸.

La tentazione e la predisposizione ad affidarsi alle seduzioni di un variegato patrimonio terapeutico, appaiono diffuse presso tutti gli strati sociali, anche in virtù degli scambi tra cultura alta e popolare. Nel 1379 il figlio di Pietro IV, l'infante Giovanni, inviava a Maria di Sicilia, figlia di Costanza d'Aragona e Federico IV, un pezzo di asta di unicorno – secondo la credenza comune rendeva immuni dai veleni²⁹ – accompagnando il dono con una breve spiegazione: «l'asta val contra veri. Per la qual cosa, neboda cara, vos en trametem I troç dins la present, lo qual e la meytat del qual ha aytal e axi gran virtut com tota la romanent»³⁰. Le virtù dell'unicorno non sarebbero ri-

²⁷ M. Guana, L. Grassi, M. Romano, *L'ostetrica, strega, "benefica", curatrice ed erborista"? Considerazioni storiche ed antropologiche*, «Siryo», *Rivista on line di ricerca, formazione, informazione della disciplina ostetrica* (luglio-agosto 2008). Sul legame ancestrale tra donne e piante, F. Cardini, *Le piante magiche* cit., pp. 657 s.

²⁸ G. Pitré, *Medicina popolare siciliana*, r.a. S. Giovanni La Punta (Ct), 1994, pp. 410 s.

²⁹ Al cugino conte di Urgell, il primogenito d'Aragona illustrava le virtù della barra di unicorno, ricorrendo a degli esempi. A. Rubió y Lluch, *Documents per l'Historia de la cultura calatana mig-eval*, II, Barcelona, 192, doc. CXCIX (27 luglio 1377). Bonifacio VIII, che disponeva di una strumentazione atta a rilevare i veleni, secondo quanto riportato nell'inventario del suo tesoro (1295) possedeva «quattro corni di unicorno lunghi e attorcigliati», usati toccando gli alimenti o «piantandoli entro dei pani circondati di sale», A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Milano, 2006, p. 259.

³⁰ A. López de Meneses, *Documentos culturales* cit., doc. 69. Era forse parte dell'asta procurata in precedenza da Giovanni: nel 1375 aveva incaricato il mercante barcellonese Tomás Leopard di procurare un'asta di unicorno di Cipro o Alessandria, ivi, doc. 60. La regina Violante partecipava alle preoccupazioni del marito: durante una fase acuta della sua malattia, il 25 maggio 1387, chiedeva un libro chiamato *Cigonina*

uscite a preservare la «labile e fragile»³¹ regina da dolori e malattie: al corpo di Maria – gravemente ammalata al punto che i medici la danno per spacciata – non si può avvicinare, «per profit e sanitat de sa persona», il marito Martino al quale viene proibito di dormire e accoppiarsi con lei³². Maria si riprende e nel febbraio 1398 – Martino non ha più paura di possibili contagi – concepisce un figlio: una gravidanza a rischio, tanto che il re d'Aragona nel giugno ritiene opportuno inviare alla corte siciliana un medico e un chirurgo³³. Il parto avviene il 17 novembre «dopo un lungo travaglio nel corso del quale si erano rese necessarie le prestazioni dei medici e del chirurgo»³⁴: una gioia, quella per la nascita dell'erede Pietro, destinata a durare poco³⁵.

Corpo fecondo, corpo da fecondare

Nel gennaio 1315 Giacomo II, re d'Aragona, scriveva alla figlia, l'infanta Maria, chiedendole notizie della sua salute: «sabemos que sodes ençinta, de la qual cosa avemos grant plaçer»³⁶. L'interesse del sovrano, in linea con il temperamento ipocondriaco che lo rende

«que tractava de desfer maleficis», A. Rubió y Lluch, *Documents* cit., doc. CCCCXXIII. Un piccolo frammento dell'asta veniva inviato da Violante («e en veritat sab me gru com non he tanta que ns en pogues mes trametre») alla zia Leonora di Cipro, desiderosa di possederne un pezzo, A. López de Meneses, *Documentos culturales* cit., doc. 104 (25 aprile 1384).

³¹ M.R. Lo Forte-Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli, 2003, p. 4.

³² Ivi, pp. 96-98; D. Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí, (1396-1410)*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», 1911-12, p. 22 (56).

³³ M.R. Lo Forte-Scirpo, *C'era una volta una regina...* cit., p. 100; D. Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí* cit., p. 39 (50).

³⁴ M.R. Lo Forte-Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 104.

³⁵ Il 9 novembre 1400 Martino comunicava a capitano, pretore, giudici, giurati e all'*universitas* di Palermo la morte, il giorno prima, di Pietro. Il sovrano - che ordinava ai palermitani di non celebrare esequie dal momento che, nel regno d'Aragona e di Sicilia, «esti statu sempri costumatu di simili etati non si fari obsequiu» - si augurava di avere presto altri figli: «non vi diiat sconfortari di lu casu predictu, ca simu iuvini et per consequens acti ad havirindi di li altri, et ipsu Deu ki ni lu dedi et da poy ni lu levau ni farà gracia di procrearindi multi», *Registri di lettere atti bandi e ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, a cura di P. Sardina, Palermo, 1996, (Acfup, 12), doc. 59. Sulla terminologia usata per distinguere le tappe dell'infanzia, Eadem, *Immagine e realtà dell'infanzia nel Trecento siciliano*, «Quaderni medievali», 26 (1988), pp. 46 sgg.

³⁶ J.E. Martínez Ferrando, *Jaime II* cit., doc. 168.

preda del pensiero fisso della salute propria e dei familiari³⁷, rappresenta un'eccezione: la gravidanza – che secondo la ginecologia ippocratica è una condizione di equilibrio fisiologico, addirittura l'unico periodo di benessere della donna³⁸ – rientra in un complessivo ripudio della fisicità femminile cui si legano paure connesse «al mistero della maternità»; attratto dalla donna, l'uomo è allo stesso tempo respinto dal flusso mestruale, le secrezioni, gli odori, le espulsioni del parto³⁹ che la rendono impura e non consentono, prescrivono i libri penitenziali dei primi secoli del Medioevo, di avvicinarsi a lei in gravidanza, tra la nascita di un figlio e la necessaria ribenedizione, durante le mestruazioni, nel periodo di allattamento⁴⁰.

Il corpo della donna incinta non desta nella società medievale particolare curiosità né appare oggetto di attenzioni speciali⁴¹: «protetto da innumerevoli prescrizioni scaramantiche» che agiscono a livello simbo-

³⁷ La salute dei suoi figli, «la majoria dels quals pujaven malaltissos i febles, preocupà constantment Jaume II», E. Baguè, *Alfons el Benigne*, in *Els descendents de Pere el Gran. Alfons el Franc, Jaume II. Alfons el Benigne*, a cura di J.E. Martínez Ferrando, S. Sobrequès, E. Baguè, Barcelona, 1961, p. 150. Cfr. M.R. McVaugh, *Medicine before the plague: Practitioners and their patients in the Crown of Aragon, 1285-1345*, Cambridge, 2002, pp. 4-28.

³⁸ V. Andò, *Modelli culturali e fisiologia della maternità nella medicina ippocratica*, in *Madri. Storia di un ruolo sociale*, a cura di G. Fiume, Venezia, 1995, pp. 34 sgg. Sulla relazione latte e sangue mestruale, ivi, p. 35 e C. Klapisch-Zuber, *La famiglia* cit., pp. 245 sgg.

³⁹ J. Delumeau, *La paura* cit., pp. 474 s. Sul carattere impuro del sangue mestruale (impedisce la germinazione delle piante, fa morire la vegetazione, arrugginisce il ferro), ivi, p. 483 e P. Camporesi, *La carne impassibile* cit., pp. 92 s. Secondo la medicina popolare siciliana, un neonato baciato da una donna mestrata si ammalava per nove mesi, con piaghe e croste in faccia e in testa, G. Pitré, *Medicina popolare* cit., p. 120. Sulla ripugnanza verso i liquidi corporei (sperma e sangue), J. Le Goff, *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari, 2005, pp. 24 sgg. Sull'utilizzo del sangue nella composizione di filtri e pozioni, e sul suo uso gastronomico, M.G. Muzzarelli, F. Tarozzi, *Donne e cibo* cit., pp. 15 s.

⁴⁰ L. Stone, *La sessualità nella storia*, Roma-Bari, 1995, pp. 55 s. La donna che, dopo il parto, entra in chiesa senza essersi purificata del suo sangue, secondo il *Decreto* di Burcardo di Worms deve fare penitenza per tanti giorni quanti avrebbe dovuto tenersi lontana dalla chiesa, J. Le Goff, *L'immaginario* cit., p. 133. Contro la proibizione imposta alle donne di fare la comunione durante il periodo mestruale o la gravidanza, scriveva papa Gregorio Magno «pur suggerendo che, se si fossero astenute volontariamente, ciò non avrebbe che fatto bene alle loro anime», S. Fonay Wemple, *Le donne tra la fine del V e la fine del X secolo*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 211.

⁴¹ J. Le Goff, *Il corpo* cit., p. 84. Su diagnosi della gravidanza, dieta e sessualità durante i nove mesi, S. Laurent, *Naître au Moye Âge. De la conception à la naissance: la grossesse et l'accouchement (XII^e-XV^e siècle)*, Paris, 1989, pp. 113 sgg.

lico più che nel senso di attenzioni materiali⁴², viene tuttavia controllato, monitorato, interpretato. Chirurgo del re di Francia Enrico II, Ambroise Paré nel XVI secolo descrive la donna che porta in grembo un maschio «più arzilla e vivace in tutta la gravidanza, e ha il colorito più rosso, l'occhio allegro; vivace la carnagione, più linda e più chiara di quando è incinta di una figlia», ha anche migliore appetito. Inoltre porta più volentieri il suo bambino a destra, la parte nobile⁴³. Nella seconda metà del Cinquecento, in un trattato in volgare il modenese Giovanni Marinello elencava i segni del corpo di una donna incinta di un maschio: buon colore del viso, pelle priva di macchie, ventre alto e rotondo; se invece è incinta di una femmina il ventre è lungo e piegato in basso, la donna appare brutta in viso e piena di macchie, «ha talento guasto e corrotto di mangiare cose noiose come carboni, calcina»⁴⁴. Differenze sottolineate anche da Plinio secondo cui la donna incinta di un maschio ha un colorito migliore e un parto più facile, se il feto è femmina il peso è insopportabile, gonfie le gambe e l'inguine⁴⁵.

Un corpo infecundo desta sospetto alla luce anche della credenza, spesso utilizzata nella letteratura scientifica, che la donna come la giu-

⁴² C. Pancino, *Donne, levatrici e parto dall'antico regime alla fine del XIX secolo*, in G. Bock, G. Nobili, *Il corpo delle donne*, Bologna, 1988, p. 75. Il seme dell'acetosa posto in un sacchetto e legato al braccio sinistro, per esempio, è usato contro le doglie del parto. Gli amuleti (le pietre verdi per le partorienti, E. Villiers, *Amuleti, talismani ed altre cose misteriose*, Milano, 1957, pp. 30, 43) hanno funzione protettiva e preventiva e agiscono mediante semplice prossimità al corpo; i talismani hanno come elemento distintivo parole o lettere scritte: il quadrato magico con la formula *sator arepo* leggibile allo stesso modo in quattro direzioni, era utilizzato in tutta l'Europa medievale a vari scopi magici, scritto su un panno e poggiato sul grembo, aiutava le donne nel parto, R. Kieckhefer, *La magia* cit., pp. 95 sgg. Utilizzati come talismano anche i "sachet d'accouchement", fogli di pergamena piegata portati in gravidanza per proteggersi da morti violente, morsi di serpenti, fulmini, D. Alexandre-Bidon, M. Closson, *L'Enfant à l'ombre des cathédrales*, Lyon, 1985, p. 41.

⁴³ J. Delumeau, *La paura* cit., p. 504.

⁴⁴ G. Marinello, *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne*, in *Medicina per le donne nel Cinquecento*. Testi di G. Marinello e G. Mercurio, a cura di M.L. Altieri Biagi, Torino, 1992, pp. 55 s. Nel *De secretis mulierum* attribuito ad Alberto Magno, opera molto nota nella seconda metà del XV secolo, il brutto colore della gestante o la forma irregolare del ventre sono sintomatici della presenza di un feto di sesso femminile, come ogni dato negativo, O. Niccoli, *Il corpo femminile nei trattati del Cinquecento*, in G. Bock, G. Nobili, *Il corpo* cit., pp. 26 s.

⁴⁵ Plinio, *Storia naturale*, II, *Antropologia e zoologia* (libri 7-11), Torino 1983, I, VII, 41, pp. 32 s. Sulle specificità del corpo femminile nei trattati tardo medievali, D. Jacquart, *La morphologie du corps féminin selon les médecins de la fin du Moye Age*, «Micrologus», I (1993), pp. 81-98.

menta sia in grado di concepire grazie all'azione del vento senza l'intervento del maschio⁴⁶. Ricettiva e passiva rispetto a quella paterna attiva e "seminativa"⁴⁷, la funzione materna è dunque incardinata nello svolgimento delle "tecniche del corpo" che qualificano il «mestiere di donna»: nutrire, lavare, cullare, allevare⁴⁸.

In linea con l'idea che compito principale del corpo femminile sia procreare, quando manca la fertilità le donne, specie di classe elevata, si pongono il problema «del modo, del momento e del numero» di gravidanze⁴⁹. Il segreto è contenuto nel corpo delle donne: si ricorre alla chirurgia per correggere eventuali malformazioni; a unguenti, polveri, medicamenti, diete per controllare gli eccessi di calore o freddo che rendono sterile l'utero⁵⁰; alla balneoterapia i cui meriti – illustrava Ibn Dschazla, medico arabo dell'XI secolo – erano molteplici: aprire i pori, rendere fluida l'urina, eliminare sudore e sporcizia, prurito e scabbia, idratare il corpo, lenire i dolori negli arti disseccati dalla gotta⁵¹. Presso i bagni di Sciacca, più tardi – l'uso delle acque termali di Sciacca «et alie aquarum» era consigliato «post purgationis totius corpus»⁵² – si suggeriva il soggiorno alla *domina* Giovanna Conte «pro recuperanda fecunditate», debilitata da un «primiparo et periculoso» parto, «epilepticis insultibus oppressa»⁵³.

⁴⁶ C. Thomasset, *La natura della donna* cit., p. 62. Platone nel *Timeo* aveva descritto l'utero come un «animale desideroso di fare figli», che «si affligge e si duole» quando per molto tempo «non produce frutto», F. Bertini, *Trotula, il medico*, in *Medioevo al femminile*, a cura di F. Bertini, Roma-Bari, 1989, p. 111.

⁴⁷ K.E. Børresen, *L'ordine della creazione*, in M.C. De Matteis, *Donna nel Medioevo: aspetti culturali e di vita quotidiana*, Bologna, 1986, pp. 127 sgg, analizza le riflessioni sulla natura femminile nelle opere teologiche di Agostino e Tommaso.

⁴⁸ F. Piponnier, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 412. Cfr. M. Mauss, *Le tecniche del corpo*, in *Teoria generale della magia*, Torino, 1965, pp. 398 sgg.

⁴⁹ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 353. Sulle difficoltà a generare di Bianca di Navarra, e sul suo aborto, M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina...* cit., pp. 195 sgg.

⁵⁰ C. Thomasset, *La natura della donna* cit., p. 81.

⁵¹ H. Schipperges, *Il giardino della salute. La medicina nel Medioevo*, Milano, 1988, pp. 215 s. Con «grandissimi fuochi e con alcun bagno», la madre di messer Gentile de' Carisandi «rivocò la smarrita vita» in madonna Catalina alla quale «gravid», era preso «un fiero accidente» di «tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita e per ciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu», G. Boccaccio, *Decameron*- II, Milano, 1968, X, 4, pp. 280 s.

⁵² Bcp. ms. 3 Qq. E. 82, c. 261 (*Relazioni mediche varie tra XVI e XVII secolo*). Sulle molteplici valenze dell'acqua, S. Tramontana, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino, 1999, pp. 369 sgg.

⁵³ Bcp. ms. 3 Qq. E. 82, cc. 18-19r. Sulla funzione e la «cultura» del bagno nell'isola, L. Sciascia, *Il bagno di madama Iancofiore: l'eros come frontiera*, «Quaderni medievali», 52 (dicembre 2001), pp. 152 sgg.

Se la fertilità è un obbligo, la fatalità dell'infertilità spinge le donne sterili a ricorrere a voti e pellegrinaggi (alla Madonna della Catena di Castelbuono ad esempio, invocata nei casi di malattie uterine⁵⁴), venerazione di reliquie, preghiere a santi dai poteri fecondanti: sant'Elisabetta, san Leonardo, santa Margherita, sant'Antonio da Padova, protettore delle donne incinte e delle sterili⁵⁵. Sul corpo delle donne in questo caso «le terapeutiche della religione e della magia non combattevano alcuna lotta», anzi «vi si diffondevano confondendosi»⁵⁶. A pratiche con un fondo di scientificità se ne associano altre legate a credenze più e meno collegate alla geografia del luogo: sfiorare di nascosto un sasso, simbolo del fallo; riunirsi presso le sorgenti per «propiziarsi con piccoli doni la fata delle acque, che fa nascere i bambini»⁵⁷ (l'acqua rimanda all'umidità dell'utero necessaria per la fecondità della donna); scuotere un albero di ciliegio invocando il cangiante san Guinefort⁵⁸; e ancora: lavande vaginali con acqua calda, prescritte già nella medicina ippocratica per combattere la sterilità con la dilatazione del collo dell'utero⁵⁹, bagni con erbe aromatiche, tinture medicinali, pozioni ricavate da piante magiche dalle proprietà fecondanti quali la mandragora (afrodisiaco naturale che, con l'aiuto di Dio, consentiva alla sterile Rachele di concepire un figlio⁶⁰), sfruttata contro la sterilità in tutte le sue parti (foglie, frutto, radici), spesso prescritta dalla terapia ippocratica⁶¹. Desiderose di fe-

⁵⁴ La Madonna della Catena, il cui culto è vivo ancora oggi, è festeggiata il 28 aprile; il "viaggio" si compie per nove giorni di seguito, e dopo nove mesi, la donna è incinta, G. Pitre, *Medicina popolare* cit., p. 413; A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Sintesi storico-artistica*, Castelbuono, 2002.

⁵⁵ R. Giorgi, *Santi*, rist. Milano, 2004.

⁵⁶ O. Niccoli, *Il corpo femminile nei trattati del Cinquecento*, in G. Bock, G. Nobili, *Il corpo* cit., p. 30.

⁵⁷ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 354. Sul rapporto tra terra, donna e fecondità, M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1988, pp. 245 sgg.

⁵⁸ J.-C. Schmitt, *Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini*, Torino, 1982, p. 140.

⁵⁹ Per accertare la possibilità di concepimento di una donna sterile, Ippocrate consigliava di avvolgerla in una coperta praticando, al di sotto, suffimigi di sostanze odorose. Se l'odore «sembra che passi attraverso il corpo» giungendo alla bocca e alle narici, la donna era sterile «ma non per colpa sua», Ippocrate, *Aforismi e Giuramento*, Roma, 1994, p. 60.

⁶⁰ La Sacra Bibbia, *Genesi*, 30, 14-24. Sulla pluralità di saperi e pratiche femminili, M. Cabré y T. Ortiz (eds.), *Sanadoras, matronas y médicas en Europa. Siglos XII-XX*, Barcelona, 2001, pp. 25-139.

⁶¹ A. Castiglioni, *Le piante magiche. La mandragora*, «La medicina internazionale», (maggio-giugno 1932-X), pp. 4 sgg. Contro la sterilità femminile, Plinio consigliava un occhio di iena mangiato con liquirizia e aneto, con la garanzia di concepire

condità, le donne sono disposte dunque a sottoporre il proprio corpo a un bombardamento di rimedi. Stanca forse o amareggiata, la moglie di Perrello de Mohac, barone di Sciortino optava per un metodo radicale: nel 1360, racconta Michele da Piazza, si ritirava nel remoto castello di Curcuraci, nei pressi di Siracusa, per non rattristarsi alla vista dei figli altrui⁶². Quando alla sterilità non c'è rimedio, la scelta può anche essere quella di percorrere la strada della santità, dedicandosi a opere di beneficenza e cura degli altri. Era il caso di donna Mabilia, moglie del marchese d'Este dal quale non aveva avuto figli, pur vivendo con lui molti anni: secondo il racconto di Salimbene de Adam, nel suo palazzo teneva una «fornacella» e «quivi con le so' mani faceva l'acqua di rose e la recava ai malati», cosa che faceva arrabbiare medici e speciali «ma a lei non importava niente di tal murmurazione, purché potesse soccorrere i suoi infermi e piacere agli occhi di Dio». A Dio, dopo la morte del marito nel 1264, consacrava la sua vita, facendo costruire una casa vicino al monastero dei Minori a Ferrara⁶³.

Alle porte l'avvio di quel processo di medicalizzazione del parto che avrebbe portato ad una marginalizzazione della figura della levatrice, ci si avvaleva del consulto di due ostetriche siciliane, Giulia de Benedetto e Petrucia de Mercurio: «unanimiter» – leggiamo nel manoscritto in questione che contiene relazioni mediche varie tra XVI e XVII secolo – trovavano la palermitana Caterina Giardino, moglie di Marcello Pisano, «virginem et intactam», dopo cinque anni di coabitazione durante i quali il marito «numquam semen emisisse, neque membrum virile erexisse». La stessa Caterina dichiarava che Marcello era «mollem et impotentem», dunque il matrimonio si doveva sciogliere, si esplicitava che il marito era «inabilem ad matrimonium»⁶⁴. Un'altra ostetrica siciliana, Caterina Susinna, forniva nello stesso periodo, consulti⁶⁵. La medicalizzazione, e la comparsa sulla

entro tre giorni, Plinio, *Storia naturale*, IV *Medicina e farmacologia* (libri 28-32), Torino, 1986, I. XXVIII. 97, pp. 100 s.

⁶² P. Sardina, *Immagine e realtà* cit., p. 58; Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo, 1980, p. 361.

⁶³ Salimbene de Adam, *Cronaca*, tradotto da G. Tonna, Città di Castello, 2001, p. 193.

⁶⁴ Bcp, ms. 3 Qq. E. 82, c. 37; nella relazione veniva fornita una spiegazione fisiologica: «cum ad vulvae ingressum, precipue virginum, erectio necessaria est et quedam violentia impetuose». Sulla medicalizzazione del parto e del corpo femminile, F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile. Parto, riproduzione artificiale, menopausa*, Milano, 2001, pp. 18 sgg.; E. Musi, *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*, Milano, 2007, pp. 106 sgg.

⁶⁵ Bcp, ms. 3 Qq. E. 82, c. 44 (13.8.1599).

scena del parto degli uomini, coincidevano con l'uso del forcipe, simbolo di controllo e potere sul parto, «mani di ferro» laddove sino a quel momento erano state le mani della levatrice, guidate dalla conoscenza dell'anatomia femminile, lo strumento più adatto a facilitare il parto assieme ad altri strumenti: ad esempio le cordicelle da legare agli arti del bambino per estrarlo, o una moneta affilata per incidere il perineo ed evitarne le lacerazioni, quando l'intervento manuale non è sufficiente⁶⁶. Tutti sistemi che i medici condannano aspramente, soprattutto i chirurghi⁶⁷, relegati a loro volta in una posizione di subordinazione rispetto ai medici teorici.

Il parto, con travagli lunghi e difficili, i giorni e le settimane seguenti con il rischio di infezioni e febbri, per le donne è sofferenza⁶⁸ e spesso l'unico rimedio è suggerire alla partoriente di indossare medagliette con l'effigie della Vergine. Tanto più straordinario è il parto senza dolore di Maria descritto da Santa Brigida in una visione che – al di là dell'eccezionale semplicità delle sue fasi (la Vergine non cambia di colore né appare spossata o le mancano le forze, semplicemente da tumido che era, il grembo si ritrae) – restituisce una scena di vita quotidiana femminile, in linea con l'evolversi nella liturgia e nell'iconografia medievali del tema della Natività destinato ad assumere carattere sempre più realistico, tanto da divenire «una vera scena di parto», con una Vergine puerpera e le ancelle che lavano il

⁶⁶ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., pp. 69 sgg.; F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., pp. 27 sgg; N. Rovelli, *La "rivoluzione" dell'assistenza al parto nel 1700: da mani femminili a mani maschili*, «Siryo». *Rivista on line di ricerca, formazione, informazione della disciplina ostetrica* (marzo/aprile 2009). La levatrice, prima che nel XVIII secolo si diffondesse l'idea di un corpo femminile frammentato e parcellizzato, e il parto, "affare di donne" ricco di complessi rituali che comportava una «solidarietà tesa a proteggere e aiutare puerpera e neonato», fosse affidato a mani maschili, doveva possedere due attributi: «una grande disponibilità e delle mani adatte, piccole, flessibili, abili, sottili, con unghie arrotondate» per aiutare il passaggio del bambino, F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., p. 28.

⁶⁷ S. Laurent, *Naitre* cit., p. 172.

⁶⁸ E. Shorter, *Storia del corpo femminile*, Milano, 1984, pp. 88 sgg. Se l'uomo è condannato al lavoro manuale, la donna della Genesi partorirà «con dolore», condannata dal peccato originale al travaglio del parto, J. Le Goff, *Il corpo* cit., Prefazione, pp. XI e XIII e p. 51; G. Duby, *Riflessioni sul dolore fisico nel Medioevo*, in *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma-Bari, 2002, p. 193. Scrive Boccaccio nella VII novella della V giornata: «sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno... », G. Boccaccio, *Decameron-II*, Milano, 1968, pp. 44-45.

bambino in una tinozza⁶⁹. Nella rivelazione del 1372 Maria partorisce – si afferma qui per la prima volta – mentre inginocchiata, è assorta con le mani alzate in preghiera. Brigida vede «muoversi Colui che giaceva nel grembo di lei e subito, d'un tratto, all'istante, partorì il Figlio». Le procedure del secondamento sono straordinarie: Brigida vede vicino al Bambino «deposta e piegata e molto splendente la placenta»; seduta in terra, Maria dopo averlo riscaldato «con il petto e con la guancia», pose «il Figlio in grembo e ne prese fra le dita l'ombelico, che subito si staccò, senza che ne uscisse alcun liquido né sangue». A cose fatte «entrò il vecchio che, prostrato con le ginocchia a terra, lo adorò, sospirando dalla gioia»⁷⁰.

Venire alla luce: il mestiere di levatrice

«Salomè, Salomè, ho da raccontarti un fatto straordinario: una vergine ha partorito, ciò che è contrario alla sua natura». Chiamata da Giuseppe per aiutare Maria e arrivata quando il parto è ormai avvenuto, la levatrice rimane meravigliata nel constatarne la verginità e, incontrata l'amica Salomè, esprime il suo stupore per la nascita prodigiosa. Salomè rimane scettica: «se non introdurrò il mio dito ed esaminerò la sua natura non crederò mai che una vergine abbia partorito». La mano, protesa per esaminare Maria, all'istante si paralizza. Pentita, Salomè chiede perdono e guarisce dopo aver preso in braccio, su consiglio di un angelo, il Bambino⁷¹. La storia della levatrice incredula, raccontata nel Protovangelo di Giacomo, diffusa dal

⁶⁹ J. Le Goff, *Il corpo* cit., pp. 86 s. Su rapporti e influssi tra visioni e immagini, C. Frugoni, *La donna nelle immagini* cit., pp. 443 s. Sulla "scoperta dell'infanzia" nell'arte medievale, P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, 1994, pp. 33 sgg.

⁷⁰ *Una rivelazione privata della nascita di Gesù. La visione a Betlemme di Santa Brigida di Svezia (1303-1373)*, in *Fontes. Documenti fondamentali di Storia della Chiesa*, a cura di L. Martínez Ferrer e P.L. Guiducci, Cinisello Balsamo, 2005, pp. 257-260. Alla fine del Medioevo il padre scompare dalle rappresentazioni della Natività, in aderenza ad una realtà di vita in cui il parto è evento cui gli uomini non possono assistere, J. Le Goff, *Il corpo* cit., p. 87. Sulle concezioni della maternità attraverso le epoche, M. D'Amelia, *La presenza delle madri nell'Italia medievale e moderna*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, 1997, pp. 3-52. Sulla delicata operazione di estrazione della placenta E. Shorter, *Storia del corpo* cit., pp. 82 sgg. Plinio consigliava di usare, tra l'altro, la cenere della testa del pesce persico con sale, santoreggia e olio, in fumigazione, *Storia naturale*, IV cit., p. 605.

⁷¹ *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Torino, 2005, pp. 21 s.

teatro medievale e dalla *Legenda Aurea*⁷², è un tema raffigurato poche volte, tra gli altri dal fiammingo Robert Campin che in una splendida *Natività*, ricca di simboli, ritrae sulla destra le due levatrici, l'incredula Salomè con la mano destra paralizzata⁷³ (fig. 1).



Fig. 1 - Robert Campin, *Natività*, 1425 circa, Digione, Musée des Beaux-Arts.

Arte dello stare accanto, l'ostetricia, in una società in cui la morale e la provenienza sociale vietano agli uomini di ricorrere all'esame diretto, è mestiere squisitamente femminile. Le levatrici, coloro che "alleggeriscono" la donna e "raccolgono" il parto, si distinguono per un'attività pratica priva di conoscenze teoriche in cui contano espe-

⁷² C. Frugoni, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 442.

⁷³ *La Storia dell'Arte. Il Quattrocento*, Milano, 2006, pp. 151 s; S. Zuffi, *Episodi e personaggi del Vangelo*, prima parte, rist. Milano, 2004, pp. 57 s.

rienza e abilità – il taglio cesareo ad esempio, cui i trattati di medicina fanno riferimento dal XIII secolo – che trasmettono alle più giovani apprendiste o alle figlie⁷⁴. L'aiutante è figura insostituibile, non solo come allieva ma per porgere alla levatrice forbici e filo, grassi caldi e olii con cui ungere la partoriente: di gigli bianchi e camomilla, altea e fieno greco, seme di lino; unzioni che servono a facilitare il parto, unite ai «medicamenti per bocca o da portare addosso»⁷⁵.

Il parto, ma anche tutti gli eventi che ruotano intorno al corpo femminile, comportano la creazione di una rete di coesione all'interno dell'universo femminile, una «solidarietà emotiva» che solo più tardi si sarebbe trasferita dal «gruppo femminile» al nucleo familiare⁷⁶: in Sicilia sono frequenti gli scambi tra donne ebreo e cristiane, con levatrici cristiane che curano le ebreo e viceversa, tanto che nel 1457 le disposizioni regie provvedono a porre un freno stabilendo che «li domni christiani non divissiru essiri ostitrichi seu mammani ali iudei e chi li iudei si havissiru ad ordinari mammana iudea infra loru»⁷⁷. In bilico, nella considerazione dei contemporanei, tra curatrici e streghe, detentrici di «un armamentario terapeutico che prendeva a prestito elementi dalla tradizione popolare, dalla cultura cristiana, da residui di riti pagani e magici»⁷⁸, le levatrici non prestano solo assistenza al parto ma intervengono in tutti i casi di patologia femminile, si occupano delle malattie dei bambini, di bellezza e cosmesi⁷⁹, di sessualità, fitoterapia e rimedi per numerosi disturbi.

Le cure, ad esempio la somministrazione di un pessario per applicare sostanze medicamentose, sono riservate alla levatrice⁸⁰, come le visite: a ispezionare il ventre, toccando l'utero di Isabella, vedova del notaio palermitano Giuliano de Federico, rimasta incinta prima della morte del marito, erano nel dicembre 1320 quattro ostetriche, *Contissa, Dominica de Carcarachi, Sadona et Iacoba*; il cognato della

⁷⁴ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., pp. 370 s.

⁷⁵ S. Mercuri, *La commare o riccogliatrice*, Venezia, 1606, in *Medicina per le donne nel Cinquecento* cit., pp. 104-109.

⁷⁶ E. Shorter, *Storia del corpo* cit., p. 168.

⁷⁷ B.G. Lagumina, *Codice diplomatico* cit., I, doc. CDXLVI; A. Scandaliato, *L'ultimo canto* cit., p. 162.

⁷⁸ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., p. 73.

⁷⁹ L. Moulinier-Brogli, *Esthétique et soins du corps dans les traités médicaux latins à la fin du Moyen Âge*, «Médiévales», 46 (2004).

⁸⁰ C. Thomasset, *La natura della donna* cit., p. 81.

donna, fratello del defunto, interessato ad appurare la paternità, si era rivolto a pretore e giudici di Palermo perché si provvedesse ad accertare lo stato della gravidanza che risultava, secondo il parere delle ostetriche, di sei mesi⁸¹. Il medico non può, prescrive la morale comune, ricorrere al tatto o all'esame diretto. Nel caso in cui la levatrice non fosse stata in grado di procedere con le operazioni necessarie, avrebbe dovuto introdurre «qualche medico o chirurgico perito a farle; ma senza saputa della parturiente», scriveva il domenicano Girolamo Mercurio (frà Scipione) nel suo trattato, e suggeriva una facile via: fare entrare il medico – che non avrebbe dovuto parlare – «travestito in abito di donna con la testa bendata»⁸².

Altruismo, capacità di infondere sicurezza, dedizione, sono alcune delle qualità essenziali di una levatrice: in un documento francese del XV secolo le levatrici prestano un giuramento con cui si impegnano ad «aiutare e soccorrere le donne incinte, povere o ricche, a partorire i loro figli, a qualsiasi ora venissero chiamate», e persino a lavorare durante i periodi di epidemie indossando un vestito scarlatto⁸³. Parecchi i ritratti forniti dagli *auctores* greci e latini, volti alla definizione di un modello ideale di levatrice: donna riflessiva e prudente ma dall'intelligenza sveglia e pronta che alle conoscenze tecniche necessarie alla sua arte, unisca qualità spirituali innate, dalla comprensione alla discrezione, dalla forza all'intuito, dalla saggezza alla creatività. Nel *Teeteto* di Platone, Socrate traccia alcuni contorni: Artemide (vergine ma adorata come dea del parto e della fertilità), ha affidato «quest'arte a quelle che, per ragione d'età, non hanno figli, rendendo omaggio alla loro somiglianza con se stessa»; per consigliare e aiutare una donna in procinto di partorire infatti, non si può essere gravide e nemmeno sterili⁸⁴. Preparata teoricamente (conoscenza della scrittura, della dietetica, della

⁸¹ P. Sardina, *Immagine e realtà* cit., pp. 63 s.; *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)*, a cura di F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo, Palermo, 1982, (Acfup, 1), pp. 255 s. Il parto è un'esperienza tutta al femminile, con «una ritualità che si tramandava per linee femminili e che prevedeva due forme di assistenza: l'aiuto reciproco oppure il ricorso ad una donna esperta, la levatrice», F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., p. 24.

⁸² S. Mercuri, *La commare* cit., p. 25.

⁸³ D. Candilis-Huisman, *Nascere e poi? Dall'attesa alla prima infanzia*, Trieste, 1998, p. 41.

⁸⁴ Platone, *Teeteto o Sulla Scienza*, Milano, 2000, p. 51. La levatrice è una donna «non più giovane, spesso vedova, in ogni caso sposata e madre», moralmente ineccepibile, che si è formata sul campo, con una esperienza significativa di assistenza ai parti, F. Pizzini, *Corpo medico e corpo femminile* cit., p. 24; E. Musi, *Concepire la nascita* cit., p. 111.

farmacopea e della chirurgia) e nella pratica, è la *medica-obstetrix* nel ritratto fornito da Sorano di Efeso⁸⁵, con ampie mansioni che spaziano nei campi dell'ostetricia, della ginecologia, della puericoltura. In quello che è un vero e proprio quadro deontologico e professionale, la "levatrice perfetta" di Sorano deve possedere doti intellettuali e caratteriali, vivacità di spirito, prontezza d'ingegno, buona memoria, discrezione e sensibilità. Donna non superstiziosa, capace di mantenere la calma nei momenti difficili, deve inoltre avere delle prerogative fisiche: salute robusta, membra proporzionate, dita lunghe e affusolate, mani pulite, unghie ben tagliate⁸⁶. Doti nel complesso, che esprimono un'idea «di assistenza totale al parto», per cui le levatrici devono essere «in grado di soccorrere nei più differenti bisogni, non solo in quelli coltabili con competenze puramente tecniche»⁸⁷. Opportuno dunque, specie nel caso di regine, ponderare la scelta: nell'ottobre 1398 Martino re d'Aragona incaricava la moglie Maria de Luna di trovare una levatrice per l'imminente parto di Maria di Sicilia, e suggeriva due nomi, «Na Johaneta» o «la alcaydessa de Paterna»⁸⁸.

La comparsa, nel corso del XVI secolo, anche in conseguenza di una migliore e più dettagliata conoscenza dell'anatomia femminile, di manuali e trattati, era segnale della volontà di alfabetizzare una categoria che si distingueva per un'attività quasi esclusivamente pratica, normalizzandone le conoscenze, e al contempo di controllarne ambiti e competenze⁸⁹. Nel primo manuale in volgare indirizzato all'istruzione delle levatrici, *La commare o riccogliitrice* del 1596, Mercu-

⁸⁵ Considerato il padre dell'ostetricia antica, Sorano di Efeso, che opera a Roma nel II secolo d. C., è ricordato per un *Trattato di ginecologia* dal quale fece derivare un'appendice per le ostetriche, in 2 libri, sotto forma di questionario e pervenutoci in traduzione latina, in cui fornisce una dettagliata definizione dell'ostetrica (R. Valentin, *Sorani Gynaeciorum vetus translatio latina*, Lipsiae, 1882).

⁸⁶ R. Frasca, *Educazione e formazione a Roma: storia, testi, immagini*, Bari, 1996, pp. 489 sgg. Caratteristiche, queste selezionate da Sorano, che rimangono invariate a distanza di secoli: la levatrice, in un ritratto di tardo Ottocento, deve essere «robusta di corpo, ambidestra, ben conformata nelle mani, prudente, paziente, disinteressata, decante negli abiti, moderata e dolce nel parlare», T. Lovati, *Manuale di Ostetricia Minore*, 3° ed., Milano, 1868, p. 1.

⁸⁷ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., p. 79.

⁸⁸ D. Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí* cit., p. 46 (85).

⁸⁹ Un primo controllo sulle donne che assistono, imposto a metà del XVI secolo dal Concilio di Trento, riguarda gli aspetti etici e religiosi del mestiere di levatrice più che le capacità tecniche e professionali, nella necessità di assicurare al bambino il battesimo. Sul disciplinamento sociale, tra persuasione e costrizione, imposto alle donne, G. Zarri, *Donna, disciplina, creanza cristiana: un percorso di ricerca*, in *Donna*,

rio (frate domenicano e medico ostetrico), oltre ad offrire una dettagliata descrizione del taglio cesareo e dare consigli al chirurgo sul modo di praticarlo, attribuiva alla levatrice un ruolo preponderante sulla scena del parto rispetto al medico: «altrettanto e più è necessarie alle donne gravide la saggia e prudente commare di quello sia il buono medico, imperochè se questo col consiglio l'aiuta, quella e col consiglio e con la mano»⁹⁰. Mercurio forniva poi indicazioni precise sulle qualità della levatrice: «pia e devota», senza difetti di vista o tremore alle mani, di grande forza, «accorta nel discernere le vere doglie dall'altre», affabile, allegra, graziosa, disposta allo scherzo e ad innocenti bugie per alleviare l'animo e il corpo delle partorienti: «e faccia sempre buono animo alle gravide col prometterle che partoriranno un figlio maschio al sicuro, e che non sentiranno molto dolore»⁹¹.

Di parti difficili, di posizioni contro natura, si occupava un medico tedesco, Eucharius Rösslin, autore nel 1513 del primo completo trattato di ostetricia (cui per la prima volta è annessa la pediatria), divenuto testo di riferimento per le levatrici: *Der Rosengarten* – nel giro di pochi anni tradotto in tutte le principali lingue (dal figlio in latino, pubblicato a Venezia con il titolo *De partu hominis*), e arricchito da incisioni che, tra l'altro, raffigurano la sedia da parto – descrive le posizioni che il feto può assumere nell'utero e le manovre che la levatrice deve effettuare per favorirne l'espulsione⁹² a mani nude o con l'ausilio di un uncino o una pinza. L'ostetricia ha regole precise, ogni posizione deve essere riportata a quella “naturale” nella quale il bambino entra nel bacino con la testa in avanti⁹³. Nonostante questa vera e propria opera di istruzione delle levatrici cui, tra l'altro, venne affidato «un importante compito di mediazione culturale», diffondendo le

disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa, a cura di G. Zarrì, Roma, 1996, pp. 5-19.

⁹⁰ S. Mercuri, *La commare* cit., p. 101.

⁹¹ Ivi, pp. 103 sgg.

⁹² *De partu hominis et quae circa ipsum accidunt. Libellus D. Eucharii Rhodionis medici*, Venezia, 1537. Cfr. M.H. Green, *The Sources of Eucharius Rösslin's 'Rosengarten for Pregnant Women and Midwives' (1513)*, «Medical History», 53 (2009), pp. 167-192.

⁹³ H. Schipperges, *Il giardino* cit., p. 91. Nel *De passionibus mulierum ante, in et post partum*, manuale di ostetricia, ginecologia e puericoltura, Trotula aveva esaminato i casi di parto difficile, con il consiglio di affidarsi a Dio, e in seconda battuta ai rimedi umani: bagni in acqua dove siano stati cotti malva, fieno greco, seme di lino e orzo; unzione di fianchi, ventre, cosce e inguine con olio di rose e di viole; infuso di acetosella con polvere di menta e una dracma di assenzio, F. Bertini, *Trotula* cit., p. 110. Su Trotula reale e leggendaria, ivi, pp. 97 sgg.

più elementari norme igieniche⁹⁴, oltre che compiti di sorveglianza, specie nei casi di pazienti non sposate, potenziali infanticide⁹⁵, a lungo la formazione teorica di queste donne si basò non sulle più recenti scoperte scientifiche, bensì su convinzioni che risalivano ad Ippocrate, ad esempio che la matrice fosse la causa della gran parte delle malattie femminili⁹⁶. L'opera di divulgazione e formazione teorica che i manuali – elaborati da medici e chirurghi sulla base della propria esperienza – si proponevano non parrebbe, almeno in una prima fase, essere stata efficace, proprio per una scarsa diffusione presso le levatrici. I libri di medicina potevano rientrare, piuttosto, negli interessi di regine in grado di leggere e scrivere: ne possedevano Eleonora di Sicilia, moglie di Pietro IV d'Aragona⁹⁷, e Maria di Castiglia, moglie del Maganimo, come risulta da un inventario del 1458 («Libre de regiment de la senyora»)⁹⁸.

Oltre ai manuali, dal XV secolo decreti e normative locali esercitano un controllo sui saperi e sull'attività delle levatrici, in modo da garantire assistenza alle partorienti e regole sicure, in un panorama complessivo di confusione e arbitrio su compiti e ambiti di tutte le figure di operatori sanitari non professionisti. In alcuni casi le levatrici sono assunte dal governo della città e, legate da un giuramento, godono di esenzioni fiscali e guadagnano bene⁹⁹, più spesso si mantenen-

⁹⁴ C. Pancino, *Donne, levatrici e parto* cit., p. 81.

⁹⁵ C. Opatiz, *La vita quotidiana* cit., p. 371. Sull'infanticidio S. Laurent, *Naitre* cit., pp. 155 sgg.

⁹⁶ E. Berriot-Salvadore, *Il discorso della medicina e della scienza*, in G. Duby, M. Perrot (diretta da), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis, A. Farge, Roma-Bari, 1995, p. 364. Di dolori uterini simili a contrazioni da parto soffre Umiliana dei Cerchi, vissuta nella prima metà del XIII secolo. Madre giudicata incapace dai parenti, fattasi suora della penitenza dell'Ordine terziario francescano, conduce una vita di privazioni e macerazioni: alla sua morte, donne ricche e povere la portavano in trionfo a Santa Croce e, ricercatrici di reliquie miracolose, ne strappavano vesti e carni, sino a decapitarla, R.M. Bell, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, 1998, pp. 101-108. Su Umiliana v. anche A. Benvenuti Papi, *Umiliana dei Cerchi. Nascita di un culto nella Firenze del Duecento*, «Studi Francescani», 77 (1980), pp. 87-117.

⁹⁷ U. Deibel, *La regina Eleonor de Sicilia*, Barcelona, 1927, p. 385.

⁹⁸ L. Cifuentes i Comamala, *La ciència en català a l'Edat Mitjana i el Renaixement*, Universitat Barcelona, 2006, p. 111. Sui libri come strumento di formazione medica per le donne, M.H. Green, *Books as a Source of Medical Education for Women in the Middle Ages*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinam Scientiarumque Historiam Illustrandam» 20 (2000), pp. 331-369.

⁹⁹ Ben pagate erano le balie di corte: nel 1308 Giacomo II stabilisce il pagamento di Bonanata, nutrice dell'infanta Isabella, duemila soldi barcellonaesi *in remuneracionem laboris et servicii per vos exhibitii in nutricendo dictam filiam nostram*, J.E. Martínez

gono con i compensi delle partorienti, con disagi per le meno abbienti¹⁰⁰ e la conseguente probabile spinta, anche in considerazione di fattori economici, all'esercizio di pratiche condannate dall'autorità (il commercio di placenta, cordone, membrana amniotica per esempio) in modo progressivamente più rigido in coincidenza con l'affermarsi della tipologia "strega-ostetrica" propagata alla fine del Quattrocento da un misogino trattato, il *Malleus Maleficarum*, concepito da due inquisitori domenicani, Sprenger e Krämer (Institor), autorizzati dalla bolla *Summis desiderantibus affectibus* promulgata da papa Innocenzo VIII nel 1484: capace di provocare l'aborto, uccidere i bambini, offrirli al diavolo, causare sterilità e impotenza¹⁰¹. La familiarità di queste donne con il corpo di altre donne si adombra di contorni peccaminosi: per sostenere il travaglio la levatrice deve essere esperta di farmacopea, deve frizionare schiena, reni, inguine della partoriente con grassi e olii, secondo ricette che cambiano a seconda dell'area geografica. Anche Bonanata, levatrice presso la casa reale, finiva preda dei sospetti del superstizioso infante Giovanni che la riteneva artefice di sortilegi contro la moglie: la donna, «madrina de casa nostra molt cara companyona la reyna» (erano le parole di Pietro IV che scriveva al figlio meravigliandosi della sua credulità), era fatta prigioniera¹⁰².

In Sicilia, il mestiere di levatrice veniva sottoposto a un'operazione di regolamentazione professionale e sorveglianza: Giovanni Filippo Ingrassia, nominato protomedico del Regno nel 1563, si fa-

Ferrando, *Jaime II* cit., doc. 55. Sul ruolo delle nutrici nelle famiglie siciliane, P. Sardina, *Immagine e realtà* cit., pp. 59 sgg. Sull'allattamento salariato, pratica in uso a Firenze dalla metà del XV secolo, C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, 1988, pp. 214 sgg. Sulla scelta, maschile, della balia ideale (più delle qualità morali conta un latte abbondante), ivi, pp. 223 sgg.

¹⁰⁰ C. Opatiz, *La vita quotidiana* cit., p. 371. Ragazza madre mendica, Margherita di Cortona sa resistere alla tentazione della prostituzione: vive dei proventi del mestiere di levatrice, molto richiesta dalle nobildonne di Cortona. Divenuta terziaria francescana, fondato nel 1278 un Ospedale dedicato alla cura delle madri povere e dei loro bambini, offre il suo corpo in sacrificio a Dio: si flagellava con uno spago annodato e seguiva una dieta di pane, nocciole, verdure crude e acqua. Anni di dure penitenze e guerra al proprio corpo, non ne cancellavano avvenenza e modi raffinati, M. Bell, *La santa anoressia* cit., pp. 108-119.

¹⁰¹ H. Institor (Krämer), J. Sprenger, *Il martello delle streghe. La sessualità femminile nel transfert degli inquisitori*, introduzione di A. Verdiglione, Venezia, 1982, pp. 127 s., 182-187, 248-255.

¹⁰² A. Rubió y Lluch, *Documents* cit., doc. CLXXVIII (5 ottobre 1373).

ceva promotore di una raccolta di leggi sanitarie che riprendendo e commentando la normativa precedente, mirava ad eliminare gli abusi, regolare l'attività di medici e farmacisti, delineare compiti e diritti del protomedico; tra i quali, punire gli operatori del settore (medici, ostetriche, speciali, venditori di aromi e medicinali, veterinari, barbitonsori) se trovati a commettere frode. Le *Constitutiones* del 1564 si occupavano anche del riconoscimento dei titoli di esercizio delle diverse professioni mediche, delle misure da prendere contro ciarlatani e speculatori, delle disposizioni relative all'obbligo di aggiornamento professionale¹⁰³. Venivano inoltre formulati i giuramenti cui le varie categorie dovevano attenersi: dopo quello di medici, aromatari, barbieri, di tutti coloro che vendono sostanze medicinali, il quinto giuramento, in otto punti, è quello delle ostetriche. Al primo e ottavo punto prevedeva, come di consueto, di esercitare il proprio mestiere con la finalità di servire Dio e il re, nel rispetto del bene altrui, e di supportare il protomedico o il suo sostituto. Gli altri sei punti riguardavano più specificamente le qualità morali e di conseguenza l'integrità personale e professionale: siano probe, oneste, riservate (secondo punto), ma anche pure, pulite, attive, misericordiose, umili (settimo punto). Al terzo punto, il giuramento prevedeva di non insegnare cose nocive al corpo o all'anima e di non fornire sostanze velenose atte a provocare l'aborto¹⁰⁴. Era opportuno dunque vigilare il corpo senza trascurare l'anima e la mente delle donne: «l'esorcismo dell'utero e quello dell'anima» avevano anzi «consistenti punti di contatto»¹⁰⁵.

¹⁰³ Su Ingrassia e le *Constitutiones*, D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche» (n. 8, dicembre 2006), pp. 465 sgg. Sulle modalità di accreditamento e sul controllo delle levatrici in territorio castigliano, T. Ortiz Gómez, *Protomedicato y matronas. Una relación al servicio de la cirugía*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinæ Scientiarumque Historiam Illustrandam» 16 (1996), pp. 109-120.

¹⁰⁴ G.F. Ingrassia, *Constitutiones et Capitula, necnon et iurisdictiones regii protomedicatus officii, cum pandectis eiusdem, reformatæ ac in pluribus renovatæ atque elucidatæ à Ioanne Philippo Ingrassia huius Siciliae Regni, insularumque coadiacentium regio protomedico anno suae possessionis primo*, G.M. Mayda, Palermo, 1564, p. 110. Sull'uso della segale cornuta come mezzo per favorire l'aborto, C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 359.

¹⁰⁵ P. Camporesi, *La carne impassibile* cit., p. 267.

Corpo che si corrompe e corrompe, corpo che dà la vita e cura, corpo che ciclicamente si trasforma, il corpo delle donne attrae e respinge. Sul corpo femminile - da custodire, contenere e controllare in tutte le sue sfaccettature, dal trucco all'abito¹⁰⁶ - si era abbattuta una condanna condizionata e amplificata da un radicale cambiamento: dalla visione del mondo greco-romano marcata da una «sollecitudine nei confronti del corpo, della salute, dell'ambiente e delle circostanze»¹⁰⁷ si passava, in età medievale a un «crollo delle pratiche corporee», sino a una definitiva «soppressione o marginalizzazione degli spazi» del corpo. Divenuto «fonte di problematiche, alcune delle quali si ripresentano anche oggi», il corpo assume un ruolo di paradossale centralità¹⁰⁸, attraversato da un'altalenante oscillazione «tra rimozione ed esaltazione, umiliazione e venerazione»¹⁰⁹.

Negli spazi, nei tempi e nei modi loro consentiti, al corpo, costantemente, si dedicano le donne: al corpo dei figli, dei defunti, degli estranei, dei vicini; al proprio corpo, per renderlo fecondo in vista dell'accettazione sociale e parentale, o macerarlo con privazioni in vista di una santità che ne legittimi e nobiliti un ruolo altrimenti ai margini. Accolgono, lavano, rianimano, accompagnano, hanno familiarità con i due poli dell'esistenza. Depositarie di un sapere medico e rituale che spazia dall'uso di erbe e formule magiche per interventi manuali di vario genere, a competenze specifiche - vedi il ruolo «di dominio assoluto» nella cura delle affezioni ginecologiche, della gravidanza e del parto¹¹⁰ - le donne che curano, punti di riferimento per

¹⁰⁶ La moda in particolare sottolinea «il contrasto religioso tra lo spirito puro ed eterno e la carne corrotta e mortale»; centrale nelle raffigurazioni popolari del macabro (ad esempio il *Trionfo della Morte* di Palermo) il posto delle donne con i loro abiti e gioielli, D. Owen Hughes, *Le mode femminili e il loro controllo*, in *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo* cit., p. 174.

¹⁰⁷ M. Foucault, *La cura di sé*, Milano, 2009, pp. 107 s.

¹⁰⁸ J. Le Goff, *Il corpo* cit., pp. 19 s.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 50, 124 sgg. «Che il corpo, e soprattutto il corpo femminile, costituisca la più intima, la più sottile e la più definitiva delle frontiere tra culture e mondi che si confrontano e si affrontano è una realtà oggi drammaticamente sotto gli occhi di tutti. Il corpo femminile negato, nascosto, mutilato, mortificato in una parte del mondo contemporaneo e il corpo esibito, mistificato e mercificato, dall'altra parte del mondo rappresentano con immediatezza la frontiera del nostro tempo»: illuminanti e intense le parole di L. Sciascia, *Dal bagno di Entella alla pila di Caterina. Immaginario e realtà dei bagni nella Sicilia medievale*, «Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'antiquité au Moye Âge». *Collection de l'École française de Rome*, 383, (2007), p. 313.

¹¹⁰ C. Opitz, *La vita quotidiana* cit., p. 357.

una larga fetta della società, esercitano un ruolo silente e parallelo a quello dei colleghi uomini, i medici dotti che nei confronti di queste donne «legittime protagoniste nello spazio della cura domestica, della puericoltura», devono «attivare una doppia strategia volta, da un lato, a individuare il valore di un sapere che quelle forse posseggono e che allora bisogna far proprio integrandolo, e, dall'altro, a segnalarne comunque i limiti»¹¹¹.

Prive di specializzazione, con un sapere duttile, erbarie, levatrici, taumaturghe, guaritrici, farmaciste, medico, queste empiriche – nonostante il tentativo della medicina dotta a confinarle in ambiti femminili legati a sessualità e riproduzione, in cui «più facili sono i transiti tra pratiche curative e pratiche magico-superstiziose»¹¹² – si occupano della salute di tutti e, in una società come quella medievale in cui l'interesse dei medici, concentrato sulla salute del maschio adulto, relega ai margini i fragili e imperfetti corpi infantili e muliebri¹¹³, appaiono pioniere di una medicina a largo raggio, differenziata per età e per sesso, che riguarda il corpo nella sua interezza, una medicina domestica che sfrutta gli ingredienti della dispensa di casa, e dell'orto. Una medicina facilmente raggiungibile rispetto a quella accademica; una medicina vicina, e poco costosa.

¹¹¹ J. Agrimi, C. Crisciani, *Immagini e ruoli della vetula* cit., pp. 227 s.

¹¹² Ivi, pp. 228, 234.

¹¹³ A. Giallongo, *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo*, Bari, 1990, pp. 100 s. La condizione femminile è reputata inferiore, al pari «di ciò che era considerato maggiormente legato alla natura e alle sue leggi», i bambini soprattutto, V. Fumagalli, *Solitudine carnis. Vicende del corpo nel Medioevo*, Bologna, 1990, p. 77. Sull'argomento, C. Klapisch-Zuber, *Maschile/femminile in Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, II, Torino, 2004, pp. 644-657; A. Paravicini Bagliani, *Età della vita*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, I, Torino, 2003, pp. 385-397.

Patrizia Sardina
GIOVANNI INVEGES E CALAMONACI:
UN CAVALIERE INCENDIARIO E UN FEUDO CONTESO
NELLA SICILIA DEL QUATTROCENTO*

Nel Quattrocento gli incendi dolosi erano un fenomeno delinquenziale diffuso in tutta la Sicilia e nei mesi estivi, quando le temperature divenivano particolarmente elevate, i roghi appiccati dai piromani costituivano un grave rischio per i raccolti. Nei capitoli del 1402 Martino I di Sicilia affidò le cause «de incendi(s), sive contra quilli ki mitanu focu» ai giustizieri dei valli isolani, funzionari regi deputati all'esame dei reati penali che comportavano pene corporali e mutilazioni, da perseguire sempre su denuncia, «non per via di inquisicioni»¹. Diciotto anni dopo gli incendi rimanevano un problema di scottante attualità e d'estate continuavano a divorare i campi. Al fine di salvaguardare l'incolumità fisica degli abitanti delle masserie e di proteggere tutto ciò che poteva essere danneggiato o distrutto in seguito all'accensione di fuoco «ad tempu non debitu ne licitu», il 18 luglio 1420 i viceré ordinarono a prelati, no-

* Sigle e abbreviazioni utilizzate: Am = Archivio Moncada; As = Atti del Senato; Ascsp = Archivio Storico Comunale di Palermo; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Bsp = Biblioteca di Storia Patria di Palermo; Crp = Corporazioni religiose soppresse; N = Notai; P = Protonotaro; Rc = Real Cancelleria; Sn = Spezzoni notarili.

¹ Asp, P, reg. 15, c. 27r, ed. in F. Testa, *Capitula Regni Sicilie*, Palermo, 1741, vol. I, p. 164.

bili, conti, baroni, capitani, giudici, giurati e ufficiali del Regno di Sicilia di emanare un bando in tutti i luoghi, le terre e le città del regno, per vietare alle persone «di quali condizioni si vogla» di accendere o gettare fuoco in luoghi propri o altrui fino al 15 agosto, pena la forca. Non solo gli ufficiali regi, ma anche i prelati, i baroni e i capitani, ai quali non spettava la giurisdizione ordinaria, avrebbero dovuto svolgere diligenti indagini nel territorio di loro competenza e, se avessero saputo o trovato che una persona aveva acceso un fuoco in luoghi pubblici o privati, l'avrebbero dovuta fare impiccare senza alcuna remissione o dilazione, indipendentemente dai danni causati². Secondo i capitoli emanati da Alfonso V d'Aragona nel 1446, gli incendiari che gettavano fuoco in tempo proibito potevano essere denunciati da tutti i sudditi, non solamente dalla parte lesa. Se sorpresi in flagrante dagli ufficiali regi, o rei confessi, potevano essere puniti dagli stessi senza alcuna denuncia. Nel caso in cui l'ufficiale non fosse stato competente in materia, avrebbe dovuto arrestare il piromane e scrivere al re, al presidente o alla Magna Regia Curia per ottenere l'autorizzazione a istruire il processo, trasmettendo poi il delinquente, sotto stretta custodia, e gli atti processuali alla Magna Regia Curia per il giudizio finale³. Il reato era ritenuto talmente grave che nei capitolo del 1451 gli incendiari furono esclusi dalla remissione generale accordata ai Siciliani da Alfonso V⁴.

Fra le città e terre della Sicilia Orientale che nella prima metà del XV secolo emanarono provvedimenti contro gli incendi figurano Castronovo, nel cui territorio nel 1401 fu vietato di accendere fuochi pena un'ammenda di un'onza alla Curia Baiulare e di mezzo augustale al baiulo⁵, Nicosia (1423) e Catania (1445), dove il reato d'incendio era punito con la pena di morte. Inoltre, per evitare che i cacciatori stanassero la selvaggina col fuoco, a Nicosia era vietato cacciare in terreni bruciati da meno di quattro giorni, pena una multa di 4 onze⁶.

² Ascp, As, reg. 28, cc. 62v-63r.

³ F. Testa, *Capitula* cit., vol. I, p. 257, cap. CXLIX

⁴ Ivi, p. 379, cap. CDLI.

⁵ L. Tirrito, *Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronuovo di Sicilia*, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, ser. II, vol. I), Palermo, 1876, p. 140.

⁶ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, Palermo, 1986, vol. II, p. 749, n. 300.

Nella Sicilia Occidentale ricordiamo soprattutto l'*universitas* di Palermo, che nel 1412 proibì a tutti «di gictari focu in li territorii di fora et intornu Palermu sub pena di essirichi arsu dintru»⁷. Mentre il fuoco divorava i raccolti e colpiva in primo luogo le campagne, il fumo prodotto dalla combustione di materiale improprio invadeva anche lo spazio urbano e danneggiava i polmoni degli abitanti della città. Basti ricordare che, in seguito al ricorso presentato dal priore di Santa Caterina del Cassaro per tutelare la salute delle monache, nel 1422 i giurati di Palermo ingiunsero a mastro Filippo de Giglia che aveva costruito uno *stazzone*, ossia una fornace, nel giardino del defunto Pietro de Simone posto di fronte al monastero, di non continuare a bruciare immondizia e paglia nella fornace, ma di utilizzare solo legna di faggio, pena una multa di 4 onze⁸.

Fra le zone dell'hinterland palermitano maggiormente soggette a incendi dolosi, si segnala Monte Gallo. Nel 1450 il viceré, gli ufficiali, il pretore e i giurati vietarono di accendere fuoco nella valle e nel territorio di Palermo nel raggio di 30 miglia, soprattutto a Piano Gallo, «né per staglata né per altra causa pena la forca»⁹. Nel 1457 gli ufficiali, il pretore e i giurati ordinarono che nessuna persona, di qualsiasi stato, grado e condizione gettasse né facesse gettare fuoco in feudi, montagne, campi, territori, specialmente nel Piano e nella Montagna del Gallo, pena la condanna a morte, la confisca dei beni, da dividere a metà tra il fisco e la fabbrica delle mura cittadine, e il risarcimento dei danni. Stessa punizione sarebbe stata comminata a coloro che non denunciavano il reato¹⁰.

Sebbene i bandi emanati nel Quattrocento contemplino la condanna capitale per i piromani e insistano sulla parità di trattamento riservata ai rei d'incendio doloso, indipendentemente dal ceto di provenienza, il caso del rogo appiccato da Giovanni Inveges, *miles* palermitano di origine catalana¹¹ titolare del feudo Calamonaci, e dal suo scudiero Andrea alla masseria del monastero benedettino di San Martino delle Scale nel 1413 mostra una netta discrepanza tra la rigorosa normativa regia e comunale in materia

⁷ Ascpi, As, reg. 23, c. 16v, 31 maggio 1412.

⁸ Ivi, reg. 29/1, c. 27r, 7 giugno 1422.

⁹ Ivi, reg. 34/III, c. 44v, 14 luglio 1450.

¹⁰ Ivi, reg. 34/IV, cc. 11v-12r, 20 giugno 1457.

¹¹ V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia. Dizionario Storico-Araldico della Sicilia*, Palermo, 1871-75, p. 222.

d'incendio e la prassi, e offre lo spunto per alcune riflessioni sul ceto cavalleresco siciliano.

Per comprendere chi fosse Giovanni Inveges¹², occorre fare un salto a ritroso e ripercorrere brevemente la storia di Calamonaci a partire dalla fine del Duecento, quando era un casale *exhabitatum*, ossia un tenimento di terre privo di abitanti posto in Val di Mazara, nel territorio di Caltabellotta, e apparteneva al valenzano Berengario Villaragut, maestro portolano di Sicilia¹³, al quale Giacomo II d'Aragona aveva concesso la terra di Caltabellotta¹⁴. Schieratosi contro Federico III di Sicilia¹⁵, Berengario fu rimosso dalla carica di maestro portolano¹⁶ e perse il casale Calamonaci, che il 31 marzo 1296 fu donato a Berengario de Spucches.

Calamonaci passò alla famiglia Inveges in seguito al matrimonio tra Antonia, figlia di Berengario de Spucches, e Bernardo Inveges, ai quali successe il figlio Pericono¹⁷. L'origine catalana della famiglia Inveges è attestata dalle varianti de Enveies, Enveia e de Enveia riportate nei documenti siciliani del Quattrocento¹⁸, che fanno chiaramente riferimento alla località di Enveja sul delta dell'Ebro, nella diocesi di Tortosa¹⁹ (oggi Sant Jaume de Enveja in provincia di Tarragona).

¹² Il cavaliere Giovanni Inveges morì prima del gennaio 1418, quindi non va confuso col Giovanni Inveges che fu pretore di Palermo nel 1421-1422 (Bcp, ms. Qq.D.89, c. 13v) e castellano del Castello a mare di Palermo nel 1432-1433 (Asp, Rc, reg. 67, c. 41r).

¹³ Asp, Am, reg. 400, cc. 547r-549r. Berengario Villaragut fu maestro portolano tra il 1291 e il 1295 (A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 4 (agosto 2006), p. 340).

¹⁴ G. L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, vol. III, *I feudi del Val di Mazara*, Palermo, 1888, p. 164. Su Calamonaci, cfr. F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, vol. II, pp. 43-44. V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, 1855, vol. I, p. 185; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca*, r. Palermo, 1983, vol. I, pp. 389-390, 563, 625-626.

¹⁵ In una lettera del 13 febbraio 1298, Federico III racconta le malefatte dell'ingrato Berengario che, nonostante gli onori e le ricchezze ricevuti, «pro dilectione odium, pro utilitate dampnum et pro honoribus iniuriam inferens, plures et diversos fideles nostros cum una navi et una galea armatis cepit, disrobavit et carceri mancipavit, comburendo vasella et alios excessus graviter irrogando» (H. Finke, *Acta Aragonensia*, Berlin und Leipzig, 1922, vol. III, p. 69, doc. 32).

¹⁶ Il 18 agosto 1295, al suo posto fu nominato Tommaso de Procida (*Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona (1294-1295)*, a cura di M. Scarlata, L. Sciascia, (Acta siculo-aragonensia, n.s. II), Palermo, 1978, pp. 149-150, doc. CLXXXVIII).

¹⁷ Asp, Am, reg. 400, cc. 547r-549r. G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., vol. III, pp. 37-38.

¹⁸ Asp, Rc, reg. 92, cc. 155r, 158r e 159r.

¹⁹ *Gran Enciclopedia Catalana*, vol. 6, Barcellona, 1974, p. 664.

Dalla *Descriptio feudorum* del 1335 apprendiamo che gli eredi di Bernardo Inveges ricavano dai feudi di Calamonaci e Racalmimone un reddito annuo di 60 onze²⁰. Nel 1339 Pericono de Inveges, abitante di Calatafimi, garanti al chierico Alessandro Gener che avrebbe versato 22 tari e 10 grani, Iosep de Amato di Calatafimi che avrebbe dato 17 tari e 10 grani, per la terza parte della decima delle gabelle vecchie, dovuta alla Cappella Palatina per alcune terre site nel tenimento di Calamonaci. Nel 1349 i due s'impegnarono a fare lo stesso con Filippo de Zucco di Patti, cappellano della regina Elisabetta di Carinzia.

Pericono morì prima del 18 giugno 1367, quando l'impegno di corrispondere la decima alla Cappella Palatina passò agli eredi²¹. Il 14 dicembre 1398 i Martini confermarono al saccense Amato Inveges, figlio di Pericono, l'investitura del feudo Calamonaci, che alla morte di Amato andò al primogenito Giovanni²².

Qualificato anch'egli come abitante di Sciacca, Giovanni Inveges fu procuratore della cognata Serena de Ferrerio, moglie del fratello Guglielmo, la quale rivendicava il possesso della foresta Berripayri, legata da Ferrerio de Ferrerio, padre di Serena, al monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro nell'ultimo testamento rogato il 10 luglio 1403. Giovanni affermò che la foresta spettava a Serena, poiché non si potevano legare feudi alla Chiesa. L'istanza fu avvalorata dal procuratore del fisco, con la motivazione che la foresta era stata devoluta alla Curia Regia in base al capitolo *Volentes*, emanato da Federico III nel 1296, secondo il quale i

²⁰ Bcp, ms. Qq.D.88, c. 10v; Bsp, ms. I.B.3, c. 244v; A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004), p. 164. Il reddito è di 6 onze in R. Gregorio, *Diplomata ad jus publicum feudale Siculum pertinentia. Amplissima sub Rege Martino Feudatariorum, omniumque feudorum recensio*, «Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere», Palermo, 1792, vol. II, p. 468. Secondo Russo, Racalmimone dovrebbe essere il feudo *Scunda*, posto vicino Caltabellotta (M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 253, n. 256), per Maurici, Racalmimone si trovava presso Calamonaci (F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio di Agrigento: inventario preliminare degli abitati (XI-XV secolo)*, «Sicilia archeologica», n. 26 (1993), p. 61).

²¹ Asp, Rc, reg. 10, cc. 115v-117v.

²² Ivi, reg. 92, cc. 153v-161r; Asp, Am, reg. 400, cc. 547r-549r. G. L. Barberi, *I Capibrevi cit.*, vol. III, pp. 37-40.

feudi dovevano rimanere indivisi ed essere trasmessi a un solo erede²³, quindi non potevano essere donati o legati agli ecclesiastici. I *legum doctores* della Magna Regia Curia ribadirono la tesi sostenuta dal procuratore del fisco, il re accolse la supplica presentata da Giovanni Inveges e la foresta Berripayri fu confermata alla cognata Serena²⁴.

Giovanni si trasferì a Palermo in seguito al matrimonio con la ricca nobildonna palermitana Francesca Spallitta²⁵, figlia di Pina Spatafora²⁶ appartenente a una nota famiglia di origine messinese²⁷. Il 12 aprile 1404 Giovanni sposò Francesca «per verba de presenti» secondo le consuetudini greche di Palermo, al cospetto del notaio Meliore de Lippo, e la suocera Pina promise a Giovanni di consegnargli entro un anno come dote 1000 fiorini in denaro, 100 onze in corredo e gioielli, mentre lo sposo costituì un dotalizio di 30 onze. Alla morte di Giovanni, gli eredi avrebbero dovuto restituire la dote e il dotalizio a Francesca, la quale si sarebbe potuta avvalere del *Novus Ritus* della Magna Regia Curia²⁸, per recuperarli in virtù del regime matrimoniale 'alla greca', diffuso soprattutto fra i ceti più elevati, che non contemplava la comunione dei beni neanche alla nascita dei figli, ma il regime dotale di diritto giustiniano²⁹.

²³ A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, 1994, pp. 126-139.

²⁴ Asp, Rc, reg. 92, cc. 157v-161r.

²⁵ Non sappiamo se Francesca fosse imparentata con Filippo Spallitta, ricco produttore agricolo, mercante e secreto di Palermo morto nel 1401 (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 260-267).

²⁶ Asp, Rc, reg. 92, cc. 153v-161r; Asp, Am, reg. 400, cc. 547r-549r. G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., vol. III, pp. 37-40.

²⁷ Sugli Spatafora, cfr. P. Sardina, *Federico Spatafora: l'ascesa di un "miles" messinese al servizio dei Martini*, «Quaderni Catanesi», anno VI, n. 12 (luglio-dicembre 1984), pp. 493-537; Eadem, *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia tra fedeltà e ribellione agli Aragonesi*, «Quaderni Catanesi», anno VII, n. 14 (1985), pp. 491-522; Eadem, *I conti Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV e XV)*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», ser. V, vol. V (1984-85), Palermo, 1986, pp. 281-328.

²⁸ Sul *Novus Ritus*, cfr. B. Pasciuta, *In Regia Curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino, 2003, pp. 266-274.

²⁹ A. Romano, *Famiglia, successioni* cit., pp. 101-107. Sull'argomento, cfr. E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, 2001, pp. 213-221.

Il 17 maggio 1405 Giovanni dichiarò di avere avuto in corredo e gioielli stimati da amici comuni 141 onze e in denaro 143 onze, il 14 ottobre altre 14 onze e, in caso di restituzione della dote, obbligò tutti i suoi beni mobili, immobili e feudali. Per avere un'idea della ricchezza del corredo, basti ricordare l'arredamento della lussuosa camera da letto degli sposi, il cui valore complessivo ammontava a 68 onze, 18 tari e 15 grani: una cortina di seta, una coltre per sopra-cielo, quattro materassi con due *traverseri*³⁰ pieni di piume, due coltri bianche ricamate (una *ad ritissusa*, l'altra *ad tucta cacha*), quattro *plomacelli*, ossia cuscini, (due *cum facie* d'oro e tafetâ, due bianchi), due scrigni di ferro³¹.

Insignito della qualifica di *nobilis miles e dominus*, Giovanni s'inserì perfettamente nella città di Palermo, dove nel 1406-1407 ricoprì la carica di pretore³² e nel 1408 abitava in un grande palazzo situato nel quartiere Cassaro³³, che secondo una stima fatta dieci anni dopo valeva 80 onze³⁴. Nella *recensio* ordinata da Martino I di Sicilia nel 1408 Giovanni risulta titolare del feudo Calamonaci³⁵.

Il suo buon livello di alfabetizzazione si evince da un'*apodixia* in siciliano del 18 aprile 1408 (fig. 1), in cui il cavaliere dichiarò di avere ricevuto un'onza dal canonico palermitano Pietro de Belvidiri, al quale il 3 marzo aveva venduto il servo nero Nicolò dei Monti di Barca di circa 25 anni, per 11 onze. Dall'apoca emerge, inoltre, la scarsa dimestichezza con la lingua latina, poiché la preposizione *apud* non è seguita dall'accusativo singolare, ma dall'ablativo plurale, e al posto della parola *miles* troviamo *milex*³⁶.

³⁰ Il *traverserius* era il capezzale del letto (P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Palermo-Torino, 1892, r.a. Bologna, 1971, p. 350).

³¹ Asp, Rc, reg. 56, cc. 125r-129v. La cortina valeva 28 onze, la coltre per sopra-cielo 2, i materassi 14, la coltre bianca *ad ritissusa* 7 onze, 18 tari e 15 grani, quella *ad tucta cacha* 9 onze, i cuscini *cum facie* d'oro e tafetâ 2, quelli bianchi 1, gli scrigni 5.

³² *Registri di lettere, atti, bandi e ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, a cura di P. Sardina, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 12), Palermo, 1996, doc. 92.

³³ Il 4 aprile 1408 il cambiavalute Pietro d'Afflitto comprò dal *magister fabricator* Antonio de Lu Pico il censo di una casa solerata nel Cassaro, dove abitava il lanternaio Corrado de Bonacquisto, presso casa del monastero di Santa Caterina a ovest, cortile del monastero di San Salvatore a sud, e *hospicium* del *dominus* Giovanni Inveges (Asp, *Tabulario di S. Bartolomeo*, perg. 19).

³⁴ Asp, Rc, reg. 56, cc. 125r-129v.

³⁵ R. Gregorio, *Diplomata ad jus publicum* cit., p. 490, 16 luglio 1408.

³⁶ All'atto della vendita Giovanni ebbe un anticipo di 6 onze. Il 26 aprile 1408 il notaio Tommaso de Geremia, procuratore di Giovanni, ricevette da Pietro de Belvidiri

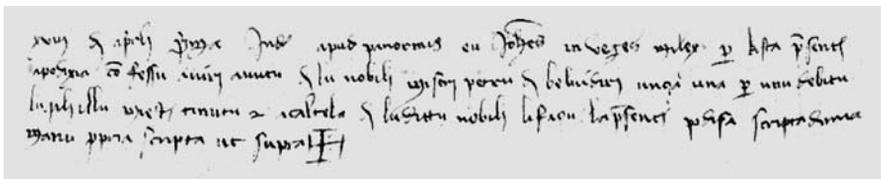


Fig. 1 - Asp, Sn, Francesco Riccio, reg. 132,
apoca inserita tra la c. 13v e la c. 14r³⁷.

La fedeltà e la devozione di Giovanni Inveges verso Martino I di Sicilia sono attestate dalla decisione di battezzare il proprio figlio Martino, in ricordo del defunto sovrano, anziché scegliere un nome di famiglia³⁸. Probabilmente, dopo la morte di Martino il Giovane, avvenuta in Sardegna nel 1409, e del padre Martino il Vecchio, re d'Aragona, deceduto nel 1410, la posizione di Giovanni divenne difficile, poiché il cavaliere si schierò al fianco di Bianca, vedova di Martino il Giovane, e nel 1411 partecipò con due cavalli armati alla difesa di Palermo dalle truppe di Bernardo Cabrera, conte di Modica e maestro giustiziere, acerrimo nemico della regina³⁹, spalleggiata da uno schieramento guidato da Sancho Ruiz de Lihori⁴⁰.

Non a caso, l'episodio dell'incendio doloso si verificò nell'estate del 1413 *tempore messium*. Mentre andava da Calatrasi a Palermo insieme col suo scudiero Andrea, messer Giovanni passò da un terreno appartenente alla masseria del monastero di San Martino, che si trovava nei feudi della Chiesa di Monreale e faceva parte della diocesi di Monreale e, «temerario motu et instigatu de spiritu diabolicu», commise «detestabili et criminusu actu». Superata la sta-

le ultime 4 onze, che tenne per sé come rimborso per il debito contratto verso di lui da Giovanni per l'acquisto di un cavallo.

³⁷ «XVIII di aprili prima indicione apud Panormis. Eu Iohannes Inveges miles per kista presenti apodixia confessu aviri avuto di lu nobili miseri Petru di Belvidiri unza una, per unu debitu lu qali illu mi esti tinutu et a caltela di lu dittu nobili li fazu la presenti podisa scripta di mia manu propria scripta ut supra».

³⁸ Asp, N, I stanza, Antonio Candela, reg. 574, cc. 28v-29r.

³⁹ Asp, Rc, reg. 7, c. 78v.

⁴⁰ M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina...Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli, 2003, p. 221. Su Sancho Ruiz de Lihori, cfr. A. Costa, *Vicende di un cavaliere aragonese in Sicilia: Sancio Ruiz de Lihori, visconte di Gagliano*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 21 (1997), pp. 67-105.

*glata*⁴¹, senza considerare la grave carestia che pativa allora l'isola a causa della guerra, il cavaliere e lo scudiero gettarono fuoco nella masseria e in breve tempo arsero «tuctu lu paysi et tucta la massaria», dove c'erano 7000 «gregni di billissimu lavuri»,⁴² ovvero covoni di frumento⁴³ di ottima qualità.

Nicolò de Bandino, curatolo e socio del monastero di San Martino nella gestione della masseria, accusò civilmente e penalmente Giovanni Inveges e il suo scudiero, a nome proprio e del monastero, prima presso la Curia del giustiziere e capitano di Palermo, poi presso la Curia Arcivescovile di Monreale, per l'incendio doloso causato nella masseria, e chiese il risarcimento dei danni provocati principalmente da Giovanni, secondariamente da Andrea, e gli interessi per i 7000 covoni provenienti «ex sato magisiarum dicte massarie» andati in fumo. I due accusati furono interrogati a Palermo, presso la chiesa di San Cataldo appartenente alla diocesi di Monreale, e fu loro richiesta una quantità equivalente di frumento o, in sua mancanza, un risarcimento pecuniario. Prima che la sentenza fosse emanata, Andrea fu rinchiuso in prigione a Palermo, invece, Giovanni fuggì nel castello di Solanto e fu giudicato in contumacia, «pluribus requisicionibus precedentibus in sua domo factis», su mandato dei viceré che si trovavano a Palermo. Lo scudiero e un altro degli accusati, interrogati «sine formidine tormentorum», confessarono che si era trattato di un incendio doloso, ossia fatto «lucide et plenaria mente», e la loro versione fu confermata dai testimoni⁴⁴.

Il 29 luglio 1413, per parte di Ferdinando I d'Aragona e di Sicilia, il capitano, il pretore, i giurati di Palermo e Giacomo de Orto, giudice ordinario della Curia Arcivescovile di Monreale, ordinarono a Francesco Casasaglia, signore del castello di Solanto⁴⁵, di spedire loro sotto stretta custodia Giovanni «malfacturi di tantu obprobriusu maleficiu», pena l'indignazione del re e la confisca di tutti i

⁴¹ Il termine medievale corrisponde al siciliano *staggghiafocu*, che indica un ostacolo posto quando si bruciano le stoppie per impedire incendi (V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, 1876).

⁴² Ascp, As, reg. 24, c. 23r.

⁴³ *Testi d'archivio del Trecento*, a cura di G. M. Rinaldi, Palermo, 2005, vol. II, p. 541.

⁴⁴ Asp, Crp, S. Martino, II fondo, reg. 117, s.n.

⁴⁵ Francesco Casasaglia ottenne la tonnara e il castello di Solanto nel 1392 e li vendette a Corrado Spatafora nel 1417 (P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991, p. 539).

beni. Mettendo in conto la possibilità che Francesco Casasaglia si mostrasse «tepidu et retinenti» e non spedisse sollecitamente Giovanni a Palermo, gli chiesero almeno di sorvegliarlo bene fino all'arrivo a Solanto degli ambasciatori o di chi doveva amministrare la giustizia. Decisero, inoltre, d'inviare a Solanto Meliore de Lippo, notaio di fiducia della famiglia Inveges, pienamente informato in merito al caso⁴⁶.

Il 18 novembre 1413, nella chiesa di San Cataldo, il giudice Giacomo de Orto condannò penalmente il cavaliere e il suo scudiero ad essere messi in carcere per sei mesi «cum compedibus ferreis», civilmente a risarcire le 140 salme di frumento e le spese processuali. Al posto del frumento, Giovanni Inveges avrebbe potuto dare al monastero di San Martino 100 onze e un tari. Due giorni dopo la sentenza fu recepita dalla Corte Pretoriana di Palermo⁴⁷. Cinque sestieri delle 140 salme di frumento o del prezzo equivalente sarebbero andati al monastero, un sesto al curatolo Nicolò de Bandino.

Il 15 dicembre 1413 Ferdinando I ordinò al capitano, ai giudici e ai giurati di Sciacca di eseguire il verdetto, trasferendo all'abate di San Martino il possesso del feudo Calamonaci, ossia i suoi proventi, fino al completo pagamento della pena pecuniaria e delle spese, poiché i viceré avevano stabilito che l'abate Giovanni Percopo⁴⁸ tenesse il denaro come deposito, finché non fosse stato disposto diversamente da una Curia gerarchicamente superiore. L'abate giurò ai viceré che avrebbe conservato tali redditi fino a nuova sentenza.

Giovanni Inveges fece appello contro il giudizio emanato dalla Curia Arcivescovile di Monreale, e i viceré demandarono la lite al pretore e ai giudici di Palermo, che annullarono la sentenza e condannarono l'economista di San Martino a restituire il possesso e i redditi del feudo. L'economista presentò ricorso alla Curia di primo

⁴⁶ Ascp, As, reg. 24, c. 23r.

⁴⁷ Si trattava di 93 onze e 10 tari per il frumento (in ragione di 20 tari a salma), 6 onze e 21 tari per le spese processuali (4 onze e 24 tari per le tasse imposte dalla Curia Arcivescovile, 1 onza e 27 tari per la lettera esecutoria indirizzata dalla suddetta Curia al capitano, ai giudici e ai giurati di Sciacca il 12 dicembre).

⁴⁸ R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, vol. II, pp. 1079-1080. Mentre Ferdinando I era fedele a Benedetto XIII, che il 21 novembre 1412 lo investì re di Sicilia, l'abate Giovanni sosteneva Gregorio XII (S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma, 2008, pp. 687-708).

appello di Palermo, sebbene la revisione dei processi di natura feudale fosse di competenza esclusiva della Magna Regia Curia. Di conseguenza, accolta la supplica di Giovanni Inveges, il 21 gennaio 1415 Ferdinando I affidò la causa alla Magna Regia Curia⁴⁹.

Sebbene manchino gli atti conclusivi del processo, possiamo ipotizzare che la Magna Regia Curia abbia revocato il sequestro del feudo, poiché Calamonaci rimase nelle mani della famiglia Inveges. Non sappiamo se abbia contribuito alla fine della controversia l'elezione ad abate di San Martino delle Scale del palermitano Bernardo Inveges, avvenuta nel 1418,⁵⁰ poco dopo la morte di Giovanni Inveges.

In seguito, Calamonaci, che secondo le disposizioni testamentarie di Giovanni Inveges sarebbe dovuto andare per intero al figlio minorente Martinello, fu al centro di un'altra lite giudiziaria fra la vedova Francesca e il figlio Martinello. Il 16 febbraio 1418 Francesca fece stilare l'inventario dei beni del marito dal notaio Meliore de Lippo⁵¹, il 24 marzo fu nominata tutrice di Martinello dal *legum doctor* Giovanni de Ansalono, commissario della Magna Regia Curia. Francesca rimase legata alla città di Messina e alla sua famiglia di origine, infatti il 26 aprile da Palermo nominò suoi procuratori il *regius miles* Tommaso Spatafora per riscuotere i crediti del defunto marito e soprattutto un ronzino⁵², il notaio messinese Filippo de Viperano per recuperare la dote sui beni lasciati in eredità dal marito⁵³. Dato che Francesca intendeva litigare in tribunale col figlio minore, la Magna Regia Curia nominò curatore della causa Pietro de Violecta. Non si rivelò una buona scelta, poiché Pietro, dopo avere ricevuto molto denaro, anziché difendere il pupillo come aveva promesso, agì in modo fraudolento. In seguito alla rimozione di Pietro, furono convocati tutti gli affini e consanguinei di Marti-

⁴⁹ Asp, Crp, S.Martino, Il fondo, reg. 117, s.n.

⁵⁰ Bernardo Inveges rimase abate fino alla morte, avvenuta nel 1432 (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., vol. II, p. 1080). Il 13 giugno 1422 Martino V concesse all'abate di San Martino l'uso delle insegne pontificali (Asp, Tsm, perg. 735). Sull'abate Bernardo, cfr. Ivi, pergg. 722, 733, 762 e regesti in F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV), Consistenza ed amministrazione*, Palermo, 2003, p. 203, n. 722, p. 205 n. 762

⁵¹ Asp, Rc, reg. 56, c. 125v.

⁵² Asp, N, I stanza, Antonio Candela, reg. 574, cc. 28v-29r.

⁵³ Ivi, cc. 29v-30r. Su Filippo de Viperano, cfr. P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 572.

nello, finché fu scelto come tutore e curatore Tommaso Inveges, ritenuto il più idoneo dei consanguinei, con una cedola ricevuta e registrata presso gli atti della Magna Regia Curia il 7 novembre 1419.

Esibiti i contratti matrimoniali e l'inventario dei beni del defunto, Francesca e il suo avvocato chiesero 328 onze sui beni mobili, immobili e feudali del marito Giovanni e del figlio Martinello, in ragione della dote e del dotalizio. La nobildonna dichiarò che dopo la morte del marito aveva incassato 54 onze e 29 tari. La maggior parte degli introiti era derivata dai redditi del feudo Calamonaci (22 onze), dal prezzo della serva Lucia scambiata con la serva Pasca (14 onze) e dalla vendita di alcuni animali (11 onze)⁵⁴. Di media entità era stato il guadagno ricavato dall'affitto della metà di un tenimento di case (1 onza e 21 tari) e dalla vendita di una cioppa di Firenze foderata d'agnello appartenuta al marito (1 onza e 12 tari). Una spada con manico dorato e altri capi d'abbigliamento del defunto marito (una cioppa *de burello*⁵⁵ foderata d'agnello, una clamide *de burello*, uno *iupparellus*⁵⁶ di velluto) e suoi (una tunica di seta verde con pelli di vaio *in pedibus*), erano stati venduti da Francesca per somme oscillanti fra 12 e 15 tari. Nel conto del denaro incassato non furono computati 3 onze e 15 tari, ricavati da Francesca per la vendita di una lussuosa cioppa di seta nera *de camuca*⁵⁷ con fodera, appartenuta a Giovanni.

Le spese erano ammontate a 36 onze e 3 tari, ossia: 10 onze per gli alimenti del figlio Martinello, minore di due anni, 15 onze per il funerale del marito, 11 onze e 3 tari per riscattare pegni, pagare censi e comprare animali da soma. Inoltre, Francesca aveva perso 20 onze per l'usura della dote e i due anni di ritardo attesi per la restituzione della dote e del dotalizio. Dopo avere chiesto al cura-

⁵⁴ Si trattava di 6 onze per una mula, 3 onze e 6 tari per tre somari, 1 onza per un ronzino, 24 tari per un cavallo da soma.

⁵⁵ Il *burello* era un panno grossolano e scadente (*Vocabolario siciliano*, a cura di G. Piccitto e G. Tropea, vol. I, Catania-Palermo, 1977, voce *bburreddu*).

⁵⁶ Lo *zipparello* era una tunica maschile corta e priva di maniche, simile a un farsetto (D. Santoro, *Il tesoro recuperato. L'inventario dei beni delle regine di Sicilia confiscati a Manfredi Alagona nel 1393*, «Anuario de Estudios Medievales», 47/1 (gennaio-giugno 2007), p. 85).

⁵⁷ La *camuccà*, o *camocato*, era un prezioso tessuto di seta simile al damasco (M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, 1999, p. 354).

tore di Martinello se volesse opporsi all'esecuzione e avere ricevuto una risposta negativa, l'8 novembre 1419 la Magna Regia Curia, con un primo decreto, dichiarò che Francesca doveva essere messa in possesso di beni descritti nell'inventario del valore di 328 onze più le spese giudiziarie o, in loro mancanza, del feudo Calamonaci.

A questo punto, Francesca chiese che i beni mobili e immobili contenuti nell'inventario fossero stimati da periti per potere avere quanto le spettava, e che il feudo Calamonaci venisse messo all'asta se i beni non fossero bastati. I beni, valutati da Pietro d'Afflitto e dal notaio Manfredi La Muta, scelti dalla Magna Regia Curia, ammontavano in totale a 127 onze e 12 tari. I solo immobili inclusi nell'inventario erano metà del grande *hospicium* del Cassaro, stimata 40 onze con tre botteghe, metà del confinante tenimento di case di contrada Sant'Antonio, valutata 3 onze, e costituivano appena un terzo del patrimonio. Peraltro, sull'intero palazzo gravava un censo di 24 tari annui da corrispondere al monastero di San Salvatore, sulle botteghe un canone di 14 tari dovuto a San Giovanni Gerosolimitano.

All'atto della redazione dell'inventario, non erano ancora stati riscattati alcuni costosi capi d'abbigliamento e gioielli di Francesca impegnati da Giovanni, ossia: una cioppa di velluto nero foderata di vaio, stimata nel corredo 20 onze, due *cayole*⁵⁸ di perle, valutate originariamente una 20 e l'altra 12 onze, un *chirkectum* d'oro (1 onza), una cinta d'argento (1 onza), una catena d'argento (1 onza), un frontale di perle, smalti e pallio di seta verde bordato d'oro (12 onze), un panno *de flandina*, ossia fiammingo⁵⁹, di colore rosso (2 onze). Gli unici oggetti preziosi non ipotecati erano un'icona d'avorio e un tabernacolo con pallio di velluto rosso e oro, colori dell'arma di famiglia⁶⁰, stimati 2 onze, 2 anelli d'oro, uno dei quali con granato (10 tari), una fede d'oro (12 tari), un lampadario d'argento senza catene (3 onze e 25 tari) e due scrignetti d'oro (12 tari). Inoltre, Francesca poteva ancora indossare la sua elegante cioppa

⁵⁸ La *cayola* era un copricapo di stoffa preziosa o di perle che racchiudeva i capelli (P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli* cit., pp. 106-107).

⁵⁹ Il termine deriva dal catalano Flandes, ovvero Fiandre (M. Gual Camarena, *Vocabolario del comercio medieval*, Tarragona, 1968, p. 318).

⁶⁰ Si trattava di uno stemma a fondo rosso con quattro burrelle d'oro (A. Mango, *Nobiliario di Sicilia*, Palermo, 1912, vol. I, p. 372).

verde foderata di zendado nero, che valeva 3 onze e 15 tari, e quella di velluto rosso cremisi senza fodera, stimata 5 onze.

Dato che i beni inventariati non erano sufficienti a soddisfare il debito, Francesca chiese di rivalersi sul feudo Calamonaci. Il 15 novembre 1419 la Magna Regia Curia ordinò al baiulo e ai giudici della terra di Sciacca di mettere all'asta Calamonaci nei luoghi pubblici e consueti per tre giorni. Nel caso in cui non si fosse presentato nessuno, nominati tre periti, uno per il curatore di Martinello, uno per Francesca, uno per la Curia Baiulare, e ricevuto il giuramento di rito, il baiulo e i giudici di Sciacca avrebbero dovuto fare stimare il feudo e informare la Magna Regia Curia, affinché potesse emanare il secondo decreto. Il 4 dicembre il baiulo e i giudici di Sciacca comunicarono alla Magna Regia Curia con una lettera (presentata a Palermo il 14 dicembre) che l'asta era andata deserta sia a Sciacca sia a Caltabellotta. Di conseguenza, Tommaso Savasta, nominato dal procuratore di Francesca, Marino de Ragusia, scelto dal curatore di Martinello, e Riccardo de Grosso, designato dal baiulo e dai giudici di Sciacca, calcolarono che il feudo era esteso 400 salme, 300 di seminativi e 100 di terreno improduttivo, perché occupato da paludi e rocce. Il feudo fu stimato 450 onze dai periti Antonio de Arnao, Matteo Zaffuti, e Gandolfo de Campsore, nominati rispettivamente dal curatore di Martinello, dal procuratore di Francesca e dalla Curia Baiulare di Sciacca. Il 16 febbraio 1420 la Magna Regia Curia emanò un decreto giudiziale, in cui si affermava che Francesca doveva avere le 328 onze per la dote e il dotalizio, oltre che sui beni mobili e immobili, sulla metà del feudo Calamonaci.

L'annosa e complessa lite giudiziaria si concluse definitivamente soltanto nel 1426. Il 28 maggio il cavaliere Guglielmo de Asmari, luogotenente del maestro giustiziere, Ruggero de Berlione, Gualtiero de Paternione e Giovanni de Ansalono, giudici giuristi della Magna Regia Curia, dopo avere chiesto al curatore di Martinello se volesse riscattare i beni dell'inventario, li aggiudicarono a Francesca e agli eredi per 127 onze e 12 tari, come parte della somma dovutale. Dato che mancavano ancora 203 onze e 16 tari, più 8 onze per le spese giudiziarie del secondo decreto e 11 onze e 15 tari per altre spese, si procedette a eseguire il decreto sulla metà del feudo Calamonaci (con boschi, acque, acquedotti, mulini, salti, prati, pascoli, erbatico, terratico, gabelle), col patto che Martinello potesse riscattarla fino all'età di 25 anni, consegnando a Francesca il denaro dovutole. Giovanni de Vetere, ordinato procuratore da

Francesca il 20 marzo 1426 (con atto del notaio Urbano de Sinibaldis), garantì col consueto giuramento e omaggio feudale che la nobildonna avrebbe prestato il servizio militare di 20 onze per un cavallo armato⁶¹. Più che gestire il feudo, a Francesca interessava avere denaro contante, così, ottenuta l'autorizzazione del viceré⁶², il 28 giugno vendette la metà di Calamonaci a Bernardo Perollo⁶³.

Gli eredi di Giovanni Inveges non si rassegnarono al dimezzamento del feudo. Il *dominus* Antonio Inveges, fratello di Giovanni, che dopo la morte senza eredi di Martinello avrebbe dovuto avere l'intero feudo, mosse causa a Bernardo Perollo per il possesso della metà di Calamonaci, che confinava allora con i feudi Misilcassim, Salini e San Giorgio de Troccoli. Alla morte di Antonio Inveges, la lite giudiziaria fu continuata dalla figlia Margherita, moglie di Federico Buondelmonti. Il 30 luglio 1445 il giudice della Sacra Regia Coscienza condannò Raimondo Perollo, figlio di Bernardo, a restituire a Margherita e Federico la metà del feudo Calamonaci, del quale Margherita possedeva l'altra metà, riservata a Raimondo la possibilità di rivalersi su Francesca Inveges⁶⁴. Il 9 agosto Federico Buondelmonti chiese, a nome della moglie, di sequestrare la metà del feudo Calamonaci tenuto da Bianca, vedova di Bernardo Perollo, e dai figli, che si rivolsero alla Magna Regia Curia⁶⁵. Francesca Inveges sostenne che erano nulle la prima sentenza emanata dalla Magna Regia Curia, la seconda emessa dalla Sacra Regia Coscienza e la terza esitata dal Sacro Regio Consiglio al solo scopo di allungare i tempi giudiziari. Il 28 settembre, alla presenza di Giacomo de Playa, avvocato di Francesca, e di Giovanni de Careti, avvocato di Federico Buondelmonti, il viceré ordinò di fare restituire il feudo a Margherita Inveges⁶⁶.

In seguito, Calamonaci continuò ad essere ereditato per linea femminile, poiché la suddetta Margherita figlia di Antonio Inveges

⁶¹ Asp, Rc, reg. 56, cc. 125r-129v.

⁶² Ivi, c. 149r, 27 giugno 1426.

⁶³ Ivi, reg. 92, cc. 153v-161r; Asp, Am, reg. 400, cc. 547r-549v.

⁶⁴ Asp, P, reg. 37, cc. 47v-48v.

⁶⁵ F. P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Messina, 2006, pp. 104, 108 e n. 23.

⁶⁶ Asp, P, reg. 37, cc. 47v-48v.

mori senza eredi prima del 1450⁶⁷ e le successe l'omonima cugina, figlia di Guglielmo Inveges, altro fratello di Giovanni, la quale sposò Iannotto de Ferrerio-de Marinis ed ebbe l'investitura del feudo nel 1453⁶⁸. Nella seconda metà del Quattrocento Calamonaci rimase alla famiglia de Ferrerio-de Marinis, imparentata con i Buondelmonti. Grazie al matrimonio con Benedetta de Marinis, Nicolò Buondelmonti ebbe la metà di Calamonaci, dove nel 1470 coltivava frumento e orzo⁶⁹. L'intero feudo passò, poi, a Melchiorre, figlio di Iannotto de Ferrerio-de Marinis e Margherita Inveges, infine a Giovannella, figlia di Melchiorre e moglie di Pietro Sabia, il quale ne ottenne l'investitura nel 1487 con una sentenza della Magna Regia Curia⁷⁰.

Dopo avere ripercorso la storia del feudo Calamonaci, le vicende biografiche di Giovanni Inveges e l'iter giudiziario del processo per incendio doloso intentato contro il cavaliere, si possono tracciare alcune considerazioni sul rapporto fra norme per la repressione degli incendi e prassi, da un lato, sullo stile di vita dei baroni siciliani, dall'altro.

In primo luogo, si osserva che il cavaliere e lo scudiero furono condannati a sei mesi di carcere coi ferri ai piedi, anziché alla pena del rogo, fissata dall'*universitas* di Palermo contro coloro i quali appiccavano fuoco nel territorio di Palermo nel 1412, ossia, appena un anno prima dell'incendio doloso causato da Giovanni Inveges. Inoltre, mentre il cavaliere si rifugiò a Solanto per evitare il carcere, lo scudiero fu rinchiuso in prigione e costretto a confessare il reato d'incendio doloso, a detta dei documenti senza subire alcuna forma di tortura. Possiamo ipotizzare che lo scudiero abbia evitato la morte proprio grazie alla confessione. Del resto, alla parte lesa interessava soprattutto il risarcimento pecuniario, dato che nell'incendio erano andate in fumo ben 140 salme di frumento, il cui valore ammontava a poco più di 93 onze.

In merito allo stile di vita del ceto cavalleresco va, invece, sottolineato che non doveva essere molto diverso da quello dei principali feudatari siciliani, fatte le debite proporzioni in rapporto al minore potere posseduto. Gesti platealmente protervi e azioni violente

⁶⁷ F. P. Tocco, *Tra memoria e identità* cit., p. 104.

⁶⁸ Asp, Rc, reg. 92, cc. 153v-161r; Asp, Am, reg. 400, cc. 547r-549r, 12 ottobre 1453.

⁶⁹ F. P. Tocco, *Tra memoria e identità* cit., pp. 126-130.

non costituivano certo un'eccezione. Basti ricordare alcuni episodi di cui furono protagonisti alla fine del XIV secolo i principali esponenti della famiglia Chiaromonte, che controllava la Sicilia Occidentale, incluse le città di Palermo, Agrigento e Trapani. L'ammiraglio Manfredi, dopo essersi impadronito di Monte S. Calogero, si fece mostrare dagli abitanti di Termini, che protestavano per l'indebita occupazione, il privilegio di concessione della montagna e lo strappò in modo sprezzante⁷¹. Il conte Matteo sequestrò arbitrariamente beni feudali e allodiali del defunto Iuffre de Palmerio, posti a Naro, e li concesse a persone a lui legate⁷². Enrico autorizzò il genovese Andrea de Umillinis ad esercitare la pirateria per procurarsi derrate alimentari⁷³, e fece rinchiudere nelle carceri del Palazzo Reale il mercante Pino Skillachio e il fratello Giovanni, *presbiter*, per poi liberarli dietro un riscatto di 500 onze⁷⁴. Il vicario Andrea fece sequestrare a Trapani il naviglio di Bertino Garofalo⁷⁵.

Com'è noto, alla fine i Chiaromonte pagarono a caro prezzo la loro ribellione contro i Martini, con la decapitazione di Andrea avvenuta a Palermo nel 1392. Giovanni Inveges rischiò di essere arso vivo, ma riuscì a farla franca, forse anche grazie alla parentela acquisita con il *miles* Tommaso Spatafora, consanguineo della moglie Francesca, che fu pretore di Palermo nel 1412 e nel 1418⁷⁶.

Pur evitando la pena di morte e riuscendo a mantenere il possesso del feudo Calamonaci, Giovanni dovette subire gravi danni economici a causa del processo, e va ipotizzato che abbia impegnato costosi capi d'abbigliamento e gioielli della moglie Francesca proprio allo scopo di risarcire il monastero di San Martino. Alla sua morte, la moglie vendette la metà del feudo Calamonaci, al fine di ricavare la somma di denaro che le spettava per ottenere la com-

⁷⁰ G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., vol. III, p. 39, 3 luglio 1487.

⁷¹ V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, p. 337, doc. X. Sull'argomento, cfr. R. M. Dentici Buccellato, *Centri demaniali e centri feudali: due esempi siciliani*, «Atti del XIII Convegno Internazionale di studio di Pistoia (10-13 maggio 1991)», Pistoia, 1993, pp. 341-342.

⁷² *Registri di lettere (1391-1393) e ingiunzioni (1324)*, a cura di D. Santoro, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 10), Palermo, 2002, doc. 223.

⁷³ Asp. N, I stanza, Enrico e Nardino de Pittacolis, reg. 416, c. 238v, 31 agosto 1396.

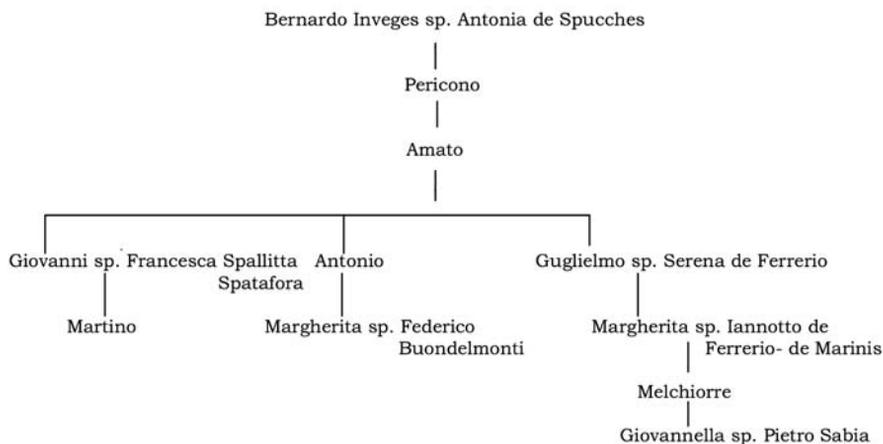
⁷⁴ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 93.

⁷⁵ Asp. N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 130, c. 6v.

⁷⁶ P. Sardina, *I conti Spatafora* cit., p. 307, n. 143.

pleta restituzione della dote. Alla fine, il feudo fu recuperato nella sua integrità da Margherita Inveges, figlia di Antonio e nipote di Giovanni, spalleggiata dal marito Federico Buondelmonti, a testimonianza del ruolo fondamentale che le donne giocarono sempre all'interno delle famiglie della piccola e grande feudalità isolana.

La famiglia Inveges



Annkristin Schlichte
«SCITIS, QUOD DOMINUS REX SICILIAE
PER ANNUM DISCIPULUS MEUS FUIT ...»
KINDHEIT, ERZIEHUNG UND BILDUNG
DER NORMANNISCHEN KÖNIGE

Einleitung und Leitfragen

Im Prolog seiner *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie* setzt Alexander von Telese sich das Ziel, der Nachwelt die Taten seines Protagonisten Roger II. zu überliefern und dabei auch zu berichten, «qui primus quales pueriles gesserit actus»¹. Der Bericht des Abtes über die Kindheit und Jugend des künftigen Königs beschränkt sich dann jedoch im wesentlichen auf einen einzigen Absatz, in dem geschildert wird, wie Roger seinen älteren Bruder Simon im jugendlichen Kriegsspiel besiegt, woraus der Jüngere sein Anrecht auf die Nachfolge des Vaters in der Herrschaft ableitet². Die Episode erweckt weniger den Eindruck, als handele es sich dabei um tatsächlich erfolgte Ereignisse in der Jugendzeit Rogers II., als vielmehr den einer vorausschauenden Prophezeiung im Rahmen eines literarisch-stilistischen Topos’.

Alexander von Telese bestätigt damit ein immer wieder geäußertes Urteil in der Fachliteratur, nämlich dass der Kindheit und Ju-

¹ *Alexandrini Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, in *Fonti per la Storia d’Italia*, Band 112, ed. L. de Nava, Roma, 1991, S. 2.

² Ebd., S. 7.

gend in der mittelalterlichen Chronistik «keine besondere Bedeutung» zukomme³.

Dennoch soll im Folgenden der Versuch gemacht werden, Kindheit, Jugend und Erziehung der normannischen Könige Roger II., Wilhelm I. und Wilhelm II. genauer zu untersuchen.

Im Mittelpunkt der Untersuchung stehen dabei mögliche Inhalte der Erziehung und Bildung der drei Herrscher, die in Sizilien an einem Schnittpunkt der abendländisch-christlichen, der arabisch-islamischen und der griechisch-byzantinischen Kultur aufwuchsen. Vor diesem Hintergrund ist zu fragen, welche Rolle die auf Sizilien und in Unteritalien vertretenen unterschiedlichen kulturellen und religiösen Traditionen bei der Erziehung der Herrscher spielten bzw. welchen Einfluss Herkunft und Persönlichkeit der Erzieher in diesem Bereich hatten.

Ausgehend von der Tatsache, dass schon im Mittelalter – analog der antiken Tradition – eine Zäsur zwischen *infantia* und *pueritia* mit dem 7. Lebensjahr angesetzt wurde, die üblicherweise mit einem Wechsel in den Lebensumständen und der Erziehung des Kindes verbunden war⁴, stellt sich außerdem die Frage, ob ein solcher Einschnitt auch für die normannischen Könige nachweisbar ist. Weniger eindeutig lässt sich der Übergang von der *pueritia* zur *adolescencia* eingrenzen, der nach Isidor von Sevilla auf das 14. Lebensjahr datiert wurde, für den sich aber auch Altersangaben zwischen dem 10. und dem 16. Jahr finden. Ebenso unterliegt der Zeitpunkt der Volljährigkeit Wechseln⁵.

Anknüpfend an das Problem der Alterszäsuren in Erziehung und Ausbildung kann nach Person und Rolle der Erzieher in den verschiedenen Phasen gefragt werden: Wer übernahm wann die Aufgabe der Erziehung, wie weit reichte der persönliche, aber auch po-

³ H. Houben, *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident* (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance), Darmstadt, 1997 (2010), S. 27.

⁴ Vgl. K. Arnold, *Kindheit im europäischen Mittelalter*, in J. Martin, A. Nitschke (Hg.), *Zur Sozialgeschichte der Kindheit*, Freiburg, München, 1986, S. 446, 452, 454; ders., *Art. Kind. I Westliches Europa*, in *Lexikon des Mittelalters*, Band 5, München, Zürich, 1991, Sp. 1142f.

⁵ Ebd. Speziell für den unteritalienischen Bereich vgl. auch S. Hamm, *Regentinnen und minderjährige Herrscher in normannischen Italien*, in J. Hamesse (Hg.), *Roma, Magistra mundi. Itineraria culturae medievalis. Mélanges offerts au Père L. E. Boyle à l'occasion de son 75^e anniversaire*, Band 3 (Textes et études du Moyen Age 10,3), Louvain-la-Neuve, 1998, S. 138.

litische Einfluss der Erzieher auf die Herrscher und wie gestaltete sich ihr Verhältnis nach dem Heranwachsen ihres Zöglings?

Grundlage der vorliegenden Untersuchung bilden in erster Linie die erzählenden Quellen; ergänzend werden urkundliche Dokumente herangezogen.

Roger II.

Roger II. wurde 1095 als zweiter Sohn Graf Rogers I. von Sizilien und seiner dritten Gemahlin Adelaide aus dem Hause der Aleramiden geboren, war also beim Tod seines Vaters im Jahre 1101 erst sechs Jahre alt. Zum Nachfolger Rogers I. war jedoch schon 1098 Simon, der ältere Bruder Rogers bestimmt worden, der beim Tod des Vaters allerdings ebenfalls minderjährig war⁶. Daher übernahm Adelaide die Regentschaft, die sie dann nach dem frühen Tod Simons im Jahre 1105 für Roger fortsetzte, «quousque ad etatem ipse pertingeret legitimam»⁷.

Adelaide übte ihre Regentschaft vom Nordosten Siziliens aus, zunächst von S. Marco, wo Roger I. ihr ihre Morgengabe zugewiesen hatte, dann von Messina⁸. Dieser Teil der Insel war von der griechischen Bevölkerung geprägt, deren Klöster die Regentin großzügig förderte⁹. Informationen über Roger II. sowie seine Lebensumstände in diesen Jahren suchen wir in den Quellen vergeblich, sehen wir von der schon zitierten Episode bei Alexander von Teles ab. Lediglich einige wenige Hinweise auf die Sorge der Mutter um ihren Sohn geben die Quellen: So betont der Abt von Teles die mütterliche *tutela*, gleichsam als Grundlage für die Ausübung der Regierungsge-

⁶ Vgl. E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, S. 21-24; zum Geburtsdatum Rogers II. außerdem E. Pontieri, *La madre di re Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia regina di Gerusalemme (?-1118)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (21-25 aprile 1954)*, Band 2, Palermo, 1955, S. 356 mit Anm. 58.

⁷ *Alexandrini Telesini abbatis Ystoria* cit., S. 8. Zum Todesdatum Simons vgl. E. Caspar, *Roger II.* cit., S. 26.

⁸ Vgl. ebd., S. 25f., 29f.

⁹ Ebd., S. 26; E. Pontieri, *Adelaide del Vasto*, in *Dizionario biografico degli italiani online*, URL http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Dizionario_Biografico_degli_Italiani/VOL01/DIZIONARIO_BIOGRAFICO_DEGLI_ITALIANI_Vol01_000341.xml (Zugriff am 22.08.2010).

schäfte («regimen comitatus»)¹⁰, während Ordericus Vitalis sogar berichtet, Adelaide habe sich auf die persönliche Fürsorge für ihren Sohn beschränkt, die faktische Regentschaft jedoch Robert von Burgund überlassen¹¹. Als Roger an einem Ohrenleiden erkrankte, vertraute seine Mutter ihn dem Abt Gregor von S. Filippo di Fragalà an, dem sie nach der Heilung des Kindes im Oktober 1101 eine großzügige Schenkung verlieh¹².

Als Erzieher Rogers II. nennt H. Houben Christodulos, einen sizilianischen Christen wohl italo-griechischer oder arabischer Abstammung, der seit 1107 belegt ist (Roger war damals zwölf Jahre alt) und der am Hofe der Gräfin Adelaide während der Minderjährigkeit Rogers II. offensichtlich eine herausragende Rolle spielte. Darauf, dass Adelaide für die Auswahl dieses Erziehers verantwortlich war, deutet die Tatsache hin, dass Christodulos erstmals im Umkreis der Regentin, nicht aber in dem ihres Gatten Roger I. nachzuweisen ist. Auch während der Regierungszeit Rogers II. behielt Christodulos eine wichtige Position in der Verwaltung der Grafschaft und im Beraterkreis des Grafen und späteren Königs¹³.

Über Inhalte der Erziehung Rogers II. durch Christodulos oder andere Persönlichkeiten im Umfeld Adelaides haben wir keine Informationen, so dass wir nur aus den späteren Interessen des Königs, seinem Verhalten und dem kulturellen Umfeld an seinem Hof Rückschlüsse ziehen können. So wurde etwa aufgrund der militärischen Taktik Rogers II., die ihn offene Feldschlachten vermeiden und eine Hinhaltestrategie bevorzugen ließ, vermutet, dass byzantinische Fachliteratur wie das von Kaiser Leon VI. dem Weisen (886-912) verfasste Handbuch der Kriegswissenschaft als Lehrbuch bei

¹⁰ Vgl. *Alexandrini Telesini abbatis Ystoria* cit., S. 7f.; dazu S. Hamm, *Regentinnen und minderjährige Herrscher im normannischen Italien* cit., S. 130.

¹¹ Vgl. *Orderici Vitalis Historia ecclesiastica*, ed. M. Chibnall, Band 6, Oxford, 1978, S. 428, 432; dazu kritisch E. Caspar, *Roger II. cit.*, S. 31, und S. Hamm, *Regentinnen und minderjährige Herrscher im normannischen Italien* cit., S. 132.

¹² Vgl. E. Caspar, *Roger II. cit.*, S. 482 (Reg. Nr. 1), die Urkunde mit italienischer Übersetzung bei G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*, Palermo, 1862/64, S. 191-196.

¹³ H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 26f., 152, sowie die Korrektur zur ersten Auflage S. 185; außerdem V. von Falkenhausen, *Cristodulo*, in *Dizionario biografico degli italiani online*, URL http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Dizionario_Biografico_degli_Italiani/VOL31/DIZIONARIO_BIOGRAFICO_DEGLI_ITALIANI_Vol31_050376.xml (Zugriff am 22.08.2010).

der Erziehung gedient haben könnte¹⁴ – Belege dafür gibt es freilich keine. Für eine der Kriegslisten Rogers II. bei der Belagerung Modons (Methone) auf dem Peloponnes im Jahre 1147 kann A. Nitschke vielmehr ein direktes Vorbild in der normannischen Geschichte geltend machen; in der Verschlagenheit der Normannen sieht er «ein besonderes Charakteristikum dieses Volkes», dessen man sich nicht schämte, sondern das in der Erziehung verankert und in der Chronistik tradiert wurde¹⁵.

Wohl im Jahre 1112 verlegte Adelaide den Sitz des Hofes nach Palermo, damals noch eine vollständig arabisch geprägte Großstadt. Zu diesem Zeitpunkt erfolgte auch die Erklärung der Volljährigkeit des nun ungefähr siebzehnjährigen Rogers II. und der Antritt der selbständigen Herrschaft, offensichtlich im Zusammenhang mit seiner Aufnahme in die Ritterschaft¹⁶.

Obwohl Roger II. also bis zur Vollendung des sechzehnten Lebensjahres in einem griechischsprachigen und von der griechisch-byzantinischen Kultur geprägten Umfeld aufwuchs, ist nicht sicher, wie gut er diese Sprache beherrschte. Die griechische Unterschrift in den von ihm verliehenen Privilegien jedenfalls ist nicht autograph, sondern von Schreibern ausgeführt. Sie zeigt aber zumindest, wie A. Metcalfe bemerkt, «a benevolent disposition towards the language»¹⁷. Nach einem Zeugnis des (allerdings erst im 13. Jahrhundert schreibenden) arabischen Geographen und Historikers Ibn Sa'īd al-Maghribī besaß Roger II. Sprachkenntnisse des Arabischen¹⁸, während Schreibkenntnisse des Lateinischen durch eine sehr wahrscheinlich autographe Unterschrift unter einem Privileg von 1124 belegt werden¹⁹.

¹⁴ Vgl. H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 106; s. auch E. Caspar, *Roger II.* cit., S. 437.

¹⁵ A. Nitschke, *Beobachtungen zur normannischen Erziehung im 11. Jahrhundert*, «Archiv für Kulturgeschichte», 42 (1960), S. 287f.

¹⁶ Vgl. *Alexandri Telesini abbatiss Ystoria* cit., S. 8; außerdem E. Caspar, *Roger II.* cit., S. 30. In DRo. II. 3 vom 12. Juni 1112 urkundet Roger II. als *iam miles, iam comes*, vgl. *Rogarii II. Regis diplomata latina*, ed. C. Brühl (Codex diplomaticus regni Siciliae II/1), Köln, Wien, 1987, S. 6-8.

¹⁷ A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily. Arabic Speakers and the end of Islam*, London, New York, 2003, S. 103, außerdem ebd., S. 100, und H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 106, 114 Anm. 23; anders A. Di Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Bologna, 1954, S. 31.

¹⁸ Vgl. A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 99.

¹⁹ Vgl. H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 41 Anm. 16.

Ob die Redegewandtheit Rogers II., die vor allem Alexander von Telese hervorhebt²⁰, auf eine gezielte rhetorische Ausbildung zurückgeht oder der natürlichen Begabung des Herrschers zu verdanken ist, wissen wir nicht. Für frühere Generationen der Normannen im 11. Jahrhundert jedenfalls ist eine Schulung im Reden und Diskutieren belegt²¹.

Die vielseitigen Interessen und der Wissensdurst Rogers II. werden einerseits von lateinischen Quellen wie Hugo Falcandus und Romuald von Salerno bezeugt²², andererseits von dem arabischen Gelehrten al-Idrīsī, der im Vorwort zu seiner Geographie über den König schreibt:

Was seine Kenntnisse in den mathematischen und angewandten Wissenschaften betrifft, so kann man ihre Grenze nicht angeben. Er hat einen jeden Wissenszweig von diesen beiden Gebieten tiefgreifend und umfassend studiert und seltene Erneuerungen und wunderbare Erfindungen gemacht wie vor ihm kein Fürst²³.

Aus diesem Zeugnis geht freilich nicht hervor, ob die Studien des Königs schon auf seine Jugend zurückgehen, ob und von wem er eine Einführung in die Wissenschaften im Sinne einer systematischen Ausbildung erhielt. Die kulturellen und wissenschaftlichen Aktivitäten, die auf die direkte Initiative des Königs am Hof von Palermo zustande kamen, stützen jedoch grundsätzlich die Glaubwürdigkeit der angeführten Quellen. So förderte Roger II. die Abfassung des geografischen Werkes durch al-Idrīsī und ließ 1142 eine Wasseruhr im Palast von Palermo herstellen²⁴. Falco von Benevent berichtet außerdem, wie der König anlässlich seines Aufenthaltes in Neapel 1140 die Stadtmauer ausmessen ließ – dies ein weiterer Hinweis auf die «Neigung und Begabung [Rogers II.] für den neuartigen, gewissermaßen rationalen Umgang der zeitgenössischen Wissen-

²⁰ Vgl. *Alexandrini Telesini abbatis Ystoria* cit., S. 83; außerdem Hugo Falcandus, *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Band 22, ed. G. B. Siragusa, Roma, 1897, S. 5.

²¹ Vgl. A. Nitschke, *Beobachtungen* cit., S. 269f.

²² Vgl. Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 5; *Romualdi Salernitani Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Band 7/1, ed. C. A. Garufi, Città di Castello, 1935, S. 232ff.

²³ D. Schack, *Die Araber im Reich Rogers II.* (Diss. Phil. Freie Universität Berlin 1969, masch.), S. 130 (M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Band 1, Torino, 1880, S. 35).

²⁴ Vgl. H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 109-111.

schaften mit der Natur»²⁵. Diese Neigungen Rogers II. können freilich – ebenso wie sein Verhalten als Feldherr – auf unterschiedliche Einflüsse in seiner Erziehung und Ausbildung zurückgeführt werden: Während E. Caspar das Vorbild für das geographische Interesse des Königs im arabischen Raum sucht, bemerkt A. Nitschke, dass schon in den normannischen Heldenliedern eine besondere Aufgeschlossenheit nicht nur für die Eigenart anderer Menschen, sondern auch für die Besonderheiten der Natur und der Landschaft zum Ausdruck komme²⁶.

Dass Roger II. neben solchen wissenschaftlichen Interessen auch Gefallen an dem standesgemäßen Vergnügen der Jagd fand, darauf weist zum einen die Anlage des Palastes von Altofonte hin, der in einem großen Wildgehege gelegen war, zum anderen die Entstehung bzw. Bearbeitung eines veterinärmedizinischen Traktats über Falken durch den Falkner Wilhelm am Hof Rogers II. und im Umkreis eines seiner Söhne²⁷. Dafür, dass der oben genannte Robert von Burgund Roger im ritterlichen Waffenhandwerk ausbildete, gibt es jedoch keine Belege²⁸.

Wilhelm I.

Anders als Roger II. (und dann auch sein Sohn Wilhelm II.) war Wilhelm I. beim Tod seines Vaters volljährig und in die Herrschaftsausübung eingebunden. Nach dem Tod der älteren Brüder Wilhelms I. Roger, Tankred und Anfusius und des jüngeren Bruders Heinrich hatte Roger II. Wilhelm zunächst zum Fürsten von Capua und zum Herzog von Apulien ernannt, um ihn dann am 8. April 1151 zum Mitregenten zu erheben²⁹. Der in der zweiten Jahreshälfte 1120 geborene Wilhelm stand damals in seinem dreißigsten Lebensjahr, war

²⁵ So W. Stürner, *Friedrich II.* (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance), Band 1, Darmstadt, 1992, S. 28; vgl. außerdem Falco von Benevent, *Chronicon*, in *Cronisti e scrittori napoletani editi e inediti. Storia della monarchia I: Normanni*, ed. G. Del Re, Napoli, 1845 (ND Aalen, 1975), S. 252.

²⁶ Vgl. E. Caspar, *Roger II.* cit., S. 444; A. Nitschke, *Beobachtungen* cit., S. 292f.

²⁷ Vgl. H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 111, 131; S. außerdem das Zeugnis Romualds von Salerno: *Romualdi Salernitani Chronicon* cit., S. 232f.

²⁸ Vgl. dagegen E. Pontieri, *La madre di re Ruggero* cit., S. 370f.

²⁹ *Romualdi Salernitani Chronicon* cit., S. 230f.; Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 6f.; außerdem H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 156.

also bei Übernahme der selbständigen Herrschaft im Februar 1154 schon 33 Jahre alt³⁰.

Über die Zeit davor schweigen die Quellen fast vollständig, so dass wir keine direkten Informationen über die Kindheit und Jugend Wilhelms I. besitzen. Auch die Nachrichten, die wir über die anderen Söhne Rogers II. erhalten, geben kaum Aufschluss über die ersten Lebensjahre, die Erziehung und Ausbildung der Kinder des ersten Normannenkönigs. Zu erwähnen ist allerdings das lateinische Transsumpt einer griechischen Urkunde Rogers II. von April 1136, mit der der König «Adelina coniux Adami que lactavit meum dilectum filium Henricum» Landbesitz und fünf *villani* im Gebiet von Vicari verleiht³¹. Dieses Privileg gibt immerhin einen Hinweis darauf, dass die Kinder Rogers II. schon früh aus der Obhut der Eltern bzw. der Mutter gegeben wurden. Dies ist insofern besonders bemerkenswert, als der sizilische Hof ortsfest war, im Unterschied etwa zum deutschen Reisekönigtum also keine praktische Notwendigkeit für die Mutter bestand, ihr Kind einer Amme zu übergeben³². Dass aber auch das Stillen durch die Mutter selbst im Unteritalien des 12. Jahrhunderts üblich oder zumindest vorstellbar war – und das bis hinauf in die höchsten Schichten –, belegt eine der Miniaturen bei Petrus von Eboli, auf der Beatrix, die dritte Ehefrau Rogers II., beim Stillen ihrer Tochter Konstanze zu sehen ist³³. Diese Darstellung ist

³⁰ Zum Geburtsdatum Wilhelms I. vgl. *Romualdi Salernitani Chronicon* cit., S. 253, wo Romuald berichtet, dass Wilhelm I. am 7. Mai 1166 in seinem 46. Lebensjahr gestorben sei.

³¹ Vgl. C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Prima Serie Vol. XVIII), Palermo, 1899, S. 29f.; ebd. S. 30-33, die Grenzbeschreibung durch den Gaytus Bingelir und die Bestätigung der Schenkung aus dem Jahre 1145. Zur Überlieferung des Transsumpts von 1290 vgl. ebd., S. XXII-XXV.

³² Vgl. dagegen z. B. die Situation Konstanzes nach der Geburt Friedrichs II. am 26. Dezember 1194: Schon mit drei Monaten überließ sie ihren Sohn der Gattin des schwäbischen Adligen Konrad von Urslingen in Spoleto, um selbst an dem von ihrem Gatten Heinrich VI. einberufenen Hoftag in Bari an Ostern 1195 teilzunehmen; vgl. W. Stürner, *Friedrich II.* cit., S. 49-51; Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, hg. von Th. Kölzer und M. Stähli, Sigmaringen, 1994, S. 206. Beatrix, die Gattin Friedrich Barbarossas, dagegen begleitete ihren Gemahl erst ein Jahr nach der Geburt Heinrichs VI. wieder auf seinem Italienzug; vgl. P. Csendes, *Heinrich VI. (Gestalten des Mittelalters und der Renaissance)*, Darmstadt, 1993, S. 32f.

³³ Vgl. Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti* cit., S. 38f. Grundsätzlich zur Frage des Stillens vgl. Arnold, *Kindheit* cit., S. 451, nach dem Ammen vor allem in den romanischen Ländern und in den oberen Schichten eingesetzt wurden.

zwar wohl angelehnt an die Ikonographie der *Maria lactans*, wäre aber kaum gewählt worden, wenn das Stillen durch die Mutter nicht verbreitet gewesen wäre.

Als Erzieher Wilhelms I. wird in der Literatur Heinrich Aristippus genannt³⁴, doch kann sich diese Vermutung auf keine sicheren Belege stützen. Auch haben wir keine Informationen darüber, wann der Königssohn seiner Obhut anvertraut worden sein könnte. Die Nachrichten, die Hugo Falcandus über Heinrich Aristippus und sein Verhältnis zu Wilhelm I. gibt, betreffen erst eine wesentlich spätere Zeit: Danach ernannte der König Heinrich Aristippus nach der Ermordung seines Hauptberaters und Kanzlers Maio von Bari am 10. November 1160 zu seinem Familiaren. Doch schon bald darauf fiel er in Ungnade, wurde anlässlich des Heereszugs nach Apulien im Frühjahr 1162 verhaftet und starb wenig später im Gefängnis in Palermo³⁵.

Die Erzieherschaft des Heinrich Aristippus für Wilhelm I. kann, wie erwähnt, nicht sicher nachgewiesen werden. Dennoch rechtfertigt die Rolle, die er im kulturellen und geistigen Leben am Hofe dieses Königs spielte, sich näher mit seiner Person zu beschäftigen. Die genaue Herkunft Heinrichs ist unbekannt; L. Minio-Paluello nimmt an, dass er kein Grieche gewesen sei, und einer Identifikation mit dem bei Johann von Salisbury genannten «*graecus interpres*» aus Sancta Severina in Kalabrien ist auch von anderer Seite widersprochen worden³⁶. Laut Aussage des Hugo Falcandus besaß er Kenntnisse sowohl des Lateinischen als auch des Griechischen³⁷; A. Metcalfe zählt ihn daher unter die wenigen «*Lateiner*» am königlichen Hof, die die griechische Sprache beherrschten. Ob dagegen Wilhelm I. des Griechischen mächtig war, Heinrich Aristippus also als der vermutete Lehrer und Erzieher des Königs seine Sprachkenntnisse

³⁴ Vgl. E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily. His Life and Work and the Authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, Oxford 1957, S. XIXf.; ihr folgen wohl W. Stürner, *Friedrich II.* cit., S. 28, und A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 103, der irrtümlich Hugo Falcandus als Quelle anführt.

³⁵ Vgl. Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 44, 69, 81.

³⁶ Vgl. L. Minio-Paluello (Hg.), *Phaedo interprete Henrico Aristippo* (Corpus platonium medii aevi), London, 1950, S. IX Anm. 1; C. H. Haskins, *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge, 1927, S. 169 Anm. 51; außerdem O. Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Majone di Bari*, «*Archivio storico per le province napoletane*», VIII-1 (1883), S. 432.

³⁷ Vgl. Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 44.

an diesen weitergab, ist nicht belegt³⁸. Aufgrund des Zeugnisses von Ibn Sa'īd geht Metcalfe jedoch davon aus, dass Wilhelm I. – ebenso wie Roger II. – arabisch sprach³⁹.

Heinrich Aristippus war einer der ersten Übersetzer der Werke Platons, und es sind vor allem seine Prologe zu den Übersetzungen der Dialoge *Menon* und *Phaidon*, die uns Hinweise auf das geistige Leben am Hofe Wilhelms I. geben, aus denen wiederum Rückschlüsse auf die Interessen und die Bildung des Königs selbst gezogen worden sind⁴⁰. So erklärt Heinrich Aristippus im Vorwort zum *Menon*, dass er die Übertragung der Werke des Gregor von Nazianz ins Lateinische, die er auf Befehl König Wilhelms beginnen wollte, unterbrochen habe, um stattdessen das vorliegende Werk zu übersetzen, das der im Prolog angesprochene Freund von ihm erbeten hatte⁴¹. Im Vorwort zum *Phaidon* zeichnet er ein Bild Siziliens als Hort der Studien und Wissenschaften: Vom königlichen Hof spricht er als von einer Schule («schola»), nennt die Bibliothek von Syrakus und die griechische Bibliothek (wohl in Messina) und zählt dann Werke von Heron (von Alexandria), Euklid, Aristoteles, Anaxagoras, Themistios und Plutarch auf, die dem Interessierten hier zur Verfügung stünden. Aber auch den König selbst nimmt er von seinem Loblied nicht aus:

cuius verba philosophica apofthegmata, cuius questiones inextricabiles, cuius solutiones nichil indiscussum, cuius studium nil reliquit intemptatum⁴².

Da die Übersetzung des *Phaidon* schon vor 1156 entstanden ist⁴³, ist jedenfalls auszuschließen, dass diese überschwänglichen Äußerungen im Zusammenhang mit Bemühungen, das Wohlwollen des Königs in einer prekären Situation zurück zu gewinnen, stehen. Auch die Bemerkung im Prolog des *Menon*, eine vom König ge-

³⁸ Vgl. A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 104.

³⁹ Vgl. ebd., S. 99, 104.

⁴⁰ Vgl. A. Di Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno* cit., S. 35-41; O. Hartwig, *Re Guglielmo I* cit., S. 430-445; A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 105f.

⁴¹ Vgl. O. Hartwig, *Re Guglielmo I* cit., S. 462.

⁴² Ebd., S. 463 (L. Minio-Paluello (Hg.), *Phaedo interprete Henrico Aristippo* cit., S. 89f.). Zu einer Schule am königlichen Hof s. unten.

⁴³ Vgl. C. H. Lohr, *Henricus Aristippus*, in *Lexikon des Mittelalters*, Band 4, München, Zürich, 1989, Sp. 2136.

wünschte Übersetzung zugunsten einer anderen, privaten Arbeit zurückgestellt zu haben, weist auf die (auch geistige) Unabhängigkeit des Schreibers hin. Dennoch bleibt es schwierig, den Wahrheitsgehalt seiner oben zitierten Aussage zu überprüfen. Fest steht jedoch, dass das Bild, das Hugo Falcandus von Wilhelm I. zeichnet, offensichtlich einseitig ist und dass der König sich nicht nur müßigem Nichtstun hingab⁴⁴. Vielmehr scheint er eine Erziehung genossen zu haben, die ihm ein Interesse an wissenschaftlichen und theologischen Fragen seiner Zeit vermittelt hatte⁴⁵.

Wilhelm II.

Beim Tod seines Vaters war Wilhelm II., der ältere der beiden überlebenden Söhne des Verstorbenen, dreizehn Jahre alt⁴⁶. Dass er damit noch minderjährig war, wird belegt durch die Tatsache, dass sein Vater auf dem Sterbebett seine Gattin Margarete beauftragte

totius regni curam et administrationem, que vulgo balium appellatur tamdiu gerere dum puer eius discretionis esset que negotiis provide disponendis sufficere putaretur⁴⁷.

Diese Formulierung ist als ein Hinweis darauf verstanden worden, dass der Zeitpunkt der Mündigkeit bzw. Herrschaftsfähigkeit nicht festgelegt war, sondern von der individuellen Entwicklung abhängig gemacht wurde⁴⁸. Anders als Alexander von Telese für die Regentschaft Adelaides rückt Hugo Falcandus mit dem lehnsrechtlichen Begriff *balium* den Aspekt der Besitzverwaltung vor dem der persönlichen Fürsorge und Betreuung in den Vordergrund, und tatsächlich tritt Margarete, zumindest in den ersten Phasen ihrer Re-

⁴⁴ So Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 87.

⁴⁵ Dafür wäre auch die Disputation des Kardinals Laborans vor Wilhelm I. ein Beleg, die O. Hartwig, *Re Guglielmo I* cit., S. 428, erwähnt. Vgl. zu dem Kardinal und seinen Beziehungen zu Maio von Bari und Erzbischof Hugo von Palermo außerdem Jamison, *Admiral Eugenius* cit., S. XVI f.

⁴⁶ Vgl. *Romualdi Salernitani Chronicon* cit., S. 254; Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 89.

⁴⁷ Ebd., S. 88; außerdem *Romualdi Salernitani Chronicon* cit., S. 253.

⁴⁸ Vgl. S. Hamm, *Regentinnen und minderjährige Herrscher in normannischen Italien* cit., S. 134, auch zum Folgenden.

genschaft (bis zum Sturz des von ihr berufenen Kanzlers Stephan von Perche), weniger in ihrer Beziehung zu ihrem Sohn als politisch hervor.

Wilhelm II. hatte zu Lebzeiten seines Vaters keine offizielle Rolle im politischen Leben des *Regno* übernommen. Auch nach dem tragischen Tod des ältesten Sohnes Wilhelms I., Roger, im Frühjahr 1161 im Zusammenhang mit der Verschwörung gegen den König erhielt er nicht, wie bisher für den designierten Thronfolger üblich, den Herzogstitel für Apulien übertragen; ebenso wenig wurde er zu Lebzeiten des Vaters zum Mitkönig gekrönt⁴⁹.

Der jüngere Bruder Heinrich dagegen war von Wilhelm I. mit dem Fürstentum Capua investiert worden, das ihm in der testamentarischen Verfügung bestätigt wurde⁵⁰. Diese Ungleichbehandlung der beiden Brüder ist wohl weniger mit dem generellen Misstrauen Wilhelms I. zu erklären, der damit verhindern wollte, «que l'on pût de nouveau lui opposer l'héritier désigné»⁵¹, wie es in der Verschwörung 1161 mit Roger geschehen war, als vielmehr mit einer grundsätzlichen Veränderung in der Verwaltung der Festlandprovinzen und der Tatsache, dass die Apanagen unter Wilhelm I. – anders als noch unter Roger II. – keine praktische Bedeutung mehr besaßen⁵².

Aufschlussreiche Informationen über die Lebensweise und Erziehung der Söhne Wilhelms I. erhalten wir bei Hugo Falcandus im Zusammenhang mit seinem Bericht über die Verschwörungen gegen den zweiten Normannenkönig und die Unruhen im Königspalast. So erfahren wir dort, wie nach der Niederschlagung der Adelsverschwörung von 1161 die Gefangenen im *Palazzo reale* einen Ausbruchversuch unternahmen und dabei auch versuchten, zu den Söhnen des Königs «in scolis» zu gelangen, von wo «eorum preceptor, Gualterius Cephaludensis archidiaconus», sie jedoch rechtzeitig in Sicherheit bringen konnte⁵³. Schon im Zusammenhang mit der

⁴⁹ Vgl. A. Schlichte, *Der „gute“ König. Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 110), Tübingen, 2005, S. 8.

⁵⁰ Vgl. *Romualdi Salernitani Chronicon* cit., S. 253; Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 88.

⁵¹ So F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Band 2, Paris, 1907 (ND New York, 1960), S. 306.

⁵² Vgl. E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua more especially under Roger II and William I* (Papers of the British School at Rome 6), 1913 (ND Aalen, 1987, hg. von D. Clementi und Th. Kölzer), S. 281f.

⁵³ Vgl. Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 85.

Verschwörung von 1161 begegnet uns «Gualterius quoque Cephaludensis archidiaconus» als «preceptor» des ältesten Sohnes Wilhelms I., der damals von den Verschwörern als Nachfolger seines Vaters proklamiert worden war⁵⁴. Dass es sich bei dem genannten Walter um den späteren Erzbischof von Palermo handelt, ist kaum zweifelhaft⁵⁵. Über Herkunft und Ausbildung des späteren Prinzenenerziehers besitzen wir nur wenige Informationen⁵⁶: Offensichtlich stammte er aus einfachen Verhältnissen, worauf zwei Äußerungen Peters von Blois in seinem Briefwechsel mit Walter hinweisen. Darauf, dass seine Familie in Sizilien ansässig war, deutet die Tatsache hin, dass zwei seiner Brüder, Johannes und Bartholomäus, sowie eine Nichte, Johanna, ebenfalls auf der Insel belegt sind, vor allem aber der Umstand, dass Walters Mutter Bona 1172 bei König Wilhelm II. zugunsten der Cluniazenser-Kirche S. Maria in Montemaggiore Belsito intervenierte. Interessant ist in diesem Zusammenhang auch der Hinweis bei L. A. J. Loewenthal, dass der Name *Bona* nur in südfranzösischen und italienischen Quellen auftritt⁵⁷.

Welche Ausbildung Walter erhalten hatte, wissen wir nicht. Anders als für Heinrich Aristippus lässt sich für Walter kein wissenschaftlich-philosophisches Interesse belegen, und in der Tat scheint Wilhelm II. von ihm lediglich eine schulische Grundausbildung erhalten zu haben, wie das Zeugnis Peters von Blois nahe legt:

Scitis, quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriae atque litteratoriae [sic] artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit⁵⁸.

Als Verfasser kann Walter nur ein Hymnus auf die heilige Agatha zugeschrieben werden, doch auch diese Autorschaft ist nicht sicher. Andere Werke wie eine Bearbeitung von Fabeln und ein Lehrbuch *Pro Latinae linguae exercitiis lib. 1* wurden ihm fälschlich zugewiesen⁵⁹.

⁵⁴ Vgl. ebd., S. 58.

⁵⁵ Vgl. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien I.3: Sizilien*, München, 1975, S. 1114f.

⁵⁶ Vgl. zum Folgenden ebd., S. 1113f. mit den Belegen.

⁵⁷ Vgl. L. J. A. Loewenthal, *For the biography of Walter Ophamil, archbishop of Palermo*, «The English Historical Review» 87 (1972), S. 78.

⁵⁸ Petrus Blesensis, *Opera omnia*, in *Patrologiae cursus completus*, Series latina, Band 207, ed. J.-P. Migne, Paris, 1855 (ND Turnhout o. J.), Sp. 198.

⁵⁹ Vgl. N. Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., S. 1114; L.J.A. Loewenthal, *For the biography of Walter Ophamil* cit., S. 80.

Neben der Nennung des Erziehers der Königssöhne ist der Hinweis auf die Existenz einer Schule bei Hugo Falcandus bemerkenswert – die Aussage des Heinrich Aristippus im Prolog des *Phaidon* (die nur wenige Jahre vor dem Zeitpunkt datiert, auf den sich Hugo Falcandus bezieht), dass der Hof eine Schule sei, ist also möglicherweise nicht nur ein Topos bzw. eine Anspielung auf die Akademie Platons, sondern wörtlich zu nehmen⁶⁰. Genauere Informationen zu einer solchen Palastschule fehlen; Metcalfe vermutet, dass

it would have been an obvious place for the translation activities generally, including the grooming of scribes and the education of the king's sons⁶¹.

Dagegen ist allerdings einzuwenden, dass nur für einen kleinen Teil der in der Regierungszeit Wilhelms I. angefertigten Übersetzungen die direkte Initiative des Königs oder seiner Umgebung nachgewiesen werden kann, auch wenn Übersetzer wie Heinrich Aristippus und Eugen von Palermo, *magister dohanae baronum*, als Berater oder hohe Beamte in königlichen Diensten standen. Außerdem fand die Übersetzung naturwissenschaftlicher und philosophischer Werke im unmittelbaren Umkreis des Hofes nach 1160 offensichtlich keine Fortsetzung mehr⁶².

Nachdem sich die Königinmutter und Regentin Margarete zunächst, wie von ihrem Mann empfohlen, auf die Berater stützte, die schon in den letzten Regierungsjahren Wilhelms I. dessen engsten Umstand gebildet hatten, rief sie im Herbst 1166 angesichts der Spannungen im Familienrat und am Hof ihren Verwandten Ste-

⁶⁰ S. o.; außerdem A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 105f.

⁶¹ Ebd., S. 105f.

⁶² Ein königlicher Auftrag ist nur für die Übersetzung der Werke des Gregor von Nazianz durch Heinrich Aristippus belegt (s.o.), ferner baten ihn Maio von Bari und der Erzbischof Hugo von Palermo, den Traktat *De vita et conversatione dogmataque philosophorum* des Diogenes Laertius zu übersetzen; vgl. O. Hartwig, *Re Guglielmo I* cit., S. 462. Zu den übrigen Übersetzungen des Heinrich Aristippus und Eugens von Palermo und ihrer Datierung sowie der Übersetzungstätigkeit in Sizilien allgemein vgl. C. H. Haskins, *Studies in the History of Mediaeval Science*, S. 155-185; Jamison, *Admiral Eugenius* cit., S. 5, 7, 20, 30; V. von Falkenhausen, *Eugenio da Palermo*, in *Dizionario biografico degli italiani online*, URL http://www.treccani.it/Portale/elementi/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Dizionario_Biografico_degli_Italiani/VOL43/DIZIONARIO_BIOGRAFICO_DEGLI_ITALIANI_Vol43_054485.xml (Zugriff am 22.08.2010).

phan von Perche zu Hilfe⁶³. Im Gefolge Stephans von Perche befand sich auch Peter von Blois, dem nun die weitere Erziehung und Ausbildung Wilhelms II. übertragen wurde. Was der Grund für diesen Wechsel des Erziehers war, können wir nur vermuten. Vielleicht war es im Zusammenhang mit den Intrigen am Hof zu Spannungen zwischen der Königinmutter und Walter gekommen. Der inzwischen als Dekan nach Agrigent gewechselte Walter wird von Hugo Falcandus zwar nicht namentlich unter den gegen Richard Palmer, den Elekten von Syrakus und einen der Familiaren der Königin, intrigierenden Klerikern genannt (wie seine politische Haltung in den Jahren von 1166 bis 1168 überhaupt im Dunkeln bleibt), doch hatte er schon während der Verschwörung gegen Wilhelm I. eine wichtige Rolle gespielt⁶⁴ und spekulierte wohl schon jetzt auf höhere geistliche Würden.

Möglich ist allerdings auch, dass, nachdem Wilhelm II. seine Grundausbildung durch Walter erhalten hatte, eine andere, höhere Stufe der Erziehung des jungen Königs erreicht war – eine solche Interpretation legt nicht nur die oben zitierte Textstelle aus dem Brief Peters von Blois an Walter nahe, sondern auch ein Blick auf die Ausbildung und den Werdegang des neuen Lehrers Wilhelms II.: Nach dem Schulbesuch in Tours und in Paris absolvierte der in den 1130er Jahren geborene Peter Studien der Rechte und der Theologie in Bologna und Paris, bevor er zunächst in Paris und dann in Rom eine Schule eröffnete⁶⁵. Er konnte also nachweislich auf eigene Universitätsstudien und Lehrerfahrungen zurückgreifen, während für Walter ein Studium nur vermutet werden kann⁶⁶. Hervorzuheben ist freilich, dass Peter von Blois nicht die modernen scholastischen Tendenzen seiner Zeit verkörperte, sondern sich vor allem als Rhetoriker Ruhm erwarb⁶⁷.

L. Sciascia sieht in der Berufung Peters von Blois zum Erzieher des jungen Königs einen Versuch der Regentin Margarete, den Hof von Palermo politisch und kulturell stärker an das normannische

⁶³ Vgl. A. Schlichte, *Der „gute“ König. Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)* cit., S. 9-11.

⁶⁴ Vgl. N. Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., S. 1115.

⁶⁵ Vgl. R. d'Amat, *Blois (Pierre de)*, in *Dictionnaire de biographie française*, Band 16, Paris, 1954, Sp. 689f.; R. W. Southern, *Peter of Blois: a twelfth century humanist?*, in ders., *Medieval Humanism and Other Studies*, Oxford, 1970, S. 107-111.

⁶⁶ Vgl. dazu N. Kamp, *Kirche und Monarchie* cit., S. 1114.

⁶⁷ Vgl. R. W. Southern, *Peter of Blois* cit., S. 110f.

Erbe in Frankreich und England und damit an ihre Familie mütterlicherseits (die Grafen von Perche) zu binden⁶⁸. In der Tat spielte die Herkunft der Personen in der Umgebung des Thronfolgers eine Rolle in den Intrigen am Hof, wie der Bericht des Hugo Falcandus belegt. So war es angeblich ein Ziel der Gegner des Elekten Richard Palmer, den jungen König durch die Entfernung des englischen Prälaten vom Hof fremden Einflüssen zu entziehen:

ipsumque regem, cum ad etatem discretam pervenerit, eos habiturum familiares inter quos nutritus fuerit et quos eum usus longevus consuetudoque docuerit, neque peregrinis et advenis, quorum mores ut ignotos abhorreat, dignitates curie collaturum⁶⁹.

Vor diesem Hintergrund war absehbar, dass die Berufung eines *transalpinus* zum Erzieher des Thronfolgers kaum den Beifall der Prälaten, Adligen und Beamten am Hof finden würde, und tatsächlich verließ Peter von Blois schon bald, nach dem politischen Scheitern Stephans von Perche im Sommer 1168, Sizilien. Auch von der Aufforderung Wilhelms II. zu bleiben, ließ er sich nicht umstimmen⁷⁰.

Über Inhalt und Erfolg seiner Erziehung gibt Peter von Blois selbst Auskunft. Danach war er es, durch den der König vertiefte Kenntnisse der Wissenschaft erhielt («beneficium scientiae plenioris obtinuit»). Doch über den Lernerfolg äußert er sich kritisch:

Quam cito egressus sum regnum, ipse libris abjectis ad otium se contulit palatinum⁷¹.

Ähnlich wie die Äußerung des Heinrich Aristippus über die Bildung Wilhelms I. ist auch diese Aussage Peters von Blois in ihrer Richtigkeit schwer zu überprüfen. Zweifellos spielte die Verbitterung des Schreibers über seine Erlebnisse in Sizilien, die sich auch

⁶⁸ Vgl. L. Sciascia, *Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, «Principe de Viana», 217 (1999), S. 301.

⁶⁹ Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 93. G. M. Cantarella geht soweit, hierin «un programma per un totale cambiamento di dominazione e per la trasformazione radicale e definitiva di una dinastia» zu sehen, die ein «sradicamento etnico» des jungen Königs zur Folge gehabt hätte: vgl. G. M. Cantarella, *La Sicilia e i Normanni. I fonti del mito* (Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni, della spiritualità e delle idee 19), Bologna, 1989, S. 41f.

⁷⁰ Vgl. Petrus Blesensis, *Opera omnia* cit., Sp. 281-285.

⁷¹ Ebd., Sp. 198.

andernorts in seinen Briefen in negativen Äußerungen über die Insel und ihre Bewohner niederschlägt⁷², eine Rolle bei diesem harten Urteil. Ebenso war es wohl diktiert von dem Wunsch, den Kontrast zu König Heinrich II. von England, in dessen Umkreis Peter von Blois nun in Diensten stand und dessen Bildung und Persönlichkeit er im zitierten Brief an Walter von Palermo schildert, umso stärker hervorzuheben. In der Tat fällt der direkte Vergleich zwischen den beiden Herrschern denn auch zuungunsten Wilhelms II. aus:

Nam cum rex vester bene litteras noverit, rex noster longe litterarior est⁷³.

Und im Anschluss an die oben zitierte Klage, dass Wilhelm II. sich nach seiner Abreise dem Müßiggang hingeeben habe, fährt Peter von Blois fort:

Verumtamen apud dominum regem Anglorum quotidiana ejus schola est litteratissimorum conversatio jugis et discussio quaestionum⁷⁴.

Diese Worte rufen die Lobrede des Heinrich Aristippus auf den sizilischen Hof zur Zeit Wilhelms I. in Erinnerung, und es ist bemerkenswert, dass es nun der englische Hof ist, der besser abschneidet, während Heinrich Aristippus knapp zwanzig Jahre früher seinen englischen Freund mit dem Hinweis auf das blühende geistige Leben in Palermo zum Bleiben zu bewegen suchte.

Im Vergleich zu seinem Vater und seinem Großvater ist für Wilhelm II. festzuhalten, dass seine Erzieher beide dem lateinischen Kulturkreis angehörten; Kenntnisse des Griechischen (oder gar des Arabischen) sind für sie nicht nachzuweisen⁷⁵. Dennoch beherrschte Wilhelm II. das Arabische in Wort und Schrift, schenken wir dem Zeugnis des arabischen Reisenden Ibn Ġubair, der sich im Winter 1184/85 in Sizilien aufhielt, Glauben⁷⁶. Anders als für seinen Vater und Großvater lässt das kulturelle Leben am Hofe Wilhelms II. je-

⁷² Vgl. ebd., Sp. 232, 282, 292f.

⁷³ Ebd., Sp. 198.

⁷⁴ Ebd.

⁷⁵ Vgl. A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 103.

⁷⁶ Vgl. Ibn Ġubair, *Tagebuch eines Mekkapilgers*, aus dem Arabischen übertragen und bearbeitet von R. Günther (Bibliothek Arabischer Klassiker 10), Stuttgart, 1985, S. 244 (M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula* cit., S. 148); dazu A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 99.

doch keine Rückschlüsse auf wissenschaftliche oder literarische Interessen des Königs zu und bestätigt insoweit das – wenn auch zweifellos parteiische und aus der Ferne gefällte Urteil – Peters von Blois⁷⁷.

Nach der Abreise Peters von Blois aus Sizilien übernahm offensichtlich erneut Walter die Fortsetzung der Erziehung des – inzwischen etwa fünfzehnjährigen – Königs. Jedenfalls spricht Hugo Falcandus im Zusammenhang mit der Bildung des zehnköpfigen Familiarenkollegs nach der Flucht Stephans von Perche von «Gualterium decanum Agrigentinum regis preceptorem»⁷⁸. Seinen Bericht schließt er dann mit dem Hinweis auf den überragenden Einfluss des inzwischen zum Erzbischof von Palermo gewählten Walter nicht nur auf die Regierungsgeschäfte, sondern auch auf den jungen König:

Itaque summa regni potestas et negotiorum cognitio penes Gualterium archiepiscopum Panormitanum erat, qui sibi regem eatenus suspecta satis familiaritate devinxerat ut non tam curiam quam regem ipsum regere videretur⁷⁹.

Tatsächlich konnte Walter seine hervorragende Stellung im Familiarenrat des Königs auch nach Beginn der selbständigen Herrschaft des nun achtzehnjährigen Wilhelms II. im Laufe des Jahres 1171 und während dessen gesamter Regierungszeit bewahren. Allerdings wäre es falsch, den König in völliger politischer Abhängigkeit von seinem ehemaligen Erzieher zu sehen: Schon vor Antritt der selbständigen Herrschaft setzte Wilhelm II. ihm im Konflikt um die Besetzung des Bistums Agrigent anscheinend Widerstand entgegen, und im Laufe seiner Regierungszeit sollte der König auch in wichtigeren politischen Entscheidungen dem Rat seines einstigen Lehrers nicht folgen. Aber nicht nur Walter, sondern sogar Peter von Blois versuchte (zumindest indirekt über seinen Briefwechsel mit Walter) zunächst noch, Einfluss auf seinen früheren Zögling zu nehmen⁸⁰.

⁷⁷ Vgl. zu Kultur und Wissenschaft am Hof Wilhelms II. A. Schlichte, *Der „gute“ König. Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)* cit., S. 212-217.

⁷⁸ Hugo Falcandus, *La Historia* cit., S. 161.

⁷⁹ Ebd., S. 165.

⁸⁰ Vgl. Petrus Blesensis, *Opera omnia* cit., Sp. 27-32, zur Frage der Bischofswahl in Agrigent; dazu A. Schlichte, *Der „gute“ König. Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)* cit., S. 14ff., außerdem S. 310-315, zur späteren Stellung Walters im Familiarenkolleg.

Dagegen war die Königinmutter Margarete seit dem Sturz Stephans von Perche politisch weitgehend ausgeschaltet worden. Daraus scheint es auch zu ersten (politischen) Meinungsverschiedenheiten zwischen der Regentin und ihrem Sohn gekommen zu sein, die zuvor, trotz Versuchen des Bruders der Königin, Heinrich von Montescaglioso, Misstrauen zwischen ihnen zu stiften, einvernehmlich gehandelt hatten⁸¹. Doch nicht nur politisch, auch in der Erziehung und in der Wahl des Erziehers ihres Sohnes konnte Margarete nach 1168, nach der Abreise Peters von Blois, offensichtlich keinen Einfluss mehr geltend machen.

Zusammenfassung und Ergebnisse

Weder Roger II. noch Wilhelm I. oder Wilhelm II. waren von Geburt an zur Thronfolge bestimmt, alle hatten ältere Brüder, und erst deren Tod führte dazu, dass sie selbst die Nachfolge ihrer Väter antreten konnten. Es ist jedoch nicht nachweisbar, dass diese Tatsache in irgendeiner Form Auswirkungen auf ihre Erziehung und Bildung hatte. Für die Söhne Wilhelms I. ist aufgrund der Hinweise bei Hugo Falcandus vielmehr anzunehmen, dass sie unterschiedslos und gemeinsam von Walter, dem späteren Erzbischof von Palermo, *in scolis*, also einer Art Palastschule, unterrichtet wurden.

Über den Inhalt der Erziehung besitzen wir lediglich für Wilhelm II. direkte Aussagen; für Roger II. und Wilhelm I. sind wir darauf angewiesen, Rückschlüsse aus dem kulturellen Umfeld, aus den Neigungen und Interessen der beiden Herrscher, aus Charakterisierungen ihrer Persönlichkeiten in den Quellen und aus Äußerungen aus ihrer unmittelbaren Umgebung zu ziehen. Diese Zeugnisse deuten auf eine Verlagerung des Interessenschwerpunkts von den Naturwissenschaften bei Roger II. zu philosophisch-theologischen Fragen bei Wilhelm I. hin⁸². Ob dies jedoch mit einem Schwerpunkt in der Ausbildung der Herrscher oder eher mit persönlichen Vorlieben und Neigungen zu erklären ist, lässt sich nicht entscheiden.

Zwar ist in der Erziehung der normannischen Herrscher ein verstärkter Einfluss der mitteleuropäisch-lateinischen Kultur festzustellen, der mit der Berufung Peters von Blois, eines an den Univer-

⁸¹ Vgl. ebd., S. 13f.

⁸² Anders H. Houben, *Roger II. von Sizilien* cit., S. 104-106.

sitäten Frankreichs und Oberitaliens ausgebildeten Klerikers, zum Erzieher Wilhelms II. ihren Höhepunkt fand. Das schließt andererseits aber nicht aus, dass, wie A. Nitschke für Roger II. plausibel gemacht hat, schon in der Erziehung des ersten normannischen Königs spezifisch normannische Einflüsse wirksam gewesen sein könnten und, wie das Zeugnis Ibn Ġubairs nahe legt, noch sein Enkel die arabische Sprache beherrschte.

Bemerkenswert ist in diesem Zusammenhang auch die Tatsache, dass in den Quellen nur für Roger II. die Aufnahme in den Ritterstand belegt ist, während sie für Wilhelm I. und Wilhelm II. nicht erwähnt wird, ihr also offensichtlich keine besondere Bedeutung beigemessen wurde – dies zu einer Zeit, zu der andernorts die ritterlich-höfische Kultur ihrem Höhepunkt zustrebte, wie zum Beispiel die Feier der Schwertleite des Staufers Heinrich VI. und seines Bruders Friedrich am Hoftag in Mainz an Pfingsten 1184 zeigt⁸³. Außerdem fällt auf, dass für keinen der normannischen Könige eine Ausbildung in den ritterlichen Tugenden, in Kampf, Jagd, Spiel oder Musik und Dichtung erwähnt wird, während der Umgang mit Pferden und Waffen, aber auch die Vogeljagd für frühere Generationen der Normannen grundlegender Teil ihrer Erziehung war⁸⁴. Nur für Roger II. ist das Interesse an der Jagd bezeugt; für seinen Sohn und Enkel fehlen entsprechende Informationen. Ein genauerer Vergleich der Erziehung und Ausbildung mit der der staufischen Zeitgenossen und Nachfolger wäre in diesem Punkt sicherlich aufschlussreich. Von Friedrich II. als Dreizehnjährigem jedenfalls lesen wir im Bericht eines unbekanntem Zeitgenossen, dass er sich im Waffenhandwerk übe, das Bogenschießen beherrsche, ein vortrefflicher Reiter sei und sich überdies mit der Theorie des Kriegswesens beschäftige⁸⁵, während sein Vater Heinrich VI. nicht nur verschiedene Vertreter des

⁸³ Vgl. P. Csendes, *Heinrich VI. cit.*, S. 46ff.

⁸⁴ Vgl. A. Nitschke, *Beobachtungen cit.*, S. 268f.; zu den ritterlichen Tugenden s. außerdem den Katalog der sieben *probitates* bei P. G. Schmidt, *Curia und curialitas. Wort und Bedeutung im Spiegel der lateinischen Quellen*, in J. Fleckenstein (Hg.), *Curialitas. Studien zu Grundfragen der höfisch-ritterlichen Kultur* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 100), Göttingen, 1990, S. 15f. Die Beherrschung der sieben *probitates* wird, neben der der sieben freien Künste und der sieben Regeln für gutes Benehmen, schon in der *Disciplina clericalis* des Petrus Alfonsi im Kapitel *De vera nobilitate* gefordert; vgl. URL <http://www.thelatinlibrary.com/alfonsi.disciplina.html> (Zugriff am 16.09.2010).

⁸⁵ Vgl. W. Stürner, *Friedrich II. cit.*, S. 108f.

Minnesangs um sich sammelte, sondern wohl auch selbst dichtete⁸⁶. All dies deutet darauf hin, dass nicht einfach von einem linearen Latinisierungsprozess der Erziehung der normannischen Könige (und des *Regno* insgesamt) gesprochen werden kann, in dem diese sich immer mehr der mitteleuropäisch-lateinischen Kultur annäherte, sondern dass sich zum Teil durchaus widersprüchliche Tendenzen und Entwicklungslinien überlagerten.

Einzig für Wilhelm II. haben wir Hinweise auf verschiedene Stufen der Erziehung – der Vermittlung einer literarischen Grundbildung durch Walter folgte eine vertiefte Einführung in die Wissenschaften durch Peter von Blois. Dies ist gleichzeitig ein Indiz dafür, dass, wie A. Metcalfe bemerkt hat,

his formal education may have been wider, and perhaps more academically-based, than that of Roger II⁸⁷.

Bemerkenswerterweise ist Wilhelm II. gleichzeitig aber derjenige der drei normannischen Könige, für den am wenigsten kulturelle und wissenschaftliche Initiativen bezeugt sind.

Während der Beginn der Erziehung Wilhelms II. durch Walter auf 1161/62 datiert werden kann – Wilhelm II. war damals acht oder neun Jahre alt –, fand der Wechsel des Erziehers statt, als der zukünftige König etwa dreizehn Jahre alt war. Aufgrund mangelnder Vergleichsmöglichkeiten muss allerdings offen bleiben, inwiefern diese Ausbildungsstufen festen Gebräuchen in der Erziehung entsprachen oder den Zufällen der Überlieferung bzw. den individuellen Umständen geschuldet sind.

Die Volljährigkeit erreichten die normannischen Herrscher, wie schon S. Hamm bemerkt hat, verhältnismäßig spät⁸⁸, Roger II. wohl vor Vollendung seines siebzehnten Lebensjahres, Wilhelm II. mit etwa achtzehn Jahren – dies entspricht der Bestimmung im sizilisch-normannischen Lehnrecht⁸⁹.

⁸⁶ Vgl. P. Csendes, *Heinrich VI.* cit., S. 50, 204f.

⁸⁷ A. Metcalfe, *Muslims and Christians in Norman Sicily* cit., S. 113.

⁸⁸ Vgl. S. Hamm, *Regentinnen und minderjährige Herrscher in normannischen Italien* cit., S. 138.

⁸⁹ Vgl. Th. Kölzer, *Ein Königreich im Übergang? Sizilien während der Minderjährigkeit Friedrichs II.*, in K. R. Schnith, R. Pauler (Hg.), *Festschrift für Eduard Hlawitschka zum 65. Geburtstag* (Münchener Historische Studien. Abt. Mittelalterliche Geschichte 5), Kallmünz/Oberpfalz, 1993, S. 352.

Gemeinsam ist den drei normannischen Königen, dass ihre – vermuteten – Erzieher zugleich eine wichtige Rolle im Beraterkreis des Herrschers spielten. Während Christodulos schon unter der Regentin Adelaide eine hervorragende Position einnahm und diese auch nach Beginn der selbständigen Herrschaft Rogers II. bewahren konnte, wurde Heinrich Aristippus offensichtlich erst von Wilhelm I. mit einer politischen Rolle bedacht. Walter wiederum nutzte die Position des Prinzen Erziehers, schenken wir dem Bericht des Hugo Falcandus Glauben, ganz bewusst, um seine kirchliche und politische Karriere zu befördern. So finden wir für die Erzieher der normannischen Könige sowohl den Fall, dass ein verdienter Berater aus dem Umkreis des Herrschers (bzw. der Regentin) mit der Ausbildung des Thronfolgers betraut wurde, als auch den Fall, dass der Erzieher nach Abschluss seiner Erziehungsaufgaben mit politischem Einfluss belohnt wurde.

Die Verbindung von politischem Einfluss und Erziehungsaufgaben zeichnen aber nicht nur die Person des königlichen Erziehers aus, sondern auch die der Königinmutter in Zeiten der Minderjährigkeit des Herrschers. Insbesondere für Adelaide legt Alexander von Telese nahe, dass die Sorge um die Person des Thronfolgers eng mit der Aufgabe als Regentin verknüpft war, ja letztere aus der ersten hergeleitet wurde. Mit der Institutionalisierung des Familiarenkollegs während der Regierungszeit Wilhelms I.⁹⁰ wurde der Regentin allerdings ein Gremium an die Seite gegeben, das, wie die Entwicklung unter Margarete zeigt, deren politischen Einfluss ausschalten konnte und möglicherweise sogar in Fragen der Erziehung des Thronfolgers (bzw. bei der Auswahl des Erziehers) mit der Königinmutter rivalisierte. Darüber hinaus trug aber wohl auch die zunehmende Formalisierung des Erziehungsprozesses selbst dazu bei, die Position der Regentin im Bereich der persönlichen Sorge und Betreuung des Thronfolgers zu beschneiden.

⁹⁰ Vgl. dazu H. Takayama, *Notes and Documents. Familiare Regis and the Royal Inner Council in Twelfth-Century Sicily*, «English Historical Review», 104 (1989), S. 360f.

Francesco Paolo Tocco

DALLA SICILIA DELLE IDENTITÀ ALL'IDENTITÀ DELLA SICILIA:
DIVAGAZIONI SUL PROCESSO STORIOGRAFICO
DI COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ SICILIANA

Nonostante un'evidente e motivata attenzione alle vicende storiche dell'isola, la storiografia italiana, e conseguentemente quella siciliana, hanno a lungo mantenuto un atteggiamento aproblematico riguardo ai processi di costruzione ideologica e culturale della 'identità siciliana'. Solo recentemente, sulla spinta dell'accresciuto interesse per il tema identitario da parte di altre scienze umane, prima fra tutte l'antropologia – ma anche in risposta al rilievo che tale tema ha assunto nel dibattito politico contemporaneo, quale necessitato contraltare della globalizzazione in atto – sono stati intrapresi sforzi storiografici che hanno consentito di indagare e mettere in luce processi identitari relativamente a segmenti della società siciliana nel suo divenire storico. Tra queste più recenti ricerche è opportuno ricordarne almeno due: in primo luogo il lavoro miscelaneo *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*¹; in secondo luogo la monografia di Igor Mineo, dal titolo, e

¹ H. Bresc e G. Bresc-Bautier, *Palermes: 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, Paris, 1993, trad. it. (da cui si cita) a cura di L. Sciascia e S. Tramontana, *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, Soveria Mannelli, 1996. Si tratta di un'opera miscelanea da ricordare anche perché rappresenta la *summa* di tutta una scuola storiografica palermitana riconducibile alla figura di Francesco Giunta, dei suoi numerosi allievi e continuatori, nonché degli studiosi isolani, italiani e stranieri vicini a questo gruppo.

soprattutto dal sottotitolo significativo: *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*².

In molti altri contesti, più o meno latamente culturali, invece, un'identità siciliana viene semplicemente data per scontata, in base a tutta una serie di stereotipi accettati senza vaglio critico. Di tali stereotipi – il termine è adoperato secondo un'accezione quanto più possibile avalutativa – di solito la storiografia non ha sentito l'urgenza di verificare né la reale consistenza, né, soprattutto, i processi di formazione, in misura parziale per ciò che riguarda la contemporaneità, e pressoché totale per quanto riguarda il passato. Di conseguenza la ricerca storica non si è posta il problema di cogliere le eventuali trasformazioni ed evoluzioni intercorse nel tempo di un prodotto eminentemente culturale come l'identità siciliana³, né, tranne rari casi circoscritti, di svolgere quello che sarebbe stato il suo ambito specifico d'indagine: interpretare le operazioni ideologiche che oggi, come nel passato, hanno prodotto gli elementi fondanti, se non la struttura complessiva di quella che ai nostri giorni viene immediatamente percepita come 'identità siciliana'. Tutto ciò nonostante nell'immaginario collettivo tanto degli italiani quanto, e forse soprattutto, degli stranieri, la Sicilia venga automaticamente identificata per mezzo di alcune parole chiave che si richiamano all'isola, agli isolani, e a una loro ben determinata specificità, in una sostanziale ambivalenza di fierezza e prevaricazione violenta, di energia prepotente e, per così dire male incanalata. Soprattutto per mezzo di una parola che, lo si voglia o meno, si protende come un marchio identitario, onnicomprensivo, infamante, dotato di un'ambigua carica di fascinazione e, per così dire, addirittura prelogico. Questa parola è 'mafia', e in questa sede viene ricordata unicamente perché ci consente di spostarci dal sentire comune alla dimensione letteraria – ovvero all'ambito culturale che ha proposto i più recenti modelli di identità siciliana – e da quest'ultima a quella più propriamente storiografica⁴.

² E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, 2001: questa monografia va esplicitamente menzionata perché espressione più recente di un percorso storiografico – anch'esso prodotto dell'ateneo palermitano – che, se non immediatamente riconducibile a una scuola, esprime però un sentire comune con le teorizzazioni di Vincenzo D'Alessandro e Pietro Corrao.

³ Come qualunque altra identità, del resto. Sulla 'artificiosità' delle costruzioni identitarie basterà citare il recente F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, 2001, corredato da un adeguato e aggiornato apparato bibliografico.

⁴ A scanso di equivoci è bene ribadire, anche in nota, che lo studio dell'identità siciliana non coincide con lo studio della storia della mafia.

L'autore che probabilmente ha più contribuito a diffondere nel mondo con pervasiva efficacia una complessa immagine della Sicilia, incentrata su alcuni ben definiti elementi portanti – identitari, appunto – che in un modo o nell'altro presuppongono un retroterra mafioso della società siciliana, è stato Leonardo Sciascia. Proviamo, allora, a focalizzare alcune sue considerazioni riportate in un fortunato libro-intervista del 1979, *La Sicilia come metafora*, forse superato in alcune sue parti, ma sostanzialmente ancora attuale, in particolare nel II e nel III capitolo, significativamente intitolati 'Mafia' e 'Come si può essere siciliani?'⁵. In quelle pagine, Sciascia rispondendo ad una serie di domande introduttive dell'intervistatrice, Michelle Padovani, focalizzava alcuni elementi nei quali riteneva di ravvisare le componenti peculiari di una tutt'altro che lineare, ma non per questo inconsistente, identità siciliana. La giornalista chiedeva:

«Spesso i suoi personaggi si affannano a negare la verità, ricostruendola, per esempio, con l'impostura. Perché la Sicilia segreta ha questo bisogno del sogno, dell'evasione dalla sfera del reale?»⁶.

E, poche righe dopo:

«Tutto avviene come se, dentro la sua solitudine naturale, il siciliano avesse a disposizione soltanto la famiglia per adattarsi alla vita collettiva. Non è forse un tipo di comportamento di natura tale da renderlo 'schizofrenico', nel senso che impedisce al siciliano di istituire un nesso tra vita pubblica e vita privata? [...] C'è stato un periodo della sua storia nel quale la Sicilia non abbia dovuto soffrire di crisi d'identità? La Sicilia è stata sempre il simbolo dell'insularità 'vinta' per contrapposizione all'insularità 'vittoriosa' dell'Inghilterra?».

A queste domande introduttive dalla palese finalità retorica, Sciascia rispondeva confermando l'impostazione suggerita dall'intervistatrice. Dopo una lunga digressione sull'importanza, negativa, della donna nella storia isolana⁷, e dopo aver sottolineato la presenza di una sorta di «giuridicismo esasperato» della cultura siciliana⁸,

⁵ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista di M. Padovani, Milano, 1979, rispettivamente alle pp. 27, 35. La riflessione sull'identità siciliana è una costante dell'opera di Sciascia, per cui si è deliberatamente scelto di fare riferimento ad un testo dalle caratteristiche consapevolmente divulgative.

⁶ Ivi, pp. 35 ssg.

⁷ Ivi, pp. 40 ssg.

⁸ Ivi, p. 43.

«espressione di un bisogno infantile di riconoscimento e di identità [...] che effettivamente viene applicato come forma a ogni cosa»⁹, Sciascia si assumeva l'onere di un'affermazione gravida di conseguenze e apparentemente superficiale:

«i siciliani, nonostante le invasioni subite, sono stati del tutto impermeabili alle dominazioni straniere, e [...] un'autentica identità sicula è riuscita a conservarsi attraverso i secoli»¹⁰.

L'idea sottesa da questa affermazione sembrerebbe a prima vista richiamare la «Sicilia irredimibile» di Tomasi di Lampedusa, dietro la quale si cela una sorta di immobilismo astorico o prestorico dell'identità siciliana. Ma a differenza di quanto sostenuto da Tomasi di Lampedusa e, per certi aspetti, da Pirandello, per lo scrittore racalmutese questi elementi identitari profondi, autentici e di lunga durata, non hanno nulla di innato: sono, piuttosto, la risultante di una ben individuabile evoluzione storica, sebbene lunga, complessa, al limite contorta. A fugare il sospetto di sterili suggestioni deterministiche, Sciascia aggiungeva: «il siciliano è il prodotto della sua storia»¹¹ e, alcune pagine dopo, quasi in conclusione del capitolo sui siciliani, confutando Cicerone sulla presunta intrinseca natura causidica dei siciliani, ribadiva: «sono però anche convinto che non si può spiegare nulla con la natura, e che è necessario ricorrere alla storia»¹². Solitudine, famiglia, crisi di identità, realismo, legalismo, costituiscono gli elementi salienti del ritratto tracciato da Sciascia. Un ritratto dalla consapevole valenza politica, inserito all'interno di una produzione letteraria che, ricollegandosi alla linea che parte dai Veristi e passa per Tomasi di Lampedusa ha contribuito, come ha sostenuto Massimo Onofri, a realizzare una «controstoria d'Italia»¹³, tracciata a partire da eterogenee posizioni politiche. Proviamo allora a focalizzare gli elementi nodali di quella storia da cui Sciascia traeva le proprie convinzioni e, soprattutto, i momenti cruciali di sviluppo di quella storiografia di cui si faceva al tempo stesso portavoce e interprete.

Come ha opportunamente osservato Giacomo Ferrau, dopo la tumultuosa stagione delle grandi cronache 'nazionalistiche' frutto

⁹ Ivi, p. 42.

¹⁰ Ivi, p. 43.

¹¹ Ivi, p. 46.

¹² Ivi, p. 59.

¹³ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, 1994, pp. 97-137.

della congerie politica e culturale determinata dal Vespro e dagli eventi politici dei decenni successivi, l'apparire di una storiografia siciliana 'consapevole' va collocato nel corso del XV secolo che, però,

«risulta [...] ancipite, poiché, mentre consuma le esperienze, spesso esaltanti, del regno indipendente, nato dalla vicenda eroica del Vespro, prepara al tempo stesso la *facies* socioculturale che caratterizzerà la Sicilia del Vice-regno, si può dire sino all'Unità e, per tanti aspetti, anche oltre»¹⁴.

La produzione storiografica quattrocentesca – e dunque i modelli ideologici che i ceti dirigenti isolani intendevano proporre e proporsi – è allora marcata dalla permanenza di due filoni, uno che riprende stancamente tematiche e motivi dei secoli immediatamente precedenti, l'altro che costituirà il fondamento per la storiografia cinquecentesca. Il primo scaturiva dalle tensioni del Vespro e si rifaceva ad una tradizione fondata su opere di notevole solidità ideologica e formale: una serie di cronache impegnate a difendere e giustificare l'esistenza della nuova realtà del regno insulare nella persona del sovrano, garante dell'unità e pacificatore dei contrasti, in piena consonanza con la sensibilità e le aspettative della cultura medievale¹⁵. Queste opere avevano saputo proporre una visione strettamente unitaria del travaglio politico del regno siciliano, salvaguardandola dagli interessi particolaristici e offrendo un forte elemento di convergenza identitaria per una realtà sociale estremamente complessa e articolata, per un'isola che, al tempo dei Normanni era «popolo dotata trilingui» e che, cancellata la componente islamica (ma non le sue innumerevoli tracce!) accoglieva nel proprio seno una consistente presenza ebraica¹⁶. La figura del sovrano finiva così per costituire la ga-

¹⁴ G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, 2001, p. 269.

¹⁵ Riferimento critico ancor oggi valido a tali cronache rimane G. Fasoli, *Cronache medievali di Sicilia. Note di orientamento. Seconda edizione riveduta e corretta a cura di O. Capitani*, Bologna, 1995, cui vanno associati S. Tramontana, *Michele da Piazza e le origini del potere baronale in Sicilia*, Messina, 1965; G. Ferraù, *Nicolò Speciale storico del 'Regnum Siciliae'*, Palermo, 1974; Id., *La storiografia del '300 e '400*, in *Storia della Sicilia*, IV, Palermo, 1981.

¹⁶ La società ebraica siciliana, inoltre, fungeva da elemento di contatto e mediazione culturale con il mondo islamico, sia con quello ormai cancellato che aveva modellato la *facies* culturale isolana durante due secoli di dominazione, sia con quello sempre presente sull'altra sponda del Mediterraneo. Su questa peculiare funzione degli ebrei siciliani va ricordato almeno H. Bresc, *Arabes de langue, juifs de religion. L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, 12.-15. siècles*, Paris, 2001,

ranza di unità nel superamento ma anche nella sostanziale tolleranza di ogni differenza. Per conseguire tale risultato bisognava però oscurare la storia della Sicilia pre-normanna: se il vertice della storia e della società siciliane consisteva nel Vespro, la storia stessa non poteva che scaturire dalla rinascita cristiana dell'isola, dunque dalla conquista normanna, al punto che «nulla della Sicilia antica era derivato nella storiografia trecentesca, a parte il rapido *excursus* etnologico nel capitolo introduttivo dell'*Historia sicula* di Nicolò Speciale»¹⁷. Al più si faceva riferimento ad un leggendario medioevo bizantino, misconoscendo il portato sociale e culturale islamico, ma anche il passato greco e romano, in una sostanziale proiezione verso l'Europa che implicava un'inespressa difficoltà nei confronti delle componenti mediterranee dell'isola meno assimilabili dall'universo culturale della cristianità occidentale.

Il secondo filone, invece, a partire dal terzo decennio del Quattrocento avrebbe trasformato la storiografia regnicola: non più storia dinastica, ma storia della nuova realtà siciliana, in cui il potere era gestito da quell'originalissimo ceto che va sotto il nome di patriziato urbano¹⁸:

«Nasceva così nel Quattrocento siciliano la nuova storia cittadina, strettamente informata ad una prevaricante deformazione ideologica, che spesso respinge sullo sfondo i veri dati storici» – soprattutto, aggiungiamo, nel caso messinese – «per cui si costruisce una storia di una vicenda entro coordinate nobilitanti e, comunque, gratificanti, in quelle zone più oscure della tradizione, di cui si distorcono gli stessi fatti sicuramente accertabili»¹⁹.

Come aveva già sottolineato Niccolò Rodolico, con questa storiografia prendeva le mosse il fenomeno del municipalismo isolano²⁰, le cui ultime propaggini permangono ancora oggi in un certo tipo di storia locale, spesso peraltro incoraggiata e foraggiata dalle amministrazioni locali. A differenza di quella dinastica, la storiografia municipalistica poteva recuperare la storia antica, momento di nascita – e in

trad. it. (da cui si cita) a cura di L. Sciascia, *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina, 2001.

¹⁷ G. Ferraiù, *Il tessitore* cit., p. 272.

¹⁸ Per un'aggiornata bibliografia sul dibattito storiografico relativo al patriziato urbano siciliano si rimanda ai contributi contenuti in C. Salvo e L. Zichichi, *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, Palermo, 2003.

¹⁹ G. Ferraiù, *Il tessitore* cit., p. 278.

²⁰ N. Rodolico, *Il municipalismo nella storiografia siciliana*, in Id., *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze, 1963.

molti casi di mai recuperato splendore – delle realtà urbane isolate. Così, tra esigenze di nobilitazione del patriziato urbano e tensione antiquaria che, in maniera provinciale ma inequivocabile si apriva all'Umanesimo, nel XV secolo si verificò la riscoperta delle radici classiche e 'cittadine' della Sicilia che, con il passare del tempo e le mutate condizioni politiche del regno si sarebbe poi isterilita in una gara primaziale tra le città. Veniva in tal modo recuperato un elemento strutturale di lunghissima durata della storia dell'isola, peculiarmente 'mediterraneo', consistente nella presenza di un rilevante numero di città, non di rado in sostanziale continuità con il passato greco e romano.

I ceti dirigenti delle due principali città siciliane dell'epoca, Messina e Palermo, incoraggiarono il nuovo filone storiografico, elaborato rispettivamente nei centri culturali rappresentati dal convento basiliano del San Salvatore a Messina e da quello palermitano di San Domenico. La produzione culturale, a differenza di quanto era avvenuto nei casi più gloriosi e validi del Trecento, si trasferiva in ambito ecclesiastico, per restarvi molto a lungo.

Messina fu la città che più sistematicamente perseguì un'organica e consapevole ideologia ricostruttiva della propria storia, affiancando alla storiografia la creazione di falsi privilegi, miranti ad affermare il proprio primato, politico e nel contempo economico, sulle altre realtà urbane dell'isola. Grazie a una triade di narrazioni storiche incentrate tutte su un sistema di false concessioni, veniva complessivamente ribadito il diritto primaziale della città del faro sull'isola arrivando a sostenere la continuità dell'identità cittadina anche in piena dominazione araba, per consentire un collegamento senza discontinuità del patriziato urbano quattrocentesco con i ceti dirigenti dell'antichità classica. In virtù di questa intensa e interessata attività storiografica,

«con la fine del secolo [...] le classi dirigenti della città avevano una vera e propria storia alternativa, una vicenda mai accaduta, che pure aveva assunto agli occhi dei Messinesi una concretezza ed una compostità di storia amata e venerata: un *corpus* di memoria collettiva, che segna veramente un momento di aggregazione per la vita cittadina, ma che finiva per costituire un'eredità culturalmente pesante, in quanto indifendibile nei confronti di una critica appena in grado di usare i normali strumenti della scienza antiquaria»²¹.

²¹ G. Ferràù, *Il tessitore* cit., p. 288.

A Palermo l'elaborazione di una storiografia urbana si realizzò più tardi che a Messina, ma con maggiore efficacia, grazie all'opera del domenicano Pietro Ranzano che nel 1470 estraeva dalla sua opera maggiore, gli *Annales omnium temporum*, la sezione riguardante le origini della città, dedicandola significativamente al giurista Rinaldo Sottile, rappresentante di spicco del composito patriziato urbano locale, caratterizzato dalla presenza di numerose famiglie di oriundi pisani ormai trasferitisi definitivamente nella capitale del Regno dopo la conquista fiorentina della loro città d'origine²². A differenza delle coeve storie messinesi, l'opera del domenicano fondandosi sull'effettiva complessità della società palermitana del tempo, riusciva a proporre un modello identitario capace di contemperare la coesistenza di culture e religioni diverse. Non per nulla l'idea dell'estratto scaturì dalle nozze tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, occasione per una splendida processione di tutte le realtà sociali ed economiche cittadine, compresa la popolosa comunità ebraica. Con acume ideologico Ranzano proponeva un modello che, congiungendo la preminenza della città a quella dinastica, riusciva nel contempo ad abbracciare identità diverse, soprattutto quella ebraica che, nelle tradizioni, nella cultura e nella lingua, recuperava anche il sostrato islamico della cultura isolana, ineliminabile 'fossile' identitario dei siciliani del tempo, anche di quelli cristiani. La volontarietà di quest'operazione di sincretismo è dimostrata dall'indagine sulle origini di Palermo nella quale Ranzano, respinte la credenza popolare della fondazione da parte della Sibilla Cumana e quella, attestata da fonti scritte, di un'origine cartaginese, propendeva per la derivazione della città da un nucleo di Fenici, Caldei e Damasceni guidati da un discendente di Abramo²³. Si trattava di una raffinata operazione di *reductio ad unum* delle diverse identità ancora coesistenti in Sicilia al tempo di Ranzano²⁴. E non solo dal punto di vista religioso o etnico. Il libretto, infatti, esaltando il ruolo del patriziato urbano, composto come si è detto prevalentemente da pisani ancora

²² G. Petralia, *L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, 1989, pp. 15-20, 70-80, 83-99.

²³ G. Ferraù, *Il tessitore* cit., p. 290 specifica che la tesi di Ranzano si basava «su false letture di epigrafi arabe».

²⁴ Per un'efficace e convincente lettura del sincretismo culturale della Sicilia di fine Quattrocento si rimanda a N. Zeldes, *Sefer Josippon and Judeo-Christian Cultural Encounters in Late Medieval Sicily*, in *Hebraica Hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*, a cura di G. Lacerenza, Napoli, 2005, pp. 385-406.

fortemente legati alla loro città d'origine, ma anche da immigrati genovesi o iberici, conferiva un volto unitario ad un ceto dirigente composito. Questo procedimento compositivo, come ha evidenziato Ferrau, era dunque ineccepibile perché:

«al contrario di quanto era avvenuto per i prodotti storiografici messinesi, illusoriamente rinviati, in un gioco di specchi, a mitici originali antichissimi, l'approdo del Ranzano alla eziologia gloriosa della sua città era frutto di un lungo e complesso procedimento con il vaglio di tutti i dati disponibili e la loro sistemazione in una prospettiva che fosse scientifica, non tanto falsa, quanto popperianamente 'falsificabile'»²⁵.

Inoltre il domenicano, aprendosi alla descrizione del sito in cui era ubicata la città e descrivendone le meraviglie paesaggistiche ed architettoniche, recepiva consapevolmente anche i modelli delle *descriptions urbium*, assoluta peculiarità delle strutture culturali dell'Italia settentrionale (anche nelle riprese quattrocentesche), recuperando elementi di un'esperienza omologabile a quella comunale, fondata su valori cittadini che il *Regnum* unitario aveva relegato sullo sfondo. Per fare ciò il domenicano rovesciava del tutto la prospettiva delle cronache regie trecentesche, per un verso mettendo in rilievo la figura di Federico II di Svevia, perché aveva reso Palermo «Imperii romani sedes», per altro verso recuperando dalla *damnatio memoriae* quella famiglia Chiaromonte che aveva governato Palermo e gran parte della Sicilia nel corso del Trecento e che, invece, nella prospettiva della storiografia messinese andava condannata quale emblematica rappresentante della tirannide baronale, oppositrice dei diritti dei sovrani.

Sul finire del Quattrocento, dunque, i ceti dirigenti isolani erano intenti alla costruzione di modelli capaci, soprattutto nel caso palermitano, di dare adeguata sistemazione ideologica alle molte identità interagenti sul territorio isolano. Ma proprio le nozze celebrate da Ranzano nel 1470 tra Isabella e Ferdinando possono assurgere a primo emblematico momento di svolta – allora imprevedibile, ma preparata da tutta una serie di fattori di lunga durata – della storia siciliana. Una svolta rappresentabile da almeno due eventi di valenza epocale: in primo luogo, nel 1492, l'espulsione degli Ebrei dall'isola, per molti inopinata e molto probabilmente ostacolata dai ceti diri-

²⁵ G. Ferrau, *Il tessitore cit.*, pp. 292 ssg.

genti isolani²⁶; in secondo luogo, a partire dal 1516, l'avvento al trono di Carlo V che, in coincidenza o quasi con la scoperta dell'America, avrebbe relegato la Sicilia in una condizione di marginalità, di baluardo antiturco, deprimendone ulteriormente la già compromessa funzione di centro di scambio e contatto economico e culturale. A queste vicende dalle devastanti e profonde conseguenze andava ad aggiungersi il ruolo sempre più prepotente ed omologatore del tribunale della Santa Inquisizione. La Sicilia entrava nella modernità pagando un notevole tributo sulla cui entità e sui cui effetti di lunga durata ancora oggi si dibatte, e la cui ricaduta a livello identitario implicava il superamento normalizzatore di tutte le differenze che non rientrassero nel paradigma della *Cristianidad-hispanidad* di matrice castigliana: pace nella cristianità e guerra agli infedeli e agli eretici, interni ed esterni²⁷.

La storiografia fu l'unica manifestazione culturale che poté godere di un seppur minimo spazio di autonomia in un'isola dove molto a lungo si guardò con sospetto alle speculazioni che potessero anche minimamente adombrare una deviazione dall'auspicato, professato e imposto conformismo religioso. Nel XIX secolo Domenico Scinà scrisse a tal proposito che «L'unica carriera di sapere, che poteasi imprendere con facilità, e senza contrasto, era quella delle cose storiche e delle memorie nazionali»²⁸, ma, si badi bene, a costo di un quasi completo allineamento all'ideologia dei dominatori che, non per caso, già sotto Carlo V, istituirono l'ufficio di Regio Istoriografo, destinato a durare fino all'epoca della dittatura garibaldina. Fu così che, per ovvi motivi, la storiografia assunse un carattere erudito, preferendo volgere lo sguardo ai tempi più antichi: l'antiquaria divenne la materia prediletta e più intensamente praticata. I maggiori storici del periodo che va dal XVI al XVIII secolo furono tutti ecclesiastici:

²⁶ Lo studio degli ultimi anni della comunità ebraica siciliana, dell'espulsione e del rientro di neofiti ha ricevuto da qualche tempo un vigoroso impulso. Un'utile e aggiornata ricapitolazione bibliografica si può trovare in H. Bresc, *Arabi per lingua cit.*, e N. Zeldes, *The former Jews of this Kingdom. Sicilian Converts after the Expulsion, 1492-1516*, Leiden-Boston, 2003.

²⁷ Sulla 'riprogrammazione culturale' della Sicilia in età moderna si rimanda alle molteplici e stimolanti sollecitazioni contenute in M.S. Messina, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Palermo, 2007 e alla sua ricchissima bibliografia.

²⁸ Cfr. F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, 1973, p. 52.

da Tommaso Fazello, definito da Franco Natale «il patriarca della storia siciliana»²⁹, a Rocco Pirri, 'fondatore' della storiografia religiosa siciliana, all'abate Giovan Battista Caruso, autore della *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, prima grande raccolta di documenti storici siciliani, al canonico Antonino Mongitore, al canonico Giovanni Di Giovanni, al benedettino Vito Amico, a monsignor Francesco Testa. Lo studio della storia rimaneva così confinato tra l'indagine sul passato religioso, finalizzata ad esaltare una supposta profonda cristianità dell'isola, e un municipalismo sempre più sterile, soprattutto a Messina in cui, mutati i tempi e inibite le velleità del ceto dirigente quattrocentesco, l'incontro tra filone religioso e tradizione municipalistica si riversò sul culto dei santi, favorendo l'insorgere di una guerra religiosa tra le città isolane ancora oggi non del tutto sopita. I laici tennero per sé una nicchia di produzione storiografica, quella dei diari, annotazioni destinate ad uso privato delle vicende dei loro tempi, e occasione di sfogo celato nei confronti della cultura e del potere ufficiali, ancora oggi inediti e conservati in gran quantità presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Solo in pieno Settecento, in una realtà ormai distante da quella della dominazione iberica, la storiografia siciliana, pur restando appannaggio di religiosi, riprende vigore interpretativo, sulla scorta di suggestioni provenienti dalle punte avanzate della cultura europea. Anche gli intellettuali siciliani cercano di leggere il passato alla luce dei processi di rinnovamento istituzionale che stavano generando gli stati assoluti. Non per caso, dunque, l'impostazione della rinata storiografia fu quella giuridico-istituzionale, a partire dalla *Storia civile del Regno di Sicilia* del benedettino Giovanni Evangelista Di Blasi. Lo studioso, per superare il taglio pressoché esclusivamente erudito della storiografia tradizionale, volle innanzitutto evidenziare il nesso tra organizzazione politica e sviluppo sociale, dedicandosi allo studio delle leggi e degli organi legislativi che ne sono la fonte, da lui ritenuti determinanti per l'evoluzione sociale. Nella convinzione che il governo aristocratico fosse il solo capace di assicurare allo Stato conservazione e ordine, per primo rese emblematica la figura di Ruggero II, fondatore del regno, con i sette primari uffici, e del parlamento in cui ebbero rappresentanza i tre ordini dello Stato. Di Blasi, però, si fermò alla sola cornice istituzionale, e fu perciò superato da Rosario

²⁹ F. Natale, *Il patriarca della storia di Sicilia*, «Il Mulino», 11/12 (1953), pp. 25-26, pp. 619-639, ora anche in Id., *Fili medievali*, Messina, 1998, pp. 107-133, p. 619.

Gregorio, vero creatore di un nuovo paradigma storiografico siciliano tra fine XVII e inizi XVIII secolo. Anche Gregorio, infatti, nelle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* – l'opera avrebbe dovuto più esplicitamente intitolarsi, se la censura lo avesse permesso, *Diritto pubblico siciliano* – si rivolse all'ambito giuridico, circoscrivendolo alla costituzione e alla vita del regno a partire dai Normanni, per meglio dimostrarne la continuità fino ai suoi tempi. Ma Gregorio, a differenza del Di Blasi risentiva della temperie culturale europea che si volgeva verso il nascente Romanticismo. Pur ritenendo anche lui, come Di Blasi, che il fondamento della storia siciliana risiedeva nella monarchia, si impegnò nella ricerca e definizione di «quei caratteri nazionali che distinguono un popolo dall'altro», tentando di riconoscere caratteri identitari specifici del popolo siciliano e della sua storia. Con l'esaltazione dei momenti in cui attraverso l'opera dei legislatori si era espressa l'unità 'nazionale' del popolo siciliano, Gregorio introduceva una sorta di filo rosso legislativo dell'identità isolana. Venne allora ulteriormente rafforzata la preminenza dei sovrani normanni, in quanto fondatori di un edificio statale destinato a durare centinaia di anni e liberatori del popolo isolano dall'oppressione islamica. I Normanni, peraltro, avrebbero partorito dal nulla un nuovo diritto, visto che quello bizantino era stato cancellato dai saraceni, collocando in tal modo la Sicilia al di sopra dei regni coevi, perché il suo regno era del tutto conforme al nuovo *jus* che si era andato stabilendo in Europa. Resta da sottolineare, per la vulgata identitaria successiva, l'accostamento che Gregorio stabilì tra il regno isolano e la monarchia inglese, prodotti entrambi dell'intraprendenza e del dinamismo normanni: aveva così inizio quella tradizione, sempre presente nella storiografia successiva e ancora viva nel corso del XX secolo, che vorrebbe comparare Sicilia e Inghilterra, soprattutto per il mantenimento della base giuridica unitaria prodotta dai primi conquistatori e per la creazione del parlamento. Uno, comunque, il nemico per eccellenza dei sovrani e del popolo siciliano: il baronaggio, prepotente e disgregatore del diritto, e questo, come ha scritto Brancato

«era forse [...] l'aspetto che delle *Considerazioni* maggiormente piaceva al governo borbonico, per cui la censura lo lasciò sostanzialmente passare nella forma data dall'autore»³⁰.

³⁰ F. Brancato, *Storiografia e politica* cit., p. 110.

Finora si è visto come, tranne che nel caso della storiografia municipalista, la storia siciliana venisse fatta iniziare sostanzialmente dalla conquista normanna. È a Domenico Scinà, impegnato discepolo di Gregorio, e autore di una storia della letteratura siciliana, che si deve la riscoperta della Sicilia greca, ed in particolare la riproposizione di un mito storiografico che poi avrebbe avuto grande successo, quello della negatività della conquista romana, prima di una lunga serie di altre conquiste, che ridusse la Sicilia a base militare ed emporio granario. Con Scinà nasceva una mitica età dell'oro e, soprattutto, elemento culturale ed elemento storico iniziavano a confrontarsi, partendo dalla constatazione della innegabile distanza tra le vette raggiunte nei secoli remoti dalla cultura siciliana e la sostanziale minorità politica di lunga durata dell'isola.

Dunque, la storiografia siciliana di inizio Ottocento aveva già compiuto tutta una serie di operazioni di ricostruzione della memoria e di definizioni identitarie della storia siciliana che in qualche modo condizionano ancora oggi gli studi in materia e che sono diventate componenti, tanto banalizzate quanto ostinatamente diffuse, di una certa immagine popolare della Sicilia. Ma fu l'opposizione al dominio dei Borboni di Napoli ad arricchire di un ulteriore elemento il quadro di riferimento identitario, attraverso gli scritti di numerosi storici ed eruditi, primo fra tutti il termitano Nicolò Palmeri, economista di rilievo anche nel panorama italiano preunitario e capostipite di quel movimento culturale che va sotto il nome di sicilianismo. La sua principale opera storica, la *Somma della storia di Sicilia*, edita in più volumi tra il 1834 ed il 1840, quando l'autore era già morto, si fondava su due concetti-guida: in primo luogo che il governo migliore è quello monarchico costituzionale, quello cioè in cui l'autorità del re è controllata da una rappresentanza parlamentare, con l'ovvia conseguenza della superiorità dell'età normanna, ma anche di quella di Federico III d'Aragona su tutte le altre; in secondo luogo che i periodi di prosperità dell'isola corrisposero a quelli della sua indipendenza politica. Sono *in nuce* gli elementi portanti di quel pensiero indipendentista-autonomistico che, pur tra molteplici sconessioni logiche e cronologiche, ha svolto nella sua versione migliore e più matura un ruolo cruciale nella costituzione della Sicilia a regione autonoma subito dopo la seconda guerra mondiale, e sembra maldestramente ri-affacciarsi alla ribalta politica dei nostri giorni.

A mettere in risalto il popolo siciliano, ultimo tassello per chiudere la galleria degli elementi identitari, avrebbe provveduto Michele Amari, grazie al quale il percorso di definizione ed invenzione degli

elementi caratterizzanti della storia siciliana può dirsi compiuto. Le sue opere principali, sebbene mostrino i segni del tempo, hanno espresso contenuti e prospettive con i quali ancora oggi si devono misurare gli storici che si occupano della Sicilia e, soprattutto, sono entrati scolasticamente deformati e semplificati, a far parte della cultura popolare otto-novecentesca e di quella di massa dei siciliani di oggi. La prima è la *La guerra del Vespro siciliano*, che vide la luce nel 1842 – più volte aggiornata dall'autore, fino alla nona edizione del 1886 – con la quale si sanciva il definitivo recupero della tradizione che vedeva nel Vespro il momento di svolta nella costruzione del regno isolano, ponendo romanticamente il popolo a vero motore della rivolta. La seconda, prodotto molto più maturo, è *La storia dei Musulmani di Sicilia*, pubblicata tra il 1854 ed il 1872, con la quale Amari rivalutava, forse anche esaltandone peso e ruolo, la bicentennaria dominazione islamica, evidenziandone la funzione di sostrato per l'identità isolana.

Per Amari il Vespro fu una rivoluzione scaturita dal seno stesso della Sicilia, per iniziativa del popolo isolano, 'mazzinianamente' pronto a riaffermare il proprio diritto all'indipendenza. In tal modo il Vespro si ricollegava finalmente all'età normanna, come Amari scrisse esplicitamente nella prefazione alla seconda edizione del 1843. La rivoluzione antiangioina del 1282 ebbe il grande merito, con il suo esito vittorioso, di tramandare «all'età avvenire» due elementi cruciali: «una grande tradizione e uno statuto politico che molto restrinse l'autorità regia». Nulla di nuovo rispetto a Palmeri, ma con qualcosa in più, come ha osservato Brancato:

«è certo che l'opera ebbe la sua vera scaturigine da quell'atmosfera di sicilianismo al quale allora neppure lui si sottrasse, solo che egli vi seppe infondere la sua genialità e la sua intelligenza per cui lo stesso sicilianismo perdetto con lui quanto aveva ancora di provinciale»³¹.

La *Storia dei Musulmani di Sicilia* con il suo recupero all'identità isolana delle radici musulmane ci consente di chiudere il cerchio del discorso e, al tempo stesso di sfiorare molti argomenti, ciascuno dei quali richiederebbe un'ulteriore contributo. La storiografia siciliana ha ampiamente oltrepassato, in maturità e profondità, le posizioni di Amari ma, fatte salve alcune eccezioni di rilievo, il taglio politico-isti-

³¹ Ivi, pp. 200 ssg.

tuzionale, forte di una tradizione consolidata, continua a dominare ancor oggi la produzione scientifica, mentre solo da pochi decenni hanno cominciato a vedere la luce interpretazioni di impostazione sociale e religiosa³². Motivatamente, per più ragioni: la marginalità nella quale la tradizione storiografica passata ha racchiuso tali ambiti, lasciati quasi interamente agli studi antropologici in cui giganteggia la figura di Giuseppe Pitrè³³; l'oggettiva difficoltà di indagare una società più volte riplasmata, e addirittura riconvertita, con operazioni mirate alla cancellazione delle inaccettabili diversità, da quella islamica a quella ebraica a quella più genericamente eterodossa, conculcata da due secoli di Inquisizione; la diseguale distribuzione delle fonti d'archivio, fortemente sbilanciata a favore della Sicilia Occidentale; il peso sovradimensionato di Palermo nella storia isolana, frutto di un processo iniziato a partire dall'Età Moderna e definitivamente sancito dalle vicende politiche e dagli equilibri prodotti a partire dall'Unità d'Italia, che ha ingenerato la tendenza a sovrapporre la società palermitana e la sua storia a quella molto più contraddittoria e polimorfa della Sicilia nella sua interezza. I più recenti lavori di studiosi stranieri e non, a cominciare dallo sforzo pluridecennale di Henri Bresc³⁴, per giungere alla «raccolta] di fronde sparse», come con un pudore oggi rarissimo Laura Sciascia ha definito la propria attività di ricerca³⁵, passando dalle molte ricerche della scuola di Francesco Giunta fino ad arrivare ai più o meno giovani amici e allievi di Salvatore Fodale e Laura Sciascia, hanno aperto nuove prospettive e fornito una mole corposa di dati, ma non si può dire che abbiano definitivamente rischiarato l'ambito della storia sociale isolana: quello che Amari avrebbe chiamato il popolo siciliano, e che noi definiamo la società (ma sarebbe meglio dire le società o le componenti di essa che si sono susseguite nei secoli) si ostina, seppur parzialmente adesso, a rimanere nell'ombra. E da quest'ombra in cui ha probabilmente scelto di acquattarsi per salva-

³² Per una ricapitolazione storica, storiografica e bibliografica esaustiva è ancora oggi indispensabile V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. XVI, a cura di G. Galasso, Torino, 1989.

³³ Il cui sforzo conoscitivo è egregiamente analizzato in G. Bonomo, *Pitrè, la Sicilia e i siciliani*, Palermo, 1989.

³⁴ Culminato ma tutt'altro che concluso in H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Palermo, 1986.

³⁵ Come lei stessa ha scritto nell'introduzione a H. Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Palermo, 2010, p. V.

guardare almeno in parte la propria cultura, la gente di Sicilia sembra ancora sfidarci per le ricerche future, come acutamente osservò cinquant'anni orsono Franco Natale in chiusura di un suo articolo sulla *Storia della popolazione siciliana*, invitando ad individuare nella storia economica isolana un potente paradigma interpretativo, capace di svelare

«la storia di quel mondo variopinto di lavoro, di traffici, di quotidiana e spesso ingrata fatica, la cui minuta ma umana vicenda è sfuggita, finora, a chi s'è ristretto a considerare, non saprei dire se con occhio presbite o miope, solo le più clamorose gesta di sovrani e di ceti in lotta per il potere»³⁶.

Ebbene, la storia economica siciliana da allora è ampiamente progredita, ancora una volta soprattutto grazie a Bresc³⁷, ma bisogna pure riconoscere che si sente ancora il bisogno di rispondere con più capillare versatilità a questa esortazione. Sarà allora finalmente possibile oltrepassare gli ormai noti e indagati elementi esteriori dell'identità siciliana – quelli legati al regno con le sue istituzioni, le sue tradizioni, i suoi valori – per penetrare nel territorio degli elementi identitari più profondi, quelli religiosi in particolare, tanto veri quanto indecifrati, concreta faccia oscura di una società che nei secoli ha trasformato identità distinte in un'identità che, dietro la schizofrenica dicotomia di valori cui alludeva Leonardo Sciascia, nasconde una sofferta complessità unitaria, frutto di una trama necessitata di fili visibili e invisibili.

³⁶ F. Natale, *Problemi di una storia della popolazione siciliana medioevale*, «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», II (1957), pp. 1-20, ora anche in Id., *Fili cit.*, pp. 25-48, p. 20.

³⁷ Si devono però almeno ricordare anche gli apporti di Carmelo Trasselli, nonostante la loro disorganicità, e soprattutto la bibliografia complessiva di Illuminato Peri (ma in particolare I. Peri, *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel Medio Evo. Girgenti porto del sale e del grano*, Milano, 1962; Id., *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, 1965, ora anche in Id., *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari, 1993, pp. 5-121; Id., *Dal Viceregno alla mafia*, Caltanissetta, 1970; Id., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari, 1978; Id., *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282/1376*, Roma-Bari, 1982; Id., *Restaurazione e pacifico Stato in Sicilia. 1377/1501*, Roma-Bari, 1988, la cui opera, proprio partendo da un impianto fondato sulla storia economica, ha sortito risultati duraturi anche nell'ambito della storia sociale.

Salvatore Tramontana
PAROLE E IMMAGINI.
DIVAGAZIONI SULL'USO DELLE FONTI

La «mappa non è il territorio» scrive Gregory Beteson, e gli occhi, che sembrano liberi di spaziare su una immagine fino a cogliere particolari e sfumature di quel che vi è raffigurato, obbediscono in fondo allo sguardo di un autore¹. Allo sguardo di chi, con la propria sensibilità e capacità tecnica, cioè con le proprie categorie conoscitive ed estetiche, e quindi dal suo punto di vista, ha filtrato oggetti e situazioni. Eppure le rappresentazioni figurative, e le fotografie soprattutto, «sono potenti indici di recupero». Lo ha spiegato di recente Alain Lieury, ma lo aveva già dimostrato, per le immagini sacre, Gregorio Magno², e per ogni tipo di miniatura, di mosaico, di architettura, di pittura, Federico II di Svevia. Il quale, nella «Introduzione» al *De arte venandi cum avibus* – opera scientifica corredata da miniature che illustrano l'osservazione del mondo degli uccelli – precisava

¹ *Verso una ecologia della mente*, Milano, 1980, *passim*. Ma si veda pure di B., *L'azione umana contro l'equilibrio naturale*, in *Dialettica della liberazione*, a cura di D. Cooper, Torino, 1969.

² *Registrum epistularum*, a cura di D. Norberg, *Corpus Christianorum. Series latina*, 140, Brepols 1982, IX, 209, p. 768: lettera scritta a Sereno, vescovo di Marsiglia, nel luglio 559, con la quale il pontefice, nell'invitarlo a non impedire al popolo il culto delle immagini, precisava che la scrittura era da porre sullo stesso piano della pittura: «idcirco enim pictura in Ecclesiis adhibetur, ut hi qui litteras nesciunt, saltem in parietibus legant, quae legere in codicibus non valeant». Ma si veda, per gli strumenti di comunicazione coi fedeli usati da Gregorio Magno, E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo*, Milano, 1960, pp. 80-85.

che gli occhi danno all'uomo impressioni più profonde di quelle dell'orecchio³.

Non è del resto privo di significato che il matematico Abelardo di Bath affermasse che si «imparava meglio vedendo che leggendo»⁴. Ed è proprio per questo che la scrittura, cioè i segni grafici che la costituiscono, sono percepiti, da chi non sa leggere, come rappresentazione visiva. Già nel III secolo, per soddisfare l'esigenza di forme scritte capaci di garantire migliore e più diffusa leggibilità, era stato introdotto il doppio binario grafico del maiuscolo e del minuscolo. E l'onciale, cioè la scrittura libraria maiuscola caratterizzata dalle forme rotonde delle lettere, dalla fluidità del tratteggio, da una istanza grafica elegante, raffinata e dispendiosa, grazie a questa sua solenne visibilità, era stata, dal IV al IX secolo, il principale vettore della cristianità latina.

Ne sono significativa testimonianza gli stupendi codici affidati da Gregorio Magno al monaco Agostino inviato in Inghilterra per convertire gli angli. Quei codici che tanto fascino e curiosità esercitarono sulle popolazioni e che, con la loro visibilità, contribuirono, in una società quasi del tutto analfabeta, povera e priva di speranze terrene, alla riuscita della missione pontificia che insegnava la via di Cristo con segni grafici percepiti come immagini assai semplificate. Con quei segni grafici, appunto, che per gli incolti assumevano lo stesso significato che la loro lettura aveva per quanti sapevano leggere. Almeno fino al secolo XII, quando tutto quel che giungeva a prendere forma scritta non era in gran parte destinato alla lettura, ma a essere recitato, cantato o esposto oralmente dagli autori agli ascoltatori.

Primato della vista, dunque, sul quale però non sempre e non da ogni parte c'è stata convergenza. «Ma sopra tutte l'altre cose» prevalgono le orecchie, affermava per esempio Stefano Guazzo ne *La civil conversazione* perché, strumenti raffinati di comunicazione, «hanno forza di risvegliar gli intelletti», e di condurre «al perfetto consoci-

³ *De arte venandi cum avibus*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bari 2000. In tale libro il sovrano svevo disserta sulla preferenza da accordare alla vista come strumento di conoscenza attraverso l'osservazione diretta e non attraverso il sentito dire, e nel *Prologus*, p. 4 spiega: «de multis vero que [Aristoteles] narrat in libro animalium dicit quosdam sic dixisse, sed id, quod quidam sic dixerunt, nec ipse forsan vidit, nec dicentes viderunt, fides enim certa non provenit ex auditu». Si vedano comunque le considerazioni di M. A. Coppola, *Il «De arte venandi cum avibus» dell'imperatore Federico II di Svevia*, «Helikon», XXXI-XXXII (1991-92), pp. 168, nota 10.

⁴ *De cura accipitrum*, a cura di A.E.H. Swaen, Amsterdam, 1937, pp. 9 e 75.

mento delle cose» attraverso «quelle virtuose contese che nascono fra letterati, i quali disputando imparano, et quel che in tal modo imparano lo fermano nella memoria»⁵. Cioè attraverso un primato dell'oralità che stava alla base delle «accademie» alle quali partecipavano «persone per gentilezza, per virtù et per costumi» di «honoratissimo grado», e il cui elegante e seducente conversare faceva dire a Baldassar Castiglione che spesso è più opportuno «servirsi del parlare che dello scrivere»⁶.

Secondo però una funzione discorsivo-dialogica che caratterizzava le tipologie spesso effimere dell'oralità, ma che andava al di là della disputa fra occhi e orecchie alla quale si richiamava invece Leonardo. Il quale scriveva che la pittura è la più significativa forma di comunicazione anche perché «non ha infiniti figliuoli, come i libri stampati», ed è la sola che non può essere riprodotta, e «resta preziosa e unica»⁷. Petrarca aveva d'altronde sottolineato i drammatici limiti nel tempo di ogni forma di espressione che non fosse poesia. E, in una lettera delle *Familiares* indirizzata a Luchino Visconti, il cantore di madonna Laura scriveva: «E qual mai uomo, se non proprio zotico e rozzo, anche se non si diletta molto delle lettere, non desidera almeno che il suo nome divenga illustre? E questo, come non s'ottiene senza la virtù, così non si conserva senza le lettere. Labile è la memoria degli uomini, labili i dipinti, caduche le statue, e tra le invenzioni degli uomini nulla è più solido delle lettere, e chi non le teme deve amarle»⁸.

L'affermazione potrebbe senz'altro sembrare eccessiva e schematica nella solenne e ostentata difesa della poesia da tutto quel che allora era ritenuto arte meccanica intesa, si legge in un celebre passo del *Decameron*, «più a dilettrar gli occhi degli ignoranti che a compiacere allo intelletto de' savi»⁹. Ma che contenga indubbi elementi di verità è pure testimoniato dalla circostanza, certo casuale, comunque emblematica, che, per avere notizie sul ritratto di Laura dipinto da Simone Martini e ora perduto, bisogna fare ricorso al *Canzoniere* del poeta aretino¹⁰. E' d'altronde noto che per conoscere le vicende del-

⁵ S. Guazzo, *La civil conversazione*, Venezia, 1755, p. 40.

⁶ Baldassar Castiglione, *Il libro del cortigiano*, Milano, 1981, p. 69.

⁷ Leonardo, *Trattato della pittura*, a cura di A. Zevi, Milano, 1982, p. 9.

⁸ Francesco Petrarca, *Familiares rerum libri*, VII, 15, 6-12, in *Opere*, Firenze, 1975.

⁹ Giovanni Boccaccio, *Il Decameron*, a cura di C. Salinari, Bari, 1966, VI, 5, p. 445.

¹⁰ Francesco Petrarca, *Canzoniere*. Testo critico di G. Contini con annotazioni di D. Ponchiroli, Torino, 1964, *Canzone 77*: «Ma certo il mio Simon fu in paradiso /

l'antica Troia, i cui monumenti e testimonianze architettoniche sono stati cancellati dal tempo, più che la storia e l'archeologia aiuta la poesia di Omero che rese eterna la figura di Ettore e il sacrificio del guerriero per la sua gente¹¹.

Difficile e complessa questione comunque, che potrebbe riprodurre all'infinito i diversi moduli di lettura delle vicende umane, e che invece è da ricondurre a un immediato riscontro con i livelli qualitativi di sensibilità della gente e con i parametri mentali di produzione e di scambio. E per questo Lucien Febvre, in un libro sul problema della miscredenza nel secolo XVI e della religione in Rabelais, si chiedeva «se, nel corso della storia, l'uomo e la civiltà che egli porta su di sé non diano più fiducia, a secondo delle epoche, agli occhi che alle orecchie, o viceversa, ossia se vista e udito non siano – come l'oro e l'argento per gli economisti – fratelli-nemici»¹². Per «orecchio» Febvre intendeva soprattutto la parola. Ma anche la musica è da ricondurre al senso dell'udito, e tutti sappiamo che, per talune epoche, rinunciare alla comprensione di questa forma espressiva significava astenersi dal prendere in considerazione i caratteri specifici di un determinato paese¹³. E, senza soffermarci sul barocco, quando «la musica divenne la sola manifestazione libera e autonoma della vita artistica del popolo italiano», basti pensare al significato patriottico e nazional-popolare dell'opera di Verdi negli anni del Risorgimento¹⁴.

Pure su questo versante il dibattito è dunque antico, ma negli ultimi tempi è stato più serrato sul nesso fra immagine e parola. Anzi fra immagine e scrittura perché, se la lingua parlata offre un ventaglio di comunicazione più completo in quanto carico di risvolti gestuali e tim-

Onde questa gentil donna si parte, / Ivi la vide, et la ritrasse in carte / Per far fede qua giù del suo bel viso»; *Canzone 78*: «Quando giunse a Simon l'alto concetto / Ch' a mio nome gli pose con man lo stile». Anche nel *Secretum*, a cura di E. Carrara, Torino, 1977, III, pp. 136-37, il poeta allude al ritratto di Laura eseguito da Simone Martini: «qual maggior follia di quando, non contento di contemplare di presenza le sembianze da cui ti erano derivati tutti questi mali, te ne procurasti un'altra dipinta dal genio di un artista famoso; e la parte di teco per tutto, per avere sempre occasione di perpetue lagrime».

¹¹ Basti pensare a *I sepolcri* di Ugo Foscolo nei quali Omero è rappresentato come «il sacro vate» che, con la forza sublime della poesia, rende perenni le vicende degli uomini.

¹² L. Febvre, *Le problème de l'incroyance au XVI siècle. La religion de Rabelais*, Paris, 1942, p. 461.

¹³ L. Olschki, *L'Italia e il suo genio*, Firenze, 1953, p. 211.

¹⁴ Ivi, pp. 203-204.

brici, quella scritta, che rimane la sola a trasmettere testimonianze attraverso il tempo e lo spazio, si presenta completa di rielaborazioni formali e di approfondimenti critici dei concetti¹⁵. Completa fino al punto, se poesia, da fornire a un tempo emozione fonica ed emozione visiva. E ne dà testimonianza Dante in tanti punti della *Commedia* sottolineati da Giovanni Getto e da Charles Singleton¹⁶. E fra i quali val la pena di ricordare almeno i versi che rappresentano il poeta nell'atto di voler ridire quel che ha visto, ma, per insufficienza delle parole, è costretto a contentarsi del termine generico «cose»¹⁷, e quelli che riferiscono la visione di Dio, quando alla sua vista apparvero cose più grandi di qualsiasi loquela¹⁸ perché, era stato già sottolineato nel *Convivio*, «la lingua non è, di quello che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace»¹⁹.

L'arte, si sa, «è formatrice di immagini assai prima di essere bella», diceva Goethe nel *Von Deutscher baukunst*, ed «è vera grande arte, spesso anche più vera e grande dell'arte bella, poiché -egli precisava- vi è nell'uomo una natura formatrice di immagini»²⁰. Al di là però dei casi limiti in cui il poeta riesce con le parole a rappresentare anche concetti in termini figurativi, e a visualizzare quindi fatti narrati nel processo comunicativo, sembra prendere via via più consistenza quella semplificazione delle possibilità del pensiero che George Orwell chiamava distruzione delle parole: «tu crederai - scriveva infatti nel vigoroso romanzo *Nineteen Eighty-Four* (1984) - che il lavoro consista nell'inventare nuove parole. Neanche per sogno! Noi distruggiamo le parole, invece. Dozzine, ma che dico? Centinaia di parole ogni giorno. Stiamo riducendo la lingua all'osso. L'undicesima edizione non conterrà nemmeno mezza parola, che cadrà in disuso prima del 2050»²¹.

¹⁵ I. Baldelli, *La letteratura dell'Italia mediana dalle origini al XIII secolo*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, Torino, 1987, pp. 27-28.

¹⁶ G. Segre, *Testo letterario, interpretazione, storia: linee concettuali e categorie critiche*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana cit., L'interpretazione*, Torino, 1985, IV, p. 60.

¹⁷ Dante Alighieri, *La divina commedia*, a cura di M. Porena, Bologna, 1962, *Paradiso*, I, vv. 5-6, p. 7: «Fu'io, e vidi cose che ridire / Né sa né può qual di là discende».

¹⁸ Ivi, *Paradiso*, XXXIII, 55-57, p. 323: «Da quinci innanzi il mio veder fu maggio / Che il parlar nostro, che a tal vista cede; / E cede la memoria a tanto oltraggio».

¹⁹ Dante Alighieri, *Convivio*, III, III, in *Tutte le opere*, a cura di L. Blasucci, Firenze, 1965, p. 144.

²⁰ Cit. da P. M. Lugli, *Storia e cultura della città italiana*, Bari, 1967, pp. 142-43.

²¹ G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four* (1984). Traduzione italiana di G. Baldini, Milano, 1950, pp. 74-76.

Si tratta ovviamente di fantascienza, cioè di previsione formulata nel 1948 sul come sarebbe stato – o sarebbe potuto essere – il mondo in sul far del 2000, caratterizzato, grazie alla progressiva strage di verbi, di aggettivi e di tanti sostantivi, da un linguaggio via via più semplificato, da una forma di comunicazione destinata a segnare il passaggio dalla cultura della profondità a quella della superficialità. Al di là però della previsione di una società che ancora non esiste non si può non prendere atto – a parte il processo di imbarbarimento del linguaggio e il progressivo assottigliarsi della parola scritta, sostituita con sempre maggiore frequenza dal ricorso a forme di comunicazione che non lasciano traccia – della convergenza fra scrittura e immagine. Cioè di forme espressive nelle quali le due componenti, vale a dire l'immagine e la scrittura, divengano complementari, ed entrambe contribuiscano a rappresentare l'ambiente che ci circonda e il modo di essere e di pensare dei singoli e delle collettività.

Nel vissuto quotidiano si è stati infatti abituati a pensare e sentire anche per immagini, e la scoperta pedagogica di Maria Montessori non vale solo per l'educazione infantile, come hanno d'altronde ben capito quanti trattano le pratiche pubblicitarie i quali, nei loro messaggi, fanno di solito convergere parole e immagini e suggeriscono un galateo divenuto ormai coscienza collettiva. Ne parlavano già, nel lontanissimo 974, i *Libri carolini* che, per identificare le immagini e distinguere, per esempio, fra due figure di belle donne che rappresentavano una la Venere e l'altra la Vergine Maria, suggerivano di ricorrere alle *subscriptiones*, cioè a soprascritte che permettessero di distinguere chi raffigurasse il dipinto²².

Distinzione appunto necessaria per una conoscenza appropriata dei fatti del passato che i soli documenti scritti non permettono di recuperare nella loro interezza e, quel che più conta, nel loro significato. Le cui articolazioni e sfumature è invece possibile cogliere andando al di là delle fonti scritte perché, diceva il cronista architetto inglese Gervasio di Canterbury, «que omnia visu melius quam auditu

²² *Libri carolini, sive Capitulare de imaginibus*, IV, 16, Migne, *Patrologia Latina*, vol. 98, col. 1219: «offeruntur cuilibet eorum qui imagines adorant, verbi gratia, duarum feminarum pulchrarum imagines superscriptione carentes, quas ille parvipendens abijcit [...] dicit illi quis: una illarum S. Mariae imago est, abijci non debet; altera Venus quae abijcenda est; vertit se ad pictorem quaerens ab eo quia in omnibus simillimae sunt, quae illarum S. Mariae imago sit, vel quae Veneris? Ille huic dat superscriptionem S. Mariae, illi vero superscriptionem Veneris [...] pari utraque sunt figura, paribus coloribus, paribusque factae materiis, superscriptione tantum distant».

intelligere volenti petebunt». Il quale infatti, nel narrare l'incendio e la ricostruzione della cattedrale della sua città, poneva in evidenza il nesso parola-rappresentazione figurativa. Nesso, diceva, ritenuto necessario per la comprensione degli aspetti tecnici e di quelli estetici della struttura architettonica in quanto, precisava, la sola parola scritta o parlata non basta a offrire uno specchio critico dei fatti del passato: «haec omnia clarius et delectabilius oculis possunt videri quam dictis vel scriptis edoceri»²³.

Numerose sono del resto le testimonianze sulle relazioni che, nei vari tempi e a diversi livelli, procedono, strettamente congiunte e interferenti, fra parole e immagini. Si pensi, per esempio – a parte il *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore nel quale la parola ha una funzione didascalica, e quindi secondaria nei confronti delle immagini²⁴ – alla cronaca figurata di Giovanni Villani conservata nel *Codice Chigiano*²⁵. Nelle cui miniature sono fra l'altro rappresentati episodi della guerra del Vespro, e in particolare di Messina assediata da Carlo d'Angiò. Di Messina, appunto, colta in alcuni scorci urbanistici, con le sue mura cadenti, coi suoi monti, con le falde dei suoi colli, con gli angusti transiti verso le pianure tirreniche²⁶, e mentre si preparava a resistere all'offensiva di re Carlo. Si vedono infatti i muratori all'opera per approntare mura e barricate di difesa e le donne che trasportavano pietre e calcine²⁷, e si vedono anche, in un'altra miniatura, il sovrano e l'esercito costretti a togliere l'assedio, che si imbarcano coi cavalli e le macchine da guerra, che fanno costruire uno steccato per offrire riparo al contingente rimasto per ultimo, che attraversano lo Stretto per dirigersi a Reggio Calabria²⁸.

L'intreccio fra immagini e scrittura era quindi una delle manifestazioni a cui si faceva frequente ricorso per la ricostruzione delle vicende storiche. Era cioè uno strumento di conoscenza da molti rite-

²³ *Chronica Gervasii, pars prima*, in *Historia Anglicanae Scriptorum*, X, London, 1652, coll. 1290 e 1302.

²⁴ L. Tondelli - M. Reeves - H. Hirsch Reich, *Il libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, Torino, 1953: nel II volume sono raccolte le tavole. Sul problema dell'autenticità del *Libro* si veda G. Di Napoli, *Teologia e storia in Gioacchino da Fiore*, in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*. Atti del I Congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore, 1980, p. 93.

²⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Codice Chigiano*, L. VIII. 296.

²⁶ Ivi, c. 125v.

²⁷ Ivi, c. 126v.

²⁸ Ivi, c. 128v.

nuto indispensabile per diradare le ombre dalle quali era spesso appannato il succedersi delle dinamiche del passato. E specie delle mutazioni del costume, degli elementi particolari dell'immaginazione e del linguaggio, delle modulazioni caratteristiche di una convivenza che aspirava anche alla costruzione di un tipo ideale di umanità in cui si rispecchiassero le esigenze più alte della cultura. Lo aveva compreso Giovan Battista Vico che, per rendere più comprensibile «l'atmosfera mista e ambigua fra assoluto e contingente, fra rigore filosofico ed empiria filologica», faceva inserire una immagine nella copertina della *Scienza nuova* affinché, precisava egli nella *Spiegazione della dipintura proposta al frontespizio*, «serva al lettore per concepire l'idea di quest'opera avanti di leggerla, e per ridurla più facilmente a memoria, con tal aiuto che gli somministri la fantasia, dopo di averla letta»²⁹.

A quanto detto da Vico si richiama in fondo un recente libro incluso nella collana «Strumenti per scrivere e comunicare» di 'Pratiche editrice' e dal significativo titolo *La parola immaginata*³⁰. Che è un testo in cui è spiegato come si debbano scegliere le parole di un titolo, come queste vanno associate alle immagini, come un messaggio può conquistare il favore del pubblico³¹. Ma un testo, soprattutto, che suggerisce modelli confermati e trasferiti, per esempio, dalla dissertazione teoretica alla pratica editoriale presso la casa editrice francese Jerome Milton. La quale – scegliendo di porre sulla copertina della traduzione di un libro di Hegel, dedicato alle impressioni di un viaggio sulle Alpi bernesi, la riproduzione di un «paesaggio alpino» del pittore inglese Joseph Mallord William Turner³² che negli

²⁹ G.B. Vico, *Principj di Scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni. In questa terza impressione dal medesimo Autore in un gran numero di luoghi corretta, schiarita e notabilmente accresciuta*. Tomo I, in Napoli, MDCCXLIV, nella Stamperia Muziana, a spese di Gaetano e Steffano Elia. Con licenza dei superiori. La dipintura rappresenta «la donna con le tempie alate che sovrasta al globo mondano», il «triangolo luminoso con ivi dentro un occhio veggente, egli è Dio», il «globo, o sia il mondo fisico ovvero naturale», e tanti altri dettagli.

³⁰ A. Testa, *La parola immaginata*, Parma 1988 (terza edizione: 1992). Si veda pure, nella stessa collana, M. Schapiro, *Parole e immagini. La lettera e il simbolo nell'illustrazione di un testo*. Traduzione di S. Boschi, Parma, 1985.

³¹ Anche in tal senso credo sia opportuno ricordare il bel volume di Gérard Genette, *Soglie. I dintorni del testo*. Traduzione di C. M. Cederna, Torino, 1989.

³² Un pittore i cui paesaggi -nei quali si coglie il dramma della luce e dell'ombra come chiave di interpretazione «degli aspetti sublimi della natura»- esercitavano parecchio fascino sul pubblico di quegli anni. Fra i suoi dipinti va segnalato *Luce e co-*

stessi anni aveva dipinto i luoghi descritti dal filosofo tedesco – offre la possibilità di un immediato confronto fra immagine e scrittura. E permette al lettore di verificare subito il significato del diverso uso degli strumenti adoperati per interpretare le cose, per cogliere la differenza fra l'effetto esercitato dall'immagine e quello prodotto dalle parole, per fissare l'utilità e complementarità delle due forme espressive che consentono a ognuno di rendersi conto dei continui rapporti con gli oggetti e delle risposte possibili da dare alle vicende degli uomini e del mondo che li circonda.

Non è un caso, del resto, che fra gli strumenti più diffusi di produzione e trasmissione di immagini ci sia, da tempo ormai, la fotografia. La tecnica cioè e l'arte di riprodurre, con appositi strumenti ottici, momenti della realtà e della vita sia per fissarne il ricordo in termini di informazione e di comunicazione, sia per coglierne, interpretarne e trasfigurarne gli aspetti più significativi e suggestivi³³. Si può infatti dubitare di molte cose, ma non del fatto che la fotografia -come la pittura, la miniatura o la parola scritta- sia non solo in grado di affidare alla memoria collettiva le testimonianze del passato, ma come qualsiasi testo scritto o illustrato sia anche in grado, con la propria materiale identità, di suggerire, nel tempo, prospettive e interpretazioni diverse³⁴. Di essere cioè produttrice di sempre nuovi stimoli critici.

Nell'ampio ventaglio di strumenti per comunicare la fotografia ha quindi assunto via via un ruolo decisivo nella trasmissione delle testimonianze, nello scambio di idee ed esperienze, nell'aiutare a capire il mondo. Lo ha attestato, per esempio, nel 1989, una mostra nei locali di Palazzo Fortuny di Venezia curata, da Italo Zannier e Paolo Costantini, per le celebrazioni del centocinquantenario della nascita della fotografia. Lo attestano i molteplici usi nel campo dell'arte, della tecnica, della scienza, della pubblicità e della vita quotidiana. Ed è assai significativo che Luis Sepùlveda, in una intervista concessa all'«Espresso» del 9 settembre 2010, dichiarò di «ammirare il lavoro di grandi fotografi come Cartier Bresson e Sebastian Acevedo perché, con le loro immagini, sono in grado di dire molte

lore. *La mattina dopo il diluvio* (Londra, Tate Gallery) ispirato dalla meditazione sulla goethiana *Die Farbenlehre* (La teoria dei colori), che è una critica, appunto, alla concezione newtoniana dello studio dei colori.

³³ F. Scianna, *Etica e foto-giornalismo*, Napoli, 2010.

³⁴ P. M. Bertinetto e C. Ossola, *La pratica della scrittura. Costruzione e analisi del testo poetico*, Torino, 1976, p. 5.

cose che non si possono esprimere con le parole. La fotografia è infatti emozione e anche storia».

Non sono comunque mancate resistenze o perplessità, e soprattutto notevoli sacche di prevenzione sull'uso della fotografia come arte e come testimonianza storica. Walter Benjamin e Marc Bloch ne sottolineavano, entrambi, l'ambiguità e mettevano in guardia, l'uno³⁵ sul rischio di trasferire in questo strumento di comunicazione il gusto di un estetismo posto all'origine di ogni astrazione e spregiatore di ogni impurità nel miracolo schematico, essenziale, dell'arte; l'altro³⁶ sul rischio, più subdolo e insidioso per la storia, di relegare questa nuova forma di comunicazione per immagini nel ristretto ambito della cultura del messaggio. Laddove, per il semiologo Roland Barthes³⁷, per il sociologo e studioso di cinema Siegfried Kracauer³⁸, per Marshall Herbert McLuhan, per il quale la comunicazione si identifica col mezzo che la veicola³⁹, la fotografia ha il grande merito di aver contribuito, col suo linguaggio, ad allargare la dimensione concettuale di arte e di fonte storica. Cioè di applicare le facoltà e le conoscenze acquisite dall'uomo per la realizzazione di immagini che diventano documenti non solo per la realtà rappresentata, ma anche per la società che l'ha prodotta e la consuma.

Di tali aperture hanno fatto tesoro l'antropologia culturale, l'etnologia, la psicologia sociale, l'archeologia, la geografia, la storia dell'arte, le quali tutte, al contrario della storia, non hanno lasciato in ombra l'iconologia, l'iconografia e qualsiasi altra rappresentazione figurativa, compresa la fotografia. Infatti i libri di storia sono di solito, e in prevalenza, affidati alle fonti scritte, anche se gli studi più recenti, allargando il concetto di documento, ne hanno modificato l'uso perché si è dimostrato che «la natura della testimonianza trasmessa

³⁵ W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*. Prefazione di C. Cases, traduzione di E. Filippini, con una nota di P. Pullega, Torino, 1998; l'edizione originale è del 1936.

³⁶ M. Bloch, *Critique historique et critique du témoignage*, Amiens, 1914, *passim*. Si veda C. Fink, *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, Milano, 1999, p. 165. Va comunque notato che il grande storico francese ha utilizzato parecchio materiale iconografico specie ne *I re taumaturghi*. Torino, 1973, pp. 352-60.

³⁷ R. Barthes, *Il grado zero della scrittura*, Milano 1960. Dello stesso autore si legga *Il piacere del testo*, Torino, 1976.

³⁸ S. Kracauer, *Saggi di sociologia critica*, Bari, 1974; Id., *Film: ritorno alla realtà fisica*, Milano, 1962; Id., *Prima delle cose ultime*, Torino 1985.

³⁹ M. H. McLuhan, *La galassia Gutenberg*, Roma, 1976. Vanno anche letti, dello stesso autore, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, 1967.

non è indifferente alla natura del mezzo attraverso cui essa è trasmessa⁴⁰.

Certo, tutti sappiamo quanto l'occhio sia fortemente suggestionabile dalle convinzioni e sensibilità di chi guarda e quanto l'immagine possa a volte essere più vera del vero perché l'obbiettivo fotografico, come il pennello del pittore, non sempre riproduce con fedeltà quel che vede⁴¹. Sono però solo le rappresentazioni per immagini a esprimere i condizionamenti culturali della percezione visiva più che la plastificazione dei fatti? Le testimonianze scritte riproducono forse con maggiore fedeltà vicende e idee legate al complesso rapporto fra uomo e uomo e fra uomo e territorio? Un atto notarile registra sempre scrupolosamente i termini di una contrattazione? Il modello 740 è aderente al vero, cioè alla realtà fiscale di ogni contribuente? Il verbale di un vigile descrive un incidente stradale così come accaduto? O non è piuttosto vero che ogni fonte ha la sua verità di lettura e che la storia, più che ricostruire fatti, si limita a raccogliere testimonianze e a offrire provvisorie e non sempre univoche interpretazioni⁴²?

Il problema così posto suggerisce un modello di ricostruzione del passato che si inserisce in un contesto in cui, messe da parte sia le sublimazioni idealistiche e le certezze storicistiche, sia i determinismi meccanicistici di marca ottocentesca, si ragiona in termini di relativismo. E si prende atto che il «visibile» è pure «leggibile», e che accanto alla grammatica delle parole è necessario delineare una grammatica delle immagini. Perché, a parte quel che hanno insegnato Cennino Cennini, Leonardo o Klee, dagli studi portati avanti da Hubert Damisch, Ernst Gombrich, Louis Marin, Renè Passeron e Jean Petitot emerge la propensione a rifiutare le rappresentazioni figurative «come sistema linguistico, e a leggere invece ogni singola opera come un testo classificabile entro una tipologia degli altri testi».

In tal senso *La civiltà dell'Occidente medievale* di Jacques Le Goff con l'utilizzazione di oltre 200 immagini illustrate e utilizzate nel

⁴⁰ A. Asor Rosa, *Letteratura, testo, società*, in Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, cit., I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, 1982, p. 11.

⁴¹ S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, 1992, *passim*, in cui appunto si sottolinea che la tecnica fotografica, potendo rendere «la realtà ancora più reale», diventa strumento che «può svegliare le coscienze», ma che «può anche servire a falsificare la storia».

⁴² S. Tramontana, *Capire il Medioevo. Le fonti e i temi*, Roma, 2009, p. 16.

testo e di 8 carte geografiche⁴³; *Una lontana città* di Chiara Frugoni, la cui raffinata impostazione è sorretta dal ricorso a luoghi e personaggi tratti da ampia e significativa iconografia costituita da mosaici, avori, sculture, tempere su tavole e soprattutto affreschi e miniature⁴⁴; un mio volume sull'abbigliamento nella Sicilia medievale per il quale sono stati presi in considerazione annali, cronache, penitenziali, scritture agiografiche e liturgiche, fonti legislative e cancelleresche, atti notarili, testi dello specifico letterario, immagini che vanno dai dipinti più vari alle miniature⁴⁵, potrebbero essere particolarmente indicativi della metodologia che si è cercato di illustrare. Questi studi infatti, al di là dell'equilibrio degli elementi di rappresentazione e di riflessione di ciascuno, si presentano come una ricostruzione storica sorretta sul nesso strettissimo tra fonti scritte e immagini. Come opere scelte nelle quali è la metodologia usata, cioè il punto di vista degli autori e la loro capacità di scelta e di collocazione delle singole immagini, a rendere suggestivi e aperti a importanti considerazioni i volumi. E a permettere ai fruitori di cogliere, anche attraverso il succedersi delle sequenze figurative, le fasi più significative delle vicende narrate.

Sullo stesso piano – ma sostenuto da una metodologia scarsamente filologica per quanto appariscente e che finisce per tradursi in un'opera prevalentemente divulgativa – è il *Breviario mediterraneo* di Predag Matvejevic⁴⁶. Un volume dalla «struttura rapsodica per tascelli» dice lo stesso Autore, e che, attraverso il ricorso a carte nautiche, a mappe navali, a incisioni, a portulani, ad antiche vedute di porti, di coste, di isole, tende a sottolineare l'articolazione di uno spazio delineato dalla complicità fra storia e geografia. Tende cioè a offrire – al di là di un Mediterraneo caratterizzato da stimoli e contrasti etnici, da scontri e convergenze, da impulsi potenti e vasti dello scorrere di civiltà – l'inquadratura concreta e visibile degli oggetti, del territorio, del paesaggio.

⁴³ J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Firenze, 1969, inserito nella collana «Grandi civiltà» della editrice Sansoni diretta da Raymond Bloch. Una nuova edizione aggiornata e rivista da Marina Paglieri e Guglielmo Vivace è stata pubblicata da Einaudi nel 1981 nella prestigiosa collana «Biblioteca di cultura storica».

⁴⁴ C. Frugoni, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino, 1983.

⁴⁵ S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Palermo, 1993

⁴⁶ P. Matvejevic, *Breviario mediterraneo*, traduzione dal croato-serbo di Silvio Ferrario. Introduzione di Claudio Magris, Milano, 1987.

Colto, il paesaggio, nelle manifestazioni più grandiose e più significative del suo sistema orografico, dei vasti spazi condizionati e frammentati a un tempo dalla imperiosità delle forme fisiche e dall'intervento dell'uomo. Scorrendo le pagine si individuano infatti, attraverso la cura dei particolari e il fitto intreccio fra parole e immagini, gli impianti urbani dei vari centri abitati⁴⁷, le strutture dei porti⁴⁸ e i percorsi dei fiumi, la cui influenza, ricostruibile su apposite carte idrografiche, aiuta a scoprire «i misteri dei loro reciproci rapporti nel Mediterraneo»⁴⁹. Le foci dei fiumi – precisa Matvejevic – hanno infatti «un aspetto duplice: da un lato è il fiume che penetra nel mare, dall'altro il mare che penetra nel territorio»⁵⁰.

Poste le cose in tal modo credo di non potere concludere queste *Divagazioni* senza un richiamo, sia pur rapido, al bel volume sui bagni di Pozzuoli del poeta da Eboli scritto da Silvia Maddalo⁵¹. Un volume dall'analisi acuta, sottile, quasi sempre raffinata e nel quale l'intreccio fra parole e immagini conduce, attraverso particolare attenzione ai problemi testuali e codicologici, alla concreta sostanza dei fatti e dei simboli che caratterizzavano «gli edifici termali puteolani» nell'età di Federico II e di Manfredi. Cioè in un contesto culturale in cui notevole era l'interesse per la natura e per le scienze che aiutavano a comprenderne i fenomeni⁵².

La dimensione e qualità di questo volume di Maddalo è quella della rappresentazione anche figurativa delle terme puteolane, dei loro impianti architettonici, dei loro attrezzi e della loro funzionalità, dei loro simboli che affondavano le radici nel mondo classico e soprattutto nei suoi modelli culturali recuperati e reinterpretati dai musulmani. A scorrere le pagine nelle quali testo scritto e immagini offrono una visione d'insieme sembra di attraversare un corpo vivente, di ascoltare il respiro affannoso dei malati che andavano a cu-

⁴⁷ P. Matvejevic, *Breviario* cit., pp. 21, 24, 50, 56, 59 e *passim*.

⁴⁸ Ivi, pp. 20, 22, 31, 44-45, 52, 60 e *passim*.

⁴⁹ Ivi, pp. 71-76.

⁵⁰ Ivi, p. 70. Si guardino attentamente, a p. 69, l'illustrazione del delta del Nilo tratta da N. Sanson, *Geografica descriptio*, Padova, 1694; e p. 72 l'illustrazione del delta della Narenta a sud di Mostar tratta da P. Coronelli, *Mari, golfi, isole, porti, città, fortezze [...]*, Venezia, 1628.

⁵¹ S. Maddalo, *Il «De balneis puteolanis» di Pietro da Eboli. Realtà e simbolo nella tradizione figurata*, Città del Vaticano, 2003.

⁵² Ivi, pp. 120-23. Ma su questo interesse di Federico II e degli «intellettuali» della sua corte si veda S. Tramontana, *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino, 1999, pp. 86-89 e *passim*.

rare coi bagni termali i loro mali, ma anche di cogliere, nella ricerca di benessere fisico e di attenzione per il corpo, una funzione ludica, le valenze salvifiche dell'acqua, i desideri di incontri mondani.

E infatti è proprio un'immagine del testo eboliano, in cui le parole sono superflue e contano soltanto gesti e facce, a presentare languidi bagnanti in connessione stretta con un allegro simposio di uomini e donne seduti attorno a una tavola imbandita e invitati, da disponibili coppieri, a innaffiare le pietanze con la voluttà del vino⁵³. A presentare cioè i commensali secondo una cultura dell'acqua come principio delle cose e come strumento di benessere⁵⁴, e dei bagni in particolare come punto di incontro dove ci si recava non solo per motivi igienici e terapeutici, ma per sentirsi in armonia con la natura. Una cultura, appunto, largamente diffusa negli ambienti svevi e i cui dettagli, che lo spazio concesso mi impedisce di evidenziare, si possono cogliere in questo volume di Maddalo costruito con sapienza visiva, e sostenuto dalla capacità critica ed espositiva di convincere il lettore sull'efficacia dell'intreccio fra scrittura e immagini per un colloquio col nostro passato recente e meno recente, o addirittura parecchio lontano.

⁵³ S. Maddalo, *Il «De balneis»* cit., p. 90 e fig. 84 di p. 172. Ma si veda S. Tramontana, *Il Regno* cit., pp. 221-22.

⁵⁴ S. Tramontana, *Il regno* cit., pp. 369-94.

M^a Elisa Varela Rodríguez*

MUJERES MEDIEVALES CON SENTIDO DE LA AUTORIDAD**

Cuando se desea conocer y se investiga sobre la vida de mujeres de otras épocas – para recuperar genealogía femenina – se puede apreciar cómo muchas mujeres a lo largo de los siglos – y especialmente de los medievales – establecieron, con frecuencia, por necesidad o por deseo propio y elección personal, formas de relación con otras mujeres y algunos hombres alejadas de las normas y pautas que les marcaba el poder patriarcal; formas de relación que a algunas las empujaban, a veces, a los márgenes, sobre todo, a aquellas mujeres que no se adaptaban a las normas dictadas por el patriarcado.

En este texto de homenaje a la prof. Laura Sciascia deseo escribir sobre algunas mujeres que exploraron formas de relacionarse, de vivir, de estar en el mundo, distintas a las establecidas por el orden o desorden del poder. Algunas mujeres, por necesidad o por azar, escogieron a lo largo de su vida una relación de confianza, que autorizaba el decir, hacer o escribir de otras y este reconocimiento las ayudó a ser y a moverse con más fluidez en el mundo¹ o dicho de otro modo a actuar como “señoras del juego”².

* Universidad de Girona (UdG).

** Abreviaciones utilizadas: Aca = Archivo de la Corona de Aragón.

Una primera versión de este texto se leyó en la Segona Jornada sobre relacions de gènere: *Marginades i marginats o com viure al marge de la societat*. Universitat Pompeu Fabra. Barcelona, 2007.

¹ El establecer una relación privilegiada con algunas mujeres o con algún hombre les ayudaba a poner en juego la competencia de saber estar en el mundo que les había enseñado su madre o quien hubiese estado en su lugar. Véase I. Praetorius, *La filosofia del saber estar ahí. Para una política de lo simbólico*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 23 (2002), pp. 99-110; M.M. Rivera Garretas, *La política sexual*, N. Jornet i Benito, T. Vinyoles Vidal, M.M. Rivera Garretas (coord.), B. Gari, M. del Carmen García Herrero y M^aE. Varela Rodríguez, *Las relaciones en la historia de la Europa medieval*, Valencia, 2006, p. 161.

² Véase L. Cigarini, *La política del deseo*, Barcelona, 1995.

La práctica y el pensamiento de la diferencia sexual ha recuperado el sentido originario de autoridad³ – de *augere*: hacer crecer algo –, un sentido que tiene que ver con el reconocimiento de la autoría⁴, por tanto, se reconoce que la autoridad es distinta del poder, porque la relación de autoridad se reconoce o no, a otra u otro, pero se hace libremente, mientras que el poder se define como una fuerza que se ejerce sobre alguien. La autoridad es un principio regulador de las relaciones entre mujeres, o entre una mujer y un hombre si se practica en la cotidianeidad de la experiencia política⁵.

La distinción entre autoridad y poder es una importante invención del pensamiento feminista de la diferencia y también lo es el evidenciar la necesidad simbólica de autoridad y su coincidencia con el amor por la libertad. Ha sido fundamental en la política y el pensamiento de las mujeres dar cuenta de la correspondencia y coincidencia entre el amor a la libertad y el sentido de la autoridad, siempre que la correspondencia entre libertad y sentido de la autoridad fuera más fuerte que la lógica del poder.

Las investigadoras italianas de la comunidad filosófica Diotima de Verona han sido quienes han aportado estas invenciones al pensamiento de las mujeres y al pensamiento en general y las que han subrayado que el pensamiento masculino moderno y contemporáneo ha perdido la apuesta por un sentido libre de la autoridad. Han señalado, asimismo, que si bien el descubrimiento de lo simbólico como dimensión autónoma e irreductible del ser humano ha centrado la reflexión científica y filosófica del siglo XX, esta reflexión ha fracasado al no rescatar esta dimensión del arbitrio y del dominio de lo tecnológico.

El fracaso – según las filósofas de Diotima – viene de no haber vislumbrado que la autoridad trasciende el poder y que no se puede confundir con las exigencias del orden social. La reflexión masculina que se ha ocupado de la autoridad la ha confundido bien con el au-

³ Véase M.M. Rivera Garretas, *Presentación*, Hipatía, *Autoridad científica, autoridad femenina*, Madrid, 1998, pp. 7-9.

⁴ Véase *Autoridad femenina/ libertad femenina*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 7 (1994), p. 9; L. Muraro, *Autoridad y autoría*, A. I. Cerrada Jiménez, C. Segura Graiño, (eds.), *Las mujeres y el poder. Representaciones y prácticas de vida*, Madrid, 2000, pp. 9-20.

⁵ Véase L. Cigarini, *La política del deseo* cit., pp. 123-178; L. Cigarini, *La autoridad femenina. Encuentro con Lia Cigarini*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 7 (1994), pp. 55-82.

toritarismo, bien con la jerarquía o incluso con la tradición; es por ello, por lo que unas veces la combate, otras la defiende, pero siempre lo hace como una opción secundaria, sin considerar su valor simbólico primario⁶.

Cuando desde la práctica y pensamiento de la diferencia se habla de “con sentido de la autoridad”⁷, se quiere decir algo muy distinto de “con sentido del poder”. Cuando se habla de autoridad, de autoridad femenina, se está hablando de un principio que no tiene que ver con el sistema jerárquico patriarcal⁸. Como dice Lia Cigarini, la autoridad femenina es «una figura del intercambio, una figura simbólica por tanto y en cuanto tal no se ejerce ni se puede encarnar en una mujer concreta sino que da sentido a las relaciones»⁹.

El problema más importante que se plantea con esta figura – la de la autoridad – es cuando se quiere hablar del ejercicio de la autoridad. La cuestión importante la formuló hace ya tiempo Clara Jour-

⁶ Las filósofas de Diotima entienden «la autoridad a partir de una práctica vivida en primera persona y pensada en contexto. No proponen un *deber ser*, sino un *ser*, que son ellas mismas. No son un grupo, sino cada mujer con rasgos singulares y comunes de una historia de relaciones, “comenzando por la que sostuvimos con nuestra madre”, para continuar con la que les une entre ellas: Diotima». Véase Diotima, *Oltre l'uguaglianza. Le radice femminili dell'autorità*. Nápoles, 1995, p. 3.

⁷ Luisa Muraro y Lia Cigarini señalan que «el sentido de la autoridad – no es autoridad propia o ajena, sino cualidad relacional – sería, entonces, una competencia simbólica, la de medirse con lo real, en un intercambio de sentido y de valor que enriquece cualitativamente nuestra experiencia». Véase L. Muraro, *Autoridad sin monumentos*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 7 (1994), p. 87.

⁸ La filósofa italiana Diana Sartori analiza la dificultad que tiene el pensamiento occidental para hablar de autoridad. Sartori, volviendo sobre la pregunta de Hannah Arendt de qué es la autoridad, subraya que Immanuel Kant – uno de los filósofos de referencia de la pensadora alemana – completó la redefinición de los criterios de autoridad que se había iniciado en la Edad Moderna y que, posiblemente, él tenga cierta influencia en la confusión existente hoy sobre la idea de autoridad. La autora italiana está de acuerdo con el filósofo inglés Victor J. Seidler cuando señala que la redefinición de los criterios de autoridad iniciada en los siglos modernos, no afecta sólo a los sujetos e instancias sociales y políticas, sino que supone, además y, en primer lugar, «una reorganización fundamental de las relaciones sexuales de poder». Esta reorganización, según Diana Sartori, «encuentra su motor en la reelaboración de los cánones de autoridad, que no solo tienen un papel fundamental en la definición simbólica de las relaciones entre los sexos, sino que están en el origen de la cuestión sexualmente connotada de la fuente de la autoridad que en principio se nos presenta siempre con el cuerpo y la voz de la madre». [...] Véase D. Sartori, «*Tu devi. Un ordine materno*», Diotima, *Oltre l'uguaglianza. Le radice femminili dell'autorità*, Napoli, 1995, pp. 14-15.

⁹ Véase L. Cigarini, *La autoridad femenina* cit., p. 62.

dan, cuando planteó la siguiente pregunta: ¿cómo se muestra la autoridad femenina si no es a través del ejercicio de autoridad? “Entendiendo por ejercicio el reconocerles autoridad a otras mujeres y desde esta relación pensar, decir, actuar”, escribir... personalmente. Pero, como señalaba Clara Jourdan, este es el punto que plantea dificultades¹⁰.

Es importante – como escribe Luisa Muraro – reiterar, siempre, que es diferente la autoridad del poder, aunque a veces haya quien tienda a confundirlos, tal vez por la dificultad práctica de reconocer autoridad femenina, o incluso por oposición a ella.

Pero, las mujeres de la Librería de Milán y las filósofas de Diótima descubrieron que, cuando las mujeres no se sustraen al ejercicio de autoridad y aprovechan las ocasiones para desplazar lo que desean o tienen que hacer del plano de la queja, de la denuncia, del malestar, del plano burocrático, del poder, a un plano en el que la subjetividad femenina se exprese y transforme el mundo, entonces se produce un gran cambio, una ganancia en la calidad de las relaciones, y en libertad. Libertad y capacidad de decidir sobre sí, de comprender, de afirmar, de hacer orden, esto significa la autoridad, que es distinta del dar órdenes, mandar, decidir por las o los demás, porque esto es el poder.

Luisa Muraro señala un peligro que ya vio y previó Hannah Arendt, «vivir sin autoridad nos expone a la potencia enorme de los fantasmas evocados por la casualidad de una convivencia sin vínculos simbólicos y sin intercambios humanos, reduciéndose, en consecuencia, la convivencia a un vivir en una sociedad de monstruos»¹¹.

La autoridad femenina como vínculo relacional que posibilita una mayor libertad femenina fue ya una búsqueda y una práctica de algunas mujeres medievales. A lo largo de la Edad Media, algunas mujeres, por necesidad o elección, reconocieron autoridad a otras y otros y supieron darle un sentido libre a la diferencia femenina – como escribe Milagros Rivera Garretas –, separándose de lo que les determinaba el patriarcado y hurtándole influencia a este¹².

¹⁰ Véase C. Jourdan, *Notas sobre la la práctica de la autoridad*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 7 (1994), pp. 83-85.

¹¹ Véase L. Muraro, *Autoridad sin monumentos* cit., p. 88.

¹² Véase M.M. Rivera Garretas, *Feminismo de la diferencia. Partir de sí*, «El viejo topo», 73 (marzo 1994), pp. 31-35; M.M. Rivera Garretas, *La diferencia sexual en la historia*, Valencia, 2006, pp. 39-49

Una de las mujeres que prefirió la relación con otras y otros al poder y supo reconocerles autoridad fue Juana I de Castilla (1479-1555)¹³. Se la reconoció, en primer lugar, a aquella que la trajo al mundo, Isabel I y, luego, a algunas otras y otros con los que estableció relaciones privilegiadas a lo largo de su vida. Juana I se alejó del ejercicio del poder individual y buscó espacio para gobernar en relación, reconociendo autoridad a otras y a otros – a algunas de las mujeres que formaron parte de su Casa, a algunos de sus consejeros, a los representantes del pueblo castellano, etc. –, porque, en diferentes momentos de su vida, ella buscó y para ella tuvo preferencia la relación, el amor, y esta fue, en parte, una elección libre suya, sobre la fuerza del poder. Si bien muchos historiadores y algunas historiadoras han malinterpretado y han entendido este comportamiento como la falta de algo en el carácter y en el hacer de la reina – falta de individualidad, de ambición, etc. –, es decir, han interpretado como una carencia el hecho de que una reina no quiera gobernar sola, no quiera el poder para ella sola¹⁴.

Juana I (reinó desde 1504) gobernó desde 1516 hasta su muerte en 1555 con su hijo el emperador Carlos V, de ello da cuenta una rica producción historiográfica y así lo recogen un gran número de documentos reales editados. La reina Juana defendió siempre el derecho de su hijo Carlos, al trono, incluso negándose a enterrar a su marido Felipe el Hermoso (+1506), para evitar, así, tener que casarse de nuevo. Llevó el cuerpo con ella (desde Tordesillas) hasta la catedral de Granada para enterrarlo al lado de su madre Isabel I, a pesar de la oposición de su padre y de algunos miembros de la corte.

La reina Juana I (fig. 1) es una mujer que elige para gobernar lo que, hoy desde la política de las mujeres, llamamos libertad relacional, apartándose así de la forma de ejercer y entender el poder en su época, el apartarse de la forma de hacer de su tiempo hizo que su comportamiento fuera ininteligible para muchos, por ello la llamaron “la Loca”.

Una firma autógrafa manuscrita en tinta negra, que parece leerse 'Juana I de Castilla'. La escritura es fluida y cursiva, con algunas letras que se conectan entre sí.

Fig. 1 - Firma autógrafa de Juana I de Castilla.

¹³ B. Aram, *La reina Juana. Gobierno, piedad y dinastía*, Madrid, 2001.

¹⁴ Véase M.M. Rivera Garretas, *La diferencia sexual* cit., 2005, p. 42.

Se apartaron también de las formas de vida previstas por la Iglesia y por el poder laico, de su tiempo, las beguinas y los beguinos, porque escogieron, sobre todo, el amor, el amor entendido como Dios¹⁵, o el amor entendido como relación privilegiada con otra, con otras o con otros.

Las beguinas y beguinos que vivieron en diversas regiones de la Europa Occidental, desde finales del siglo XII¹⁶, buscaron nuevas formas de perfección espiritual¹⁷ y llevaron a cabo prácticas que se alejaban de las determinadas para ellos y ellas – como mujeres – por las

¹⁵ L. Muraro, *Lingua materna scienza divina. Scritti sulla la filosofia mistica de Margherita Porete*, Nápoles, 1995; L. Muraro, *Margarita Porete, lectora de la Biblia sobre el tema de la salvación*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 9 (1995), pp. 69-80; L. Muraro, *Margarita Porete y Guillerma de Bohemia (la diferencia femenina, casi una herejía)*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 9 (1995), pp. 81-97; L. Muraro, *Le amiche di Dio*, Nápoles, 2001; L. Muraro, *El Dios de las mujeres*, Madrid, 2006, pp. 37-57.

¹⁶ La historiografía señala que fue en las tierras de Flandes-Brabante y Renania, a fines del siglo XII, donde se inicia el movimiento de las beguinas. Desde esta área geográfica se irá extendiendo hacia el norte y sur de Europa, adoptando diferentes denominaciones según las épocas y las zonas. A fines del siglo XIII, mujeres y hombres de la región de Languedoc empiezan a llamarse “Pobres hermanos y hermanas de la Penitencia del Tercer Orden del bienaventurado Francisco”. Véase R. Manselli, *Spirituali e Beghini in Provenza*, Roma, (Istituto Storico per il Medio Evo, col. «Studi Storici», 31-34), 1959; P. Dronke, *Women Writers of the Middle Ages*, Cambridge, 1984, trad. cast., *Las escritoras de la Edad Media*, Barcelona, 1995; E. Botinas i Montero, J. Cabaleiro i Manzanedo, M. dels Àngels Duran i Vinyeta, *Les beguines*, Barcelona, 2002, p. 21; M. Martinengo, C. Poggi, M. Santini, L. Tavernini, L. Minguzzi, *Libres para ser. Mujeres creadoras de cultura en la Europa medieval*, Madrid, 2000.

¹⁷ R. Guarnieri, *Il movimento del Libero Spirito. Testi e Documenti*. Roma, 1965; L. Muraro, *Lingua materna scienza divina. Scritti sulla filosofia mistica di Margherita Porete*, Nápoles, 1995; M. Pereira, *Fra Raison e Amour: il Miroir des simples âmes di Margherita Porete*, en M. Porcina, A. Frontera, P. I. Vergine (curadores), *Filosofia Donne Filosofie*, Lecce, 1994, pp. 945-962; M. Porete, *El espejo de las almas simples*, trad. de B. Gari y A. Padrós-Wolff, Barcelona, 1995; M. Porete, *Saber i política en l'experiència mística*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas» 9 (1995), pp. 49-117; M. Porete, *El espejo de las almas simples*, ed. de Blanca Gari, Madrid, 2005; M. Porete, *L'espill de les ànimes simples*, trad. de R. Aguadé Benet, introducción de B. Gari, Barcelona, 2001.

¹⁸ El nombre de beguina o beguino se fue extendiendo y fue, sobre todo, el nombre que se les dio, en el Mediodía de Francia, a los terciarios y a las terciarias que siguieron el pensamiento y las prácticas rigoristas de los llamados espirituales que protagonizaron una escisión de la orden franciscana. El Languedoc fue el corazón que impulsó el movimiento beguino. Desde Carbona y Beziers se extendió a Montpellier, Lodeva, Agde... Más tarde, el movimiento llegó a tierras de Provenza, Rosellón y Cata-

instituciones religiosas y el poder laico de su tiempo. Beguina y beguino era el nombre popular con el que se conocía a una persona religiosa que vivía en el mundo más o menos unida a un grupo espiritual¹⁸. El movimiento beguino fue sobre todo un movimiento de mujeres, que eligieron vivir su itinerario de perfección espiritual al margen de las estructuras eclesiásticas y familiares, solas o en pequeños grupos pero actuando en el mundo. La elección de dedicar su vida al amor de Dios, pero en el siglo, es decir, en relación con mujeres y hombres de distintas clases y estamentos sociales, hizo que las beguinas gozaran del aprecio y consideración del común de las gentes, especialmente, de los de aquellas con las que mantuvieron trato frecuente. Sin embargo, estas mujeres no se libraron de la reticencia o de la animosidad de algunos miembros de la Iglesia e incluso tuvieron que afrontar el escrutinio o la hostilidad de algún que otro teólogo o tratadista medieval.

Las beguinas eran mujeres laicas, de procedencia social diversa, que sabían que su estado no las excluía de la vida religiosa y que unieron así en sus vidas el amor a Dios y el amor al prójimo – asistiendo, enseñando y aconsejando a mujeres y hombres que permanecían en el mundo. Estas mujeres unieron en sus vidas lo que la dicotomía entre una vida consagrada al amor de Dios – pero al margen de cualquier estructura eclesiástica – y una vida consagrada a las empresas de este mundo había separado. Fueron conscientes de que su vida era una y era posible vivirla de formas distintas y plenas y, por tanto, podían consagrarse, al mismo tiempo, al amor de Dios y al amor del mundo. Las beguinas o *resclusas*¹⁹ (beatas en el reino de Castilla) crearon y recrearon, a partir de sí, experiencias nuevas, y autónomas de las de los hombres, que se concretaron en una corriente espiritual caracterizada por la libertad con la que vivieron sus vidas.

luña. En la península italiana, las mujeres y hombres que formaban parte de este movimiento de perfección espiritual serán conocidos como *fraticelli* por los frailes que iniciaron el movimiento. Véase E. Botinas i Montero, J. Cabaleiro i Manzanedo, M. dels Àngels Duran i Vinyeta, *Les beguines* cit., p. 21.

¹⁹ No es extraño en la documentación notarial catalana encontrar la denominación de *santes dones* o *dones de vida i conversació honestes* referida a las beguinas. Ivi, p. 26.

²⁰ Las primeras noticias sobre la existencia de beguinas las proporciona Ramon Llull en el *Blanquerna*, 1284, ed. S. Galmés, M. Ferrá, Palma de Mallorca, 1914, cap. XXV, p. 94; en la documentación catalana se recogen bastante más tarde, se considera que la primera referencia a una beguina corresponde a un documento de 1328.

En Barcelona se documentan beguinas o *resclusas* a fines del siglo XIII²⁰ y sobre todo a lo largo de los siglos XIV y XV. Algunas vivían solas, otras en pequeños grupos, en general, en las proximidades de iglesias o conventos, dedicando su vida al rezo y manteniendo la castidad.

Elena Botinas, Julia Cabaleiro y M^a Àngels Duran²¹ dan a conocer un buen número de mujeres que vivían su religiosidad practicando una libertad relacional, y teniendo un compromiso activo con la sociedad de su tiempo, como Agnès, que vivía en la calle que conducía hasta el hospital de leprosos²², o Vicença²³, o Teresa, o Gemonna, o la portuguesa llamada, también, Agnès, que vivía en una casa entre el monasterio de Montalegre y el del Carme de la que era propietaria una viuda llamada María – con la que es posible que mantuviese una relación vinculada a su práctica religiosa –, o la beguina Caterina, entre otras. Algunas fueron protegidas por damas de la nobleza o por reinas, como Vicença protegida por la reina María de Luna. Otras beguinas vivían en relación con otra mujer o – como ya hemos señalado – en pequeños grupos – de dos a cinco mujeres –, como Pastora y Nadala – que vivían como ermitañas en una capilla en Manacor –, o como Flor Rocomana, Simona, Dolça, o Gualda y su hija María que también vivían como beguinas, o Elionor d’Urgell – hermana de Jaume el Dissortat (1380-1433), de la más alta aristocracia del Principado – que vivía con dos beguinas más en un eremitorio en la zona de Montblanc.

Estas y otras beguinas muestran, con claridad, su variada procedencia social. Así, por ejemplo, Brígida Terrera, impulsora del *resclusatge* de Santa Margarida y la fundadora del mismo, pertenecían a familias de la burguesía barcelonesa. También eran de familias acomodadas, las mallorquinas Joana Grau y María Sunyera – ambas disponían de importantes bienes – y, también, la ya mencionada Flor Rocomana, que era de una familia principal de Pollença. Otras pertenecían a familias pobres, como *Na Elicsen* que vivía en el barrio o *quarter del Pi en l’illa del call maior*. Esta y otras beguinas aparecen documentadas como pobres en los libros del *Bací dels Pobres* de Santa María del Pi.

²⁰ Véase E. Botinas i Montero, J. Cabaleiro i Manzanedo, M. dels Àngels Duran i Vinyeta, *Les beguines* cit.

²² Aca, *Cancelleria*, reg. 430, fol. 87.

²³ A pesar de llevar, con frecuencia, el tratamiento de *sor* no tienen por qué ser necesariamente monjas terciarias, a veces lo son y otras veces son beguinas.

Las beguinas vivían de los bienes que poseían, es decir, no renunciaban a sus propiedades, a su muerte solían legar sus bienes a otra beguina, a la pequeña comunidad en la que habían vivido o a personas de su familia. La fortuna de algunas comunidades de beguinas provenía, con mucha frecuencia, de los legados testamentarios de personas nobles o burguesas.

Las frecuentes relaciones entre beguinas y mujeres de distintos estamentos sociales, y la autoridad que les reconocían a estas mujeres piadosas de vida libre, se concreta, con relativa frecuencia, en distintos legados testamentarios o donaciones realizadas por muchas mujeres que tienen como finalidad ayudar a las beguinas a sostener su forma de vida²⁴. Así lo estipula en su testamento Francesca, mujer del escribano real Pere Tomàs, al legar diversos bienes y cantidades de dinero a las beguinas Vicença i Agnès. A veces son las mujeres de la propia familia las que establecen en sus testamentos legados a sus parientas beguinas, así lo hace una mujer llamada Isabel – mujer de Joan Amorós – que lega a su hermana Margarida Cantarallas cien sueldos. Las reinas también hacen donaciones para las beguinas tal como consta en diversos asentamientos de registros del Maestro Racional, este oficial encargado de consignar las cantidades que entran y salen del patrimonio regio, había hecho entrega de diversas cantidades a las beguinas Flor, Caterina Brosa, Clara y a otras de las que no se especifica el nombre. Algunas reinas como Violante de Bar (1365-1431), mujer de Joan I y María de Luna (1358-1406), mujer de Martí I actúan respectivamente, como verdaderas matrocinatoras de beguinas como Sança i Vicença, las dos reciben como legado cantidades muy importantes. Ambas reinas les reconocían autoridad a las mencionadas beguinas y deseaban evitarles cualquier preocupación material²⁵. Un documento del Maestro Racional recoge, así, el mandato de la reina: *la qual manà a mi que subvenga a la dita sor Vicenta*

²⁴ Entre ellas la reina María de Castilla que facilitaba a algunas beguinas trabajo como costureras, es decir, se dedicaban a tareas manuales para vivir y para ayudar a otras y otros. Véase J. Rubió i Balaguer, *Alfons el Magnànim i la reina Maria, Història de Catalunya*, Pierre Vilar (dir.), v. VIII, Barcelona, 1990, p. 123.

²⁵ E. Botinas, J. Cabaleiro y M. Àngels Duran señalan que los reglamentos de los *beguinatges* prohibían la mendicidad y marcaban la obligación de alimentar a mujeres pobres para evitarla. En Barcelona, algunas beguinas pobres y que vivían aisladas continuaron pidiendo limosna para sobrevivir. Véase E. Botinas, J. Cabaleiro y M. Àngels Duran, *Les beguines* cit., p. 36.

*liberalment en tot ço que haia mester en guisa que sia preservada de tota fretura*²⁶. Sor Vicença podía dedicar su tiempo al rezo y a aquellas personas a las que asistiese y aconsejase. En general, las beguinas combinaban la acción y la contemplación²⁷ – la dedicación y búsqueda de perfección espiritual la hacían, con frecuencia, de forma individual y solitaria, pero acompañada de una rica actividad social y/o caritativa –, separándose así del dualismo jerárquico que marcaba – desde sus orígenes – la vida religiosa y el pensamiento occidental. Ellas son, también, maestras de vida al integrar acción y contemplación. Muchas mujeres y también hombres les reconocieron autoridad, no sólo por ser un ejemplo de vida, sino también por las distintas labores asistenciales que llevaban a cabo con los grupos populares pobres o que atravesaban dificultades económicas momentáneas: socorrían materialmente a familias pobres o a algunas viudas con o sin hijos que se encontraban en dificultades, a mujeres de marineros o pequeños mercaderes que tardaban en volver de los viajes que emprendían, a algunas jóvenes que emigraban a la ciudad para trabajar en las tareas domésticas y perdían su trabajo. También se dedicaban a enseñar a niñas, niños y jóvenes a leer, a escribir, a contar..., y sobre todo apoyaban y aconsejaban a todas y todos aquellos que lo solicitaban, que lo necesitaban y que lo pedían²⁸.

Su búsqueda de la perfección es la búsqueda de Dios o de Amor – ya que identifican a Dios con el Amor –, que es como señala Luisa Muraro la búsqueda de su propia infinitud y divinidad²⁹. La gran autoridad reconocida a muchas beguinas, en el doble sentido de autoras de obras espirituales y ejemplos de vidas ha llegado ligada a algunos nombres, como el de María d'Oignies, Hadewijch de Amberes, Matilde de Magdeburgo, Dorotea de Montau y Margarita Porete³⁰. O también – desde mediados del siglo XIII – a Douceline de Aix, Margarita de Cortona, Clara de Montefalco, Angela de Foligno y a la mallorquina Elisabet Cifré. Estas y otras no tan conocidas, como la ya ci-

²⁶ Aca, Reial Patrimoni, Mestre Racional, 528, fol. 36.

²⁷ Las beguinas encarnaron las dos figuras que presenta el evangelista Lucas, Marta y María, figuras que representan la vida activa y la contemplativa. Véase, también, E. Botinas, J. Cabaleiro y M. Àngels Duran, *Les beguines* cit., p. 37.

²⁸ Como el grupo de discípulas de Hadewijch que reconocen la autoridad y la disparidad de su maestras y le piden consejo.

²⁹ Véase L. Muraro, *Lingua materna scienza divina* cit.; L. Muraro, *Le amiche di Dio* cit.; L. Muraro, *El Dios de las mujeres*, Madrid, 2006.

³⁰ L. Muraro, *Lingua materna* cit.; L. Muraro, *Le amiche di Dio* cit.

tada Agnès³¹, a la que el rey Alfonso el Benigno reconoce autoridad y protege. En 1328, el rey se dirige al *veguer* y al *batlle* de la ciudad y les ordena que «siguin foragitats del veïnatge tots aquells homes i dones vils ... que pertorben les seves oracions divines... porque no és decent ni honest que tal homes i dones ni tan sols serrín davant de la casa de l'esmentada sor que viu dedicada al server de Crist... porque pugui complir amb els serveis i oracions divins»³².

Las beguinas formaron parte del movimiento de renovación espiritual que conocemos como mística femenina, una forma de vida libre que explora la relación con la divinidad y la trascendencia sin mediación alguna. Muchas eran mujeres de gran cultura teológica, metafísica y alguna también científica, como Hildegarda de Bingen³³ y con profundos conocimientos de las lenguas maternas³⁴ y de las nuevas formas literarias. Ellas tuvieron un papel fundamental en el acceso de las gentes comunes al conocimiento de los textos sagrados, al facilitarles el acceso a través de sus predicaciones, sus traducciones y sus escritos (fig. 2). Su palabra fue potente y no estuvo mediatizada – hablaron en primera persona –, y fue dicha y escrita en lengua materna³⁵.

³¹ Era la beguina que, como hemos señalado más arriba, vivía en una casa de la calle que llevaba al hospital de leprosos de Barcelona.

³² Aca, *Cancelleria*, reg. 430, fol. 87.

³³ Véase P. Dronke, *Women Writers of the Middle Ages* cit.; V. Cirlot, *Hildegard von Bingen. Vida y visiones*, Madrid, 1997; V. Cirlot, B. Garí, *La mirada interior. Escritoras místicas y visionarias en la Edad Media*, Barcelona, 1999.

³⁴ Algunas beguinas son las primeras grandes escritoras en las diversas lenguas maternas europeas, con ellas podemos decir que nace la literatura – la literatura espiritual – en esas lenguas. Sus obras se difunden con gran rapidez, y seguramente ello precipita la rápida condena de la Iglesia, un claro ejemplo lo constituye Margarita Porete y su obra el *Espejo de las almas simples*. Véase M. Pereira, *Fra Raison e Amour* cit., pp. 945-962; M. Porete, *El espejo de las almas simples*, trad. de B. Garí y A. Padrós-Wolff, Barcelona, 1995; M. Porete, *Saber i política en l'experiència mística*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas» 9 (1995), pp. 49-117; L. Muraro, *Lingua materna* cit.; L. Muraro, *Margarita Porete, lectora de la Biblia sobre el tema de la salvación*, «Duoda. Revista de Estudios Feministas», 9 (1995), pp. 69-80; L. Muraro, *Margarita Porete y Guillerma de Bohemia* cit., pp. 81-97; V. Cirlot, B. Garí, *La mirada interior* cit.; L. Muraro, *Le amiche di Dio* cit.; M. Porete, *El espejo de las almas simples*, ed. de Blanca Garí cit.; M. Porete, *L'espill de les ànimes simples* cit.

³⁵ No se han conservado muchos textos de beguinas, pero muchos de los que han llegado hasta hoy, se consideran textos cumbre de la mística europea, como los de Matilde de Magdeburgo (*Revelaciones*), Hadewijch de Amberes (*Poemas, Cartas y Visiones*) y Margarita Porete (*El espejo de las almas simples* cit.).



Fig. 2 - *Beguinatje* de Amsterdam. Fotografía de Laura Mercader Amigó.

Las beguinas y, también, otras místicas³⁶ vivieron, casi siempre, al margen de las instituciones eclesiásticas, es decir, al margen del poder eclesiástico, eligieron libremente esta forma de vida y encontraron un orden simbólico distinto que orientó su vida.

Otras mujeres que no dedicaron su vida a la perfección espiritual intentaron, también, desde el lugar que ocupaban en el mundo del comercio, de los oficios, etc., en los que vivían, establecer relaciones de autoridad con otras mujeres y con algunos hombres; entre ellas encontramos a algunas maestras: probablemente algunas eran beguinas, pero las fuentes no lo recogen.

La documentación recoge la actividad de algunas maestras que enseñaban un oficio – costurera, hilandera, coralera, tejedora, etc. – a las niñas en las villas y ciudades mediterráneas y, también, en ocasiones, a leer, a escribir y a contar, como se aprecia en algunos contratos

³⁶ Véase P. Dronke, *Women Writers of the Middle Ages* cit.; V. Cirlot, B. Gari, *La mirada interior* cit.

de aprendizaje³⁷. Establecían con sus pupilas una relación de disparidad y de autoridad, y algunas veces también con la familia de las niñas y jóvenes a las que educaban como si fueran sus propias hijas.

Aunque pueda resultar sorprendente para algunas personas que hable de relaciones de autoridad en un medio como el del comercio y de los negocios bajomedievales, no lo es. La documentación comercial privada – libros de cuentas, cartas, albaranes y billetes – recoge un gran número de operaciones comerciales – casi siempre comandas comerciales, préstamos, cambios – entre mujeres. Contratos que se llevaban a cabo gracias a las relaciones de confianza y también a la autoridad que algunas mujeres de los barrios mercantiles y marineros reconocían a alguna comercianta o mercadera. Si bien muchas veces no son operaciones importantes desde el punto de vista de las cantidades invertidas, sí son operaciones significativas en cuanto que permiten conocer las actitudes del tejido social vinculado al mundo del comercio y de los negocios. Me interesa destacar sobre todo las relaciones establecidas entre mujeres que viven o trabajan en la misma calle o en la misma zona de algunos de los barrios mercantiles y marineros mediterráneos. Son relaciones entre mujeres que eligen la relación con otras en lugar de con los hombres del mundo de los negocios que tenían, y en mayor número, también cerca. Elegían relacionarse con las mujeres que les inspiraban confianza, era a ellas a quienes reconocían autoridad, era con ellas con quienes contrataban las operaciones comerciales en las que invertían las pequeñas sumas acumuladas, o pedidas en préstamo, en lugar de escoger a un buen número de hombres que formaban parte de su entorno, porque ejercían el mismo oficio, o el de su marido, o el de su hijo, porque vivían en la misma calle, porque procedían del mismo pueblo o villa y habían emigrado a la ciudad, porque pertenecían a la misma familia, etc.

Así lo hacía una mujer barcelonesa que vivía en el barrio de Santa María del Mar en la primera mitad del siglo XIV, se llamaba Francesca, pertenecía a una familia de medianos mercaderes, estaba casada con un mercader llamado Bernat Tarascó, con el que tuvo cuatro hijos, de los que sobrevivieron dos que se dedicaron como otros miembros de la familia, al *arte de la mercadería*.

³⁷ Véase P. Bonnassie, *La organización del trabajo en Barcelona a fines del siglo XV*, Barcelona, 1975; T. Vinyoles i Vidal, *La vida cotidiana a Barcelona vers 1400*, Barcelona, 1985.

La documentación comercial privada permite apreciar que otras mercaderas y comerciantas actuaban de igual manera y, también, algunas artesanas: hilanderas, tejedoras.

Algunas de estas mujeres establecían relaciones preferentes y fuertes lazos – algunas desde que aprendían el oficio – con sus maestras o con otras aprendizas y será con alguna de ellas (maestra o aprendiz) con la que llevará a cabo alguna operación económica, a la que pedirá consejo antes de tomar cualquier decisión importante o a la que elegirá como madrina de alguna hija o de algún hijo.

Otro ejemplo de esta forma de hacer en el mundo de los negocios, lo constituye, como lo demuestra Gemma T. Colesanti³⁸, Caterina Llull, la mercadera catalana que vive entre Barcelona y Sicilia a fines del siglo XV³⁹.

Caterina fue una importante mujer de negocios, hija de Isabel de Gualbes y Pastor – de una rica familia de ciudadanos barceloneses – y del caballero y armero mayor del rey, Joan Llull. Caterina se casó con el caballero, mercader y funcionario real, Joan Çabastida, vivió en el barrio de la Ribera en Barcelona hasta su marcha a Siracusa. Caterina tuvo un hijo y tres hijas. El hijo, Joan Hostalrich, llegará a desempeñar el cargo de gobernador de los condados de Rosellón y Cerdaña. Las hijas fueron educadas para saber administrar y organizar bien una casa importante cuando se casaran, pero una de ellas recibió, además, formación específica – probablemente, primero en la hacienda comercial familiar – para saber gestionar los negocios de la familia y tener los libros de cuentas. Su hija, Joana Çabastida, se casará con el embajador real Guillem de Santcliment, Elionor se casará con Dimes de Requesens y, la tercera, Cicília se casará con Bernat Huc de Rocabertí.

Caterina se encargará durante años de la organización y administración de la casa, de la educación de sus hijas e hijo, de la gestión del servicio doméstico y, también, será ella la que sostendrá la red de relaciones con algunos miembros de la colonia catalana y con otros habitantes de Siracusa, mientras su marido ejercía de funcionario de la cámara real de Sicilia.

³⁸ G.T. Colesanti, *Caterina Llull i Çabastida: una mercantessa catalana nella Sicilia del'400*, Girona, 2006.

³⁹ Caterina Llull hace testamento en Barcelona, el 23 de mayo de 1495, véase G.T. Colesanti, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro*, Barcelona, 2008, p. 49.

Al quedarse viuda, se convertirá en la administradora de todos los bienes y gestora de todas las actividades que llevaba a cabo el marido. Dirigirá las operaciones comerciales y gestionará, también, los bienes inmuebles en tierras catalanas y, además, tendrá que hacer frente a un largo juicio contra el otro albacea del testamento de su marido y cotutor de sus hijos, Francí Carbó. Caterina intentará llegar a un acuerdo sobre la administración y tutoría de sus hijas e hijo, pero al no conseguirlo, tendrá que ampararse, como recoge el memorial del testamento de su marido⁴⁰, en algunas disposiciones testamentarias que le daban a ella la posibilidad de tomar decisiones ... *si alcuna cosa fosse in lo mio testamento che non li paresse bona, voglio que essa la aconse ad descresione sua*. Al final, la sentencia le será favorable, y se la reconocerá como tutora única de sus hijos.

Tanto el libro de cuentas como la correspondencia entre ella y su hermana Joana⁴¹ dan cuenta de la competencia de Caterina como mujer de negocios y como madre – se cuida de que su hijo reciba la educación que le corresponde como caballero, y que sus hijas sean educadas para saber administrar una importante hacienda comercial y para que, en el futuro, sepan organizar y gestionar su casa, es decir, sepan ser verdaderas señoras de su casa.

Caterina decidió que una de sus hijas recibiese una formación específica para poder llevar los libros de cuentas y ocuparse de la hacienda comercial familiar⁴², seguramente la joven Sabastida recibió las enseñanzas en la teneduría de libros y otras competencias del mundo del comercio en la propia casa familiar, como sabemos que recibió su madre, Caterina, en casa de sus padres⁴³.

⁴⁰ Memorial del Testamento s.f. (siglo XV). Véase G.T. Colesanti, *Una mujer* cit., p. 53.

⁴¹ Se conservan cinco cartas entre Caterina y su hermana Joana que vivía en Barcelona. Joana envió cuatro cartas a Caterina y esta envió en 1478, una a su hermana. La relación epistolar entre ambas hermanas se llevaba a cabo entre Barcelona y Siracusa o el castillo de Brúcoli, en el que Caterina realizaba frecuentes estancias en calidad de castellana. Véase G.T. Colesanti, *Una mujer* cit., pp. 57-69.

⁴² Sabemos que otras mujeres se formaron, también, en la teneduría de libros de cuentas y en aspectos jurídicos relativos a algunas formas contractuales del comercio o de las propiedades fundiarias. Una de las más conocidas es Sanxa Ximenis de Arenós, de Cabrera y de Novalhas, de la que se conservan algunos libros de contabilidad compilados por ella misma y en los que revela que forma a una de sus hijas para que sepa llevar los libros y administrar los bienes. Véase J.A. Daufí, J. Canela i Farré, M. A. Serra i Torrent (curadores), *El llibre de comptes com a font per a l'estudi d'un casal noble de mitjan segle XV. Primer llibre memorial començat per la senyora dona Sanxa Ximenis de Fox e de Cabrera e de Navalles 1440-1443*, Barcelona, 1992.

⁴³ Véase G.T. Colesanti, *Una mujer* cit. pp. 54-56.

Tanto el libro como la correspondencia (fig. 3) muestran que Caterina reconoció autoridad a pocas personas, pero, entre las relaciones privilegiadas que sostuvo a lo largo de la vida, destaca su

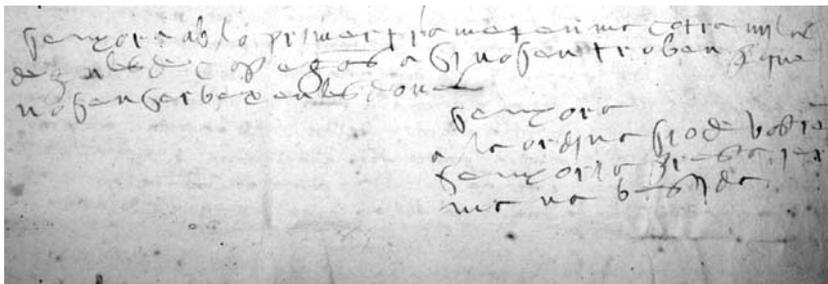


Fig. 3 - Fragmento autógrafo de una de las cartas de Caterina Llull Sabastida a su hermana Joana Llull. Archivo de Palau. Centre Borgia de Sant Cugat del Vallès (Barcelona), (3119).

hermana Joana. La correspondencia (fig. 4) y algunas anotaciones del libro contable permiten afirmar que ambas hermanas se reconocieron autoridad y ello les permitió moverse con mayor confianza y fluidez. Será a Joana a quien Caterina confiará sus

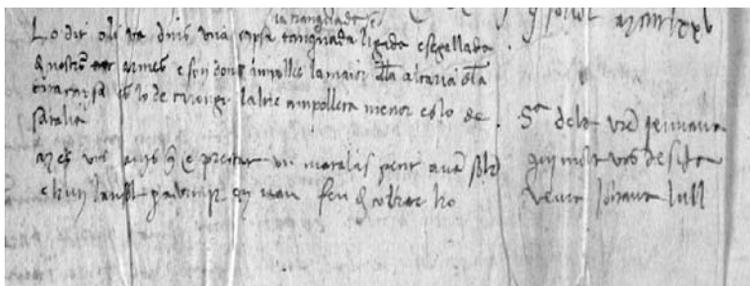


Fig. 4 - Fragmento autógrafo de Joana Llull a su hermana Caterina Llull Sabastida. Archivo de Palau. Centre Borgia de Sant Cugat del Vallès (Barcelona), (2751).

preocupaciones profesionales y personales, a quien encargará la marcha de algunas operaciones, a quien en otro caso rogará «que stigau bé atenta en forma que no us perjudiquen en cosa alguna» o a la que solicitará «que·m faseu tanta gràcia que·m tremeteseu un memorial de tots los sensal de Mallorca e Menorca» o a quien pedirá consejo «per quant yo no so pràtica en lo estil e horde que aquí·s» –

se refiere a Sicilia – «té quant se estimen los sensals... vos prech me vullau consellar...»⁴⁴ y a quien confiará los más diversos, delicados y reservados asuntos.

Entre las relaciones, de gran confianza que mantuvo Caterina, hubo, también, algunos hombres. El primero de ellos fue el clérigo mossèn Vilanova que había sido ya persona de confianza de su marido. Mossèn Vilanova custodiará, en diversas ocasiones, documentos importantes y de gran valor y será, también, el encargado de controlar los gastos de la familia residente en Sicilia. El segundo, Francesc Burguès, aparece en la documentación de Caterina en pocas ocasiones, pero, lo hace de forma que no ofrece duda alguna de que fue una de las personas que gozó de su confianza y respeto, así, en una ocasión la mercadera esperaba que «lo dit mossèn Francesch vos hi endresserà per amor mia e de mos fills, los quals ell té en tanta comendació com si fosen seus». Por una de las cartas que le dirige su hermana Joana, sabemos que Caterina mantuvo una relación de autoridad y privilegiada con el embajador Lluís Johan, una relación que no debió ser muy frecuente en el siglo XV, entre una mujer y un hombre que no tuviesen algún parentesco de sangre o espiritual. Joana decía en su misiva: «... E més, tench tanta contentació de la amor e affició que·l dit ambaxador vos mostra, que us fas certa...; ha estat lo mes en mia casa e menjat ab una fraternitat e benevolencia com si fos germà de nosaltres. E conexeu que totes les coses vostres té més presents que vós matexa»⁴⁵.

La autoridad que Caterina reconoce a las personas citadas, sin duda, también le es reconocida a ella. La relación entre ella y su hermana Joana es de autorización, pero también de disparidad, como se aprecia cuando, por ejemplo, le reconoce la competencia en asuntos prolijos como el tema de los censales; también mantiene relaciones preferentes con sus hermanos Lluís y Pere Llull y con algunas personas pertenecientes a la colonia catalana en Sicilia; ella cuidó, ya antes de enviudar, como he señalado, las relaciones con sus con-nacionales en Sicilia y las intensificó al quedarse viuda. El reconocimiento de autoridad a la mercadera le permitió moverse con mayor soltura tanto en el ámbito de los negocios de la isla, como en el ámbito de la administración.

⁴⁴ Ivi, pp. 57-69.

⁴⁵ Véase G.T. Colesanti, *Caterina Llull i Çabastida* cit., p. 69.

Deseo concluir este texto mostrando la forma de hacer de una mujer con una larga e intensa actividad en la Cataluña del siglo X, es decir, una mujer que unos siglos antes que las beguinas Agnès, Flor, Caterina Brosa, Clara, Sança, Vicença, Simona, Dolça o Gualda y que las mercaderas Francesca, Joana y Caterina y que la reina Juana I, generó autoridad femenina y esta le fue reconocida, no sólo por las monjas del monasterio benedictino en el que vivió desde niña y del que se convertirá en abadesa o por las repobladoras y repobladores a los que alentó a asentarse en tierras de Sant Joan, sino por miembros de las dinastías condales de su tiempo, empezando por la suya, la familia condal barcelonesa y por algunos altos eclesiásticos.

La mujer a la que me refiero fue bautizada con el nombre de Emma⁴⁶ y fue la niña que entregaron su padre el conde Guifré el Pelós, y su madre la condesa Guinidilda⁴⁷ a las monjas benedictinas del pequeño cenobio de Sant Joan de Ter, que más tarde será conocido como Sant Joan de les Abadeses⁴⁸.

Emma, que será entregada al monasterio siendo una niña, crecerá, se formará y establecerá fuertes vínculos con la abadesa y las monjas de Sant Joan. La abadesa, que la cuidará como una verdadera madre, será la que dirigirá su educación – bajo la atenta mirada de la condesa Guinidilda –, le enseñará a organizar la casa (el monasterio) que no para de crecer gracias a las continuas donaciones de los propios condes, sus padres, y de algunos altos eclesiásticos – como el obispo Gotmar – y le enseñará, también, a ser una mujer ordenada y disciplinada. Emma irá aprendiendo también a ocuparse de las tierras que van repoblando y ocupando un gran número de familias en los diversos condados de la Marca Hispánica. Cuando muere su padre, Guifré, en el año 897, Emma lleva de abadesa de Sant Joan unos diez años y el monasterio ha multiplicado sus tierras, que quedarán exentas – al menos jurídicamente – de intromisiones feudales y se irá convirtiendo en “una especie de condado” entre los condados de sus hermanos.

Emma llevará a cabo desde muy joven una intensa actividad de organización que es una muestra de su carácter emprendedor y si

⁴⁶ J. Ripollès-Ponsi Ortiz, M. Pau Trayner Vilanova, *Emma de Barcelona. Una dona a l'inici de la Història de Catalunya (S. IX-X)*, Barcelona, 2000.

⁴⁷ Los condes fundaron, entre los años 885 y 887, los monasterios benedictinos de Ripoll y de Sant Joan de Ter y entregaron al primero a su hijo Rudolf y al segundo a su hija Emma.

⁴⁸ E. Albert i Corp, *Les abadeses de Sant Joan*, Barcelona, 1999.

bien no es la fundadora de Sant Joan, será la que lo consolida como gran casa femenina de la orden benedictina. Los vínculos que Emma establece con su comunidad de monjas, con algunas mujeres de la aristocracia y con las repobladoras y repobladores, la autorizan y le reconocen su forma de hacer, un hacer un poco distinto del que era corriente en una monja de su época, ya que a diferencia de otras abadesas y abades, Emma fue una monja activa que viajaba bastante; así el 5 de agosto de 898 recorrió más de treinta leguas hasta el área del Montseny, donde el obispo Gotmar consagrará la iglesia de Sant Martí del Congost. Emma pudo estar en el centro del poder y participar en las disputas e intrigas que se originaron durante los años en que se fraguó la independencia de los condados catalanes de la provincia eclesiástica narbonesa – a la que pertenecían desde el 814 –, pero eligió ampliar y defender las tierras y las familias repobladoras establecidas en las posesiones de Sant Joan. Emma confió en las monjas de su comunidad, que actuaron como espacio central desde el que irradiaba su autoridad femenina que mostraba su elección de eludir las disputas de los condados por la colonización del territorio y acordar directamente con las y los repobladores el establecimiento en las zonas de influencia de su monasterio.

Pero Emma estableció relaciones de confianza con algunos eclesiásticos como, por ejemplo, Esclua⁴⁹, quien actuará como abogado de la abadesa en muchas ocasiones. Emma, apartándose de los enfrentamientos entre los condes de Cerdanya-Conflent y el de Barcelona-Osona y Girona, no cejará hasta conseguir un juicio de conciliación con los condes Miró de Cerdanya-Conflent y Sunyer de Barcelona-Ausona y Girona que garantizase la independencia del monasterio y evitase la intromisión condal en sus tierras y contra sus gentes.

Emma hizo construir y consagrar iglesias, como la de la Ametlla y la de la Roca del Vallès, encargó los ornamentos litúrgicos para ambas y las hizo consagrar por el obispo de Barcelona, Teodorico, el 4 de julio del año 932. La abadesa Emma mantuvo a lo largo de su vida relaciones intensamente fructíferas con algunas monjas de su comunidad y con algunos altos eclesiásticos que le reconocieron autoridad, y le ayudaron en diversas ocasiones. Da una idea del respeto del que gozó, la ayuda que le prestaron el año 906, para que sus legados presentaran ante

⁴⁹ La investigación histórica todavía no ha logrado saber con certeza si se trataba del ex arzobispo de Urgell del mismo nombre.

el concilio de Barcelona la confirmación de los privilegios del monasterio. La autoridad que se le reconocía, tal vez sea uno de los elementos que le permitieron un año después, en 907, contar con el apoyo necesario para poner el monasterio bajo la protección del concilio reunido en Sant Tiberio de Agde.

Entre el 8 y el 22 de noviembre de 942 murió Emma, una de las abadesas más cultas y emprendedoras de la Cataluña de su tiempo, tal vez la primera mujer de la que conservamos su firma estampada sobre un pergamino (fig. 5). Tal vez fue una de las mu-

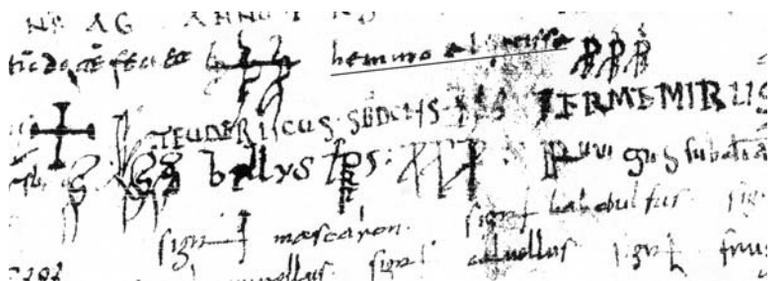


Fig. 5 - Detalle de la firma de la abadesa Emma de Sant Joan de las Abadesas. Año 898. Aca, Real Cancillería. Pergaminos. Guifré I, Carpeta 1; núm. 8.

jes más cultas de la Cataluña del momento – aunque la documentación es muy parca, en estos y otros detalles –, pero, el hecho de que una parte de la historiografía la haya comparado con su sobrino-nieto el abad Oliva, da una idea de que se trataba de una mujer culta y de gran fuerza (fig. 6), a la que concedieron autoridad mujeres y hombres de su tiempo, desde las familias campesinas que se asentaron en las áreas dependientes del monasterio de Sant Joan, hasta algunas y algunos miembros de las cortes condales y algunos de los eclesiásticos más influyentes y poderosos de su tiempo. Aún hoy se la recuerda en muchas comunidades benedictinas como ejemplo de monja y abadesa.



Fig. 6 - Lápida e inscripción que recuerda, en el monasterio de Sant Joan de les abadesas, a la abadesa Emma. Relieve de Francesc Fajula (1987).

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA
DEGLI SCRITTI DI LAURA SCIASCIA*

a cura di Maria Antonietta Russo

Nella produzione scientifica di Laura Sciascia si possono isolare diversi filoni tematici: la scrittura come specchio della società; l'edizione di fonti documentarie; la storia urbana e degli insediamenti minori; la storia della nobiltà siciliana nel Medioevo. L'arco cronologico investigato abbraccia tutto il Medioevo siciliano, fatto rivivere in numerosi lavori che testimoniano grande capacità intuitiva unita ad amore per la ricerca e rara felicità espressiva.

«Il leit-motiv che accompagna» non solo la produzione di Laura Sciascia, ma «tutta una vita è la scrittura: la passione per la lettura e la letteratura, il gioco del decifrare, la tensione della ricerca e l'emozione della scoperta, il piacere fisico della penna che corre sulla

* Laura Sciascia è, per tutti noi dell'ex istituto di Storia Medievale di Palermo, punto di riferimento, umano e scientifico, fondamentale. La sua attività ha esercitato, e continua ad esercitare, non poca influenza negli indirizzi di ricerca maturati nell'ambito dell'Istituto e del dottorato in Storia Medievale, del cui collegio per anni ha fatto parte. Per quanto mi riguarda, i modelli interpretativi da lei elaborati hanno dato spunto ad alcuni dei miei lavori, tra cui quello sui Moncada in questa miscellanea. Non meno rilevante è il debito dal punto di vista affettivo: Laura è sempre pronta a stimolare e incoraggiare "i giovani"; ogni suo gesto è accompagnato da quel sorriso che la caratterizza e che ha contribuito a rendere l'ex Istituto di Storia Medievale un luogo piacevole in cui lavorare, un raro caso in cui la formazione scientifica è accompagnata dai rapporti umani, dalla comprensione, dal calore dell'affetto; lo stesso grande affetto, unito a profonda stima, che ci ha spinti a dedicarle questa miscellanea.

carta, il legame immediato e potente col passato, recente [...] o remoto, il seme nero dai frutti inesauribili e sorprendenti» (Sciascia, *Il seme nero*, 1996, p. 6).

La scrittura è, inevitabilmente, connessa alla memoria e la memoria all'identità, come viene emblematicamente stigmatizzato ne *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia* (1996). Il legame sempre costante con la letteratura si esprime nella metafora del seme nero ripresa dall'*indovinello veronese* e collegata in modo significativo ad un indovinello racalmutese, a testimonianza dell'attaccamento di Laura Sciascia con le proprie radici: *Bianca campagna, niura simenza/ l'omu chi la fa sempri la penza* (Sciascia, *Il seme nero*, 1996, p. 15).

Se la scrittura acquista un fascino particolare divenendo elemento essenziale per la ricostruzione della cultura e del grado di alfabetizzazione di una società, il documento aiuta a tenere viva la memoria e questa esigenza porta lo storico all'edizione di fonti, attività cui Laura Sciascia ha dedicato gran parte della sua vita.

Frutto della passione, condivisa con il maestro Francesco Giunta, per la fonte documentaria da analizzare in tutti i suoi aspetti e portati semantici più reconditi sono le prime edizioni curate negli anni '70: i due volumi degli *Acta Siculo Aragonensia. Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona* (1972 e 1978), il primo dei quali curato, insieme ad altri, proprio con Francesco Giunta.

L'edizione delle *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona* (1994) viene, non a caso, pubblicata dalla Società Siciliana di Storia Patria nella collana dei Documenti per servire la Storia di Sicilia che «non solo fa ricorso al termine *documenti* usato nel senso positivista di testimonianze obiettive, prove scritte dei fatti del passato, ma aggiunge, quasi con umiltà, *per servire*: a voler sottolineare scopertamente il carattere di utilità pratica, di necessità [...] che rivestivano le fonti» (Sciascia, *Introduzione*, 1994, p. 14).

Risulta evidente, l'interesse per la ricerca, l'edizione, l'interpretazione del documento scritto che, «oltre ad obbedire ad un antico e quasi ossessivo imperativo categorico esistenziale, rimane, dunque, per chi vuole fare storia in Sicilia, una concreta e produttiva linea di lavoro, nonché, in un certo senso, un dovere scientifico» (Sciascia, *Introduzione*, 1994, pp. 15-16).

Nei volumi degli *Acta curie felicis urbis Panormi* (1987 e 2007) si compendiano felicemente due indirizzi di ricerca a lei cari, l'edizione

delle fonti documentarie e la ricostruzione della storia urbana e della vita cittadina.

La Palermo medievale prende vita sotto la penna di Laura Sciascia che ne descrive le trasformazioni dall'assetto di età normanna, influenzato da una popolazione etnicamente varia, trilingue, a quello successivo al Vespro caratterizzato da una città segnata dalla guerra, dall'assenza di un re e abitata da una comunità cittadina che stava prendendo coscienza di sé. La guerra richiede che si organizzi la difesa della città assicurata anche dall'aristocrazia feudale: «Gli Angioini non sono entrati a Palermo, ma vi è entrata la paura; e per esorcizzarla la città, la città "borghese", nata dal Vespro, apre sempre più le sue porte alla nobiltà feudale, che dalla paura è immune per definizione e tradizione» (Sciascia, *Introduzione*, 1987, p. XXIV). Viene così delineato il legame di Palermo con i Chiaromonte che, proprio all'inizio del XIV secolo, cominciano a imporsi e con quelle altre famiglie dell'aristocrazia feudale, come gli Sclafani, che ancora avrebbero potuto contrastare l'affermazione chiaromontana.

Vengono tratteggiati i volti di quell'aristocrazia cittadina nata con la città e ora indebolita di fronte all'astro chiaromontano, per finire "polverizzata" nel crollo di fine secolo; e, ancora, dei *militēs*, dei giuristi, dei pretori e dei mercanti e degli uomini d'affari, la nuova aristocrazia del denaro. Ma non possono mancare neanche gli artigiani, perno dell'economia cittadina. La società palermitana si anima in quei "luoghi, quartieri e monumenti" che, con le loro diverse fisionomie, contribuiscono a formare l'immagine unica di Palermo. Si materializza davanti agli occhi la vita della città, con i suoi problemi quotidiani, l'approvvigionamento delle carni e del frumento, provenienti dall'entroterra agricolo, o del pesce proveniente dal mare, gli episodi di violenza e la vita religiosa. Una Palermo, insomma, investigata a 360°.

Al rapporto di Palermo con il mare è dedicato l'intervento in occasione delle Decime Giornate Normanno Sveve (*Palermo e il mare*, 1993) in cui Laura Sciascia delinea l'immagine di «una città-specchio, in cui si riflettono e rifrangono gli sguardi del composito mondo che la circonda». Si susseguono, così, le impressioni più diverse fornite da quanti arrivavano a Palermo, crocevia del Mediterraneo, da quella di Ibn Hawqal e dei poeti esuli, a quella dei Normanni o dei mercanti dell'«altra Italia» (Sciascia, *Palermo e il mare*, 1993, pp. 57 e 67).

L'attenzione per Palermo si esprime ancora nelle introduzioni di altri due volumi degli *Acta curie felicis urbis Panormi* (1993 e 1999).

Questa volta ad entrare in scena è la Palermo flagellata dalla peste nera, colpita dal dolore e dalla morte, ma anche dall'indifferenza. L'assetto sociale della città subisce le sue modifiche e la guerra, che prima minacciava la città dall'esterno, diventa, ora, guerra civile. I risvolti sono significativi per l'intera città che viene investita da un processo di decadenza parallelo all'allontanamento della dinastia aragonese. L'insurrezione del 1348 nel nome dei Chiaromonte contro i catalani è proprio espressione di questo «definitivo distacco della capitale dalla monarchia» e del «suo legame ormai irreversibile con la grande famiglia feudale di ceppo latino, allora ancora strettamente collegata ai Palizzi» (Sciascia, *Introduzione*, 1999, p. XVII). Dalla narrazione degli avvenimenti emergono il protagonista della rivolta del 1351, Lorenzo Murra, e altri personaggi come Matteo Sclafani che sagacemente rimase a Ciminna, curando i propri interessi.

Al conte di Adernò è dedicato l'intervento tenuto in occasione dell'incontro internazionale di studi su *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra* (Matteo Sclafani e *l'eredità siciliana dei Peralta*, 2002), in cui la storia dello Sclafani, esponente della nobiltà latina con un ingente patrimonio accumulato di beni e feudi e ancor più fortemente radicato nell'isola attraverso i suoi tre matrimoni, viene legata a quello della famiglia di origine iberica, i Peralta, attraverso le nozze della figlia Luisa con Guglielmo.

Il Vespro, che fa da sfondo a tanti scritti, viene indagato ancora una volta *Negli anni del Vespro: la terra e la guerra* (2003) in cui a divenire oggetto d'indagine sono, questa volta, i costi della guerra attraverso l'esame di un documento dell'Archivo de la Corona de Aragón.

L'interesse per la storia urbana si esprime, inoltre, in diversi saggi dedicati ad altre città siciliane e non; è il caso della relazione su Trapani presentata al convegno sulle *Attività economiche e sviluppo urbano tra XIV e XV secolo*, tenuto a Barcellona (*Dal porto alla città*, 1996) in cui viene ricostruita la storia della città e il suo sviluppo urbano fino alla fine del Trecento; o ancora del saggio su Butera (*Fortificato dalle nostre firme*, in *Il seme nero*, 1996), o di quello su Finale Ligure (*Il premio Finale Ligure*, 1999), in cui l'occasione del conferimento del doppio premio di medievistica, offre spunto per parlare della storia di Finale, dei del Carretto e, quindi, anche della sua Racalmuto. L'amore per il capoluogo siciliano torna prorompente nell'intervento al XVII congresso di Storia della Corona d'Aragona su *Le rivolte di Palermo* (2003) e, ancora più di

recente, nel saggio sulla Palermo del Duecento e la famiglia di Ruggero Mastrangelo (2010).

Questo filone di ricerca che accompagna tutta la produzione di Laura Sciascia si affianca ed è strettamente collegato all'altra costante dei suoi lavori, già espressa negli studi sui Chiaromonte: l'interesse per le famiglie siciliane del Medioevo.

Negli anni '80 apparivano i primi saggi sui Fimetta, i Rosso, i Centorbi, gli Incisa, gli Abbate (*I Fimetta*, 1983; *Nascita di una famiglia: i Rosso di Messina (sec. XIV)*, 1984; *Famiglia e potere in Sicilia tra XIII e XIV secolo: tre esempi*, 1984; *I cammelli e le rose*, 1989), poi raccolti, con ulteriori approfondimenti, nel volume *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo* (1993); cinque storie che permettono di delineare un quadro della nobiltà siciliana nel lungo periodo che va da Guglielmo II a Federico IV, narrate con maestria con una precisa finalità: «dare qualche risposta a chi, leggendo le pagine di Michele Amari sulla guerra del Vespro, o scorrendo le raccolte di documenti su quegli anni, si chiede chi fossero quegli uomini che, cercando di fare la Sicilia, riuscirono soltanto a fare i siciliani». È nel periodo normanno che queste famiglie affondano le loro radici e che inizia l'«assedio di una feudalità ormai sempre più radicata, "siciliana" ad una monarchia che cerca disperatamente [...] di non farsi travolgere. È un lungo assedio, che durerà per secoli senza mai arrivare a una soluzione» (Sciascia, *Le donne e i cavalier*, 1993, p. 8).

Laura Sciascia mette in luce come nel processo di radicamento della nobiltà in Sicilia fondamentale sia l'uso dei cognomi toponomastici e dei nomi che, legati alla tradizione transalpina nel XII e XIII secolo e specchio delle adesioni alla casa reale evidenti nella ricorrenza di «Manfredi» e «Federico», iniziano, nel XIV secolo, a «dinastizzarsi» con l'imposizione del nome del fratello in linea maschile e femminile, per divenire, infine, «segno dell'identità genealogica» (Sciascia, *Le donne e i cavalier*, 1993, pp. 13-14).

Già nei primi lavori emerge l'attenzione alle donne e al loro ruolo nella trasmissione dei beni feudali e, ancora, al matrimonio, strumento di inserimento o ascesa sociale. Laura Sciascia riesce a resuscitare profili di donne dimenticate e vissute in un «Medioevo maschio» come Aloisia Fimetta, Clara Moncada o Perna Abbate, dipingendo dei ritratti così vivaci e pulsanti di vita, che mai potrebbero essere ritoccati (*Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi*, 1993).

Il lettore viene trasportato nella dimensione più privata della vita familiare, nella vita quotidiana con le sue abitudini e i suoi stili, nelle questioni familiari legate alla “robba”.

L'interesse, espresso già negli *Acta curie felicis urbis Panormi*, per la storia urbana ritorna in questi lavori, inscindibilmente legato alle famiglie che a Trapani, Sciacca, Catania e Messina operano, mettendo in luce un rapporto sempre più stretto tra nobiltà e città, di contro al distacco sempre maggiore dalla terra e dai «feudi di carta» (Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, 1993, p. 25).

«L'inestinguibile curiosità per i meccanismi, anche i più minuti, per i fatti più riposti, per i personaggi, grandi e piccoli, visti nei grandi e piccoli momenti della loro esistenza, e legati alla rivoluzione nazionale del lunedì di Pasqua del 1282, e l'interesse per il paese giovane, feroce ma vitale, che era allora la Sicilia» hanno spinto Laura Sciascia, come afferma ella stessa, «a scrivere *tout court*» (Sciascia, *Il seme nero*, 1996, p. 5).

Frutto di questa curiosità sono i saggi *L'eros come metafora del potere* (1983-84), *Scene da un matrimonio* (1991), o ancora *Il bagno di madama Iancofiore: l'eros come frontiera* (2001), in cui la decima novella dell'ottava giornata del *Decameron* ambientata a Palermo offre lo spunto per delineare il ruolo del bagno nella cultura islamica e la sua evoluzione nella Palermo aragonese, attraverso la novella del Boccaccio, la *Storia di Abū Sir ed Abū Qir* delle *Mille e una notte*, i racconti di Ibn Hawqal e di Edrisi.

Ancora *l'hammam* è il protagonista di un altro saggio *Dal bagno di Entella alla pila di Caterina. Immaginario e realtà dei bagni nella Sicilia medievale* (2007) in cui l'importanza del bagno non solo per i musulmani, ma anche per gli ebrei viene messa in luce attraverso due esempi: il bagno di Entella «conforto materiale e spirituale [...] indispensabile per i sopravvissuti della civiltà islamica siciliana sul punto di soccombere all'Europa» e la pila di Caterina in cui la donna ebrea accusata di eresia non rinuncia a lavarsi con «iudaica superstizione». Il bagno diviene, allora, simbolo, «metafora di una resistenza e di una sconfitta»; *l'hammam* di Entella, il bagno di Iancofiore, la pila di Caterina sono «luoghi dell'intima frontiera dei corpi, dove l'Islam, il regno isolano uscito dal Vespro, l'ebraismo siciliano [...] soccombono di volta in volta a Federico II di Svevia, all'Italia dei Comuni, all'immane fabbrica dell'Impero spagnolo» (Sciascia, *Dal bagno di Entella*, 2007, pp. 310 e 312-313).

L'amore per la letteratura traspare in diversi lavori in cui il riferimento letterario trova la sua più giusta collocazione o diviene pretesto per "narrare di storia". Un mirabile esempio, accanto a quelli precedenti, è il saggio su *Lentini e i Lentini dai Normanni al Vespro* (2000) in cui la nascita del sonetto e della Scuola poetica siciliana, "rivoluzione" della letteratura universale, vengono delineate nel più complesso e dibattuto ambito della cultura in età federiciana. La figura del "Notaro", Giacomo da Lentini, viene inquadrata nella storia di Lentini dal cui toponimo la famiglia prendeva il cognome. Storia di un personaggio, dunque, di una famiglia e di una «piccola capitale feudale». (Sciascia, *Lentini e i Lentini*, 2000, p.18); ancora una volta, si compendiano felicemente i diversi filoni di ricerca cari a Laura Sciascia.

Già qualche anno prima l'anno federiciano le aveva dato spunto per un "resoconto" sulla mostra, tenuta a Palermo nel Real Albergo dei Poveri, *Federico II e la Sicilia. Una mostra a Palermo* (1995) e per un *Diario molto in margine alle celebrazioni federiciane* (1996) in cui fare un bilancio delle diverse iniziative organizzate per ricordare gli ottocento anni dalla nascita di Federico II passando *un anno con l'imperatore*. Il lettore viene trasportato da Palermo, a Erice, a Todi, a Pavia, a Potenza, a Roma, a Messina, a Reggio Calabria, a Bari, a Napoli, a Caserta, attraverso i convegni, le mostre, le pubblicazioni dedicate allo *Stupor Mundi*, tra storia, cultura, arte, architettura, musica e mistero, il mistero della ricognizione, dopo più di due secoli dalla precedente apertura, del sepolcro dell'imperatore.

Accanto ai grandi personaggi, nei lavori di Laura Sciascia trovano ampio spazio tutte le categorie sociali e gli episodi più disparati: così la vicenda di un notaio decapitato, narrata da Bartolomeo da Neocastro, può divenire protagonista di un saggio che per *suspense* non ha niente da invidiare a un romanzo giallo (*Quando la morte non sa scrivere*, 2002), o quella di una nave attaccata dai pirati a Trapani (*Pirati a Trapani (1332)*, 2000) un saggio in cui dar prova, nella minuziosa descrizione del carico della nave, dell'abilità nella cura dei dettagli che è tra i caratteri distintivi della sua indole di studiosa. O, ancora, il tema della schiavitù in Sicilia può essere affrontato, non dal punto di vista giuridico, sociale o economico, più sfruttato, ma da quello umano del rapporto schiavo-padrone (*Schiavi in Sicilia: ruoli sociali e condizione umana*, 2000).

Le figure femminili, siano esse regine, nobili o donne comuni, che, fin dai primi lavori di Laura Sciascia, avevano rivendicato il loro

ruolo di protagoniste in un mondo prevalentemente maschile, ritornano nell'arco di tutta la sua produzione.

Non a caso la casa editrice Sellerio affidava a lei la traduzione di un poemetto anonimo del XVII secolo sulla baronessa di Carini e il saggio introduttivo all'edizione (*D.L.S.L.L.S.D.C. De la Signora Laura Lanza Signora di Carini*, 1985). *L'altra storia della baronessa di Carini*, inedita e inaspettata, in cui rivive, con echi petrarcheschi, l'amore tormentato che non riesce a manifestarsi, tra Laura Lanza e Ludovico Vernagallo, si contrappone alla più celebre versione della vicenda in cui la passione e la sensualità esplode nell'amore della ricca contessa per il giovane Ludovico.

Tra i ritratti femminili tratteggiati da Laura Sciascia, memorabile rimane quello di Bianca di Navarra (*Le ossa di Bianca di Navarra*, 1997) divisa tra un matrimonio infelice con «un marito distratto, volubile e cronicamente infedele» e un ruolo politico che «la caricava di responsabilità enormi»; in fuga dall'anziano maestro giustiziere che la insidiava per le strade di Palermo seminuda, «discinta» (Sciascia, *Le ossa di Bianca di Navarra*, 1997, pp. 124-125, 129) e, ancora, oggetto di stupore e delusione dopo la morte, quando il rinvenimento di ossa a lei attribuite potrebbe far trasformare la bellissima regina che tanti uomini aveva fatto sognare in una donna bassa e malata, di aspetto tutt'altro che piacevole. E, proprio la bellezza di Bianca, l'ultima regina di Sicilia, (*Bianca di Navarra, l'ultima regina*, 1999) «diventa, al momento dell'agonia del regno, la metafora degli splendori favolosi e perduti della monarchia creata dai normanni. Re Ruggero con la sua corporatura massiccia, la voce rauca e la faccia leonina, aveva incarnato la monarchia al suo nascere; ora i siciliani ripongono la memoria di tre secoli di regno nel fantasma di un corpo femminile bellissimo, da tutti desiderato. Un fantasma consolatorio, che sopravvive per secoli nei modi più vari e impreveduti» (Sciascia, *Bianca di Navarra, l'ultima regina*, 1999, p. 307). Bianca diviene l'ultima di una serie di regine che hanno permeato di sé il Regno siciliano e che hanno fatto la storia del Regno. È attraverso tre donne che, infatti, avviene la trasmissione del Regno in momenti cruciali: Costanza d'Altavilla, Costanza di Svevia e Maria. Tre storie diverse, dunque, che hanno portato a tre svolte e che permettono a Laura Sciascia, insieme con le numerose reggenze femminili, quella di Adelaide del Vasto, di Margherita di Navarra e, an-

cora, quella della “gran Costanza”, di tracciare la “storia al femminile della monarchia siciliana”. «L’assieparsi di queste presenze femminili attorno al trono è preciso indizio di estrema debolezza della monarchia siciliana, faticosamente sopravvissuta per tre secoli grazie a soluzioni dinastiche fragili e precarie» (Sciascia, *Bianca di Navarra, l’ultima regina*, 1999, p. 294).

A distanza di due anni torna a scrivere di Costanza di Svevia e del suo “pellegrinaggio mancato” (*Dalla Sicilia a Roma*, 2001), un esilio imposto dal papa. Le vicende di una donna divengono, nuovamente, metafora, questa volta «del lungo e travagliato rapporto che aveva opposto il papato alla monarchia normanno-sveva» (Sciascia, *Dalla Sicilia a Roma*, 2001, p. 50) e spunto per un discorso più ampio sulle pellegrine siciliane che si recavano a Roma.

Più di recente con la prefazione al volume che raccoglie una selezione di saggi di H. Bresc (*Una stagione in Sicilia*, 2010), Laura Sciascia fa un passo indietro con la memoria ricordando gli inizi della sua attività di ricerca collegata al padre e all’amico di sempre, H. Bresc: «Come storici della Sicilia medievale, io ed Henri Bresc siamo figli dello stesso padre: che nel mio caso è anche padre biologico». Bresc era, infatti, stato influenzato dalla lettura de *Il Consiglio d’Egitto* nello scegliere un tema per la sua ricerca; Laura Sciascia si avviava agli studi storici dopo che il padre scrivendo *Il Consiglio d’Egitto e Morte dell’inquisitore* era entrato in contatto con «il fascino e i limiti della ricerca d’archivio» (Sciascia, *Prefazione*, 2010, p. V).

L’interesse a rendere più fruibile anche per i giovani studiosi siciliani l’opera dello storico francese si era già espressa con la traduzione di *Palerme: 1070-1492. Mosaique de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l’identité sicilienne* (1996) e di *Arabes de langue, juifs de religion. L’évolution du judaïsme sicilien dans l’environnement latin, XII- XV siècles* (2001), a dimostrazione della premura, insita nel carattere di Laura Sciascia, per i giovani, sempre da lei sostenuti, stimolati e guidati.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

1972

- Con F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, *Acta Siculo Aragonensia, I, 1, Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1972 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, s.I, XXVII).

1978

- Con M. Scarlata, *Acta Siculo Aragonensia, n. s. II, Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona (1294-1295)*, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1978 (Fonti per la Storia di Sicilia, 2).

1983

- *I Fimetta: una famiglia di guelfi siciliani durante il Vespro*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 8 (1983), pp. 9-40.

1984

- *Nascita di una famiglia: i Rosso di Messina (sec. XIV)*, «Clio», XX, n. 3 (luglio-settembre 1984), pp. 389-417.
- *Famiglia e potere in Sicilia tra XIII e XIV secolo: tre esempi*, «Quaderni Catanesi», VI, n. 12 (luglio-dicembre 1984), pp. 465-492.
- *L'eros come metafora del potere. Due avventure siciliane di Giacomo II d'Aragona*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», s. V, IV (1983-1984), pp. 317-328.

1985

- A cura di, *D.L.S.L.L.S.D.C. De la Signora Laura Lanza Signora di Carini*, Sellerio editore, Palermo, 1985 (Quaderni della Biblioteca siciliana di Storia e Letteratura, 10).

1987

- *Registri di Lettere (1321-22 e 1335-36)*, a cura di e con introduzione, Municipio di Palermo, Palermo, 1987 (Acta curie felicis urbis Panormi, 6).

1988

- *Il seme nero. Scrittura e strutture sociali in Sicilia tra Due e Trecento*, «Quaderni Medievali», 25 (giugno 1988), pp. 109-120.

1989

- *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1989, III, pp. 1171-1230.
- «*Voi siete costà in isola*». *Una corrispondenza tra le due Italie durante il vicariato di Bianca di Navarra (1411-'12)*, in *Aspetti e momenti di storia della Sicilia (secc. IX-XIX). Studi in memoria di Alberto Boscolo*, Palermo, 1989, pp. 179-219.

1991

- *Scene da un matrimonio. Eleonora d'Aragona e Giovanni Chiaromonte*, «Quaderni Medievali», 31-32 (1991), pp. 121-129.

1993

- *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993.
- *Introduzione in Registro di Lettere (1348-49 e 1350)*, a cura di C. Bilello e A. Massa, Municipio di Palermo, Palermo, 1993 (Acta curie felicis urbis Panormi, 8), pp. XVII-XL.
- *Palermo e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve* (Bari, 21-24 ottobre, 1991), a cura di G. Musca, Edizioni Dedalo, Bari, 1993, pp. 57-73.

1994

- *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a cura di e con introduzione, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1994 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, s.I, Diplomatica, XXXIII).

1995

- *Federico II e la Sicilia. Una mostra a Palermo*, «Quaderni Medievali», 40 (dicembre 1995), pp. 122-129.
- Con F. Giunta, *Sui beni patrimoniali degli ebrei di Palermo*, in *Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492. Italia judaica. Atti del V convegno internazionale* (Palermo, 15-19 giugno 1992), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1995 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 32), pp. 172-252.

1996

- *Dal porto alla città. Società e sviluppo urbano a Trapani tra XIII e XIV secolo*, «Archivio Storico del Sannio», n. s., I (1996), pp. 369-384.
- *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996.
- *Il sogno di un principe. Una mostra nel Tirolo*, «Quaderni Medievali», 41 (giugno 1996), pp. 153-158.
- *Un anno con l'imperatore. Diario molto in margine alle celebrazioni federiciane*, «Quaderni Medievali», 42 (dicembre 1996), pp. 130-142.
- Traduzione e cura, con S. Tramontana, dell'edizione italiana di *Palerm: 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, Autrement, Paris, 1993, *Palermo 1070-1492. Mosaico di Popoli, nazione ribelle: l'origine dell'identità siciliana*, a cura di H. Bresc e G. Bresc-Bautier, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1996.

1997

- *Le ossa di Bianca di Navarra: ancora l'eros come metafora del potere*, «Quaderni Medievali», 43 (giugno 1997), pp. 120-134.
- *Federico III d'Aragona re di Sicilia. Palermo, 27-30 novembre 1996*, «Quaderni Medievali», 43 (giugno 1997), pp. 251-257.
- Recensione ad A. De Simone, *Splendori e misteri di Sicilia in un'opera di Ibn Qalâqis*, «Quaderni Medievali», 44 (dicembre 1997), pp. 252-256.

1999

- *Introduzione in Registro di Lettere (1350-1351)*, a cura di C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, Municipio di Palermo, Palermo, 1999 (Acta curie felicis urbis Panormi, 9), pp. XV-XLIX.
- *Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, «Principe de Viana», a.LX, n. 217 (mayo-agosto 1999), pp. 293-309.
- *Il Premio Finale Ligure*, «Quaderni Medievali», 48 (dicembre 1999), pp. 102-111.

2000

- *Pirati a Trapani (1332)*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca e V. Sivo, Edizioni Dedalo, Bari, 2000, pp. 473-486.

- *Lentini e i Lentini dai Normanni al Vespro*, in *La poesia di Giacomo da Lentini. Scienza e filosofia nel XIII secolo in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale*, Palermo, 2000, pp. 9-33.
- *Schiavi in Sicilia: ruoli sociali e condizione umana*, in *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'Edat Mitjana*, Colloqui internacional (Barcelona, 27-29 mayo 1999), M.T. Ferrer i Mallol- J. Mutgé i Vives eds., Consejo Superior d'Investigacions Científiques (CSIC). Institució Milà i Fontanals, Barcelona, 2000, pp. 527-545.

2001

- Traduzione del volume di H. Bresc, *Arabes de langue, juifs de religion. L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, XII- XV siècles*, Paris 2001, *Arabi per lingua, ebrei per religione*, Mesogea, Messina, 2001.
- *Dalla Sicilia a Roma: il pellegrinaggio mancato*, «Quaderni Medievali», 51 (giugno 2001), pp. 47-56.
- *Il bagno di madama Iancofiore: l'eros come frontiera*, «Quaderni Medievali», 52 (dicembre 2001), pp. 152-167.

2002

- *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asiain, Simen de Aibar, Olleta, Caparrosó*, «Principe de Viana», a.LXIII, n.225 (enero-abrile 2002), pp. 157-166.
- *Matteo Sciafani e l'eredità siciliana dei Peralta*, in *Giuliana e i Peralta. Tra Sicilia e Navarra, Atti dell'incontro internazionale di studi* (Giuliana, 17 settembre 2000), a cura di M.A. Russo, Comune di Giuliana, 2002, pp. 135-146.
- *Quando la morte non sa scrivere. Il caso del notaio decapitato*, «Quaderni Medievali», 53 (giugno 2002), pp. 114-124.
- Recensione a *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Regione siciliana, Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei Beni Culturali e Ambientali, Palermo, 2001, «Quaderni Medievali», 53 (giugno 2002), pp. 340-341.
- Recensione a *Il Tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633)*, a cura di M.L. Cangemi, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1999 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia, s. I, Diplomatica, XXXV) e di H. Penet, *Le Chartier de S. Maria di*

Messina, vol. I (1250-1429), Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1999 (Biblioteca dell'Archivio Storico Messinese, 26), «Quaderni Medievali», 53 (giugno 2002), pp. 341-344.

2003

- *Negli anni del Vespro. La terra e la guerra (1289)*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a cura di E. Cuzzo, Elio Sellino Editore, Ariano Irpino, 2003, pp. 407-414.
- *Le rivolte di Palermo*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, Atti del XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2003, II, pp. 395-400.

2006

- *Il palazzo invisibile: lo Steri di Palermo dai Chiaromonte all'Inquisizione*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), a cura di B. Saitta, Viella, Roma, 2006, pp. 759-766.
- *Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo attorno alla peste nera*, in *Le epidemie nei secoli XIV- XVII*, a cura di A. Leone e G. Sangermano, Laveglia Editore, Salerno, 2006 (Quaderni della Nuova Scuola Medica Salernitana, 3), pp. 33-48.
- *Eleonora d'Aragona Chiaromonte*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, a cura di M. Fiume, Romeo Editore, Siracusa, 2006, pp. 134-135.
- *Costanza di Svevia*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, a cura di M. Fiume, Romeo Editore, Siracusa, 2006, pp. 97-99.
- *De Ebdemonia Costanza*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, a cura di M. Fiume, Romeo Editore, Siracusa, 2006, pp. 102-104.
- *Scaletta Macalda*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, a cura di M. Fiume, Romeo Editore, Siracusa, 2006, pp. 175-176.

2007

- *Registri di lettere (1340-48)*, a cura di e con introduzione, Municipio di Palermo, Palermo, 2007 (Acta curie felicis urbis Panormi, 7).
- *Dal bagno di Entella alla pila di Caterina. Immaginario e realtà dei bagni nella Sicilia Medievale*, in *Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'antiquité au Moyen Âge*, Études réunies par M. Guérin-Beauvois e J.-M. Martin, École Française de Rome, Roma, 2007 (Collection de École Française de Rome, 383), pp. 309-319.

2008

- *Nome e memoria: I de Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, éd. E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot et V. Prigent, Paris, 2008 (Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Monographies, 30), pp. 615-622.
- *Riccardo di Passaneto e la Commenda dei Cavalieri di Santiago di Lentini*, in *Santiago e la Sicilia*. Atti del convegno internazionale di studi, Perugia, 2008, pp. 145-154.

2010

- *Prefazione* in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Palermo, 2010 (Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche, 11), 2 voll., pp. 5-10.
- *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in "Come l'orco della fiaba". Studi per Franco Cardini, a cura di M. Montesano, SISMEL, Firenze, 2010, pp. 581-593.
- *Scene e costumi: regalità e moda alla corte di Barcellona*, in *Le usate leggiadrie. I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e XVI secolo*. Atti del convegno Napoli, 14/16 dicembre 2006, a cura di G.T. Colesanti, CEFRAISM, Montella (AV), 2010, pp. 32-44.

2011

- *Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, 2011 (Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche, 16), I, pp. 25-34.

INDICE

<i>Prefazione</i> di <i>Patrizia Sardina</i>	5
TOMO I	
Donne, conventi e storia di <i>Gabriella Airaldi</i>	11
Lo sviluppo urbano di Salerno nel Medioevo. I temi della ricostruzione storiografica di <i>Rosanna Alaggio</i>	17
Il conto di cassa del Maestro portulano del 1442-43 di <i>Francesco Barna</i>	43
L'architecte, l'antiquaire et la cantatrice: une année à Palerme (mai 1791-avril 1792) di <i>Geneviève Bresc-Bautier</i>	77
Femmes et esclavage dans la société sicilienne di <i>Henri Bresc</i>	93
Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544) di <i>Orazio Cancila</i>	113
Il convento del Cristo di Tomar di <i>Franco Cardini</i>	145
El principado del heredero de la reina Blanca de Navarra di <i>Juan Carrasco</i>	159
Bernardino Tancredi, mercante senese ad Amalfi di <i>Benigno Casale</i>	177
La cometa di Halley, l'astronomo, il cappuccino di Racalmuto di <i>Diego Ciccarelli</i>	191

Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la <i>fabrica</i> del castello di Gaeta tra il 1449 e il 1453 di <i>Gemma Teresa Colesanti</i>	199
Un documento di propaganda siciliana del tempo di Pietro II: l' <i>Epistola Henrici eremite ad Robertum regem</i> di <i>Pietro Colletta</i>	217
Dalla <i>foresta</i> alla <i>defensa</i> di <i>Errico Cuozzo</i>	241
La colletta per la pulizia del fiume della Sabugia a Palermo negli anni Sessanta del Trecento di <i>Franco D'Angelo-Elena Pezzini</i>	249
Campi a grano e campi a pascolo. Il territorio di Termini nel XV secolo di <i>Rosa Maria Dentici Buccellato</i>	279
Cartes d'un captiu i d'alcaids de la milicia cristiana di <i>Maria Teresa Ferrer i Mallol</i>	303
Una lista latina di apostoli in cerca d'autore di <i>Maria Luisa Gangemi</i>	325
Vauban e la Sicilia di <i>Maria Giuffrè</i>	357
Pietro Agostino: il "ministro" astrologo di <i>Antonino Giuffrida</i>	375
Vescovo, fedeli laici, clero e Riforma a Palermo nel biennio successivo alla fine del Concilio di Trento (1564-1565) di <i>Michele Granà</i>	397
Una «fraterna compagnia» ragusea (sec. XV) di <i>Alfonso Leone</i>	421
Raffigurare Roma in scrittura e immagini. I ricordi di viaggio di un 'pellegrino' moderno di <i>Silvia Maddalo</i>	431
Il falconiere di Ögödey, i giardini del Minse e le colombe di Federico II. Frammenti di storia aviaria siciliana di <i>Giuseppe Mandalà</i>	437

TOMO II

I Parlamenti siciliani dal 1282 al 1377 di <i>Antonino Marrone</i>	471
Regia otia, imperialia solacia di <i>Jean-Marie Martin</i>	501
Per la storia delle città siciliane in età islamica. Appunti su Marsala, Trapani, Mazara (827-ca. 1077) di <i>Ferdinando Maurici</i>	515
Immagini di Roma: un pittore, incisore e scrittore poco noto di <i>Massimo Miglio</i>	543
Corleone nelle fonti documentarie e giuridiche dal privilegio di Federico II (1237) alle Assise e Consuetudini (1439) di <i>Iris Mirazita</i>	561
«Una notte dormendo parve in sogno vedere...». Sogni e visioni nelle novelle del <i>Decameron</i> di <i>Marina Montesano</i>	569
Note su cultura grafica mercantesca e tecniche di contabilità in area palermitana alla fine del medioevo di <i>Marcello Moscone</i>	585
Il vescovo Eneo de Alemania e il riordino degli ospedali di Siracusa nel 1374 di <i>Caterina Orlando</i>	613
La croisade au temps de Frédéric II, empereur, roi de Sicile et de Jérusalem: un nouveau récit par les sources di <i>Marcello Pacifico</i>	629
Trapani tardo medievale: un giro per i quartieri di <i>Vera Pellegrino</i>	661
Reflexiones en torno a la construcción de la realeza en el siglo XII: a propósito de un matrimonio siciliano en la dinastía navarra di <i>Eloísa Ramírez Vaquero</i>	679
Le incognite dei testamenti: nemesi storica in casa Moncada di <i>Maria Antonietta Russo</i>	701

Eulalia, Antonia, Violante e le altre. Il contributo delle donne La Grua al prestigio del lignaggio di <i>Vita Russo</i>	731
“Lo viatge lo qual fa, Déus volent, en lo regne de Sicilia”. A l’entorn de dos viatges a Sicilia (i un a Gènova) durant els preparatius de la flota reial de 1432 di <i>Roser Salicrú i Lluch</i>	745
Istituzioni politiche e poteri nei ducati di Amalfi e Sorrento nel sec. XI di <i>Gerardo Sangermano</i>	761
La cura delle donne. Ruoli e pratiche femminili tra XIV e XVII secolo di <i>Daniela Santoro</i>	779
Giovanni Inveges e Calamonaci: un cavaliere incendiario e un feudo conteso nella Sicilia del Quattrocento di <i>Patrizia Sardina</i>	805
«Scitis, quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit ...» Kindheit, Erziehung und Bildung der Normannischen Könige di <i>Annkristin Schlichte</i>	823
Dalla Sicilia delle identità all’identità della Sicilia: divagazioni sul processo storiografico di costruzione dell’identità siciliana di <i>Francesco Paolo Tocco</i>	845
Parole e immagini. Divagazioni sull’uso delle fonti di <i>Salvatore Tramontana</i>	861
Mujeres medievales con sentido de la autoridad di <i>M^a Elisa Varela Rodriguez</i>	875
<i>Bibliografia ragionata degli scritti di Laura Sciascia</i> a cura di Maria Antonietta Russo	895

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



M Archivio
editerranea
ricerche storiche

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicercchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*
- *Centocinquantenario dell'Unità d'Italia*
- *Difesa del Risorgimento* (testi di Ivan Lo Bello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Francesco Renda)
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 2. *Sicilia 1718*; 3. *Il terremoto di Messina del 1783*; 4. *Diario siciliano (1807-1849)*; 5. *Nelle Due Sicilie dal maggio 1859 al marzo 1861*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*
- *Storici e intellettuali contro le dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'Unità d'Italia*



Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearicerchestoriche.it
sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento), Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860), Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Maily, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, Siculae sanctiones, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.

Fotocomposizione:

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

Stampa:

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Gennaio 2011

